STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VI. PARTE II.

DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.°

MDCCCIX.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

Continuazione del Libro II.

CAPO III.

Medicina.

I. La medicina non fa molti progressi.

I. Se i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione a cui essa possa arrivare: tanti furon coloro i quali in quest' arte si esercitarono, e cercarono d'illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi cha altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem qui regionando non già di tutti coloro che o professaron quest' arte, o in essa scrissero qualche libro; che troppo lunga, e per riguardo a questa storia, troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli de' quali veggiamo farsi più elogi, e quelli le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' professori di questa scienza.

II. Notizie di Antonio Cermisone.

II. Michele Savonarola, nel suo opuscolo più volte da noi citato *de laudibus Patavii* da lui scritto circa il 1440, novera alcuni medici che in quella università al principio di

questo secolo furono illustrati (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 165, ec.); e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone di Parma, condottiere delle truppe venete, e nato in Padova di madre padovana; di cui dice solo generalmente che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. par.* 1, *p.* 122), citando i monumenti di quella università, da' quali raccogliesi ch'ei fu ivi professore di medicina dal 1413 fino al 1441, in cui finì di vivere. Prima però egli era stato professore di medicina nella università di Pavia, come raccogliam dal catalogo di quei, che ivi leggevano l'an 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 940). E da Pavia è probabile ch'ei facesse passaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal senato veneto, tra' quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413, in cui si ordina che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio che a proporzione del tempo in cui avea soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' medici illustri del suo tempo con questo elogio: „ Antonio Cermisone (*così ivi si legge*) fu annoverato „ tra' pochi medici illustri de' miei tempi. Lesse assai lun- „ gamente in Padova gli scrittori di medicina in pubblica „ scuola, e nondimeno attese ancor a curar molti de' più „ ragguardevoli. Più che gli altri stati in addietro, ei seppe „ ridurre alla pratica il suo sapere, nè ciò per guadagno, o „ per avarizia; perciocchè nulla riceveva per mercede. „ Nulla egli scrisse, dicendo che abbastanza era già stato „ scritto da altri „ (*De Viris ill. p.* 37). Il Facciolati osserva che, ove il Fazio scrive non aver Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma che scrisse alcune opere che ebber gran plauso. Se altra autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe essere creduto più che il secondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma viveva in Padova insieme con Antonio, e dovea perciò essere assai meglio istruito che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem consilia quaedam reliquit magno in honore*

habita. E di fatto se ne ha un'antica edizion fatta in Brescia da Arrigo da Colonia l'an. 1476. Aggiugne il Facciolati, che a ciò che dal Fazio si afferma della medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo ch'ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che in fatti è certo per un decreto del senato, che nel settembre del 1422 egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti ond'era aggravato. Ma forse questi debiti avea egli contratti appunto per la sua troppo filosofica indifferenza nel non esiger mercede da' suoi infermi. Il march. Maffei lo annovera tra' Veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 246 *ed in* 8), perchè i discendenti di Antonio conservavano in Verona le loro scritture. Ma parmi che ciò pruovi soltanto che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. Di Jacopo Zanettini.

III. Soggiunge il Savonarola Jacopo de' Zantini, o de' Zanettini, come lo dice il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. p.* 1, *p.* 48), ch'ei dice suo padrino e uomo di dottissimo ingegno e pratico famoso, e di cui accenna un pregevol comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice che in età ancor giovanile fu medico dell'imp. Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla corte di esso morì: del secondo afferma che dopo la morte del padre fu professore ordinario di medicina alla mattina nell'università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun medico forestiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onor de' medici de' suoi tempi; che fu medico di due pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII e da essi sommamente onorato; e che fu sepolto presso suo padre. Prima però che in Bologna, egli era stato professore nell'università di Pavia circa il 1399, come raccogliam dal catalogo testè mentovato. Di Daniello dice il Facciolati (*l. c. p.* 102), che fu professore di filosofia collo stipendio di 200 ducati l'an. 1400, e che morì nel 1410. Il che se è vero convien dire che assai poco tempo ei fosse medico di Giovanni XXIII, eletto pontefice in quell'anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo professore dell'università di Bologna, e par nondimeno che la testimonianza del Savona-

rola possa bastare a persuaderci ch'ei vi tenne scuola di medicina (*a*).

IV. Di Pietro Tommasi, e di Bartolommeo Montaguana.

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare ai medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo che l'università di Padova n'ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fra gli altri Pietro Tommasi veneziano, di cui dice (*l. c. p.* 122) ch'era stato professore di medicina a'tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son pruova le moltissime lettere, che ne abbiamo, a lui scritte; fra le quali osservo che l'ultima è de' 5 di giugno dell'an. 1456 (*l.* 13, *ep.* 27); e credo perciò, che non molto dopo egli ponesse fine a'suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barbaro, tra le cui lettere molte ne abbiamo a lui scritte (*Barbar. Epist. p.* 27, 145; e *Append. p.* 34, 35, 39, 43, ec.) e alcune parimente del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre general veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli, ch'egli distintamente onorava: *Petrum Thomasium artis eximiae Medicum, humanitatis quoque praeditum studiis* (*Vita Car. Zeni Script. rer. ital. vol.* 19 *p.* 264). Il Sansovino gli attribuisce un'opera *De foetu mulierum, et de facultate plantarum* (*Venezia* 1a *ed p.* 244). Di lui parla più a lungo il ch. ab. Ginanni, che lo annovera tra gli scrittori ravennati (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 412), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna si vale di una lettera di Gasparino Barzizza che, scrivendo al Tommasi, fa menzion di Guglielmo medico e

(*a*) La morte di Daniello da S. Sofia dee certamente fissarsi all'an. 1410, come con un documento autentico ha provato l'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 130.). Il celebre sig. ab. Giuseppe Gennari, versatissimo ne' documenti padovani, mi ha avvertito che, oltre Guglielmo e Daniello, ebbe Massiglio anche un altro figliuolo detto Giovanni; che Daniello succedette nella cattedra a Marsiglio suo padre, e che Guglielmo avea presa la laurea nel 1390 insieme con Galeazzo suo cugino e figlio di Giovanni fratel di Marsiglio; del qual Galeazzo trovasi indicata un' opera intitolata *Lectura Aphorismorum* in un catalogo di libri posseduti dal celebre medico Antonio Cermisone.

concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto scrittore, è Guglielmo Ghezzi medico ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove citata (*t.* 5, *p.* 250). Io lascio che ognuno esamini qual forza abbia questo argomento, e ne decida come meglio gli piace (*a*). Poc odopo il Tommasi, cioè circa il 1422, era professore di questa scienza nella stessa università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'esercizio nel 1441 (*Facciol. l. c.*), e, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1 *p.* 288), visse fino verso il 1460. Quest' ultimo autore ne cita alcune opere mediche che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è permessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già scolaro del Montagnana, e poi professore esso ancora in Padova verso l'an. 1455, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 246.), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo medico; ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (*Hist. de l' Anatom.* ec. *t.* 1, *p.* 242), e dice ch' ei fiorì verso il 1440, e che pubblicò un trattato d' Anatomia. Ma Pietro Montagnana l' anatomico fiorì verso la fine del secolo susseguente (V. *Papadop. l. c. p.* (*a*) . Aggiugne ch' egli studiò in Verona sotto Gherardo Boldoio; nel che travisa il cognome di questo medico. Dice finalmente che scrisse consigli medici, de' quali io non veggo che alcuno faccialo autore. Parla poi (*l. c. p.* 253) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa autore de' consigli medici; dice che fiorì verso il 1446, e che fu da immatura morte rapito nel fior degli anni; la qual circostanza non so onde abbia egli

(*a*) Il Tommasi adoperossi con sommo impegno a metter pace fra' due famosi nimici Poggio e il Filelfo: e per breve tempo l' ottenne, come raccogliesi da una lunga lettera a luiscritta da Ferrara il primo giorno del 1452 da Guarin veronese, in cui lo ringrazia di sì buon ufficio prestato alla letteraria repubblica. Essa conservasi ms. in quel codice veduto dal p. lettor Verani, da me ricordato nel parlare dell' università di Ferrara.

(*a*) Due furono dello stesso nome e cognome di Pietro Motagnana, uno sulla fine del sec. XV, di cui si hanno le opere mediche e chirurgiche stampate prima in venezia nel 1497, e poscia altrove; e di cui ancora si hanno tradotti in italiano alcuni trattati in una raccolta di operette mediche intitolata *Fasciculo de Medicina vulgarizzato per Sebastiano Manilio Romano* stampato in Venezia nel 1493; l' altro anatomico e chirurgo verso la fine del sec. XVI, di cui parla nel citato luogo il Papadopoli.

presa; nè si può certamente asserire di chi, essendo professore fin dal 1422, visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *antidotum nauticum* (*De Cardinalatu l.* 2, *p.* 80).

V. Di Michele Savonarola, e di altri Padovani.

V. Quel Michele Savonarola che abbiam poc'anzi e più altre volte citato, è degno egli pure di aver qui luogo. Ei fu per più anni professore di medicina in Padova sua patria, e se ne trova menzione ne' documenti di quella università dal 1433 fino al 1436 (V. *Papadop. l.* 1, *p.* 286; *Facciol. l. c. p.* 125) nei quali egli è ancora onorato col titolo di cavaliere (*a*). Fu poscia chiamato a Ferrara dal march. Niccolò III. ove, secondo i detti scrittori, a' quali si aggiugne il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 17), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella università professore. Il che se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel catalogo de' professori del 1450, pubblicato dallo stesso Borsetti (*ib. t.* 2, *p.* 56), nol troviam nominato. Il Papadopoli lo dice morto verso il 1440; ma il Muratori osserva (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1135) che Gianfrancesco Pico della Mirandola, nella vita del famoso f. Girolamo Savonarola nipote di Michele, racconta che quegli per opera di Michele suo avolo fu istrutto negli studj gramaticali; ed essendo nato Girolamo nel 1452, convien dire perciò, che Michele vivesse fin circa il 1462, o qualche anno ancora più tardi. I suddetti autori e i compilatori delle biblioteche mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che si hanno in istampa. Alcune altre si accennano dal Muratori, e quella singolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (*ib*). Ma di quelle ch' ei cita come esistenti in questa biblioteca estense, io non trovo che

(*a*) Gli Atti del Collegio medico di Padova cominciano a far menzione di Michele Savonarola allora studente sotto l' an. 1408. Prese la laurea in medicina nel 1413, e sotto il 1434 si legge ch' era stato scelto alla lettura di medicina nel dì festivi; e nel 1436 passò a quella del terzo libro di Avicenna. L'ultima volta ch'egli è nominato in quegli Atti, è sotto i 23 di giugno del 1440. Di fatto nel segreto Archivio estense conservasi l'ordine dato dal march. Niccolò III. a' 7 di settembre dell' anno stesso, acciocchè sia posto nel ruolo degli stipendiati maestro Michele *de la Savanarola* di Padova, *quem prefatus Dominus conduxit ad suam servitium pro phisico*, e che gli si paghino ogni anno 400 ducati d'oro. . . .

quella *De aqua ardente in Medicinae usu*. Ben ne ho trovato due altre dal Muratori non mentovate, e sono un trattato *de vera Republica, et digna sæculari militia* e un altro *de felici progressu Illustrissimi Borsi Estensis ad Marchionatum Ferrariæ*, diviso in tre parti, e pieno di giusti elogi dovuti a quel gran principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Nella libreria Farsetti conservasene un opuscolo ms. che ha per titolo: *Ad Civitatem Ferrariae de praeservatione a peste et ejus cura* (*Bibl. MS. Farsetti p.* 155) (*). Insieme col Savo-

(*) Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola, conservansi in questo ducale archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra ch'ei fu cavaliere gerosolimitano, e inoltre ch'ei visse almeno sin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del march. Leonello de' 30 di giugno del 1450, concepito in questi magnifici termini: „ Leonellus Marchio „ Estensis, ec. Delectabantur prisci illi excellentissimi et Reges et Principes, „ ut quisque magis poterat, apud se clariores, et in quocumque virtutum, „ disciplinarum et bonarum Artium genere praestantiores viros habere, quo„ rum consiliis et artibus non solum ad res imperii gerendas, sed ad sani„ tatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Ma„ gno Praeceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vere familiaris Philippus „ fuit. Gallum Astrologum et Geometram celeberrimum Paulus Aemilius ha„ buit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Caesar Artoxium „ Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Si„ ciliae Rex; qui non minus ipsi suis Regibus et Principibus, quam Princi„ pes ipsi eis usui et honori fuerunt. Eos imitatus felicis et recolendae me„ moriae illustris et excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Pata„ vium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo claris„ simum quemdam philosophum et naturalem et moralem Michaelem Savo„ narolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo singulari, sua in „ curandis humanis corporibus providentia et arte, suisque voluminibus et „ libris, quos plures condidit, medicinae disciplinam maxime illustravit, „ cumque summe et admirande virtutis et ingenii ejus fama universam „ Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque dele„ git, ac cum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio et heredi cum „ ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis et Curiae nostrae carum „ et jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque cum de „ cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir „ ipse et spectatissimus et optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est „ opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut et ali„ quod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis ede„ re possit. Volumus igitur, et per has literas declaramus, ut in futurum „ nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domi„ ni Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostrae domus Estensis, „ et si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis preclarissimorum susci„ pere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio et arte preclarum delegimus, „ qui etiam nobis et reliquis omnibus Curiae nostrae inserviet. Et quamvis ipse „ Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a „ nobis constitutam, tamen cum majorem honorem et emolumentum sum„ ma ejus virtus et scientia et singularis ac precipua erga nos fides et obser„ vantia a nobis exposcat, „ ec. E siegue accordando a lui e a' figli di esso per dieci anni le decime di alcuni beni che i principi estensi avevano in Este. L'altro è un decreto del duca Borso, con cui a' 20 di ottobre del detto anno

narola era professore di medicina in Padova tra'l 1434 e'l 1440 Cristoforo Barzizza bergamasco figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gasparino, di cui diremo tra' professori di gramatica. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno a lui un assai esatto articolo (*Script. ital. t. 2. par. 1, p. 456*), in cui confuta i moltissimi errori che altri han commesso nel ragionarne, e mostra fra le altre cose, ch'è assai probabile ch'ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza gramatico ed oratore, e creduto bresciano di patria. Non giova ch'io mi trattenga a ripetere ciò ch'egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte l'opere di Cristoforo sì stampate che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a medicina, altre son di argomento di amena letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro professore nella stessa università di Padova or di filosofia, or di medicina, dal 1419 fino al 1473, in cui finì di vivere; perciocchè, oltre ciò che ne hanno scritto il Papadopoli (*l. c. p.*) e il Facciolati (*l. c. p. 102, 125*), di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il sig. Girolamo Zanetti (*Calogerà raccolta t. 46, p. 155*); il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici mo-

ordina ch'ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschi a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio che in esso si fa di Michele: „ Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani et „ eximii excellentisque artium et medicinae doctoris domini Magistri Michae- „ lis Savonarola physici nostri preclarissimi, fides, virtus, et merita erga nos „ et omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad „ alia beneficia, quae a felicis recordationis illustribus et excelsis dominis „ domino Genitore et domino Germano nostro nobisque consequutus est, „ etiam ampliorem erga se et suos intelligat sentiatque liberalitatem no- „ stram, tamen cum omnia posse non liceat, quae cupiantur, si pro suorum „ magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritus est, ea in „ partem satisfactionis et signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que, „ quanti fecerimus faciamusque virtutem et probitatem suam, facile declara- „ bunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime „ meritoquo in diesque merenti, ob incorruptam ejus erga nos fidem et placi- „ tas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod „ vere fidelibus et officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum „ feudatarium nostrum super aliqua digna re, quae sibi et suis honori et com- „ modo sit, et bene conducat? Harum ergo tenore, ec. Nell'atto poi dell' investitura il fattor camerale lo dice: „ Venerandum militem Hierosolimita- „ num virum humanissimum et celeberrimum physicum dominum Magi- „ strum Michaelem Savonarolam Patavinum prelibati Domini Ducis Medi- „ cum acceptissimum, et Civem Ferrariae de Contrata Sanctae Mariae de Vado.

numenti che a lui appartengono, e che pruovano l'altissima stima in cui egli era presso quella università non meno che presso il senato veneto. Uno di essi fra gli altri dimostra che Sigismondo era di origine vicentino; perciocchè nell'atto, con cui Giovanni da Castiglione vescovo di Vicenza gli diede nel 1407 l'investitura del feudo di Trimignone, egli è detto *Sigismundus de Porcastris quondam D. Jeronimi de Vincentia Civis et habitator Paduae*. E mi stupisco perciò, che di lui non si sia fatta menzione dall'autore della recente Biblioteca degli Scrittori vicentini. Delle opere da lui composte, delle quali però non so se se ne abbia alcuna alle stampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure professore di medicina e di filosofia nella stessa università, e di cui ci dà alcune notizie il medesimo sig. Zanetti nella lettera sopraccitata. Di moltissimi altri che da' due mentovati storici della università di Padova vengono nominati, io non fo qui distinta menzione, per non condurre questa mia opera a una soverchia e noiosa prolissità; e lascio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (*Facciol. l. c. p.* 126), di Giovanni d'Arcoli veronese, che fu anche professore in Ferrara, e di cui si hanno alcune opere (*ib. p.* 128; *Mazzucch. Scritt. ital.*), di Baldassare da Perugia, dopo la di cui morte avvenuta nel 1474 (*a*), credette il senato, che in tutta l'Italia non si potesse trovare chi degnamente gli succedesse (*Facciol. ib. p.* 130.) di Giannantonio da Lido, che all'insegnare congiunse il curare nelle lor malattie molti dei principi italiani (*ib. p.* 431), di Alessandro Sermonetta sanese, che fu professore anche in Pisa (*ib. p* 132), di Corradino da Bergamo (*ib.* ec.), di Francesco Benzi (*ib. p.* 133) (*), di An-

(*a*) Il sig. ab. Dorighello mi ha avvertito che non sembra esatta l'epoca della morte di Baldassare da Perugia dal Facciolati fissata al 1474, e ch'egli ne ha trovato il nome nell'imbussolazion de' priori fatta a' 6 di giugno del 1477.

(*) Quel Francesco Benzi qui da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere se ne conservano in questo ducale archivio segreto, amendue scritte da Ferrara, ove egli era professore di medicina, una al duca Borso a' 23 di marzo del 1470, in cui gli chiede soccorso, perchè non gli viene pagato il promesso stipendio; e a piè della lettera si legge il presente rescritto ducale: *Dicant Factoribus, et verbis efficacissimis, ut provideant ad satisfactionem scribentis, et non amplius retardent*; l'altra è de' 17 d'agosto 1479 a Costanzo Sforza signor di Pesaro, in cui lo rag-

tonio Trapolino, che fu insieme filosofo e medico e matematico (*ib. p.* 135), e di altri che lungo sarebbe il sol nominare. Fra tutti ne scelgo quattro a ragionarne alquanto più stesamente, perchè chiamati furono a molte università, e furono tra' più illustri di questo secolo, cioè Ugo Benzi sanese, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi veronese.

VI. Ugo Benzi.

VI. Di Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 700), alle quali nondimeno si può far qualche aggiunta. Sull'autorità dell'Ugurgieri egli afferma che fu figliuolo di Andrea Benzi e di Minoccia Panni nobili sanesi, e che fatto da loro istruire nella filosofia e nella medicina conseguì in esse la laurea dottorale. Parlando poi delle cattedre da lui sostenute, dice ch'ei fu prima professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402 fino al 1427, nel qual frattempo, cioè fra'l 1409 e'l 1410, fu ancor medico di quel legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420 al 1428; che di là fu chiamato a Perugia e a Pavia; e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha a mio parer qualche fallo. È verisimile che, prima che altrove, ei fosse professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399 egli era nell'università di Pavia, quand'essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato catalogo (*Scritt. rer. ital. vol.* 20. *p.* 940,) *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia di Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio *l.* 6. 13. 4., e la tenuità di esso ci pruova ch' era Ugo allora giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze,

guaglia della malattia di madonna Antonia di lui sorella venuta allora a Ferrara. " Più altri documenti intorno a Franceso Benzi trovansi in questo archivio camerale. Egli è nominato in un catalogo de' professori dell' università di Ferrara all' anno 1450 collo stipendio di 200 lire di marchesini. Nel settembre del 1464 il duca Borso comandò che fosse pagato il prezzo di un cavallo da lui comperato *Spectabili et eximio artium et medicinae Doctori Magistro Francisco Bentio*. Nel 1483 la duchessa Leonora moglie del duca Ercole I ordinò al 1 di Marzo, che fosse sborsato a lui il necessario denaro *pro eundo versus Cremonam ad Illustrissimum Principem nostrum cum duobus famulis et tribus equis*. Convien dire che l'anno seguente ei passasse a soggiornare in Bologna; perciocchè a' 22 di maggio la duchessa medesima comandò che si pagasser le spese necessarie per condurlo da Bologna a Ferrara, e alla fine di luglio il fece ricondurre a Bologna. "

non ne trovo indicio, o memoria alcuna; ma ch'ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommo Fazio che addurremo tra poco. Da essa pure raccogliesi ch'ei fu professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch'ei vi stesse, come afferma l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 82), dal 1402 fino al 1427, non ci permetton di crederlo i monumenti dell'università di Padova citati dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars.* 2, *p.* 124), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del senato l'an. 1428, e nel 1430 era già di ritorno, ed era professore ordinario di medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova, ei fu professore in Parma; ove abbiam veduto che Niccolò III, marchese di Ferrara, avea l'an. 1412 istituita una nuova università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta dei suoi Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate al medesimo Niccolò: „ tua enim indulgentia et magnifici viri Ugonis veri amici „ diligentia, tam preclaros homines literarumque Magi- „ stros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut „ sit indignum nihil ad tantae rei memoriam relinqui po- „ steris, ec. „ E qui si avverta che l'an. 1420 Niccolò III cedette Parma al duca di Milano (*Murat. Ann. d'ital. ad h. a.*), e perciò troviam la ragione per cui Ugo, lasciata quella università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio, ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch' ei però fosse professore in Perugia, è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principj del suo trattato del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal re di Francia a Parigi, e che in quella università leggesse con lauto stipendio la medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell'Ugurgieri. Soggiugne il co. Mazzucchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III a Ferrara, fu da lui inviato a leggere medicina nell' università di Parma da se già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma que-

sto per altro esatto scrittore ha qui confusi in un solo i due inviti ch' ebbe Ugo da Niccolò III, il primo circa il 1412 all' università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431 non già a Parma, ma a Padova, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell' università ch' ei fece passaggio nel detto anno (*a*). Ivi è probabile che fosse non solo medico di Niccolò, ma ancor professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 20). Ed egli vi era ancora nel 1438, quando vi si diede principio al generale concilio, e in quella occasione ei fece conoscere ai Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti scrittori contemporanei; e io il richerò qui, come ci vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II nella sua descrizion dell' Europa, secondo la traduzion di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè congiunto con un magnifico elogio dei Principi estensi. „ Eugenio Papa, dic' egli (*Descr. del' Eur. c.* 52), facendo in Ferrara un „ Concilio co' Greci, Hugo Sanese tenuto ne' suoi tempi „ principe de' Medici, invitò seco a disinare tutti que' „ philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il „ splendido apparato venuto al fine a poco a poco, pian „ piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sen„ do già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, „ che si trovavano in quel Concilio. Addusse in mezzo „ tutti i luoghi de la philosophia, sopra quali par che fie„ ramente contendino, e sieno tra loro discordanti Plato„ ne et Aristotele, disse ch' egli voleva difendere quella „ parte, che opugnerebbero i Greci, seguissero o Platone „ o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, du„ rò molte ore la disputa; al fine havendo Hugo patrone „ del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l' ar„ gomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a „ tutti, che i Latini, come già avevano superato i Greci

(*a*) Secondo i documenri indicatimi dal sig. ab. Dorighello, Ugo Benzi trattennesi in Padova anche nel 1422. L' opinione poi di quelli che ne differiscon di più anni oltre al 1439 la morte, vien confutata da un altro documento dal medesimo indicatomi, cioè da una supplica ch' ai cinque di gennajo del 1442 porse al collegio degli artisti Antonio Rosselli per esservi ricevuto nel modo e forma con cui era stato accettato il *già di buona memoria* Ugo da Siena; sicchè al più tardi egli era certamente già morto nel 1441.

„ con la gloria dell'armi, così nell'età nostra e di lettere
„ e d'ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu
„ sempre la Casa d'Este amica agli uomini dotti. Non so-
„ lamente di questa età nostra attrasse con gran premii Hu-
„ go, ma molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi
„ n'ha honorati ne l'altre facoltadi. Ne' studii de la Elo-
„ quenza hanno arricchito Giovanni Aurispa Siciliano dot-
„ tissimo ne le Greche e ne le Latine Lettere, e famoso
„ ne' versi e nelle prose, e hannolo fatto loro familiare.
„ Guarino Veronese quasi di tutti, che oggidì sanno Lette-
„ re greche, padre e maestro, vecchio ammirabile e degno
„ d'ogni onore, qual ha consumato tutta la sua etade in
„ lettere, in iscrivere, et insegnare, ha ritrovato appresso
„ gli Estensi l'unico rifugio della sua vecchiezza, et hone-
„ sto e degno de li suoi esercitii e virtudi. „ Quando Ugo
morisse, non è ben certo, poichè non ne abbiamo precisa
memoria. L'Ugurgieri, citato dal co. Mazzucchelli, il dice
morto in Ferrara nel 1439, e aggiugne che a 10 di Settem-
bre dell'anno seguente furono celebrate in Siena solenni
esequie, di che s'egli ha trovato, come è probabile, qual-
che documento in quella città, ei dev'esser seguito nell'epo-
ca della morte. E certo quelli che la differiscono di più an-
ni, e che la dicono seguita in Roma, nè sono scrittori di
molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo stesso
co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo delle opere
mediche, che di lui si hanno alle stampe, che presso lui
si può leggere insieme con altre circostanze appartenenti a
questo celebre medico. Io terminerò con accennare l'elo-
gio che ne fa Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p.* 37),
il quale lo dice uomo di grande ingegno, di singolare me-
moria, perfettissimo nella dialettica e in tutte le belle arti,
professore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in
Firenze, e sempre udito da gran numero di scolari; aggiu-
gne che in età giovinile attese più ad insegnare, che ad e-
sercitare la medicina, e che poi fatto vecchio più spesso
s'incaricava della cura degl'infermi; e conchiude narrando
ciò che gli avvenne in Siena con una sua nipote, a cui
mentre altri medici davano speranza di guarigione, egli gli fè
arrossire mostrando loro che non ne avevano conosciuto il

male, e predicendo che fra quarant' ore ella sarebbe morta, come in fatti avvenne (*a*).

VII. Matteolo da Perugia.

VII. Più scarse son le notizie che negli scrittori di quei tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di usare per ricercarne l'epoche della vita. Anzi diversi sono i giudizj che diversi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre se alcuni lo esaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impostore. Esaminiamo senza spirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui pensarsi. Di esso ci parlano i due storici perugini Pompeo Pellini (*Stor. di Perug. t.* 1, *p.* 698), e Cesare Crispolti (*Perug. augusta p.* 364), e affermano ch' egli era delle nobil famiglia Mattioli. Io temo però, ehe questa genealogia non sia fondata che sulla testimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla probabile. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 127) che fin dal 1449 egli era professore di medicina nell' università di Padova, e che vedesi annoverato in quell' anno tra' promotori alla laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel dicembre del 1447 da Francesco Filelfo (*l.* 6, *ep.* 30), in cui rispondendo all' accusa che Matteolo aveagli data di negligenza non so in qual cosa, coll' usato suo stil pungente il rimprovera come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno, nel che, dic' egli, tu siegui il costume de' medici, cioè o di uccidere prontamente l' infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognun sa quanto convenga credere alla maldicenza di questo scrittore. In fatti con più stima ei ne parla in un' altra lettera scritta nel marzo del 1451 a Pier Tommasi, in cui così gli scrive. *Docet Patavii Medicinam Matthaeus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (*l.* 9, *ep* 4), e lo prega a farsi da lui rende-

(*a*) Figliuol di Ugo fu Socino Benzi medico egli pure assai rinomato e alla corte di Ferrara, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 7, *p.* 35), e alla pontificia, ove fu medico stipendiato da Pio II, come ha dimostrato il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 167; *t.* 2, *p.* 340, ec.), il quale a ragione si maraviglia che il dott. Giannandrea Barotti abbia potuto dubitare dell' esistenza di questo medico (*Mem. degli Ill. Ferrar. t.* 1, *p.* 68), di cui ci parlano tanti autentici monumenti. " Anche in una carta del segreto archivio estense del 1 giugno 1443 si nominano Socino Benzi e i fratelli figli ed eredi del fu Ugo. "

re due libri di Ippocrate, che aveagli più anni addietro prestati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel maggio del 1453, e in essa parimente dice: *Legit praeterea Patavi Medicinam Matthaeus Perusinus vir non philosophus solum sed et disertus* (*l.* 11, *ep.* 21). In questo frattempo però, se crediamo all'Alidosi (*Dott. forest. p.* 53), passò Matteolo per un anno, cioè nell'an. 1452, a leggere medicina nell'università di Bologna, il che io non so se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, ai quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera ch'ei perciò scrisse (*Barb. ep.* 219) nel novembre del 1453 a Pietro del Monte vescovo di Brescia e governator di Perugia. Il Barbaro in essa dice che Matteolo era suo medico ed amico, e prega il governatore che faccia intendere a' Perugini, che, poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell'armi, per eloquenza e per gli studj legali, permettano almeno a Padova che nella filosofia o nella medicina conservi l'antica sua fama. Ma la risposta non fu quale il Barbaro desiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli scrisse (*ib. ep.* 220) che rallegravasi con esso lui che avesse sì gran concetto di Matteolo uomo rinomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere ch'egli continuasse a starsene in Padova; ch'egli stesso avea istantemente pregato d'esser chiamato a Perugia, e che aveane chiesta e ottenuta licenza dal senato veneto; ch'essi sospettavano che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero permesso ch'ei mancasse di fede, e che perciò o si risolvesse a venire, o fosse certo che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il card. Querini parlando di queste lettere, dice (*Diatriba ad Epist. Barbar. p.* 95) ch'ei non sa se Matteolo passasse veramente a Perugia. E certo però, ch'ei si trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel maggio del 1451 (*l.* 12, *ep.* 11) gli ricorda di nuovo que' due libri d'Ippocrate, e gl'ingiunge che diagli a Bernardo Giustiniani, ove questi glieli richieda. Il che ci dimostra ch'egli era in luogo ove il Giu-

stiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati inoltre afferma che avendo egli nell' an. 1453 quattrocento ducati d'argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno che non possa negarsi ehe almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano descrive assai lungamente (*l.* 2, *ep.* 7) la disputa poco felice ch' egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. „ Ne' giorni „ scorsi, egli dice, essendo tornato in patria con grande „ espettazione di ognuno Matteolo da Perugia, uomo nel„ la medicina e nella filosofia per comun giudizio assai „ bene istruito, cominciò prima in segreto, poscia pubbli„ co a sparlare del nostro Sulmonese. „ Siegue poscia a narrare che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo fra le altre cose, che uomo com'era dottissimo e onorato delle cattedre di tutte le università italiane, non dovea sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che un uom guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone, a cui vennero amendue, e come il Sulmonese avviluppò e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e perduta omai la stima di tutti, appena osava di comparire in pubblico. La lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fra 'l 1450, verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e'l 1459, quando ei ne partì (*a*). Il Campano in questa lettera ci rappresenta Matteolo come uomo il di cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quamquam impudenti, absolutissimus*. Ma è qui ad avvertire che il Sulmonese, oltre l'essere natìo dello stesso regno di Napoli, ond' era il Campano, avealo ancora molto beneficato, co-

(*a*) Gli Atti del collegio degli artisti di Padova esaminati dal sig. ab. Dorighello dimostrano che Matteolo da Perugia fu laureato a' 17 di dicembre del 1432, e che d'allora in poi egli stette costantemente in quella università fino agli 8 di ottobre del 1450, trattine alcuni mesi del 1454 e 1455, ne' quali ne fu assente, e furon forse que' mesi ne' quali trovossi in Perugia. Non sappiamo se dopo il 1458 ei ne partisse; ma certo eravi nuovamente nel 1463, in cui avendo egli con alcuni altri professori chiesto a' rettori della università e ottenuto il suo congedo, perchè non pagavanli i pattuiti stipendj, la Repubblica si oppose alla sua partenza, e rivocò il congedo dai rettori accordato.

me vedrem ragionando di questo secondo scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo che diversamente parlano altri; e un bello elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella cronaca di Armanno Schedel statogli già per tre anni scolaro in Padova, ch'io riferirò colle parole medesime dell'autore, anche perchè ci dà notizia dell' opere da lui composte. ,, Matteolus Perusinus, così egli (*Chron.*
,, *Nuremberg. p.* 252 *vers.*), Medicus doctissimus hoc
,, tempore Medicorum et Philosophorum Monarcha, om-
,, niumque liberalium artium cunctarumque scientiarum fa-
,, cile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego
,, Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus
,, tribus annis ordinarie legendum auscultavi, a quo demum
,, praehabita per eum oratione elegantissima insignia Do-
,, ctoratus Paduae accepi. Ne sua memoria pereat, pauca
,, de ejus vita et doctrina huic operi adjunxi. Cum enim
,, saepius mecum animo cogito, quam maximus et singula-
,, ris in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus,
,, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare
,, ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua
,, memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verbo-
,, rum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies?
,, qui et artis poeticae et oratoriae summam cognitionem
,, habuit, qui nullum Ciceronis opus aut Mantuani vatis
,, aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia
,, vero, Geometria, Arithmetica, et Musica opera a ve-
,, teribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec
,, Philosophia et Medicina contentus, demum sacris litteris
,, delectatus, in eis tamquam mel in favis dulcedinem abdi-
,, tam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando do-
,, ciles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo
,, namque maxima fuerunt omnia, sive acumen ingenii,
,, sive artis peritiam, sive rationis elegantiam commodita-
,, temque considero: Reliquit autem post se orationes lepi-
,, dissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum et
,, Avicennam, et arguta consilia in Medicina. Tandem se-
,, nio deficiens Paduae sepultus fuit. ,, Di queste opere però non so se alcuna se n'abbia alle stampe, trattone un trattato latino intorno all' aiutar la memoria con alcune rego-

le e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica edizione il sopraccitato card. Querini. Non si può accertare quand'ei morisse; e chi il fa giugnere fino al 1471, chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancor dallo Schedel, ch'ei morisse in Padova, ov'egli forse tornò dopo l'infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII. Pietro Leoni da Spoleti.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli storici dell'università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua storia di quella di Pisa (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 40, *p.* 102, ec.). Ch'ei fosse di patria spoletino, e non fiorentino, come per errore ha scritto Pietro Valeriano (*De Infelic. Literator. l.* 1), è certo, oltre altre prove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e ove sempre gli si aggiunge il nome di spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell'archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo, che gli fu padre. Egli aggiunge che Pietro esercitò la medicina e ne fu professore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Pisa, in Firenze, in Padova. E quanto a Pisa e a Padova, la cosa è certa. Ma per riguardo all'altre città, non so quai monumenti se ne adducano in prova. A Pisa ei fu chiamato, come da' documenti di quella università pruova il Fabbrucci, l'anno 1475, collo stipendio di 400 fiorini, il qual poscia gli fu accresciuto fino a 700. In questo impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, secondo il detto autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i suoi studj non alla medicina soltanto, ma ancora alla filosofia, alla platonica singolarmente, che regnava allor nelle scuole. Quindi ne venne la stretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da questo famoso filosofo scritte a Pietro (*Op. t.* 1, *p.* 801, 860, 874. 890, 895, 900, 903, ec. *ed. Basil.* 1561), dalle quali ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. E altrove di lui parlando, dice: *Eamdem esse sententiam nostri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis praeclarissime junxit* (*De immortal. Animor. l.* 6. *c.* 1). Da Pisa convien credere ch'ei passasse a Roma, se è vero ciò che affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2.

p. 134), che l'an. 1490 da quella città fosse chiamato a Padova, e che ivi insegnasse per due anni collo stipendio di 1000 ducati; pruova ben chiara della gran fama di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere mediche, che da lui si credon composte; ma accenna insieme che vi ha luogo a dubitare se a lui veramente, o a qualche altro medico dello stesso nome si debbano ascrivere. Il Giovio esalta con somme lodi (*Elog. p.* 23, *ed. ven.* 1546) il profondo sapere di cui Pietro era in medicina fornito, dicendo che fu quasi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che insegnando nelle più famose scuole d'Italia mostrò il diritto sentiero per giugnere all'acquisto di questa sicenza, traendone i precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giusto però, perchè più moderato, mi sembra l'elogio, che ne fa Rafaello Volterrano, dicendo (*Comment. urbana l.* 21) ch'egli era anzi saggio ed attento discernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice medico: *doctrinarum omnium magis curiosus ac sobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus*. E veramenre s'ei morì in quel modo che narrasi comunemente, ei non fu certo medico molto felice, almen per riguardo a se stesso. Ecco come in breve raccontasi il fatto, dopo le già recate parole, dal medesimo Volterrano, ch'è il più antico storico, che di ciò faccia menzione: „ Quod ille animadvertens relictis curis, Romae „ quiescere coeperat. Verum per inconstantiam diu non „ licuit. Sed cum in morbum exitumque simul Laurentii „ rogatus incideret, omni successu desperato dicitur (quod „ sane plerisque non credibile) in puteum se praecipitasse, „ maneque mortuus inventus „. Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile che Pier Leoni chiamato a curare l'an. 1492 Lorenzo de' Medici, non essendo in ciò riuscito, si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo, da niuno rivocasi in dubbio. Ciò che non credeasi da molti, era ch'ei vi si fosse gittato spontaneamente. Altri di fatto scrivono ch'ei vi fosse da altri sospinto; e di tal sentimento fra gli altri è il Sanazzaro, che allor viveva, di cui abbiamo su ciò un'elegia italiana piena di encomj di Pier Leone; e di

cui però piacemi di dar qui un estratto. Ei finge (*Rime p. 412 ed. Comin. 1725*) di aver veduto il Genio dell'Arno, il quale fattoglisi innanzi lo avvisa di fuggirsene da Firenze:

Indi rivolto a me, disse: che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond'io tutto smarrito mi destai.

Le quali parole par che ci mostrino che il Sanazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tal voce ei sorge ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito, il qual vedendosi osservato fugge, e si nasconde in un bosco; ma il poeta pur lo ravvisa.

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: io ti conosco,
O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del Mondo sapesti ogni cagione, ec;

Gli chiede poi il poeta, per qual ragione, essendo egli uomo sì saggio, abbia voluto togliersi furiosamente la vita, e Pietro così gli risponde:

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti e l'altre fisse
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo ed Esculapio in la bell'arte
Lasciar quasi inaccessi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.

. . . .

Dunque da te rimuovi ogni sospetto:
E se del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto;
Che mal mio grado io fui sospinto e morto

Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace e fraudolento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane;
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Siegue indi a narrare ch'egli avea ben preveduto di dover morire in somigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze presso Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto avea incontrato il suo infelice destino, e conchiude predicendo le più funeste sventure a chi l'avea sì barbaramente trattato:

Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'io veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s'elesse il peggio.

Il Sanazzaro non nomina l'autore di qnesto misfatto. Ma è chiaro abbastanza ch'ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo; e se il poeta scrisse quest'elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta la fatal rovina di Pietro. Il Giovio sembra persuaso (*l. c.*) che da Piero fosse quel misero medico gettato nel pozzo. Pietro Valeriano al contrario afferma (*l. c.*) ch'ei gettovvisi da se medesimo. Ma deesi riflettere ch'egli scriveva a' tempi di Clemente VII, cugino di Pietro, e che non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio che allor ne corse, ma non osa deciderlo: „ Cavossi fuori voce, che „ egli vi si fosse gittato da se medesimo.... ma si rinven- „ ne ..... esservi stato gittato da altri, secondo dice il Cam- „ bi, da due famigliari di Lorenzo; ma se con il con- „ sentimento di Pietro, o no, nè egli il dice, nè io ardi- „ sco approvarlo „ (*Stor. fiorent. t. 2, p.* 187). A me sembra però, che l'autorità del Sanazzaro debba avere un gran peso, finchè almeno non si produca altro più autorevole monumento che la distrugga; molto più ch'essa è confermata da uno storico sanese contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti, che così ne lasciò scritto: „ Maestro „ Pier Leone da Spoleto, che lo medicava (*parla di*

„ *Lorenzo*) fu gittato in un pozzo, perchè fu detto, che „ l'haveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni si „ concludeva per molti non esser vero (*Script. rer. ital vol.* 23) (*).

IX. Gabriello Zerbi, sua morte infelice.

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi medico veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 35) nel nel 1453 leggeva logica nell'università di Bologna, e fu poi ivi professore di filosofia fino al 1463, e pare perciò, che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo, che dal medesimo Alidosi si dice (*l. c. p.* 38.) professore di medicicina dal 1475 fino al 1477, quindi di logica, e poi di filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 107, 134) che nel 1472 egli era stato in Padova professore di filosofia (*a*). Innoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'an. 1502, quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello, dice. „ Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari coepit, „ Bononia in juvene stupit, Roma in adulto venerata est, „ ac rursus in sene Patavium summis in coelum laudibus „ effert. „ Par dunque certo che prima che in Bologna,

(*) Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del medico Pier-Leone, non mi era ancora giunta alle mani l'opera del ch. sig. can. Bandini intitolata *Collectio veterum Monumentornm* ec. stampata in Arezzo nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (*p.* 23) scritta ai 4. di maggio dell'an. 1492. poco dopo la morte di Lorenzo de'Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò che fin d'allora si volea far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente che i più saggi credevano ch'ei vi fosse gittato per ordin di Pietro dei Medici; il che pure s'indica, benchè più oscuramente, nella Storia ms. del Cambi citata nelle note dall'erudito editore Ciò non ostante il ch. monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med. t.* 1, *p.* 213; *t.* 2, *p.* 307) pensa che la caduta del Pier Leoni fosse volontaria e spontanea, e si appoggia singolarmente all'autorità del Poliziano, che così afferma nella celebre sua lettera sulla morte di Lorenzo de'Medici. Egli però produce ancora un altro Diario di que'tempi, da cui sembra raccogliersi ch'ei fosse da altri gittato nel pozzo; e questa, esaminata attentamente ogni cosa, a me sembra ancora la più fondata opinione; perchè dal Poliziano non era a sperarsi che volesse pubblicare il delitto di Pier de'Medici, a cui era troppo attaccato. Del Pierleoni ha parlato anche il sig ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 197), ed ha osservato che non vi è argomento a provare ciò che il Mandosio ha affermato, ch'ei fosse medico d'Innocenzo VIII.

(*a*) Gli Atti dell'Università di Padova ci mostrano che il Zerbi fece ivi il suo primo tentativo nelle arti a' 15 di luglio 1467. Ei dunque debb'esser diverso da quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi leggeva in Bologna fin dal 1453.

fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un si lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmenre passò a Roma. Aggiugne poi il Facciolati, che nel 1492 trovandosi Gabriello in Roma fu invitato alla cattedra medica della stessa università di Padova collo stipendi di 400 ducati, ma ch'ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600 ducati tre anni appresso, egli colà si condusse, e prese a sostenervi la cattedra di teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentarj, cioè ne' primi anni di Giulio II; perciocchè in essi lo annovera tra i medici più illustri che allor vivessero: *Vivit et Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduae profitetur* (*l.* 21). Ma poco appresso, cioè l'an. 1505, come prova il Facciolati (*l. c. p.* 137), ei finì misaramente i suoi giorni. Piero Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc'anzi citata (*De Infelic. Liter. l.* 1). In essa dice dapprima che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV, cioè tra 'l 1474 e 'l 1484, in una numerosa adunanza di teologi e di filosofi, egli ebbe l'ardire di tacciar d'ignoranza lo stesso pontefice, e che temendone perciò lo sdegno, fuggissene a Padova (*a*). Soggiugne poi, ch'essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, questi mandò chiedendo ad Andra Gritti, che fu poi doge di Venezia qualche valoroso medico, che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, andossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d'ogni maniera tornossene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo che

(*a*) Se è vero ciò che della disputa tenuta dal Zerbi in Roma, in cui tacciò d'ignoranza il pont. Sisto IV, narrasi da Valeriano, convien dire che il fatto accadesse dopo il 1482; perciocchè in quest'anno ne fu stampata in Bologna la Metafisica, e nella copia in pergamena, che tuttor ne conserva la Vaticana, vedesi una miniatura, in cui l'autore offre a quel pontefice il suo libro. E s'egli fuggì allora da Roma, certo vi fece poscia ritorno, e nel 1489 pubblicò ivi un suo libro intitolato *Gerentocomia* in cui espone il metodo di vita che tener debbono i vecchi, e dedicato ad Innocenzo VIII. Anzi ei dovea già da qualche tempo essere professore di medicina in Roma, perciocchè l'an. 1490 allo stipendio, che come professore di medicina egli avea di 150 fiorini, se ne aggiunsero altri 100 (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 130; *t.* 2, *p.* 238).

il medico italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spediron dietro, e raggiuntolo, sotto pretesto di veleno dato al lor padre, gli fecer prima soffrire l'inumano spettacolo di vedere il suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (*Elog. p.* 37); ma ei ci rappresenta il Zerbi come un impostore ucciso perchè non avea attenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire che il Giovio fa qui l'elogio di Marcantonio dalla Torre medico veronese stato suo maestro in Pavia, e che avea impugnata con qualche asprezza l'opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo medico. Il march. Maffei accenna alcune opere mediche e filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 248), fra le quali la più celebre è quella d'Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un estratto (*Hist. de l'Anatom. t.* 1, *p.* 247, ec.) in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione, che fa sul titolo di *medicus theoricus*, preso in questa opera da Gabriello. *Questo titolo*, dic'egli *pruova ch'ei si vantava del suo talento nel ragionare*. Ma chi sa un pocolino lo stile a que'tempi usato, intende tosto che medico teorico altro qui non vuol dire che professore di medicina teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello (*). E qui poichè si è parlato di un autore d'ana-

(*) Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull'Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui; perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: „ Sed Zerbus *dic' egli* „ (*Anat.Bon.* 1521, *p.* 17), clypeo quaerit se ipsum tegere, dicens hoc au-„ ctoritate Conciliatoris. Hic certe propria et sua solita malignitate increpat „ Bonienses, quia ipse malis moribus plenus Bononiae sacrilegus habitus est, „ et homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne et publice Romae in apoteca „ illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quae fu-„ ratus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret aegrum, et ibi vituperosissime „ coram populo coactus est arripere fugam: aliter adscendisset pulpita moesta „ trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romae Ju-„ lii Ponteficis tempore duo eorum intra mensem tanquam publici latrones „ fuere laqueo suspensi, et hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, „ quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam. „

tomia, aggiugneronne un altro pur veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII, re di Francia, e della guerra medesima scrisse poi un racconto, che si ha alle stampe. Io non fo che accennare questo celebre medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 43, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 811); il quale secondo scrittore ci ha dato ancora il catalogo delle molte opere mediche e anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora m. Portal (*l. c. p.* 245, ec.) che commette qui alcuni falli da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (*t.* 6, *part.* 2, *Suppl. p.* 3).

X. Due altri medici infelici.

X. Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele, o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi, che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli storici dell'università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo a cui visse. Il primo è Andrea Mongaio da Belluno (*l. c.*), di cui racconta che dopo avere studiata diligentemente la medicina, veggendo le opere d' Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e appresa ivi la lingua arabica, e trovati alcuni antichi codici di quell' autore, gli venne fatto di ripulirne ed emendarne, e insieme dichiararne le opere più felicemente che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato professore nell' università di Padova, pochi mesi appresso essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimente bellunese, e di esso narra che dopo avere insegnata la medicina nella stessa università, andò col console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro console a Tripoli, per viaggio fu da' ladroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite fu ivi lasciato qual morto; che nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di pe-

ste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli storici di quell' università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice professore all'anno 1545. Ma è certo dalla prefazione al dialogo del Valeriano, da cui abbiam tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII, e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona, senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI. I Medici alla corte de' duchi di Milano

XI. Nell' annoverare i più celebri medici che tennero scuola nell'università di Padova, abbiam veduto che molti furon chiamati anco ad occupare altre cattedre; poichè durava ancora la gara tra le università italiane nell' allettare e nel rapirsi a vicenda i professori più rinomati; nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre università, affine di ricercare chi ivi fosse professore di medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, dei quali non giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri, che ne sono singolarmente degni, e terremo quell' ordine, che ci parrà più opportuno all' idea di questa storia. Non v' ebbe forse tra principi di questo secolo, chi tanto credesse a' medici, quanto Filppo Visconti duca di Milano. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, ci narra il cappricioso contegno che con essi teneva (*Script. rer. ital. vol* 20, *p.* 1011). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consigli. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che avea determinato di fare; e s' essi instavano con fermezza, li cacciava di corte. Che se talvolta sentiva qualche piccol dolore, chiamavali tosto in fretta per saper da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que' che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Baldi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo autore, per il suo ardire, Luchino Bellogio e

Filippo Pelliccione; niun dei quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Pelliccione qui nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentarj Pio II, dicendo di se medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il duca mandava ogni giorno quel medico a visitarlo, e ch' egli fu poi medico ancora di Niccolò V. (*Comment. l.* 1) (*a*). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori prove dello studio da essi fatto in quest' arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concorreggio, il quale, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 451) fino dall'an. 1413 fu ascritto al collegio de' medici di quella città; e visse poi fino al 1438, come egli altrove avverte, correggendo l'errore da se commesso (*ib. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1978) nel segnar l'an. 1488. Ma le parole con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua opera intitolata *Lucidarium*, mi fanno credere ch' ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. „ Inchoatus fuit iste liber post annum XXXIV. nostrae lecturae per „ prius in studio Bononiensi inchoatae, et per posterius in plerisque aliis Italiae continuatae, et ultimo in „ praeclaro studio Papiensi, et completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII. „ Avea dunque Giovanni dato principio a questo libro nel XXXIV. anno di sua lettura, e l' avea finito nel 1438. Or concedendo ancora che nello stesso anno, in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne segue che il primo anno della sua lettura era stato il 1404; ed è perciò verisimile che fin d'allora avesse egli ricevuto l' onor della laurea. E io dubito ancora che non sia abbastanza provato l' anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano che Giovanni dalle primarie università italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera (*Dott. forest. p.* 30) tra' professori di medicina appunto all' an. 1404. Ma nella storia delle altre università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 241) un autore a me sco-

(*a*) Quel Filippo Pelliccione ossia Filippo da Bologna qui nominato è quegli, di cui poco appresso facciam menzione sotto il nome di Filippo da Milano professore in Bologna. Egli era veramente milanese di patria, ma avea anche avuta la cittadinanza bolognese, e ne' ruoli di quella università egli è detto or *de Mediolano*, or *de Bononia*. Vegganséne le pruove nella più volte citata e non mai abbastanza lodata opera del sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 148, ec.).

nosciuto, secondo il quale Giovanni fu professore nella università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo intitolato *Praxis nova totius fere Medicinae, Lucidarium, et flos florum Medicinae vulgo nuncupata*, nella quale ei tratta molte questioni d' anatomia (*a*): L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse, e pare ch'ei non abbia saputo ch'essa ancora è stampata, e va unita al trattato sopra le febbri nella edizion veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII. Giammatteo Ferrari.

XII. Maggior numero di opere, e queste ancor più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de'Gradi medico milanese. M. Portal nel parlarne (*ib. p.* 238) è caduto in tanti e sì gravi falli, ch'io non so se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: *Matteo de Gradibus*, dic'egli *nacque in Grado città del Friuli presso Milano: egli era della illustre famiglia dei Conti di Ferrara, dal nome della sua patria*. Un milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i Conti di Ferrara? Che avea con essi a far questo medico? Nè ciò basta ancora. Aggiugne ch'ei fu il primo medico della duchessa di Mantova; e non v'ha chi non sappia che sol nel secol seguente i marchesi di Mantova ebbero il titol di duca. Giammatteo fu medico della duchessa Bianca Maria moglie del duca Francesco Sforza, come si afferma dall'Argelati (*l. c. t.* 1, *pars* 2, *p.* 608), il quale ancor dice ch'egli ebbe la laurea in Milano l'an. 1436, e che fu per molti anni professore di medicina nell'università di Pavia. Infatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo testamento fatto l'an. 1472, e citato dal medesimo Argelati, che dice di averne veduto il transunto in un'antica Cronaca inedita di Girolamo Bossi pavese. In esso ei dichiarò erede lo spedale di quella città, a condizione però, che nella propria sua casa si aprisse un collegio, in cui fossero mantenuti alcuni giovani agli studj della medicina, della teologia e de'sacri Canoni, e non già a quelli del Diritto

(*a*) Di questa operetta di Giovanni da Concorreggio merita di esser veduto l'estratto che ha fatto il sig. cav Brambillla (*Stor. delle Scoperte fisico med.*, *t.* 1, *p.* 129, ec.).

cesareo, della poesia, o dell'eloquenza, contro dei quali studj non so perchè fosse cotanto sdegnato questo medico valoroso. Secondo la stessa Cronaca egli morì nel dicembre dello stesso an. 1472; il che convince d'errore e que' che ne hanno anticipata la morte al 1460, e m. Portal che l'ha differita fino al 1480. L'Argelati ne annovera le opere mediche, che ne abbiamo alle stampe, fra le quali la più pregiata sono i comenti sul nono libro di Almanzor. In esse, come osserva m. Portal, il quale ne giova credere che sia più esatto nell' osservazioni mediche che nelle storiche, ei tratta molte questioni d' anatomia, ed è stato egli il primo a fare qualche osservazione, che poi i medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deesi però quì correggere ancor l'Argelati, che a Giammatteo attribuisce un trattato intorno alle febbri, ch' è di Antonio de' Gradi milanese esso ancora, e medico a questi tempi, di cui parla poco appresso lo stesso Argelati, e insiem colle altre accenna quest' opera ancora (*ib. p.* 699). Ma qui pure egli cade in un altro fallo affermando che Marsiglio da Santa Sofia, da lui detto medico francese, stampò in Lione questo trattato delle febbri di Antonio de' Gradi nel 1517, mentre già abbiamo osservato che Marsiglio era morto al principio di questo secolo, e quella edizione altro non debb'essere che l' unione del trattato di Marsiglio con quel del de' Gradi, e di altri.

XIII. Giovanni Marliani.

XIII. Non solo nella medicina, ma nella mattematica ancora e nella filosofia era profondamente istruito un altro medico milanese di questi tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l'Argelati (*l. c. t.* 2, *pars* 1, *p.* 866), ei fu ascritto al collegio de' medici milanesi l' an. 1440. Quando sette anni appresso si eresse in Milano l' università altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato professore di medicina collo stipendio di 200 fiorini, a patto però, che ne' dì festivi tenesse scuola d'astrologia (V. *Corte Notizie de' Medici milan. p.* 282). Da Milano ei passò poscia a Pavia, e in quella università lesse per molti anni, unendo però alla lettura l' assistere nelle lor malattie a' duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con suo editto de' 22 dicembre del 1482, pubblicato in parte dal Corte (*l. c. p.* 31) gli concedette alcuni emolumenti nella pieve di Gallarate.

Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne prefessore di medicina, filosofo e matematico sommo, medico ducale; e si aggiugne che pel frutto, che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in medicina, in filosofia e in matematica, a lui ne veniva da' paesi ancor più lontani; ch' egli era riputato un altro Aristotile in filosofia, un altro Ippocrate in medicina un altro Tolommeo in astronomia; che chiamato poscia ad assistere al duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi e i Perugini, e più principi e signori italiani l' avessero invitato con ampie promesse e con premj maggiori ancora di quelli di cui godeva, ei nondimeno avea a' suoi vantaggi antiposto l' amor pe' suoi principi e per la sua patria; e che dopo la morte del duca suo padre avea a se pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26 di settembre dall' an. 1483, pubblicato pure dal Corte, e fatto all'occasione di una grave malattia, di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest' anno ne fissa la morte Donato Bossi scrittor milanese contemporaneo (*Chorn. ad an.* 1483). Se però nella data dell' or mentovato editto non è corso errore, convien dire ch' esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice ch' ei morì a' 21 di Settembre; mentre, secondo l' editto, a' 26 egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciate, e delle quali si può vedere il catalogo presso l' Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a matematica e a fisica generale, come quella *De proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia, medico del duca Francesco Sforza e senator di Milano, e quella *De Reactione* contro Gaetano Tiene professore di filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, e della seconda inoltre accenna l' Argelati un codice ms. in cui essa si dice composta nel 1448, e si ag-

giungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un'opera manoscritta *De Algebra* (*l. c. p.* 30), di cui l' Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d'Arcoli, Jacopo da Forlì, e Filippo Adiuta medico veneziano, ed altri simili. Mi spiace di non aver potuto vedere alcuna delle opere di questo celebre medico insieme e matematico, per meglio accertare in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. Ambrogio Varese da Rosate

XIV. Se minore è il numero delle opere, che ci ha lasciate, non son minori gli elogi, di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l'ultimo de' medici milanesi da me qui annoverati distintamente. Egli, secondo l'Argelati (*l. c. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1572), nacque nel 1437, e fu figliuolo di Bartolommeo medico esso pure e decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' teologi, confessa d'avere avuto non picciolo aiuto negli studj dell' amena letteratura (*De Persecut. l.* 6 *ad fin.* (. Egli esercitò la sua arte presso i duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta, in una sua lettera aggiunta all' opere del Corte intorno a' medici milanesi, afferma (*p.* 263, ec. (che a' 20 di maggio del 1483 egli ebbe in dono dal primo de' detti duchi la signoria di Corticella nel parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell' investitura del feudo di Rosate, che lo stesso duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di senatore e ad altri amplissimi privilegi, agli 11 di novembre del 1493. In questo editto (*ib. p.* 38, ec.) dice fra le altre cose quel duca, ch' essendo il suo zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuno de' medici italiani di sperarne, o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegi gli furon poscia confermati con più altri decreti che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (*ib. p.* 264) che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'an. 1497 la cittadinanza di Novara. Amendue questi scrittori, e dopo essi l' Argelati (*l. c.*) producono le

testimonianze di molti autori piene di elogi del sapere di questo medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quella, con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490, che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 499 (. „ Tu solo, dic' egli, o Ambrogio, eminentissimo „ fra tutti i filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, „ tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i medici e a tutti gli astronomi „ non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro „ di te nello sciogliere le quistioni filosofiche? Chi più di „ te veritiero nel predire e nell'accertare le cose avvenire? „ Chi più famoso di te per fedeltà e per vigilanza?„ Quindi, dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora perchè col suo sapere astrologico lo ha saputo difendere e preservare dall'insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori. „ Nè ti „ mancano, dice, gli ornamenti delle altre scienze. Tu „ versatissimo nella poesia e nella storia: tu fornito di una „ grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi „ monumenti d'astronomia e di filosofia, che presto darai „ alla luce. Nè debbo tacere la protezione che accordi agl' „ innocenti oppressi, e singolarmente a' dotti; ed io stesso „ ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte „ sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia „ del sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita „ la carica di professore con assai onesto stipendio. „ Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze, a lui fatta da Francesco Busti dell'Ordine de' Minori l'an. 1494, e citata dall' Argelati, in cui si dice che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L'opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati e Sassi, pubblicata in Venezia l'an. 1494 col titolo: *Monumenta Philosophiae et Astronomiae*. Mi giova il credere ch' essi abbian veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito, ma non ho pur potuto trovare chi ne

faccia menzione. Ei visse fino al 1522, come affermasi, non so su qual fondamento, dall' Argelati.

XV. Altri medici in Milano.

XV. Il favore prestato a' professori di medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiam già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del loro sapere, come quel Filippo da Milano, che dall'Alidosi (*Dott. forest. p.* 24) si dice professore di Medicina nell'università di Bologna dal 1447 e fino al 1457. La morte però non ne avvenne che il 1459, come abbiamo negli Annali del Borselli (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 891), ove si aggiugne ch'ei fu sepolto nel primo chiostro di s. Michele in Bosco. Ei dev'essere quel medesimo a cui il Filelfo scrisse nel gennaio del 1449 da Milano (*l.* 6, *ep.* 54), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il duca Filippo Maria, un codice che conteneva le opere di parecchi medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi annali troviam menzione di altri medici morti in Bologna, i quali, poichè furono creduti degni che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere che fossero avuti in conto di uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti, o Giovannetti, avvenuta nel 1443 (*l. c. p.* 881.), e non solo egli è appellato dottissimo medico, ma ci si rappresenta ancora come profeta; perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti coi Bentivogli, viverete felici: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione*. L' Alidosi afferma (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 156) ch'egli era nel collegio di filosofia e di medicina fin dal 1383, e che lesse filosofia, astrologia e medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra ch'ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438 scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28 di marzo dell'anno seguente (*l.* 3, *ep* 4), e gli narra le insidie che alla sua vita avea tese in Siena un sicario, il quale venuto

là, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva; *adiit praeclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Ioannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis praemiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis pubblico studio*. Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438 e nel 1439 ed egli vi era ancora nel dicembre di questo secondo anno, come raccogliesi da due altre lettere dello stesso Filelfo (*l.* 3, *ep.* 22, 23). Ma è probabile che presto ei ritornassse alla patria. Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Siena (*l. c. p.* 915), di cui ivi si narra che per le molte eresie e bestemmie che andava spargendo, fu incarcerato l' an. 1497 dall'inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l' Alidosi (*Dott. forest. p.* 38), che gli dà il cognome di Galluzzi, e altro non dice, se non che nel 1488 era rettore degli Oltramontani, e professore di medicina ne' dì festivi.

XVI. Medici in Ferrara e altrove.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò qui i nomi di due professori dell' università di Ferrara, che nel 1459 furon fatti cavalieri dall' imp. Federigo III; e tanto più volentieri li nomino a questo luogo, perchè non li veggo rammentati nella storia di quella università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Medicina, e Maestro Bernardo Philosopho et Phisico da Sena leggente in Ferrara* (*Diario ferr. Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 218). In Ferrara ancora ebbero fama di medici valorosi Girolamo Castelli e Lodovico Carri (*a*) de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (*Carm. p.* 17, 31, 33, 63), e di Battista Guarino (*Carm. p.* 17, 1337 *ed. Mutin.* 1496); e che veggonsi ancor registrati tra' professori di quella università dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 34, 58). E per riguardo al

(*a*) Di Lodovico Carri conservasi una memoria in questo archivio camerale. La duchessa Eleonora a' 22 di maggio del 1484 fece pagare le necessarie spese per condurre a Modena *Magistrum Ludovicum a Carris Physicum una cum Medico Illustrissimi Domini Ducis Calabriae pro restituenda valetudine Illustrissimae Dominae Isabellae Estensis de praesenti infirmae*.

Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un decreto del Duca Borso (*) de' 21 d'ottobre del 1458, in cui come a suo medico, ed uomo dottissimo gli assegna l'annuo stipendio di 500 lire; e da altri monumenti raccogliesi ch' ei fu ancora dallo stesso duca investito di alcuni feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino nobile ferrarese, figlio non già di Rinaldo, come si afferma dopo altri dal co. Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1058), ma di Princivalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle notizie della famglia Ariosti, compilate con singolar diligenza dall' eruditiss. dott. Antonio Frizzi prosegretario e custode dell' archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del sig. co. Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente

(*) Un altro decreto del duca Borso diretto a' fattori camerali agli 11 d'agosto del 1451, con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premj non ordinarj, è pieno di tali elogi di questo medico, e ci dà insieme una tale idea della munificenza e delle grandi ideé di questo immortale sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo ducale archivio segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefeccisse videmus. Horum enim perrarum est genus, et ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores sumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, et omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per aetatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophiae precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usqu perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria; in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicinae operam dedit cum ingenti laude atque gloria. Nimirum* (sic) *ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus Dominus Leonellus Marchio Estensis germanus noster honorandus eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus ei in feudum*, ec. Segue poscia l' investitura, con cui a Girolamo e ai figliuoli e discendenti maschi di esso si concedono i canoni di tutti i livelli che la Camera di Ferrara avea nel territorio di s. Felice sul modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente. „ Un' Orazione detta dal Castelli in occasione della venuta a Ferrara dell' imp. Federigo III è stata pubblicata per opera di monsig. Lucio Doglioni (*Racc. ferrar. di Opusc. t.* 7, *p.* 45). L' editore non osa decidere ch' ei ne sia l' autore; ma esaminata ogni cosa, a me non sembra che rimanga luogo a dubitarne. „

comunicata non poca parte di questa sua opera inedita (*a*). Ivi ancora si pruova che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo filosofo, medico e giureconsulto. Fu podestà di Bagnacavallo nel 1449; poscia di Castellararo nel territorio di Reggio nel 1460, e di Montecchio nel 4162. Essendo in Castellarano, vide il celebre olio che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo, e ne scrisse un trattato in latino, cui nel 1462 indirizzò al duca Borso; e che fu stampato in Copenaghen nel 4690, e ristampato in Modena nel 1698 (*b*). Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il co. Mazzucchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri opuscoli che ne ha pubblicati monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 3 *p.* 169, ec) da'quali raccogliesi ch'egli era zio del celebre canonista Felino Sandèo. Egli morì, non dopo il 1492, come il co. Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma come pruova il sopraccitato dott. Frizzi, nel 1484. Dovea parimente aver molto nome Geremia de'Simeoni natio della villa di Raspano del Friuli, il quale dopo fatti i suoi studj, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine e in altri luoghi di quella provincia la medicina verso la metà di questo secolo. Di lui ragiona colla consueta sua esattezza il sig. Liruti (*Nozie de' Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 369, il quale rammenta alcune opere mediche, che se ne conservano manoscritte nella pubblica biblioteca di S. Daniello, e fra le altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444 per una malattia di Alberto duca d'Austria. L'elogio che fa l' Alidosi di Leonello Vittori (*Dott. bologn. p.* 129), dicendo ch' ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i medici in Bologna, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa

(*a*) L'operetta del sig. dott. Frizzi, al presente segretario della città di Ferrara, sulla famiglia Ariosti, è stata poi pubblicata nella raccolta ferrarese di opuscoli, ec. (*t.* 3, *p.* 80, ec.).

(*b*) Come l' Ariosti de' bagni di Monte Zibio, così di que' di Trescore nel bergamasco scrisse circa questi tempi medesimi Bartolommeo Albani medico della città di Bergamo, la cui operetta però non fu pubblicata che nel 1553, e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Veggasi intorno a ciò la vita del Grattaroli scritta dal sig. co. cav. Giambatista Gallizioli, e stampata in Bergamo nel 1688 (*p.* 70, ec.) e il tomo I degli *Scrittori di Bergamo* del p. Barnaba Vaerini domenicano (*p.* 47, ec.).

credere ch' ei ne avesse avuta la cittadinanza, ma insieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiunge che fin dal 1473 era nel collegio di medicina, e che fu lettore di logica, di filosofia e di medicina fino al 1520, nel qual anno morì, e fu sepolto in s. Domenico. Quindi il cav. Marchesi, appoggiato all' autorità di questo scrittore, che per altro non è grandissima, dice (*Monum. Galliae Tog. p.* 83) che per 46 anni egli spiegò i principj della medicina in quella università, il che pure si ripete dal ch. p. Giambenedetto Mittarelli abate camaldolese nella recente sua opera degli scrittori faentini (*De Litter. favent. p.* 183). Alcune opere mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo p. abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste son manoscritte. Lo stesso onore della medesima cittadinanza ebbe Baviera, ossia Baverio, di Raghinardo Bonetti natio d' Imola, registrato perciò tra' medici bolognesi dall' Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 29). In due lettere del Filelfo del 1446, una scritta a lui stesso (*l.* 6, *ep.* 7), l'altra a Bornio Sala (*ib. ep.* 20), egli è detto filosofo e medico dottissimo, e di lui pure si parla in due lettere del card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 118, 119), alla cui corte avea un suo figlio. L' Alidosi ci dà l' importante notizia, ch' egli era uomo *lungo*, *magro e negro*; che fu vicerettore degli scolari delle arti l' anno 1429, che fu professore di logica, di filosofia, di medicina, di filosofia morale fino al 1479; e che morì l' anno seguente e fu sepolto in s. Domenico. Ne parla anche il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 559), e accenna gli elogi che ne han fatto alcuni scrittori contemporanei; e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo dice (*Oratio de Bonon. Laudib. p.* 36) ch' egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non uomo ma un Dio, e afferma ch' egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consigli medicinali, e innoltre il suddetto Morandi aggiugne di averne vedute più opere appartenenti a dialettica, a medicina e a filosofia (*a*).

(*a*) Più copiose notizie del medico Baviera, che fu figlio di Raghinardo de' Bonetti d' Imola, ci han date dopo la pubblicazione di questa Storia il sig. ab. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *pag.* 392, ec.) e il sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 145, ec.; *t.* 2. *p.* 338, *ec.*), ed hanno fra le altre cose osservato ch' ei fu medico del papa Niccolò V.

XVII. Altri medici rinomati.

XVII. Ma noi coll'andare in traccia di que' professori di medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre a ricercare partitamente. Un medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia, o che stampasse un tomo in foglio appartenente a medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare, e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati oracoli, e ci basti l'accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natio del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoja, professore prima in Perugia, poscia per 25 anni in Pisa, e altrove sulla fine dello scorso secolo, e nel cominciare del XV trasferitosi poscia Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci) *Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 29), che parla ancora dell'opera *de Balneis*, che ne abbiamo alle stampe (*b*); Mengo Bianchelli medico e filosofo faentino, rammentato dal co. Mazzucchelli, che ne annovera le opere (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1124); Antonio Guainerio, o Guernerio, pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (*De Medic. Script. p.* 33), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1 *p.* 126) (*c*); Albertino da Cremona professore in Ferrara nel 1450 (*Borsetti t.* 2, *p.* 33), indi in Bologna verso il 1455 (*Alidosi Dott.*

(*b*) Intorno al Montecatini, e a un' altra sua opera inedita sull' Acque termali della Toscana e singolarmente su quelle di Montecatini, si può vedere un erudito ragionamento del ch. sig. can. Angelo Maria Bandini stampato in Venezia nel 1789.

(*c*) Delle opere di Antonio Guainerio ci ha data una diligente analisi il sig. cav. Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-med.* ec. *t.* 1, *p.* 115, ec.), e poscia di esse e della vita del loro autore più copiosamente ha trattato il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec *t.* 1, *p.* 42, ec.), il qual lo crede natio, o almeno oriundo da Chieri. E ch' ei ne fosse oriundo, non ho fondamento a negarlo; ma certo egli era nato in città soggetta al duca di Milano; perciocchè nella dedica del suo trattato della Peste (di cui abbiam parlato nelle note al tomo precedente, mostrando che il Guainerio ne è l'autore) al duca, ei si dice fedelissimo di lui suddito: *me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis;* ed egli stesso in alcune lettere dedicatorie si dice *Papiensis*. Alle edizioni di alcune opere del Guainerio dai detti autori indicate doveva aggiugnersi una che ne contiene parecchie, fatta nel 1474 senza data di luogo, ma sembra che debba assegnarsi a Pavia.

forest. p. 5.), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (*Calogerà t.* 27, *p.* 14, ec.), correggendo alcuni errori dell'Arisi, e annoverando le opere mediche da esso lasciateci; Sebastiano dell'Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 903), a cui però deesi aggiugnere ch'ei fu ancora professore in Pavia, come raccogliesi da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso co. Mazzucchelli al n. IV. e riferita ancor dal Fabricio (*l. c. t.* 6. *p.*154); Sante Arduino pesarese medico in Venezia verso il 1430, di cui pure ragiona il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 987), accennandone ancor le opere, e del quale innoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio (*l. c.*); Antonio Gazio padovano lodato da questo medesimo autore (*ib. p.* 35), e dopo lui dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 191, ec); Antonio Benivieni fiorentino e autore d'un' opera *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* (V. *Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 856, ec.); Antonio Cittadini da Faenza detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d'Ippocrate, e di cui già abbiam parlato nel capo precedente. Ai quali potremmo aggiungere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi di aver dato questo qualchessiasi saggio della copia che allor ne ebbe l'Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due, che per le loro fatiche, e pe' frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini, e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. Notizie di Alessandro Achillini.

XVIII. L'Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insiem co' filosofi, perciocchè più assai di filosofia egli ha scritto che di medicina. Ma ei sarà pago che noi dimentichiamo le sue opere filosofiche, nelle quali non troviam cosa che ora ci possa essere di qualche vantaggio, e che ne ricordiam con lode le mediche, nelle quali ci ha egli lasciata qualche pregevole discoperta. Il c. Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo scrittore un esatto articolo (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 101, ec.), da cui io sceglierò accennando in breve ciò di ch'egli reca opportuni argo-

menti, e aggiungerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29 di ottobre nel 1463 fece dapprima i suoi studj tra le mura della sua patria, poscia, se crediamo al Gaurico (*Tract. Astrolog. p.* 58 *vers.*) passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiam dove, cominciò in età di soli 22 anni, cioè l'anno 1485 a leggere filosofia e poi medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent'anni, finchè l'anno 1506 fu chiamato all'università di Padova. Così il co. Mazzucchelli seguendo l'Alidosi. E quanto al recarsi ch'ei fece a Padova nel 1056, in ciò essi concordano cogli storici di quella università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 112) ancor lo stipendio di 250 ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne che ventidue anni innanzi cioè fin dal 1484, egli era stato ivi professore straordinario di filosofia; anzi altrove afferma (*ib. p.* 108) che ivi era tuttora l'an. 1488. quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse antagonista. Io non ho lumi bastevoli per decidere se maggior fede si debba agli scrittori padovani, ovvero a' bolognesi (*a*). Ciò in che tutti si accordano, si è che l'Achillini chiamato a Padova nel 1506, due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell' ottobre del 1508, con cui si comanda che dovendo egli partire, gli si paghi ciò, onde egli era ancor creditore. E dunque falso ch'ei partisse da Padova, come narra il Giovio (*Elog. p.* 36), per lo scioglimento di quella università accaduto l'an. 1509, e più probabile è il racconto dell'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 7) ch'ei fosse a ciò costretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i soggiorni ch'ei fece in Padova, ebbe, come si è accennato, per suo emulo il celebre Pomponazzi di cui direm tra' filo-

(*a*) Le notizie che dell' Achillini ci ha date il ch. sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 50, ec.) sembrano assicurarci ch'ei sempre soggiornasse in Bologna fino al 1506, e che allora solamente ei si trasferisse a Padova, forse all'occasione della caduta de' Bentivogli. Al catalogo ch'egli ci ha dato dell' opere dell'Achillini conviene aggiugnere che per mezzo di lui furono pubblicati i Comenti del celebre Egidio romano sopra la rettorica d'Aristotele, stampati in Venezia nel 1515, a' quali si premette una lettera dell' Achillini; e questa edizione, che sembra indicarcelo ancor vivo in quell' anno, potrebbe farci nascer qualche sospetto che non fossero abbastanza sicuri i monumenti, che ne fissan la morte all' an. 1512.

sofi del secolo susseguente; anzi, secondo il Giovio, non solo l'ebbe emulo, ma ancor nemico, perciocchè il Pomponazzi ne sviava i discepoli e ne disertava la scuola. Era l'Achillini uom semplice e senza fasto; anzi, benchè stimato pel sapere, destava nondimeno le risa fra gli scolari, singolarmente allor quando ponevasi a passeggiare ondeggiando qua e là con una toga lacera indosso, con maniche strette e senza strascico di sorta alcuna. Egli inoltre col suo grossolano parlare dava occasione di esser creduto o sciocco, o distratto. Ma quando il suo avversario veniva con lui a pubblica disputa e cercava di eccitargli contro le risa degli uditori, colla forza del suo sapere di gran lunga lo superava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna, ripigliò ivi la cattedra filosofica, e la continuò fino al 1512, nel qual anno, secondo l'Alidosi e il Gaurico, egli finì di vivere a' 2 agosto; e il primo di essi aggiugne gli onori che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni epigrammi, onde ne fu onorato il sepolcro e la memoria. Gli scrittori padovani, e anche il Facciolati, senza recarne alcun fondamento il fanno vivere sino al 1525. Ma i bolognesi in ciò sono assai più degni di fede. Pare che nel detto an. 1512 ei dovesse interrompere la sua lettura per l'assedio che ne' primi mesi di esso sostenne Bologna dall'armi spagnuole. Dettava egli allora i suoi comenti sopra la Fisica d'Aristotele, ed avea appena cominciato il libro secondo, quando dovette cessare. Aggiunse perciò questa nota che ancor si legge nell'edizione del 1551: „ Hucusque nos sunt prosecuti audientes. „ Quod si amplius durassent, noster labor longior fuisset, „ et haec postea recognoscent, quae fragmenta esse voluissem; sed fractionum fragmenta sunt; quoniam ei com„ minutiva fractio supervenit, Hispanis Bononiam armis „ impetentibus, et moenia machinis dejicientibus. Gratiae „ igitur Altissimo referantur eam custodienti. „

XIX. Sue opere.

XIX. Gli elogi poc'anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Aristotele, ci fan conoscere in quanta stima egli fosse; e ne è pruova ancora il proverbio che dice l'Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte invincibil disputatore: *aut Diabolus aut magnus Achillinus*. Egli era gran seguace d'Avverroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. E falso però ciò che

dal co, Mazzucchelli si osserva ch' ei fosse uno de' primi a seguir le dottrine di quel filosofo arabo; perciocchè abbiamo veduto quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo XIV. Molte son le opere, che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli. Esse appartengono in gran parte a fisica generale e a dialettica, e vi ha ancora un trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d' ogni cosa è pregevole il trattato d' Anatomia stampato in Bologna nel 1520, e poscia l' anno seguente in Venezia, e ch' è probabilmente lo stesso stampato dipoi altre volte col titolo di note sull' Anatomia del Mondino. Io confesso che mi è nato qualche sospetto che l' autore dell' Anatomia sia diverso dal nostro Achillini: e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato come seguace d'Aristotele e d' Averroe, ma non mai come anatomico; la seconda il vedere ch' essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520 e nel 1521, come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella raccolta di tutte le opere dell' Achillini stampate più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545, 1551, 1568. Nondimeno il comun consenso degli scrittori nell' attribuirlo all' Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte medico bolognese nel detto an. 1520, non mi permette l' allontanarmi dall' altrui opinione. Or in quest' opera l' Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all' orecchio, al cervello, agl' intestini ed altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 270, ec.), e conchiude che ei si mostra nell' anatomia più versato che molti di quegli ancor più famosi, che gli vennero appresso. Fra le altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell' orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d' esser letto ciò che il ch. dott. Morgagni osserva in una delle sue Epistole anatomiche (*Epist. anat.* 6, *n.* 1. ec.), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all' epoca della morte dell' Achillini. Questi fu ancor poeta italiano, benchè non molto felice; e alcune rime se ne accennan dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 674).

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui dopo più altri scrittori, ha trattato a lungo il p. Angiolgabriello da S. Maria carmelitano scalzo (*Bibl. degli Scritt. vicent. t. 2, p.* 188), il quale impiega più di quattro pagine a provare che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natìo del castel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io son ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò, di cui scrisse la vita, racconta che in Vicenza ebbe a suo maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' gramatici di questo secolo, e aggiugne che in età di 18 anni ei sapeva a memoria alcuni poeti greci e latini, e innoltre Demostene, Cicerone, Seneca, e se ciò non basta, ancor qualche filosofo. Nel che però possiam credere con fondamento che l'amore pel suo maestro ne abbia fattto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscia a Padova, e fatti ivi gli studj di filosofia e di medicina, prese in essi la laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutosi qualche tempo, fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat. vol.* 1, *p.* 297) che Niccolò fu ivi professore, e ne reca in pruova una lettera di Battista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il p. degli Agostini (*Vita di B. Egnaz. Calogerà Racc. t.* 33, *p.* 151) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e basta il riflettere che questa lettera è scritta nel 1530, quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il p. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla cattedra padovana da lui assegnata al Leoniceno, e avverte ch'egli non solo lo afferma fondato su quella lettera, ma ancora su'monumenti di quella università, ne'quali dice che si vede il nome di Niccolò dal 1462 fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile che così fosse; poichè essendo certo che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464 mentre egli avea già 36 anni di età, non par possibile che finallora non avesse ei sostenuta alcun'altra cattedra, se non vogliam dire che fino a quell'anno ei si fermasse in Inghilterra, o che tornatone, esercitasse bensì, ma non

XX. Notizie di Niccolò Leoniceno.

insegnasse la medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (*Hist. Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 105), il quale, accennando i monumenti veduti dal Papadopoli, dice: *fides sit penes ipsum*, e ci mostra con ciò che ne' monumenti da se veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l'an. 1464 si trasferì a Ferrara: epoca comprovata dall'iscrizion sepolcrale in cui si dice ch' ei morì l'an. 1524 dopo avere per 60 anni vissuto in quella città. Quindi è falso ch' ei fosse colà chiamato dal duca Ercole I, come si afferma dal p. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al ducato che l'an. 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di matematica, poscia di filosofia morale almeno fino al 1510, e continuò ivi a vivere, come si è certo, fino al 1524 in cui in età di 96 anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (*Histor. Gymn. ferr. l.* 2, *p.* 62) e più altri scrittori l'onorevole iscrizione, che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (*Dott. forest. p.* 57) che l'an. 1508 egli era in Bologna professore di medicina alla sera, e di filosofia in lingua greca ne' dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell' Alidosi, conviene almen cofessare che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. Suo sapere, e sue opere.

XXI. L'amicizia che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogi con cui essi ne parlano, posson dimostrarci abbastanza ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la lingua greca, e perciò l'an. 1522, come narra il Borsetti, citandone in pruova i registri pubblici (*l. c. t.* 1, *p.* 152), gli fu dato da Antonio Costaboli giudice dei savj in Ferrara l'incarico di recar dal greco in latino le opere di Galeno, assegnandoli a tal fine 400 lire annue di stipendio. Ma egli egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell'ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal p. Angiolgabriello. Anche in lingua italiana tradusse egli alcuni de' greci autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la storia della Guerra gotica di Procopio, che conservasi manoscritta

Bibl. de' Volgarizz. t. 1, *p.* 315, 316; *t.* 3, *p.* 297; *t.*

4, *par.* 2, *p.* 471, 559, 740). Nè minor fu lo studio con cui venne da lui coltivata la lingua latina. Ei fu il primo tra' medici e tra' filosofi, che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò che prima vedeasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle lingue congiunse quel delle scienze; e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi scrittori, fu un de' primi che non temessero di chiamarli al'esame, e di condannarli, ove paresse loro che avessero errato. Frutto di questo suo coraggio fu l'opera che pubblicò colle stampe nel 1491, e che altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d'altri medici antichi intorno la medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii et aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati*. ec. Questa opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, stava allora scrivendo le sue Castigazioni pliniane, che stampò quasi al medesimo tempo, ed essendo in alcune cose di parer diverso, il Leoniceno prese a difendersi; ma mentre si difendea, sopraggiunse la morte del Barbaro, ch' ei perciò pianse, facendo di lui grandi elogi al fin della lettera stessa che scritta avea per difendersi; come continuò a fare nel secondo trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato, in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario. Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo che gli rispondesse. Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva che si ha alle stampe. Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano, ma la contesa lor fu degna di amici. Avegli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei, e il Leoniceno rendendogli grazie di sì cortese dono, erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (*Polit. Epist. l.* 2, *ep.* 3) Nella qual lettera è degno di riflessione che Niccolò mostra gran desiderio e speranza di passare a soggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiscum vivere, vobiscum emori vellem .... sed erit (ut spero) ut reliquum jam ingravescentis aetatis meae vobiscum traducam;* e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo, in cujus olim pueri, dum*

Florentiae essem, me gratiam insinuasti . . . . . me plurimum commendabis. Il viaggio del Leoniceno a Firenze qui mentovato dovette essere quel medesimo di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel luglio del 1482 (*Op. p.* 363 *ed. Basil.* 1572), nella quale si duole che avendoli inviata un'altra lettera a Firenze, il corriere l'avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna, ove sa lui essere allora, e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio e degli altri medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch'ei faceva i falli d'Avicenna e degli altri medici più recenti; ma quanto a' Plinio ei dichiarossi sinceramente di diverso parere, e fra gli altri il difese in un passo da Niccolò criticato (*l. c. ep.* 6). Questi con altra lettera bella ugualmente e rispettosa rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non meno che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l'error di Plinio (*ib. ep.* 7); nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere se il Leoniceno sia sempre stato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non n'è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la storia naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericol d'inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo medico valoroso, cioè ch'egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l'opera *De herbis et fructibus, animalibus, metallis*, ec. che dal p. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *De Cassia fistula, de Manna*, ec. in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *De Hipsade et pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *De tiro seu vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della storia naturale dovette giovargli non poco per quello della medicina; e in questo ancora abbiamo alcuni opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *De Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'an. 1494 cominciò ad esser

conosciuto in Europa (*a*). Il libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497, e avendo taluno inpugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanaroli modenese stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l'Orlandi (*Orig. della Stampa p.* 404). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo autore, che il libro dello Scanaroli fu stampato nel 1498, il p. Angiolgabriello abbia ivi letto l'an. 1494, e abbia perciò affermato che un'altra edizione del libro di Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè qui è da tacere che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il giovane, e Antonio Benivieni, e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l' Astruc (*De Morbis vener. l.* 1, *c.* 5). Finalmente oltre qualche altra opera filosofica, e qualche apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il catalogo il detto p. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare; perciocchè fra le altre sue doti egli era ancor felicissimo nel verseggiare all'improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (*De Poetis nostri temp. dial.* 2). Una elegia scritta con ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 63), mandata a Daniello Fino cancelliere dell' università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il danaro, onde pagare la pigion della casa; e qualche altro componimento inedito ne ha questa biblioteca estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella referendario di Ferrara da

(*a*) Ella è stata fino a' nostri giorni opinione comune, che il morbo gallico non prima dell'epoca da me indicata fosse conosciuto in Europa. Alcuni più recenti scrittori han cominciato a combatterla, come si può vedere nell' opera su quella malattia, del celebre Astruc, il qual per altro sostiene l'antica sentenza. A me par nondimeno che, oltre alcuni de' documenti recati da quelli che la combattono, sieno una troppo evidente pruova a mostrare che più secoli prima era quella malattia conosciuta, due passi dell'opera di chirurgia di Guglielmo da Saliceto prodotti dal ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus. t.* 1, *p.* 18), e da lui attribuiti a m. Giovanni da Carbondala, come altrove si è detto, in cui descrive chiaramente la malattia medesima, e la cagione ond'essa deriva. Avverte l'editore che questo autor non prescrive a quel male i rimedj mercuriali; ma che li prescrive nondimeno per altre malattie. Convien dunque dire che più raro fosse in addietro quel morbo, e che lo straordinario infierire che fece nel 1494 e negli anni seguenti desse occasione di crederlo malattia nuova e non mai conosciuta.

noi mentovato altrove con lode. Il p. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di varia storia, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo, o Tommasi. Presso lo stesso scrittore si posson leggere molti elogi fatti al Leoniceno, e fra gli altri un breve di Leon X pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor si raccoglie che Niccolò era stato maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici innoltre, che dal p. Angiolgabriello è detto con grave anacronismo gran duca di Toscana, avea in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccogliesi chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l'elogio, dopo aver detto (*Elog. p.* 43 *vers.*) che niuno tra' professori di medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quella scienza, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi sofisti; aggiugne che ei fu uomo parchissimo di sonno e di cibo, d'illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma che sarebbe stato creduto uno stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando che avendolo egli interrogato un giorno, con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto sino all'estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose che l'innocenza della vita aveagli finallora conservate le forze dell' animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. Pantaleone da Vercelli.

XXII. Dopo questi medici che si renderon celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di medico valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli scrittori di quei tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. „ Pantaleone da Vercelli, dic'egli (*De cl.* „ *Medic. p.* 34 *vers.*), uomo nella medicina erudito, ve„ nendo dalle parti della Lombardia e della Savoia nella „ Gallia Turonese fu avuto dai Francesi in gran pregio. „ Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' suoi „ libri a usare ogni giorno, in qualunque età e in qualun„ que malattia, certe pillole secondo l'indole del male stes„ so; e quindi niuna cosa pareva loro sì utile ad aver lun-

„ ga vita che l'uso di cotai pillole, com'egli mostra „ negli egregi suoi libri pe'quali ha ottenuta eterna me- „ moria. „ Il Champerio ove dice che Pantaleone fu vercellese, aggiungne in margine: *aliquibus placet fuisse de Confletia*. E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand, che di questo medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (*t.* 2; *p.* 133), hanno creduto che ei fosse natio di Coblentz in Allemagna. Ma se essi avesser meglio studiata la geografia d'Italia, ed esaminate le più esattte carte del territorio di Vercelli, avrebbero veduto che in esso appunto è una terra della Confienza, e ch'essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi vercellese, or *de Confluentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni compilatori de' catalogi, come al Maittaire che cita così un'opera di questo medico: *Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum, Taurini* 1477 (*Ann. typogr. c.* 1, *p.* 38*e*); e al p. Orlandini: *Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, et Tractatus varii de butyro, de caseorum variorum gentium differentia*, ec. *Taurini* 1477 (*Orig. della Stampa p.* 378.) Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere mediche che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis de Conflentia Pillularium*: *Summa Lacticiniorum completa*, ec., *Lugduni* 1525 (*Bibl. med. p.* 237), *l. c. t.* 5, *pars.* 2, *p.* 542). Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l'altra sopra i latticinj ed altri cibi di tal natura. Un'altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d'ogni altro scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (*l. c.* 5, *pars.* 2, *p.* 542). Essa è intitolata: „ Pantaleonis vitae Sanctorum. E al fine si legge: Per „ Clarissimum Medicum et Philosophum Dominum Pan- „ talionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium ar- „ tificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casel- „ larum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini „ MCCCCLXXV. Heroys calydonei luce penultima men- „ sis Augustini. „ Il Marchand, che ha cercato nell'Allemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo, ove quest'opera fu stampata, e ci vuol persuadere

che quell'*oppidio Casellarum* significa *Cashel* città dell' Irlanda. Ma noi non faremo si lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caselle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474, quando vi stampò il Breviario romano (*Maitt. l. c. t. 1. p.* 333), e vi era nel 1477, nel quale anno pubblicò colle sue stampe i Decreti de' Duchi di Savoia (*ib. p.* 373); e non è perciò a credere che in questo frattempo ei fosse andato in Irlanda, e ne fosse tornato; altrimente tai viaggi gli avrebbero divorato qualunque frutto ei potesse avere raccolto colla sua arte. Che cosa sieno queste Vite dei Santi, il Marchand che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo, io che non le ho vedute (*). E dell'autor di esse ancora null'altro altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio e le opere da lui stampate non ce ne avesser lasciato memoria. Solo dall'uno e dall' altre noi raccogliamo ch' ei visse sugli ultimi anni del secolo di cui scriviamo (*a*).

XXIII. Altri medici.

XXIII S'io volessi seguir la scorta di m. Portal, più altri medici italiani dovrei qui rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 236). Ma qui ei confonde, come ha fatto ancora di altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato (*t.* 5, *p.* 237). Niccolò Falcucci, che fu veramente medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt' altro che medico, e da noi è stato ram-

(*) L' eruditiss sig. barone Giuseppe Vernazza di Freney', che ha vedute delle opere di Pantaleone da Vercelli, ossia da Confienza, qui da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa le descrizione. E quanto alle Vite de Santi, che sono in somma le antiche de' ss. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo stampator Fabri per procurarne l' edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli trovata, osservando la carta in essa adoperata; perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477 stampando in Torino gli statuti di Savoia, e nel 1478 la somma rolandina. Veggasi su ciò la *Lezione sopra la Stampa* dello stesso sig. bar. Vernazza, ove e di questa e di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (*p.* 27). „ Dell' autor medesimo, che fu archiatro di Lodovico duca di Savoia, e viaggiò molto anche oltremonti, ha parlato poscia più a lungo il sig. Vincenzo Malacarne.) *Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 136, ec.), che ha dato inoltre un diligente ed esattissimo estratto degli opuscoli medici da lui scritti, e da me qui accennati. „

(*a*) Mattia Corvino re d'Ungheria ebbe alla sua corte un medico italiano, cioè Giambatista Canani detto il vecchio, a distinguerlo dal giovane, di cui si ragiona nel tomo VII. Egli fu ancora medico di Alessandro VI, come há osservato l'accuratissimo sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontificj tomo* 1, *p.* 247.).

mentato più volte nel decorso di questo tomo. Io non rileverò l'altro error più grave, in cui egli qui cade, distinguendo Venceslao re di Boemia dall'imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso (*Supplem. p.* 3), e perciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l'età di Alessandro d'Afrodisia e di Egidio Colonna (*Hist. t.* 1, *p.* 257; *t.* 5, *p.* 588, *t.* 9. *supplem. p.* 3.) al principio del secolo XVI. Ei parla ancora di Rolando Cappelluti (*t.* 1, *p.* 243), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella storia del secolo XIII, e lo stesso m. Portal mostra di dubitarne. Io non so chi sia quell'Antonio Leone veneziano, ch'ei dice *ib. p.* 245. vissuto a' tempi di Federigo III, di Massimiliano I, e di Alessandro VI; nè trovo chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui dicesi morto nel 1439 (*ib. p.* 239). Ma noi già abbiamo mostrata (*t.* 5, *p,* 241, ec.) ch'ei morì circa il 1413. Le quali inesattezze troppo più spesso s'incontrano, che non sarebbe a bramare, in un'opera la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in medicina, come assai utile agli studiosi di quella scienza. Lasciando dunque in disparte que' che non appartengono a questo secolo, aggiugnerò alcuni chirurghi, e uno principalmente da m. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla storia della medicina congiungasi quella ancora della chirurgia.

XXIV. Scrittori di chirurgia; arte di restituire le membra.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli scrittori tutti dell'università di Padova, e singolarmente il Facciolati (*Fasti Gynm. pat. pars.* 2, *p.* 193), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1023). Ma le lor notizie a ciò sol si riducono, ch'egli fu professore di chirurgia in Padova verso il 1419 (*a*) con grande concorso di uditori; ch'esercitolla ancora con molto nome in Venezia; e che per essa ei si arricchì in tal modo, che e nella città e nel territorio di Padova innalzò magnifiche. Un trattato di chirurgia, intitolato ancora *Recollectae super quartum Canonis Avicennae*, se ne ha alle stampe in più edizioni, oltre qualche

(*a*) Dai documenti comunicatimi dal sig. ab. Dorighello raccogliesi che Leonardo Bertapaglia figlio di Bartolommeo Rufo, era già professore di Chirurgia nel 1424.

altra opera inedita che dal co. Mazzucchelli si accenna (*b*). Due altri chirurgi, da niun altro scrittor nominati, padre e figlio, amendue Branca di nome e siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maravigliora destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il passo, in cui questo autore ne ragiona, o per difetto del medesimo autore, o per error de' copisti, è sì inviluppato ed oscuro, che io non giungo a ben rilevarne il senso. Io recherollo qui dunque colle stesse parole del Fazio, e lascerò che i medici e i chirurgi, se credono di potergli prestar qualche fede, lo spieghino come lo sembra meglio: „ Singulari quoque memoria, dic'egli (*De Viris. ill. p.* 38) dignos putavi, „ et in huuc numerum referendos Brancam patrem et filium „ Siculos Chirurgicos: ex quibus Branca Pater admirabilis „ ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, „ quonam modo desectos mutilatosque nasos reformaret, „ suppleretque, quae omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non „ parum adjecit. Nam praeter nares, quonam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis Pater secabat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in secto lacerto, et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis „ usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum deci-

(*b*) Al Bertapaglia dee congiungersi Pietro di Argelata celebre chirurgo in Bologna ne' primi anni del sec. XV, di cui sappiamo che fu trascelto a imbalsamare il corpo di Alessandro V, quando egli nella stessa citta diè fine a' suoi giorni. il Garzoni (*Orat. de dignit. urbis Bonon. vol. XXI. Script. rer. ital. p.* 1162), e dopo lui l'Alidosi, rammentano un' opera di chirurgia, che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (*Hist. Medic. p.* 202) che Pietro è stato il primo tra' moderni medici a prescrivere per mezzo della chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche in Portal (*Hist. de l' Anat. et de la Chir. t.* 1, *p.* 240) e ne loda le belle e ingegnose osservazioni nella sua opera da lui inserite. Più copiose notizie ce ne ha date il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 274, ec.); e poscia ne ha anche ragionato il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 130) che mi ha fatto avvertire un errore da me preso nella prima edizione di questa storia, in cui, fidato ad un passo di Guido da Gauliac, che parevami doversi intendere di Pietro d' Argelata, e che veramente appartiene a Pietro d' *Argenteria*, o *de Argentina*, ho annoverato l' Argelata tra gli scrittori del secolo XIV.

„ mum, interdum vicesimum diem, carnunculam, quae na-
„ so cohaeserat desectam paulatim, postea cultro circum-
„ cisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni
„ oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus su-
„ blata. Multa vulnera sanavit, quae nulla arte, aut ope me-
„ dica sanari posse videbantur (*). Il p. Lyron nel dar l'estratto dell' opere di Elisio Calenzio poeta latino di questa medesima età, osserva (*Singular. littér. t.* 3, *p.* 417.) ch'egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell' arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; che anzi aggiugne che il chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo, medico francese a' tempi di Carlo IX, parla egli pure di un chirurgo italiano che operava cotai prodigi (*l.* 22, *c.* 2). Per ultimo lo storico genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510, di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo con cui tagliava la pietra. E questo passo ancora io riferirò colle parole medesime dell'autore, e conchiuderò con esso ciò che appartiene alla medicina e alla chirurgia di questo secolo: „ Moritur hoc anno,
„ dice il Senarega (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 605, ec.),
„ Chirurgus praecellentissimus Aesculapio profecto aequan-
„ dus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte
„ quippe ea docuit salutaria remedia ac praesidia, quae na-
„ tura ipsa detegere et docere non potuisset. Hic vir insignis
„ ingenio et institutione tantum valuit, ut laborantes cal-
„ culo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo
„ et dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam mo-

(*) Il ch. sig. d. Jacopo Morelli mi ha avvertito che l' oscurità del passo da me qui recato del Fazio nasce dalla scorrezion con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com' egli crede che debba esso leggersi: *Nam praeter nares, quonam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur; et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quae naso cohaeserat, dissectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset.* Nella storia della chirurgia del sec. XVI vedremo che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l' arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

„ rituros prae animo dolore vitae restitueret. Curatio autem
„ ipsa horrida, gravis et periculosa admodum habita est.
„ Horret sane animus hujus tam acerbae curationis recorda-
„ tione. Sed quae possunt acerba videri remedia, quae in
„ certo vitae periculo positis salutis spem afferant? Liga-
„ batur languens pedibus reductis post nates, fascia medium
„ corpus cingente (nam periculosum erat, si aeger movere-
„ tur) manus etiam ligabantur; coxae, quantum fieri poterat,
„ late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor
„ digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus aegrum acrius
„ infestabant, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium
„ esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum
„ membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat,
„ quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangere-
„ tur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod
„ missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. In-
„ super quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum
„ in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres
„ aliquando ab uno aegroto vidi ego aut duos evulsos lapi-
„ des ovo majores, saxo duritie aquales, qui sub aere et
„ coelo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles.
„ Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui
„ autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires resum-
„ sisse videbantur „. Questa descrizione parmi a un dì pres-
so la stessa che quella che prima d' ogni altro è stata pub-
blicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamasi il gran-
de apparecchio. Egli ne fece la descrizione nella sua ope-
ra *De lapide renum* stampata in Roma nel 1535, e di-
ce di averla appresa da Giovanni de' Romani, che eserci-
tava la medicina e la chirurgia in Cremona, e che era stato
suo maestro. Questi dovette essere coetaneo del medico ge-
novese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemen-
te a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe
esaminar nondimeno se il Genovese l'avesse per avventura
in ciò preceduto. Ma troppo scarse son le memorie che ab-
biamo per giudicarne (*a*).

(*a*) Il ch. sig. Vincenzo Malacarne congettura, e parmi con qualche probabi-
le fondamento (*Delle Op. dei Med. e de' Cerus.*, ec. *t.* 1, *p.* 128, ec. che il
chirurgo genovese qui accennato sia quel Battista da Rapallo) luogo della Ri-
viera di Genova (, che fin dal 1473 era al servigio dei marchesi di Saluzzo, de'

CAPO IV.

Giurisprudenza civile.

I. Impegno universale nel coltivare la giurisprudenza.

I. Benchè il favore e la munificenza de' principi sembrasse nel secolo di cui scriviamo sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studj dell' amena letteratura, e quello singolarmente delle lingue greca e latina, e a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi scrittori, che appena erano conosciute di nome, la giurisprudenza nondimeno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiar maestosamente sopra tutte le scienze. I titoli più luminosi, e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate che a' dotti giureconsulti; e quella università, a cui venisse fatto di avere tra' suoi professori alcuno de' più rinomati, ne andava superba non altrimente che di un solenne trionfo riportato sopra i nemici. Per essi erano i più lauti stipendj, e dalla cattedra essi erano più volte chiamati a sedere al fianco de' principi, e ad esser l'oracolo delle corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' tomi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' giureconsulti, in questo, di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furon tra essi uomini di grande ingegno, che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancor corredata da quella moltiplice erudizione, e da quel critico discernimento che rende tuttor celebri i nomi di alcuni giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo si richiederebbe un ampio vo-

quali fu consigliere, e che nel 1504 assistette in Genova alla morte del march. Lodovico II, e che sia forse ancora quello stesso m. Battista da Genova, che leggeva medicina in Ferrara nel 1469, e che in quell'anno fu ivi creato cavaliere dall'imp. Federigo III. Osservando poscia l'epoche della vita di Battista, ne inferisce assai giustamente che non già egli da Giovanni de' Romani ma questi da lui apprendesse il metodo di cavare la pietra; e reca anzi un documento, in cui si nomina Giovanni scolaro di Battista in Saluzzo. Finalmente dal vede Giovanni studiare in Saluzzo, ei ne trae un' altra congettura, che questi fose natio della stessa città.

lume, almeno de' più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiam fatto, l'ordin tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiunger più cose da esso non avvertite, e di correggere più falli, ne' quali egli è caduto, come dovea necessariamente avvenire a chi prima d'ogni altro ha preso a trattare con giusta estensione questo argomento.

II. Giureconsulti più celebri; Cristoforo da Castiglione.

II. Cristoforo da Castiglione milanese è il primo che dal Panciroli si nomina (*De clar. Leg. Interpr. c.* 80). L'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *part.* 2, *p.* 355), e prima di lui Antonio Beffa Negrini (*Elogi di persone della casa Castigl. p.* 248) lo dicon nato da Francesco e da Barbara Biraga, e gli dan per moglie Anna da Baggio; ed è probabile che il Beffa Negrini traesse cotai notizie da' monumenti della stessa famiglia. Ma ciò ch' essi aggiungono, cioè che Cristoforo ricevesse la laurea nell'università di Parma, è certamente falso; perchè questa università non fu istituita che nel 1412, come a suo luogo si è detto, e allora già da più anni era Cristoforo professore. Io credo anzi ch' ei facesse i suoi studi, e ricevesse la laurea in Pavia, come affermasi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345, parmi difficile ch' ei fosse ivi scolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere scuola in quella università che circa il 1391, come abbiamo altrove provato (*t.* 5), quando Cristoforo aveva oltre a 35 anni di età. In fatti dagli Atti dell'università di Pavia si raccoglie che ivi era Cristoforo professore fin dal 1383. Io cito per la prima volta questi Atti, perchè or solamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fin dal 1753 dall' avvocato Jacopo Parodi professore delle Pandette in quella università, intitolato: *Elenchus Privilegiorum et Actuum publici Ticinensis Studii.* In esso abbiamo un catalogo di tutti i monumenti che nell'archivio di essa conservansi dalla prima origin della medesima fino al 1751, opera assai vantaggiosa alla storia letteraria, e di cui mi spiace di non aver sinora avuta notiza. Io me ne varrò, cominciando da questo capo: e ne' supplementi a questa mia opera aggiugnerò le altre notizie, di cui non ho in addietro potuto usare (*a*). Egli fu in Pavia col-

(*a*) Questi supplementi sono stati ora aggiunti a' luoghi lor proprj.

lega e competitore di Baldo, e ne abbiam certa pruova nel catalogo più volte citato de' professori di quella università, nel 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza; perciocchè in esso dopo Baldo, che era interprete del Codice, si aggiunge immediatamente: *D. Cristoforo de Castiliono legenti ut supra* (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinomatissimo professore si assegnano 164 lire di stipendio al mese, a Cristoforo allora ancor giovane ne veggiamo assegnate sole 53, ch'è nondimeno un de' più lauti stipendj in quel catalogo espressi. Io non so parimente quanto sia ben fondato ciò che il Panciroli e l'Argelati raccontano della gara che ardeva tra lui e Baldo per aver maggior numero di scolari, e de' bassi artificj da essi a tal fine usati; e ciò che il Negrini e l'Argelati soggiungono, cioè che Cristoforo in occasion delle guerre che si sollevarono dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, cambiò il Codice colla spada, e fu guerriero valoroso, come era stato dotto giureconsulto: e che per sovvenire a' bisogni de' suoi parenti in quella guerra assai danneggiati, dovette vendere la sua propria biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i suoi beni, che questi volea rendergli finchè egli non gli avesse ancora renduti a' suoi mentovati parenti. È certo che nel 1420 egli era di nuovo professore in Pavia, e che nel 1424, benchè ne fosse assente a cagion della peste, gli si pagava nondimeno lo stipendio, come abbiamo negli Atti di quella università. L'iscrizion sepolcrale a lui posta in Pavia nella chiesa di s. Tommaso, e riferita dagli stessi scrittori, altre notizie non ci somministra se non che egli ebbe il titolo di conte; che fu consigliero del secondo duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti; e che sostenne le cattedre di Diritto civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma e in Siena; e che con uno di que' fastosi titoli allora usati fu detto monarca delle leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile che, come avea cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16 di maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da' susseguenti giureconsulti si posson vedere presso l'Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice che molte

leggi egli ha richiamate all'antica loro chiarezza emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe che i Consigli legali.

III. Rafaello da Como.

III. Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti giureconsulti andarono ancora innanzi al maestro, cioè Rafaello Raimondi comasco, detto comunemente Rafaello da Como, e Rafaello Fulgosio piacentino. Amendue però, se crediamo a Giason del Maino citato dal Panciroli (*c.* 82), troppo ingrati mostraronsi al lor maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor proprj. Non son nuove cotali accuse, e ne abbiam già veduti molti altri esempj, e abbiamo ancora osservato che quanto è facile l'apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile. E veramente se questi due professori eran dotati, come tutti confessano concordemente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere che potendo essi scriver tai libri che rendessero immortale il lor nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarj? Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa che, coll'abusare del loro ingegno, abbian proposte sentenze nuove e non ben conformi alla giustizia. Io lascio che di ciò decidano i giureconsulti. Rafaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Raffaello Fulgosio, e fors'egli ebbe amendue questi maestri. Il Panciroli non fa menzione che della cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo che fin dal 1399 egli era professore nell' università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviam nominato nel catalogo poc'anzi accennato: *D. Raphaeli de Raymundis de Cumis legenti ut supra* (cioè l' Inforziato) *l.* 13. 6. 8. (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939), ch'è lo stipendio d'ogni mese, e negli Atti di questa università troviamo che l'an. 1404 gli fu accresciuto lo stipendio. Fu poscia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione l'an. 1411 (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 28), aggiugnendo che l'an. 1422 egli ancora teneva scuola coll'annuo stipendio di 700 du-

cati, chiaro argomento della gran fama a cui era giunto; che l' an. 1426 fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica insiem col Fulgosio e con Prosdocimo de' Conti; e che tornato a Padova ivi morì l'anno seguente 1427; nel qual parimente finì di vivere il Fulgosio. L'epoca della morte di questi due celebri giureconsulti, sconosciuta al Panciroli, vien confermata dalla Cronaca di Trevigi pubblicata dal Muratori, in cui all'anno medesimo si racconta (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 864) che, mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, „ mancaron di vita in Padova due eccellentissimi e celebri giureconsulti, ch'erano „ professori o concorrenti in quella università, maestro e „ discepolo, cioè Rafaello Fulgosio (*detto ivi* Furigosus) „ da Piacenza in età d' anni 60, e Rafaello da Como in età „ d'anni 40 „. Siegue poscia narrando che l'anno stesso morì in Trevigi Alberto da Pietrarossa giureconsulto, uomo più eloquente che dotto, e che lasciò ad una sua unica figlia un ricchissimo capitale, *contra quel detto de' filosofi*, dice scherzando il cronista, *che dal nulla non si fa che il nulla* (*). Ma tornando al Raimondi, ch' egli morisse in età giovanile, ne abbiamo ancora la testimonianza di Michele Savonarola, che dovea averlo conosciuto, il quale ce ne ha lasciato questo magnifico elogio (*ib. vol.*24, *p.* 1562). „ Finirò coll' aggiugnere a questi Rafaello da „ Como della nobil famiglia de' Raimondi, uomo divino, „ e dotato di sì gran sottigliezza nel disputare, che rende- „ va gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non „ l'avesse rapito in età giovanile, non temo di affermare „ che l' Italia da dugent' anni in qua non avrebbe avuto l'u- „ guale. Ne furon collocate le ossa nel tempio di s. Giu- „ stina in una cappella magnifica fatta fabbricar dagli ere- „ di, e chiuse in una bella arca di marmo coll'immagine „ di esso; ed egli era ben degno di tanto onore per le sin- „ golari virtù, di cui fu adorno, per le quali deesi ancora „ annoverare tra gli uomini di santa vita „. Ch' egli però

(*) Alberto da Pietrarossa quì da me accennato fu uomo illustre ai suoi tempi; e nel 1408 fu dal Senato veneto deputato insieme con Francesco Zabaella, e poi con Jacopo de' Fabbri ad assistere a' suoi ambasciatori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col duca di Savoia, e fu ancora ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un codice indicatomi dal più volte lodato sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi.

non passasse i 40 anni di età, non mi permette di crederlo la cattedra da lui sostenuta l'an. 1399 nella università di Pavia; perciocchè converrebbe dire ch' egli avesse cominciato a leggere in età di soli 12 anni. Di lui si hanno alle stampe i Consigli legali, qualche comento sul Digesto, e qualche altra opera di giurisprudenza rammentata dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 49), e dai compilatori delle biblioteche giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il qual seguitando, benchè da lungi, le tracce paterne, fu per più anni professore di giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV. Rafaello Fulgosio.

IV. Somigliante fu il corso di vita dell' altro Rafaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era professorein Piacenza nell' an. 1399; e il veggiam nominato nel tante volte accennato catalogo: *D. Raphaeli de Fulgosiis legenti ut supra,* cioè il Codice, *l.* 26.; anzi negli Atti dell' Università di Pavia egli è nominato tra' professori fin dall'an. 1389. Egli ancora avea avuto a suo maestro il Castiglione, e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto (*t.* 5), e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dalle opere da lui medesimo pretende di provare il Panciroli (*c.* 73), prese a moglie dapprima una della nobil famigllia de' Beccaria, e mortagli essa senza figli, Giovanna Nicella piacentina. Ma il Papadopoli citando alcuni autentici documenti di lui veduti, che tuttor conservansi in Padova, dimostra (*Hist. Gymn. pat. t,* 1, *p.* 210) che Giovanna de' Beccaria moglie di Rafaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia passò egli ancora a Padova; ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407 (*l. c. p.* 27). Questi racconta e sembra che ne abbia in pruova i monumenti di quella università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro università gli fecero la proferta di mille annui ducati, ma ch' egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800 ducati, e qualche anno appresso fino a mille (*a*). Frattanto, come

(*a*) Il racconto del Facciolati vien confermato da un Atto della università de' Legisti di Padova indicatomi dal sig. ab. Francesco Dorighello, con cui essa a' 21 di luglio del 1413 ottiene una lettera ducale, colla quale confermasi nella lettura il Fulgosio collo stipendio di 850 ducati, e con cui chiamasi alla

dalle opere di lui medesimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come giureconsulto al concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418, 1421 e 1426. Già abbiam veduto che l'anno della morte gli fu comune con Rafaello Raimondi, e come del secondo, così ancora del primo parla con somma lode il sopraccitato Savonarola „ Nello stesso tempio, dic'egli (*l.* „ *c. p.* 1161, ec.), cioè in quello di s. Antonio, presso „ l'altar maggiore in un'arca di marmo magnifica e vera- „ mente imperiale giace Rafaello Fulgosio piacentino pro- „ fessore e vero interprete delle leggi, e tra i giureconsulti „ de' nostri tempi monarca, che scrisse gravi ed ingegnose „ letture, e introdusse nuove opinioni, che ora sono spar- „ se per le scuole tutte d' Italia „. Tra le quali opinioni è celebre quella de' maschi discendenti per via di femmina, che da lui prende tuttore il nome, e che ha sempre avuti, ed ha ancora al presente contradditori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre giureconsulto, e fra esse i Consigli e i Comenti sul Digesto, ed altre, delle quali ragionano il Fabricio (*l. c. p.* 50) e più altri.

V. Gianfrancesco Capodilista.

V. Insieme con questi gireconsulti stranieri, che nella università di Padova fecer pompa del lor sapere, un nobile padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli eravi professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (*l. c. p.* 24) sull' autorità di un antico codice, che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d' autorità sin dal 1405; perciocchè in quest' anno troviam ch' ei fu uno degli ambasciadori spediti da' Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (*script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 935 (Il Facciolati aggiugne che l'anno 1422 era lettore delle Decretali collo stipendio di 200 ducati, e che in quest' anno medesimo andossene a Roma per affari dell' abate

stessa università Pietro Ancarno collo stipendio di 600 ducati, e in vece si dà il congedo a Taddeo da Vimercate riputato poco abile giureconsulto come si è detto ancora nel ragionar di esso. Ma l' Ancarano non dovette accettare l' invito, come è palese da ciò chenel tomo precedente di lui è si detto.

di s. Niccolò di Lido; che nel 1428 fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli (*c.* 84), le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto civile, accresciutogli lo stipendio fino a 300 ducati; e spesse volte fu ancor chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l' ambasciata ch' egli sostenne pe' Veneziani al concilio, non già di Costanza, come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea, in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo che a questo secondo concilio fu mandato da' Veneziani (*Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 66; *Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 1034.). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all' imp. Sigismodo, n' ebbe il titolo di conte palatino, cavaliere e famigliare cesareo con più privilegi. In quell' occasione fu adoperato ancora l'an. 1440 da Eugenio IV, e tornato poscia a Padova, vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a 400 fiorini. Il Panciroli, seguito poscia da altri racconta ch' ei morì improvvisamente sulla sua cattedra stessa, mentre spiegava una legge in cui si parla del pensier della morte. Ma io non veggo qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di que' molti che altra origin non hanno che l' amore del maraviglioso e del raro. Il p. degli Agostini rammenta un' Orazione inedita, di cui egli teneva copia (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 3), fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo giureconsulto, la qual però non si sa quando avvenisse, nella quale fra le altre cose egli dice che Gianfrancesco sentivasi accendere in seno desiderio ardentissimo di emulazione, quando vedeva alcuno che a lui fosse superiore, o uguale; e che perciò andava arditamente sfidando a contesa i più famosi giureconsulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto e Rafaello Fulgosio. Non trovo però chi accenni alcuna opera da lui composta. Il Panciroli rammenta qui alcuni altri di questa nobil famiglia, che furono parimente illustri giureconsulti, come Francesco e Gabriello figliuol di Gianfrancesco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggasi il Facciolati che più altri ancora ne annovera (*l. c. p.* 31, 42, 44, 48, 52, ec.).

VI. Notizie del card. Jacopo Isolani.

VI. Un cenno solo fa il Panciroli di Jacopo Isolani) *c.* 87 (. che fu poi cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famosi giureconsulti di questi tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne ricerchiam le memorie. Ne abbiam già la vita scritta dal p. d. Celestino Petracchi, e pubblicata nei Miscellanei di Lucca (*t.* 1. *p.* 177, ec.). Ma essa sembrerà forse ad alcuni più lunga che esatta. E certo molte cose vi sono omesse, che son necessarie a formare una compita storia di questo celebre cardinale, ed altrre non si veggono rischiarate abbastanza. Ei ne fissa la nascita circa il 1360, e così affermasi ancora dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 250). Ei fu figliuol di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna sua patria. E io penso che debba qui correggersi il Ghirardacci, il quale distingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (*l. c. p.* 413) che fu decapitato in Bologna l'an. 1389, perchè reo di un trattato segretamente ordito per dar la città a Giangaleazzo Visconti; dell'altro, che secondo lui fu il padre di Jacopo, narra nell'anno stesso la morte come avvenuta naturalmente (*ib. p.* 334). Or negli Annali di Bologna del Borselli abbiamo che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: „ Patrem habuit nomine Johannem filium Mengoli de Isolanis, „ qui propter quandam proditionem, quam feciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiae capite punitus est (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 874. E nella Cronaca italiana: „ Ebbe un padre, al quale „ in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di Bologna „ per un tradimenro, che faceva contro il popolo a posta „ de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani „ (*ib. vol.* 18, *p.* 630). Ora il vedere che il Ghirardacci assegna all' anno medesimo la morte di amendue i Giovanni, e la somiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere che un sol Giovanni veramente vi fosse, male da esso diviso in due. Ma su questo punto aspetteremo che migliori lumi ci vengano somministrati dagli eruditi scrittori bolognesi. L' Alidosi non dice che Jacopo fosse professore in Bologna, ma solo ch' egli era nel collegio de' giudici, e che fu uno de' sedici riformatori, e che fu chiamato a leggere nell' università di Pavia, ne-

gli Atti della quale in fatti ei trovasi tra' professori nel 1392. Il Ghiradacci però l' annovera tra' professori bolognesi all' an. (1384 *l. c. p.* 399) , e poscia tre anni appresso nel consiglio de' seicento (*ib . p .* 419) . Il Panciroli ancora lo dice professore in Bologna , e dice ch'ei disputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana, che fu poi cardinale , di che reca in prova un passo di Giason del Maino da me non veduto. Checchessia però di tal passo , io non trovo nella serie de' cardinali alcuno di questo nome, onde è probabile che esso sia stato guasto e alterato (*) . In questo frattempo troviamo menzione presso il medesimo Ghirardacci d' un Jacopo Isolani sbandito, e poi richiamato in Bologna, e uomo d' armi, ch'ebbe sovente parte nelle fazioni che allora sconvolgevano quella città (*ib. p.* 497, 526, 531, ec.). Ei non ci dà alcun contrassegno a distinguerlo da quello di cui trattiamo; e nondimeno non ardirei di crederlo quel medesimo senza più chiare pruove. Narra poi il medesimo storico (*ib. p.* 568), che l' an. 1405 mortagli la moglie Bartolommea (la quale, secondo l'albero pubblicato dal p. Petracchi, era della famiglia de' Lodovisi), che lasciollo padre di cinque figli, Jacopo depose il pensiere di altre nozze, e rivoltosi interamente agli studj, fu poi da Filippo Maria Visconti condotto a leggere nella università di Pavia. Ma qui il Ghirardacci erra certamente nell'anno ; perciocchè noi troviam l'Isolani non solo negli Atti di essa, come si è detto , del 1392, ma ancora nel catalogo de' professori dell' università stessa , quando essa era trasportata a Piacenza l'an. 1399: *Jacopo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l. 66* (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Il qual mensuale stipendio, un dei maggiori che veggansi in quel catalogo, è pruova del nome a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Giangaleazzo Visconti deesi dire chiamato a quella università l' Isolani , e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel novembre del 1495, secondo il p. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia nell' archivio della nobil famiglia Isolani da lui citato più volte (**) .

(*) In vece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come professore in Bologna, e poi cardinale, deesi forse nominare Antonio de Chalanco.

(**) Il sig d. Petronio Belvederi sacerdote bolognese fornito di molta eru-

VII. Continuazione delle medesime.

VII. Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v' ha chi'l dica. Solo il Ghirardacci (*l. c. p.* 579) e il p. Petracchi ci narrano ch'egli accompagnò l'an. 1409 al concilio di Pisa il card. Baldassare Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta (*ib.* 580) che l'an. 1411 ei fu uno degli ambasciadori mandati da' Bolognosi a più principi italiani; ma accenna insieme che da altri invece dell' Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti è il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (*Sript. rer. ital. vol.* 18, *p.* 219). Questi però poco appresso (*ib. p.* 220) racconta che Jacopo fu inviato nel 1412 da' Bolognesi al duca di Milano; della qual ambasciata non trovo cenno nell' altra cronaca italiana. Il p. Petracchi inoltre ci mette innanzi un breve del detto pontef. Giovanni XXIII in data de' 15 agosto del 1410, in cui concede amplissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tra la sede apostolica, e la città di Forlì. Ma io rifletto che in questo breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, et ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Fori Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la città di Forlì, ma bensì la provincia del Friuli, soggetta allora al patriarca d' Aquileia, e sulla quale perciò credeva il pontefice di poter esercitare l'autorità sua. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi della università di Bologna, e fu un di quelli che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad essa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera che questi su ciò gli scrisse nel 1411 (*Barz. Epist. p.* 127). Ma presto ei dovette volgere il pensiero a più gravi affari. Avea Bologna lo stesso anno 1411 scosso di nuovo il giogo del papa, e posta si era sotto il governo del popolo. L' Isolani insieme con alcuni altri formò l' an-

dizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777 un' antica Vita del card. Jacopo Isolani, tratta dalla biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essa si rende certo ch' egli nacque in Bologna nel 1360; che nell' an. 1381 fu addottorato in legge, e nel 1362 ricevuto in Collegio; che nel 1390 prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, la qual morì poi agli 11 di novembre del 1405; e ch' egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il card. Isolani ebbe parte. Veggansi anche le notizie degli Scrittori bolognesi del co. Fantuzzi (*t.* 4, *p.* 371, ec.).

no seguente il disegno di ritornarla all'ubbidienza della Chiesa, e l'ottenne felicemente nel modo che si narra nell'antica cronaca italiana (*l. c. p.* 601) e da tutti i più recenti scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedel servigio da lui prestato alla Chiesa. Perciocchè Giovanni XXIII venuto nel 1413 a Bologna a' 13 di novembre, come si legge nell' Antica cronaca italiana (*l. c. p.* 603), *fece Cardinale Messer Jacopo de' Isolani, come aveagli promesso di fare per cagione di avergli fatto avere Bologna, e fu accompagnato a casa sua da undici Cardinali*. Poscia l'anno seguente 1414 dovendo il pontefice recarsi al concilio di Costanza, mandò il card. Isolani suo legato apostolico a Roma con amplissima autorità sopra tutto lo Stato ecclesiastico, come si raccoglie dal Breve perciò spedito, e pubblicato dal p. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao re di Napoli avvenuta nell' agosto dello stesso anno, da cui quella città era stata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica soffrir dovette il card. Isolani nel ripararne i danni, e insieme nel riacquistare alla Chiesa più luoghi, che l' erano stati usurpati; ed egli vi riuscì cotanto felicemente, che i Padri allor raccolti in Costanza gliene mostrarono con lettera piena di elogi in data de' 25 di luglio del 1415 il lor gradimento. Essa si può leggere presso il p. Petracchi. Ma due anni appresso ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora sofferte. Braccio perugino famoso condottiere d'arme a que' tempi a' 16 di giugno del 1417 secondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle sue truppe in Roma, e costrinse il cardinal legato a ritirarsi in Castel. s. Angelo, a cui ancora ei pose l'assedio. Fra poco tempo però il celebre capitano Sforza, spedito dalla reina Giovanna al soccorso di Roma, costrinse Braccio a partirsene, e il cardinale e Roma si vider liberi da formidabil nemico. Frattanto Martino V, eletto pontefice nel novembre dello stesso anno, confermò con suo Breve riferito dal p. Petracchi la carica di legato al card. Isolani, il qual in essa continuò fino al settembre del 1420, quando il pontefice venuto a Roma, il cardinale da esso altamente encomiato rimisegli tra le mani il governo con tanta sua lode finallor sostenuto.

VIII. Sua morte.

VIII. Da Roma fu il cardinale inviato dallo stesso Martino V suo legato a Milano, ed egli ivi era nel 1421, quando i Genovesi soggettatisi al duca Filippo Maria, questi all'Isolani commise che ricevesse nel tempio di s. Ambrogio le chiavi della loro città, ch'essi erano venuti ad offrirgli (*Corio Stor. di Mil. ad h. a.*) Quindi tre anni appresso dal duca medesimo fu inviato in suo nome governatore di quella città in vece del Carmagnola, che sin allora sostenuto avea quell'impiego. Ne abbiamo espressa menzione negli annali di Giorgio Stella storico genovese, che a quei tempi stessi vivea: „ Eodem anno MCCCCXXIV., dic'egli (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 1291) die XV Novembris successit ad gubernationem nostrae Civitatis eidem „ Carmagnolae, qui jam recesserat a Janua Lombardiam, „ Reverendissimus in Christo Pater Domnus Jacobus de „ Isolanis de Bononia tituli Sancti Eustacchij Diaconus „ Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriusque „ Juris, donatus de pecunia publica salario annuo Librarum tresdecim milium Januensium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Aloysio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de „ Alzate alteri Commissario Ducali successori ejusdem Urbani. „ Egli vi si trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come abbiamo ne' medesimi Annali (*ib. p.* 1300), accompagnato con grande onore dagli anziani e da' cittadini a' 28 di febbraio del 1428, e su una galea della stessa Repubblica si trasferì a Savona. Questo suo viaggio alla detta città ci fa credere probabile che allora ei fosse inviato dal pontef. Martino V suo legato in Francia, e non già nel 1423 come si narra dal Ghirardacci (*St. di Bol. t.* 2, *p.* 643. Questa fu l'ultima commissione, di cui il card. Irolani venne onorato; perciocchè tornato di Francia, e giunto a Milano, ivi morì, secondo la cronaca italiana di Bologna, al principio del 1421. „ A dì detto 4. di Febbrajo, così ivi si dice „ (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 630), venne novella „ certa, che Monsignore Cardinale degli Isolani, era morto a Milano, il quale poteva avere circa ottanta anni, e „ gli sono rimasti due figliuoli e un bastardo, avendogli lasciati ricchi. La qual ricchezza fece nel governo della „ Città di Genova, ch'egli governò parecchi anni pel Du-

„ ca di Milano. Il detto Cardinale è stato un notabile uo-
„ mo, e da più che i Maltraversi, che giammai si ricordi
„ essere stato in Bologna: esso fu prima Dottore e famoso.
„ Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la sua Donna, Papa
„ Giovanni XXIII. il fece Cardinale. Ebbe un padre, al
„ quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di
„ Bologna per un tradimento che faceva contra il popolo
„ a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni
„ di Mengolo degli Oselani. „ E lo stesso si legge negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli (*ib. vol.* 23, *p.* 875). Leggier divario nel dì della morte si trova in una memoria ms. della casa Isolani citata dal p. Petracchi, in cui si dice ch' egli morì a' 21 (altri scrivono a' 9 (di febbraio, e fu sepolto nella chiesa del priorato di s. Maria di *Calunzano* fuor di città. Il p. Petracchi dice che di questa chiesa s'ignora perfino il nome. E io certo non so che vi abbia alcun luogo nel milanese, che appellisi *Calunzano*. Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia, ove come altrove abbiamo osservato (*t.* 3), si crede da alcuni che fosse ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il cardinale qualche suo beneficio; singolarmente se è vero ch'egli avesse fra gli altri la badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch'io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre cardinale. L'Alidosi però avverte che il Soccino ne allega i Consigli; il che se è vero convien dire ch' essi corressero per le mani de' giureconsulti d'allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama, di cui veggiamo ch' egli godette, e gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittori da noi mentovati, bastano a provarci ch'egli era creduto un de' più dotti in questa scienza, che a' suoi tempi vivessero.

IX. Notizie di Giovanni da Imola.

IX. Maggiori e più celebri monumenti del suo saper nelle leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinomati giureconsulti di questo secolo. Presso l'Alidosi egli è detto (*Dott. bologn. di Legge*, ec. *p.* 116) *Giovanni di Niccolò degli Ugodonigi o Niccoletti già da Imola*, col che sembra indicarsi ch' egli avesse poi avuta la cittadinanza di Bologna. Il Panciroli (*c.* 88) da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova ch' ei fu prima in

Perugia scolaro di Angelo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi e di Benedetto Barzi nel Diritto civile, e nell'ecclesiastico di Antonio da Budrio e di Pietro Ancarani. A questi però deesi aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo maestro (*praef. in l.* 1 *Decretal.*): Secondo il medesimo Panciroli, ei cominciò a tenere scuola in Padova; e così affermano ancora il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 212, ec.) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 24); ma essi non dicono in qual anno ei cominciasse a salir quella cattedra. Aggiungon solo che nel 1402, quando il march. Niccolò III rinnovò l'università di Ferrara, fra gli altri famosi dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola, di che abbiam recato un più autorevole monumento nel parlare di quella università. Lo stesso Papadopoli ci racconta che quando egli partì da Padova, 300 scolari gli tenner dietro, e il seguirono a Ferrara, e altri 600 colà si recarono da Bologna. Ma io non so di quanta fede sian degni gli autori, a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiam credere al Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 514), egli era professore in Bologna nel 1400, e da questa università perciò, non da quella di Padova, par ch'ei passasse a Ferrara. È incerto fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dov'egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406, ove dice che assegnati gli furono 800 ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna, anzi raccontano che avendo i Bolognesi fatto un decreto, in cui vietavasi che gli stranieri potessero nella loro università tenere scuola; e veggendo poscia ch'essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal decreto io non veggo menzione alcuna presso gli scrittori bolognesi, e parmi impossibile che quel saggio senato ne concepisse il pensiero; poichè era ben facile il prevedere ch'esso sarebbe stato alla loro università troppo funesto. Molto più favoloso mi sembra ciò ch'essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni venuto a Bologna, dopo una sola lezione se ne partisse. La prima volta che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' catalogi del Ghirardacci (*l. c.*

p. 610), è all'an. 1416, ove il troviam nominato tra' professori di legge civile, come prima avea spiegate le ecclesiastiche, e in quest' anno appunto osserviamo ch' egli scrisse i Comenti sulla prima parte del Digesto nuovo, al fin di cui si legge: *Et haec sufficiant pro hoc an. MCCCCXVI die IIII Sept.* Il troviam poscia nominato tra' professori del 1417 (*ib. p.* 619). Cinque anni appresso, cioè nel 1422, secondo il Ghirardacci (*ib. p.* 641), o l'anno innanzi secondo l'Alidosi, i Bolognesi fecer conoscere chiaramente a Giovanni in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa la casa con tutti i suoi libri, ch'erano oltre a 600, gli diedero somma notabile di denaro, perchè potesse rifabbricarla. È dunque falso ciò che narrasi dal Facciolati, che nel 1422 ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò ch' ei soggiugne, che ivi egli morisse quattro anni appresso (*a*). La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436 negli Annali del Borselli, il quale afferma (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 877) ch' ei fu sepolto nella chiesa di s. Domenico, e che nel suo testamento ordinò agli eredi, che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi consumata tutta l'eredità non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell' Alidosi, che lo dice sepolto nell' arca de' Garisendi nella suddetta chiesa di s. Domenico. Grandi sono gli elogi che dell' indefesso studio di questo giureconsulto fa il Panciroli, e dopo lui altri scrittori, i quali alle opinioni di lui danno non leggier peso, e lo rimirano come un de' più saggi insieme e de' più ingegnosi. Ei coltivò collo studio, e illustrò colle opere l' uno e l' altro Diritto, e ne abbiamo alle stampe i Comenti su diverse parti e del civile e dell' ecclesiastico, oltre molti Consigli.

X. Di Paolo da Castro.

X. Contemporaneo e talvolta collega ancor di Giovanni fu Paolo da Castro, così detto dalla sua patria. Il Panciro-

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi ha provato con autentici documenti, che Giovanni da Imola ebbe la laurea in Bologna nel 1399, e che poscia fu ivi professore di legge fino al 1402, nel qual anno passò a Ferrara (*Script. Bologn. t.* 4, *p.* 351, ec.) Quindi non par verisimile ch' egli studiasse in Padova; ed è certamente falso ch' ei fosse in quella università professore prima di passare a Ferrara. Da Ferrara passò a Padova nel 1406, e nel 1416 tornò a Bologna. Altre notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre giureconsulto si posson vedere presso lo stesso diligente scrittore.

li dalle opere di lui medesimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (*c*.89), dalle quali veggiamo che, secondo alcuni, ei fu scolaro di Baldo, e certamente di Cristoforo da Castiglione, e condiscepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo studio ottenne perizia ed erudizion grandissima nelle leggi, e che alla povertà sua medesima, la quale non permettevagli di comperare i commentatori e gl'interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza con cui egli, inerendo alle stesse leggi soltanto, le venne spiegando; che prese la laurea in Avignone, ove nel palazzo del vescovo e poi nelle scuole per un giorno intero disputò pubblicamente con molti prelati e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattennesi per otto anni, nel qual tempo scrisse molte risposte legali; e allora fu ancora probabilmente ch'ei tenne ivi scuola, benchè il Panciroli affermi ciò essere avvenuto più anni dopo. Fu poscia in Firenze uditore e vicario del celebre card. Francesco Zabarella; e presa ivi a moglie una cotal Pietra fiorentina, fu destinato a professore di legge in quella università; nella qual occasione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto municipale di Firenze e di Siena. A questa città parimente ei fu chiamato professore, e poscia a Bologna. E forse a queste cattedre aggiugner devesi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo; poichè nel principio de' suoi Comenti sul Codice ha queste parole: *Id quidem semel reperi Florentiae ..... et hic semel vidi de facto Perusii*. Finalmente ei fu chiamato a Padova, il che dal Panciroli si dice avvenuto nel 1431, dal Facciolati nel 1430 (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 34*), e questi aggiugne ch'era allora assai vecchio; che colà venne da Firenze; e che ebbe a suo annuale stipendio 800 ducati. Ma io dubito che di alcuni anni si debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429; perciocchè al fine dei suoi Comenti sulla prima parte del Codice, così ei dice: *Faciamus finem pro isto an. die V. Sep. MCCCCXXIX in Civitatem Paduae*. E io penso ancora, ch'ei non fosse sì vecchio quando vi si trasferì; perciocchè osservo che quasi tutti i Comenti da lui scritti sopra i libri del Diritto civile sono intitolati *secundum Lecturam Patavinam*. È egli possibile che Paolo in età cotanto avanzata potesse

scrivere tanto? Il Panciroli osserva che Paolo dice in un luogo di aver tenuta scuola per 45 anni, ed ei crede che sopravvivesse tre anni a Giovanni da Imola. Vuolsi però riflettere ch' egli era già morto, quando Michele Savonarola scriveva l' opuscolo più volte da noi nominato *De laudibus Patavii*. Perciocchè in esso, dopo avergli dato il titolo di principe e di superiore in dottrina a tutti que' che l'aveano preceduto, dice (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1162) che il corpo ne giaceva ancora insepolto, e che gli eredi gli stavano apparecchiando una magnifica tomba. Or se il Savonarola scrisse quel libro, come è probabile, prima di partire da Padova, e s' ei recossi a Ferrara, come dalle cose già dette di lui parlando par che raccolgasi, poco dopo l'anno 1436, sembra ancora che verso quel tempo fosse Paolo già morto. Gli fu poscia di fatto innalzato il sepolcro nella chiesa de' Servi da Niccolò di lui nipote e canonico di Padova coll' iscrizione che dal Panciroli si riferisce. Questo scrittore accenna ancora gli elogi con cui parlan di lui i posteriori giureconsulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e se n' è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset*. Già abbiamo accennate le opere da lui composte, che sono singolarmente comenti sul Codice e sul Digesto. Il Panciroli accenna qui ancora e Angelo di lui figliuolo, che per 40 anni fu professore in Padova dell' uno e dell' altro Diritto, e il suddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna e in Pavia e in Padova spiegò parimente le Leggi ecclesiastiche; e nomina in questo capo medesimo alcuni altri giureconsulti, e fra essi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie si troveranno presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 323, ec.). A me sia invece permesso l' aggiugner qui un cenno di un altro figliuol di Paolo detto Giovanni, che io non so se fosse uomo di lettere, ma pure non dee passarsi sotto silenzio, perchè fu il primo scopritore in Italia dell' alume di rocca. Ne abbiam la notizia nell' antica cronaca italiana di Bologna all'an. 1462. *L'Alume di rocca fu ritrovato in Italia per un figliuolo di Messer Paolo da Castro, ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal Papa* (Pio II)

una buona provigione (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 748). Ne parla ancora Gasparo da Verona nella Vita di Paolo II, il quale però ne attribuisce la lode più a Domenico Zaccaria padovano, che a Giovanni da Castro: „ Dominicum Zachariam Patavinum Astrologum non ignobilem non solum Pii secundi tempore una cum Joanne Castrensi allumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1038). „ E altrove: „ Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi inventa sunt illa saxa alluminosa, et tempore Pii Secundi coepta est dari opera illis sylvis et montibus, et res verissima intellecta est, et quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiae Romanae (*ib. p.* 1043) „. Ne parla finalmente e più a lungo il pontef. Pio II ne' suoi Comentarj (*Comment. p.* 185), il quale, dopo aver fatto un bell'elogio di Paolo, parla della scoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circostanze della vita di esso.

XI. Di Catone Sacchi, e di altri.

XI. Sieguono poscia presso il medesimo Panciroli (*c.* 90, ec.) alcuni altri giureconsulti, rinomati essi pure, mentre vivevano, ma che non avendo lasciati a' posteri monumenti durevoli del loro sapere, o tali almeno che abbiano avuto l'onor delle stampe, appena perciò sono or ricordati. Tali sono Sacco Gualtieri e Jacopo da Pozzo alessandrino, professori in Pavia, Tommaso Dotti sanese e professore nella sua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Montesperello, e Matteo Francesco di lui figliuolo, perugini di patria, e Giovanni Porto vicentino. Io non parlerò che di Catone Sacchi pavese, perchè di lui abbiamo frequenti e luminose testimonianze nelle Lettere di Francesco Filelfo, molte delle quali sono a lui indirizzate (*l.* 2, *ep.* 3, 18, 24 *l.* 4, *ep.* 7, 20, 24, 26, 28; *l.* 5, *ep.* 1, 6, 11; *l.* 6, *ep.* 5, 24, 34; *l.* 9, *ep.* 38, 39). Il Panciroli afferma ch'ei tenne per qualche tempo scuola in Pavia; che passò poscia a Bologna, ove ebbe disputa con Paolo da Castro; e che quando questi andossene a Padova, Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l' an. 1465. Quando e per quanto tempo fosse il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a

lui scritte, che sono dal 1439 fino al 1451, cel mostrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella università troviamo che fin dal 1417 fu egli scelto a psofessore, e che nel 1439 gli fu accresciuto lo stipendio. In Pavia parimente cel mostra come attual professoré Biondo Flavio, il quale parlando di quella università, dice che fra gli altri professori di legge avea Catone Sacchi e Sillano de' Negri, uomini colti ancora nell' amena letteratura (*Ital. illustr. reg.* 7, *Lombard.*). E che tal fosse Catone, raccogliesi ancor dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e risponde ad alcuni quesiti di filosofia, di critica e di altri punti che quegli fatti gli avea. In esse però il Filelfo gli dà il titolo di giureconsulto e di oratore, e nelle ultime due aggiugne ancor quello di cavaliere: *Equiti aurato*, il che c' indica che Catone avea avuto per premio del suo sapere questa onorevole distinzione (*a*). In fatti il poeta Antonio d' Asti in una parlata che dice a lui fatta dal suo genitore per esortarlo agli studj, fra gli uomini divenuti celebri e ricchi pel lor sapere in leggi, gli fa nominare singolarmente il Sacchi:

> Ut Sacchus, qui nunc Jureconsultus habetur
> In Latio et toto clarus in orbe Cato (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1025).

Altre notizie intorno a questo giureconsulto si posson vedere distese con erudizione e con esattezza dal ch. sig. ab. Angelo Teodoro Villa (*Racc. milan.* 1757).

XII. Di Lodovico Pontano.

XII. Dopo questi men famosi giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (*c.* 94), che secondo lui fu natìo di Spoleti nell' Umbria; ma Biondo Flavio, scrittore di questi tempi, lo dice oriondo da Cereto castello uell' Umbria (*Ital. illustr. reg.* 4 *Umbr.*) presso Spoleti Recatosi

(*a*) Di Catone Sacchi fa onorevol menzione il celebre Teseo Ambrogio in una digressione in lode di Pavia sua patria, inserita nella sua Introduzione alla lingua caldaica stampata nel 1539, di cui diremo nel secol seguente, ove ancora annovera più altri giureconsulti, di alcuni dei quali parliamo in questo capo medesimo. Noi riporterem qui questo passo, benchè alcuni de' legisti nominati appartengano al sec. XVI. „ Quantum, dic' egli (*p.* 180), Jus „ Civile Catoni Sacco, Hieronymo Torquato, quem vulgus Tortum vocat, „ quantum Puteis, Curtiis, Buttigellis, Alberiis, Ripis, Zaziis, Opizonibus, „ Joanni Jacopo Meda, et Francisco Vegio viventi, et in Gymnasio nostro „ Ticinensi in praesentia Jus civile egregie interpretanti debeat, haud facile enarraverim. Eorum tamen me tacente edita in lucem opera loquentur, „ et edenda manifestabunt. „ E poco appresso rammenta con somme lodi la *Prattica* di Giampietro Ferrari parimente pavese vissuto al principio di questo secolo.

però in età fanciullesca a Roma, e ivi più anni arrestatosi, n'ebbe il soprannome, con cui molti l'appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole legali, e quelle singolarmente di Perugia e di Bologna, in quest'ultima città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia professore in Siena nel 1433, e avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV fu fatto protonotario apostolico; ma sembra che poco tempo si stesse il Pontano alla corte di Roma; perciocchè il veggiamo inviato dal re Alfonso d' Aragona al concilio di Basilea insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, e che trovavasi presente a quel sinodo, ci ha lasciata memoria dell' onorevol comparsa che Lodovico vi fece (*De gestis. Basil. Concil. l.* 1). Si duole egli bensì che la discordia, che nacque tra lui e'l suo collega, recasse non poco disturbo al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel conciliarli tra loro, che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogi grandissimi, dicendo ch'egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuuo de' più rinomati in tal genere; che qualunque cosa avesse egli veduta, o udita, o letta, l'avea sempre presente; e che disputando, recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott'occhio. Conchiude finalmente ch' ei sarebbe stato uom senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una immatura morte venne a rapirlo nello stesso concilio, avendo egli appena passati i 30 anni di età. E veramente gli scrittori di que' tempi ne parlano come d'uomo di memoria e di saper prodigioso. Biondo Flavio lo dice *Jurisconsultorum Consultissimus*; Rafaello Volterrano lo loda come uomo di fatica e di studio grandissimo e di singolare memoria; ma aggiugne insieme: *caeterum ineptus dicitur fuisse* (*Comment. urbana l.* 21). Il che deesi intendere nel favellare; nel che Lodovico, se crediamo all' Alciati citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque cosa da lui recitata sembrava vile e spregevole. Bello è ancora l'epitaffio poetico che vien riferito dal Panciroli, presso cui più altre notizie si potranno vedere di questo celebre giureconsulto. Ciò che è più a stupire, che un giova-

ne morto in età di 30 anni potesse scrivere tanto, quanto pur egli scrisse; giacchè abbiam molti tomi de' suoi Comenti sopra i libri delle Leggi romane, di Consigli, e di altre cose legali, delle quali opere si può vedere il catalogo presso l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2376, ec), e più esattamente presso monsig. Mansi nelle sue giunte al Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 289, ec.), ove annovera più opere manoscritte di Lodovico, che si conservano nella imperial biblioteca di Vienna, e che ci mostrano ch'egli era un de' più dichiarati sostenitori di quel concilio contro il pontefice Eugenio IV.

XIII. Di Filippo Corneo.

XIII. Se la gara delle università nell'invitare alcun professore alle lor cattedre basta a provarcene il merito singolare, pochi giureconsulti furono in questo secolo che si potessero paragonare a Pier Filippo Corneo nobile perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (*c.* 95), traendone le notizie singolarmente dalla Vita che ne ha scritta Francesco Maturanzio, e ch'è premessa al primo tomo de' Consigli del medesimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo, dopo appresi i primi elementi, si volse in età di soli 12 anni allo studio del civile Diritto, e con tal ardore vi si applicò, nulla perciò curandosi di qualunque trastullo proprio dell'età sua giovanile, che presto si vide quanto gran fama dovesse in ciò ottenere. Ebbe a suoi maestri alcuni de' più celebri professori, e fra gli altri Benedetto Capra da noi mentovato nel tomo precedente, e Giovanni da Montesperello. Presa la laurea, cominciò a tenere scuola nella sua patria stessa, ed egli fu un de' primi che illustrasser le Leggi non solo coll'usar de' comenti degli altri interpreti, ma col valersi ancora dell'autorità della sacra Scrittura, degli storici, de' poeti e d'altri autori, secondo il bisogno. Scriveva egli ogni cosa di sua propria mano, perchè i copisti parevangli troppo lenti. All'ingegno vivace, di cui era fornito, e al continuo studio con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare illibatezza ne' suoi costumi e un'amabile piacevolezza di tratto, e dalla cattedra ancora, benchè esile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e soavità, ch'era udito con piacere non ordinario. La fama di questo celebre giureconsulto sparsa per ogni dove fece che il duca di Ferrara, cioè probabilmente Borso,

colà lo invitasse: ed egli vi si condusse. Quindi il Borsetti gli ha dato luogo a ragione tra' professori di quella università (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 36). Ma non ci ha saputo indicare in qual tempo egli vi fosse. Io penso, come ho accennato, che ciò avvenisse su gli ultimi anni di Borso, che morì nel 1471. In fatti l'autor della Vita racconta che il pontef. Sisto IV, il quale appunto in quell'anno fu eletto papa, veggendo che per la mancanza di Pierfilippo era l'università di Perugia decaduta notabilmente, con un minaccioso suo breve l'obbligò a ritornarvi (*). Fra poco tempo però le discordie della sua patria lo indussero ad accettar volentieri l'invito che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l'università di Pisa. E i monumenti di essa citati dal Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 37) cel mostrano ivi professore nel 1473, e ne' due anni seguenti col lauto stipendio di 950 fiorini. Egli ebbe ivi molti scolari che furono poscia uomini illustri, e fra gli altri Francesco Soderini che fu poi cardinale, come raccogliamo da una lettera scritta al Corneo da Marsiglio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 654), in cui lo esalta con somme lodi, affermando di ravvisare in lui l'idea di un perfetto giureconsulto. Ma Sisto IV a richiesta de' Perugini, che mal volentieri soffrivano di esser privi di sì grand'uomo richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi visse fino all'ultimo de' suoi giorni, adoperato singolarmente nel dar consigli; onde è che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci mostrano che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio, o col patrocinio agli amici senza mercede alcuna; dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni che, non volendo imi-

(*) A questa gara del papa e del duca di Ferrara, per avere alla loro università il Corneo, appartiene una minuta di lettera dal duca di Ferrara scritta al papa, che conservasi in questo ducale archivio segreto, in cui gli scrive ch' essendo stato chiamato a quella università da' riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere che questi avea lasciata Perugia senza la buona grazia del papa, che perciò fattolo venire a se, avealo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi giureconsulti, a permettere che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del duca che la scrive, nè del papa a cui è scritta.

tarne l'esempio, dissero ch' egli era non troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' sommi pontefici, ai Fiorentini, e ad altri principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli magistrati. Finalmente in età di 73 anni finì di vivere, non già nel 1462 come alcuni hanno scritto, ma qualche anno almeno dopo il 1476, benchè mi sembri difficile ciò che afferma il Fabbrucci, cioè che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati, ne abbiamo ancora dei Comenti sul Codice e sul Digesto.

XIV. Di Giorgio Lampugnano, e di Rafaello Adorno.

XIV. Fra questi pacifici professori della giurisprudenza che visser contenti della lor cattedra, e degli onori e dei premj che lor ne venivano, ne incontriam due che dall' insegnare nelle scuole passarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice successo. Il primo è Giorgio Lampugnano milanese. Era questi, come afferma il Panciroli (*c.* 98), professore in Pavia, e ne son pruova le Letture sul Diritto civile e sul pubblico da lui composte, che l' Argelati dice (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1. *p.* 763) di aver vedute citate nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia Francesco I, ma che non trovasi nel Catalogo della real Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella università. L'an. 1447, morto il duca Filippo Maria, nelle funeste discordie che sconvolsero lo Stato di Milano, egli insieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi, e Innocenzo Cotta fu trascelto dal popolo a difensore della comun libertà, che sembrava allora bramarsi da tutti (*Simon. De reb. gest. Fr. Sfort. l.* 9, *val.* 21 *Script. rer. ital. p.* 398). Ma come suole avvenire in una non ben ordinata repubblica, ogni cosa fu presto piena di partiti e di fazioni, e si rinnovarono i nomi de' Ghibellini e de' Guelfi. Allora fu che Francesco Filelfo gli scrisse la lettera, che ancora abbiamo, segnata a' 13 di novembre del 1448 (*l.* 6, *ep.* 48), in cui gli significa il dispiacere che sente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercar anzi la pace, che a fomentar le discordie. Ma il Lampugnano non seppe usare di sì opportuno consiglio, e il Simonetta descrive a lungo (*l. c. p.* 505) il reo frutto che egli ne trasse; perciocchè mandato da' suoi nemici sotto pretesto di ambasciata all' imp. Federigo, appena fu giunto a Monza, che arrestato da que' medesimi che gli erano stati

dati a scorta, fu da essi decapitato. L'altro fu Rafaello Adorno, che dicesi parimente professore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (*c.* 99) rammenta la parte ch'ebbe ne' tumulti di Genova, quando costretto nel 1442 il doge Tommaso di Campofregoso a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' capi del popolo, ottenne l'anno seguente di essere innalzato alla dignità di doge, ma poscia al principio dell'an. 1446 fu costretto egli stesso a depor le insegne del principato, e a passare privatamente il restante della sua vita. Le quali cose si possono vedere più ampiamente narrate dal Giustiniani (*Stor. di Gen. l.* 5). Di lui fa onorevol menzione Lorenzo Valla (*Invect. in Facium l.* 1), che dice di averlo conosciuto in Milano, e ne loda lo studio della giurisprudenza non meno, di cui era professore, che della eloquenza, di cui molto si dilettava: „ Raphaelis Adorni, tunc Genuensis Ducis . . . plane gravis Jurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admodum studiosus. Le quali parole sembrano indicarci che deposto il dogado, ei tornasse a occupare la cattedra; di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. Di Antonio da Pratovecchio.

XV. Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (*c.* 101.). Ma l'avv. Migliorotto Maccioni dottissimo professore dell'università di Pisa ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764 (*a*). Io verrò compendiando ciò ch'egli espone distesamente, e ciò che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel casentino in Toscana, ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli t.* 12, *p.* 57). Dopo i primi studj recatosi a Firenze, vi si istruì nelle lingue greca e latina e nella filosofia; ma con più ardore si volse alla giurisprudenza da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla

(*a*) Veggasi anche il diligente articolo che su questo celebre professore ci ha dato il sig. co. Fantuzzi (*Script. bologn. t.* 7, *p.* 98, *ec.*).

scuola de' più celebri professori, e singolarmente di Floriano da S. Pietro, e di Paolo da Castro. Recatosi poscia, non so per qual motivo, ma certo in assai povero stato, a Roma, passò di là al concilio di Pisa nel 1409, ove cominciò a dar pruova del suo sapere. Rendutosi perciò assai celebre, fu chiamato l'an. 1410 a leggere le Istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto e dalla sua gita al concilio di Costanza, ove dall'imp. Sigismondo fu dichiarato conte e consiglier dell' Impero, ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali, e da qualche altro viaggio che fece a Firenze, a Pratovecchio e a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna, compose ivi il suo Repertorio o lessico giuridico stampato poi in Milano l'an. 1481, opera assai lodata a quei tempi, e che dal suo autor medesimo fu gloriosamente difesa contro un professore di Siena, che l'avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, che furon poscia stampate, come i Repertorj sopra quelle di Bartolo e di Baldo, e i Comenti sopra alcuni de' libri legali. Ma singolarmente attese egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi feudali raccolte già, come altrove abbiam detto, da Oberto dell'Orto e da Gherardo de' Negri, e accresciute poscia e illustrate, o, per meglio dire, oscurate da altri. Egli dunque le emendò, le corresse, le dispose in ordin migliore, e così pubblicolle verso il 1428, indirizzandole all'università di Bologna. Quest'opera, che dovea meritare ad Antonio gli applausi di tutti i giureconsulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel dispiacere che soglion gli uomini sentire comunemente nel dover lasciare una strada da essi finallora battuta. Questa loro contraddizione fece che l'imp. Sigismondo non approvasse solennemente l'opera di Antonio, il che fu poscia fatto dall'imp. Federigo III, e che l'autore di essa annoiato da tali contrarietà, abbandonasse Bologna, e si trasferisse a Padova, ove appunto nel 1429 ei cominciò a leggere, secondo il Facciolati (*Fast. Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 32). Poco tempo però egli vi si trattenne, e l'an. 1431 era già professore in Firenze. Di là passò a Siena, ove ebbe fra gli altri per scolaro il celebre Francesco Accolti, di cui diremo tra

poco. La gelosia che allor regnava tra i Fiorentini e i Sanesi, fece presso di questi cadere Antonio in qualche sospetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433 difese altamente il partito di Cosimo de' Medici. Apertosi il concilio di Basilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei sostenne dapprima con molto calore i diritti di quel concilio e dell'imperadore e del re Alfonso d'Aragona contro il pontef. Eugenio IV. Ma poscia cambiò sentimenti, o almen cambiò stile e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Da quello di Basilea passò Antonio al concilio general di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni comenti sul Decreto di Graziano. Nel 1442 fu professore in Siena; l'anno seguente di nuovo in Padova; e poscia, dopo avere onorata qualche altra università, e dopo essere stato ancora, non si sa quando, nè per qual occasione, nel Regno di Napoli, tornò circa il 1456 a Bologna, la cui università fu sempre da lui sopra ogni altra amata e distinta; e ove singolar privilegio gli fu concesso di far quella scuola che più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464 almeno; ed è probabile che non molto più sopravvivesse un uomo che fin dal 1409 era stato inviato al concilio di Pisa. Queste son le notizie che l'eruditiss. avv. Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Minucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogi con cui parlan di Antonio gli scrittori antichi e moderni, e il difende da alcune tacce appostegli; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra quanto ei fosse non solo ingegnoso giureconsulto, ma critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nell'ultime due tratta principalmente dell'l'opera feudale d'Antonio. Io non ho che aggiugnere a ciò che questo valentuomo ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l'opere d'Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo giureconsulto.

XVI. Di Angelo Gambiglioni.

XVI. Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni di Arezzo di cui, dopo il Panciroli (*c.* 102), ci ha date esatte notizie il c. Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 3, *par.* 2, *p.* 998, ec.) tratte singolarmente dalla vita che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancor gio-

vane per le più famose scuole italiane, ed ebbe a suoi maestri in Bologna Giovanni da Imola e Floriano da S. Pietro, in Padova i due Raffaelli il Raimondi e il Fulgosio, e Paolo da Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1442, cominciò a sostenere la carica di assessore in Perugia, in Roma e in Città di Castello; fu poscia luogotenente del senatore nella stessa città di Roma, indi questore o collaterale in Norcia nell'Umbria. Ma qui ei trovossi a un pericoloso cimento. Perciocchè accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sarebbe forse stato decapitato, se i collegi tutti dei giureconsulti italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle far pruova se le cattedre fosser per lui più felici che i tribunali. Passò pertanto a Ferrara, ed ivi lesse pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano; poscia fu professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438, 1441, 1443. Tornò indi a Ferrara nel 1445, e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscer da Borso la sua venuta a quella città. Egli era ivi ancora nel 1450, come vedesi in un catalogo pubblicato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 56), in cui vi si aggiugne lo stipendio di l. 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille lire. Io debbo aggiugnere ancora che nel 1451 parmi ch'ei fosse, non so per qual motivo, in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 11), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il danaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e convien dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo fin quando ei vivesse, ma non è punto probabile ciò che alcuni scrivono, che ei non morisse che nel 1469. Infatti in un altro catalogo de' professori giuristi di Ferrara dell'an. 1465 ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so onde il Panciroli abbia tratto ciò che racconta, cioè ch'egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d'Este, che fu poi duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità de' lettori son sempre

sospetti; e converrebbe mostrarne la verità con qualche autorevole testimonianza. Il co. Mazzucchelli annovera con diligenza le molte opere legali che se ne hanno alle stampe; e le diverse edizioni che se ne son fatte, e di quella singolarmente *de Maleficiis*, ci pruovan la stima in cui esse erano.

XVII. Notizie del celebre Francesco Accolti.

XVII. Molti de giureconsulti finor nominati ebbero il titolo di monarchi delle leggi, di dottori acutissimi, d'uomini incomparabili; elogi più facili ad ottenersi, che a meritarsi. Niuno però andò tant'innanzi nella stima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contrassegni, di Francesco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Francesco aretino. Ciò che Azzo era stato nel secolo XIII, e Bartolo nel seguente, egli fu in quello di cui scriviamo, cioè oracolo della giurisprudenza, innanzi a cui ammutolivano tutti. Egli è degno perciò, che ne esaminiamo la vita con qualche particolar diligenza. Molto dice il Panciroli (*c.* 103), ma secondo il suo costume, ai fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbiosi, o falsi. Bello e pieno d'erudizione è l'articolo che ce ne ha dato il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 68). E nondimeno più cose si possono ad esso aggiungere, e più altre han bisogno di correzione. Francesco figlio di Michele Accolti d'Arezzo e di Margherita Roselli nacque circa il 1418, ed ebbe a suo maestro negli studj dell'amena letteratura Francesco Filelfo, come ottimamente pruova il co. Mazzucchelli da alcune lettere dello stesso Filelfo; e ciò dovett'essere o in Firenze ov'ei tenne scuola dal 1429 fino al 1435, o in Siena, ov'ei poscia passò, e vi stette fino al 1439. Aggiugne poi il co. Mazzucchelli, che Francesco verso il 1443 fu in Siena scolaro di giurisprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, ossia Romano. E ch'egli avesse a suoi maestri questi due celebri professori, non può negarsi. Ma amendue, come abbiamo osservato, furono in Siena non già nel 1443, ma il Pontano nel 1433, e circa il tempo medesimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al concilio di Basilea, ivi morì. Nè parmi parimente probabile ciò che il co. Mazzucchelli, seguendo il Panciroli, soggiugne, che ei passasse nel 1444 insieme col detto Antonio da Prato-

vecchio a Bologna; perciocchè questi abbandonata quella università nel 1429, non vi fece ritorno che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna fosse per qualche tempo l'Accolti, e che ivi acora tenesse scuola; perciocchè Niccolò Burzio scrittor di que' tempi, citato dal co. Mazzucchelli, nella sua *Bononia illustrata* afferma, come poscia vedremo, di averlo avuto a suo maestro, e il Burzio, benchè parmigiano di patria, avea nondimeno studiato lungamente in Bologna, come egli stesso in più luoghi ci narra. Or poichè dopo il 1450 vedremo l'Accolti occupar sempre altre cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440 e 'l 1445 ei fosse in Bologna, e che di là passasse a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel catalogo poco innanzi accennato di quest'anno egli è nel numero di quei professori collo stipendio di 900 lire. E un decreto del march. Leonello, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara segnato agli 11 di maggio dell'anno stesso 1450, ci mostra che già da alcuni anni egli era ivi professore di legge. Il principio di esso è così onorevole per l'Accolti, ch' io non posso a meno di non riferirne le stesse parole: „ Leonellus Marchio Estensis, ec. Multos vidimus, plures accepimus, fuisse et „ esse claros et excellentes viros; quosdam humanitatis studia, nonnullos Iuris Civilis, alios Pontificii scientiam, aliquos Philosophiae praecepta, alios Theologiae cognitionem memoriter et profunde tenentes. At „ non qui in omnibus his singulis excellerent; immo „ etiam, qui in eis mediocriter essent eruditi, de paucis audivimus, neminem non vidimus, praeter tantum „ unum hac nostra aetate Dominum Franciscum Aretinum „ Juris utriusque Doctorem, in quo non solum ipsae leges, „ sed et humanitatis et omnium bonarum artium studia et „ disciplinae domicilium suum locasse videntur. Ita enim „ de iis loquitur, ita de iis quibuscumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari „ possit. Quare cum is, qui per superiores annos conductus ad legendum in hoc nostro almo Studio Ferrariensi „ plus splendoris et famae Studio pro sua excellenti et summa virtute tribuit, quam ab eo accepit, modo ab alia, „ nobis insciis, Civitate florentissima accitus ad eam se

„ conferre decrevisset, nos, quorum est tantos viros jam
„ partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem au-
„ ferentes, voluimus ipsum nostrum esse, et apud nos sal-
„ tem per quinquennium adhuc in hac nostra urbe morari „.
Siegue poscia a dire che lo destina per altri cinque anni al-
la lettura ordinaria del Diritto civile; gli assegna l'annuale
stipendio di 1200 lire di marchesini, che ora corrispondono
a un di presso a 500 zecchini veneti; determina i fondi su
cui questo stipendio gli debb'essere pagato, e comanda che
ancorchè l'università dovesse per qualunque cagione di-
sciogliersi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fissati go-
dere dell'assegnato stipendio. Morto nell'anno stesso Leo-
nello, Borso di lui successore confermò a' 20 di gennaio
dell'anno seguente il suddetto decreto, e questa conferma
ancora conservasi ne' medesimi atti. Non dovette però l'Ac-
colti continuare per cinque anni il soggiorno in Ferrarara, e
io lo raccolgo da un altro decreto di Borso segnato a' 19
d'agosto 1456. In esso si ripete lo stesso esordio poc'anzi
recato, e poscia si dice: *Decernimus tandem eum, qui
a nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo re-
vocare*. Quindi lo nomina professore di Diritto ecclesia-
stico, o civile per due anni da cominciarsi da' 18 d'otto-
bre del seguente anno 1457, collo stesso stipendio di 1200
lire; lo dichiara innoltre suo consigliere coll' autorità d'in-
tervenire, quando gli piaccia, al consiglio; e comanda che,
ove gli altri consiglieri sieno su qualche punto dubbiosi, deb-
ban seguire il parer di Francesco: *nam exploratum habe-
mus*, dic'egli, *quod nihil, nisi quod rectum sanctumque
sit, sentiet et faciet vir ipse clarissimus et optimus*.

XVIII. Continuazion delle medesime.

XVIII. Nel frattempo in cui l'Accolti si assentò da Fer-
rara, ei fu professore in Siena. Io ne ho trovata una indu-
bitabile pruova in una lettera dell'ab. Girolamo Agliotti
scritta a' 20 di dicembre del 1460 a' rettori di quella città
(*l*. 5, *ep*. 25), in cui loro rammenta che circa cinque anni
addietro a istanza di Francesco aretino ivi allor professore
essi avean liberato dalla morte, a cui era condannato, un
giovane d'Arezzo: *Abhinc enim circiter quinque an-
nos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud
florentissimum Licaeum vestrum mercede conductus
jura et leges publicitus legeret*, ec. Era dunque Fran-

cesco in Siena circa il 1455, e probabilmente eravi ancora l'anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457, ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal duca Borso con suo chirografo de' 5 di giugno del 1459, che esiste ne' più volte citati Atti, fu in quella cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal duca Borso a lui conceduto a' 6 di luglio del 1466, che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette che possa far passare senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti e tutte le altre sue cose, che venivano *ex partibus Lombardiae.... versus Bononiam*, questo passaporto, dico, m' avea fatto sospettare che l'Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia, o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un codice della Lettura dell'Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 2, p. 193; t. 6, p. 344.*): „ Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Francisci Aretini „ Commentaria, quae in ultimis suis congressibus Ferra- „ riae gestis sapientissime edidit: Demum quinquennio vi- „ xit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fide- „ lissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeacio „ filio abiit tantus Doctor vocatus a populó Senensi leges „ Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam „ transitum fecit 3. Octobris 1466. „ Monsig. Mansi avea prima creduto che questi fosse un Fancesco aretino diverso dal nostro. Ma egli ha cambiato parere. E in fatti tutte le circostanze convengon sì bene all' Accolti, che non può cader dubbio che di lui qui non si ragioni (*). Nel 1461 termina il secondo biennio, per cui era stato fermato in Ferrara. Va a Milano, e si trattiene presso il du-

(*) Se Francesco Accolti è l'autore delle versioni dal greco, che van sotto nome di Francesco aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461 il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia, fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di s. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni

ca Francesco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In quest'anno, morto il duca Francesco, ne parte, e ottien perciò previamente il passaporto poc'anzi da noi riferito, per far condurre le sue cose per acqua sino a Bologna, e di là poi a Siena; e qui infatti troviam professore l'Accolti negli anni 1467, 1468 e 1470, come da alcune lettere del Filelfo a lui scritte ha provato il co. Mazzucchelli. Possiam dunque rimirare come cosa certissima che l'Accolti fu per cinque anni al servigio del duca Francesco Sforza col carattere, come sembra, di suo segretario. Dallo stesso duca Francesco fu inviato a Roma a complimentare in suo nome il nuovo pontefice Pio II, nella qual occasione recitò l'Orazione che da Monsig. Mansi è stata data alla luce (*Miscell. Baluz. t. 3, p. 166*), e che deesi aggiugnere alle altre opere di Francesco rammentate dal co. Mazzucchelli. Di questa ambasciata parla ancora Mattia Palmieri (*De Temporib. ad an.* 1465, *t.* 1 *Script. rer. ital. Florent.*), il quale non dice già come crede il Fabbrucci, che ad essa fosse spedito dai Fiorentini, ma solo ch'ei fu ambasciadore al detto pontefice. Da Milano poscia, come si è detto, passò l'Accolti a Siena, ove era non solo negli anni poc'anzi accennati, ma ancor nel 1472, come raccogliam da una lettera a lui scritta dall'ab. Agliotti a' 20 di dicembre dello stesso anno (*Aliotti Epist. t.* 1, *l.* 7, *ep.* 46), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di cavaliere, e dalla risposta fattagli dall' Accolti da Siena a' 24 del medesimo mese (*ib. t.* 2, *p.* 394). In questa lettera gli scrive Francesco, che non sa ancora di certo se debba andarsene a Roma. E andovvi egli di fatto fra poco; e già era tornato a Siena al principio di febbraio dell'anno seguente, come scrive egli stesso al medesimo ab. Agliotti (*ib. p.* 395). Questi aveagli scritto, chiedendoli perchè mai avesse fatto quel viaggio in sì contraria stagione; ed

da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta che udendo egli le rare virtù, di cui Cosimo era adorno, doleasi dell' avversa sua sorte che non gli avesse finallora permesso di conoscerlo di presenza: che Cosimo scorgendo quasi l'interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimostrazioni d' amore ed esortatolo a dar l'ultima mano all'accennata versione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

ei risponde, ma come in aria di mistero, che, benchè corresse quella stagione, avea nondimeno avuti molti e forti motivi che aveanlo indotto ad ubbidire a' comandi del sommo pontefice. Ed ecco fisssta l'epoca del viaggio dell' Accolti a Roma sotto il pontef. Sisto IV rimasta finora incerta. Incerto però è tuttora qual ne fosse il motivo, benchè l'Accolti accenni di averne avuto comando dal papa. Rafaello Volterrano dice generalmente (*Comm. urbana l. 21 ad fin.*) ch'egli andossene a Roma con grandi speranze, ma che tornonne deluso, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, ch'essendosi lusingato Francesco di esser posto nel numero de' cardinali, udisse dirsi dal papa, che avrebbelo fatto, se non avesse temuto di nuocer troppo alle lettere, con toglier loro un tant' uomo. Del qual fatto vorrei che ci recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò di che ha sospettato il co. Mazzucchelli, che Sisto si facesse così beffe di lui, perchè egli avea scritto in favor di Lorenzo de' Medici all' occasione della congiura de' Pazzi. Percciocchè questa non accadde che nel 1478, e l'Accolti fu a Roma nel 1472. Comunque fosse, assai presto ei tornossene, e non già a Ferrara, come scrive il co. Mazzucchelli, ma a Siena, come ci mostra la lettera pocanzi accennata. Ed ivi, se non m' inganno, cel mostrano ancora ne'due anni seguenti altre lettere dell'Agliotti (*l.* 8, *ep*, 17, 34, 53). Era egli stato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473, perchè si recasse a tenere scuola di leggi nella di fresco rinnovata università di Pisa, ma la cosa non ebbe effetto che nel 1479, come pruova il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 43), il quale aggiugne ch' egli vi avea l' annuale sripendio di 1440 fiorini, prova ben evidente dell'altissima stima di cui Francesco godeva. In Pisa egli era ancora l'an. 1480; ed è probabile ch'egli ivi continuasse fino all'ultimo de'suoi giorni. Intorno al tempo in cui finì di viver l'Accolti, diversamente scrivono diversi scrittori; ma tutti a capriccio, e senza recarne prova. Ma il sig. Domenico Maria Manni (*Siglli t.* 12) e il citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato ch'ei morì l'an. 1483 a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli che lo travagliavano.

XIX. Favole che di lui si raccontano.

XIX. Abbiamo fin qui tessuta la serie della vita di Francesco aretino in modo, che non ci è rimasto alcun anno in cui non abbiam potuto fissare ov' ei dimorasse. Nondimeno l'università ancora di Padova lo pone nel numero dei suoi professori. E il Papadopoli vel conduce nel 1472 (*Hist. Gymn. pat. t*, 1, *p*. 122), il Facciolati nel 1452 (*Fasti Gymn pat. pars*. 2, *p*. 45). Niun di essi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiam chiaramente provato che l'Accolti era in Siena e in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il co. Mazzucchelli con una lettera del Filelfo, che l'an. 1470 la Repubblica veneta desiderava di averlo in quella università; ma poichè ancora dopo quell'anno il troviamo in Siena, par certo che questo desiderio non fosse condotto ad effetto. Che direm poi de' leggiadri racconti che il Panciroli ci fa intorno a questo giureconsulto, e che dal co. Mazzucchelli ancora sono stati riferiti? Che egli ogni due mesi al più cambiava di servidore; che per mostrare a' suoi scolari in Ferrara, quanto valesse il buon nome, rubò egli stesso a un macellaio un pezzo di carne, e che accusati di tal furto due scolari, e posti essi in prigione, e confessando l'Accolti d'essere egli reo, non fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere quanto giovasse il godere della fama d'uom giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari, gettò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non avea mai insegnato, e che più non volle risalir sulla cattedra. Cotali, ed altri simili fatti che si leggono presso i detti scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo, il fatto che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del duca Ercole I, come si narra; perciocchè Francesco abbandonò quella università nel 1461, quando era duca Borso, nè più fu ivi professore. Più degni d'essere letti sono i bellissimi elogi che molti scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso co. Mazzucchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlan di lui Rafaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano, e più altri. Io ne riferirò qui tradotti in

italiano due soli; e il primo è quello che ce ne ha lasciato Paolo Cortese. „ Or diciam qualche cosa, dic'egli (*De „ Homin. doct. p.* 53), di Francesco aretino, che fra „ tutti i giureconsulti fu certamente il più dotto. Non v'ha „ in tutte le belle arti e in tutte le scienze cosa alcuna o scritta, „ o insegnata ch'ei non sapesse, o almeno ricercasse. E fu „ uomo innoltre di sì grande memoria e di parole e di co- „ se, che di qualunque cosa egli leggesse, non perdeva „ mai la memoria. „ L'altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: „ Nè io debbo tacere, dic' egli „ (*Bonon. illustr. p.* 168), di Francesco aretino, uomo „ di vario e moltiplice ingegno, che a questi tempi colle „ eruditissime sue lezioni e co' suoi libri immortali mi „ ha istruito e ornato. Egli era per così dire monarca di „ tutte le scienze, e a guisa di un campo fertilissimo „ di ogni cosa, talchè se tu aveasi bramato l'ornamen- „ to della gramatica, l'eleganza della rettorica, l'acutez- „ za della dialettica, e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti trovata ogni cosa. Egli legista, egli ca- „ nonista, egli musico, egli cantore, „ ec. Ai quali sentimenti sono concordi quelli di tutti gli altri che ci parlano dell'Accolti non solo come di uno de' più grandi giureconsulti che mai vivessero, ma come d'uomo versato ancora in tutte le scienze, e che alla severità delle leggi congiungeva la grazia dell'eloquenza e la luce di una vastissima erudizione.

XX. Sue opere.

XX. Rimane a dire per ultimo delle opere di Francesco. E a me basterà accennare quelle che appartengono al Diritto civile e al canonico, come i Consigli, i Comenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni libri delle Leggi romane, e alcuni altri trattati; de' quali e delle loro edizioni si può vedere un diligente catalogo presso il co. Mazzucchelli. Con più esattezza dobbiam cercare ciò che appartiene ad alcune traduzioni dal greco da lui pubblicate, non tanto per formarne il catalogo, quanto per esaminare s'ei siane veramente l'autore, o qualche altro Francesco di Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di s. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di s. Giovanni (*a*), e le Lettere at-

(*a*) La versione delle Omelie di s. Gio. Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni attribuita a Francesco aretino, e stampata in Roma l'an. 1470, è quella

attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in latino da Francesco d'Arezzo, e più volte stampate, e si hanno innoltre in alcuni codici a penna citati dal co. Mazzucchelli le traduzioni di un' orazion di Luciano sopra la calunnia, e di una parte dell'Iliade d'Omero, e, secondo qualche catalogo, ancora dell'Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all'Accolti, ma ad un altro Francesco d'Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri scrittori; e più recentemente dal p. Gabriello Maria Scarmagli benedettino nelle sue note alle lettere dell'ab. Agliotti (*t.* 1, *p.* 190). Le lor ragioni riduconsi a queste tre singolatmente. L'Accolti, dicon essi dapprima, nelle sue opere lagali non mostra di avere tintura alcuna di greco, ed usa di quello stil rozzo ed incolto ch'è proprio di tutti i giureconsulti di quell'età. Dunque non potè egli essere il traduttore di quelle opere greche, il cui stile è assai più elegante. In secondo luogo Bartolommeo Fazio fa l'elogio di un Francesco aretino (*De Viris ill. p.* 15); lo dice uomo dotto nell'una e nell'altra lingua, ne annovera le traduzioni, e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella giurisprudenza. Dunque il traduttore è un altro Francesco d'Arezzo diverso dal giureconsulto. Finalmente in alcuni codici della Vaticana citati dal p. Scarmagli, e in uno della biblioteca di s. Croce in Firenze citato nel Giornale che già pubblicavasi nella stessa città (*t.* 3, *par.* 3, *p.* 125), cotai traduzioni si attribuiscono a Francesco di Mariotto. Dunque esse non son dell'Accolti figliuol di Michele. A queste difficoltà hanno egregiamentente risposto il Fabbrucci da noi già citato, e l'avv. Maccioni da noi pur nominato poc' anzi (*Osservaz. sul Diritto feud. p.* 45). E quanto alla prima, essi riflettono saggiamente che l'Accolti ne' suoi libri legali ha seguito lo stile de' giureconsulti, e non dovea perciò in essi affettare il grecismo. Il Fazio se non afferma che l'Accolti traduttore dal greco fu ancora giureconsulto, nol nega però; e come egli scriveva il

stessa di Borgondio pisano altrove da noi rammentata (*t.* 2, *p.* 311), e corretta poi e migliorata dal detto Francesco coll' ajuto di qualche codice greco da lui veduto (V. *Audifredi Catal. Rom. Edit. Saec. XV*, *p.* 68).

suo libro circa il 1456, quando non eran molti anni che l'Accolti teneva scuola di leggi, e scrivevalo in Napoli, così poteva non esser ancor giunta colà la notizia del molto che sapeva l' Accolti nella scienza legale. All' argomento per ultimo preso da' codici mentovati risponde il Fabbrucci, che in quello di s. Croce (io non so se sia lo stesso di quello della Vaticana) così si legge: *Jo: Crysostomi Homiliae.... e Graeco in Latinum translatae a Domino Francisco Mariotti Aretino;* e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente che il titolo è stato aggiunto posteriormente, e che potè esser errore del copista l'attribuire quella versione a Francesco di Mariotto; e osserva innoltre che in un codice della biblioteca di s. Marco in Firenze, che contien la medesima traduzione, non vi ha l'aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre riflessioni devesi aggiungere quella che evidentemente ci prova che l'Accolti seppe di greco, e ch' è tratta da un dei Consigli dell' Accolti medesimo citato dall'avv. Maccioni, in cui egli dice di se stesso: *Antonii de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me litterarum, et potissimum Graecarum, amore inflammavit*. Se dunque l'Accolti studiò il greco, non vi ha più difficoltà alcuna a pensare che opera di esso sieno le traduzioni or mentovate. Monsig. Mansi crede che le sole epistole di Diogene sieno state tradotte da Francesco Griffolini, e lo prova coll'autorirà di una storia d' Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (*Cat. Bibl. riccard. p.* 17). Ma l'Alessi, come osserva il medesimo Lami, vivea verso la metà del secol seguente, e non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si posson vedere nell' articolo che il Bayle ci ha dato intorno a questo scrittore. Si veggano ancora presso il co. Mazzucchelli alcune altre opere di Francesco, alle quali, come si è detto, deesi aggiugnere l'Orazione da lui recitata in nome del duca Francesco Sforza al pontef. Paolo II. Lo stesso autore nomina alcune rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto ch'egli è lodato dal Burzio come valoroso poeta. Il Panciroli per ultimo fa qui menzione di Benedetto fratel di Francesco, di cui noi pure direm tra

gli storici; ma egli erra dicendolo fatto poi cardinale, perciocchè il cardinale fu pronipote di Francesco, e fiorì nel secol seguente.

XXI. Più brevemente ci spediremo da alcuni altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli. E prima ei nomina alcuni (*c.* 104) della nobil famiglia padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, professori amendue di giurisprudenza, e autori di alcune opere legali, fra le quali è celebre quella de' Feudi composta da Jacopo. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie, all' opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 548), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo aggiugnere a ciò ch' ei narra di Pietro, che questi morì prima di giugno a' 50 anni per testimonio di Michele Savonarola (*De Laudib. Patav. Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1162), il qual dice che, s' egli avesse avuta più lunga vita, avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli a parlare di Cristoforo Nicelli piacentino (*c.* 105), di cui egli dice che conservava presso di se manoscritta la sposizione sulla seconda parte del Digesto nuovo. Egli afferma che Cristoforo per 13 anni lesse nella università di Torino. Ma io credo ch' ei facesse ivi più lunga dimora. Ei certamente era professore in Torino nel 1464; perciocchè Alberto da Ripalta ne' suoi Annali di Piacenza racconta di se medesimo (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 914), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino, per udire ivi *subtilissimum Doctorem et ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suae aetatis Doctoribus in jure Caesareo primum*. E in Torino par ch' agli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26 di settembre del 1482, secondo l' iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopraddetto Alberto però dice che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25 di novembre: „ Die 25. (novemb.) audita est mors „ numquam delendae memoriae Cristophori de Nicellis in „ Jure Civili luminaris magni primam in felici Accademia „ Taurinensi tenentis Cathedram, et Consiliari „ (*ib. p.* 969). Anzi nella stessa iscrizione sepolcrale si dice che per 42 anni spiegò dalla cattedra le Leggi romane, e che contavane 93 di età, quando finì di vivere. Siegue presso il

XXI. Altri giureconsulti.

medesimo Panciroli Paride del Pozzo (*c.* 106), di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 28, *c. ult.*), tratte dalle opere stesse di Paride e di altri scrittori di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel ducato di Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima, e poscia nelle più celebri università italiane, apprese le leggi, e ne acquistò tal perizia, che ritornato a Napoli fu dal re Alfonso dichiarato suo consigliere, e maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allor quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l'amministrazione del regno, Paride fu da questo eletto a suo auditor generale. Morto poi il re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette da questo re stato già suo discepolo, il quale fra le altre cose dichiarollo inquisitor generale di tutto il regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle questioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i giureconsulti di quell'età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della sacra Scrittura, de' ss. Padri, degli storici e de' filosofi antichi, e mostrandosi ancora; ciò che per altro poco importava, perito d'astrologia. Delle dette opere ci ha dato il catalogo il sopraccitato Giannone, fra le quali quella *de Syndacatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, benchè sia scritta senza ordine. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493 in età di oltre a 80 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo (*c.* 107), che secondo lui eran tutti oriondi dalla città d'Alessandria, ove questa nobil famiglia fiorisce ancora, ma erano stati dalle guerre civili costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo professore in Pavia e in Ferrara, di cui il Panciroli dice di aver vedute alcune opere manoscritte. Egli pure è nominato come un dei più celebri giureconsulti che allor vivessero, dal poeta Antonio d'Asti da me altre volte citato:

Ut Jacobus Puteus, qui jure in utroque tenetur
Consultus tota magnus in Ausonia (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1025).

Dagli Atti dell' univerrità di Pavia raccogliamo ch' ei fu ivi professore dal 1431 fino al 1453, nel qual anno a' 23 di marzo egli era già morto (*).

XXII. Girolamo Torti.

XXII. Parlando di Jacopo dal Pozzo fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti (*a*), di cui pure avea brevemente parlato poc' anzi (*c.* 100). Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzione mentovato. E possiamo farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre che in onor di esso recitò in Pavia l' an. 1484 Giason dal Maino statogli scolaro. Ella fu in quell' anno stesso ivi stampata, come osserva l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 892); e lo Schelhornio avendone trovata copia in un codice a penna della biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l' ha pubblicata di nuovo (*Amoenit. literat. t.* 4, *p.* 455, ec.). Io ne darò qui un breve transunto per rinnovar la memoria di un illustre giureconsulto, di cui appena vi ha chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone, dopo aver protestato che quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo maestro, per formarne l' elogio ne vien tessendo, secondo il costume degli oratori di quei tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo che poi divenisse famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano qui da Giasone assai seriamente, e noi lasceremo che dia lor fe-

(*) Io dubito di qualche errore nell' elenco degli Atti dell' università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23 di marzo dell' an. 1453: perciocchè in questo ducale archivio segreto io trovo una lettera dei riformatori dell' università di Ferrara al duca Borso dei 2 di dicembre del 1461, in cui mostrano desiderio ch' egli sia chiamato a leggere in quella università, poichè è uno de' più famosi dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo, *che benchè giovane homo, l' ha bona fama', et è reputato valente homo*. Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466; ed egli aggiugne che morì poi senatore in Milano nell' an. 1486 (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 49).

(*a*) Abbiam riferito poc' anzi il passo di Teseo Ambrogio, in cui parlando del Torti così ne indica il cognome: *Heronimo Torquato quem vulgus Tortum vocant*.

de chi si diletta di tairacconti. I genitori di Girolamo, benchè non molto agiati di beni di fortuna, il fecer nondimeno istruire diligentemente ne' primi studj; ed egli diede tosto a conoscere e l'acuto ingegno di che era fornito, e la premura che avea d'istruirsi d'ogni cosa. Poichè fu giunto agli undici anni, l'applicarono alla filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze che molti collo studio della giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle leggi, e lo inviarono perciò alla università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' professori non meno che degli scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel diciassettesimo dell'età sua, passò a Ferrara:
„ Eransi ivi radunati, dice Giasone, i più illustri dottori di
„ tutta l'Italia, anzi di tutto il mondo, per opera del mar-
„ ch. Niccolò d'Este amantissimo degli studj non meno
„ che degli studiosi; il quale con grandi promesse e amplis-
„ simi stipendj avea da ogni parte raccolti i più celebri let-
„ terati. Descrive poscia Giasone l'applauso che in quella università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute ch'egli teneva co' suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva se più dovesse ammirarsi o l'acutezza dell'ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agl'illustri alunni di quella università, di cui il Borsetti ci ha dato il catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna „ antica madre delle scienze, dice Giasone, e i
„ Bolognesi, continua egli a dire, che misuran gli uoimni, non
„ dalle ricchezze, o dalla fortuna, ma dalla sola virtù, appe-
„ na ebbero conosciuto il Torti, che tosto presero a onorar-
„ lo, a visitarlo e ad allettarlo ancora a salire sulle lor cat-
„ tedre. „ Ma il padre, che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo in Pavia. Non sì tosto si seppe ch'ei ne partiva, che molti de' più ragguardevoli signori, de' più dotti uomini di quella città, e la maggior parte degli scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. „ Eccovi, dice Giasone, Girola-
„ mo seduto insieme col vecchio padre su un magro e
„ smunto cavallo, avente in groppa un picciol fardello, sen-
„ za alcun servidore, e con una tonaca assai logora, andar-
„ sene accompagnato e cinto da sì onorevol corteggio. „
Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè eb-

be ricevuta la laurea, fu dato, benchè giovine di primo pelo, per collega al celebre Catone Sacchi, il che secondo gli Atti di quella università, accadde nel 1454. Descrive qui lungamente Giasone l'impegno con cui il Torti sostenne la sua cattedra, l'ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l'ordine nello spiegare, la singolar memoria ond'era dotato, e gli altri pregi che rendevanlo un perfetto e ammirabile giureconsulto. Dice ch'ei si oppose con forza, e che atterrò totalmente alcune nuove opinioni ch'erano state introdotte da Cristoforo Castiglione, da'due Rafaelli il piacentino e comasco, e da Lodovico Pontano; e a spiegare a qual fama fosse egli salito, racconta che dalle parti ancor più lontane venivan molti sol per vederlo, e che molti principi e molte città lo invitarono premurosamente. Ma egli antipose a tutte Pavia, ch'ei considerava come sua patria. Descrive poi la statura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aspetto, di occhi vivi, e bello della persona, trattene le troppo grandi gambe diseccate per malattia. Era egli innoltre nel sonno, nel cibo, nella bevanda parchissimo; e lontano da ogni ambizione, di altri ornamenti non si curava, che di anelli d'oro fregiati di diamanti. Travagliato da'calcoli, e esortato perciò a cessar dalla fatica scolastica, rispondeva che ben volentieri avrebbe in quell'esercizio finita la vita. Morì finalmente con rara costanza tra le lacrime della moglie e de'figli in età di 57 anni, 32 de'quali egli avea impiegati leggendo in quella università. Finisce poscia Giasone facendo nuovi encomj a Girolamo, di cui dice che, finchè la real città di Pavia sarà in piedi, finchè fiorirà quell'università, finchè saranno in onore le lettere e gli studj, non ne perirà mai la memoria. Questa orazione, come al fin di essa si aggiugne, fu recitata in Pavia nella chiesa dei Frati Minori a'13 d'agosto del 1484; e deesi perciò correggere il Panciroli che fissa la morte del Torti all'ann. 1479. Giasone accenna i comentarj su varie parti del Diritto civile, e molti trattati ch'egli avea scritti, e che correvano allora per le mani di tutti. Io non so però, che altro se n'abbia alle stampe, che i Comenti sull'Inforziato, e un Consulto sull'Interdetto lanciato da Sisto IV contro Firenze, all'occasione della congiura de'Pazzi, che va unito a'Consigli di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jaco-

po Torti pavese (*c.* 109), cui dice maestro di Giasone del Maino, e morto in Pavia nel 1479, e sepolto nella chiesa de' Frati minori. E troviamo in fatti negli Atti di quella università un Jacopo Torti che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. Matteo d'Afflitto.

XXIII. Tra' molti giureconsulti ch'ebbe in questo secolo il regno di Napoli, non v'ebbe forse chi si uguagliasse in fama d'uomo dottissimo a Matteo Afflitto. E nondimeno assai scarse son le notizie che ce ne ha dato il Panciroli (*c.* 108,) e nulla più ce ne ha detto il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 172). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 27, *c. ult.*), traendone le notizie dalle opere dello stesso Matteo, e di altri che o visser con lui, o non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d'illustre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di discendere dagli antichi Romani, e principalmente dal martire s. Eustachio; il che ci mostra ch'ei sapea più di leggi che di genealogie. Presa la laurea nel 1468, esercitò la giurisprudenza prima ne' tribunali, poi sulle cattedre, e fu professore in Napoli del Diritto civile, del canonico, del feudale e del municipale; e su questi due ultimi scrisse opere, che furon date alle stampe e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso che ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32 anni, e finita nel 1480. In questi esercizj giunse a tal fama, che dai nobili di Nido fu aggregato al lor seggio. Il re Ferdinando I gli offrì l'impiego di avvocato de' poveri; ma avendolo ei rifiutato, lo elesse invece nel 1489 giudice della vicaria, e poscia nel 1491 presidente della regia camera. Le rivoluzioni, alle quali il regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel sovrano, furon fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi sovrani fu spesso balzato da un tribunale all'altro, e una volta ancora per invidia degli emuli dal re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizion di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l'avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studj. Fu poi nel 1542 fatto di nuovo giudice della vicaria, ma sol per un anno; ritornando dopo quel tempo a vita privata (*a*).

(*a*) Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli amichevolmente si duole (*Vicende della Cultura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 212, ec.), che tre soli giurecon-

Così egli visse fino al 1523, in cui fu preso da morte in età di 80 anni, e non già circa il 1510 come hanno scritto il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Il secondo di questi due scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca innoltre le testimonianze sommamente onorevoli che ne han date alcuni famosi giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera ommessa dal co. Mazzucchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*, la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. Alessandro Tartagni.

XXIV. Avea la città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagni, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente tra i più grandi giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (*c.* 112) ch'egli avea avuti per suoi maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra'i canonisti, e Gaspero Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai professori. Poichè ebbe ricevuto l'onor della laurea, fu prima giudice in Reggio, e il Panciroli reggiano si duole ch'egli ne' suoi consigli si mostri non rare volte nimico a quella città. Aggiugne poscia che passò professore primieramente a Ferrara. Il Borsetti lo annovera in fatti tra' lettori di quella università (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 29. ec.), e dice che

sulti napoletani io abbia in questo secolo rammentati, l'*Afflitto*, il *Barbazza*, e l'*Aurelio*. Di due nondimeno, sui quali ei mi rimprovera di aver taciuto, io ho ragionato veramente, cioè di Paride dal Pozzo in questo tomo medesimo, e di Michele Riccio nel secol seguente tra gli storici, a cui pure appartiene. E innoltre, s'io avessi voluto favellare di tutti quelli che in tutte le provncie d'Italia ebber nome d'illustri giureconsulti, e così dicasi dei medici, ec., la mia opera sarebbe cresciuta, senza gran frutto dei miei lettori, a troppo gran numero di volumi. Alle lodi poi di Matteo di Afflitto deesi aggiugnere ch'ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le Decisioni del real Consiglio di Napoli, e che nella libreria di s. Domenico maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione ch'egli ad essa ne fece; e innoltre che nel suo testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studj (V. *Origlia Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 254, 269). Di lui ha con assai più esattezza parlato il p. Eustachio d'Afflitto domenicano (*Scritt. nap. t.* 1, *p.* 114, ec.), il quale ha corretti gli errori di molti scrittori, e fissate meglio le epoche della vita di questo giureconsulto, avvertendo che la nascita si deve fissare circa all'an. 1448, e la morte al 1528. Di lui ha ancora parlato più recentemente il sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori legali napoletani, (*t.* 1, *p.* 5, ec.)

ciò avvenne a' tempi di Niccolò III e di Leonello, ossia tra 'l 1440 e 'l 1450, del che però ei non reca prova di sorte alcuna. Anzi, secondo un codice di Felino Sandeo citato da monsig: Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t. 1, p. 65*), pare che ei fosse in Ferrara nel 1460 (*). Per altra parte il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat pars 2, p. 48*) che nel 1458 Alessandro leggeva canoni in Padova collo stipendio di 600 ducati; che passò quindi alla cattedra del Diritto civile coll'accrescimento di altri 100 ducati; che nel 1467 fu ammesso nel collegio dei dottori di Padova; e che poscia si trasferì a Bologna. Quasta incertezza intorno alle cattedre sostenute da Alessandro si rende ancora maggiore, se riflettiamo ad alcuni dei suoi consigli. Perciocchè a uno di essi (*l. 1, consil. 4*) ei si sottoscrisse *die 17 Martii Bononiae* 1461. Anzi se crediamo all'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge p. 13*), fin dall'an. 1443 egli era vicario in Bologna, e assessore di Martino della Rocca d'Ascoli conservatore della giustizia in quella città. Il che però non par verisimile; poichè allor non avea Alessandro che 19 anni d'età. E altri simili monumenti non ci lasciano determinare in qual tempo fosse professore Alessandro nelle dette università. E certo però, che in tutte e tre egli lesse. Il Panciroli aggiunge che secondo alcuni ei fu Professore anche in Pavia. E così veramente sembra egli indicarci nella soscrizione di un suo consiglio (*l. 1, cons. 107*): „ Factum Papiae „ in causa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno „ Domini 1453. die 2. Martii, et consuluit totum Col- „ legium Papiense et Mediolanense, quibus subscripsi. E infatti negli Atti di quella università egli è nominato tra' professori, e se ne fissa il primo anno al 1450. L'ultima stanza di Alessandro fu certamente Bologna, ove egli finì di vivere nel 1477. Ne abbiam la memoria insieme e l'elogio negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli: „ Anno Do- „ mini Alexander Tartagnus de Imola clarissimus et co-

(*) Intorno alla lettera del Tartagni in Ferrara si possono leggere le *Memorie* del ch. dott. Barotti (*t. 1, p. 82*), ove però non si arreca alcun monumento che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture; per le quali egli crede che cominciasse a leggere in quella università circa il 1447, e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell'Università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato professore al 1450.

„ piosissimus Civilium Legum interpres anno aetatis suae
„ quinquagesimo tertio mortuus est, ac tumulatus in Ca-
„ pella Majori Ecclesiae Sancti Dominici in sepulcro mar-
„ moreo miro opere sculpto. Hic fuit decus Civitatis suae
„ et nostrae, Palatium in strata majori contra illos de Cru-
„ ce Principe dignum construxit, filiisque reliquit „ (*Scrip. rer. ital. vol.* 23, *p.* 900, ec.) Il Panciroli ci dà innoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Alessandro, e ci fa il carattere dell'animo e dei costumi di esso, tratto dall'opere di lui medesimo, e di altri a lui vicini giureconsulti. Egli è creduto uno de' migliori tra' consulenti, e se ne loda singolarmente la faticosa attenzione nel raccoglier le sentenze de' più antichi giureconsulti, benchè talvolta ella degeneri in oscurità e in confusione. Alcuni ne hanno parlato con biasimo; ma ciò non ostante ha ottenuto i soprannomi gloriosi di padre della verità, e di aureo ed immortale dottore. Molte son le opere legali che ne abbiamo alle stampe, come i Comenti sul Digesto e sul testo delle Decretali e sulle Clementine, oltre i molti Consigli ed altri trattati, de' quali veggansi il Fabricio (*l.* 2.) e i compilatori delle biblioteche di giurisprudenza.

XXI. Bartolommeo Cipolla.

XXV. Due concorrenti e rivali ebbe Alessandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti contese. Bartolommeo Cipolla veronose, e Andrea Barbazza siciliano. Del Cipolla, dopo il Panciroli (c. 113), han parlato il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 103 *ed. in* 8.), e ultimamente il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 43) dopo gli altri storici dell'università di Padova. Egli apprese la giurisprudenza in Bologna, e fu scolaro di Paolo da Castro e di Angiolo d'Arezzo. Passato a Padova, cominciò nell 1446 a spiegare ne'dì festivi il Decreto dell'Immunità ecclesiastica a spese di Pier Donato vescovo di quella città. Poscia nel 1458 fu nominato lettore ordinario di Diritto canonico collo stipendio di 100 fiorini d'oro, che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accresciuto fino a' 300. Ivi, come si è detto, ebbe a suo competitore Alessandro da Imola, con cui disputò lungamente intorno all'onore della precedenza. Nè il Facciolati però nè alcun altro de' mentovati scrittori ha avvertito che il Cipolla fu ancora per qualche tempo professore in Ferrara,

benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal catalogo più volte da me mentovato de' professori di quella università dell'an. 1450, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, in cui è nominato *D. Bartholomaeus Cipolla*, senza però che vi si vegga, come negli altri, espresso lo stipendio di cui godeva. Nel 1466, secondo il Facciolati, fu chiamato a Roma all'impiego di avvocato concistoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470 avea la seconda cattedra di Diritto civile, e quattro anni appresso fu promosso alla prima. A ciò deesi aggiugnere che nel 1471 fu inviato dalla Repubblica veneta insieme con Paolo Morsini alla Dieta di Ratisbona, ove dall'imp. Federigo fu onorato del titolo di cavaliere (*Agost. Scritt. venez. t.* 2, *p.* 182, ec.) Il Facciolati lo dice morto nel 1475: ma il march. Maffei, sull'autorità di f. Jacopo Filippo da Bergamo, più giustamente ne fissa la morte al 1477. Delle opere da lui composte e poscia stampate veggansi singolarmente il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 224, ec) e Il March. Maffei, giacchè il Fabricio non si è degnato di dargli luogo nella sua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra esse la più pregiata è quella *De Servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*, che, benchè venga ripresa come scritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che se ne son fatte molte edizioni, e di fresco ancora ella è stata recata in lingua italiana.

XXVI. Dell' altro competitore di Alessandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza siciliano, assai diligentemente ha trattato, dopo altri scrittori, il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *part.* 1, *p.* 282), e io posso perciò spedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copiose notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gasparino Barzizza, che non aspettò già Andrea fino al 1418, come credesi comunemente, a passar dalla Sicilia a Bologna, ma che ivi era fin dal 1411 (*a*). E io aggiugnerò a provarlo

(*a*) Il ch. sig. co. Fantuzzi crede (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 333, *ec*) che sia corso errore nella data delle lettere del Barzizza al Barbazza, all'Isolani, e a' riformatori dello Studio di Bologna, segnate da Padova nel 1411. Io rispetto l'autorità di questo dotto scrittore, a cui ancora mi stringono dolci vincoli di amicizia e di riconoscenza. Ma in questo punto son costretto ad allontanarmi dal suo parere. Cinque son quelle lettere, e sembra troppo

ancora più certamente che il Borselli, di lui parlando nei suoi Annali, dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiae educatus* (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 902). Ricevuta ivi la laurea nel 1439, passò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era marchese Borso, e fu ivi professore di Diritto canonico. Ma egli incorse nella disgrazia di quel sovrano, il quale, come ha lasciato scritto Felino Sandeo citato da Monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 94), non si sa bene per qual ragione, il fè dipingere sulla piazza di Ferrara sospeso per un piede al patibolo, e questa pittura rimase ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borso dato al Barbazza l'incarico di stendere un consulto a favor di Roberto figlio di Sigismondo Malatesta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio che fosse cancellata quella sconcia pittura. Ove deesi avvertire che Sigismondo morì nell'ottobre del 1468, e il consiglio del Barbazza dovette perciò esser disteso l'anno seguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471 morì il duca Borso. Dunque se quindici anni era stata esposta in Ferrara la suddetta pittura convien dire ch'ella fosse fatta circa il 1454, e che verso quel tempo stesso partendo da Ferrara il Barbazza tornasse a Bologna. Qui egli continuò ad essere professore di giurisprudenza civile fino alla morte, che avvenne nel 1479, di che alle prove recate dal co. Mazzucchelli si può aggiugnere quella de' sopraccitati Annali, ne' quali di essa si fa menzione al detto anno: „ Dominus Andreas Barbatia ori-
„ gine Siculus, sed Bononiae educatus, postquam Jura Ci-
„ vilia et Canonica usque ad senium magna cum fama le-

difficile che in tutte siasi scritto per errore l'an. 1411. Aggiungasi che tutte sono scritte certamente da Padova come le lettere stesse ci manifestano; e il Barzizza nel 1418 passò a Milano, nè più rivide Padova. Quindi ancorchè vogliasi ammettere qualche error nelle date, esso non può essere che di pochi anni; e certo assai prima del 1422, al qual anno vorrebbe il co. Fantuzzi fissare la venuta del Barbazza a Bologna. È vero che l'Alidosi ne ha fissata la laurea solo al 1439. Ma lo stesso conte ha mostrato che fin dall'anno antecedente egli era dottore e professore; e forse anche più anni prima avea ei ricevuta la laurea. Più volentieri io seguirò lo stesso scrittore, ove dimostra che la lettera del Barbazza in Ferrara non fu a' tempi di Borso, ma più probabilmente a' tempi di Niccolò III, o di Leonello: perciocchè in tutti gli anni del governo di Borso il Barbazza trovasi nominato ne' rotoli di Bologna. Egli ha ancora recate assai buone ragioni per render dubbioso il racconto di Felino Sandeo intorno allo sdegno del medesimo Borso contra il Barbazza; e più altre esatte notizie ci ha date intorno alla vita e alle opere di questo celebre giureconsulto.

„ gisset; magno peculio acquisito, relictis quatuor filiis, et
„ aliquibus filiabus, mortuus est et sepultus in Sancto Pe-
„ tronio in Capella, quam sibi vivens elegerat „. Più altre notizie intorno alla vita di questo insigne giureconsulto, a' figliuoli ch' egli ebbe da Margherita de' Pepoli sua moglie, da' quali discende la nobilissima famiglia senatoria Barbazza, che ancor fiorisce in Bologna, agli onori ch' ei ricevette da' principi di quell' età, alla straordinaria memoria e all' acuto ingegno di cui era fornito, a' difetti, che gli furono apposti, d' uomo venale, imprudente e presentuoso, e finalmente intorno alle molte opere legali che ne abbiamo alle stampe, si posson leggere presso il co. Mazzucchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi sia permesso di trattenermi a parlar lungamente di ciò che dall' altrui diligenza è stato bastevolmente illustrato.

XXVII. Pietro da Ravenna; sua strana memoria.

XXVII. Più lungamente mi conviene distendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, giureconsulto a questi tempi rinomatissimo, non solo pel suo saper nelle leggi, ma più ancora par la prodigiosa memoria, di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diversi luoghi Pier Francesco da Ravenna (*c.* 117) e Pietro Tommasi da Ravenna (*c.* 138); e ad amendue attribuisce una straordinaria memoria, lasciandoci in tal modo dubbiosi se egli abbia diviso in due un sol personaggio, o se veramente se ne debban riconoscere due somiglianti di nome, ma realmente diversi. Ma prima di esaminar tal quistione, veggiamo ciò che ci narrano gli scrittori di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò ch' egli stesso di se ci ha detto nelle sue opere. L' eruditiss. p. ab. Ginanni ne ha trattato a lungo (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 419, ec.); ma pur mi sembra che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; e io studierommi di farla colla maggior diligenza. E qui vuolsi prima d' ogni cosa avvertire che nelle antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti che a lui appartengono, e nelle storie di que' tempi, egli è nominato semplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borsetti lo dicono or Pietro dei Tommei da Ravenna, or Pierfrancesco da Ravenna, or Pierfrancesco Tommasi da Ravenna; ma come essi citan bensì i monumenti delle loro università, ma non ne recano le precise parole, così non sappiamo a qual sentenza attenerci; e solo

possiam lusingarci che non si sieno ingannati tutti i moderni scrittori nel crederlo della famiglia Tommei, o Tommasi di Ravenna, che forse è la stessa. Egli in un passo del suo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma che non avendo ancor compiti i 20 anni, era in Padova scolaro di Alessandro da Imola. L' incertezza, in cui siamo, intorno al tempo della lettura in Padova di Alessandro, ci lascia ugualmente incerti intorno all' età di Pietro. Ma essendo morto Alessandro l' an. 1477 in età di 53 anni, e non avendo ei potuto essere professore prima di averne almeno 21, ne siegue che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445, e che allora perciò avesse Pietro presso a 20 anni. Nè si può differir molto quest' epoca; perciocchè vedremo che al principio del sec. XVI Pietro era già non sol vecchio, ma ancor decrepito. Ei dunque fu scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar prove della sua strana memoria. Udiamo ciò che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro intitolato *Fenice*. Io non l' ho potuto vedere, ma il passo che qui ne recherò tradotto in italiano, vien riferito dallo Schelhornio (*Amoenit. liter. t.* 11, *p.* 16, ec.): „ Essendo io studente del Diritto civile prima „ di aver compiti i 20 anni nell' università di Padova, dissi „ ch' io avrei recitato tutto il Codice, e chiesi che mi pro„ponessero alcune leggi ad arbitrio de' circostanti. Poichè „ me l' ebber proposte, io recitai i Sommarj di Bartolo, e „ alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinio„ni di diversi dottori, recai tutte le chiose fatte su quella „ legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a „ tutti un prodigio, e Alessandro da Imola ne rimase atto„nito... Io riteneva ancora a mente la intere lezioni, ben„chè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva di parola „ in parola; anzi, poichè le avea finite, io le recitava in„nanzi a gran numero di scolari risalendo dalle ultime pa„role alle prime. Udendo le stesse lezioni, io volgevale „ in versi, e tosto le ripeteva con grande stupore di tutti.... „ Avendo f. Michele da Milano (*dell' Ordine de' Mi„nori*) nel predicare in Padova recitati 180 testi d' autori „ che provavano l' immortalità dell' anima, tutti li ripetei a „ memoria innanzi a lui, il quale abbracciandomi disse: „ vivi lungamente, gemma preziosa: e piacesse al Cielo,

„ ch'io ti vedessi nella mia religione! „ Siegue poi Pietro a narrare più altre somiglianti pruove ch'ei diede della sua memoria, come il ripeter le prediche udite, e il portarle scritte allo stesso predicatore, il che egli fece singolarmente con Matteo Bosso; il recitare una lunga serie di nomi proprj da lui una sol volta letti, e altri prodigi di tal natura, dei quali io recherò ancora un solo non men maraviglioso degli altri. „ Io giocava agli scacchi, dic'egli, un altro gio-
„ cava ai dadi, un altro scriveva i numeri che da essi for-
„ mavansi, e io al tempo medesimo dettava due lettere,
„ secondo l'argomento propostomi. Poichè fu finito il
„ giuoco, io ripetei tutte le mosse degli scacchi, tutti i nu-
„ meri formati da' dadi, e tutte le parole di quelle lettere
„ cominciando dall'ultime „. Questa sì prodigiosa memoria attribuiva egli a un suo particolare artificio nel collocarsi in mente le parole e le cose di cui volea ricordarsi; ed ei volle comunicare al pubblico questo suo raro segreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491, e poi altrove altre volte col titolo *Phaenix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et usu comprobata Introductio*. Ma il Fabricio, che ha veduta quest'opera, dice saggiamente (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 58) ch' essa gli è sembrata sì oscura, che ama meglio di esser privo di quella rara memoria, che d'immergersi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice disposizione che a ben usarne è necessaria. Pietro, che ne era liberalmente fornito, divenne con ciò l'oggetto di maraviglia a' suoi tempi, e fra gli altri premj ne riportò onorevolissimi diplomi nel 1488 da Bonifacio marchese di Monferrato, e nel 1491 da Ercole I, duca di Ferrara, i quali da lui stesso furono pubblicati nel suddetto suo libro.

XXVIII. Cattedre da lui sostenute.

XXVIII. La singolare memoria non fu la sola dote per cui si rendesse celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto giureconsulto, e fu perciò chiamato a molte università. Egli stesso in un passo di non so qual opera, citato dal p. ab. Ginanni, dice: *Bononiae, Papiae, Ferrariaeque legi*; ma in quali anni ciò fosse, non abbiamo nè monumenti nè congetture a conoscerlo; e il Borsetti, che lo annovera tra i

professori dell' università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 37, 40) non ci somministra su ciò alcun lume. E negli Atti dell' università di Pavia egli è nominato nell' indice de' professori, ma non si spiega in qual anno. Lo stesso Pietro nel passo da me poc'anzi recato, ove parla della sua memoria, accenna di aver letto in Pistoia: *Dum Pistorii legerem a Dominis Florentinis conductus*; e all' opera stessa egli ha aggiunto un onorevol diploma, con cui l'an. 1480 i Pistoiesi gli concederono la loro cittadinanza lodandone *singularem scientiam, admirabilem memoriam, ac morum civilium egregiam probitatem*; il qual diploma è staro ancor pubblicato dal Salvi (*Stor. di Pist. t.* 2, *p.* 39, 427) e dal p. ab. Ginnani. Ma questi nega che Pietro fosse ancor professore in Pisa, e sostiene che quegli, di cui parla il Fabrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 40, *p.* 144), e che da lui è nominato Pier Francesco Tommasi da Ravenna, sia diverso dal nostro Pietro. Su questo punto però mi spiace di dovermi scostare dall' opinione del sopraddetto erudito scrittore. Perciocchè è certissimo che Pietro non potè essere professore in Pistoia l' an. 1480, se non appunto perchè era professore in Pisa. Abbiam veduto che l' an. 1479 questa università fu trasportata per cagion della peste a Pistoia, ove si stette fino all' ottobre dell' anno seguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Pistoia, ei vi fu per motivo del mentovato trasporto; e se il Pietro da Ravenna onorato da' Pistoiesi della loro cittadinanza è quegli di cui parliamo (di che non possiam dubitare, poichè il veggiamo singolarmente lodato per la sua rara memoria), ei fu certamente professore anche in Pisa. Egli vi era stato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l'an. 1477, collo stipendio di 350 fiorini, e durovvi almeno fino al 1460, nel qual anno egli ebbe parte nella riforma delle leggi di quella università. È certo ancora ch' ei fu professore in Padova. Ivi egli era interprete del Diritto canonico l' an. 1491, quando stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fra le altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego*. E pare ch' egli ivi fosse ancora assessore del podestà; perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego au-*

tem, qui cum Praetore ipso sedebam in loco publico Allegat. in mater. consuetud. p. 520 *ed. Colon.* 1567): e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduae contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* (*ib. p.* 524). Ma quando vi si recò egli? Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 54) che ciò avvenne nel 1474, e che gli furono assegnati 80 ducati di stipendio. Aggiugne che in un decreto del senato del 1484 se ne loda la maravigliosa memoria, per cui dice che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or Francesco dalla Memoria, e che in esso se gli accresce lo stipendio fino a 150 ducati; che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll' anticipargli lo stipendio dell' anno seguente, e che nel 1492, a cagione de' molti figli che avea, gli furono annualmente accresciuti altri 50 ducati. Ma giova il credere che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che in vece del 1474, si debba scrivere il 1484; perciocchè il Facciolati dice che Pietro venne a Padova dalla università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477, come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere un nodo, cioè come chi in Pisa avea di suo stipendio 350 fiorini, andasse a Padova per soli 80 ducati. Io desidero che si esaminino più attentamente i monumenti di questa università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX. Suo soggiorno in Allemagna.

XXIX. In Padova si trattenne Pietro fino al 1497, nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest' ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all' opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris*. Mentre Pietro era in Colonia l'an. 1508, vi ebbe chi ardì di parlarne, o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque a difenderlo scrisse e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo: *Ortwini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suae peregrinationis Criticomastix*. Da diversi passi di esso trarremo qui le più importanti

notizie intorno a questo famoso giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un italiano divenuto l'oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bugislao duca di Pomerania nel tornare dai luoghi santi di Palestina, venuto nel 1497 a Venezia, conobbe ivi un gran numero d'uomini celebri per lor sapere. E nel tempo medesimo avendo avuto avviso che la sua università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi di condurre ad essa qualche valente giureconsulto italiano, che la facesse risorgere all'antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro, a cui dicevan non essere alcuno che si potesse paragonare. Il duca per accertarsene maggiormente spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto con qual gloria sostenesse Pietro la sua cattedra, tornarono riportandone al duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il duca ne ottenesse il consenso dal doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere ducali, che dal Grazio si riportano distesamente; nelle quali fra le altre cose comanda che nell' università di Padova si tenga come in riserva la cattedra ch' egli occupava, finchè torni in Italia. Grande fu il dolore e il pianto degli scolari nel perderlo; e i Tedeschi ch' erano a quella università, tutti vollero seguirlo insiem colla moglie di Pietro detta Lucrezia, e co' figliuoli che avea da essa avuti. Giunto a Gripswald col duca, questi entrò con lui in città, e gli applausi con cui era accolto nel suo ritorno il sovrano, eran congiunti a quelli che facevansi a Pietro, di cui era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro veggendosi omai giunto a un' estrema vecchiezza, determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l'avviso a Federigo duca di Sassonia, che Pietro facea ri-

torno in Italia, ed egli insiem con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alla loro dimanda; e recatosi a Vittemberga, fu da que' principi accolto come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero ch' egli prendesse ivi a spiegare le leggi, ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avean qualche tregua dai pubblici affari: e Pietro era l' oracolo della corte non meno che de' cittadini. Quando un funesto contagio, che menava strage grandissima in Vittemberga, lo costrinse a partire: e allora fu ch' egli si trasferì a Colonia. Nè perciò il duca cessò di averlo carissimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere che quel sovrano avea scritte di propria mano a Pietro, e una ne riferisce piena di sentimenti di affetto e di stima per lui, congiunti colle più fervide istanze, perchè faccia colà ritorno. Anzi, come racconta lo stesso Pietro (*in l. ad mag. Jacobum de alta Platea*), ei fondò in Vittemberga una cattedra con determinato stipendio, perchè si legesse il compendio dell' uno e dell' altro Diritto da lui composto, e a Lipsia ancora esso fu letto per qualche tempo, benchè poscia l' altrui invidia il togliesse dalle mani de' professori. Venuto frattanto Pietro a Colonia, fu tale il concorso di ogni ordine di persone ad udirlo, che non v' era luogo a tanta folla capace. Ei fu il primo tra' forestieri, che fosse ivi professore dell' uno e dell' altro Diritto: e tal fama se ne sparse per ogni intorno, che lo stesso imp. Massimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal suo letto disputare or di una cosa, or di un' altra. Il re di Danimarca con sue premurosissime lettere, riferite dal Grazio, lo invitò ad andarsene alla sua corte, e lo stesso invito egli ebbe da' duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccogliesi dallo stesso opuscolo del Grazio, nel qual istantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d' ogni maniera, di cui va adorna quella città. Tutte queste belle notizie dobbiamo al mentovato opuscolo, ch' è un continuo elogio di Pietro, nè di lui solamente, ma per riguardo a lui di tutta l' Italia. Rechiamo le precise pa-

role di questo scrittore, con cui fa un magnifico encomio degl'Italiani: „ Nobilis mehercule est Italorum natura, ma-
„ gnae vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia
„ singularis. Nesciunt subesse, qui praeesse consueverunt,
„ qui victrices aquilas manu premunt. Heroes sunt. Omnia
„ sine Theseo operantur. Delphicum illic Apollinis oracu-
„ lum est, et Libetridum spelunca nympharum. Non igno-
„ rant, quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem
„ Parnassum appellant, vatum musarumque tutissimum ha-
„ bitaculum. Apud illos Oratores vigent, artes discentem
„ obsecundant: immortalitas conspicitur; ingenium exer-
„ cetur: soli humanitatis studiosi: omne quod splendidum,
„ illustre, decorumque discusserint, tamquam gloriae na-
„ ti, literis mandare non subdubitant „.

XXX. Sue vicende, e sua morte

XXX. Il mentovato opuscolo ci rappresenta Pietro omai risoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il quale per altro dovea essere l'estrema vecchiezza a cui era giunto. Pietro scrivendo al Grezio, e ringraziandolo perchè l'avesse difeso, si scusa insieme se non può secondarne le brame col trattenersi più oltre in Colonia, e per ragione ne reca le pressantissime lettere che continuamente gli vengono dall'Italia, e una singolarmente di fresco scrittagli dal rettore dell'università di Padova, con cui pregavolo di non differire più oltre il suo ritorno. Egli aggiugne però, che, prima di lasciar Colonia, vuol rispondere ad alcune obbiezioni che f. Jacopo Hoestraeen domenicano avea fatte a certe sue prolusioni intorno alle leggi. Ed ei gli rispose di fatto con altro opuscolo assai curioso, che va aggiunto ai precedenti, e in cui latinizzando il cognome tedesco del suo avversario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a se stesso per giuoco dà il nome di *Pierri Ravennatis de bassa platea*, e scherzando sulle sottigliezze usate da Jacopo nell'accusarlo, dice: *ego autem qui grossus et corpore et ingenio sum et de bassa platea, grosso modo procedam, quia grossum grossa decent*. Or in esso ragiona Pietro della sua vicina partenza, ma ne reca un'altra ragione, cioè la violenza usata a una sua serva: „ Et ego pro-
„ pter stuprum ancillae meae, quia uxor mea remansit sine
„ comite, cogor ante tempus Coloniam relinquere, et cha-
„ rissimos meos auditores... et licet multis precibus ami-

„ corum fatigatus essem, ut ad Italiam redirem, tamen
„ statueram aliquibus mensibus Coloniae adhuc commo-
„ rari „. Di questo fatto ragiona egli ancora in un'altra
operetta composta a questi tempi medesimi, e intitolata:
Dicta notabilia extravagantia, ove fa insieme un bell'e-
logio a' Tedeschi, ch'io riporto qui volentieri per ricono-
scenza di quello che abbiamo udito poc'anzi farsi da un
Tedesco agli Italiani: „ Ego enim adeo in italia dilexi do-
„ minos Germanos propter copiam auditorum de Germa-
„ nia, quod ardebam desiderio visitare et videre partes, et
„ legere in Universitatibus Germaniae, quod mihi non di-
„ splicet fecisse, immo semper exaltabo vocem meam in
„ laudando loca et personas Germaniae, sed non trufato-
„ rem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo solus
„ est fex Germaniae, et maxime provinciae suae Frisiae „.
Dobbiam dunque noi credere che Pier da Ravenna lascias-
se veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di
Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (*l.2 c.3*),
non solo ei ne partì, ma ne fu discacciato; perciocchè egli
scrivendo ad uno che dalla stessa università di Colonia era
stato maltrattato, così di quei professori gli dice: *Quis enim
ignorat hos esse illos Magistros qui ... Petrum Raven-
natem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt?*
E questa lettera fu scritta nel 1520, cioè al più dodici anni
dappoichè tal cosa era avvenuta, onde l'Agrippa poteva es-
sere di questo fatto ben istruito. E veramente lo stesso Pie-
tro al fine della montovata risposta al suo avversario dome-
nicano ci mostra ch' egli avea ivi potenti nemici, e che tal-
volta sollevossi contro di lui qualche sedizion popolare.
Rechiamo ancor questo tratto nel suo originale latino; poi-
chè lo stile di Pietro per la sua naturale chiarezza ci rende
piacevole a leggersi ciò ch' ei ne racconta, nel qual passo
però crederem volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli
abbia parlato per giuoco: „ Ultimo nolo omittere, quod
„ dixi in voce et in scriptis pro facetia et joco, quod scho-
„ lares Itali non poterant vivere sine meretricibus. Non-
„ nulli pendentes ab ore meo intenti super quo possent me
„ in verbis capere, inceperunt clamare: Crucifige, crucifi-
„ ge. Et cum has voces audirem, statui ostendere, quod
„ de jure poterat sustineri, quod pro quadam facetia dixe-

„ ram. Et audio, quod Doctor iste venerandus vult contra
„ me scribere in hoc punto. Scribat, quia forte audiet, quae
„ sibi non placebunt. Quod et si Coloniae non fiet, alibi
„ tamen fiet, et ipse Coloniae commorans leget. Suadeo
„ suae Paternitati, quod pacem diligat. Quod si cupit libel-
„ lum, illum inveniet, licet inter ipsum et me erit longum
„ chaos interpositum „. E verisimile adunque che parte per
l' invidia de' suoi nemici, parte per qualche imprudenza
da lui usata nel dire e nello scrivere cose non degne di mol-
ta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burrasca,
e che o fosse cacciato, o fosse almen consigliato ad andar-
sene. Par nondimeno ch' ei ne partisse con buona maniera;
perciocchè il p. ab. Giananni rammenta il testamento fatto
da Pietro nel partir da Colonia, che si ha alle stampe, e
che consiste in molti salutevoli ammaestramenti ch' ei lascia
a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio ch'
ei fece a Magonza, e di un discorso che ivi tenne con som-
mo applauso innanzi al carld Santa Croce legato, e a una fol-
la grandissima di uditori. Il veder Pietro che da Colonia
passa a Magonza, sembra indicarci ch' ei s' incamminasse
verso l' Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne ab-
biamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritro-
viamo della vita, o della morte di Pietro. E degno però di
riflessione un passo d' altra operetta di esso, di cui non par-
la il p. ab. Giannoni, e ch' è citata dal Fabricio, il quale an-
cora ne riferisce queste parole al fin di essa aggiunte: „ Sciant
„ auditores mei et amici charissimi Itali et Alemanni, quod
„ Deo Optimo Maximo ita disponente ego et uxor mea
„ Lucretia omnia mundi reliquimus, et habitum fratrum et
„ sororum de paenitentia Sancti Francisci sumpsimus, et
„ eorum regulam publice et solemniter professi sumus, et
„ ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim
„ in materia Feudorum, et Commentum super quarto libro
„ Decretalium imperfecta reliqui, quae, ni fallor, lectori-
„ bus placuissent, et juri operam dantibus magnam attullis-
„ sent utilitatem, ec. „ Quest' opera dicesi dal Fabricio
stampata in Vittemberga nel MDIII; ma se in quell' anno
avea già Pietro fatta la professione nel terzo Ordine di s.
Francesco, come potè poi l' an. 1508 esser professore in
Colonia? Io credo perciò, che possa esser corso qualche er-

rore nell'anno, e che invece di MDIII si debba leggere MDXI, o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso qual fine facesse Pietro; cioè ch' egli tornato probabilmente in Sassonia e a Vittemberga, ivi si fece frate dell'Ordine suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. Sue opere.

XXXI. Nel ragionare di Pietro abbiam già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiugnerò qui il catalogo, potendosi esso vedere sì presso il p. ab; Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest' articolo è assai esatto. Il primo di questi due scrittori, dopo aver parlato di Pietro, parla di Pietro Francesco Tommai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni che, secondo lui, li dimostran diversi, sono l'esser il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l'altro col nome di Pietro Francesco, e l'asserzion del Carrari, che nella sua Storia di Romagna afferma che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478, laddove Pietro, secondo lo stesso Carrari, morì in Allemagna nel 1513. Io non so però se queste ragioni sieno abbastanza valevoli a provare diversità tra Pietro, e Pier Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci che Pietro nei monumenti dell' università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbruccci ancora un solo ne riconosce tra' professori di Pisa. L' autorità poi del Carrari non è grandissima, e converrebbe vedere su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi finchè non si producano più autorevoli monumenti, io inclino a credere che Pietro e Francesco non sieno che un sol personaggio; e che a quello, di cui abbiamo finor ragionato, si debbano attribuire ancora que' due opuscoli manoscritti che il p. ab. Ginanni le attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tommei ossia de' Tommasi; poichè il suddetto scrittore cita un Consiglio da lui disteso, che conservasi manoscritto nella libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive: *Ego Petrus Franciscus de Thomagris de Ravenna Juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano*. Io debbo qui ancora avvertire che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (*l. 8, ep. 3*),

e in un' altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriae* (*ib. ep.* 6). Io crederei volentieri che qui si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423, poichè vi si parla della venuta dell' imperador greco, non già pel concilio di Ferrara, ma per chieder soccorso contro de' Turchi; cioè dell' imp. Giovanni Paleologo. che giunse a Venezia nel 1423, come chiaramente vedremo parlando del gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest' anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già essere nel 1423, in età sufficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno il quale erasi accinto a correggere gli errori di Tolommeo), un che poi visse fino circa il 1512? E d' uopo dunque affermare che prima del nostro un altro Pietro vi fosse, uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come c' indican quelle parole *peritissimus artifex memoriae*. Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento, da cui potessimo avere di quest' altro Pietro qualche più esatta contezza.

XXXII.
Altri giureconsulti.

XXVII. Scorriamo ora quasi di volo i nomi d' alcuni altri giureconsulti, de', quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga d' incontrarne de' più famosi. Giambattista da S. Biagio, o, come altri il chiaman, Sambiasi padovano, secondo il Panciroli (c. 118), cominciò a leggere in Padova nel 1457, e vi continuò per ben 40 anni; il che però non combina con ciò ch' egli tosto soggiunge, che morì nell' an. 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p*, 49); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della lettura. Egli è autor di più opere che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corte della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia fu per molti anni professore di legge nell' università della sua patria ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscon perciò alcuni detti pungenti che passaron tra loro. Il Panciroli però, che ne ha conservata memoria (*c.* 119), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati tolvolta a men sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobil famiglia e

all'università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (*c.* 120) copiato ancor dal Borsetti, nato nel 1434, e presa la laurea in Bologna sotto il magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla lettura ordinaria di legge civile nell' università mentovatal'an. 1473,. Ma due catalogi de' professori giuristi del 1465 e del 1567, che si conservan negli Atti di questa computisteria (*Hist. Gimn ferr. t. 2, p.* 55, ec), ci mostrano il Riminaldi professor fin d'allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminaldis*. Alle altre cose che di lui e delle opere da lui pubblicate narrano i due suddetti scrittori, deesi aggiungere l'onorevol menzione, che se ne fa nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all' an. 1497 se ne racconta la morte seguita a' 13 di gennaio (*Script. ret. ital. vol.* 24, *p.* 341): „ Mercori adi XI. ditto „ Messer Zoanne Maria Ruminaldo Dottore famosissimo, „ et eccellentissimo, Ferrarese, et che lezeva a Ferrara, in „ casa sua cadette del male della goza. „ Ma egli non morì che due giorni dopo, come soggiungesi poco appresso ai 15 dello stesso mese. „ In dicto giorno la sera a Santo Fran„ cesco in Ferrara fu seppellito lo famoso Dottore di Leg„ ge, uno de' primi lumi d'Italia, Messer Johanne Maria „ Ruminaldi da Ferrara, lo quale infino al Veneri era mor„ to per essere caduto del male della goza, et fulli al corpo „ grandissima gente „ (*). A Giovanni aggiunge il Panciroli (*c.* 121) Jacopino di lui figliuolo e Ippolito nipote di Jacopino, celebri amendue pel lor sapere nella scienza medesima, in cui ci han lasciate più opere, e il primo ancora per la sua splendida magnificenza nell' accogliere e mantenere in sua casa gli uomini dotti. Di Alessandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' giureconsulti (*c.* 122), ci riserbiamo a parlare nel secol seguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo, e di Baldo Bartolini perugino, ch' egli qui nomina (*c.* 124, 125), io non ho che aggiugnere alle notizie che ne ha date coll' usata sua diligenza il

(*) Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si possono vedere nelle *Memorie* dell' eruditiss. dott. Barotti (*t.* 1, *p.* 81), il quale però ha creduto che solo nel 1473 ei cominciasse ad essere professore in Ferrara, laddove noi abbiamo provato ch' ei lo era fin dal 1465. Lo stesso scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi qui accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (ivi *p.* 163, 341).

so. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 1025; par. 1, p. 452*).

XXIII. Ma eccoci ad un altro oracolo della civile giurisprudenza, e famoso pel suo sapere non meno che pel suo umor capriccioso, cioè a Bartolommeo Soccino sanese, figliuol di Mariano celebre canonista, di cui diremo a suo luogo. Il Panciroli ne parla assai lungamenre (*c. 126*), ma a molte buone notizie ne congiunge non poche false, e spesso ancor non ci dice a qual fondamento si appoggi ciò ch' ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò di stinguere, quanto meglio ci fia possibile, il certo dal dubbioso, il vero dal falso, e di confermare, quanto più ci riesca, ogni cosa con autentici documenti e con sicure testimonianze. Ma giova il credere che con buon fondamento si assegni da tutti gli scrittori la nascita di Bartolommeo a' 25 di marzo dell' an. 1436, di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli stesso fa menzion de' maestri da' quali ebbe la sorte di essere istruito, cioè Tommaso Dotti sanese, e Mariano suo padre in Siena, e Alessandro da Imola e Andrea Barbazza in Bologna (*V. Fabbrucci ap. Calog. Racc. d' Opusc. t. 34*). Ricevuta in Siena la laurea, ivi cominciò a spiegare pubblicamante le Istituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471 professore di Diritto canonico, come raccogliesi dal titolo da lui premesso al Comento sulla Legge falcidia: *Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo studio Senensi anno Domini MCCCCLXXI*. Nel 1473 fu chiamato a Pisa, ove fu prima interprete del Diritto civile, poi del canonico, coll' onorevole stipendio di 800 fiorini, e lo stesso Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella università. Un' altra pruova ne abbiamo ne' Diarj sanesi di Allegretto Allegretti scrittor di que' tempi, pubblicati dal Muratori, ove si legge: „ *Madonna Lodovica donna di Misser Bartolommeo Sozzini andò a Pisa per star là col marito, ch' era condotto da' Fiorentini a leggiere con buono onorevole salario* (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 781*). Quella università fu l' ordinario soggiorno di Bortolommeo, talchè in un decreto fatto a favor di esso nell' an. 1493, di cui diremo fra poco, si afferma che quasi già da vent' anni l' avea egli colla sua presenza onorata. Ciò non ostante ei ne fu assente per qualche

XXXIII. Bartolommeo Soccini.

tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della sua patria. Anzi convien dire che, benchè lontano da Siena, all'occasione de' torbidi, ond'era quella città travagliata, ei ne fosse dichiarato sbandito; perciocchè negli stessi Annali veggiamo che a' 7 di giugno del 1482 „ si cominciò a le-
„ vare il populo in arme, e andarono in piazza, e voleva-
„ no rimettere i cittadini cacciati, e ammoniti nell' 80., tra
„ i quali era Miss. Bartolommeo Sozzini dal Monte de' Do-
„ dici Ribello. E veduto il Consiglio la volontà del popu-
„ lo e de' cittadini si misse a partito di rimettere parte de' cac-
„ ciati, tra' quali fu Miss. Bartolommeo Sozzini, e rimesso
„ nel Reggimento ..... e a dì 9. detto in Domenica tornò in
„ Siena da Pisa Miss. Bartolommeo Sozzini (*ib. p.* 809).
Quindi nello stesso anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambasciate fra' Forentini e Sanesi, e lo stesso pur nel seguente, in cui il veggiamo ancor nominato capitano del popolo (*ib. p.* 811, 812, 813, 815). Tornò quindi alla sua cattedra; ma nel 1487 eccolo di nuovo a Siena, e più come soldato che come giureconsulto cambiar la forma di quel governo: „ E Mess. Bartolommeo Sozzini, che leg-
„ geva in Pisa, entrò in Siena a ore 20, (a' 22 di luglio di
„ detto anno) con circa 25. balestrieri a cavallo, e partig-
„ giane, e scavalcò a Palazzo; e subito si de' a terra la Ba-
„ lia populare, e fero ancora nuova Balia d'ogni Monte
„ cinque „ (*ib. p.* 822). Dopo questa spedizion militare dovette Bartolommeo tornarsene a Pisa, ov'egli continuò ancora per molti anni. Grandi cose il Panciroli ci narra della emulazione e delle contese ch' ivi ebbe Bartolommeo con Giason del Maino; e dice fra le altre cose che Lorenzo dei Medici andossene una volta a Pisa per udirli contender tra loro, e che in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario, per isfuggirgli di mano finse a capriccio un testo a se favorevole. Di che il Soccino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soggino, che tu hai or ora recato. Io non so quanto sian fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s' incontran sovente nelle Vite de' giureconsulti, senza che si accenni l'autorità, a cui sono appoggiati.

XXXIV. Sue diverse vicende, e sua morte.

XXXIV. Frattanto la fama sparsa dell' ingegno e del saper del Soccino avea risvegliato ne' Veneziani gran desiderio di averlo alla loro università di Padova. L'avean essi invitato, come il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p. 57*), fin dal 1470; ma allora egli non volle abbandonar la sua cattedra. L'an. 1489 lo invitaron di nuovo coll'ampia offerta di oltre mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccino non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, e a partire segretamente da Pisa. Il Panciroli racconta che a tal fine, chiuse in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s' incaminò di nascosto, ma scoperto e arrestato fu mandato prigione a Firenze (*a*). La circostanza de' libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soccino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti: ,, E ,, per infino adi 27, di Dicembre 1489. avendo Miss. Bar- ,, tolommeo Sozzini Dottore Sanese accettato la Lettura ,, dalla Signoria di Venezia per Padova, e li Forentini non ,, volendo si partisse da loro, che leggeva in Pisa, lo fece- ,, ro sostenere, e menar in Fiorenze, e metterlo nella pri- ,, gione. La Signoria di Siena elesse per Ambasciadore ,, Miss. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e stettevi ,, 21 dì a trattare il relasso di Miss. Bartolommeo: ma li ,, Fiorentini volevano la sicurtà di 18 milia fiorini d'oro ,, larghi, cioè dieci in Firenza, e 8. in Siena; in Siena tro- ,, vò al primo; ma in fiorenza non era huomo che la vo- ,, lesse fare per non dispiacere a Lorenzo; e per questo l'ambasciadore se ne tornò; e lui rimase in prigione (*l. c. p.* 824, ec.) Qual fosse l' esito dell' affare, l' Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove, dopo aver narrata la prigionia del Soccino, aggiugne ch' ei non ne fu liberato, se non col dar sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* (*Vita Laur. Med. p.* 46). Quindi tutte le altre particolarità che il Panciroli racconta, io dubito che non abbian bastevole fondamento, e quella singolarmente che alcuni fos-

(*a*) Alcuni bei documenti intorno alla vita di Bartolommeo Soccino, e singolarmente intorno alla carcere, in cui fu chiuso per aver tentato di abbandonar Pisa, ha dati alla luce monsig. Fabbroni. (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 73, ec.).

sero di parere che il Soccino dovess' esser condannato a morte. Ciò ch'è certo, si è ch' ei tornossene alla sua cattedra in Pisa. Il Panciroli afferma che tre anni dopo Bartolommeo passò a Bologna. Ma prima, secondo gli Annali dell' Allegretti, a' 9 di ottobre dell'an. 1492 egli andò insieme con altri ambasciadore della sua patria a Roma al nuovo pontefice Alessandso VI. (*p.* 826). E allora avvenne ciò di che ci ha lasciata memoria Rafaello Volterrano, cioè ch' egli venuto innanzi al pontefice, e volendo esporre in un' orazione la sua ambasciata, mancatagli sul cominciar la memoria, non potè proferirne più oltre una sola parola (*Comm. urbana l.* 34 *de Memor.*). Se crediamo al Panciroli, quell' orazione eragli stata dettata da Angiolo Poliziano; e la stessa sventura accadde al Soccino essendo stato invitato da' suoi concittadini al novello doge di Venezia Agostino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccino dopo l'ambasciata al pontefice tornasse a Pisa, ne abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica fiorentina de' 20 novembre del 1493, che dal Fabbrucci si riporta distesamente, in cui si ordina per dar pruova al Soccino della riconoscenza che per lui conserva quella repubblica, atteso l' onore che per quasi 20 anni egli ha procacciato aquella università, e per alletrarlo vie maggiormente a trattenersi in essa, s'impieghino che 400 fiorini larghi nella compera di beni immobili nella città, o nel territorio di Pisa da donarsi in perpetua proprietà allo stesso Soccino. Ciò non ostante lo troviam nell' anno seguente capitano del popolo in Siena (*Allegr. l. c. p.* 829, 830, 831); ed è probabile che nell' occasion della guerra di Carlo VIII, da cui quell'università, come altrove si è detto, sofferse non poco danno, egli interamente la abbandonasse. Ei però cadde in sospetto presso de' Fiorentini di aver avuta gran parte nel sottrarre che fece il re di Francia quella città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell'Allegretti, da' quali ancor raccogliamo che il Soccino fu inviato ambasciador de' Sanesi a Lodovico il Moro duca di Milano: „ Adì 29. detto (cioè di dicembre del „ 1494) tornò Miss. Bartolommeo Sozzino Ambasciado- „ re da Milano, e fe la via di Pisa, e poi per mare, per „ non capitare sul terreno de' Fiorentini, perchè tengono

„ ancora Campiglia; e questo perchè e' Fiorentini anno usa-
„ te strane parole verso il Sozzino, stimando, che lui si sia
„ operato a far liberar Pisa „ (*ib. p.* 896). Noi troviamo
il Soccino in Siena in tutto l'anno seguente (*ib. p.* 837,
840, 851, ec.), adoperato nel provvedere a'bisogni della sua
repubblica, e indi a' 28 di gennaio del 1499 il veggiam di
nuovo ambasciadore allo sforza, e di nuovo veggiam fatta
menzione dell'odio, in cui aveanlo i Fiorentini. „ Giovedì
„ adì 28 di Gennajo Miss. Bartolommeo Sozzini andò Im-
„ basciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarsi
„ per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l'hanno minac-
„ ciato; perchè dicono, quando el Re di Francia entrò in
„ Pisa, et essendovi condotto a leggere il detto Miss. Bar-
„ tolommeo, sollevò i Pisani a domandare al Re grazia,
„ che il dovesse liberare, et anco al Re li raccomandò, e
„ però li Fiorentini l'hanno in odio (*ib. p.* 854, ec.). Più
oltre di lui non ci dicono questi Annali, che non si stendo-
no oltre il detto anno. Il Facciolati però ci assicura (*l. c.*)
che l'an. 1493 ei passò a Padova collo stipendio di 1100
ducati, 300 de' quali gli furono anticipatamente sborsati, e
che gli fu ancor conceduto il primo posto tra' professori. E
indubitabile testimonianza ne abbiamo ancora presso Rafael-
lo Volterrano, che a quessi tempi scriveva: „ Vivit hodie
„ Bartolomeeus Sozinus Senensis ingentique salario Paduae
„ profitetur . . . . . qui aequam fortasse superioribus famam
„ apud posteros consequetur (*Comm. urbana l.* 21 *ad
ult.*). „ Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo
stesso Facciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre an-
ni. Se da Padova passasse il Soccino a qualche altra univer-
sità, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il
Panciroli, citando un passo di questo gioreconsulto da me
non veduto, dice che per quattro anni ei tenne scuola in
Ferrara, chiamatovi dal duca Borso. Se ciò è vero, convien
dire ch' egli, prima che in Siena, fosse professor iu Ferra-
ra, poichè Borso morì nel 1471 quando il Soccino era in
Siena. Il Borsetti lo annovera egli pure tra' professori di quel-
la università (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 55), ma non ci
dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bo-
logna ancora gli fa il Panciroli sostener la cattedra di giuri-
sprudenza dopo il 1482; ma già abbiamo osservato che

allora ciò non potè avvenire. E forse, s'ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò, il medesimo Panciroli, senza però addurne prova di sorta alcuna, dice che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l'uso della lingua, e che morì in un sobborgo in Siena nell'an. 1507.

XXXV. Suo carattere, e sue opere.

XXXV. Il carattere che il Panciroli ci fa de' costumi di questo illustre giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui, era egli un giocator disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto che ne raccolse, fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli l'esequie, e convenne ch' esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi consulti, ma talvolta ancora scriveva in favore di amendue le parti che tra lor contendevano. Dicesi innoltre ch'ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fra le altre cose interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno, il qual negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse che con costui faceva d'uopo usar del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola a colui, cui avea consegnato il denaro, lo inducesse ben presto a renderglielo. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli e da alrri scrittori si raccontano, di qual fede sien degne, io non ardisco deciderlo. Abbiam di lui alle stampe e consigli e comenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il catalogo presso i raccoglitori delle biblioteche giuridiche, ma non presso il Fabricio che non ne fa alcuna menzione. Alcuni scrittori più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il saper del Soccino sembrò prodigioso, e ne è prova l'impegno delle università in chiamarlo e in ritenerlo, e gli elogi con cui ne parlano gli scrittori di que' tempi. Vaglia per tutti Angiolo Poliziano, il quale parlando della correzione, a cui allora pensava, delle Pandette, così scrive: „ Erit opus omnino Bartolomaei Sozzini Senensis Doctoris excellentis,

„ imo vero plane singularis, opera nobis et consilio. Quem
„ equidem Papinianum alterum videor audacter posse ap-
„ pellare saeculo nostro (*l.* 5 *ep. ult.*) „.

XXXVI. Giason dal Maino.

XXXVI. Da Bartolommeo Soccino non dee andare disgiunto Giason dal Maino che, come abbiam detto, gli fu competitore e rivale, e a lui infatti lo congiugne anche il Panciroli (c. 127), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi qual fede debbasi a ciò ch'ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall'Argelati; ma con mia sorpresa ho veduto ch'egli altro quasi non fa che copiare il Panciroli (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 887), aggiugnendo solo un diligente catalogo delle opere di Giasone. Ci converrà dunque qui ancora distinguere ciò ch'è certo, da ciò ch'è dubbioso, e accennare, ove sia possibile, l'autorità e i documenti, a cui i fatti si appoggiano. Paolo Giovio che, come egli stesso afferma, l'avea famigliarmente conosciuto e trattato, nel breve elogio che ce ne ha dato, racconta (*Elog. p.* 41 *ed. ven.* 1546) ch'ei fu d'illegittima nascita, e che perciò allevato con negligenza fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice ch'ei fu figlio di Andreotto dal Maino milanese, il qual esiliato dal duca Filippo Maria Visconti, e ritiratosi a Pesaro, ivi l'an. 1435 da una serva detta di nome Agnese ebbe Giasone, del che egli accenna in prova un passo di Gianfrancesco Riva pavese scolaro dello stesso Giasone. Siegue egli poi a narrare, e lo stesso narrasi ancora dal Giovio, la cui testimonianza è qui di gran peso, che Giasone mandato a Pavia allo studio delle leggi, nel primo anno invece del Codice e del Digesto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni cosa, non avendo di che pagare il suo albergatore, dovette dare in pegno una copia del Codice scritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottosi ad estrema povertà, stracciato, e oltre ciò col capo tutto raso e tignoso, era oggetto compassionevole insieme e ridicolo a vedere. Ma sgridato severamante e punito dal padre, rientrò in se stesso, e con tal impegno si diede allo studio, che divenne presto la maraviglia de' suoi professori non meno che de' suoi condiscepoli. E tra' primi egli ebbe i più celebri che allor vivessero, come Girolamo

Torti; Jacopo dal Pozzo, e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli con alcuni passi dello stesso Giasone, recatosi ancora a Bologna, ivi udì il famoso Alessandro da Imola. Non sappiamo se in questa università, o in quella di Pavia ei ricevesse la laurea; ma è più verisimile ch'ei ne fosse onorato nella seconda, ove cominciò ancora l'an. 1471, se crediamo al Panciroli, a spiegare pubblicamente le Istituzioni, e poscia altri de' libri legali, e vi continuò fino all'an. 1486, in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell'università di Pavia egli è nominato fra' professori fin dal 1467. Quanto alla cattedra di Padova, il Facciolati fissa a' 28 di giugno del 1485 (*Fasti Gymn. pat. par s2, p.60*) il contratto che si conchiuse tra quella università e Giasone, a cui furono accordati 800 fiorini. Egli aggiugne che Giasone trattenutosi ivi tre anni, nel novembre del 1488 lasciò quell'università, accettando l'invito fattogli da' Fiorentini per l'iniversità di Pisa. Ma ha pubblicato il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 46) una lettera de' Fiorentini a Giasone de' 7 dicembre dell'an. 1487, in cui gli scrivono di aver dati tutti gli ordini opportuni, perchè egli possa sicuramente passar da Venezia, ove già si era recato, a Pisa. Vi passò egli infatti, e a' 5 di gennaio dell'anno seguente diè principio alle sue lezioni collo stipendio non di soli 1000, come affermasi del Facciolati, ma di 1350 fiorini; come pruova il Fabbrucci co' monumenti di quella università. Io non so qual motivo avesse Giasone di essere mal soddisfatto di essa. Forse le contese ivi da lui avute con Bartolommeo Soccini gli renderono spiacevole quel soggiorno. Perciò, per mezzo di un suo servidore fatto raschiare il suo nome dal catalogo di que' professori, egli andossene nel 1489. Così racconta il Fabbrucci, che ne accenna in prova alcnni monumenti di quella università dell'ottobre e del novembre di quell'anno, e non può non maravigliarsi della bontà singolare di que' presidenti, che soffrirono in pace questo non piccolo affronto. Conviene dunque anticipare alquanto il ritorno di Giasone a Pavia, che dal Panciroli si assegna al 1491. In quella università ripigliò il Maino le sue lazioni collo stipendio di 1200 fiorini, e con tal fama, che dicesi fino a 3000 scolari concorressero ad ascoltarlo, nel che però io pre-

metterò volentieri ad ognuno che creda corsa in tal numero qualche esagerazione.

XXXVII. Onori a lui conferiti.

XXXVII. Ad accrescere fama sempre maggiore a Giasone givarono ancora le onorevoli commissioni, di cui fu incaricato. L'an. 1492 fu inviato dal duca di Milano a rendere omaggio al nuovo pontefice Alessandro VI, e recitò allora in pubblico concistoro quell'orazione, che si ha alle stampe. Quindi avendo nel dicembre del 1493 l'imp. Massimiliano presa a sua moglie Bianca Maria Sforza sorella del duca Giangaleazzo Maria, Giasone fu inviato a complimentarlo; e ai 10 di marzo del 1494 recitò in Ispruch l'orazione che si ha parimente stampata, e ne riportò in premio il titolo di cavaliere e conte palatino. Alla qual occasione io non so come dall'Argelati si tragga in iscena l'imp. Federigo morto già l'anno precedente. Nell'anno stesso, creato duca di Milano Lodovico il Moro, Giasone a lui pure recitò un'orazione, e ne fu ricompensato col titolo di patrizio, e coll'onorevole carica di senatore, come narra Paolo da Monte Pico di lui scolaro citato dal Panciroli. Quest'orazione però convien dire che sia perita, perchè non veggo che l'Argelati l'annoveri tra le opere di Giasone. Solo ei ne accenna una stampata, e da lui detta nel 1495 a nome di Lodovico in risposta agli ambasciadori genovesi venuti a rendergli omaggio. Il Panciroli e quasi tutti gli altri scrittori raccontano che per oltre a nove anni ei dovette cessar dalla scuola per una molestia flussione che gli travagliava gli occhi, e ne recano in prova un Consiglio dello stesso Giasone da me non veduto. Ma il Facciolati afferma ch a' 19 di giugno dell'an. 1496 ei fu richiamato a Padova collo stipendio di 1000 fiorini, e che vi stette finchè Lodovico XII, re di Francia, divenuto signor di Milano, il volle di nuovo a Pavia. Del che s'egli ha trovato come è probabile, autentico monumento negli Atti di quella università, non vi ha luogo a dubitarne. Ma non veggo come possa ciò consigliarsi col cessar dalla scuola che dicesi aver lui fatto per più di nove anni. Ch'egli fosse di nuovo professore in Pavia, quando Lodovico XII ne fu padrone si afferma anche dal Giovio; e lo stesso Giasone nel sopraccennato consulto citato dal Panciroli, racconta che non si tosto fu quegli signor di Milano, che gli

fece dono del castello di Pioppera, concedendoglielo in feudo con più altri privilegi, a patto però, che, finchè fosse sano, continuasse nella sua scuola. Ma quando Lodovico il Moro scese di nuovo nel 1500 in Italia, i ministri del re gli tolsero il feudo, ed egli dopo essersi inutilmente adoperato per riaverlo, e dopo aver in ciò spesi, come egli stesso dice, 150 fiorini, non giunse mai a cavar pur un soldo da quel suo feudo. Il re che avea udito lodar Giasone come il più famoso giureconsulto, che allor vivesse in Italia, volle una volta udirlo, e recatosi con nobilissimo seguito, tra cui contenevansi cinque cardinali, alla università, Giasone dal re sommamente onorato, e vestito nobilissimamente, recitò innanzi a lui una sua prolusione. Allo scender ch' ei fece dalla sua cattedra, il re abbracciollo, e con lui trattenendosi in famigliare conversazione, gli chiese fra le altre cose perchè non avesse menata moglie; a cui Giasone, acciocchè Giulio II, rispose, per testimonianza di vostra maestà possa sapere ch' io non son indegno del cappello di cardinale. Era il Giovio stesso presente a questo colloquio, com' egli racconta. Ma Giasone non ebbe il piacere di veder soddisfatte le ambiziose sue brame. Ciò accadde, come narra lo stesso Giovio, quando quel re dopo aver soggiocata Genova, cioè l' an. 1507, passò in Lombardia. Egli continuò in quella cattedra, secondo il Panciroli, sino al 1511, dopo il qual tempo impazzì. Ma se è vero ciò che l' Argelati afferma, ch' ei facesse il suo testamento nel dicembre del 1518, questo impazzamento si rende molto dubbioso, e convien dir per lo meno ch' egli ricuperasse poi la ragione. Morì in Pavia a' 22 di marzo dell' an. 1519, e fu sepolto nella chiesa di s. Jacopo.

XXXVIII. Carattere di esso, e sue opere.

XXXVIII. Io non mi estenderò a riferire le lodi con cui egli è stato onorato da molti scrittori. Il Fabbrucci fra gli altri reca gli elogi che ne han fatti parecchi contemporanei di Giasone, da' quali egli è detto uomo conceduto alle terra per singolar dono del Cielo, il maggiore tra tutti i giureconsulti dell' Italia e della Francia, l' uomo il più ammirabile de' suoi tempi, e interprete tal delle leggi, che studiandone i libri si viene ad apprendere compendiosamente quanto tutti gli altri hanno insegnato. Ma perchè tali elogi

scritti in que' tempi, in cui la giurisprudenza era ancor troppo barbara, potrebbero aversi in poco conto, aggiungiamo ad essi quello che ce ne ha lasciato il celebre Andrea Alciati, uno de' più valorosi illustratori di questa scienza, il quale in un suo epigramma riferito dall'Argelati tra i giureconsulti de' mezzi tempi, cinque soli ne annovera degni ancora d'esser letti, Bartolo, Baldo, Paolo da Castro, Alessandro da Imola, e Giasone, di cui dice:

Ordinis Jason atque lucis nomine
Videndus est properantibus.

E poscia conchiude:

His si quis alios addidit interpretes,
Onerat quam honorat magis.

A queste lodi però si oppongono da altri non pochi rimproveri. Vuolsi ch'ei fosse insofferente dell'altrui gloria, e che avesse perciò furiose contese con Filippo Decio e con Francesco Corti; col primo de' quali ancora si dice che in vece di argomenti usasse talvolta di contender coi sassi; che si facesse bello delle altrui spoglie, e di quelle singolarmente di Girolamo Torti, di Alessandro da Imola, di Bartolomeo Soccini, e di Carlo Ruini; che comunque fosse amantissimo dello studio fino a starsi di mezzo giorno a finestre chiuse in sua camera, ciò non ostante non poteva mai l'ultima mano alle sue lezioni, e ch'egli stesso diceva che solo in tempo del digiuno quaresimale poteva perfezionarle; che metteva ad altissimo prezzo i suoi consigli, promettendo però a' clienti, che, se avesser perduta la causa, avrebbe loro renduto il denaro. Se queste ed altri simili accuse sian fondate sul vero, o se siano calunnie a lui apposte da' suoi rivali, chi può assicurarlo? Io rifletto solo che, se fosse vero ciò di che egli è accusato, cioè che si valesse degli scritti, o dei libri di altri professori tuttor viventi, e che questi ne facessero la lor doglianza, non parmi possibile ch'ei potesse giugnere ad ottener sì gran nome, e ad essere riputato miglior di gran lunga di quei medesimi, delle cui fatiche giovavasi. Intorno all'opere da lui composte io non ho che aggiugnere al diligente catalogo che ce ne ha dato l'Argelati. Esse sono la maggior parte giuridiche, cioè consulti e comenti su tutti i libri legali, ed altre di somigliante argomento,

stampate più volte, oltre alcune orazioni da noi già mentovate.

XXXIX. Giovanni Sadoleto.

XXXIX Tra gli altri illustri giureconsulti di questo secolo io godo di poter annoverare un chiarissimo Modenese, famoso a' suoi tempi pel suo saper nelle leggi, ma più famoso ancora nel secol seguente per un figliuolo ch'egli ebbe, il quale superò le glorie del padre, e nuovo onore accrebbe alla sua famiglia non meno che alla sua patria. Parlo di Giovanni Sadoleto padre del gran cardinale Jacopo Sadoleto. Il Panciroli ne tratta, e ne dice gran lodi (*c.* 129); ma molte cose possiamo aggiungere a ciò ch'ei ne dice, tratte dagli Atti già altre volte citati della Computisteria di Ferrara. Ei fu debitore de' suoi felici progressi nello studio legale alla magnanimità del duca Borso, che prese ad amarlo e a proteggerlo con sommo impegno, mentre egli studiava nell'università di Ferrara. Conservasi nei citati Atti un mandato da lui segnato nel novembre del 1460, in cui comanda che al dottor Gaspero Fusari si paghino 11 fiorini per una copia di codice da lui comperara pel Sadoleto. Nel 1468 Giovanni prese la laurea; e perciò il medesimo duca con suo mandato de' 23 di giugno comanda che gli si paghino 100 lire: „ dari faciatis do„ ctissimo viro Domino Jo: de Sadoletis libras centum M. „ (marchesinorum) quas praefatus Dominus sua solita libe„ ralitate fretus sibi gratiose donat ad praeparandos honores „ futuri conventus et Doctoratus ipsius Domini Iohannis „. È probabile che poco appresso ei cominciasse a tenere scuola in Ferrara, e che in essa durasse fino al 1485; perciocchè in quest'anno ei fu chiamato all'università di Pisa coll' annuo stipendio di 400 fiorini, come da' monumenti di essa pruova il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 46, 53). Tre anni occupò quella cattedra il Sadoleto, e fece poi ritorno in Ferrara; del che abbiam prova in un altro monumento de' sopraccennati Atti, nel quale a' 20 di novembre del 1489 il duca Ercole I gli concede alcune esenzioni con suo decreto, il cui principio contiene un elogio onorevole del Sadoleto, ed è degno perciò d'essere qui riferito: „ Jam pridem factum est, ut propter optimos mo„ res eximiasque virtutes clarissimi viri excellentissimique „ jure utroque consulti D. Johannis de Sadoletis Civis no-

„ stri dilectissimi, ipse ob singularem ejus doctrinam, ne
„ dum vocatus, sed etiam quasi vi tractus sit ad jura civilia
„ ordinarie legenda in hoc nostro almo Gymnasio Ferra-
„ riensi, cum prius in studio Pisano ordinarie legeret. Ut
„ autem commodius ac libentius in ipsa Urbe nostra com-
„ morari possit, ac perseverare ad honorem et gloriam i-
„ psius, cuius etiam eum Civem costituimus, „ ec. E certo dunque che il Sadoleto prima del 1489 era stato quasi a forza da Pisa richiamato a Ferrara, e che ivi era stato onorato del diritto di cittadinanza. Quindi è falso ciò che il Borsetti afferma (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p.* 56, ec.) che dal 1473 fino al 1510 ei fosse ivi professore, e che ciò provisi da' cataloghi di quella università. E io non so pure se si possa ammetter per vero ciò che dal Panciroli si narra, ch' egli per molti anni fosse ancor professore nell' università di Bologna sostituito ad Andrea Barbazza, quando questi morì nel 1479. Giglio Gregorio Giraldi ne loda la straordinaria memoria (*Hist. Poet: dial.* 7), per cui uditi una volta sola moltissimi versi, tutti fedelmente li ripeteva; nel che per testimonianza del card. Sadoleto (*Comm. in Epist. ad Rom. l.* 2) fu ancor più felice Giulio di lui figliuolo, a cui bastava l' udire, il leggere, il vedere qualunque cosa per serbarne costante memoria. Il Panciroli lo dice morto in patria; ma il Borsetti, citando gli Annali manoscritti di Paolo Zerbinati, afferma ch' ei morì in Ferrara a' 22 di novembre dell' anno 1511. Il monumento però, che ancor si vede nel muro esterno di questo Duomo di Modena, inalzato da Jacopo di lui figliuolo e poi Cardinale a suo padre già morto, a Francesca Malchiavelli di lui moglie ancor viva, e a se stesso, sembra persuaderci che, s' ei morì in Ferrara, quà ne fossero trasportate le ceneri. Leggesi ivi un bellissimo elogio del nostro Giovanni, che si può veder riferito dal Panciroli e dal Vedriani (*Dottori modon. p.* 87), in cui se ne loda il sapere non meno che la singolar pietà; e si dice che morì nel detto anno 1511 contandone egli 71 di età. Il Borsetti accenna più opere, che da lui furono scritte in materia legale, ma non se n' ha alle stampe che il comento sul titolo *de Confessis* (*a*).

(*a*) Del Sadoleto si posson vedere più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4. *p.* 415; *t.* 6, *p.* 185).

XL. Lodovico Bolognini

XL. Le notizie che il Panciroli (*c.* 130), e, dopo lui, più diligentemente ancora il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1497, ec.) ci ha date di Lodovico Bolognini giurisconsulto bolognese, nulla ci lasciano a desiderare intorno ad esso, ed io perciò sarò pago di farne qui un cenno (*a*). Nato, circa il 1447, da Giovanni Bolognini e da Lucrezia Isolani, e istruito nelle leggi da Alessandro da Imola, ne fu poscia professore per più anni egli stesso in Bologna e in Ferrara. Chiamato indi a Roma dal pontef. Innocenzio VIII, con cui, secondo il Panciroli, era stretto di affinità, fu presso lui alcun tempo occupato in decider le cause. Fu onorato col titolo di consigliere da Carlo VIII, re di Francia, e da Lodovico Sforza duca di Milano; chiamato auditor di rota e podestà a Firenze verso il 1495; da Alessandro VI fatto avvocato concistoriale e senatore di Roma; da Giulio II nominato senator di Bologna, e inviato in suo nome a Luigi XII, re di Francia; dalla qual ambasciata tornato a Roma, mentre viaggiava di nuovo verso Bologna, sorpreso da malattia in Firenze, ivi morì a' 19 di luglio del 1508. Le onorevoli cariche da lui sostenute, e gli elogi con cui ragionan di lui molti scrittori di que' tempi e più altri ancora, le cui testimonianze si riferiscono dal co. Mazzucchelli, ci pruovano abbastanza ch' egli ebbe fama di dotto giureconsulto; il che confermasi ancora dalle molte opere legali da lui publicate, che dallo stesso scrittore si annoverano distintamente. Quindi gl' indecenti strapazzi, co' quali è stato indegnamente oltraggiato in certe annotazioni latine accennate dallo stesso co. Mazzucchelli, parmi che rechino disonore più all'offensor che all' offeso. Ma io mi terrò lungi dal metter mano in certi argomenti, de' quali potrebb' esser pericoloso il rinnovar la memoria. Sopra ogni cosa però deesi lodar la premura di questo illustre giureconsulto nell'emendare e nel rendere all'antica e sincera loro lezione i libri delle Pandette. Una lettera a lui scritta dal Poliziano (*l.* 11, *ep. ult.*) ci fa vedere ch' egli avea scritto a tal fine a Lorenzo de' Medici, perchè si consultasse su un certo passo il famoso Codice di esse prima serbato in Pisa, poi in Firenze; e il Po-

(*a*) Più esatte e più minute notizie intorno al Bolognini si posson vedere nell'articolo di esso dal sig. ab. Francesco Alessio Fiori inserito nell'opera degli Scrittori bolognesi del sig. co. Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 260, ec.).

liziano mandandogli a nome di Lorenzo la copia del passo da lui richiesto, loda il Bolognini dell'opera, a cui erasi accinto, e desidera che da tutti gli altri giureconsulti sia in ciò imitato. Il Bolognini poi venuto a Firenze dopo la morte del Poliziano, ed avendo avuto sott'occhio le collazioni delle Pandette fatte da questo grand'uomo, di esse si valse a correggerle. Il Panciroli osserva che si conservò lungo tempo in Cesena un codice delle Pandette da lui in tal modo emendato, il cui originale trovasi nella libreria di s. Domenico in Bologna; alla quale fece egli dono di tutti i suoi libri; e su questo codice se ne fece poi l'edizione, l'an. 1529, da Gregorio Aloandro, il quale però vantossi, ma falsamente, di pubblicare le stesse correzioni del Poliziano. Or benchè venga comunemente il Bolognini tacciato di aver commessi più falli singolarmente per l'ignoranza del greco, e per non aver ben inteso in più luoghi le cifre e le abbreviature del Poliziano, nondimeno non gli si nega la lode di aver in ciò impiegata fatica e studio non ordinario.

XLI. Collazione delle Pandette fiorentine.

XLI. E qui, poichè si è fatta menzione di tal correzione, parmi luogo opportuno a dire di quella che con esito più felice ne fece a questi tempi medesimi Angiolo Poliziano. Ei non è annoverato tra gli scrittori legali, e noi ci serbiamo a ragionare distesamente di lui, ove tratteremo de' professori di belle lettere. Ma ei fu uomo di universale erudizione, e alla giurisprudenza ancora si volse, e le recò grandissimo lume. Di ciò ha trattato il ch. sig. can. Angiolo Maria Bandini nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette fiorentine fatte dal Poliziano, stampato in Firenze nel 1762, ove assai eruditamente ha mostrato quanto questo grand'uomo sia stato benemerito della giurisprudenza. Io ristringerò dunque in poco ciò ch' egli ci ha detto di più importante su questo argomento, e lascerò che ognun ne vegga presso di lui i documenti e le prove. Fu egli il primo a trovare e a mettere in luce le greche Istituzioni di Teofilo, che furon poi pubblicate da Virgilio Zuichemo. Ma più che ad esse ei rivolse il suo studio al famoso Codice delle Pandette conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406 trasportato in Firenze, di cui abbiamo altrove parlato (*t. 3, p. 380, ec.*). Guardavasi esso

con gran gelosia nel palazzo del pubblico; e come cosa per antichità sacrosanta non iscoprivasi che a gran personaggi, e coll' onore di accesi doppieri. Il Poliziano per opera di Lorenzo de' Medici potè vederlo e esaminarlo attentamente; e quindi all' antica edizione delle Pandette fatta in Venezia nel 1485, egli aggiunse le prefazioni che si leggevan nel codice fiorentino, le leggi greche in quella edizione ommesse, e notò in margine, ove qualche diversità incontravasi tra 'l manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed emendata dal Poliziano rimase dapprima in Firenze nella biblioteca di Lorenzo de' Medici; poscia fu inviata a Roma a' tempi di Leone X, e sotto Clemente VII rimandata a Firenze, ove ella fu veduta e esaminata da molti fin circa il 1553. D' allora in poi essa fu creduta smarrita, e ogni diligenza usata per ritrovarla fu inutile, finchè l' anno 1734, scoperta a caso tra' libri di una eredità esposta pubblicamente in vendita, fu comprata, e indi riposta, come ben era ragione, nella biblioteca mediceo-laurenziana. Si posson vedere più esatte notizie intorno a queste Pandette nel Catalogo della medesima biblioteca pubblicato dal sig. can. Bandini (*t.* 4, *p.* 8, ec.).

XLII. Altri giureconsulti: Giovanni Campeggi.

XLII. Or ritornando a' giureconsulti secondo l' ordine del Panciroli, questi, dopo aver brevemente parlato d' Ippolito Marsigli di patria bolognese (*c.* 131), unisce insieme parecchi giureconsulti dell' antica e nobilissima famiglia Natta di Casale nel Monferrato (*c.* 132). E i primi sono Secondino e Enrichetto, i quali trovansi nominati col titolo di dottori di legge e di consiglieri de' marchesi di Monferrato in più carte dal 1435 fino al 1446 pubblicate dal ch. proposto Giannandrea Irico (*Hist. Trid. p.* 174, 180, 184, 194). Enrichetto pe' molti e rilevanti servigi da lui prestati al march. Giovanni IV. fu da lui investito del feudo di Tongo. Di Secondino afferma il medesimo Panciroli di aver veduti alcuni consigli. Ebbe egli non pochi figli, e fra essi Giorgio, che fu professore di Diritto canonico, e di cui diremo nel capo seguente. Da Secondino figliuolo pur d' Enrichetto nacque Marcantonio il più celebre di questa illustre famiglia; ma egli appartiene al sec. XVI. Siegue poi il Panciroli a parlare più lungamente di Giovanni Campeggi di patria bolognese (*c.* 133), di cui infatti fu grande al-

lora la fama, e varie furono le vicende. Ei nacque in Mantova, ove Bartolommeo suo padre esiliato da Bologna era stato onorato della carica di consigliero del march. Lodovico Gonzaga. Mandato poscia a Bologna, vi ebbe a maestro nella giurisprudenza Alessandro da Imola; donde passato a Pisa, vi udì Francesco Accolti, e ottenne presto tal nome, che, benchè non ancora onorato delle dottorali insegne, fu al medesimo tempo invitato a tenere scuola dalle universirà di Pavia e di Pisa. Ei prescelse la prima, e per oltre a dieci anni vi fu interprete delle Leggi civili. Tutto ciò affermasi dal Panciroli, senza recarne, o accennarne prova di sorta alcuna. Io nol veggo nominato negli Atti di quella università; se pure ei non è quel *Joannes Campisius de Bononia*, ch'è annoverato tra' professori all'an. 1475 (*a*). Fu poi il Campeggi chiamato a Padova, e tal fama n'era precorsa, che, come abbiamo presso il Sabellico scrittor di que'tempi (*Exempl. l.* 7, *c.* 5), i magistrati della città e i rettori dell'università e i professori di ogni ordine gli andarono incontro a riceverlo, cosa usata soltanto co' più grandi sovrani, e ad altri professori non mai conceduta. Il Facciolati fissa all'an. 1483 (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 49) la venuta a Padova del Campeggi, e dice che assegnati gli furono di annuale stipendio 450 ducati; e perche tre anni appresso ei minacciava di andarsene, gliene furono accresciuti altri 150. Aggiugne lo stesso scrittore, che ciò non ostante il Campeggi ne partì poco appresso; nel che s'egli ha per guida, come è probabile, i monumenti di quella università, converrà correggere il Panciroli, che gli fa sostener quella cattedra per dieci anni, e poi andarsene a Bologna indispettito, perchè a Giasone Maino era stato assegnato stipendio maggior del suo. Che il Campeggi da Padova passasse a Bologna, si afferma ancora dal Facciolati, il quale racconta che l'an. 1488 ei vi fu di nuovo chiamato per cinque anni collo stipendio di 1000 ducati; che il rettore dell' università di Padova insieme con cinquanta studenti recaronsi fino a Bologna per accompagnar-

(*a*) Il co. Fantuzzi ha confermata l'asserzione dell'Alidosi, che il Campeggi cominciando dal 1473 per dieci anni tenesse scuola in Pavia, e che poscia, passato a Padova, ne partisse nel modo da me indicato, e ci ha date più altre notizie di questo celebre giureconsulto (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 41, ec.).

lo; che scorsi i primi cinque anni fu confermato di nuovo, e che indi non fece partenza che nel 1504 con gran dispiacere del senato veneto, il quale ben conosceva quanto gran perdita fosse questa, e ne lasciò memoria in un suo decreto de' 26 d'ottobre del detto anno accennato dal medesimo Facciolati. In fatti nella Cronaca veneta di Marino Sanudo dal 1494 fino al 1500, pubblicata dal Muratori, troviam menzione di una causa difesa in Venezia dal Campeggi l'an. 1500, ed ivi si dice ch'*era in grandissima riputazione, e leggea a Padova, e avea Ducati mille di salario all'anno* (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 165). Ritornato a Bologna, in occasione de' tumulti, che ivi si eccitarono pel dominio di quella città tra' Bentivogli, e il pontef. Giulio II, egli ebbe il dolore di vedersi costretto a star lungi dalla sua patria in Mantova, e di veder saccheggiata la sua propria casa, nella qual occasione si dice che gli fosser rubate più opere, di cui altri riportaron poscia l'onore. Queste vicende si narrano a lungo dal Panciroli, che dice morto il Campeggi nell'an. 1511 in età di 63 anni; e fa un lodevol carattere della integrità e delle altre virtù, di cui egli era adorno, e di cui lasciò erede tra gli altri suoi figli il Card. Lorenzo Campeggi sì famoso nel secolo susseguente. Si hanno alle stampe alcune poche opere di giurisprudenza da lui pubblicate, il cui numero sarebbe forse maggiore, se nell'accennato saccheggiamento non ne fosser perite molte.

XLIII. Lancel-lotto, e Filippo Decio.

XLIII. Io lascio in disparte quel Bulgarino sanese, di cui parla in seguito il Panciroli (*c.* 134), e assai più esattamente il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2289), perchè questo seeondo scrittore ha rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene (*a*); e passo a un altro

(*a*) A meglio rischiarare le cose che il co. Mazzucchelli ha scritte intorno a Bulgarino, giovano alcuni documenti che ha pubblicati il ch. p. Guglielmo della Valle tratti dagli archivj di Siena (*Lettere senesi t.* 2, *p.* 61, ec.) Sono esse tre ducali del doge Agostino Barbarigo; la prima delle quali è diretta a Pier Donato vicedomino, come allora dicevasi della Repubblica a Ferrara, in cui gli commette di pregare Bulgarino professore allora di legge in quella città, a passare a Padova a sostenervi la lettura medesima. Essa nella stampa è assegnata a' 13 di settembre nella VI indiz. l'an. MCCCCLXXXII. Ma nell'anno debb'essere corso errore; perciocchè il detto doge fu a quella dignità sollevato sol l'anno 1486. E l'indizione sesta ci persuade che debba leggersi l'an. 1487. Qual esito avesse questa commissione, c'è ignoto.

de' più gran lumi della giurisprudenza, cioè a Filippo Decio. Ei visse molti anni ancora del secol seguente: ma perchè in questo, di cui scriviamo, egli ottenne il gran nome, di cui poscia godè lungamente, ne ragioneremo a questo luogo, anche per non dividerlo da Lancellotto suo fratello, che morì l'ultimo anno di questo secolo. Era Lancellotto maggior di età di Filippo, e dopo aver imparata la giurisprudenza sotto Alessandro da Imola, la professò in Pisa e in Pavia, e in quest' ultima città finì di vivere l'an. 1500, lasciando alcune opere legali, delle quali veggasi l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars.* 2, *p.* 549). Ma assai maggior fama ottenne il minor fratello Filippo. L'Argelati (*ib.*) e il Panciroli (*c.* 135) ne parlano assai lungamente. Ma assai più esattamente ne ha scritta la Vita, mentre Filippo ancora vivea, Francesco Boeza spagnuolo di lui scolaro, che suole andare congiunta alle Opere del Decio. Non vi ha monumento che ci dia una più giusta idea delle gelosie e delle gare vicendevoli de' professori di quel tempo, degli onori che loro rendevansi, della premura, con cui erano dalle università invitati, quanto la suddetta Vita. Io ne farò qui dunque un compendio, e spero che non sarà discaro a chi legge, che io mi stenda alquanto su questo argomento. Egli ebbe a padre Tristano Decio milanese uomo assai caro al duca Filippo Maria, e nacque nell' an. 1453. Secondo il Panciroli ei fu illegittimo; nè è a stupire che di ciò tenga alto silenzio il Boeza, per non oscurar la gloria del suo maestro. Nulla pure ha di ciò l'Argelati; e io dubito, a dir vero, che l'asserzione del Panciroli non sia abbastanza fondata. Ei reca in pruova l'autorità di Lodovico Gomes, che scriveva verso la metà del secol seguente, e che l'afferma con queste parole: „ Et ob eam causam (cioè per esser bastardo) „ Philippum Decium alias ad Auditoratum mandatum habentem exclusum loco legimus „ (*in Regul. Cancell. Reg. de trienn. possess. qu.* 2). Ma il Boeza riferisce il Breve che Giulio II scrisse a Filippo,

Ma certo nel 1491 egli era in Siena; perciocchè in quell' anno a' 20 di ottobre è scritta la seconda ducale diretta a un certo Berteo, in cui gli commette di andare a Siena, e di cercare in ogni modo d' indurre Bulgarino a passare a Padova. E convien dire che questo tentativo avesse felice effetto; perciocchè la terza ducale segnata a' 13 di ottobre del seguente anno 1492 è una patente di passaporto conceduta a tal fine al medesimo Bulgarino.

intimandogli che non usasse il titolo di auditore di ruota, e la risposta che su ciò gli fece Filippo; e nè l'uno, nè l'altro accennano la suddetta ragione. Il pontefice scrisse soltanto a Filippo, ch'ei non dovea arrogarsi tal titolo, perchè comunque uomo dottissimo non era mai entrato nel collegio degli auditori di rota; e Filippo rispondegli che Innocenzo VIII gli avea con suo mandato, di cui gli trasmette la copia, conceduto quel titolo, di cui per altro appena mai avea egli usato, e di cui, poichè il pontefice così comandava, non sarebbesi più servito. Qui dunque non veggiamo accennarsi neppur da lungi l'illegittimità de' natali, la quale perciò io credo che possa considerarsi almen come molto dubbiosa. E molto più che veggiamo amendue i fratelli allevati con ugual premura da Tristano lor padre. Avea egli destinato Lancellotto allo studio della giurisprudenza, ed ei ne era già professore in Pavia, quando Filippo per comando del padre cominciò a coltivare in Milano gli studj dell'amena letteratura. La pestilenza constrinse Filippo in età di circa 17 anni a fuggire dalla patria, e a ritirarsi presso il fratello a Pavia, ove mosso dagli esempj e dalle istanze di Lancellotto egli ancora si volse alle leggi. Ricorreva egli sovente ne' suoi dubbi al fratello; ma questi o annojato, o ingelosito, rigettavalo spesso aspramente: e Filippo perciò cominciò a valersi di altri, e singolarmente di Giasone Maino e di Giovanni dal Pozzo, a' quali egli proponeva talvolta le sue difficoltà, e le incalzava per modo, ch'essi divincolavansi, e avean gran pena ad uscirne. Nel secondo anno si espose al cimento di una pubblica disputa, disapprovata prima da Lancellotto che sgridò il fratello come giovane prosontuoso ed ardito, ma che poi ebbe sì felice successo, ch'egli stesso ne rimase stupito, e previde, che da esso ei sarebbe stato di lunga mano superato in quella scienza. Nel terzo anno di tale studio, cioè nel 1473, essendo stato Lancellotto chiamato a Pisa, Filippo gli tenne dietro, e tosto rivolse a se gli sguardi di tutti i più celebri professori che ivi erano, tra' quali annoveransi Baldo Bartolini, Filippo Corneo, Bartolommeo Soccini e Girolamo Zanettini. Ei diede principalmente a conoscere il suo ingegno nelle frequenti dispute che sostenne con Pietro Monza vicentino, ma oriundo da Milano, e

pel lungo soggiorno in Roma detto Romano, che fu egli poscia ancora famoso giureconsulto e auditor della camera in Roma, e il cui funebre elogio composto da Tommaso Fedro Inghirami è stato recentemente dato alla luce (*Anecd. literar. t. 3, p.* 191, ec.). E già era Filippo giunto a tal fama, che l'an. 1476 onorato della laurea (*Fabbrucci, Calog. Racc. d'Opusc. t. 37, p.* 24), fu destinato a leggere, benchè in età di soli 22 anni incirca, in quella università le Istituzioni collo stipendio prima di 30, poi di 40, e per ultimo di 60 fiorini. Descrive qui il Boeza la vivacità e il fervore, con cui Filippo diede principio al suo magistero, e l'applauso con cui era udito allor quando disputava pubblicamente, poichè al molto studio e all'acuto ingegno congiungevasi in lui ancora l'eleganza e la grazia del ragionare, e la facilità in motteggiare e deridere graziosamente i suoi avversarj.

XLIV. Cattedre sostenute da Filippo.

VLIV. Fu poscia promosso alla lettura straordinaria del Diritto civile, in cui egli continuò ancor quando l'università di Pisa fu trasportata a Pistoja l'an. 1479. Ivi cominciaron le gare tra lui e'l Soccini. Perciocchè avendo questi proposte più conclusioni, che doveansi sostenere da un fiorentino suo scolaro, Lorenzo Pucci, che fu poi cardinale, ed era allora discepolo di Filippo, a persuasion del maestro le impugnò con gran forza; e poscia lo stesso Decio propose i suoi dubbj contro le medesime conclusioni; e si diè pubblico avviso che dentro otto giorni avrebbono disputato sopra esse il Pucci contro chiunque si fosse tra gli scolari, e il Decio contro chiunque tra' professori. Era grande l'aspettazione di sì solenne disfida; ma Rainieri Guicciardini rettore dell'università, che temevane le conseguenze, chiamato a se il Decio, sotto pena di carcere gliene fece divieto. Altre occasioni però ebbe, con cui dar pruova del raro suo ingegno, e singolarmente in una disputa fatta in Pisa nella chiesa di s. Michele in Borgo da Giambattista Cancellieri pistoiese suo scolaro, la quale durò dalle ore 18 fino alle 3 della notte. In essa Filippo, dopo aver risposto al suo avversario; prese a ripeter per ordine quanto in quella disputa s'era detto, e a farne un epilogo con tanta facilità di memoria, che pareva che recitasse collo scritto alle mani. Durò tre ore parlando in tal maniera, udito con uni-

versale silenzio, e poscia applaudito per modo, che finita la disputa fu accompagnato da gran moltitudine con cerei accesi, quasi in trionfo fino alla propria casa. Gli scolari di quella università; che rimiravan Filippo come uom singolare, bramavano ch' ei fosse dato per competitore al Soccini. Ma questi non volle; e si protestò che o egli, o il Decio sarebbon partiti da Pisa. Troppo spiaceva a' Pisani il perdere o l'uno o l'altro di sì celebri professori, e studiaronsi perciò di conciliar le cose in tal modo, che il Decio facesse passaggio alla cattedra de' Canoni, in cui dovea aver per competitore Felino Sandeo. E si credette che ciò fosse opera del Soccini, il quale sapendo che il Decio poco studio avea fatto ne' Canoni, ne' quali il Sandeo era dottissimo, sperava ch' egli avrebbe perduto non poco della gran fama, di cui godeva. Ma la cosa andò troppo diversamente; perciocchè il maggiore e miglior numero degli scolari, abbandonato il Sandeo, corse alla scuola del Decio, il quale ancora ebbe occasion di trionfare del suo rivale, che da lui sfidato a disputa, dopo aver accettata la sfida, al dì prefisso mancò di parola; e poco appresso sdegnato partì improvvisamente da Pisa, e recatosi a Roma fu poi da Innocenzo VIII dichiarato auditore di ruota. Sdegnaronsi perciò i Pisani contro Filippo, e benchè dovesse ancor leggere l'anno seguente, nel ruolo de' professori ei fu ommesso. Strinse egli tosto un trattato col magistrato di Siena, e invitato con più lauto stipendio a quella università, partì da Pisa. Ma giunto a Firenze, e ragguagliato Lorenzo de' Medici di ciò ch'era avvenuto, questi volle ch' ei ritornasse a Pisa; e dal magistrato fiorentino, che a quella università soprastava, fu ordinato che il Decio per due anni leggesse in Pisa collo stipendio medesimo che da' Sanesi gli era stato promesso; che passato il biennio fosse nella sua cattedra confermato coll' accrescimento di 100 fiorini; e che in essa avesse per suo competitore il Soccini. Era allor questi in Siena; e poichè ebbe udita tal nuova, scrisse ai riformatori dello Studio, ch' ei non sarebbe in alcun modo venuto colà, se dovea avere a suo competitore Filippo. Questi frattanto amava meglio di andarsene a Siena, e faceva perciò nuove istanze a' riformatori dello Studio, i quali finalmente risposero che se il Soccini fosse venuto,

egli avrebbe potuto andarsene. Venne il Soccini in fatti a' 2 di novembre, e il dì seguente Filippo se ne partì, e recossi a Siena. Ma poco tempo vi si trattenne, e invitato a Roma, vi si trasferì. Innocenzo VIII nominollo auditore di ruota; ma perchè a tal fine conveniva prendere gli ordini sacri, e al padre e al fratel di Filippo, anzi a Filippo medesimo, ciò non piaceva, questi amò meglio di ritornare alla sua cattedra in Siena. Era frattanto il Sandeo tornato a Pisa, ma stava sempre coll'animo rivolto a Roma; e offertaglisi nuova occasione, ottenne finalmente congedo, ed egli stesso dimentico delle sue rivalità, propose, che in suo luogo fosse chiamato Filippo; anzi nel suo passaggio per Siena gli fece premurosissime istanze, perchè volesse passare a Pisa. Il cambiamento di governo, ch'era allora seguito in Siena, indusse facilmente Filippo ad accettar la proferta; e tornato a Pisa, gli fu assegnato lo stipendio di 450 fiorini. Ed eccoci di nuovo alle antiche contese. Niuno dei professori voleva averlo a competitore. Gli fu finalmente assegnata la cattedra del Diritto canonico, e dato a competitore Roberto Strozzi fiorentino, con cui sembra che il Decio vivesse amichevolmente; ma sostituito allo Strozzi Antonio Cocchi pur fiorentino, tosto vennero essi per tal modo alle mani, e il Decio coll'usata sua mordacità punse talmente il Cocchi, che convenne dividerli, e Filippo fu promosso alla cattedra ordinaria di legge civile. Poco appresso chiamato alla stessa cattedra Giasone Maino, ricusò egli ancora di avere per competitore Filippo; perciò fu di nuovo rimesso in lizza col Cocchi. Così cambiò Filippo più volte la cattedra, e gli fu insieme accresciuto l'annuale stipendio fino a 700 fiorini; finchè l'an. 1501, essendo quell'università a cagion delle guerre in assai infelice stato, Filippo accettò volentieri l'invito de' Veneziani che il chiamarono professore di Diritto canonico a Padova collo stipendio di 600 fiorini in oro; e al primo di marzo del 1501 giunse alla detta città, ove grande era l'aspettazion di sì celebre professore. Infatti le scuole degli altri giureconsulti rimaser quasi deserte; e Bertuccio Bagarotto competitore del Decio chiese ed ottenne d'esser tolto da sì molesto confronto. A lui fu perciò surrogato Antonfrancesco Dottori celebratissimo canonista. Ma ciò non ostante la scuola del

Decio era la più numerosa, e ad essa si recavan tra gli altri Giambatista Pallavicini, che fu cardinale, il Vescovo Foscarini, Girolamo Giustiniani, e piu altri patrizj veneti. Alle pubbliche dispute che Filippo spesso teneva cogli altri professori, intervenivano sempre il capitano e il podestà di Padova, ed era bello il vedere azzuffarsi tra loro, ma con quel rispetto che l'uno all'altro dovevano, que' prodi combattenti, tra' quali erano Giovanni Campeggi, Cristoforo Alberici pavese, e Carlo Ruino reggiano, dell'ultimo dei quali diremo nella storia del secol susseguente.

XLV. Onori a lui renduti: sue vicende, e sua morte.

XLV. Frattanto venuto essendo lo Stato di Milano in poter de' Francesi, il re Luigi XII fece chiamar Filippo come suo suddito a Milano, con promessa dello stesso stipendio, di cui godeva in Padova. Filippo dunque recatosi a Venezia insieme coll'ambasciador francese, cercò il congedo; ma la Repubblica fu costante in negarglielo, talchè Giovanni Rucellai che ivi allor ritrovavasi, io potrò, disse un giorno, raccontare in Firenze che per il solo Filippo Decio ho veduti contendere caldamente insieme il re di Francia e la Repubblica veneta. Questa ordinò al Decio che tornasse tosto a Padova, nè mai pensasse a partirne. Ma il senato di Milano non cessava di fare istanze presso il re, nè il re cessava di pressar la Repubblica per riavere Filippo. Dovette questi adunque tornare a Venezia, ove il doge Leonardo Loredano gli disse tali esser le premure del re Luigi, ch'ei non poteva a meno di non secondarle; ma che lo stesso Filippo avrebbe fatta cosa gratissima alla Repubblica, se egli stesso ricusato avesse di lasciar Padova. Ma il Decio saggiamente rispose che se la Repubblica non avea forze a impedire la sua partenza, molto meno potea egli sospenderla, suddito, com'era, di quel monarca. Convenne dunque dargli congedo, e Filippo a' 25 di dicembre del 1505 giunse a Pavia, e per sette anni spiegò ivi il Dritto canonico, udito da gran numero di scolari, molti dei quali celebri per nascita e per dignità si annoverano qui dal Boeza. Accadde intanto che il re Luigi sdegnato contro il pontef. Giulio II col consiglio di alcuni giureconsulti, e fra gli altri del Decio, radunò il sinodo in Pisa, a cui lo stesso Decio fu costretto suo malgrado a recarsi. Poichè quel sinodo fu da Pisa trasferito a Milano, il Decio scrisse

a' cardinali che il componevano, perchè gli fosse permesso di non avervi più parte; ma questi gli rinnovaron le istanze, perchè proseguisse a prestar ad essi la sua opera, e fu forza al Decio l'ubbidire. Così la lettera del Decio, come la risposta de' cardinali sono state dal Boeza date alle luce. Il pontefice sdegnato contro del Decio fulminò contro di lui la scomunica. Ed egli ne ricevette la nuova quasi al tempo medesimo, in cui le armi de' collegati chiamate in aiuto da Giulio II costrinsero i Francesi a lasciare l' Italia. Era egli allora in istato cagionevole di salute; ma pur gli convenne fuggirsene prestamente. Ritiratosi dunque in Asti e poi passato ad Alba, scrisse di là al pontefice chiedendo scusa di ciò che costretto dalle minacce del re di Francia avea contro di esso operato nel concilio di Pisa. Ma Giulio II non volle allora udire scuse di sorta alcuna. E Filippo ebbe oltre ciò il dispiacere di udire che gli Svizzeri entrati in Pavia aveangli rubata interamente la casa, e seco portatine oltre a 400 libri, e quanto vi avean trovato di abiti e di ogni genere di suppellettili; che la casa stessa insieme co' suoi beni stabili erano stati donati ad altri; ch' entrati innoltre nel monastero di s. Andrea, ove egli avea data ad educare una figlia di dieci anni, avean voluto rapirla; ma che mossine finalmente a pietà l'avean lasciata, spogliandola però d'ogni cosa, e portando seco 300 scudi che per gli alimenti di essa erano stati depositati. Filippo costernato a tai nuove, e non credendosi ben sicuro in Italia, passò in Francia ove egli ebbe troppo dolci compensi delle sue passate sventure. Perciocchè appena giungeva a qualche città, che tosto affollavansi a gara gli scolari tutti a riceverlo; e per tal maniera quasi sulle loro spalle giunse a Lione. Solo egli ebbe a dolersi de' cardinali francesi da lui serviti nel sinodo di Pisa, i quali radunati allora in Lione, essendogli debitori di 300 scudi, a gran pena gliene contarono 100. Più grato si diè a vedere il re Luigi XII da cui fu nominato membro del parlamento di Grenoble. Mentre ivi si tratteneva, Girolamo Bottigella giureconsulto, di cui or ora diremo, il quale insieme col Decio era stato da Giulio per la medesima ragione scomunicato, venne a trovarlo, recandogli un Breve di Giulio II scritto ad amendue, con cui offeriva loro il perdono, pur-

chè si recassero a Roma. Ma il Decio non volle esporsi a tal viaggio, e scrisse facendo le scuse insieme di ciò che in addietro era avvenuto, e del non poter ora venirsene a Roma; la qual lettera, come pure il suddetto Breve di Giulio, si leggon presso il Boeza. Filippo frattanto fu chiamato a interprete del Diritto civile in Valenza nel Delfinato collo stipendio di 1000 franchi non mai indietro conceduto ad alcuno. Erano quelle scuole allora spopolate e deserte, e appena vi si contavano 25 scolari. Ma non sì tosto Filippo vi giunse, che 100 scolari a lui sen vennero da Avignone, e nel primo anno della sua scuola n'ebbe 300, e 400 nel secondo, e fra essi molti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli. Al tempo medesimo, a istanza de' cardinali raccolti in Lione, scrisse in confutazione di un libro che il card. Gaetano pubblicato avea contro di essi; la qual opera del Decio afferma il Boeza di aver veduta e letta. Essa però non fu pubblicata, perchè morto nel 1513 Giulio II, e succedutogli Leone X, quel sinodo fu disciolto, e il nuovo pontefice, ch' era stato in Pisa discepolo di Filippo, gli scrisse tosto un Breve in cui lo prosciolse da qualunque censura egli avesse incorsa; e poscia l'anno seguente con altro suo Breve invitollo a Roma, ove gli proferse la cattedra di Diritto canonico collo stipendio di 500 scudi. Ambedue questi Brevi si riferiscono dal Boeza. Il Decio non credette allora di dover lasciare la Francia. Ma poco appresso, morto il re Luigi XII, non sapendo egli che potesse sperare da Francesco I, bramava di far ritorno in Italia. E opportunamente avvenne che l'università di Pisa bramosa di risorgere all' antica sua fama gl' inviasse fino a Valenza, l'ann. 1514, il suo cancelliere Giuliano da Vinci, pregandolo a fare ad essa ritorno. I patti erano che avrebbe di suo stipendio 800 fiorini; che avrebbe il primo luogo tra i professori, e senza competitore alcuno; che niuno altro professore potesse avere stipendio uguale, o maggior del suo, altrimenti gli si dovesser accrescere altri 200 fiorini; e che gli fosser pagati pel viaggio 100 fiorini oltre lo stipendio. Filippo accettò volentieri sì generose proferte; ma divolgatasene la nuova, i cittadini di Valenza si adoperaron per modo, che il re Francesco I scrisse a Filippo che avrebbegli fatta cosa assai grata col non partire. Il

Decio non lasciò di usare ogni mezzo per ottenere il congedo, e recossi a tal fine innanzi al re stesso, da cui fu accolto benignamente. Ma altro non potè ottenerne, se non che, quando lo Stato di Milano tornasse in poter de' Francesi, egli sarebbe stato chiamato professore a Pavia, e fatto insieme senator di Milano. Così avvenne l'anno seguente 1515, e Filippo venuto in Italia, cominciò la sua scuola in Pavia. Ma la guerra non permetteva a quella università di godere di quella pace che le era necessaria. I professori non eran pagati, e Filippo non potè mai entrare al possesso della carica di senatore. Anzi il pericolo di vedersi di nuovo esposto al furor de' nemici, lo costrinse a fuggire. Recatosi dunque a Firenze, fu invitato a Pisa, ove cominciò con incredibile applauso le sue lezioni. Il presidente del senato di Milano a nome del re scrisse allora a Filippo pressandolo a ritornare a Milano, coll' offerta di 1000 annui scudi di oro detti *del Sole*, e della carica di senatore, e scrisse insieme a' Fiorentini, perchè gli permettessero di partire. Ma i Fiorentini non volean privarsi di sì celebre professore, e gli negaron perciò la licenza di lasciar quelle scuole. Temeva Filippo d' incorrer lo sdegno del re di Francia; e perciò invitato dall' università d' Avignone a recarsi colà collo stipendio di 2000 scudi d' oro, rispose accettando l' invito, a patto che il re dopo due mesi vi acconsentisse. Ma Francesco I fu allora inflessibile. I Veneziani poscia si fecero innanzi, e il chiesero per la loro università di Padova, e ne fecero istanza al re. Ma questi in quel frattempo avealo finalmente ceduto agli Avignonesi. Filippo però, essendo trascorso il tempo con essi fissato, non volle accettarne l' invito; e percio i Fiorentini assicuratisi finalmente che il re di Francia non se ne sarebbe riputato offeso, trattennero Filippo in Pisa per altri sei anni. Così egli vi stette sino al 1523; e allor fu confermato per altri tre anni, a patto che in ciascuno de' primi due anni avesse 1200 fiorini d' oro in oro, e nel terzo anno 1500. Qui finisce la vita del Decio scritta dal Boeza, il qual conchiude dicendo che Filippo nel 1523 contava 69 anni di età, e ch'era ancora sano e robusto. Ma sappiamo ch' egli ivi continuò, sinchè visse, cioè secondo il comun consenso degli scrittori, fino a' 13 di ottobre del 1535, nè io veg-

go però, che essi rechino alcun monumento a comprovar quest'epoca della morte di Decio. Il Panciroli, l'Argelati, il Fabbrucci riferiscono l'iscrizion sepolcrale ch'ei fece ancor vivo incidere sul suo sepolcro in Campo Santo di Pisa. Essi ci danno ancora il catalogo delle molte opere legali da lui composte e stampate, e aggiungon gli elogi che molti ne han fatto. Ma dopo tutto ciò che abbiam detto della gara delle università e de' principi in invitarlo a loro, delle contese che perciò furon tra essi, degli straordinarj stipendj a lui assegnati, e del gran numero di scolari che in ogni tempo egli ebbe, parmi inutile l'allungarsi a dimostrar con parole ciò che i fatti stessi comprovano sì chiaramente.

XVII. Altri giureconsulti.

XLVI. Noi siamo omai alla fine della lunghissima serie dei giureconsulti in questo secolo tessuta dal Panciroli, di cui pure per amore di brevità abbiamo lasciati alcuni in disparte. Perciò ancora io accennerò solamente Cristoforo Alberici pavese, di cui il Panciroli fa un cenno parlando del Decio, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1. par. 1, p. 291*); Giambattista Sfondrati cremonese, da molti principi de' suoi tempi adoperato in onorevoli ambasciate, e morto in età di soli 36 anni in Venezia l'an. 1496 (*c. 141*); Girolamo Bottigella pavese celebre singolarmente per la vasta sua memoria (*a*), e che compagno del Decio nella scomunica

(*a*) Di Girolamo Bottigella fa un tale elogio Teseo Ambrogio nella sua Introduzione alla lingua caldaica, che difficilmente troverassi l'uguale di altro giureconsulto; e poichè il co. Mazzucchelli non ne ha fatto cenno nel parlare di questo scrittore, non dispiacerà ch'io qui ne dia un breve transunto. Narra egli dunque (*p. 181, ec.*) che Girolamo avea professate le leggi in Pavia e in Roma con tale stima, che pareva di vedere in lui risorti i più celebri giureconsulti romani; ch'era di tale eloquenza dotato, che sembrava un nuovo Demostene, e di sì rara memoria, che niuno de' più celebri per forza di essa a lui poteva paragonarsi, e che aveane data solenne pruova nella università di Pavia, quando per tre giorni si espose al pubblico, pronto a recitare o tutti, o qual parte piacesse più a ciascheduno, del libro XII del Digesto vecchio, di alcuni del Codice, del sesto delle Decretali, delle Istituzioni di Giustiniano, dell'Egloghe e delle Georgiche, e del libro sesto dell'Eneide di Virgilio, delle opere di Ovidio e di Valerio Massimo, e del settimo libro della Storia naturale di Plinio, e a rispondere a qualunque interrogazione sopra essi gli venisse fatta; il qual cimento ei sostenne con sommo applauso innanzi a una immensa assemblea. E certo, se in questo passo non vi ha esagerazione, non troverassi forse esempio di sforzo di memoria cotanto straordinario. Conchiude poscia dicendo che tutte le università d'Italia risonavano delle lodi di Girolamo; e ch'essendo egli venuto a morte in Roma in età ancor fresca, cioè di 46 anni, fu ivi nella chiesa della Minerva con sommo onore sepolto.

fulminatagli contro da Giulio II, gli fu compagno ancora nella carica di parlamentario in Grenoble, ove riconciliato poi colla Chiesa morì in età di soli 45 anni nel 1515, di cui, oltre ciò che ne ha il Panciroli (*c.* 145), si può vedere l'articolo del co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2472) (*a*); Vincenzo Paleotti bolognese avolo del celebre card. Gabriello Paleotti, e professore esso ancora in Bologna, di cui il Panciroli (*c.* 149) riferisce un magnifico elogio fattogli da Filippo Beroaldo il vecchio. Di alcuni altri che fiorirono in questo secolo in parte, e in parte nel seguente, come di Carlo Ruini reggiano e di Alberto Bruni astigiano, ci riserbiamo a parlare nel VII tomo. Finalmente il Panciroli nomina sol di passaggio (*c.* 141) Paolo Cittadini, di cui ci lascia dubbiosi s' ei fosse milanese di patria, ovver padovano. Ma milanese indubitatamente lo dice Marco Mantova (*Epit. Viror. ill. n.* 206), e con più certezza confermasi ciò dal titolo premesso alla sua opera *de Jure Patronatus* stampata per la prima volta in Friburgo nel 1543, nel quale egli è detto *de Mediolano*. E in Friburgo appunto era egli professore di leggi colà chiamato per la fama in cui era d'uom dotto, e vi stette più anni, finchè tornato a Milano, fu ivi giudice delle appellazioni nel foro ecclesiastico sotto i due Ippoliti Estensi fino all' anno 1525 in cui finì di vivere. Così si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 436, ec.), il quale poscia con grave anacronismo soggiunge che di lui si hanno più lettere scritte al card. Federico Borromeo l' an. 1599 (*).

(*a*) Un'Orazione di Girolamo Bottigella in favore di Gianfilippo Gambaloita podestà di Pavia, stampata due volte sulla fine del sec. XV, si rammenta dall' ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 325.).

(*) Tra' celebri giureconsulti ommessi dal Panciroli doveasi ricordare Bartolommeo Ercolani bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436 a' 4 di febbraio era stato ammesso alla cittadinanza di Bologna, in cui per breve di Pio II fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442, e l' anno seguente cominciò a leggere il Diritto civile nell' università della sua patria con onorato stipendio che nel 1460 giunse alle 900 lire. Sostenne in questo frattempo gl' impieghi di anziano, di giudice del foro de' mercanti, e di gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna, il mostra il decreto fatto a' 27 di ottobre del 1459 da quel Reggimento, che temendo che l' Ercolani passasse a leggere altrove, gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni, e ancora della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nell' an. 1463, chiamatovi

XLVII. Continuazione della lor serie.

XLVII. Se altri giureconsulti non avesse avuti l'Italia in questo secolo, fuorchè i rammentati finora, il lor numero sarebbe tale, che forse tutte insieme le altre nazioni non ne potrebbon mostrar l'uguale. E nondimeno quanti ne ho io ommessi che avrebbon potuto esser mentovati con lode. Le Storie delle università di Ferrara, di Padova e di Pisa, i catalogi de' professor bolognesi dell' Alidosi, le biblioteche delle particolari città e provincie ce ne offrono un numero ancor maggiore di quelli de' quali abbiam finora parlato. Ma quando avrebbe fine questo argomento, se io volessi parlare distintamente di tutti? Alcuni pochi soltanto ne accennerò a questo luogo tra quelli, che degni sono di special ricordanza. Bornio dalla Sala bolognese e professore di leggi nella patria fu grande amico del Filelfo, che gli scrisse più lettere tra il 1433 e'l 1459 (*l.* 2, *ep.* 23; *l.* 3, *ep.* 27; *l.* 5, *ep.* 18, 28, 40, 47; *l.* 6, *ep.* 20, 59). Un passo degli Annali bolognesi del Borselli ci scuopre il carattere libero e coraggioso di questo giureconsulto. Essendo venuto a Bologna l'an. 1459 il pontef. Pio II, Bornio fu destinato a complimentarlo con una orazione. Egli soddisfece al carico ingiuntogli; ma nel ragionare riprese apertamente coloro che presiedevano al Reggimento. Perciò il pontefice, dopo aver lodato l'oratore, temendo

dal duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100, e poscia di 1262 lire. Nel 1468 fece ritorno alla sua cattedra di Bologna con grave dispiacere di Borso; e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente, e fu sepolto in s. Giovanni in Monte. Autentici monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il sig. march. senatore Filippo Ercolani principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella repubblica delle lettere ebbe poscia questa nobil famiglia; e fra gli altri Marcantonio del co. Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (*Castell. Epist. l.* 3), ove sembra indicare una letteraria adunanza che presso di lui si teneva; Girolamo di Bernardino, ch' ebbe le onorevoli cariche di podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, di auditore della ruota di Firenze, e di luogotenente del duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune lettere e consigli, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in Firenze nell'an. 1577, e da lui dedicato al gran duca Francesco. Il co. Agostino e il co. Cesare suoi figliuoli son rinomati per gli elogi che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia ha dati poscia al mondo illustri giureconsulti, e fra essi son conosciuti principalmente per le opere che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannomato il Fregio, e Francesco, de' quali si posson vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri scrittori perugini.

che non fosse per venirgliene qualche danno, seco il condusse a Mantova. Dopo il qual fatto soggiugne l'annalista: *Iste Dominus Bornius Socrati Philosopho valde similis fuit* (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 891.). Questo fatto si narra ancora dallo stesso pontef. Pio II ne' suoi Comentarj al detto anno, ed ivi loda l'erudizione e l'eloquenza dell'oratore non meno che la soavità della voce. Par nondimeno che Bornio tornasse poi in Bologna; perchè, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge*, ec. *p.* 48), ivi morì, non sappiamo di qual anno, e fu sepolto in s. Francesco. Negli stessi Annali si fa onorevol menzione di Alberto Cattani bolognese. Egli era professore in Siena, quando l'an. 1458 i Bolognesi gli comandaron di far ritorno alla patria (*l. c. p.* 897), ove fu uno de' XVI reggenti, e con questo carattere inviato nel 1471 a Ferrara a trattar di pace col duca Borso (*ib. p.* 898). Ei morì nel 1477, e ordinò nel suo testamento, che non si usasse alcuna pompa nel seppellirlo; e a questo luogo egli è detto dall'annalista *Jurisconsultus*, *Eques*, *et Patritius* (*ib. p.* 901). Antonio Corsetti siciliano professore in Padova per molti anni circa il 1489 giunse ad aver lo stipendio di 500 ducati, pruova della non ordinaria stima, in cui egli era (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 62). Di lui e delle opere da lui composte parla il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 123, ec.), e più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 1, *p.* 60). L'Argelati tra i giureconsulti milanesi annovera ancora Giovanni de' Gradi (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 700), di cui si hanno più opere appartenenti all'uno e all'altro Diritto, ed altre ancora di diverso argomento, il cui catalogo si può vedere presso il detto scrittore, e più esattamente ancora appresso il Marchand (*Dict. histor. t.* 1, *p.* 209). Ma questi pensa che Giovanni fosse francese di nascita e non italiano. E a dir vero mi sembra che così pensi a ragione. Quasi tutte le opere di Giovanni sono stampate in Francia e non in Italia, e ve n'ha ancora taluna da lui scritta in francese, in cui egli si appella *Jean des Degrès*. Niun indicio egli ci dà di esser nato in Italia, e non v'è autor milanese, o italiano di quei tempi, che di lui faccia menzione. E perciò io inclino a credere che noi non abbiamo

dritto di annoverarlo tra' nostri. Io conchiuderò dunque la serie de' giureconsulti col mentovarne un altro, che alla scienza delle leggi unì la piacevole letteratura, e all'insegnar dalla cattedra congiunse luminosi impieghi. Ei fu Pietro Cara natìo di S. Germano nella diocesi di Vercelli. Non abbiamo opere legali da lui pubblicate, ma solo alcune orazioni e alcune lettere stampate in Torino nel 1520. Da due elogi in onor del Cara, che lor precedono, tessuti uno in prosa da Ubertino cherico da Crescentino, l'altro in versi elegiaci da Bassano Robilio poeta mantovano, raccogliesi ch'ei fu professor di leggi in Torino, e che con tal plauso insegnava che, se crediam loro, non sol da tutta l'Italia, ma dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca, e per fin dalla Russia accorrevano scolari ad udirlo; e sì affollato era il concorso, che non essendo capace a contenerlo la scuola, molti dalla pubblica strada arrampicavansi sulle finestre ad udirlo. Essi aggiungono ch'egli era non solo eccellente giureconsulto, ma eloquente oratore, non mediocre poeta, egregio filosofo, in tutte le storie versatissimo, dotto nel greco, e finalmente gravissimo e giustissimo senatore. Sostenne molte illustri ambasciate a Luigi XII re di Francia, ai duchi di Milano, al marchese di Monferrato, all'imp. Massimiliano, alla Repubblica veneta, a' due sommi pontefici Sisto IV e Alessandro VI, dal primo de' quali ebbe il titolo di conte del sacro palazzo lateranese; e le Orazioni che se ne hanno alle stampe, furon da lui in tali occasioni composte. Finì di vivere nel 1502. Di lui parla il sig. Vincenzo Malacarne nelle Notizie dei Medici piemontesi (*t.* 1, *p.* 155), e speriamo di vederne un bell'elogio tra quelli degl' Illustri Piemontesi, che si vanno or pubblicando.

XLVIII. Giureconsulti italiani chiamati oltremonti.

XLVIII. Così la giurisprudenza fu con sommo ardore coltivata in Italia nel sec. XV. E la fama de' giureconsulti italiani non solo trasse a queste nostre università gran numero di scolari dalle provincie straniere, ma fece ancora che alcuni professori italiani fossero altrove invitati con lauti stipendj, acciocchè col loro ingegno e colle loro fatiche giovassero a quelli, che non potean viaggiare in Italia, e rendessero più famose le università oltramontane. Già

abbiam veduto con quale applauso tennero scuola in più università d'Allemagna Pietro da Ravenna, e in Valenza nel Delfinato Filippo Decio, e quanto si adoperarono per aver questo secondo gli Avignonesi. Abbiam parimente veduto che Paolo Cittadini fu per più anni professor di giurisprudenza in Friburgo negli Svizzeri. Qui dobbiamo aggiungere ancora che tre Italiani l'an. 1497 furono dall'imp. Massimiliano chiamati a Vienna, perchè ivi facessero rifiorire lo studio del Diritto cesareo da più anni negletto. Essi furono Girolamo Balbi, di cui diremo più a lungo tra i professori di belle lettere, Giovanni Silvio, e Aurelio siciliano. Questi ultimi due son nomi del tutto sconosciuti, e non ne avremmo memoria alcuna, se non ne avesse fatta menzione Giorgio Eder nel catalogo, che ci ha dato dei professori dell'università di Vienna (*V. Agostini Scritt. venez. t. 2, p. 246*). E noi non dovevam qui passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli, che in ogni tempo han conservata all'Italia la gloria di maestra delle straniere nazioni.

CAPO V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. Questo studio non ebbe molti coltivatori.

I. Ciò che nella storia del sec. XIV si è da noi osservato, cioè che l'ecclesiastica giurisprudenza ebbe minor numero di seguaci che la civile, dobbiam qui pure osservarlo. O fossero le più onorevoli distinzioni a' giureconsulti accordate, o fosse la più fondata speranza di giungere per tal mezzo ad adunar gran ricchezze, e ad ottenere cariche luminose, o qualunque altro ne fosse il motivo, la serie de' canonisti, che or ci si offre, è assai più scarsa di quella dei primi, su cui ci siamo finor trattenuti. Egli è vero però, che alcuni de' professori nel precedente capo da noi nominati interpretarono ancor talvolta il Diritto ecclesiastico; perciocchè assai frequente era il passaggio dall'una cattedra all'altra. Ma tra quelli ancora, di cui dobbiam or ragionare, alcuni spiegarono per qualche tempo il Diritto civile. Se minor però ne fu il numero, non ne fu minore la fama; e noi vedremo alcuni tra' canonisti di questo se-

colo salire pel lor sapere ad altissima stima, e ottenere in premio ragguardevoli dignità. In questo capo ancora noi seguiremo l'ordine del Panciroli, aggiugnendo però e correggendo più cose, in cui egli è stato o poco esatto, o troppo superficiale.

II. Pietro Morosini, e Fantino Dandolo.

II. E i primi ch'egli ci offre, son due nobili veneti, che saggiamente crederono di accrescere anzi che di sminuire la gloria dell'illustre loro famiglia col salir sulla cattedra dell'università di Padova, cioè Pietro Morosini e Fantino Dandolo (*l.* 3, *c.* 29). Il Morosini spiegò in essa per più anni il Diritto canonico, non già circa il 1424 come si afferma dal Panciroli, nel qual anno ei finì di vivere, ma sul principio del secolo. L'an. 1404 egli era già canonico della cattedral di Trevigi, come pruova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 2), benchè forse ciò non lo impedisse dal proseguire l'intrapresa lettura. Ma certo ei dovette lasciarla l'an. 1408, quando da Gregorio XII fu eletto cardinale. Egli intervenne poi al concilio di Costanza, e morì, come si è detto, l'an. 1424, come si afferma da tutti gli scrittori delle Vite de' cardinali. Egli avea scritte alcune opere sul Diritto canonico, e se ne lodano singolarmente i Comenti sul sesto delle Decretali, i quali però non han mai veduta la luce. Di Fantino Dandolo ci ha date le più ampie e le più esatte notizie, che si potesser bramare, il sopraccitato p. degli Agostini (*l. c. t.* 1, *p.* 1), a cui io rimetto il lettore, che brami di esserne istruito. Era egli figlio di quel Leonardo Dandolo da noi mentovato nel tomo precedente (*p.* 175); e dopo aver compiuti i suoi studj nell'università di Bologna e di Padova, ottenuta in questa la laurea l'an. 1401, vi fu professor per qualche anno, finchè circa il 1404 tornato a Venezia, fu dalla Repubblica onorato di cospicue ambasciate e d'insigni preture, poscia da Eugenio IV fatto protonotario apostolico, sostenne dal 1431 fino al 1433 il governo di Bologna, quindi nel 1445 fu consecrato arcivescovo di Candia, e finalmente due anni dopo trasferito al vescovado di Padova, ove morì nel 1459. Di lui non si ha alle stampe che un compendio della cattolica Fede, ma altre opere se ne conservano manoscritte, alcune delle quali appartengono alla scienza, di cui egli fu professore. Nomina il Panciroli

nel capo medesimo Prosdocimo de' Conti padovano lettore di Diritto canonico prima in Padova nel 1403, poscia in Siena, indi di nuovo in Padova, e adoperato ancora in più onorevoli incombenze fino al 1449, in cui finì di vivere (V. *Facciol. Fast. Gymn. pat. pars* 2, *p.* 26); e Giovanni Garzoni veneziano, che secondo il Facciolati (*ib. p.* 37) cominciò a leggere nella stessa università l'an. 1438, e continuò fino oltre alla metà del secolo; e Paolo Dotti padovano, che ivi parimente fu professore di gran nome dal 1422 fino al 1448 (*ib. p.* 29, ec.); e Giovanni Verzellesi pur padovano figlio di Francesco, amendue professori (*ib. p.* 45) di molto grido.

III. Lorenzo Ridolfi.

III. Lorenzo Ridolfi fiorentino, di cui il Panciroli passa a parlare (*c.* 30), dee aver luogo tra' canonisti più per lo studio che di questa scienza egli fece, e per le opere che in essa compose, che per la cattedra da lui sostenuta, la quale dovette esser di assai breve durata. Egli era professore in Firenze nel 1403, come da un codice ms. pruova il ch. ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 21). Ma e negli anni precedenti e ne' susseguenti le cariche e le commissioni, di cui fu onorato, non gli permisero al certo di salir sulla cattedra. I monumenti dell' archivio pubblico di Firenze citati negli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 2), e dal suddetto ab. Mehus, ci pruovano che fin dal 1395 ei fu mandato ambasciadore al pontef. Bonifacio IX e al re dei Romani; nel 1399 al re Ladislao; nel 1402 a' Veneziani e all' imperadore, e a Roberto re de' Romani, che trovavasi in Padova; nel 1404 a Innocenzo VII. L'an. 1405 fu eletto da' Fiorentini tra i dieci di Balìa destinati a trattar l'acquisto di Pisa (*Cron. di Lucca, Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 861), e nel seguente ebbe il governo di Piombino. Poscia dal 1407 fino al 1410 fu adoperato da' Fiorentini in molte ambasciate, e singolarmente nel dare gli opportuni provvedimenti pel sinodo tenuto in Pisa l'an. 1409. Sei anni appresso, cioè nel 1415 fu ambasciatore a Jacopo conte de la Marche creato re di Napoli, e nell' an. 1417 fu tra gli uffiziali che soprastavano allo Studio fiorentino. Nel 1425 fu inviato a' Veneziani per determinarli a collegarsi co' Fiorentini contro Filippo Maria Visconti; del che, oltre più altri scrittori, ci ha lasciata memoria nelle sue Vite

dei Dogi veneti Marino Sanudo. *Agli* 11 *d'Aprile* (del detto anno (*giunse in questa Terra un Oratore della Comunità di Firenze, chiamato Messer Lorenzo dei Ridolfi, che era uno della Bailia di Firenze, supplicando alla Signoria soccorso, se non che vedrebbe la disfazione di Firenze e di tutto il suo stato, e con molte umili e belle parole* (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 979); e ottenne in fatti ciò ch' ei bramava. L' ultima menzione, che di lui si ritrova, è al 1439, in cui il veggiamo di nuovo tra i dieci di Balia; nè sappiam poi s' egli ancor vivesse più oltre. Il sapere ed il senno, di cui egli era adorno, il renderon sì illustre, che quel Vespasiano fiorentino da noi nominato altre volte, il quale scrisse le Vite degli uomini all' età sua più famosi, a lui ancora diè luogo tra essi, come afferma l' ab. Mehus, il quale due particolarità ne accenna: cioè ch' ei fu divotissimo di s. Girolamo, di cui raccolse perciò, colla maggior diligenza che gli fu possibile, tutte le Pistole, e unitele in un bel volume le pose nella libreria del convento di s. Spirito, e che innoltre, benchè fosse dottissimo giureconsulto, non volle mai esercitarsi nel trattare le cause per timore di esser talvolta costretto a far cosa contraria all' equità e alla onoratezza. Abbiam di lui alle stampe un trattato dell'alienazione delle cose ecclesiastiche, e un altro delle usure, oltre qualche altra opera manoscritta, e singolarmente un consulto in favor del concilio di Pisa (*V. Negri Scritt. fior. p.* 380; *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 250). Alcuni hanno creduto che il vero autore di questo fosse il card. Luca Manzoli Umiliato, ma io ho recate altrove le ragioni, che mi rendono improbabile questa opinione (*Vet. Humiliat. Monum. t.* 1, *p.* 290).

IV. Niccolò Tedeschi, detto l'abate palermitano.

IV. Nulla io posso per mancanza di monumenti aggiungere a ciò che il Panciroli brevemente ci dice (*c.* 31) dei due canonisti nati in s. Gimignano castello della Toscana, Domenico e Nello; il primo, vicario del vescovo di Modena nel 1407, poscia professore in Bologna, e finalmente auditor camerale in Roma; l' altro, tenutosi sempre lontan dalle cattedre, e occupatosi solamente nello scrivere e nel consultare; delle opere de' quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 53; *t.* 5, *p.* 96).

E io passo perciò a dire di uno de' più celebri oracoli dell' ecclesiastica giurisprudenza di questo secolo, cioè di Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo, detto talvolta l'abate, per la dignità ch' egli ebbe nell' Ordine di s. Benedetto, e talvolta, dalla sua chiesa, palermitano. Il Panciroli ne parla a lungo (*c.* 32), e più a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 98, ec.), il quale però più si trattiene nel ricercarne la patria, che nell' esaminarne la vita. Catania e Palermo contendon tra loro pel vanto di averlo dato alla luce. Il Mongitore si tien per Palermo; ma parmi, a dir vero, ch' ei si faccia a sostenere una causa troppo rovinosa. Basta il dire che in confronto di molti passi, in cui Niccolò dice di esser nato in Catania, e chiama questa *la sua città*, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano, senza recarne pruova, ch' ei fu palermitano. E per recarne pur qualche antico, nomina Antonio Panormita, come se egli ne facesse indubitabile testimonianza. Ma le parole ch' egli ci mette innanzi, il pruovan bensì arcivescovo, ma non natìo di Palermo: *Nicolaus Siculus Archiepiscopus Panormitanus*. Da alcuni passi delle opere del medesimo Niccolò pruovano i due suddetti scrittori, ch' egli in età di 14 anni prese in Catania l'abito monastico di s. Benedetto; che inviato per gli studj a Bologna, ivi ebbe a suoi maestri due de' più celebri canonisti, che allora vivessero, cioè Antonio da Budrio e Francesco Zabarella, che poi fu cardinale; che ivi ottenne tal fama, che fu trascelto insieme con altri dottori a esaminare i privilegi di quella università; e che prese poscia egli stesso a tenere scuola di canoni. Ma nel fissare l'epoca delle cattedre da lui occupate non sono questi scrittori troppo coerenti a' lor medesimi detti. Lasciamo stare quella che il Mongitore solo gli assegna, nella città di Catania, di cui non veggo qual pruova si arrechi che quella di un troppo recente scrittor siciliano. Essi affermano che Niccolò cominciò l'an. 1421 a leggere in Siena, e che ivi continuò, secondo il Panciroli, per 10 anni, secondo il Mongitore per 13; che passò indi a Parma, e che ivi fu professore pel corso di 6 anni; e che finalmente fu chiamato in Bologna collo stipendio di 800 scudi. Questa serie di anni, tenendoci entro i termini più ristretti, ci conduce almeno

al 1438. E nondimeno il medesimo Mongitore afferma con tutti gli altri scrittori, ch' ei fu fatto arcivescovo di Palermo l'an. 1434. Convien dunque necessariamente o anticipare il cominciamento della lettura di Niccolò, o sminuire gli anni che ad essa si assegnano. E io penso che veramente assai prima del 1421 ei cominciasse a salir sulla cattedra; perciocchè egli ebbe la laurea, come gli stessi scrittori affermano e pruovano, dal card. Zabarella, dappoichè questi fu sollevato all' onor della porpora, il che accadde l'an. 1411. Io credo perciò, che in quest' anno medesimo Niccolò cominciasse a tenere scuola di canoni. E certo l'an. 1419 egli era professore in Siena, ove era pure nel 1425, come da alcuni codici a penna pruova l'eruditiss. monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 135), e da essi raccogliesi ancora che nel 1432 ei leggeva in Bologna (*a*). L' an. 1425 gli fu conferita dal pontefice Martino V la badia di s. Maria di Maniago nella Diocesi di Messina del suo Ordine, la quale però non sembra che da lui fosse retta personalmente. Dallo stesso pontefice ei fu nominato referendario e auditor camerale, e da Eugenio IV sollevato poi alla sede arcivescovile or or mentovata. Ei fu innoltre carissimo ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, da cui fatto suo consigliere fu poscia inviato al concilio di Basilea.

V. Sua condotta nel concilio di Basilea.

V. Questo fu il teatro, in cui Niccolò fece luminosa comparsa in ciò che appartiene alla profondità del sapere e alla destrezza nel maneggio degli affarj, ma con qualche non leggiera taccia del suo buon nome. Era egli ivi, come si è detto, a nome del re Alfonso. Questi, secondo che l'op-

(*a*) La Vita di Cosimo de' Medici scritta con eleganza non meno che con erudizione singolare da monsig. Fabroni, ma da me troppo tardi veduta, sicchè prima d' ora non ho potuto farne uso, ci mostra che Niccolò fu nel 1432 invitato e fissato da' Fiorentini a leggere nel loro Studio, e che avendo i Veneziani fatte loro caldissime istanze, perchè ad essi il cedessero, essi se ne scusarono, adducendone per motivo il bisogno, che avevano di un tant'uomo, e il concorso da ogni parte che facevasi a Firenze per ascoltarlo (*Vita Cosm. Med. t.* 2 *p.* 66). Se dunque, come una lezione da lui tenuta in Bologna, e citata da monsignor Mansi ci mostra, ch'egli era ivi nel detto anno 1432, convien credere che sulla fine dell'anno passasse a Firenze, ove probabilmente trattennesi fino al 1434, in cui fu fatto arcivescovo. Lo stesso monsig. Fabroni ha ancor publicata la lettera, con cui nello stesso anno 1432 i Fiorentini si scusarono dal cedere a' Bolognesi il medico Giovanni da Sermoneta da essi condotto per la loro università (*ib. p.* 67).

portunità richiedeva, mostravasi or favorevole, or contrario al pontef. Eugenio IV. E quindi ancor Niccolò secondo il voler del sovrano cambiava partito; e qualunque esso fosse, ei trovava nella giurisprudenza autorità e ragioni per sostenerlo. Alfonso era dapprima sdegnato contro di Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del regno di Napoli, e perciò Niccolò fu tra' Padri di Basilea uno de' più dichiarati promotori di quel decreto, con cui l'an. 1437 Eugenio fu dichiarato contumace e sospeso (*Aenea Sylv. de Conc. Basil. l.* 1, *p.* 47 *ed. Basil.*). Ma quando quei Padri sempre più innaspriti contro di esso cominciarono a parlare di dichiararlo ricaduto in eresia e di deporlo, l'arcivescovo di Palermo, il quale sapeva che il suo sovrano avea intrapreso a riconciliarsi col papa, usò di ogni sforzo per sospendere l'esecuzione del meditato disegno. Enea Silvio descrive a lungo (*l. c. p.* 5, 25) le dispute perciò sostenute da Niccolò, e riporta alcune delle parlate, che in tal occasione ei fece in quel sinodo. Ne parla sempre con sentimenti di molta stima, ma ne taccia insieme l'incostanza e la facilità di cambiar partito. Anzi racconta (*p.* 41) che un giorno, in cui avea più caldamente perorato in favore di Eugenio, ma senza alcun frutto, egli tornato a casa, ritiratosi nella sua camera, proruppe in un dirotto pianto, dolendosi del re Alfonso, che lo costringesse a seguire un ingiusto partito col difendere Eugenio, e che lo ponesse a pericolo di perdere l'onor non meno che l'anima. Di ciò dice Enea Silvio che si sparse allor voce tra'l volgo. Ma fu questa per avventura una voce sparsa artificiosamente da' nemici di Eugenio, tra i quali era allora lo stesso Silvio. Tutti gli sforzi però dell'arcivescovo di Palermo non bastarono a impedire il trasporto de' PP. di Basilea contro il pontefice, il quale a' 25 di giugno del 1439 fu solennemente deposto, e cinque mesi appresso seguì l'elezione di Amedeo di Savoia. Il re Alfonso non dichiarossi mai apertamente favorevole all'antipapa; ma perchè era di nuovo in discordia col pontef. Eugenio, per intimorire il secondo, trattava col primo, e si mostrava inclinato ad abbracciarne il partito. L'arcivescovo di Palermo secondo le mire del suo sovrano, anzi allettato dall'onor della porpora, che l'antipapa gli conferì l'an. 1440, andò ancora più

oltre, e si aggiunse palesemente a' seguaci di Amedeo. Veggiam in fatti che questi l'an. 1442 lo mandò suo legato a Federigo re de' Romani, e monsig. Mansi accenna una Orazione (*l. c.*) da lui in tal occasione tenuta in Francfort. Essendosi poi nel 1443 conchiusa di nuovo la pace tra il pontefice e il re Alfonso, fu allora probabilmente che Niccolò ritirossi alla sua chiesa in Palermo. Troppo gli era cara la porpora, di cui Amedeo avealo rivestito, e perciò, benchè il partito di esso si andasse ognora diminuendo, egli non mai s' indusse a deporla. Il Panciroli citando un opuscolo inedito di Enea Silvio sugli uomini illustri (*) dei suoi tempi, conservato come dice, nella Vaticana, racconta ch' essendo Amedeo disceso dalla non sua cattedra, Niccolò ancora fu da molti istantemente pregato a seguirne l'esempio, e a spogliarsi dalla propora non ben ricevuta; ma ch' egli tergiversando ognora, frappose al farlo sì lungo indugio, che morì prima di sottomettersi ad Eugenio, e nel morire si dolse che a persuasione de' suoi nipoti si fosse impegnato in un ingiusto partito. Ma nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (*t.* 1, *par.* 5, *p.* 40, ec.) abbiamo una lettera in cui si esamina, e a ragion si rigetta cotal racconto. Perciocchè, come ivi ben si riflette, Amedeo non si sottomise al pontefice che l'an. 1449, e Niccolò era morto in Palermo quattro anni prima, cioè nel 1445, e perciò non gli si può opporre il delitto di aver perseverato con ostinazione nello scisma, dappoichè lo stesso Amedeo avea deposte le mal ricevute insegne. Ma se Niccolò non fu così reo, come descrivesi nell'accennato racconto, non può negarsi però, ch'ei nel seguire il partito di Amedeo non ascoltasse più l'ambizione che la ragione; e non è verisimile che un uom sì dotto, com'egli era, non avesse bastevol lume a conoscere quanto rovinosa fosse la causa che da lui sostenevasi. In fatti altre pruove si adducono dal Panciroli, le quali però non so bene a che fondamento si appoggino, a dimostrare che in Niccolò era più a lodarsi il sapere e l' ingegno che la probità e la retti-

(*) L' Opuscolo di Enea Silvio sugli uomini illustri è quello probabilmente, che è stato stampato dal dottiss. monsig. Mansi nel III tomo dell'Orazioni del medesimo autore.

tudine; e la sola condotta da lui tenuta nel concilio di Basilea basta a persuadercene.

VI. Sue opere.

VI. Ma checchessia de'costumi di questo celebre canonista, non gli si può negare la lode di essere stato uno dei più dotti uomini del suo tempo. Enea Silvio afferma (*l. c. p.* 54) ch'egli nel consiglio di Basilea era superiore a tutti in sapere, e dotato di sommo ingegno e vastissima erudizione (*ib. p.* 26). E similmente Bartolommeo Fazio lo dice l'uomo fuor d'ogni controversia il più dotto di quella età nel Diritto canonico (*De Viris ill. p.* 43). Quindi ebbe il titolo consueto a que'tempi di monarca dell'ecclesiastica giurisprudenza, e fu in essa rimirato, come Bartolo nella civile, quasi un oracolo. Molte pruove del suo sapere ci ha egli lasciato ne' molti tomi di Comenti su tutti i libri del Diritto canonico, ne' molti Consulti, e in più altri trattati che se ne hanno alle stampe, e ne'quali lodasi singolarmente l'ordine e la chiarezza con cui tratta delle proposte materie. Egli scrisse ancora un trattato in favor del Concilio di Basilea, il quale trovasi perciò registrato nell'Indice de' libri proibiti. La fama, di cui godeva l'arcivescovo di Palermo, fece credere necessaria la confutazione di ciò ch' egli avea scritto per difender quel sinodo, e perciò Pietro dal Monte vescovo di Brescia, e canonista egli pure famoso di questi tempi, di cui diremo più sotto, scrisse contro Niccolò un trattato, che conservasi manoscritto nella biblioteca Barberini di Roma, e che accennasi dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 369).

VII. Altri canonisti.

VII. Molti altri canonisti annovera il Panciroli ne' due capi seguenti (*c.* 33, 34), de'quali mi basterà di dir brevemente; poichè non v'ha tra essi alcuno, che possa pretendere di essere annoverato tra' più famosi. Jacopo Zocchi ferrarese fu professore di Diritto canonico prima nella sua patria, poi in Padova verso il 1440 secondo il Panciroli e il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 14); ma il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 32) ch'egli vi era fin dal 1429; che nel 1433 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 250 ducati; e che ivi morì nel 1457. Domenico da Ponte di patria veneziano professore nella stessa università ne' primi anni di questo secolo (*ib. p.* 3); Taddeo o Taddeolo da Vimercate ivi pur professore di Diritto canonico, di cui il

Facciolati racconta (*ib.*) che l'anno 1413 avea il tenue stipendio di 50 ducati, e che sembrando ch'ei fosse di troppo inferiore a Prosdocimo de' Conti suo competitore, fu preso il partito di dargli onorevol congedo. Di lui parla ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1671), il quale però nulla dice della cattedra ch'egli ebbe in Padova, ma narra invece ch'ei fu professore nell'università di Pavia e di Piacenza (e ne abbiamo in fatti il nome nel più volte mentovato Catalogo (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939) de' Professori di Piacenza nel 1399 e negli Atti della prima università al 1381 e al 1391), che fu onorato in Milano di cospicue cariche; che dall'imp. Sigismondo ebbe il titolo di conte palatino; e che viveva nel 1427. Lodovico de'Malizi e Prosdocimo da Limena amendue padovani, e Agostino Michele veneziano, mentovati ancora dal Facciolati (*l. c. p.* 31, 39), e Giovanni d'Anagni, uomo celebre per sapere ugualmente che per pietà, professore per molti anni in Bologna, poscia arcidiacono di quella chiesa, e morto nel 1457, di cui più altre notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital t.* 1, *par*, 2, *p.* 659, ec.) (*a*). Due cose sole da lui ommesse aggiugnerò io qui intorno a Giovanni, tratte dagli Annali bolognesi del Borselli. La prima si è che l'an. 1443 sollevatosi il popolo in Bologna contro Francesco Piccinino, che avea fatto prigione Annibale Bentivoglio, Giovanni, deposta la dottoral toga, prese le armi, e fu uno de' più coraggiosi in quella impresa (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 879). L'altra si è l'elogio che il detto autore ne fa all' occasione di narrarne la morte, ove dice ch' egli ancor vivo distribuì tutti i suoi beni in sollievo de' poveri; che fatto prete, fu di grande aiuto a quella città colle sue lezioni, co' suoi consigli e colle buone sue opere; e che da tutti e singolarmente da' poveri ne fu pianta la morte (*ib. p.* 890). Il che pure si accenna nella Cronaca di f. Bartolommeo dalla Pugliola (*ib. vol.* 18, *p.* 724), ove si aggiugne ch'ei morì a' 17 di gennajo. Nomina qui per ultimo il Panciroli Lanfranco da Oriano bresciano profes-

(*a*) Assai più esatte son le notizie, che intorno alla vita e alle opere di Giovanni d'Anagni ci ha poscia date il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 224).

sore in Padova circa il 1457 (*Facciol. l. c. p.* 48), e Giovanni Zani bolognese, professore in patria verso il 1436. La maggior parte de'quai canonisti (*Alid. Dott. bologn. p.* 118) hanno alle stampe qualche opera di tale argomento, e singolarmente Giovanni d'Anagni, che fra tutti i qui nominati è il più famoso.

VIII. Notizie di Mariano Soccini.

VIII. Nel capo precedente abbiamo a lungo parlato di Bartolommeo Soccini sanese, che tra i professori del Diritto civile vissuti in questo secolo non fu inferiore ad alcuno. Uguale alla gloria che in questa scienza egli ottenne, fu quella che nella ecclesiastica giurisprudenza riportò Mariano di lui genitore, detto il vecchio, a distinzione di un altro Mariano, di cui diremo nel tomo seguente. Ma quanta somiglianza passò nella fama di dotti giureconsulti, della quale goderono il padre e il figlio, altrettanto dissimile fu l'indole loro e la loro condotta. Il figlio d'umor capriccioso e incostante cambiò spesso soggiorno e cattedre, e fu esposto perciò talvolta a traversie e disastri, e fu più lodevole in lui il sapere che il senno. Il padre al contrario appena mai lasciò la sua patria, e a una profonda dottrina congiunse un maturo giudizio e una singolar probità. Il continuo soggiorno da lui fatto in Siena, fu cagione che appena si trovi oltre gli scrittori sanesi, chi ne faccia menzione, e tra questi Enea Silvio è il solo contemporaneo che ne abbia parlato, facendone un magnifico elogio, che vien riferito anche dal Panciroli (*c.* 35). Questi appoggiato, com'io credo, all'autorità di altri scrittori sanesi, afferma ch'ei nacque di Margherita Malavolta sanese l'an. 1401, che attese con felice successo gli studj prima in patria, poscia in Padova, indi di nuovo in Siena sotto Niccolò Tedeschi, ove ricevuta la laurea tornò a Padova, e vi fu professsore di diritto canonico per alcuni anni, finchè venuto di nuovo a Siena, ivi poscia soggiornò insegnando fino alla morte. Ch'ei fosse scolaro in Padova, affermasi anche dal Papadopoli (*Hist. Gymn, pat. t.* 1, *p.* 219), il quale per altro non fa che copiare il Panciroli. Al contrario il Borsetti lo annovera (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 309) tra gli alunni dell'università di Ferrara, e a provarlo si vale dell'autorità del Panciroli, il quale afferma (*l.* 2, *c.* 88) ch'ei fu scolaro di Giovanni da Imola. Ma io non veggo come da ciò

si raccolga ch'ei lo udisse in Ferrara. Giovanni fu certamente in questa città; ma solo per pochi anni, cominciando dal 1402, come abbiamo osservato a suo luogo; e Mariano nato nel 1401 non poteva perciò recarsi allora a Ferrara ad udirlo. Quindi se Mariano fu veramente discepolo di Giovanni, ciò dovette accadere o in Padova o in Bologna. Che poi egli in Padova tenesse scuola, si narra ancora dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars 2, p.* 34), il quale però non reca altra pruova che una semplice tradizione: *dicitur*; e ci mostra con ciò, che niuna memoria ei ne ha ritrovata ne' documenti di quella università; e che non si può a meno di non rimirarla come cosa molto dubbiosa. Non dubbioso poi solamente, ma del tutto falso si è ciò che il Panciroli sull'autorità di un altro recente scrittore racconta, cioè che Mariano in Siena rintuzzò con un suo detto l'orgolio di Angiolo Poliziano, il quale troppo vantavasi del suo sapere; e basti il riflettere che questi, nato nel 1454, non avea che 13 anni, quando Mariano morì; ma forse qui si parla di un altro Angiolo Poliziano, ch'era della famiglia de' Bellarmini, di cui si fa menzion nelle Lettere di Ambrogio camaldolese (*l.* 2, *ep.* 13; *l.* 25, *ep.* 16).

IX. Suo carattere, e sue opere.

IX. Non così possiam dubitare di ciò che di lui narra Enea Silvio nell'elogio poc'anzi accennato (*De dict. et fact. Alph. reg. l.* 3, *c.* 27; *l.* 1, *ep.* 112, 113). Ei ci descrive Mariano, come uomo di sì pregievole tratto e di sì vasto sapere, che non si potea sì facilmente sperare di vedere l'uguale. Uomo di picciola statura, e che perciò, dice scherzando Enea Silvio, dovea nascere della mia famiglia de' Piccolomini, ma uomo eloquente, dotto nell'una e nell'altra giurisprudenza, versatissimo nelle storie, valoroso poeta così nella lingua latina come nella toscana, in filosofia quasi un altro Platone, un nuovo Boezio nella geometria, nella scienza de' numeri un nuovo Macrobio. Non v'era musicale strumento ch'ei non sonasse. Era ancor peritissimo nell'agricoltura e nell'esercizio di tutte le arti liberali. Quando era giovine, non avea chi lo vincesse nel corso, nel ballo, nella lotta. Che più? Egli era finissimo dipintore, e il Panciroli dice che ancor se ne conservano in Siena gli stemmi della sua e di altre sette famiglie alla sua

attinenti, da lui disegnati e vagamente dipinti. Era egli innoltre il più elegante scrittore; era scultore insigne; era ottimo medico. A questi pregi aggiugnevansi quelli delle morali virtù. Splendido e liberale avea sempre la casa piena di ospiti e di amici. Lungi dall'esser nemico di alcuno, tutto era intento a custodire i pupilli, a consolare gl'infermi, a soccorrere a' poveri, a sovvenire alle vedove, ad ajutar tutti ne' loro bisogni. Costante nell'avversa fortuna, modesto fra le prosperità, pieno di avvedimento non per nuocere ad alcuno, ma per difendersi dagli altrui inganni, rendevasi caro ed amabile a' cittadini non meno che agli stranieri, nè vi era chi potesse di lui dolersi. Tutto ciò Enea Silvio, il quale così scrivea, mentre era ancor vivo Mariano. Egli innoltre dedicò a Mariano la Storia de' due amanti, che abbiamo ancor tra le opere da lui composte in età giovanile. E quando i Sanesi, poichè ei fu fatto pontefice col nome di Pio II, gl'inviarono a complimentarlo lo stesso Mariano, egli il ricevette con sommo onore, e dichiarollo avvocato concistoriale. Il cardinale degli Ammanati avea pur molta stima e amor per Mariano, come raccogliesi da una lettera ch'egli scrisse (*Jacob. Pap. ep. 7*). Ei morì in Siena l'ultimo di settembre del 1467, e ne fu pianta del pari che onorata la morte, come a un tant'uomo si conveniva. Le opere ch'ei ci ha lasciate, e di cui si hanno diverse edizioni, sono consulti, comenti su' libri del Diritto canonico, e alcuni particolari trattati di somigliante argomento. Intorno alle quali opere scrivendo Enea Silvio allo stesso Mariano, si duole di lui che troppo abbia scritto, empiendo de' suoi comenti sulle Decretali fino a 24 volumi, e lo avverte che, poichè egli è insieme oratore, poeta e giureconsulto, sfugga la soverchia prolissità, che dei legali suol esser propria.

X. Notizie di Antonio Roselli.

X. L'anno precedente alla morte di Mariano Soccini era stato l'ultimo della vita di un altro celebre canonista, il quale però fece l'uso assai meno lodevole del suo sapere, cioè di Antonio Roselli natio di Arezzo. Il Panciroli ci ha dato (*c. 36*) l'albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia. Ma ciò ch'ei dice del primo di essa, non è che un tessuto di favole e di errori, i quali però in parte son tratti dall'Orazion funebre, di cui fra poco diremo. Ei nomina

un certo Roisello, e dice ch' ei fu scolaro di Accorso, ch'ebbe la laurea in Padova; che tenne scuola prima in Firenze, poi in Bologna, donde insieme con tutta l' università fu trasportato a Padova dall' imp. Federigo Barbarossa. Si può egli immaginare gruppo più capriccioso di anacronismi? Come unire insieme Federigo Barbarossa morto nell' an. 1190 con Accorso morto incirca l' an. 1260? Il Panciroli avrà voluto parlare probabilmente di Federigo II, il quale infatti, come si è altrove veduto, ordinò il trasporto dell' università di Bologna a Padova; ma insieme abbiamo provato che questo trasporto non ebbe effetto. Come potè innoltre Roisello nel sec. XIII tenere scuola di leggi in Firenze, ove solo alla metà del secol seguente si aprì pubblico Studio? Aggiungasi che di questo Roisello professore in Bologna e in Padova niuna notizia hanno avuta gli storici di quelle università, dai quali non è pur nominato. E altre simili incongruenze potrei addittare nell' accennato racconto; se credessi ben impiegato il tempo nel confutarle. Lasciamo dunque in disparte i maggiori di Antonio, e veniamo a dir di lui stesso. Pietro Barozzi, che fu poi vescovo di Padova, ne scrisse e ne recitò l' Orazion funebre, che nella stessa città è stata data alla luce l' an. 1719 (*post Aug. Valerii l. de Cautione adhibenda*, ec.), e noi ne trarremo da essa le principali notizie, benchè a dir vero l' oratore non parli talvolta sinceramente, e dissimuli, o a dir meglio travolga in tutt' altro sembiante ciò che nel Roselli fu degno di biasimo. Ei parla dapprima a lungo delle lodi della Toscana, della città d' Arezzo e degli antenati d' Antonio. Passando poscia a ragionare del medesimo Antonio, ne loda dapprima generalmente il sapere e lo studio. Uscito appena dall' età fanciullesca, compose e pubblicò il trattato della Legittimazione, il quale fu applaudito talmente, che, vivendo ancora l' autore, leggevasi nelle pubbliche scuole. Nello spiegare le leggi, nel disputare, nello scrivere, nel consultare univa alla profonda dottrina una sì rara eloquenza, ch' egli era detto (come già abbiam veduto di altri) il più eloquente tra' giureconsulti e il più giureconsulto tra gli oratori. Uomo di vastissima memoria, a qualunque quistione gli fosse proposta rispondeva sul punto, allegando ogni testo, ogni chiosa, e qualunque

altra autorità a quel luogo opportuna, non altrimente che se l' avesse sotto gli occhi. Prima ancora di ciò aveva detto il Barozzi, ch' egli non avea mai difeso alcuno che non fosse stato assoluto; e che mai non erasi potuto indurre a sostenere una causa, la qual paressegli ingiusta; e che ugualmente assisteva col suo patrocinio a' poveri ed a' ricchi senza riguardo alcuno al suo privato interesse. In queste lodi io non dudubito punto che molto non v' abbia d' esagerazione, perciocchè parmi che in tutto il decorso di questa Orazione si cerchi dall' oratore più il maraviglioso che il vero. Nondimeno gli onorevoli impieghi che furono affidati al Roselli, ci pruovan senz' altro ch' ei fu certamente avuto in conto di uno de' migliori giureconsulti che allor vivessero.

XI. Dignità e onori da lui sostenuti.

XI. Negli Elogi degl' illustri Toscani, tra' quali si ha ancora quel del Roselli (*t.* 1), si afferma che l' an. 1384 ei fu vicario del duca di Milano in Gubbio; e che l' an. 1416 fu podestà in Assisi. Ma quanto alla prima carica oltrechè allora Milano non avea duca, come è possibile che un uomo morto nel 1466, e di cui non si dice che avesse vita straordinariamente lunga, fosse 82 anni prima vicario nella detta città? Nulla in fatti si ha di ciò nella citata Orazion funebre; e nulla pur vi si dice della carica di podestà avuta in Assisi, la quale però non è ugualmente improbabile. Ciò che abbiam detto parlando dello Studio sanese (*l.* 1, *c.* 3, n. 8), ci pruova che il Roselli fu ivi professore per qualche tempo tra 'l 1425 e 'l 1430, benchè di ciò parimente non parlisi nella detta Orazione. Il Barozzi dice soltanto che Martino V, conosciuto per fama il saper del Roselli, chiamollo a Roma, ove egli presto ottenne il vanto del primo giureconsulto che a que' tempi vivesse. Avea allor Ladislao re di Polonia una contesa coll' imperador Sigismondo, cioè, com' io congetturo, pel ducato di Lituania, di cui questi volea disporre, ergendolo in regno malgrado di Ladislao. Essa fu devoluta al pontefice, e il Roselli fu destinato a difender la causa non già di Sigismondo, come si dice dal Panciroli e da altri, ma di Ladislao, come afferma il Barozzi; ed egli ottenne in fatti quanto bramava, con che tanto crebbe in istima presso il pontefice, che questi per onorarlo scelse Rosello di lui nipote per andare ambasciadore in suo nome al medesimo re La-

dislao, e a Carlo VII, re di Francia. Morto poscia Martino V e succedutogli Eugenio IV, questi fece parimente gran conto della prudenza e del sapere del Roselli, ne' dispareri che ne' primi anni del suo pontificato egli ebbe coll' Imp. Sigismondo, benchè il Roselli potesse esser sospetto a Cesare per le parti di Ladislao contro di lui sostenute, a lui nondimeno inviollo tre volte per trattare di accordo. Ed egli sì felicemente vi riuscì, che ottenne al medesimo tempo il favore di Sigismondo, da cui (e non già dal pontefice, come afferma il Panciroli) ebbe il titolo di conte palatino con più privilegi a quel titolo annessi, e insieme si rendè sempre più caro ad Eugenio, il quale non molto appresso inviollo al re di Francia per gravissimi affari, come dice il Barozzi, cioè, come parmi probabile, all' occasion del concilio di Basilea. Ivi ancora fu sì grande l'applauso al saper del Roselli, che avendolo il re onorato del titolo di suo consigliere e di cavaliere, Renato duca allor di Lorena, e poscia re Napoli, gli pose di sua mano gli sproni a' piedi, e la spada al fianco. Tornato poscia a Roma, difese presso il pontefice una causa non già del re, come si narra dal Panciroli, ma della provincia della Puglia, come affermasi dal Barozzi, e fu eletto avvocato del concistoro de' cardinali, e poscia ancora dei poveri.

XII. Sue Vicende, e sue opere

XII. Fin qui ogni cosa era riuscita prosperamente al Roselli. Ma il vedersi deluso nelle speranze che sul favor del pontefice avea fondate, lo irritò per modo, che non temette d'incontrarne lo sdegno. Giovanni Bertacchini, che fu scolaro in Padova dello stesso Roselli, racconta (*De Episcopo l. 3, qu. 25*) che Eugenio IV gli avea data parola di onorarlo della sacra porpora in ricompensa di ciò che per lui avea fatto nel sinodo di Basilea, a cui par che il Roselli fosse intervenuto; che questi perciò facendogli istanza perchè gli mantenesse la data parola, il pontefice se ne scusò, allegando i Canoni, i quali vietano che tal dignità si conferisca a chi abbia avute due mogli, come era accaduto al Roselli; che questi perciò sdegnato, compose il trattato *de Monarchia*, in cui si fece a provare che il romano pontefice non avea alcun dritto sul temporale stato dei principi, e che perciò fuggendo da Roma, ricoverossi a Padova, ove ebbe la cattedra

di Dritto canonico coll'annuo stipendio di 500 ducati. Di tutto ciò nulla ci dice il Barozzi; anzi narra che il Roselli avendo composto in Roma il suo trattato *de Monarchia*, questo piacque sommamente al pontefice e a' cardinali; e che fu premio di esso l' ambasciata commessagli al re di Francia, da noi mentovata poc'anzi; e quanto al passaggio da Roma a Padova, afferma che fu questo opera dello stesso pontefice, il quale volle con ciò assicurare al Roselli un onorato riposo negli ultimi anni di vita. Ma comunque l'autorità del Barozzi sia molto pregevole, è troppo evidente ch' ei cerca qui di coprire ciò che al suo eroe non era di molto onore; e assai più fede merita il Bertacchini, il quale narra semplicemente un fatto che a tutti dovea esser notissimo. E a dir vero, chi mai può persuaderci che Eugenio IV potesse approvare il suddetto trattato, di cui basti il dire che dal Goldasto è stato creduto degno d' essere inserito nella sua raccolta di trattati contra l'autorità pontificia (*Monarchia t.* 1, *p.* 252)? Veggiamo in fatti che, quando esso fu pubblicato dopo la morte dell' autore, Niccolò Francesco vescovo di Trevigi e legato apostolico, e Tommaso Donato patriarca di Venezia ne fecero una solenne condanna, e Arrigo Istitore domenicano l'an. 1499 diede alle stampe un suo libro per mostrare quanto ragionevole e giusta fosse cotal sentenza (*Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 897). Sembra adunque certissimo che per tal motivo incorresse il Roselli lo sdegno di Eugenio, e che se ne sottraesse col ritirarsi a Padova. Ivi ei tenne scuola per lo spazio di 28 anni, e perciò essendo egli morto nel 1466, convien dire ch'egli vi si recasse nel 1438. Negli Elogi degl'illustri Toscani si afferma ch' egli intervenne al concilio di Firenze, ma non si reca di ciò pruova alcuna. Il Barozzi ci dice gran cose della stima di cui egli godeva in Padova, dell' indefessa applicazione con cui coltivava il suo studio, e degli onori che gli furono renduti, quando finì di vivere nel detto anno 1466. Il Facciolati aggiugne che gli fu poscia accresciuto lo stipendio; e ch' ebbe ancora il privilegio di sceglier la cattedra che più gli piacesse, e d' insegnar quanto e quando gli fosse in grado (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 38). Ma il Bertacchini racconta cosa poco al Roselli onorevole, cioè ch' ei morì da empio e da incredu-

lo: *Tandem obiit non credens aliquid esse suprà tecta domorum*. Molti trattati legali e canonici ne abbiamo alle stampe, e altri che rimasti son manoscritti, i quali si annoverano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2338, ec.), e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 131). Ad essi dee aggiungersi un' opera sopra i Concilj scritta dal Roselli in Padova l' an. 1444, e dedicata al doge Francesco Foscari, di cui dice il p. degli Agostini di aver veduto un codice a penna presso l' ab. Giovanni Brunacci (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 193, ec.).

XIII. Giambattista di lui cugino.

XIII. Ebbe il Roselli un cugino, di nome Giambattista, e professore esso pure or di ecclesiastica, or di civile giurisprudenza nella stessa università di Padova dal 1452 fino al 1510 in cui finì di vivere, come si afferma dal Facciolati (*l. c. p.* 46), il quale accenna ancora diversi decreti della Repubblica, con cui gli venne più volte accresciuto l'annuale stipendio, finchè giunse alla somma di 450 ducati. Un bell' elogio ne fa il Barozzi nella sopraccitata Orazione, ch' io recherò qui tradotto nel volgar nostro Italiano, per supplire alla mancanza in cui siamo di altre notizie intorno a questo valoroso giureconsulto. Dopo aver egli nominati parecchi uomini illustri usciti dalla famiglia de' Roselli, così si volge a Giambattista ch' era ivi presente: „ Io non posso tacer di „ Battista, da cui sappiamo che tu sei nato, o Giambatti- „ sta, uomo d' ingegno, di probità, di saper singolare nel- „ l'uno e nell'altro Diritto; tu, io dico, che così agli Areti- „ ni, presso i quali sei nato, come a' Padovani, tra' quali „ spieghi le leggi, sei caro per modo, che quelli han più „ volte cercato, come lor cittadino, di riaverti, e questi con „ onorevolissimi decreti e con ampj stipendj han sempre „ procurato di ritenerti. Noi siamo stati finor vincitori, e „ poichè ciò ne è di sì grande vantaggio, ci sforzeremo di „ esserlo sempre. Egli è certo difficile il beneficare uno per „ modo ch' ei possa dimenticare la patria, che a tutti è ca- „ rissima, e la tua singolarmente ch' è così illustre, e insie- „ me ti ha in altissima stima. Ma, se non m' inganna l'a- „ mor di questa città, in cui ora insegni, Padova è assai „ insigne d' Arezzo, benchè pur questa ancora sia città no- „ bilissima. L' impegno così di questa città, come singolar-

„ mente di questa università a tuo riguardo è tale, che mag-
„ gior non può averlo la stessa tua patria. Spesso tu l'hai
„ sperimentato in addietro, e ciaschedun di noi, e l'univer-
„ sità e la città tutta è risoluta di dartene sempre più chiare
„ pruove. Abbian i tuoi cittadini altri giureconsulti, altri
„ magistrati, altri professori delle belle arti; ma a te per-
„ mettano l'esser nostro; e paghi di quella lode che non è
„ piccola, la qual lor viene dallo sceglier che fa tra essi i
„ più celebri professori la nostra città nutrice di tutte le
„ scienze, lascino che noi godiamo il vantaggio che dal tuo
„ sapere in noi si deriva „.

XIV. Altri Canonisti.

XIV. Alla stessa università di Padova appartengono tre altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli (*c.* 38, 39). Ma ciò ch'egli ne dice, ha bisogno di essere in più luoghi emendato. Il primo è Jacopo Leonessa padovano, di cui egli narra che, ottenuta la laurea nel 1444, cominciò a tenere scuola; che fatto poi canonico della cattedrale, passò a Roma, ove dal pontef. Martino V fu fatto l'an. 1460 presidente della Romagna, poi Nunzio al re de' Romani, e, dopo altre cariche, auditor della ruota; che morto poscia Martino, tornò a Padova, ed ivi morì nel 1474. Il Papadopoli, dopo aver riferite queste cose medesime, osserva (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 224) il grave anacronismo del Panciroli nel far vivo Martino V nel 1460, e va ricercando da quale de' successori di Martino potesse il Leonessa ricevere cotali impieghi. Ma io dubito ancora se ei gli ricevesse da alcuno. Certo il Facciolati non ne fa motto, e solo ci dice (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 50) che egli era professore di Diritto civile nel 1464 collo stipendio di 100 ducati; che poco appresso passò alla cattedra del canonico; che nel 1467 recossi a nome dell'università a Venezia con Bartolommeo Cipolla, e ottenne che le vacanze del carnovale si ristringessero a soli dieci giorni; e ch' ei morì nel 1472, del che reca in pruova la matricola del collegio de' dottori. Quindi, s' ei non ebbe le dignità dal Panciroli indicate prima di essere professore, il che sembra troppo difficile, io non veggo in qual tempo ei potesse esserne onorato. Il secondo è Giovanni, o Gianjacopo de' Cani, di cui il Panciroli, dopo aver detto che tenne scuola per 46 anni,

dice che morì l'an. 1490 in età di 40 anni. Questo errore ancora è stato rilevato dal Papadopoli (*l. c. p.* 228), il quale sull'autorità del Porcellini gli dà soli 15 anni di cattedra, e il fa morto pur nel detto anno, e nella stessa età che il Panciroli gli assegna. Il Facciolati al contrario ripete (*l. c. p.* 41) ch'egli insegnò per 46 anni, e gli fa cominciar la lettura nel 1443, e il fa morire assai vecchio l'an. 1493, e aggiunge che nel 1478 trovandosi egli padre di dodici figliuoli, ottenne dal senato alcune esenzioni, e che tre anni appresso gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 150 ducati. Or tra due storici della stessa università, che appoggiati a' monumenti di essa ci narran cose tanto diverse e contrarie, a chi crederem noi? Io penso che il Facciolati sia stato più esatto del Papadopoli, ma non posso a men di non bramare, come ho fatto più altre volte, che si pubblichi finalmenre una storia degna del gran nome, di cui quella università ha sempre goduto, e di cui gode tuttora. Il Panciroli ed il Papadopoli annoverano alcune opere da lui composte, e alcune altre da essi omesse si aggiungono dal Facciolati. Il terzo è Alessandro Nevo vicentino. Il Panciroli di lui ci dice soltanto che nel 1457 spiegò in Padova il Diritto canonico; che per 26 anni ebbe questa cattedra in Vicenza sua patria; e che fu canonico di Trevigi. Questa maniera di favellare non poco oscura spiegasi dal Papadopoli con affermare (*l. c. p.* 227.) che Alessandro tenne dapprima in Vicenza privatamante scuola di canoni, e che ne fu poscia per 27 anni professore in Padova. Secondo il Facciolati (*l. c. p.* 47.), ei cominciò ad insegnare in questa università l'anno 1456, e continuò fino al 1485, cioè per 29 anni, e tornato poi in patria, ivi morì l'anno seguente (*), nella qual epoca concorda ancora il Papadopoli, il quale aggiugne ch' egli allora contava 57 anni di età. E, se ciò è vero, converrebbe affermare che prima di giungere al ventesimo anno ei cominciasse a salir sulla cattedra. Lo stesso Papadopoli altrove afferma (*l. c. p.* 11) ch' egli ebbe prima lo stipen-

(*) La morte di Alessandro del Nevo non deesi fissare al 1485, come narra il Facciolati, ma al 1484, perciocchè ne' registri della cattedral di Trevigi, ove egli era canonico, trovasi documento del possesso che fu preso a' 26 di marzo del 1484 del canonicato per la morte di esso vacante.

dio di 1000 fiorini, e che poi esso gli fu accresciuto fino a 1600. Il Facciolati al contrario assicura che lo stipendio gli fu bensì due volte accresciuto, ma che giunse solo a 150 ducati. E qui ancora a chi dovremo noi prestar fede? Il p. Angiolgabriello da S. Maria non ci dà lumi molto migliori intorno a questo giureconsulto (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 179, ec.). Solo da alcuni monumenti ei ne rischiara la genealogia, e pruova ch' ei fu canonico in Trevigi insieme e in Vicenza, e ci dà un esatto catalogo delle opere da lui composte, che sono per lo più d' argomeuto legale.

XV. Bartolommeo Bellincini.

XV. Quella gloria che aggiunse a Modena sua patria colle leggi Giovanni Sadoleto nel capo precedenre da noi nominato, fu alla stessa città confermata da Bartolomeo Bellincini modonese colla sua dottrina ne' sacri Canoni. Recatosi in età giovanile a Ferrara, vi ebbe a maestro il celebre Francesco Accolti, e fu poscia ei medesimo destinato a tenere scuola di giurisprudenza canonica in quella università. Nel catalogo de' professori giuristi del 1465, che si conserva negli Atti di questa Computisteria di Ferrara, vedesi tra essi nominato il Bellincini. Ma in un altro del 1467 ei più non si vede; ed è perciò probabile ch' egli fosse passato a Bologna, ove il Panciroli, colla testimonianzia di Catelliano Cotta, prova (*c.* 40) ch'ei fu professore e antagonista del famoso Andrea Barbazza. Fu poscia chiamato a Roma, e sollevato alla carica di auditor della ruota. Ma nel più lieto corso di sua fortuna ei fu da immatura morte rapito in età di soli 50 anni nel 1478, come raccogliesi dall' iscrizion sepolcrale che gli fu posta in s. Maria del Popolo, e che vien riferita dal Panciroli. In essa il Bellincini vien detto *vere bonus et justus*. Nè minore è la lode con cui ne parlano gli scrittori di que' tempi per ciò che appartiene al sapere e all' ingegno. Felino Sandeo fra gli altri, di cui dovrem ragionare, e che per tre anni avealo avuto a suo maestro in Ferrara, in alcuni passi delle sue opere citati dal Panciroli e da Marco Mantova (*Epit. Vir. ill. n.* 51.), afferma che se la curia romana non l' avesse tolto alla cattedra, la scienza de' canoni avrebbe in lui avuto uno de' più dotti interpreti, e che grande vantaggio avrebbe colle sue opere recato a' posteri.

Ne abbiamo però alcuni pochi trattati sparsi nelle raccolte degli scrittori del Diritto canonico, un trattato del sussidio caritativo, che fu pubblicato l'an. 1544 da Aurelio Bellincini (*a*); e alcune altre opere, delle quali, dopo il Vedriani (*Dott. modon. p.* 73), ci ha dato un esatto catalogo il co. Mazzucchell (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 679, ec.).

XVI. Notizie di Felino Sandeo.

XVI. Intorno a Filippo Franchi perugino io non ho che aggiugnere a cio che ne dice, o a dir meglio a ciò che ne accenna il Panciroli (*c.* 41), ch'ei fu lungamente professor di canoni nella sua patria, e poi in Pavia, e che pubblicò eruditi comenti sulle Decretali, e sul sesto libro. Solo è certo ch'ei fu professore ancora in Ferrara circa il 1467, come ci mostra una lettera di Francesco Ariosto pubblicata da monsig. Manzi (*Miscell. Baluz. ed luc. t.* 3, *p.* 172). Più copiose notizie abbiamo di Felino Sandeo, di cui passa a parlare il suddetto scrittore (*c.* 42); perciocchè, oltre ciò ch' ei ne dice, di lui parimente ragionano a lungo il Fabbrucci (*Calog. Racc. t.* 40), monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 150) e il Manni (*Sigilli t.* 9, *p.* 69, ec.); e il primo singolarmente dalle opere di lui medesimo ha tratte le prove di ciò che afferma, e noi possiam perciò seguirlo sicuramente. Ei nacque l'an. 1444 in Felina luogo della diocesi di Reggio, di padre e di madre ferraresi, ed ebbe a zio materno Francesco Ariosto. L'avolo paterno però era di patria veneziano, e gli antenati eran venuti a Lucca. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 31) afferma ch'ei fece dapprima i suoi studj nell'università di Padova; e ne cita in pruova l'autorità di un certo Mastai, il quale, com'egli dice, il conferma colle parole dello stesso Felino. Io non so qual fede si debba a questo da me non conosciuto scrittore. In Ferrara certamente studiò Felino almen per tre anni, e vi ebbe a suo maestro il poc' anzi nominato Bartolommeo Bellincini. Da un passo di un codice a penna dello stesso Felino pubblicato da monsig. Mansi (*l. c. p.* 193) noi raccogliamo che alla fine del 1465 essendo egli in età di soli 21 anni

(*a*) Il trattato di Bartolomeo Bellincini *De charitativo subsidio* era stato stampato in Modena fin dal 1489, e Aurelio ne fece solo una nuova edizione. Di ciò veggasi la *Biblioteca modenese*, ove e di Bartolommeo e di Aurelio si è parlato lungamente (*t.* 1, *p.* 199, ec., 202, ec.).

cominciò a spiegare pubblicamente il Decreto in quella università. E ciò confermasi ancora da una lettera del suddetto suo zio, in cui aggiunge (*Miscell. Baluz. ed. luc. t.* 3, *p.* 173) che tanta era la stima in cui aveasi il saper di Felino, che quando avveniva ché Teodosio Spezia, Bartolommeo Bellincini, Filippo Franchi, Ugo Trotti, celebri professori allora in quella università, non potesser tenere la loro scuola, egli era destinato a supplire le ve; ed ivi egli era ancora nel 1472, come da' monumenti di essa prova il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 47). L' an. 1474 chiamato da Lorenzo de' Medici a Pisa, vi ebbe lo stipendio di 500 fiorini, e per tre anni vi fu professore di Diritto canonico. Ma egli avea data parola a' suoi Ferraresi di fare ad essi ritorno dopo tre anni, e fedelmente lor la mantenne. Poco tempo appresso però di nuovo passò a Pisa collo stipedio di 650 fiorini. Quando ciò avenisse, il Fabbrucci nol dice; ma afferma solo che ivi egli era nel 1484, e che due anni appresso gli era stato accresciuto lo stipendio fino a 700 fiorini. Al fine di quest'anno medesimo 1486, lasciata Pisa, recossi a Roma, onorato da Innocenzo VIII della carica di auditore di ruota. Nel capo precedente di questo libro parlando di Filippo Decio abbiam vedute le contese e le gare che si accesero fra questi due professori, e come il Sandeo per sottrarsi a una pubblica disputa, a cui il Decio l'avea sfidato, fuggissene a Roma, donde poi ritornato a Pisa (*a*), e ottenuto qualche tempo dopo onorevol congedo, partì di nuovo per Roma, e vi ebbe il sopraddetto impiego. Monsig. Mansi crede di poter annoverare tra le favole la fuga del Sandeo; ma la testimonianza del Boeza, scrittor di que' tempi da noi altrove citato, sembra troppo autorevole per dubitarne. Il Sandeo ebbe in Roma frequenti occasioni di dar prove del suo sapere all' occasioni delle cause di gran momento, che nella curia romana furon trattate a' tempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, a' quali due pontefici perciò fu carissimo. Dal secondo di essi ei fu eletto l' anno 1495

(*a*) Sembra che all' an. 1478 debba assegnarsi la seconda chiamata del Sandeo a Pisa. Certo in quell' anno ne fu messo trattato, come ci mostra una lettera dello stesso Sandeo pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 85, ec.). Questi ne assegna, non so su qual fondamento, la morte a' 18 di agosto del 1505, e non all' ottobre del 1503 come ha fatto monsig. Mansi.

vescovo di Penna e di Adria; e nello stesso anno coadiutore di Niccolò da Sandonnino vescovo di Lucca col diritto di succedergli, quando morisse. Ma dappoichè ciò avvenne nel 1499, ei si vide contrastato il possesso di quella chiesa dal card. Giuliano della Rovere, il quale avea da Alessandro VI ottenuto di esserne amministratore. Giunse finalmente l' an. 1501 a quella sede, ma non la tenne che per due anni, essendo morto nell'ottobre del 1503 (*).

XVII. Suo carattere, e sue opere.

XVII. Il Panciroli facendo il carattere del Sandeo, e citando il sentimento di altri giureconsclti, dice ch' ei fu uomo in cui la fatica e lo studio fu maggior dell' ingegno; che occupossi singolarmente in raccogliere e in esaminare la altrui opinioni; e che tenendo di continuo la penna in mano, andava notando quanto gli avveniva di leggere, che giovar potesse a' suoi studj. Ei nondimeno ebbe a' suoi tempi la fama di un de' più dotti canonisti, e fu posto al pari del cardinal di Sangiorgio, che fra tutti fu per avventura il più insigne. Infatti Bernardino Landriani, scrittore di questo secolo, in una sua lettera citata dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 2280), gli unisce insieme, dicendo ch' essi erano nella scienza de' Canoni, ciò che nell' arte della guerra erano stati i due Scipioni. E Giannantonio de' Gradi (*in Addit. ad Jo. Ant. de S. Georg. in* 1 *Decr. init.*) racconta di aver udito da chi n'era stato testimonio di veduta, che quando il Sandeo venne innanzi al Sangiorgio per essere esaminato per la carica di auditor di ruota, questi gli propose sessanta difficoltà, tratte dal testo e della chiosa ordinaria dell'uno e dell'altro Diritto, chiedendogli similmente, che le venisse sciogliendo con altri passi del testo e della chiosa, e che il Sandeo cominciò con somma facilità a sciogliere la prime trenta, rimanendone attoniti i circostanti e lo stesso Sangiorgio, il quale non volle ch' ei più oltre continuasse; perciocchè, disse, chi ha sciolte sì bene le prime non può du-

(*) Della stima in cui Ercole I, duca di Ferrara, avea il Sandeo, e dell' affetto con cui rimiravalo, son prova due lettere che si conservano in questo ducale archivio, da quel principe scritte, una allo stesso Felino a' 5 di febbraio del 1494, in cui si congratula con esso lui, che il papa gli abbia data stanza nel palazzo apostolico, e dice che vuol ringraziarne il cardinal di Valenza, a cui ciò doveasi singolarmente: l' altra del 15 di marzo dell' anno stesso al detto cardinale, in cui, come avea promesso, gli rende grazia dei vantaggi procurati al Sandeo.

bitarsi che non sia pronto a sciogliere ugualmente le ultime ancora. A questa sua instancabil fatica dee il capitolo de' canonici della metropolitana di Lucca la copiosa e pregevol raccolta de' libri ch' egli avea per suo uso raccolti, e di cui morendo ad esso fè dono. Ed essa ci mostra in fatti quanto sollecito e diligente egli fosse; perciocchè oltre non poche opere, le quali dobbiamo a lui solo, che sieno fino a noi pervenute, in molti de' suoi libri così manoscritti, come stampati si veggon note e osservazioni da lui medesimo aggiunte, le quali danno non poco lume, e molto perciò se n' è giovato l' eruditiss. monsig. Mansi, che spesso le cita nelle sue giunte al Fabricio, e altrove. Molte ancora sono le opere ch' egli ci ha lasciate, da lui composte a illustrazione de' Canoni e delle Decretali, e, oltre le stampate, ve ne ha molte ancor manoscritte, e dell' une e dell' altre si può vedere il catalogo presso il suddetto monsig. Mansi. Fra esse ne veggiamo una ancora di argomento storico, cioè un Compendio della Storia de' Re di Sicilia, in cui per altro ei non ha fatto che raccogliere in breve ciò che più altri scrittori ne avean detto. Egli fu l' ultimo della sua famiglia, come raccogliesi da un' elegia latina de Antonio Tebaldeo (*ap. Manni l. c. p.* 77) indirizzata a Felino all' occasion che la peste aveagli già condotti a morte tutti i parenti, lasciando vivo lui solo. In essa, a lui volgendosi; così gli dice il poeta:

Ast tu de claro solus, Feline, superstes
Sanguine, divini maxime juris honos, ec.

E lo esorta poi a continuar egli almeno la sua stirpe. Ma Felino entrato poscia nel clero, e fatto vescovo, non fu in istato di seguire il consiglio del Tebaldeo.

XVIII. Altri canonisti.

XVIII. Sieguono presso il Panciroli (*c.* 44, 45) più altri canonisti che illustrarono per lo più l' università di Padova. Gianfrancesco Pavini canonico nella stessa città, e non solo giureconsulto, ma teologo ancora verso il 1448, secondo il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 43), spiegava ivi il Decreto col tenue stipendio di 30 ducati. Chiamato poscia da Paolo II a Roma, vi fu auditore di ruota, nel qual impiego visse più anni, e scrisse più opere, il cui catalogo si ha presso il medesimo Panciroli, e assai più esattamenre presso l' Oudin (*De script. eccl. t.* 3. *p.*

2695). Ivi parimente furono professori Ottonello Pasini pronipote del Pavini per parte d'una sorella, e Cosimo Contarini che l'an. 1460 fu ancor vicario generale di Jacopo Zeno vescovo di Padova (*Agost. Scritt. venez. t.* 1. *p.* 298), e Antonio Capodilista morto nel 1489 (*Facciol. l. c. p.* 44), e Francesco da Brevio veneziano, che fu poi vescovo di Ceneda, e di cui più ampie notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. l.* 2, *par.* 4, *p.* 2080), e Dionigi Franceschi pur veneziano, e Francesco Facio Padovano, di cui il Panciroli non loda solo il sapere, ma la grazia ancora e l'eleganza nel ragionare, la vasta memoria, la singolare eccellenza nel sonare della cetera, e nell' imitare perfettamente gli antichi caratteri, le quali cose però non so a quai mònumennti si appoggino. Ei morì assai giovane l'an. 1505. Più altri ancor ra ei nomina a questo luogo, di cui non giova qui ripetere i nomi; e molto più che alcuni di essi appartegono al secol seguente, come Jacopo Alvarotti il giovane dal Panciroli qui rammentato fuor d'ordine (*c.* 46). L' ultimo, che da questo scrittore si annovera tra i celebri canonisti di questo secolo, e che a ragione dee tra essi aver luogo, è il card. Giannantonio da Sangiorgio, di cui perciò passiamo ora a parlare.

XIX Card. Giannantonio da S. Giorgio.

XIX. Ch' ei fosse di patria milanese, e non piacentino, come da alcuni si afferma, è stato provato dall' Argelati con sì chiari argomenti (*Bibl. Scripi. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1279, ec.), che sembra non potersene più dubitare. Egli è ben vero che questa famiglia erasi da Piacenza trasportata già da qualche tempo a Milano, ed ivi era stata annoverata tra le patrizie. Quindi egli nelle sue opere s'intitola da Pacienza, e insieme patrizio milanese: *D. Johannis Antonii de* S. *Georgio de Placentia Patritii mediolanenis*. Ei nacque l'an. 1439, e dopo aver compiuti i suoi studj probabilmente nell' università di Pavia, in questa cominciò a tenere pubblica scuola di Canoni nell'an. 27 di sua età, e continuò per 6 anni, com' egli stesso afferma (*ad calc. op. De usibus Feudor.*), impi egando tre ore ogni giorno nella intruzione de' suoi scolari; e innoltre occupandosi nello scriver più opere, che furon poi pubblicate. Nel tempo stesso delle autunnali vacanze, in cui

egli soleasi talvolta recare a Trino nel Monferrato presso i conti di Biandrate suoi parenti, non cessava da' consueti suoi studj; e in Trino appunto ei diede l'ultima mano alla sua opera sopra gli usi de' feudi, come dimostra il ch. proposto Irico (*Hist. Trid. l.* 2, *p.* 208). L'an. 1473, dopo aver compiuta la sua lettura di 6 anni nell' università di Pavia, fu arrolato nel collegio de' giureconsulti milanesi, e fu ancora dichiarato proposto, ma non sappiamo in qual anno, dell'imperial basilica di s. Ambrogio nella stessa città, onde talvolta egli è detto semplicemente il proposto. L'an. 1479 fu eletto vescovo d'Alessandria, e poscia non molto appresso chiamato a Roma da Sisto IV e fatto referendario apostolico, e auditore di ruota, nel qual impiego continuò sotto Innocenzo VIII e sotto Alessandro VI. Quest' ultimo pontefice l'anno 1493 lo nominò cardinale col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, ma dal vescovado, che allora avea, ei fu detto comunemente il cardinale alessandrino. L'an. 1499 fu dalla chiesa d' Alessandria trasfesito a quella di Parma, quindi fatto patriarca di Gerusalemme, e per ultimo trasferito successivamente alle chiese di Frascati, di Albano, di Palestrina e di Sabina. L' Ughelli (*Ital. sacra t.* 2 *in episc. Parm.*; *t.* 4 *in episc. Alexandr.*), il Ciaconio (*in Alex. VI*), e dopo lor l'Argelati ed altri scrittori rammentano e i vantaggi da lui recati alle due chiese di Alessandria e di Parma, e alcune onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato dal duca di Milano, e da' pontefici Alessandro VI e Giulio II, intorno alle quali cose io non ho che aggiugnere a ciò ch' essi ne dicono. Morì in Roma in età di 70 anni l'anno 1059. Già abbiam veduto nel parlar del Sandeo, ch' egli e il Sangiorgio furon creduti i più dotti canonisti de' tempi loro. Rafaello Volterrano lo dice uomo nella scienza legale non inferiore ad alcuno (*comm. urbana l.* 21). Somiglianti e più onorevoli ancora son le espressioni con cui di esso ragiona Paolo Cortese, il quale lo dice (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 13) il primo tra' giureconsulti della sua età, e racconta ch'essendo già cardinale continuava col medesimo ardor di prima gli usati suoi studj, e parlando altrove de' consulti da lui distesi afferma (*ib. p.* 40) che non ve n'ha altri che sieno scritti con più copiosa eloquenza e con più saggio discer-

nimento. Le dignità medesime, a cui fu sollevato, sono una chiarissima prova dell' alta stima in cui egli era. Delle opere da lui pubblicate, e delle loro edizioni, e di alcune che si conservano manoscritte, ci ha dato un esatto catalogo l' Argelati. Esse sono singolarmente comenti sul Decreto di Graziano, e su' libri delle Decretali, oltre alcuni altri particolari trattati, e due Orazioni da lui recitate una nell' esequie del cardinal di Tournay, l' altra sulla passione del Redentore. Alle quali opere si debbon aggiugnere due consulti, uno in materia di feudo per la contea di Foix, l'altro per la successione nel ducato di Livonia, che si accennano da monsig. Mansi come esistenti nella biblioteca di Felino Sandeo (*Bibl. med. et inf. Lat. in t. 3, p. 33*).

XX. Notizie del crad. Branda da Castiglione.

XX. A questa non lunga serie di canonisti esposta dal Panciroli dobbiam qui aggiugnere alcuni altri da lui ommessi, o brevemente solo accennati, e che son degni di più distinta menzione; perchè abbiamo indubitabili monumenti del molto loro sapere in questo genere di scienza. E sia il primo tra essi il card. Branda da Castiglione, da noi nominato in più altri luoghi di questo tomo, e di cui ragioneremo ora più stesamente, anche perchè non vi ha forse finora chi ne abbia trattato con esattezza. Quel Vespasiano fiorentino, di cui spesso abbiam fatta menzione, e che avea scritte le Vite degli Uomini più illustri del suo tempo, le quali ancor si conservano manoscritte, tra essi avea dato luogo al card. Branda, come afferma l' ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19) il quale ne ha dato in luce qualche frammento. Molto parimente scrisse in lode di questo celebre cardinale Francesco Filelfo nella Orazion funebre da lui recitata nell'esequie di Baldassare da Castiglione di lui nipote, come afferma il ch. dott. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 180), ma questa ancora è rimasta inedita nella biblioteca ambrosiana. Noi ne trarremo adunque da' migliori scrittori, e, ove sia possibile, dai monumenti di quel tempo, le più accertate notizie. Ei nacque in Castiglione nella diocesi di Milano l' an. 1350, come raccogliesi dall' anno in cui egli morì, e dall' età che allora contava. Antonio Beffa Negrini che ha pubblicati gli Elogi di alcuni personaggi di quella illustre famiglia, e

che, quanto alla genealogia si può credere che ne abbia avuti alla mano gli autentici documenti, lo dice figlio di Maffeo da Castiglione, e di Lucrezia Porra, nel che egli è seguito dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2 *p.* 349, ec.). È probabil ch'ei facesse i suoi studj nell'università di Pavia ove poi egli fu professore di Canoni, come non solo da'due suddetti scrittori si afferma, ma ancor dal Corio, che lo annovera fra coloro i quali da Giangaleazzo Visconti furon trascelti a illustrar quello Studio (*Stor. di Mil. par.* 4, *p.* 290 *ed ven.* 1554). Ma quanto tempo ei vi si trattenesse, non vi ha chi 'l dica. Anzi l'Argelati e il Beffa Negrini discordan tra loro intorno al motivo per cui egli partendone si recasse a Roma; perciochè il primo racconta ch' egli spontaneamente, dopo essersi arrolato nel clero, andò al servigio della cura romana; il secondo afferma ch' ei fu colà inviato da Giangaleazzo per ottener dal pontef. Bonifacio IX alcuni onorevoli privilegi all' università di Pavia, e per altri affari. E questa opinione deesi certamente seguire; perciocchè negli Atti di quella università troviamo al 1389 „ Mandatum floren. 60. Egregio J. U. „ Doct. P. Brande de Castiliono ituro ad Romanam Cu- „ riam cum literis Illustris Magnif. Domini causa accipendi „ Bullas et Privilegia Summi Ponteficis pro confirmatione „ generalis studii „. E abbiamo in fatti veduto altrove (*t.* 5. *p.* 72) che il detto pontefice lo stesso anno 1389 pubblicò una bolla in favore di quella università, la quale fu effetto del viaggio a Roma del Castiglione. Questi fattosi ivi conoscere ed ammirare da Bonifacio, fu da lui dichiarato suo cappellano e auditore di ruota, e adoprato ancora, secondo la concorde testimonianza di tutti gli autori, in alcune legazioni nell' Allemagna, delle quali però non abbiamo più distinta contezza. In esse ei corrispose sì bene all' aspettazion del pontefice, che questi lo elesse vescovo di Piacenza l'an. 1404, benchè prevenuto dalla morte che lo rapì nel 1 d'ottobre del detto anno, non potesse consecrarlo. Così afferma provandolo con autentici documenti l'eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 7, *p.* 90 ec.), e confutando con essi l' opinione di altri che a Gregorio XII e all'anno 1407 attribuiscono l'elezione di Branda a quel vescovado.

XXI. Dignità ed onori a lui conferiti.

XXI. Questa dignità, a cui Branda fu sollevato, gli fu origine di non pochi disturbi. Era egli stato dapprima favorevole al partito di Gregorio XII, ma poscia veggendo che questo pontefice non volea mantener la promessa solennemente giurata di rinunciare al papato, ove il ben della Chiesa così richiedesse, egli ancora colla maggior parte de' cardinali e de' prelati italiani gli negò l'ubbidienza. Gregorio perciò sdegnato, privollo l'an. 1408 del vescovato, e gli sostituì Bartolommeo Caccia, da altri detto delle Case, domenicano. Ciò non ostante ritenne Branda il nome e le divise di vescovo, di cui non credevasi legittimamente spogliato, e con tale titolo trovossi presente l'an. 1409 al concilio di Pisa, in cui deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, fu eletto pontefice Alessandro V. Il nuovo pontefice diede tosto a vedere a Branda, in quanta stima lo avesse; perciochè al principio dell'anno seguente lo inviò col carattere di legato apostolico in Lombardia. Egli giunto a' 17 di marzo a Borgo S. Donnino fu con tutto il suo seguito arrestato per ordine del march. Orlando Pallavicino, e legato non altrimente che pubblico malfattore, fu condotto nelle carceri di Busseto, ove per circa tre mesi e mezzo sostenne una durissima prigionia. L'avidità del denaro sembra che fosse il solo motivo per cui il Pallavicino s' indusse a trattare sì crudelmente quel vescovo; perciochè essendosi Sigismondo re de' Romani interposto per ottenergli la libertà, e avendo scritto ad Orlando in lode e commendazione di Branda, di cui diceva fra le altre cose, che nella nunziatura sua d' Allemagna erasi conciliata la stima e l'ammirazione di tutti que' popoli, egli sotto falsi pretesti rigettò le premurose istanze di Cesare, e solo s' indusse a trarlo dalla prigione, quando i parenti di Branda gli ebber pagati 1000 ducati d' oro in Venezia, e 200 in Firenze. Le quali cose veggansi più ampiamente distese e comprovate con autentici documenti dal sopraccitato moderno scrittore della Storia di Piacenza (*ib. p.* 112, ec.). Giovanni XXIII succeduto frattanto ad Alessandro V, diede l'an. 1411 un onerovol compenso a Branda de' sofferti travagli nominandolo cardinale a' 5 di giugno; nella qual occasione ei rinunciò la sua chiesa a frate Alessio da Seregno dell' Ordine de' Minori altrove da noi mentovato (*l.* 2, *c.* 1). E nondimeno ei fu

poi detto comunemente il cardinal di Piacenza. L'an. 1413 Giovanni XXIII lo inviò suo legato con amplissima autorità a Sigismondo re de' Romani, singolarmente perchè lo accompagnasse nel viaggio d'Italia (*Raynald. Ann. eccl. ad h. an., n.* 18), nella qual occasione ancora Giovanni da Vignate signor di Piacenza e di Lodi lo incaricò di ottener da quel Sovrano l'investitura della seconda delle dette città; e il cardinale ne riportò il bramato favorevol rescritto (*Poggiali l. c. p.* 125). Intervenne al concilio di Costanza, e in esso ottenne tal grazia presso il suddetto re Sigismondo, che questi oltre altre testimonianze di amore e di stima, con cui lo distinse, gli concedette ancor due diplomi alla famiglia di esso molto onorevoli, i quali veggonsi tra' monumenti dati alla luce da Matteo Castiglione (*De orig.* ec. *gentis Castill.*). Nè meno fu egli caro a Martino V eletto pontefice in quel concilio. Egli lo inviò l'an. 1421 suo legato in Ungheria, in Boemia e in altre vicine provincie singolarmente per combattere gli errori degli Ussiti (*Rayn. Ann. eccl. ad h. an. n.* 7. ec.). Veggiamo in fatti che l'an. 1423 fu ad istanza del card. Branda pubblicato in Vienna un trattato contro di quelli eretici (*Quetif et Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 773), e che l'an. seguente 1424 egli intervenne come legato apostolico alla coronazion di Sofia moglie di Jagellone re di Pollonia (*Cromer Hist. Polon. l.* 19). Un concilio ancora radunò in Allemagna l'an. 1423 il card. Branda, come pruova monsig. Mansi (*In not. ad An. eccl. Rayn ad h. an., n.* 9), indrizzato particolarmente alla riforma del clero per cui stabilì opportuni provvedimenti, ma che non furon poscia osservati come doveasi fedelmente. I moderni scrittori aggiungono che da Sigismondo fu inviato suo luogotenente in Italia; il chè, se è vero, accadde probabilmente al ritorno ch'ei fece dalla legazione or mentovata. In pruova di ciò essi adducono l'orazione che Paolo Biumi milanese gli recitò a nome del collegio de' giureconsulti, quando egli con tal carattere entrò in Milano, la quale conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Io rifletto però che nel titolo di essa, il quale più esattamente che dall'Argelati ci è stato dato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1293), di tal dignità non si fa alcuna menzione, ma si dice solo: *Collatio*

brevissima ad Reverendissimum D. B. de Castiliono Placentinum Cardinalem per D. Paulum de Bimio pro parte Collegii Mediolani exposita pro ejus visitatione juxta morem et stilum ipsius Collegii. E io perciò non posso accertare se questo nuovo onore del card. Branda sia bastevolmente provato.

XXII. Ultimi suoi anni, e sua morte.

XXII. Egli intervenne poscia al concilio di Basilea, e fu tra quelli che apertamente si dichiararono in favore di Eugenio IV. E tale era il concetto che aveasi dalla destrezza e del sapere di questo dottissimo cardinale, che Ambrogio camaldolese, di cui ancora abbiamo due lettere da esso scritte (*l.* 2. *ep.* 16, 17), pensava che il pontefice avrebbe saggiamente operato, se a lui avesse interamente rimesso il dificil maneggio di quell' affare (*l.* 3, *ep.* 44). Ma quando egli vide que' Padri troppo ostinati nel lor procedere contro il pontefice, abbandonò quel concilio, e venne a Firenze, ove era allora Eugenio, e ove veggiamo che il card. Branda trovavasi fin dall' agosto del 1435 (*Istor. di Fir. vol.* 19 *Scrit. rer. ital. p.* 979). Il Beffa Negrini aggiunge che nello stesso anno 1435 ei fu inviato da Eugenio a Ferrara, perchè insiem col march. Niccolò III trattasse della pace da stabilirsi tra'l duca Filippo Maria Visconti e i nemici di esso. Ma questa pace fu stabilita nel 1433 (V. *Murat. Antich. estensi par.* 2, *c.* 7), e io non trovo tra gli scrittori di que' tempi, chi affermi avervi avuta parte il cardinale da Castiglione. Intervenne egli poscia al concilio generale tenuto in Ferrara e poi in Firenze, e continuò ad adoprarsi, benchè in età già decrepita, in favor del pontefice; e ne abbiam pruova in un frammento della Vita che scritta ne avea Vespasiano da noi poc'anzi citato, pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 19): „ Sendo il Concilio di „ Basilea, e cercandosi per Papa Eugenio romperlo, „ quanto fussi possibile, avendosi a rispondere a cer- „ te bolle havevano mandate a Firenze contro a Papa „ Eugenio, bisognò fare la risposta. La commise Pa- „ pa Eugenio a certi Cardinali, che l'examinassino be- „ ne, e di poi facta che la fussi, si mostrassi al Cardinal di „ Piacenza. Fatta la risposta, perchè il Cardinale era di „ mala voglia, gliela portarono a casa, e fecela leggere, e vol- „ la la lasciassimo. Non gli soddisfacendo, ela fece lui, che

„ da tutti quelli la viddono di poi, non si poteva nè levare nè
„ porre, che fu mandata la risposta a Basilea, che ravvilup-
„ pò il cervello a quegli del Concilio, ch' era fondata tutta
„ in su testi di ragione Canonica, della quale era dottissimo.
„ Era in questo tempo d' età d'anni novanta e più „. Nè
con minore zelo si adoperò il card. Branda nell' altro gravissimo affare che ivi trattavasi, della riunione dei Greci e degli Armeni colla Chiesa latina. Ciriaco d' Ancona nella lettera, di cui diremo tra poco, a lui attribuisce singolarmente il felice successo di sì arduo negozio. E noi il veggiamo sottoscritto a' due decreti dell'unione de' greci e degli Armeni, il primo de' quali è segnato a' 7 di Luglio del 1439, il secondo a' 3 di febbraio dall'an. 1442 (*Harduin. Collect. Concil. t.* 1, *p.* 987, 1029), nel qual anno pure a' 23 di Aprile per commissione di Eugenio ei fece in Firenze la traslazione di un monastero di monache (*Manni Sigilli t.* 9, *p.* 86). In Firenze trattenevasi il cardinale fino all' ottobre di quest'anno medesimo, quando ei partì in età di 93 anni per Milano. Di questo viaggio, di cui non ben sappiamo il motivo abbiamo una indubitabile testimonianza ne' frammenti di Ciriaco d' Ancona, che in esso gli fu compagno, pubblicati da monsig. Compagnioni. In essi veggiam che Ciriaco nel detto mese partì da Firenze col cardinale (*Comm. Cyr. Nov. Fragm. p.* 20) e che a' 30 del mese stesso giunse con lui a Milano (*ib. p.* 27). Poco tempo trattennesi il cardinale in Milano, e una lettera di Angiolo Grassi vescovo d'Ariano a Ciriaco, che si legge ne' citati frammenti (*p.* 54), ci mostra ch' egli era in Castiglione sua patria agli 11 di dicembre dello stesso anno 1442. Ivi ei cadde infermo, e Ciriaco n' ebbe la nova in Milano ai 20 di gennaio dell'anno seguente (*ib. p.* 56), e recossi perciò a visitarlo in Castiglione ove fra pochi giorni, cioè a' 5 di febbraio, il cardinale finì di vivere. Io ho notate con esattezza le epoche in questi ultimi anni della vita del card. Branda, perchè esse mi son necessarie a esaminare un fatto che dal Corio (*Stor. di Mil. par.* 5, *p.* 341), e poscia da tutti gli altri scrittori milanesi e ancor dal ch. Sassi (*Series Archep. mediol. t.* 3 *p.* 870, 953), ci vien dato per certo. Narra adunque il suddetto scrittore, che l'an. 1440 il cardinale venuto a Milano, usò di ogni sforzo per togliere da quella chiesa il rito ambrosiano, che a tale fine essendo commendatario del monastero di s. Ambro-

gio ne cacciò i monaci di s. Benedetto che usavano di quel rito, e v' introdusse i Certosini; ma che il duca Filippo Maria Visconti gli costrinse ad uscirne, e vi rimise gli antichi monaci; che il cardinale ciò non ostante tratto nelle sue parti il proposto della chiesa metropolitana di s. Tecla, si fè da lui consegnare il libro della liturgia ambrosiana, e nel solenne dì di Natale fece celebrar la Messa all'altare maggiore del tempio medesimo secondo il rito romano; che i Milanesi di ciò sdegnati corsero al palazzo del cardinale e minacciandogli il fuoco il costrinsero a render loro quel libro; che questo tumulto ebbe fine nel dì dell' Epifania, e che il dì appresso partito segretamente il cardinal da Milano più non vi fece ritorno. Or in un tal fatto, di cui non veggo che alcuno abbia finora rivocata in dubbio la verità, a me sembra di scorgere tali difficoltà, che non mi permettono di rimirarlo qual certo. Io non veggio in qual tempo potesse il cardinale tentar tal cosa. Gli scrittori milanesi affermano che ciò avvenne alla fine del 1440. Ma noi abbiamo veduto ch' egli si trovò al concilio generale in Firenze, e indi non fece partenza che nell'ottobre del 1442. Direm noi che in questa sua venuta facesse egli questo attentato? Ma abbiam veduto che a' 13 di dicembre egli era già in Castiglione, donde non sembra che più partisse, e ove circa due mesi appresso morì, e non potè quindi nelle feste di Natale e dell' Epifania far ciò che abbiamo udito narrarsi. Converrà dunque supporre che più anni prima ciò avvenisse. Ma il Corio dice che il cardinale d' allora in poi non mise più piede in Milano; e noi abbiamo provato che ei certamente vi fu nel novembre del 1442; e anzi il mentovato Ciriaco descrive l' onore con cui fu ricevuto. Aggiungasi che non sembra in alcun modo probabile che un Milanese prendessse con tanto ardore a distruggere uno de' principali ornamenti della sua chiesa, e che quando pure ei l'avesse voluto, troppo poco opportuno era il mezzo tentato per ottenerlo; che della liturgia ambrosiana dovean aversi allora moltissimi esemplari, perchè involatone uno, ella non potesse più usarsi; e che una Messa secondo il rito romano celebrata per forza nella chiesa metropolitana ad altro giovar non poteva, che ad irritare la plebe. Io dubito perciò, che tutto questo racconto non sia appoggiato che a una semplice tradizione popolare, e non posso a meno di non dubi-

tarne, finchè nol veggo confermato da più autorevoli documenti (*a*).

XXIII. Il frammento di Vespasiano fiorentino, poc' anzi recato ci fa conoscere quanto versato fosse nel Dritto canonico questo calebre cardinale. Nè è perciò a stupire di ciò ch' egli soggiunge, cioè „ ch' egli era di tanta autorità „ in Corte di Roma e per tutta la Chiesa di Dio, et appresso „ lo Pontefice et tutti i Cardinali, che a suo giudizio o de„ terminazioni che facessi, non era ignuno non gli ap„ provassi, come huomo di grandissima autorità e re„ verentia, come era di lui „. Gli affari, in cui egli fu continuamente involto, non gli permisero di lasciarci que' monumenti del suo sapere, che in più tranquillo stato di vita avrebbe potuto trasmetterci. L'Argelati nondimeno dopo altri scrittori, ne rammenta alcune opere che diconsi esistere manoscritte nel collegio da lui fondato in Pavia. Ma assai più che con esse, ei giovò alla repubblica delle lettere colla munisicenza da lui usata in favore de' loro coltivatori. Il Beffa Negrini e gli altri scrittori moderni parlano del sopraddetto collegio da lui fondato, e della copiosa biblioteca ch' egli vi aggiunse, delle scuole da lui parimente aperte in Castiglione sua patria, delle altre magnifiche fabbriche da lui ivi innalzate, e del favore di cui soleva essere liberale verso de' dotti. Pruova ancora più certa ne abbiamo nella lettera poc' anzi accennata, che gli scrisse Ciriaco: „ Tu, o ottimo padre, dic' egli (*Nov.* „ *Fragm. p.* 38) a guisa de' più gran principi, non solo hai „ cinto di mura in gran parte Castiglione tua patria, e „ l' hai ornata di magnifici tempi, e di superbi palagi, ma „ Milano ancora e Pavia e Piacenza hai abbellite di chiese, „ di monasteri, di scuole, di collegi, e di più altri edificj. „ E benchè grandi sieno queste opere tue e de' tuoi mag„ giori, altre nondimeno assai più ragguardevoli ne hai in„ traprese. Perciocchè abbiamo udito di fresco che per „ tua opera singolarmente, del pontef. Eugenio e del Card.

XXIII. Suo sapere, e sua munificenza verso i dotti.

(*a*) Le ragioni da me arrecate per rivocare in dubbio il fatto del card. Branda da Castiglione contro il rito ambrosiano hanno ora acquistata assai maggior forza, dappoichè il ch. p. ab. Casati ho osservato che dal 1440 al 1443, in cui vuolsi ch' esso accadesse, non era già commendatario del monasterio di s. Ambrogio quel cardinale, che nol fu mai, ma bensì Biagio Ghilini (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 70).

„ Giuliano Cesarini si son riuniti alla Chiesa nel sinodo di
„ Firenze i Greci; gli Armeni e i Giacobiti, ec. ». Tra quelli che pruovan gli effetti della mugnificenza del card. Branda, uno fu il poc' anzi nominato card. Cesarini, il quale come affermasi da Vespasiano, fu da lui allevato e scorto su quel sentiero, per cui giunse a ottener sì gran nome. A ragione perciò il medesimo Vespasiano dice che » fu mol-
„ to volto a presentare favore agli uomini dotti. Fece fare
„ molti libri, e tutti gli dette a' più Beneficj haveva tenuti.
„ Fece fare in Lombardia una Libreria comune a tutti quel-
„ li desideravano aver notizia delle Lettere.

XXIV. Fabiano Benzi.

XXIV. Un altro canonista non debb' essere qui ommesso il quale al suo sapere dovette l'inalzamento a cui giunse, cioè Fabiano Benzi di Montepulciano. Agostino Patrizj vescovo di Pienza, statoli già discepolo ne scrisse la Vita data alla luce dal dottiss. Mabillon (*Museum. italic. t. 1, p. 251, ec.*), e noi ne faremo qui un breve compendio essendo questo l'unico monumento, da cui se ne possa trarre qualche notizia. Fabiano nato l'an. 1423 in Monte Pulciano da onesti, ma poveri genitori, dopo il corso consueto di studj fatto sacerdote, passò a Siena per istruirsi ne' sacri Canoni, ed egli il fece con esito così felice, che fu poi destinato a tenerne pubblica scuola in quella università. Tornato in patria, passò a Roma e fatto auditore di Marino Orsini arcivescovo di Taranto, e destinato legato apostolico in Inghilterra, passò con lui a quell' isola. Finita la legazione, e venuto di nuovo a Roma, Jacopo vescovo di Perugia lo scelse a suo vicario, il qual impiego sostenne circa cinque anni con somma lode; ed essendo stato a quel tempo onorato della porpora Alessandro Oliva da Sassoferrato generale degli Agostiniani, e professore in quella università, Fabiano fu da lui posto tra' suoi domestici. Ma poco tempo stette con lui, venendogli da immatura morte rapito quel cardinale. Pio II che avealo in grande stima, inviollo a Genova per indurre quella repubblica a entrare nella general lega contro de' Turchi; ma morto frattanto quel pontefice, Paolo II lo addoprò più volte nell' acchetar le discordie, per cui le città dello Stato ecclesiastico si laceravano a vicenda. Da questo stesso pontefice fu arrolato tra' cherici della camera apostolica, ed egli avealo de-

stinato legato in Germania, per riunire in pace Mattia Corvino re d'Ungheria e Casimirro re di Pollonia. Ma la morte di Paolo in quel frattempo avvenuta impedì l'esecuzione di questo disegno. Sisto IV non fece minor conto dell'integrità e della destrezza di Fabiano, che fu da lui nominato tesoriere della Romagna, poi governatore di Fano; e per ultimo tesoriere della Marca d'Ancona oltre più altre ragguardevoli commissioni, di cui fu onorato. Avrebbe egli probabilmente ottenuto più ampio giuderdone delle sostenute fatiche, ma la morte, da cui fu sorpresso in età di anni 58, troncò il filo degli onori che gli erano destinati. Il Patrizj dopo aver così descritta la Vita di Fabiano, passa a far grandi elogi della pietà, del senno, della dottrina ond'era fornito; e rammenta singolarmente la biblioteca da lui aggiunta alla chiesa di Montepulciano sua patria, di cui era arciprete. Ch'egli scrivesse opera alcuna, il Patrizj nol dice; nè trovo chi ne faccia menzione, e probabilmente fu egli ancora troppo distratto nell'amministrazion degli affari a lui confidati, perchè potesse occuparsi nel distender trattati, o libri.

XXV. Pietro dal Monte.

XXV. Per somigliante maniera fu dal suo saper nel Diritto canonico sollevato alle più ragguardevoli dignità Pietro dal Monte veneziano. Di lui ha scritto esattamente non men che ampiamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 346, ec.), e dopo lui l'eruditiss. monsig. Giangirolamo Gradenigo arcivescovo di Udine (*Brix. Sacra p.* 337, ec.), e io posso perciò spedirmene brevemente, rimettendo chi legge ai due suddiiti scrittori. Il primo di essi singolarmente ha confutata con forti argomenti l'opinione di chi ha affermato ch'ei fosse di nascita del tutto oscura, e ch'ei servisse qual pedagogo ad Antonio Corario e a Gabbriello Condolmieri, che fu poi Eugenio IV, di amendue i quali era Pietro assai più giovine. Questi ebbe la sorte di aver a suo maestro il celebre Guarino da Verona, da cui fu istruito non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. Bramoso poscia d'istruirsi nella filosofia, passò a tal fine a Parigi; ove dopo due anni di studio ebbe l'onorevol titolo di maestro. Da Parigi venne a Padova, e dopo aver per alcuni anni studiata la giurispondenza, ne riportò il solenne onor della laurea l'an. 1433, nel qual anno ancora

ei cominciò a tenere ivi scuola di Canoni. Ma poco tempo durò in quell'impiego; perciochè verso la fine dello stesso anno fatto protonotario apostolico da Eugenio IV. fu da questo pontefice inviato in suo nome al concilio di Basilea. L'anno seguente essendo stato fatto prigione in Roma il cardinal Francesco Condolmieri nipote di Eugenio, Pietro fu dal concilio mandato insieme col vescovo di Brescia al popol romano, per ottenerne la liberazione. Ma mentre ei viaggia per liberar di carcere quel cardinale, vi si trovò chiuso egli stesso, caduto nelle mani di Niccolò Fortebraccio. Uscitone non molto appresso per opera singolarmente di Francesco Barbaro, fu nello stesso anno inviato da Eugenio col carico di collettore in Inghilterra, ove si trattenne per cinque anni, e si rendette accettissimo a' personaggi più ragguardevoli di quel regno. Tornatone l'an. 1439, fu tre anni appresso promosso da Eugenio al vescovado di Brescia. Ma la legazione in Francia, di cui lo stesso pontefice lo incaricò, non gli permise di fare il solenne ingresso nella sua chiesa che nel 1445. Delle cose da lui operate a pro della sua chiesa, si posson vedere i due sopraccitati scrittori, ch'esattamente le narrano, e presso i medesimi abbiamo ancora il diligente catalogo delle opere da lui composte sì stampate che inedite, fra le quali le più conosciute sono un Repertorio dell'uno e dell'altro Diritto, e un trattato dell'autorità de' Concilj, di cui si hanno più edizioni (*a*): Ei morì in Roma a' 12 di gennajo del 1457, lodato, come uno de' più dotti uomini della sua età, da tutti gli scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali sommamente onorevoli a Pietro sono state da' sopraddetti scrittori o riferite, o accennate, nè io credo convenevole il dilungarmi più oltre in ragionare di cose da essi già poste in ottima luce.

XXVI. Bartolommeo Zabarella.

XXVI. Un altro vescovo ebbe circa lo stesso tempo l'Italia, a cui il saper legale congiunto coll'eloquenza conciliaron la stima de' romani pontefici, e ottennero singolari onori. Ei fu Bartolommeo Zabarella nipote del cardinale del-

(*a*) Nella biblioteca guarneriana in s. Daniello nel Friuli conservasi un opuscolo ms. di Pietro del Monte, cioè una dissertazione sulla controversia ch' era tra Poggio e Guarin veronese, chi dovesse esser tenuto in maggiore stima, Cesare o Pompeo.

la stessa famiglia, di cui nel precedente tomo abbiam fatto l'elogio. Il Panciroli ne ha brevemente parlato nel ragionare del zio (*l.* 3, *c.* 28). Ma assai più belle notizie abbiamo nell' Orazion funebre che ne recitò nell' esequie Girolamo Agliotti benedettino (*Hier. Aliotti Epist. et Opusc. t.* 2, *p.* 311, ec.). Di essa pertanto mi varrò io a questo luogo, e insieme di ciò che con molta erudizione di lui ha scritto il p. Daniello Farlati della Comp. di Gesù, il quale ha consultati molti autentici monumenti così nell'archivio della famiglia Zabarella, come in quello della chiesa di Spalatro (*Illyr. sacra t.* 3, *p.* 376, ec.). Al sudetto cardinale dovette Bartolommeo la saggia educazione con cui, mortigli i genitori, fu allevato; ed egli vi corrispose tanto felicemente, che in età di 13 anni, come afferma l' Agliotti di aver udito dal medico Giovanni da Sermoneta, che gli era stato maestro, non solo era già ottimamente istruito nella grammatica e nella poesia, ma nella dialettica ancora. Coltivò poscia innoltre gli studj filosofici, e finalmente con più impegno si volse a' legali, ne' quali si avanzò per modo, che in età di 19 anni fu onorato in Padova della laurea. Per dodici anni fu in quella università interprete de' sacri canoni, nel che giunse a tal fama, che abbandonate le scuole degli altri professori, tutti accorrevano a lui. Fin dal principio di questa sua cattedra il pontefice Martino V lo sollevò alla dignità di protonotario apostolico, il che, secondo il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 30), avvenne l' an. 1418. Nove anni appresso Martino V chiamollo alla sua corte per valersene nell' esaminare e nel decider le cause; e poscia nell' agosto del 1428 sollevollo all'arcivescovado di Spalatro; alla qual chiesa però non potè egli assistere di presenza che per tre anni, cioè dal 1430 fino al 1433. Fu allora da Eugenio IV, successor di Martino, inviato col carattere di suo legato al concilio di Basilea; perchè cercasse di allontanare que' Padri dal pensier dello scisma, a cui si mostravan disposti, e in cui caddero poi veramente. E Bartolommeo diede ivi a vedere la sua eloquenza e 'l suo sapere, rispondendo sul campo a una lunga e forte invettiva del card. Cesarini, ch'era allora il più dichiarato sostenitore di quella assemblea, e confutandone le ragioni per modo, che de-

stò ammirazione e stupore in chiunque l'udiva. Ma ciò non ostante ei non potè ottenere ciò che bramava. Da Basilea fu l'arcivescovo di Spalatro l'an. 1434 mandato a Bologna per sedare le turbolenze di quella città, di che abbiamo memoria ancora nella Cronaca italiana di Bologna (*Script. rer. ital. vol.* 18 *p.* 660, 651) e di là poscia fu chiamato a Firenze, ov' era il pontefice. Intervenne al concilio generale in Ferrara e in Firenze, e dopo l'unione de' Greci fu l'an. 1439 mandato legato in Francia, non solo per trattare di pace tra quel re e quel d' Inghilterra, ma più ancora per distogliere quel sovrano dall'impiego preso a favore dei Padri di Basilea. L' Agliotti, che in qnel viaggio gli fu compagno, descrive i pericoli e i disagi che v'incontrarono, e il felice successo che l'arcivescovo ebbe nell'esecuzion dei comandi di Eugenio. Mentre egli era ancora in Francia; come afferma l'Agliotti, e non dappoichè fu tornato in Italia, come pensa il p. Farlati, fu dal pontefice nominato arcivescovo di Firenze; della qual chiesa ei prese possesso per mezzo di procuratore a' 30 di gennaio del 1440. Cinque anni resse personalmente quella sua chiesa, finchè nel 1444 fu dallo stesso Eugenio fatto referendario e inviato suo legato in Ispagna; dalla qual legazione mentre ritorna a Roma, sorpreso da malattia morì in Sutri, o, secondo altri, in Radicofani a' 13 d'agosto del 1445. Benchè egli fosse, come dalle cose finora dette è abbastanza palese, uomo dottissimo, nulla però ne abbiamo alle stampe, e solo alcuni consulti se ne conservano manoscritti in un codice della biblioteca di Felino Sandeo (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 331).

XXVII. Giorgio Natta.

XXVII. Di Giorgio Natta parimente non fa il Panciroli che un breve cenno (*l.* 2, *c.* 122). Con maggior esattezza ne ha parlato il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 40, *p.* 129). Egli era figlio, come già abbiamo osservato, di Enrichetto consigliero del marchese di Monferrato. Applicatosi singolarmente allo studio de' Canoni, ne fu professore dapprima nell' università di Pavia; il che, secondo il Panciroli, dee fissarsi all'an. 1475. Il Fabbrucci crede al contrario che qui sia corso errore, e che debba leggersi 1435; perciocchè in un passo delle sue opere Giorgio nomina appunto questo anno. Ma io sospetto che

nel testo di Giorgio anzi che nell'opera del Panciroli non sia ben segnato quell'anno; benchè anche l'epoca del Panciroli non sia esatta. Certo negli Atti dell'università di Pavia ei trovasi nominato la prima volta nel 1468. Da due monumenti allegati dal ch. proposto Irico (*Hist. Trid. p.* 259) raccogliesi che Giorgio era ancor vivo nel 1495; il che, benchè non sia impossibile in chi era professore fin dal 1435, non lascia nondimeno di muovere qualche difficoltà, e molto più che non troviamo memoria alcuna di Giorgio tra'l 1435 e'l 1468. Nel 1477 egli teneva scuola di Canoni in Pisa coll'annuo stipendio di 400 fiorini. Poscia due anni appresso, per timor del contagio, andossene senza prender congedo, e gli fu sospesa perciò la paga. Il Fabbrucci sostiene che nel 1482 ei tornò a Pisa; ma a dir vero, le parole di Giorgio, ch'ei recane in pruova, non mi sembra che provin ciò abbastanza; ma solo ch'ei compiè un suo trattato cominciato già in Pisa, e poscia due volte interrotto; anzi ivi afferma che in quell'an. 1482 egli era ambasciadore del March. di Monferrato presso il duca di Milano Giangaleazzo Maria, e a me sembra probabile ch'ei lasciasse del tutto quella università per entrare al servigio del suo sovrano. In fatti ne'due monumenti poc'anzi allegati del 1491 e del 1495 lo veggiamo onorato de'titoli di consigliere e di ambasciadore di quel marchese Guglielmo. Non sappiamo se oltre quest'ultimo anno ei continuasse a vivere (*a*). Il citato Fabbrucci ne accenna alcuni consulti e alcuni trattati legali, che si hanno alle stampe, fra'quali il più celebre presso i giureconsulti è quello intorno alle figlie dotate.

XXVIII. Cardin. Francesco Soderini.

XXVIII. Sia l'ultimo tra'canonisti di questo secolo il card. Franceseo Soderini, che dal Panciroli è stato nominato solo per incidenza (*l.* 2, *c.* 135). Più a lungo ne han parlato il Fabbrucci (*l. c. p.* 135) e il Manni (*Sigilli ant. t.* 3, *p.* 151) e altri scrittori, da'quali ne trarremo le più accertate notizie. Egli era d'una famiglia che come

(*a*) Veggasi la *Biografia piemontese* del sig. Carlo Tenivelli, ove altre notizie produconsi di Giorgio Natta, e si osserva ch'ei chiuse i suoi giorni a'25 di giugno del 1495, e si riferisce l'iscrizion sepolcrale che fu gli posta nella chiesa di s. Francesco in Casale (*t* 2, *p.* 64. ec.).

ne' secoli precedenti, così in questo ancora, di cui scriviamo, avea dati a Firenze parecchi uomini illustri per sapere e per senno. Tommaso di lui padre, oltre più altri onori, ebbe quello singolarmente di essere scelto da Pietro de' Medici a tutore de' due giovanetti suoi figli Lorenzo e Giuliano. Pietro di lui fratello fu gonfaloniere perpetuo della repubblica, e uno dell' accademia platonica più volte nominato con lode da Marsiglio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 674, 756, 884 *ed. Basil.* 1561), di cui pure abbiamo una lettera a Paolo Antonio altro loro fratello giureconsulto di professione (*ib. p.* 917). Gianvittorio Soderini dallo stesso Marsiglio viene annoverato tra' giureconsulti suoi amici (*ib. p.* 947). Ma il più celebre fra essi fu il nostro Francesco. Nato a' 10 di giugno del 1453 dal suddetto Tommaso e da Dianora Tornabuoni, fu inviato agli studj nell' università di Pisa, ed ebbe ivi a suo maestro nella scienza legale Pierfilippo Corneo, di cui abbiamo altrove parlato; e una lettera che Ficino scrive a quel celebre professore (*ib. p.* 654), ci fa vedere quanto grande fosse l' aspettazione che di Francesco ancor giovinetto erasi conceputa. In età di 23 anni era già professore in quella università insieme con Filippo Decio, e tal saggio ei vi diede di se medesimo, che l' an. 1478, benchè non contasse che 25 anni, fu sollevato da Sisto IV al vescovado di Volterra. I Fiorentini di lui si valsero in più affari di somma importanza, e il destinarono fra le altre cose ambasciadore al pontef. Sisto IV per placarne lo sdegno, di cui ardeva contro essi all' occasione della congiura de' Pazzi (*Raph. Volter. Comm. urb. l.* 5); e Jacopo Volterrano all' eloquenza di lui singolarmente, e alla singolar probità di cui in età sì giovanile mostravasi adorno, attribuisce il felice successo di quella ambasciata (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 113). Da essi ancora fu destinato a prestare in lor nome ubbidienza al nuovo pontefice Innocenzo VIII l' an. 1484, e inviato due volte nel 1494 e nel 1495 ambasciadore a Carlo VIII, e nel 1499 a Luigi XII, re di Francia (*Ammir. Stor. fior. t.* 2, *p.* 206, 222, 264). Nel 1503 Alessandro VI lo dichiarò cardinale, mentre egli era ancora ambasciadore de' Fiorentini alla corte di Francia; e questi per dimostrare la loro gioia, e la stima che avevano pel Sode-

rini, con due decreti pubblicati dal Fabbrucci ordinarono che a nome dello Studio fiorentino gli fosse fatto un presente di un bacile d'argento, in cui si spendessero circa 60 fiorini d'oro, e che tre giorni innanzi e dopo il solenne ingresso, ch'ei dovea fare in Firenze, dovessero i professori e gli scolari vacare dalle lor cattedre. Il Manni annovera più vescovadi, a' quali il Soderini successivamente fu trasportato da Alessandro VI e da Leone X, benchè egli continuasse ad essere detto comunemente il cardinal di Volterra. Una congiura contro il secondo di questi pontefici da alcuni cardinali ordita segretamente, e in cui ebbe il Soderini ancor qualche parte, gli sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al papa non avesse ottenuto di averne sol per gastigo lo sborso di venticinque mila scudi. Ciò non ostante sotto il pontificato di Adriano VI il Soderini tornò a tramar cose nuove, e cercò d'indurre Francesco I, re di Francia, a occupar la Sicilia. Il che saputosi dal pontefice, questi il fece chiuder prigione in Castel S. Angelo, ove si stette sino alla morte di Adriano. Trattone poscia, intervenne all'elezion di Clemente VII, ma poco appresso finì di vivere in Roma in età di 70 anni a' 17 di maggio del 1524. Le quali cose si posson vedere più ampiamente distese presso gli scrittori di storia ecclesiastica di que' tempi. L'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima, con cui questi ne parla in molte lettere che a lui scrisse (*t.* 1, *p.* 679, 798, 830, 833, 919, 914 ec.), sono un chiaro argomento della fama, in cui egli era, d'uomo dottissimo. Anche dappoichè fu cardinale, non cessò egli mai dal coltivare gli studj, come racconta Paolo Cortese (*De Cardin. l.* 2, *p.* 83), il quale afferma ch'egli era solito dare udienza nella sua biblioteca, acciocchè a partirsene che alcun facesse da lui, ei potesse tosto tornare alla lettura de' libri in cui allor si occupava. Il p. Negri

(*) Tra' giureconsulti ommessi dal Panciroli si può anche annoverare Ugo Trotti ferrarese, di cui il Borsetti non fa alcuna menzione, benchè pur sia certo ch'ei fu professore di Canoni nell'università della sua patria. Il ch. p. Ireneo Affò tante volte da me lodato nella libreria del convento del suo Ordine in Busseto ha scoperto un bel codice membranaceo, in cui a un trattato *de Usuris* di f. Alessandro Ariosto min. oss. siegue un altro intitolato „ Egregii, ac eximii utriusque Juris Doctoris Domini Ugonis de

(*Scritt. fiorent.* 222) e gli altri scrittori fiorentini fan menzione di alcuni trattati legali e di alcune orazioni da lui composte; ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe, trattane qualche lettera da essi parimente accennata

XXIX. Conclusione.

XXIX Così l'ecclesiastica giurisprudenza ebbe in questo secolo minor numero di coltivatori; che la civile, ma pur n'ebbe parecchi i quali le recarono non poco lustro, e tali, che di questa scienza ancora possiamo affermare che in niun luogo più che in Italia fu coltivata. Io potrei recarne più altre pruove collo schierare a chi legge moltissimi altri, de'quali nelle storie delle università, e nelle biblioteche degli scrittori italiani si trova, che, o tennero scuola, o scrisser trattati, o interpretazioni de' Canoni. Ma le stesse ragioni che mi hanno consigliato ad usare di brevità nel trattar degl'interpreti del Diritto civile, mi persuadon qui ancora a non allungarmi più oltre. Ci basti l'aver mostrato che lo studio de' Canoni fiorì più che altrove in Italia; e lasciamo a' compilatori delle biblioteche il darci una stucchevole serie di nomi e di edizioni. Io so che non ostante questo gran numero di canonisti, molti de' quali ebber fama d'insigni, questo studio però fu allora ben lungi dal giugere a quella perfezione a cui ne' secoli susseguenti è poi stato condotto. Ma, come abbiam più volte osser-

„ Trottis de ludo et joco Tractatus felicites incipit. „ E che ei fosse ivi professore di Canoni, il dice egli strsso al fin di quel libro: „ Datus est „ per me editus libellus iste anno Domini nostri 1456. in vacationibus na„ tivitatis dominicae, tempore quo legebam ordinariam juris canonici, im„ perante Illustrissimo Duce Bortio Estensi domino nostro singularissimo. „ Alcune curiose notizie ci somministra questo codice su certe costumanze di quell'età. Vi veggiam fra le altre cose indicato il corso al pallio, che faceasi talor dalle donne: *De mnlieribus ad bravium currentibus* Questo giuoco era in uso in Ferrara nel dì di s. Giorgio, come narra l'autore, il quale non lo scusa da peccato per l'immodestia. Nel capo *de Venatione* esamina se il principe possa vietarla, e porta l'esempio dal duca Borso che così avea fatto: „ Sic diebus nostris fecit Dux noster illustris, et verissimus „ patriae parens Divus Borsius Estensis, ut effraenatam et lascivam adole„ scentium moltitudinem a prodigalitate averteret, et ad virtutes veras et „ frugem melioris vitae revocaret. „ E nel capo dellc Maschere, o, come egli dice, „ De ludo larvarum, accenna un somigliante divieto di Borso: „ Audivi fuisse revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illustrissimus „ Dux et Dominus noster Christianissimns ac religiosissimus Princeps in „ hac sua florenti Civitate Ferrariae larvas prohibebit, nullo umquam pe„ stiferi morbi languore infitiabitur. Et sunt plurimi religiosi Viri, qui af„ firmant, hanc esse potissimam causam, quare tot lapsis retro tempori„ bus a tali morbo haec nostra Civitas fuit divina favente gratia praeserva„ ta. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem aequo animo to„ lerate.

vato, non deesi attribuire a colpa degli uomini ciò che fu colpa de' tempi. Fra la scarsezza de' libri, fra l'incertezza della cronologia, fra la mancanza di critica, in cui allor si viveva, come era possibile il non inciampare più volte? Lodiamo il buon volere de' nostri maggiori, e gli sforzi, con cui si adoperarono per istruirci, e rallegriamoci di vivere ora fra quella luce, di cui ad essi non fu conceduto il godere.

LIBRO TERZO

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. Nel secolo precedente abbiamo osservato che la storia cominciato avea fin d'allora a uscir dalle tenebre, fra le quali era stata avvolta in addietro, e a mostrarsi in aspetto alquanto migliore. Assai più lieti progressi fece ella nel secolo di cui scriviamo. I monumenti d'antichità, e le opere dei Latini e de' Greci venute in luce, furono a guisa di fiaccole, che additaron gli errori fin allora incautamente seguiti, e segnaron la via per cui doveasi giugnere allo scoprimento del vero. L'eleganza di stile, di cui appena aveasi idea, cominciò a vedersi ne' libri; e la storia non paga di essere veritiera, volle ancora mostrarcisi adorna di bellezze e di grazie. Alcuni degli storici di questo secolo possono anche al presente proporsi come perfetti modelli in tal genere d'eloquenza. Che se tra essi se ne incontran più altri, che sanno ancor molto dell'antica rozzezza sì nella critica che nello stile, dobbiam riflettere che anche a' nostri tempi, che pure, secondo la comune opinione, son tempi di luce, si veggon talvolta uscire al pubblico cotali storie, che per poco non si crederebbon composte quattro, o cinque secoli addietro. Lo scriver bene fu sempre di pochi, e anche al secol d'Augusto tra un Orazio e un Virgilio si frammischiarono importunamente un Mevio e un Bavio. Nè solo per la eccellenza degli scrittori di storia fu illustre il sec. XV, ma per la lor moltitudine ancora. Basti il dire che le giunte e le correzioni sole fatte dall'eru-

I Carattere degli storici di questo secolo.

ditiss. Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto degli storici italiani, che scrissero in questo secolo in lingua latina, formano due non piccoli tomi. E nondimeno nè vi si trovan tutti coloro, che ci han date storie in quella lingua, e tutti vi mancan quelli che ce la han date nell'italiana. Io sforzerommi adunque di trattare in tal modo un sì vasto argomento, che nulla omettendo, per quanto mi sia possibibile, di ciò ch'è necessario a porre nella giusta sua luce il merito dei migliori e de' più rinomati scrittori, e lasciando in disparte le meno importanti ricerche, e accennando soltanto ciò che da altri è stato già rischiarato, non si oltrepassino i confini all'idea di questa Storia prescritti.

II. Scrittori delle antichità romane.

II. Diasi il primo luogo a coloro, che si volsero a coltivare quella parte di storia, la qual fra tutte è la più oscura, e in conseguenza la più difficile, cioè l'antica, col rischiarare, come meglio potevano, i costumi, le leggi e i fatti de' Romani, de' Greci e di altre nazioni. Abbiamo altrove lungamente parlato dell'instancabile diligenza, con cui molti si diedero a ricercare e a raccogliere i monumenti d'antichità. Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Ambrogio camaldolese, Leonardo Bruni, Bernardo Rucellai, Michel Fabbricio Ferrarini, Felice Feliciano, Giovanni Marcanuova, Girolamo Bologni, Pomponio Leto, e più altri aveano in ciò gareggiato fra loro, e per opera di essi eran tornati in luce innumerabili monumenti, che per le vicende de' tempi giacevan dimenticati per modo, che sembravan perduti. Il Bologni inoltre, come si è detto, avea cominciato forse prima di ogni altro ad aggiugnere a' monumenti da sè raccolti spiegazioni e comenti per illustrarli, nel che, se non avea sempre colpito nel vero, avea almeno col suo esempio mostrata agli altri la via, per cui doveano avanzarsi a scoprirlo. Ma ciò non bastava. I monumenti antichi dovean giovare all'intelligenza degli antichi scrittori, e le opere di questi a vicenda dovean da quelli ricevere spiegazione e lume. Tra' primi a illustrare in tal modo l'antichità fu Biondo Flavio, uomo a que' tempi assai dotto, e di cui, benchè molte notizie ci abbia somministrate il suddetto Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 229), niuno ancora però ha scritta esattamente la vita. Noi dunque ne ricercheremo le epoche e le circostanze più degne di speciale me-

moria, valendoci a tal fine degli scrittori e de' monumenti contemporanei.

III. Primi studj e impieghi di Biondo Flavio.

III. S'ei debba chiamarsi Biondo Flavio, o Flavio Biondo, ella è quistione non ancor ben decisa, e poco importa il sapere com'ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio, perchè così leggesi nell'iscrizion sepolcrale a lui posta, e ngeli antichi Annali di Forlì sua patria, pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 226); e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco: che se ciò non ostante altri crede ch'ei debba dissi Flavio Biondo, io non perciò vo' movergli guerra. Così parimente io lascierò che ognun creda ch'ei fosse della nobil famiglia de' Ravaldini, benchè io non vegga che se ne rechino monumenti abbastanza sicuri. Ei nacque non nel 1385, come afferma il cav. Marchesi (*Vit. ill. Foruliv. p.* 204), ma nel 1388, poichè avea 65 anni di età quando morì nel 1463. Egli stesso afferma (*Ital. illustr. reg.* 7, *p.* 102 *ed. taur.* 1527) ch'ebbe a suo maestro di grammatica, di rettorica e di poesia Giovanni Ballistario cremonese uomo dottissimo; ma non ci dice se questi tenesse scuola in Forlì, o altrove, o s'egli fosse mandato a Cremona per udire sì valoroso maestro. Essendo ancora in età giovanile fu da' suoi concittadini inviato a Milano per trattare di alcuni affari (*ib. reg.* 6, *p.* 89); e abbiamo altrove veduto che in quella occasione ei fu il primo a far copia del libro di Cicerone de' celebri Oratori (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 5). Ciò dovette accadere, come si è allora mostrato, tra'l 1418 e'l 1427. Di altre cose da Biondo circa quel tempo operate non abbiamo alcuna certa notizia. Solo veggiamo che l'an. 1430 egli era in procinto di andarsene alla corte di Roma; ma che essendo stato in quell'anno medesimo destinato alla pretura di Bergamo il celebre Francesco Barbaro, questi che avea grande stima di Biondo, gli scrisse pregandolo a unirsi con lui per servirlo da cancelliere; il che si pruova dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 64) con una lettera inedita dello stesso Barbaro. Parmi probabile che egli accettasse cotale invito; perciocchè non veggiamo ch'ei passasse a Roma innanzi al pontificato di Eugenio IV, che cominciò nel marzo dell' anno seguente. Non sappiam parimente quando precisamente egli entrasse nell'impiego di segreta-

rio sotto questo pontefice. Ma ei certamente vi era fin dal 1434; perciocchè in quest' anno il veggiam inviato da Eugio IV, insiem col vescovo di Recanati a' Fiorentini e ai Veneziani per chieder soccorso nell' angustie, in cui ritrovavasi. Lo stesso Biondo ci parla di questa doppia ambasciata da lui sostenuta (*Hist. dec.* 3, *l.* 5, *p.* 479, ec.), e descrive come navigando pel mar di Toscana egli andava osservando e mostrando al vescovo suo collega i monumenti d'antichità, che si vedean qua e là sparsi sul lido; narra il pericol che corse di cadere in mano a' nemici; e accenna il poco felice successo della sua negoziazione. All' occasione di questo viaggio a Venezia è probabile ch' egli stringesse, o rinnovasse la grande amicizia ch' egli ebbe poi sempre co' personaggi più illustri di quella repubblica, come col suddetto Francesco e con Ermolao Barbaro, con Taddeo Querini, con Lodovico Foscarini e con altri (V. *Agostini l. c. t.* 1, *p.* 76, 255; *t.* 2, *p.* 85, 317, ec.). Circa l' an. 1441 Biondo era di nuovo a Firenze, come è manifesto dall' elegia di Porcellio da noi pobblicata nel ragionar di Ciriaco anconitano (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 7); ma allora è probabile ch' ei vi fosse al seguito dello stesso pontefice, il quale già da più anni ivi si tratteneva.

IV. Suoi impieghi alla corte romana, e sua morte.

IV. Quattro furono i romani pontefici, a' quali egli servì nell' impiego di segretario, come abbiamo nell' iscrizion sepolcrale riferita fra gli altri da monsig. Bonamici (*De cl. pontif. epist. Script. p.* 151 *ed.* 1770), cioè Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II. L' ultimo però di questi pontefici afferma che poco ei fu curato da Niccolò V (*Europ. Descript. c.* 58). E par veramente che sotto questo pontefice ei fosse per qualche tempo assente da Roma. Ei vi era nel 1448, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Barbaro (*Barb. Epist. Append. p.* 24). Ma nel 1450 il Filelfo gli scrisse (*l.* 7, *ep.* 50) che avendo spesso cercate nuove di lui, avea finalmente saputo ch' ei si trovava in Ferrara, e ch' era molto lieto di quel soggiorno. In Ferrara pure cel mostra una lettera scrittagli dallo stesso Filelfo nel marzo dell' anno seguente (*l.* 9, *ep.* 17); perciocchè da essa veggiamo ch' ei trovavasi nello stesso luogo ov' era Giovanni Aurispa, e questi era allora in Ferrara, come a suo luogo vedremo. Questa lettera stes-

sa ci fa vedere che Biondo erasi raccomandato al Filelfo, perchè gli ottenesse qualche onorevole stabilimento presso il duca Francesco Sforza. Ma non par ch' ei riuscisse nel suo desiderio. Di fatto nel 1453 fece ritorno a Roma, com'egli stesso scrive al Barbaro (*Barb. Epist. p.* 306), e vi fu si amorevolmente accolto da Niccolò, che „ parve, dic'egli, ch'ei non avesse mai dato orec„ chio ad alcuna delle calunnie contro di me sparse da' miei „ nemici. „ Queste parole ci scoprono qual fosse il motivo per cui Biondo fu poco accetto al Papa, cioè l'invidia dei suoi rivali, i quali probabilmente lo fecer credere al pontefice reo di qualche delitto, per cui egli lo allontanò dalla sua corte. Nella prefazione però all'Italia illustrata, dettata, come or ora vedremo, da Francesco Barbaro, ma in cui egli parla a nome di Biondo, e che fu scritta circa il 1451, perciocchè vi si nominano due anbasciadori del re Alfonso a' Veneziani, che appunto verso questo tempo furono inviati (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 1138), ei dice ch'erasi assentato da Roma a cagion della peste. Ma forse amendue queste ragioni si unirono a far ch'egli abbandonasse la Corte romana. Aggiunge Biondo nella stessa lettera al Barbaro che avendo egli offerta al pontefice la sua Italia illustrata, questi l'avea ricevuta con gradimento, e che ora i suoi affari erano in assai miglior condizione. In tal maniera ricuperò Biondo la grazia di quel pontefice, di cui continuò a godere nel breve tempo, in cui quegli continuò a vivere. Nè meno caro egli fu a Callisto III e a Pio II di lui successori, da'quali verisimilmente sarebbe stato sollevato a onorevoli dignità nella Chiesa, se non fosse stato congiunto in matrimonio, con Paola di Antonio Michelini. Intorno al qual matrimonio e a qualche disturbo che n'ebbe non meno Biondo che il suocero, veggasi ciò che racconta Apostolo Zeno sull'autorità di altri scrittori forlivesi. Nel 1459 trovossi presente con Pio II al concilio di Mantova, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, e pubblicata dal p. degli Agostini (*l. c. t.* 1, *p.* 76). Tornato poscia a Roma, ivi finì di vivere a' 4 di giugno del 1463, lasciando cinque figliuoli tutti ben istruiti nella letteratura, da'quali gli fu posta l'iscrizion sepolcrale riferita dal suddetto monsig. Bonami-

ci (*l. c.*). Della morte di Biondo si fa menzione ancora negli antichi Annali di Forlì, ove però forse per errore di stampa, si legge il dì 24 in vece del 4, e se ne fa questo elogio: „ Die XXIV: Junii Blondus Flavius Foroliviensis „ Historiographus Romae moritur, qui pro digna ejus me- „ moria multos libros ab ipso luculenter et ornate compo- „ sitos reliquit, illustrando prolem ejus ex quinque natis, „ pro aetate doctissimis viris, quos idem in Italia sua appel- „ lavit (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 226).

V. Sue opere.

V. Fra le molte opere da lui composte noi dobbiam qui riflettere principalmente a quelle ch'egli scrisse a illustrare l'antichità. Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma, e l'osservazion diligente degl'innumerabili avanzi di antichità, ch'ivi si conservavano, gli fece concepire l'idea di pubblicare una descrizione, quanto più fosse possibile, esatta del sito, delle fabbriche, delle porte, dei tempj, e d'altri monumenti di Roma antica, che o ancor sussistevano almeno in parte, o erano stati rinnovati; il che egli eseguì ne'tre libri dedicati ad Eugenio IV, a'quali perciò diede il titolo *Romae instauratae*, opera di erudizion per que'tempi maravigliosa; perciocchè tutta fondata sulle testimonianze degli antichi scrittori da Biondo con gran fatica e con instancabile diligenza esaminati. Dopo avere così descritto l'esterno e il materiale di Roma antica, si accinse a descriverne ancora ampiamente le leggi, il governo, la religione, i riti de'sagrificj, la milizia, le guerre, e a darci insomma la forma di tutto il regolamento di quella repubblica; opera non ancor tentata da alcuno, e che dovette costare a Biondo fatica e studio lunghissimo, com'egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Pio II, a cui negli ultimi anni di sua vita offerì quest'opera divisa in dieci libri, e intitolata *Romae triumphantis*. Allo studio dell'antichità parimente possiam riferire l'altra opera di Biondo intitolata *Italiae illustratae*, in cui egli vien descrivendo l'Italia secondo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa; e ricerca l'origine e le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città. Quest'opera da lui scritta ad istanza del re Alfonso di Napoli, il quale prima per mezzo di Jacopo vescovo di Modena, poscia di Lodovico Poggio e di Antonio Panormita suoi

ambasciadori alla Repubblica veneta aveagliene fatta istanza, come raccogliesi dalla prefazione allo stesso re, che Francesco Barbaro vi premise in nome di Biondo, e che dal card. Querini è stata data in luce (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 161, ec.). Or in tutte queste opere, benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però al tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli autori quanto giovar poteva al suo intento; ed essendo esse le prime che in tal genere si pubblicassero, non può negarsi che non ci diano grande idea del vasto sapere e del continuo studio del loro autore. Opera di più ampia estensione è la Storia generale ch'ei prese a scrivere, dalla decadenza dell'impero romano fino a' suoi tempi. Ne abbiam tre decadi, e il primo libro della quarta; ma la morte non gli permise di continuarla più oltre. Un bel codice a penna ne conserva questa biblioteca estense, in cui se ne hanno i primi undici libri, e parte del duodecimo con una lettera dedicatoria dello stesso Biondo al march. Leonello d'Este. Ne abbiam finalmente alle stampe un libro *de Origine et Gestis Venetorum*. Avea egli avuto più volte in pensiero di scrivere una intera storia di quella repubblica, ma poscia credette più opportuno l'inserirne le gloriose imprese nelle decadi di Storia generale, che andava scrivendo, come egli narra in una sua lettera al Barbaro (*Barb. Epist. p.* 306, ec.). Scrisse poi nondimeno questo trattato in cui come in compendio raccolse le cose più memorabili. Ei dedicollo al doge Francesco Foscari; e dalla prefazion raccogliamo che per opera principalmente di Francesco Barbaro egli era stato ascritto alla veneta cittadinanza. Poco innanzi ch'egli morisse, Lodovico Foscarini di nuovo lo stimolò a stendere una compita storia della repubblica, e la lettera, ch'egli a tal fine gli scrisse, è stata pubblicata dal p. degli Agostini (*Script. venez. t.* 1, *p.* 76, ec.) E forse ei l'avrebbe intrapresa, se avesse avuta più lunga vita. Di altre operette di Biondo, che son perite, o sol conservansi manoscritte, si vegga il soprallodato Apostolo Zeno (*a*). Deesi però ad esse aggiu-

(*a*) Tra le opere di Biondo è quella *Della locutione romana*, nella quale egli, contro l'opinione di Leonardo aretino, il quale sosteneva, come altri poi fecero nel secol seguente, che due sorti di lingua latina erano al

gnere un trattato latino non mentovato da alcuno, in cui disputa, se alla giurisprudenza, o all'arte militare si debba la preferenza, da lui finito a'21 di gennaio dell'an. 1460 e indirizzato con una sua lettera dedicatoria a Borso duca di Modena, di cui conservasi copia, ma mancante del principio, in questa biblioteca estense. Lo stesso Zeno accenna ancora i diversi giudizj, che delle storie di esso da diversi scrittori si son recati, alcuni de'quali ne riprendon lo stile, che certo non è elegantissimo, altri ne tacciano i falli, in cui è caduto; difetti non piccoli, è vero, ma che debbono attribuirsi in gran parte al tempo in cui egli scrisse. A me sembra che più saggiamente di tutti ne abbbia giudicato Paolo Cortese, colle parole del quale io terminerò di parlare di questo valoroso antiquario e storico (*De Homin. doct. p.* 31) ;„ Flavius Blondus sine Graecis litteris persequtus est Historiam diligenter sane ac probe, „ eamque distinxit et rerum varietate et copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In „ excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viis, qui „ fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit. „

VI. Opere del Fiocchi su Magistrati romani,

VI. Meno ampio argomento prese a illustrare un altro scrittor di que'tempi, cioè Andrea Domenico Fiocchi fiorentino, di cui ancora ci son rimaste più scarse notizie. Apostolo Zeno sperando che dovesse in breve venire alla luce la Storia de'Canonici fiorentini dell'eruditiss. can. Salvino Salvini, altro non ce ne ha detto (*Diss. voss t.* 1, *p.* 166), se non ch'egli fu fatto canonico in Firenze nel 1427, e che morì nel 1452. Ma l'accennata Storia non è stata mai pubblicata, e noi perciò siamo privi di quella luce che potremmo da essa ricevere. Sappiamo ch'egli fu scolaro di di Manuello Grisolora, come afferma Raffaello Volterrano (*Comment. l.* 21), e che fu ancora segretario pontificio (*a*), il che si asserisce da Biondo Flavio

tempo della repubblica, una pe'letterati, l'altra pel volgo, sostiene che un solo era il linguaggio a tutti comune. Questa operetta è stata finora creduta inedita. Ma nelle Novelle letterarie fiorentine (1789, 30 ott. p. 689), se ne è indicata una antica rarissima edizione, ma senza data, in cui questa è unita all'opera dello stesso Biondo intitolata *Roma instaurata*.

(*a*) Andrea Fiocchi fu scrittore apostolico sotto Gregorio XII e Gran-

(*Ital. illustr. reg.* 2, *p.* 53), e si pruova ancora da alcune lettere di Ambrogio camaldolese (*l.* 2, *ep.* 37; *l.* 4, *e p.* 14), ed è perciò stato annoverato tra quelli ch'ebbero simile impiego, da monsig. Buonamici (*De Script. epist. pontif. p.* 156). Questo è ciò solo che di lui ci è giunto a notizia. Due libri egli scrisse intorno alla romana Magistratura, intitolati *de Romanorum Magistratibus*, a da lui indirizzati al card. Branda da Castiglione, il che ci pruova ch' egli gli scrisse prima dell' an. 1443, e al principio del quale morì il suddetto card. Branda. Questi libri, non si sa come, furon creduti dell' antico gramatico Lucio Fenestella, e col nome di esso comparvero fin dal 1477. Ma prima che si cadesse in tal fallo, aveasi già l'indubitabile testimonianza del sopraccitato Biondo, che al Fiocchi attribuisce i detti due libri. Giglio Gregorio Giraldi fu il primo a scoprire l'inganno, e come con diversi argomenti provò (*De poet. Hist. dial.* 4) ch'essi non erano opera di Fenestella, così con un antico codice che egli ne avea, avvertì che il vero autore n'era il Fiocchi. Ma ciò non ostante se ne fecero più altre edizioni sotto il nome di Fenestella, finchè Egidio Witsio li pubblicò in Anversa nel 1561 col nome del vero autore. Tutto ciò veggasi più ampiamente provato dal suddetto Zeno, il quale ancora combatte le opinioni di altri scrittori intorno all'autore di quest'opera, e rileva l'errore di chi hà falsamente attribuita al Fiocchi la Vita di Maria Vergine scritta in versi latini da Domenico di Giovanni domenicano. Ne parla ancora l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2394), il quale riprende la troppo severa censura che di quest'opera ha fatta il Dempstero, giudicandola degna del fuoco, e saggiamente afferma che pel tempo in cui ella fu scritta, è degna di molta lode, e che sarebbe a bramare che non se ne vedessero a'tempi nostri uscire alla luce più altre molto peggiori.

VII. Notizie di Bernardo Rucellai.

VII. La descrizione di Roma antica fu parimente l'oggetto delle fatiche di Poggio fiorentino, di cui abbiamo un trattato, in cui descrive gli avanzi degli anti-

ni XXIII. Da Eugenio IV fu creato notaio nel 1435, ed ebbe alcune parrocchie nelle diocesi fiorentina e fiesolana (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 136).

chi edificj di Roma (*Op. p.* 131 *ed. Basil.* 1538); ma di lui direm tra gli storici, e qui ragioneremo soltanto di un altro, che si esercitò sullo stesso argomento, cioè di Bernardo Rucellai, o come scrivesi latinamente Oricellario, uno de' più colti e de' più dotti scrittori di questo secolo, e che anche al presente si può proporre come uno de' migliori modelli da chi prende a scrivere storia. Oltre ciò che di lui in breve ci dicono i compilatori di biblioteche e di dizionarj, più copiose e più esatte notizie di lui ci han dato Apostolo Zeno (*Giorn. de' Letter. d' Ital. t.* 33, *art.* 6), il ch. can. Bandini (*Specim. Litterat flor. t.* 2, *p.* 77), i complilatori degli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 1), e più di tutti il sig. Domenico Beccucci all' occasione di pubblicare il trattato *de Urbe Roma* del Rucellai (*Rer. ital. Script. florent. t.* 2, *p.* 755; dietro ai quali scrittori verrem brevemente dicendo di questo dotto antiquario, rimettendo ad essi chi brami vederne le pruove negli autentici monumenti e negli autori contemporanei da essi citati. Giovanni Rucellai e Jacopa Strozzi, figlia del celebre Palla più volte da noi mentovato, furono i genitori di Bernardo, che nacque in Firenze nel 1449. Poco sappiamo de' primi anni della vita da lui condotta, e degli studj da lui fatti. In età di soli 17 anni prese a moglie Giovanna de' Medici figlia di Pietro de' Medici, e nipote di Cosimo il padre della patria, nella qual occasione Giovanni Rucellai con regale magnificenza profuse fino a trentasettemila fiorini. Quanto diligente coltivatore delle buone arti e delle scienze fosse Bernardo, basta a provarlo l'amicizia che egli ebbe con Marsiglio Ficino, della cui accademia fu prima uno de' più degni ornamenti, e poscia il più fermo sostegno. Marsiglio scrivendo fin dal 1478, cioè quando Bernardo contava soli 29 anni di età, a Naldo Naldi, afferma (*Op. t.* 1, *p.* 636) che fra centomila uomini appena si troverebbe chi potesse paragonarsi al Rucellai in ciò ch'è onestà di costumi e felicità di fortuna. Piene poi di espressioni di affetto e di stima sono le lettere ch'egli gli scrive (*ib. p.* 661, 665, 836, 859, 906). Poichè fu morto il gran Lorenzo de' Medici, l'accademia platonica trovò in Bernardo uno splendido protettore che le diede onorevol ricovero. Fece egli edificare una magnifica

abitazione con orti e giardini e boschetti all'uso delle filosofiche conferenze vagamente adattati, e adorna inoltre di monumenti antichi pregevolissimi da ogni parte raccolti, la veduta de' quali servisse come di stimolo a rinnovare la felicità di que'secoli di cui richiamavano la memoria. Celebri furono allora gli *Orti Oricellarii*, e se ne trova menzione in molti scrittori di que'tempi, come colle loro tetestimonianze dimostrano il Bandini e il Beccucci. Non era però Bernardo per tal modo applicato alle lettere, che trascurasse per esse i doveri di cittadino. L'an. 1480 fu eletto gonfalonier di giustizia; quattro anni appresso andò ambasciatore della repubblica a' Genovesi; poscia nel 1494 a Ferdinando re di Napoli; e nell' anno medesimo e ancor nel seguente a Carlo VIII re di Francia. Fu ancora uno de' deputati sopra l'università di Pisa; ma ch' ei vi fosse ancor professore, come da alcuni si afferma, io non ne trovo verun documento. Degli altri impieghi da lui sostenuti in Firenze, della condotta da lui tenuta nelle rivoluzioni, che sul finire del secolo sconvolser quella repubblica, dell' ambizione e della incostanza nel favorire or l'uno, or l'altro partito, di cui egli è da alcuni accusato, vegansi le ricerche del sopraccitato Beccucci, che lungamente esamina ciò che di lui si racconta, poichè tai cose son troppo lontane dall'argomento di questa Storia. Ei morì in Firenze a'7 di ottobre del 1514, e fu sepolto nel tempio di s. Maria Novella, la cui facciata cominciata già da suo padre era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine.

VIII. Sue opere singolarmente sull'antica Roma.

VIII. L' opera, per cui al Rucellai si dee luogo distinto fra gl'illustratori dell'antichità, è quella da noi poc' anzi accennata *de Urbe Roma* pubblicata sol pochi anni addietro in Firenze, e da lui indirizzata a Palla suo figlio. In essa ei prende a comentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccogliendo da tutti gli antichi scrittori quanto può giovare a darci una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran capitale. Opera veramente grande, piena di erudizione e di critica, scritta con precisione e con eleganza di stile non ordinaria, e migliore assai di più altre, che sullo stesso argomento sono state poi pubblicate. Un più breve trattato egli scrisse inoltre su' magistrati romani, che dal ch. proposto Gori mandato a Giannernesto

Walchio fu da questo pubblicato in Lipsia l'an. 1752. Esso non porta in fronte il nome del suo autore, ma la somiglianza dello stile e la menzione che fa egli stesso di questo suo trattato nel proemio della prima sua opera, ci persuadono abbastanza che da lui fu composto. Delle Storie da lui pubblicate diremo fra poco. Due lettere latine ancora ne ha date in luce il Burmanno (*Sylloge Epist. t. 2, p.* 199), oltre più altre italiane, che se ne conservano nella biblioteca Strozzi in Firenze. Nè fu da lui trascurata la poesia italiana. Tra i Canti carnascialeschi stampati in Firenze nel 1759, vi ha il *Trionfo della Calunnia* di Bernardo Rucellai. Di altre opere finalmente da lui composte, ma che ora o più non ritrovansi, o giacciono ancora inedite, si veggano i sopraccitati scrittori, i quali ancora accennano le onorevoli testimonianze con cui molti autori di quei tempi ragionano di Bernardo; e degne sono singolarmente d'esser lette alcune Epistole di Pietro Delfino generale dei Camaldolesi scritte allo stesso Bernardo (*l.* 6, *ep.* 40; *l.* 10. *ep.* 28), e una a Leonardo Loredano doge di Venezia (*l.* 7, *ep.* 45), in cui fa grandi elogi del sapere e della probità di Bernardo. A me basterà il riferir quello che di lui ci ha lasciato Erasmo, di cui non v'era a que' tempi chi potesse in ciò ch'è erudizione ed eleganza di stile, portare più accertato giudizio. " Novi Venetiae,
" dic'egli (*Apopht. l.* 8 *Op., t.* 4, *p.* 363 *ed. Lugd. Bat.*
" 1703), Bernardum Oricelarium Civem Florentinum,
" cujus Historias si legisses, dixisses alterum Sallustium
" aut Sallustii temporibus scriptas; numquam tamen ab
" homine impetrare licuit, ut mecum latine loqueretur.
" Subinde interpellabam; surdo loqueris: vir praeclare; vul-
" garis linguae vestratis tam sum ignarus, quam Indicae;
" verbum latinum numquam quivi ab eo extondere. "

IX. Vicende di Pomponio Leto.

IX. Nel parlar di coloro che in questo secolo si adoperarono a raccogliere le antichità, abbiam fatta onorevol menzione di Giulio Pomponio Leto. Ma ei dee ancora aver luogo distinto fra quelli, che presero ad illustrarle scrivendo e qui perciò più attentamente dobbiam di lui ricercare. Il Zeno ne ha parlato colla sua consueta esattezza (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 292, ec.), valendosi delle opere dello stesso Pomponio, e di altri scrittori di quei tempi, e della breve Vita che

Marcantonio Sabellico ce ne ha lasciata. Qualche altra notizia potrem noi aggiungerne tratta dall' elogio che, appena fu egli morto, ne scrisse Michel Ferno milanese, il quale è stato dato alla luce da monsig. Mansi (*Append. ad vol. 6 Bibl. med. et inf. Latin Fabr., p. 6*, ec.). Ch' ei fosse bastardo della nobilissima casa di Sanseverino nel regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Giovanni Pontano (*de Sermone l. 6, p. 105 ed flor. 1520*), il quale aggiugne che Pomponio solea studiosamente dissimulare la sua nascita (*a*). Anzi il Ferno racconta che alcuni, i quali venivano a Roma per conoscere nu uom sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi e donde fosse, ei risponde-

(*a*) Agli elogi di Pomponio Leto deesi aggiungere l'Orazion funebre che ne recitò Pietro Marso, che stampata a que' tempi, ma senza data in quarto, conservasi presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli in Venezia. Essa è intitolata: *Petri Marsi funebris Oratio habita Romae in obitu Pomponi Leti*; ed è probabile che in Roma ove fu detta fosse ancor stampata, benchè il p. m. Audifredi non ne faccia menzione nel suo esattissimo Catalogo delle edizioni romane del secolo XV. Sembra che il Marso voglia dissimulare l' illegittima nascita di Pomponio, di cui però non si può dubitare dopo la testimonianza troppo autorevole del Pontano. Ei dice che Pomponio nacque in *Dianio*, castello della Lucania, *inclito quidem patre Joanne Sancti Severini et Marsici, ut nunc appellant, Comite, cujus filius Robertus Pomponii frater natu major, et de more successor et haeres, primus ex ea familia proavorum imaginibus ornatissima Salerni Principatum paternis et avitis opibus titulisque adiecit*. A meglio dissimular questa taccia ci vuol far credere il Marso, che Pomponio (la cui madre però non nomina) fosse perseguitato dalla madrigna, e che per isfuggirne l'odio egli uscisse dalla paterna sua casa. Rammenta un viaggio che allora in età giovanile egli fece trasportandosi in Sicilia per ben intender que' luoghi da Virgilio descritti, e aggiugne, che ei venne quindi a Roma, ove dice egli ebbe a maestri prima Lorenzo Valla, poi dopo la morte di esso Pietro da Munopoli, nel che sembra ch' egli sconvolga l' ordin de' tempi perciochè abbiamo veduto per testimonianza del Sabellico che fu prima scolaro di Pietro, poscia del Valla a cui succedette nella scuola. Il viaggio da me accennato descrivesi più lungamente dal Marso: *Ulyssem denique dice Homericum imitatus est. Nam felicitatem non minimam ducens, si polytropos fieret, idest si mores multorum hominum vidisset et urbes, ad ipsum Septentrionem, de quo mira quedam et quasi supra fidem studiose legerat, acri animo conversus, Charinthiorum Hungarorum Polonorum ac Russorum finibus peragratis Tartaros attigit, et ad Peucen flectens iter Scythici arcus formam in Euxino Ponto contemplatus est et ad montanos Phaeonas Macedonasque spectandarum regionum aviditate divertens Ægoeas insulas prospexit et undas. Ad summam, Antonini Cesaris exemplo confectis commentariolis et itinerario, suam Romam, cujus objucundissimam et honoratissimam Romanurum Civium a quibus ut numen semper cultus est, consuetudinem desiderio vel maximo tenebatur, avide revisit*. Un' altra circostanza finora non conosciuta aggiugne il Marso, cioè che Pomponio col consentimento del pontef. Sisto IV trasportatosi nel mezzo verno in Alemagna, vi ebbe dall' imp. Federigo III il diploma della poetica laurea. Parla per ultimo della pietà e della religion di Pomponio, e ne porta in prova il recarsi, che spesso faceva co' suoi scolari a onorare un' immagine della B. Vergine sul Colle Quirinale, e la divozione con cui innanzi alla morte avea ricevuto il Viatico.

va lor bruscamente di non esser già un leone, o un orso che dovessero sì minutamente osservarlo; e che, come non cercava egli di loro, così essi cessassero di ricercare di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia, ond'era uscito. Perciocchè richiesto più volte e istantemente pregato da que' signori a recarsi a viver con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellico, questa breve risposta: „ Pomponius Letus cognatis et propinquis suis salu- „ tem. Quod petitis, fieri non potest. Valete. „ Qual nome egli avesse al battesimo, non è ben certo; e si posson vedere su ciò le ricerche del Zeno. È certo solo che il nome di Pomponio fu da lui preso per amore di antichità. Quello ancora di Leto, ossia Lieto, fu nome da lui aggiuntosi, e cambiato talvolta secondo le circostanze de' tempi in quello d'Infortunato. Così ancora veggiamo ch' ei talvolta si appella Giulio Pomponio Sabino. Recatosi a Roma in età giovanile, fu istruito nelle lettere prima da Pietro da Monopoli grammatico celebre a que' tempi, poscia da Lorenzo Valla. E poichè questi fu morto nel 1457, Pomponio fu creduto il più opportuno a succedergli nell' impiego d'istruire la gioventù. A ciò egli congiunse l'accademia romana da lui istituita, come altrove abbiam detto, e che fu poscia origine l'an. 1468 a lui non meno che a più altri delle avverse vicende, che a suo luogo abbiamo descritte. Era allor Pomponio in Venezia, ove non sappiamo per qual motivo ei si fosse recato, e sol veggiamo, come si prova dal Zeno, che per tre anni ei trattennesi in casa Cornaro. Paolo II, che sospettavalo reo della congiura, di cui abbiam veduto che accusati furono gli accademici, adoperossi in modo, che l'infelice Pomponio stretto tra le catene fu condotto pubblicamente in Roma, e sottoposto agli esami nella maniera già esposta. Liberatone finalmente, ripigliò ivi l'usato esercizio della pubblica scuola e continuollo per lo spazio di circa 28 anni, come afferma il Sabellico, o a meglio dir per 40, unendo a questi ultimi i primi anni, in cui innanzi alla sua prigionia avea insegnato, come narra Paolo Cortese (*de Cardin. p.* 97). In questo impiego era egli sì diligente, che ogni giorno sul far dell' aurora, e spesso col lume acceso in mano, qualunque tempo facesse, partendosi dalla sua casa anda-

vasene alla scuola, ed ivi a un' affollatissima moltitudine di scolari, gran parte de' quali era talvolta costretta a star fuori all'aperto, spiegava con incredibile applauso gli autori latini, e talvolta insieme, come narra il Cortese, non potea contenersi dal lamentarsi de' Romani che non avessero destinate a tal esercizio più ampie e più magnifiche stanze (*l. c. p.* 104). Il Zeno, dopo aver disputato intorno all'epoca della morte di Pomponio, conchiude appoggiato all' autorità di un codice della Vaticana additatogli da monsig. Fontanini, ch' essa avvenne a' 21 di maggio del 1497. Ma io temo che in quel codice sia corso errore. L' elogio che il Ferno ne inviò a Jacopo Antiquario, fu scritto due giorni soli, dacchè Pomponio fu morto. Esso è segnato agli 11 di giugno *III. Idus Junii* del 1498, e ivi si dice che egli era morto in età di 70 anni la sera de' 9. *Ablatus est.... V Idus sub vesperam;* e due lettere, con cui l' Antiquario da Milano risponde al Ferno, sono segnate la prima a' 18, la seconda a' 24 di luglio. I quali monumenti sembra che non ci lascino luogo a dubitare di questa epoca. Gianpierio Valeriano afferma (*de infelic. Literat. l.* 2, *p.* 87) ch' ei sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale estremo di povertà, che gli convenne recarsi allo spedale ed ivi finir di vivere sì privo d' ogni cosa, che non avrebbe avuto l' onor del sepolcro, se gli amici non se ne fossero preso il pensiero. Di ciò nulla dicono nè il Sabellico, nè il Ferno. Anzi questi racconta ch' ei lasciò suo erede un certo Mattia, da lui prediletto tra' suoi scolari; la qual eredità però si ridusse a un piccol podere, a una casuccia, a pochi libri e a più pochi mobili. Ben ci descrivono ambedue i detti scrittori, e il Ferno singolarmente, la non ordinaria pompa con cui ne furono celebrate l' esequie, e l' universal dolore con cui tutti ne pianser la morte.

X. Sua erudizione, e suo carattere.

X. E fu veramente Pomponio Leto uno degli uomini più eruditi che vivessero a quella età. Lo studio de' monumenti antichi fu quello di cui più dilettossi che d' ogni altro. Non v' era angolo in Roma nè alcun vestigio d' antichità, ch' ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie, e arrestandosi a qualunque cosa nuova gli desse sott' occhio, rimaneva a guisa d' estatico

e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tal atteggiamento quasi immobile e astratto da' sensi, vestito innoltre, come solea, assai rozzamente, per poco non fu creduto uno spettro. Viaggiò una volta, come narra il Sabellico, per vedere que' paesi posti alle rive del Tanai, che da Strabone non erano stati descritti, il che si conferma dal Ferno, che afferma di averlo udito descrivere i costumi e la vita de' popoli, che avea conosciuti viaggiando; e aggiugne ch' egli pensava ancora di andar sino nell' Indie, ma che nel trattenne la compagnia degli uomini dotti, di cui godeva in Roma. Fu in fatti Pomponio carissimo a tutti coloro che proteggevano e coltivavan le scienze, ed egli erane in certo modo l'arbitro e il condottiero, essendo capo dell' accademia romana, in cui essi si raccoglievano: delle quali adunanze e delle feste e delle erudite conferenze che ivi tenevansi, abbiam detto altrove. Uomo a primo aspetto severo e rozzo, parea ancora nel parlar famigliare lento e stentato, e di lingua non bene sciolta. Ma quando parlava pubblicamente, non v' era chi ragionasse con più piacevolezza e piu eloquenza. Nimico dell' adulazione e del fasto, appena mostrava di conoscere i grandi; e osserva il Ferno, che al solo cardinal di Carvaial non v' era contrassegno d' ossequio ch' ei non rendesse. Ciò non ostante tutti faceano a gara nell' onorarlo, e nel somministrargli denaro, e qualunque altra cosa di cui abbisognasse; il che videsi principalmente in una sedizione ch' eccitossi in Roma a' tempi di Sisto IV l'an. 1484, in cui l'infelice Pomponio si vide spogliato d' ogni cosa. Nel Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori si accenna ciò che allora egliebbe a soffrire: et ancora intra l'altre (fu mes-
„ sa a sacco la casa di Pomponio Leto, al quale furno tolti
„ quanti libri aveva con tutta l'altra roba e vestiti; e lui in
„ giubbetto coi borsacchini e con la canna in mano se ne
„ andò a lamentare co' superiori (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p.* 1163). Ma presto ei si vide ben compensato da sì gran danno; perciochè come narra il Sabellico, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici e degli scolari, ch' ei ne fu per avventura provveduto meglio che prima. Questo scrittor medesimo non dissimula una taccia che fu data a Pomponio, cioè di essere stato ne' primi anni

disprezzatore della Religione, aggiugnendo però di aver udito narrare che sul fin della vita avea preso a rispettarla. E abbiam veduto di fatti, che l'uso da lui introdotto di prendere il nome dal gentilesimo, e certe feste da lui celebrate in onore del dì natalizio di Roma, il fecer credere reo d' empietà. Ma il Ferno, che per molti anni gli era stato non solo scolaro, ma intimo confidente, ci assicura ch' ei fu sempre lungi da tal delitto, che dopo aver piamente vissuto morì ancora con sentimenti di singolar divozione. Il Zeno produce parecchi elogi che del sapere non meno che della modestia di Pomponio han fatto il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, con cui veggiamo ch' ei teneva commercio di lettere sopra le antichità (*l.* 1, *ep.* 15, 16, 17, 18), Beato Renano, Pietro Martire d' Anghiera, che con lui pure teneva corrispondenza (*Petri Mart. Angl. ep.* 18), Paolo Cortese, e più altri, le testimonianze de' quali posson bastare ad opprimere, non che a confutare il sentimento del Vives, che ne ha parlato con molto disprezzo. Non vuolsi però dissimulare che anche Rafaello Volterrano non aveane grande stima; perciocchè sembra ch' ei ne derida la soverchia affettazione dell'antichità: ,, Pomponius natione Calaber Graecorum ignarus, tantum antiquarium sese factitaverat; ac si qua nomina exoleta et portentosa invenerat, scholis ostentabat (*Com. urbana l.* 21). E sembra in fatti ch'egli avesse per l' antichità quella soverchia e superstiziosa ammirazione, di cui si veggono anche al presente non rari esempj. Il qual difetto però forse era allor necessario per risvegliare dal sonno, in cui vergognosamente giaceansi la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo, in cui quegli studj erano stati fino a quel tempo. E alle medesime circostanze deesi attribuire l'altro difetto, in cui, come altrove abbiamo osservato, cadde talvolta Pomponio, cioè di adottare per veri alcuni monumenti d'antichità, che or si credono, e a ragione, supposti.

XI. Opere da lui pubblicate.

XI. Molte, e di genere tra lor diverse, son le opere che di Pomponio ci son rimaste. E cominciando da quelle, che più appartengono a questo luogo, parecchi trattati egli scrisse a illustrare i costumi e le leggi della romana repubblica, e lo stato di Roma antica; cioè intorno a' sacerdozj,

a' magistrati, alle leggi, insieme con un compendio della Storia degl' Imperadori romani dalla morte di Gordiano il giovane fino all' esiglio di Giustino III. Il trattato *de romanae Urbis vetustate*, ossia *de antiquitatibus Urbis Romae*, che pur si ha alle stampe, credesi da alcuni opera supposta a Pomponio. Un opuscolo ancora ne abbiamo intorno all' origine e alle prime imprese di Maometto. Adoperossi egli inoltre non poco in correggere ed in comentare le opere degli antichi scrittori. Le prime edizioni che si fecero di Sallustio, rivedute furono da Pomponio, e confrontate con molti codici; nel che egli giovavasi della scelta e copiosa biblioteca che avea in sua casa raccolta. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio Marcello. Comentò inoltre Quintiliano e Virgilio, i quali comenti parimente sono usciti alla luce. Di queste opere, e di alcune altre che son rimaste inedite, o che son del tutto perite, e delle diverse edizioni di quelle che sono stampate, si veggano le osservazioni dell' eruditiss. Apostolo Zeno, il quale ne ragiona minutamente, e non lascia cosa alcuna a desiderare su questo argomento (*).

XII. Notizie di Annio da Viterbo.

XII. A questi illustratori delle antichità romane deesi congiungere un altro che osò ancora di penetrare più addentro nella folta caligine de' regni e de' popoli antichi, e sì lusingò di aver fatte le più gloriose scoperte. Parlo del celebre Annio da Viterbo, ossia come egli veramente chiamavasi, Giovanni Nanni, il quale per vezzo d' antichità, ad asempio di molti altri cambiò il suo cognome in quello di Annio. Non v' ha forse autore che più spesso e con maggior venerazione si vegga citato singolarmente dagli storici de' due secoli precedenti; e non v' ha insieme autore che dalla moderna critica sia più disprezzato e deriso, nè manca ancora chi lo ha in conto di solenne impostore. Prima però di cercare in qual pregio se ne debbano aver le opere,

(*) Tra gl' illustratori delle romane antichità deesi nominare ancora Andrea Santacroce patrizio romano e avvocato concistoriale morto nel 1471, di cui oltre un Dialogo che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che si ha alle stampe (*Concil. Collect. ed. Colet. vol.* 18 *p.* 918), conservasi nella libreria de' Minori osservanti della Vigna in Venezia un' opera ms. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uso delle iscrizioni, tratta delle abbreviature che in esse e nelle medaglie si leggono. E di questo codice ancora io debbo la notizia al ch. sig. d. Jacopo Morelli.

veggiamo in breve ciò che dell'autor medesimo ci è giunto a notizia. Ei nacque in Viterbo circa il 1432, come dimostrano i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 4), ed ivi pure entrò giovinetto nell'Ordine de' Predicatori. Lo studio da lui fatto non sol delle lingue latina e greca, ma ancor delle orientali, lo rendette illustre nel suo Ordine, e gli acquistò la stima de' romani pontefici, e singolarmente di Alessando VI, il quale avendo promosso, nel febbraio del 1499, alla chiesa di Chio f. Paolo da Moneglia maestro del sacro palazzo, gli sostituì in quell'onorevole impiego Giovanni. Ma poco tempo ei ne godette, essendo venuto a morte l'an. 1502 in età di circa 70 anni. Intorno alle quali cose vegansi i due suddetti scrittori. Essi ci danno ancora un diligente catalogo di tutte l'opere di Annio, così di quelle che abbiamo alle stampe, come di quelle che son rimaste inedite. Tra esse vi son comenti su' libri scritturali, qualche trattato teologico, e uno ne abbiam rammentato noi pure altrove scritto in difesa de' monti di pietà, oltre qualche altro libro che non giova qui rammentare. Noi dobbiam solo esaminare ciò che appartiene alle celebri opere da lui composte sopra le antichità egiziane, caldaiche, etrusche e d'altri popoli.

XIII. Che debba creder-si delle Antichità da lui date in luce.

XIII. Diciassette libri di antichità pubblicò egli in Roma nell'an. 1498 (*a*) con questo titolo: „ Antiquitatum „ Variarum Volumina XVII. cum Commentariis Fr. Io- „ annis Annii Viterbiensis „. Dietro alla qual edizione ne venner poscia più altre in alcune delle quali si stamparon solo le opere che dall' Annio si credevan trovate, in altre, alle opere si aggiunsero i comenti dell'editore. Pretese l'Annio di far dono agli eruditi delle storie originali di molti scrittori antichissimi, da' quali la cronalogia de' più remoti tempi dovea essere maravigliosamente illustrata. Tali sono Beroso caldeo, Fabio pittore, Mirsilio Lesbio Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Manetone, ed altri ch'egli diceva di avere fortunatamente trovati. E molti in fatti si lasciarono abbagliare dalla luce di sì grandi nomi, e crederon gemme di gran valore que' libri, e singo-

(*a*) Il p. m. Audifredi sostiene che l'edizione delle Antichità di Annio fatta l' an. 1498 fu la seconda e che la prima era stata fatta pure in Roma l'anno precedente (*Catal. rom. Edit. Saec. XV*, *p.* 843).

larmente gli storici di alcune città e provincie particolari d' Italia furon lietissimi di ritrovarvi il fondamento della lor gloria nell'antichissima origine, che alle lor patrie si assegnava da quei classici e infallibili autori. Ma deesi ancor avvertire a onor dell' Italia che molti de' nostri, appena furono pubblicate le Antichità anniane, gridaron tosto o all'impostura o all'errore. Tra essi furono i primi Marcantonio Sabellico (*enn.* 8, *l.* 5), Pier Crinito (*De honesta Discipl. l.* 24, *c.* 12), e Raffaello Volterrano (*Comm. urbana l.* 38) tutti scrittori di que' tempi (*a*). Ciò non ostante non son

(*b*) Il sig. ab. Masdeu, nel t. 1 della sua Storia critica di Spagna (*p.* 41) afferma che „ la Spagna ha prodotti i primi e i più valorosi impugnatori del„ le favole anniane. „ Ed ei si fa a provarlo. „ Il portoghese Gaspare Barreyras „ al tempo medesimo che si pubblicarono le opere di quell' autore, ne scoprì „ con finissima critica e ne convinse la falsità in una censura de'libri annia„ ni pubblicata da lui prima in latino, poi in portoghese „ . Confesso ch' io non so intendere con qual franchezza pretendono alcuni stranieri d' imporci e si persuadano che ninno fra gl' Italiani sia per rilevare le loro imposture. Il Barreyras dunque al tempo medesimo in cui Annio pubblicò le sue fole, prese a confutarle? E non ha dunque l' ab. Masdeu letta la *Biblioteca hispana nova* del suo Niccolò Antonio? E se l'ha letta, non ha egli osservato (*Bibl. hisp. nova p.* 398) che l'opera del Barreyras non fu da lui diretta e dedicata al celebre f. Marco da Lisbona, che l'an. 1557, sessant' anni dopo la pubblicazione degli scrittori anniani? E sessant' anni di differenza non impediscono, che possa dirsi che due autori scrissero *al tempo medesimo?* Aggiungasi che un altro abbaglio ha qui preso l' ab Masdeu; perciocchè ei dice che il Barreyras pubblicò la sua opera prima in latino, poi in portoghese. E l'Antonio dice al contrario che il Barreyras pensava bensì di pubblicarla in latino, non in portoghese, ma che nol fece: *quas et Latine cogitabat non Lusitane in vulgus emittere;* e soggiugne che ciò ch' ei non potè fare, il fece poi Andrea Schotto, nella cui *Biblioteca hispanica* vedesi inserita in latino l' opera del Barreyras. L' ab. Masdeu rammenta poscia il Vives, che ventiquattro anni dopo la stampa de' supposti scrittori di Annio non li credette degni di fede. Ma i tre Italiani da me ricordati, il Crinito, il Volterrano, il Sabellico, già da più anni lo aveano in ciò preceduto; e non si può quindi se non con evidente falsità affermare che gli Spagnuoli furono i primi a confutare le imposture anniane. Che fosser poscia i più valorosi, l'ab. Masdeu l'ha affermato, ma non si è pure accinto a provarlo; nè io sono perciò in dovere di fargli su questo punto risposta alcuna. Mi sia qui lecito il ribattere un' altra accusa ingiustamente datami dall' ab. Masdeu, poichè il tomo I della sua Storia di Spagna non mi è giunto in tempo a parlarne in luogo più opportuno. Egli (*p.* 192), dopo avere confutato il sistema delle Origini italiche di monsig. Guarnacci, e dopo avere annoverati gli eccessivi elogi con cui da alcuni Italiani è stata celebrata quell' opera, soggiugne che anch' io mi son degnato di *prestargli pubblico omaggio*, colle quali parole par che voglia indicare ch' io pure mi son fatto sostenitore, o approvatore di quel sistema. Ei cita in fatti le giunte alla mia storia. Ma s' egli avesse voluto scrivere sinceramente, avrebbe osservato che io a quel luogo non lodo altro in quello scrittore che le pruove arrecate a mostrare il valor degli Etruschi nelle arti liberali, nel che solo io ho adottato il suo sentimento; e che del sistema intorno alle Origini italiche nè ivi nè in alcun altro luogo ho mai parlato con lode; e l' ho soltanto accennato al principio di questa Storia, ove ho indicati gli autori, che su questo argomento hanno scritto, senza dare alcun segno di pre-

mancati parecchi che non solo hanno addottati come oracoli i libri di Giovanni Annio, ma ne hanno intrapresa ancora l'apologia contro coloro che ardivano di rigettarli come supposti: e in questo secolo ancora in cui per altro la critica ha fatti sì lieti progressi, si è veduto uscir di nuovo in campo a difesa di questo omai abbandonato scrittore (*Franc. Mariani de Etruria metropoli, Oratio pro Annio viterb.*). Ma tutti questi non son che inutili sforzi a sostenere una causa troppo per sè medesima rovinosa. Non v'ha al presente uomo mediocremente versato ne' primi elementi della letteratura, che non si rida degli storici dall' Annio pubblicati, e del loro comentatore. E io stimerei di gittare inutilmente il tempo nel recar prove di ciò di che non può dubitare se non chi è incapace di esser convinto. Si può disputar solamente se Giovanni Annio debba aversi in conto d'impostore, ovvero debba sol credersi troppo semplice ed ingannato. Molti gli dan la taccia di aver arditamente supposta ogni cosa; anzi aggiungono ch' era questa una frode, di cui spesso egli usava nascondendo sotterra statue, bronzi e altri recenti lavori, e disotterrandoli poi, e spacciandoli come venerandi avanzi d' antichità. Tale accusa però io non veggo che sia abbastanza fondata sulla testimonianza di scrittori degni di fede, e seguo perciò volentieri il sentimento del ch. Apostolo Zeno, il quale (*Diss. vcss. t. 2, p. 186,* ec.) crede che l' Annio si lasciasse troppo facilmente ingannare da qualche impostore; e a provarlo reca fra le altre cose la testimonianza del dotto p. le Quien domenicano, il quale afferma che nella biblioteca colbertina trovavasi un codice di oltre a due secoli anteriore all' Annio, in cui erano inserite le finte Storie di Beroso, di Megastene, e d' altri. È degno d' esser letto ciò che il suddetto Zeno va disputando sopra questo argomento; ove si troveranno raccolte molte notizie intorno a' difensori e agli oppugnatori di questo scrittore, e intorno alle diverse opinioni che molti hanno in ciò sostenuto: nè fa d' uopo perciò ch' io mi arresti a parlarne più stesamente (*).

ferenza all' uno piuttosto, che all' altro. Del che monsig. Guarnacci poscia si dolse meco in una lettera, che fu la sola ch' ei mi scrivesse. Con qual fondamento adunque l' abate Masdeu mi unisce agli altri encomiatori di un' opera, ch' io solo in una piccola parte ho lodata, e non mai in quella, nella quale egli giustamente il confuta?

(*) Il ch. sig. ab. Giambatista Favre, nella sua opera pubblicata poco prima della morte nel 1779 in difesa del marmo viterbese del re Desiderio,

XIV. Scrittori di storia generale: s. Antonino.

XIV. Ad illustrare l'antichità giovarono ancor non poco coloro che intrapresero a scrivere cronache, o storie generali; perciocchè salendo colle loro ricerche fino ai secoli più remoti, si studiarono di rischiararne, come poteano meglio, l'epoche e le vicende. Il primo scrittore di tale argomento, che in questo secolo ci venga

non ha lasciati senza difesa anche gli scrittori di Annio, non sol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d'impostore, ma da quella ancora di credulo: e perchè io ho detto qui, che non giova il trattenersi a provare che quegli autori sono supposti, perchè *di ciò non può dubitare se non chi è incapace d'esser convinto*, egli risponde che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteso con ciò d'ingiuriare, ma di appellare al senso comune: ed ad esso appello di nuovo, e mi lusingo che a un tal tribunale il nome dell'ab Favre sarà giudicato degno di grandissima lode, perchè nel difendere questa causa che ha mostrato un ingegno non ordinario, e una vastissima erudizione; ma che insieme si deciderà che degli scrittori di Annio si continui a giudicare, come si è da' saggi giudicato finora. Io vorrei solo che alcun ci dicesse (giacchè l'autore non è più in grado di farlo) qual sia, e ove esista quella opera del famoso Sigonio *sopra le imprese*, della quale egli sulla autorità di un certo Domenico Bianchi scrittore di una Storia inedita di Viterbo cita un passo in lode degli scrittori di Annio. Niuno ha finor conosciuta, ch'io sappia, questa opera del Sigonio, ed essa certo non si trova tra quelle di questo dotto scrittore pubblicate in sei tomi in Milano.„ Così io scrissi nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia. Il suddetto sig. ab. Masdeu ha impiegata una delle Illustrazioni aggiunte al tomo 1 della sua Storia critica di Spagna (*p.* 175, ec.) nel confutar questa nota; nè io posso attribuirlo che alla gentilezza sua nel favorirmi, giacchè essa nulla ha che fare sulla Storia di Spagna; e degli scrittori di Annio sente egli pure come sento io. Riporta egli dunque l'ultimo passo di questa nota: *io vorrei solo*, ec. E poi mi rimprovera perchè io abbia dimandato conto all' ab. Favre dell' opera *sulle Imprese* del Sigonio da niuno finor conosciuta; e aggiugne ch'io dovea chiederlo al Bianchi, il cui passo si cita a questo proposito dall'ab. Favre. Ma se il sig. A. Masdeu intende l'italiano, mi dica di grazia: ove ho io chiesto conto di quell'opera al' ab. Favre? Non ho anzi io detto tutto al contrario: *vorrei solo che alcun ci dicesse, giacche l'autore non è più in grado di farlo*, ec. Per questa stessa ragione sarebbe stata cosa ridicola s'io n'avessi chiesto conto al Bianchi, che pur non è più tra' vivi. Io ho dunque pregato alcuno, chiunque sia in istato di farlo, a indicarci che opera sia quella del Sigonio, che dal Favre sull'autorità del Bianchi si cita. E certo io ho con ciò voluto indicare che dubito assai che quell'opera sia supposta a quell'illustre scrittore, del qual dubbio non potrò liberarmi, finchè alcuno non c'indichi ove essa sia. Confesso ancora che, quando scrissi questa nota, io credetti che a torto si annoverasse il Sigonio tra quelli che legittime avean riputate le opere di Annio: ma come io conobbi che a negarlo conveniva esaminarne attentamente le opere, nè io avea allora agio a farlo, mi astenni avvertitamente da qualunque espressione che sembrasse negarlo. Anzi ora debbo aggiugnere che non si può difendere il Sigonio dalla taccia di essersi lasciato ingannare da' frammenti anniani, e che l'ab. Masdeu avrebbe ragione di rimproverarmelo, s'avessi sostenuto il contrario. Gli eruditi però debbon sapergli grado di questa illustrazione, perchè in essa egli prima di ogni altro ci ha data una notizia che dovrassi aggiugnere a quelle tante che dalla Spagna son venute in Italia, cioè che il Sigonio era *Bibliotecario di Modena*, e rimarrà solo ch'egli c'indichi a qual biblioteca presedesse.

innanzi, è s. Antonino arcivescovo di Firenze, di cui già ragionato abbiam tra' teologi. Una lunga Cronaca divisa in tre parti fu da lui scritta, in cui cominciando dalla creazione del mondo, e scendendo fino all' anno in cui egli finì di vivere, che fu il 1459, viene successivamente narrando le cose di maggior importanza in ogni età avvenute. La prima edizione ne fu fatta in Venezia l'anno 1480, e più altre poscia ne venner dopo in quel secolo medesimo e nel seguente. Io nol proporrò come autore che si possa seguir ciecamente senza pericol d'inganno. Egli raccolse e unì insieme ciò che trovò da altri già scritto. L'arte di esaminare le tradizioni e i racconti degli storici antichi, di confrontargli cogli autentici monumenti, di separare il certo dal dubbioso e dal falso, non era ancor ritrovata. Quindi se le guide da lui seguite eran cadute in errore, vi cadde egli pure. Questa Cronaca ciò non ostante è la più ampia e la migliore che finallora si fosse veduta; e nelle cose de' tempi suoi ci dà lumi e notizie molto opportune, e che presso altri scrittori si cercherebbono invano.

XV. Notizie di Pietro Ranzano.

XV. Dopo s. Antonino entrò nel campo medesimo Pietro Ranzano domenicano; ma la Cronaca da lui composta non ha avuta la sorte di uscire alla pubblica luce. I pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 876*), dopo il Mongitore, ci han di lui date copiose notizie. Più esattamente ancora ne ha ragionato Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 96*, ec.) correggendo alcuni errori de' primi. Ma ancor più diligente è la Vita che, dopo essi, ne ha pubblicata il sig. Valentino Barcellona (*Opusc. d' Aut. sicil. t. 6, p. 75*, ec.), traendola dalle stesse opere inedite del Ranzano, ch' ei viene fedelmente allegando per pruova di mano in mano. Palermo fu la patria di Pietro, che ivi nacque nel 1428. Dopo aver appresi i primi elementi da Antonio Casarino professor celebre in quella città, recossi ancor giovinetto insiem con Teodoro Gaza a Pisa, e poscia a Firenze, ove ebbe a maestro il famoso Carlo Marsuppini. Passò indi a Perugia alla scuola di Tommaso Pontano, e ivi l'an. 1441 conobbe Ciriaco d' Ancona. Due anni appresso si trasferì all' università di Pavia, ove

allora teneva scuola Apollinare Offredi filosofo a que' tempi rinomatissimo. Così dopo aver vedute le più illustri università italiane, e dopo aver dati in esse felicissimi saggi del suo ingegno, tornò a Palermo, ove in età di circa 16 anni entrò nell'Ordine de' Predicatori. Dopo qualche anno fu da' suoi superiori mandato di nuovo a diverse scuole d'Italia; ed egli in Pisa, in Pistoia, in Firenze, in Roma e in altre città continuò per circa sette anni i suoi studj, e in amicizia si strinse con molti de' più celebri letterati di quel secolo, de' quali egli stesso fece menzione nella sua Storia. E narra fra le altre cose di se medesimo, che Lorenzo Valla, avendo allora intrapresa la traduzion di Tucidide, gliela veniva successivamente mostrando, perchè egli la rivedesse; il che ci mostra ch' era il Ranzano in fama d' uomo assai dotto in quella lingua. In età di soli 28 anni fu nominato provincial del suo Ordine nella Sicilia; intervenne ancora a parecchi capitoli, e in diverse occasioni fu destinato a ragionare pubblicamente, e scrisse perciò quelle molte Orazioni, che ancor si conservano manoscritte. Fatto indi maestro del sacro palazzo, e due volte inviato da Pio II a bandir la crociata contro de' Turchi, fu poi da Ferdinando I. re di Napoli destinato a maestro del suo figliuolo Giovanni; e finalmente da Sisto IV. nell'an 1476 fatto vescovo di Lucera. Ma poco tempo ei potè assistere alla sua chiesa; perciocchè nel 1482 il veggiamo in Sicilia inquisitor generale; poscia nuncio del pontefice in Francia, non sappiamo precisamente in qual tempo; indi l'an. 1488, come pruova il Zeno, alla corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, alla cui morte aucora ei trovossi presente l'an. 1490, e ne recitò nell' esequie l'orazione funebre. Tornato per ultimo in Italia e alla sua chiesa, ivi non molto appresso finì di vivere nel 1492.

XVI. Suoi Annali ed altre opere.

XVI. Delle opere dal Ranzano composte, diligente sopra ogni altro è l'indice del suddetto Barcellona, perchè egli molte ne ha avute sott' occhio, e attentamente disaminate. Gli Annali di tutte l'età da lui scritti in latino, che si conservano nella libreria di s. Domenico in Palermo, erano in otto volumi; ma il IV già da oltre ad un secolo si è perduto. Tutta l'opera è divisa non in 61 libri, come

credesi comunemente, ma in 50, e in essa cominciando dalla creazione del mondo, giunge fino a' suoi tempi, cioè fino all'an. 1448. Ma questa Cronaca non è compita, e vi si veggon qua e là molti voti, che dall'autore si sarebbon forse rimpiuti, se avesse avuta più lunga vita. Dei un' opera di sì ampia mole due soli libri son venuti alla luce, ne' quali egli tratta delle cose avvenute in Ungheria a' suoi tempi, ed essi si hanno alle stampe nelle antiche e nelle moderne raccolte degli storici di quel regno. Essi però non sono che un breve compendio, il qual può nondimeno bastare a darci una giusta idea della storia di quegli anni. Più altre opere avea egli scritte, delle quali fa egli stesso menzione ne' suoi Annali, come parecchie orazioni, un compiuto trattato di geografia, le Vite di s. Barbara e di s. Vincenzo Ferreri, la qual seconda è stata data alla luce da' Bollandisti (*ad d.* V *apr.*), alcune poesie latine, un trattato dell' antichità e dell' origine di Palermo, che conservasi manoscritto nella libreria del monastero di s. Martino delle Scale, e ch' è stato non ha molto pubblicato (*Opusc. d'Aut. sicil. t.* 9, *p.* 1), ed altre operette di vario argomento, della maggior parte delle quali sappiamo bensì che furono dal Ranzano composte, ma non sappiamo se in qualche luogo ne sia rimasta copia.

XVII. F. Jacopo Filippo da Bergamo; sua Cronaca ed altre opere.

XVII. Più noto è un altro scrittore di storia generale, cioè f. Jacopo Filippo da Bergamo agostiniano dell' antica e nobil famiglia Foresti, la cui Cronaca più e più volte stampata ne ha renduto celebre il nome. Ma appunto poco più altro che la Cronaca e il nome ne è conosciuto; e della vita da lui condotta appena si sa cosa alcuna, sì perchè tutto intento a' suoi studj visse lungi da quegli impieghi, che poteangli conciliare maggior distinzione, sì perchè poco di lui hanno scritto gli autori di que' tempi. Nulla pure di lui ci ha detto Apostolo Zeno, perchè non è giunto colla sua opera al passo, ove il Vossio di lui ragiona.

Alla gentilezza e alla erudizione del p. Giacinto dalla Torre agostiniano, da me mentovato più altre volte, io son debitore di quelle notizie, che ne verrò qui brevemente accennando, e ch' egli ha raccolte da' monumenti del convento di s. Agostino in Bergamo, ove Jacopo Filippo passò la maggior parte della sua vita. Ei nacque in Solto feudo

della famiglia nel 1434, e l'anno 1451 vestì nel suddetto convento l'abito agostiniano dalle mani del ven. Giovanni Nibbia novarese, uno de' fondatori della Congregazione di Lombardia; e prese allora il nome di Jacopo Filippo, perchè nel giorno sacro a questi due apostoli rendettesi religioso. L'an. 1478 trovandosi in Brescia, poco mancò che la peste non lo togliesse dal mondo, ed ei riconosce la sua guarigione da' meriti di s. Niccolò da Tolentino (*Suppl. Chron. ad. an.* 1446). Il solo impiego che veggiamo a lui conferito nella sua religione, è quel di priore, ch'ei sostenne in Imola nel 1494, e in Forlì nel 1446. Ei morì finalmente in Bergamo in età di anni 86, a' 15 di giugno del 1520, come trovasi registrato nelle memorie di quel convento, checchè altri ne abbia scritto diversamente. La storia generale di tutti i tempi, ch'egli compose, fu da lui intitolata *Supplementum Chronicorum*, perchè egli intese con essa di raccogliere quanto in più altre cronache era disperso, e di supplire a ciò che in esse mancava. Essa fu sampata in Venezia nel 1483. Quattro altre edizioni fattene in quel secolo stesso e più altre ancor nel seguente, che si rammentano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2737), e dal Fabricio (*Bibl. med. inf. Lat. t.* 4, *p.* 15), ci fan vedere con qual plauso fosse quest' opera accolta. Il Foresti andò poscia accrescendola, e migliorandola successivamente coll' aggiunta di ciò che dopo le prime edizioni era avvenuto, e anche il titolo fu talvolta in parte cambiato, come in quella del 1503, in cui ella s' intitola: *Novissimae istoriarum omnium repercussiones, quae supplementum supplementi Chronicarum nuncupantur*. Lo stile non è molto elegante, e la critica è qual poteva essere allora. Un pregio nondimeno ha quest' opera che a poche altre è comune, cioè la notizia che al fine singolarmente di ciaschedun libro egli ci dà, degli uomini illustri in sapere che fiorirono in ogni secolo. E di lui in fatti si sono giovati molto il Tritemio e gli altri che sono stati i primi a darci cataloghi di scrittori. Alcune altre opere ne abbiamo alle stampe, cioè un trattato *de Claris Mulieribus Christianis*, e una Vita della Madre di Dio, stampate in Ferrara ammendue nel 1496 e 1497, e una somma di teologia morale intitolata *Con-*

fessionale. Innanzi alle Enneadi del Sabellico (opera che appartiene pure a questo argomento, ma del cui autore diremo, trattando degli storici particolari delle città italiane), leggesi la Vita di questo storico scritta dal Foresti. Finalmente se ne cita un Comento a penna sull' Evangelio di s. Luca, ma non ci si dice, ove esso conservisi. Il p. Calvi aggiunge (*Scena Letter. p.* 197) ch' egli arricchì la libreria del suo convento di Bergamo di molti e scelti volumi. E veramente ei non avrebbe potuto darci la sua gran Cronaca senza l'aiuto di moltissimi libri, i quali si veggon sovente da lui citati, prova del lungo studio e dell' immensa fatica da lui sostenuta nel compilarla (*).

(*) Alcune cose si debbon correggere nelle notizie di f. Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io son debitore singolarmente al più volte lodato p. Tommaso Verani. Non nel 1451, ma l'anno seguente vestì l'abito dell'ordine di s. Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errore degli stampatori si sia cambiato il 52 in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n'è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*) stampata in Ferrara nel 1497, nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una somma teologica, ma un breve interrogatorio ad uso de' confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l'elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell'edizion veneta del 1503, e il p. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, ch' è assai probabile che la lettera XIV del libro II. tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba creder diretta al Foresti, e che per error di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Perciocchè il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca scritta da quello stesso a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio poeta fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda a Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori de' suoi maestri, delle sue opere, ec. e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l'accennato elogio. Finalmente deesi togliere dal catalogo delle opere del Foresti il Comento su s. Luca. La esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell' opera di f. Jacopo degli Alberigi intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimae et gloriosissimae Virginis Deiparae de Populo Almae Urbis* stampata in Roma nel 1599. in cui parlando dell'immagine di Maria, che credesi dipinta da s. Luca, dice *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergamo ..... in Lucam testatur dicens*. ec., e ne reca un passo il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di s. Luca. E questa citazione poco esatta ha data occasione all' errore. Forse più di queste minute ma necessarie osservazioni piacerà a' lettori una lettera del Foresti al card. Ippolito d'Este il vecchio, ch' io ho trovata in questo ducale archivio segreto, la quale e per la notizie finora non avvertite, e per la semplicità con cui è scritta, è degna di essere qui riportata.

„ **Reverendiss. Domino D. Ippolito Estensi Sanctae R. Ecclesiae Cardinali**
„ **aç Mediolanensi Archiepiscopo dignissimo**

D. Jesus.

XVIII. Matteo Palmieri.

XVIII. I due Palmieri, Matteo e Mattia, fiorentino il primo, pisano il secondo, meritano a questo luogo distinta menzione. Matteo nato circa il 1405, come raccogliesi dall'anno in cui finì di vivere, fu figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini, ambedue di antica e illustre famiglia, benchè i Palmieri, secondo il costume de' Fiorentini, fossero aggregati all' arte degli speziali. Ciò diede occasion di errore a Giambatista Gelli, che annoverò il Palmieri tra gli uomini nati di bassa stirpe, e saliti per merito ad alti onori (*Capricci ragionam.* 3, *p.* 45 *ed. fir.* 1548). Ma egli è stato con ragioni fortissime confutato da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 100, ec.), il quale prima di ogni altro ci ha date intorno a questo scrittore le più esatte notizie, confermando ogni cosa con autentici monumenti. Ma nulla egli ci ha detto de' primi studj, e dei maestri di esso; e noi ne dobbiam la notizia alla prefazione di Leonardo Dati a' suoi Comenti su' libri della Città di Vita dello stesso Matteo, pubblicata dal ch. can. Bandini

„ Mediolani in Arce Jovis. In Domino Jesu plurimum „ salvete, Reverendiss. Domine, et patrone semper collendissime. Ne gli „ anni proxime passati mi Reverendiss, patrone stagando io a Ferrara, quanto fosse grato et accepto a la Ecaellenzia del Signore vostro padre, da „ più persone fu conosciuto. Et questo credo fusse in prima per la sua innata clemenzia, et poi anche conosciuto parte del mio studio et dili„ gentia, quale havea pigliato in ornare la soa Illu. Famiglia Estense de „ scrivere cun ogni vigilanzia tutti li Annali et gesti de li soy principi „ passati, et anche la Vita di soa Excellenzia, et non solum de li homini „ ma anchora de le donne famose di essa. Et per questo quando me ac„ cadeva qualuncha necessitade per la persona mia, facendolo intendere a „ soa pietosa Segnoria, subito me faceva provvedere. Et nunc sciando io „ dilongato corporaliter da Soa Segnoria humanissima, io ho fatto persup„ posito di pigliare V. Reveritiss. S. qua a noy propinqua in loco sui: et „ a quella ali mey bisogni ricorrere como a la Soa excellentia. Questi ita„ que anni passati, havendome soa Excellenzia mandato a donare una bel„ la Mulla per mio usare, la acceptay cum gratiarum actione, et poy sta„ tim cognosceme ancora gagliardo di posser caminare a' piedi, gela re„ manday. Ma di presente sciando molto invecchiato, et appresso a li set„ tanta anni di età de non possendo quasi più caminare, cum una indu„ bitata fede me voglio ricorrere a la piientissima Vostra Segnoria, che „ quelia a suo divotissimo Oratore gli piaqua donarli una qualche honesta „ Cavalchatura: et questo prima per amore di Dio, et per conoscimento di „ tante mie fatiche, che hoe pigliato in ornare tutta la Illustrissima Casa „ Vostra. Di questo anche ne hoe scripto ali vosti Servitori Monsignore „ Antermo et Monsign. Feltrino, e chi vogliamo essere mey intercessori „ apo la riveritiss. S. Questo serae pocho a Vostra S. et a me vecchyarel„ lo povero di Christo grande adjuto. Vale Ecclesiae Romanae futurum „ Vexillum. Bergomni 4. Septembris 1498.

„ Ejusdem Rever. D. amator et orator Frater Jacobus Philippus Ordinis „ Eremitarum Observantiae Sancti Augustini.

(*Specim. Literat. flor. t. 2, p. 50, ec.*). In essa egli dice che fin da' più teneri anni cominciò Matteo a studiar l'aritmetica, e che passando poscia a cose migliori, apprese da Sozomeno da Pistoia la gramatica e la rettorica; e che finalmente da Ambrogio camaldolese e da Carlo aretino fu diligentemente istruito a scrivere con eleganza in greco e in latino. A' quali maestri di Matteo aggiugne Paolo Cortese anche Giovanni Argiropulo (*De Homin. doct. p.* 43). Nel 1439. intervenne al concilio generale in Firenze. Più volte fu in sua patria onorato de' pubblici magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di gonfalonier di giustizia. Più volte fu incaricato di onorevoli ambasciate, come nel 1455 ad Alfonso re di Napoli, nel 1466 a Paolo II, a' Sanesi e al cardinal legato di Bologna, e per ultimo nel 1473 a Sisto IV. Alle quali ambasciate due altre ne aggiugne il suddetto Leonardo Dati, cioè a Callisto III e all'imp. Federigo III, benchè io non so intendere come la prima si dica da lui intrapresa in età giovanile *adhuc adolescens ad Calixtum III. Pont. Max.*; perciocchè Callisto essendo stato eletto pontefice nel 1455, contava allora Matteo circa 50 anni di età. Essendo morto nel 1453 Carlo aretino, il Palmieri fu destinato a recitarne l'Orazione funebre, la qual è stata data alla luce dal can. Salvini (*Fasti consolar. p.* 525). Ei morì in età di 70 anni nel 1475, e ne abbiamo certa testimonianza negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami: 1475. „ Mattaeus Palmierius LXX. aetatis anno Florentiae obiit: „ funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni „ cum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in Sancti „ Petri Majoris aede „ (*Cat. Bibl. riccard. p.* 196). Questa Orazione conservasi ancora in Firenze nella Strozziana, e il Zeno ne ha dato al pubblico qualche tratto, in cui si esaltano con somme lodi le virtù di Matteo.

XIX. Sua Cronaca.

XIX. Egli ancora a somiglianza di altri intraprese a scrivere una Cronaca generale dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi. Il Zeno annovera alcuni codici, in cui questa Cronaca si legge intera, e avverte che l'autore divide le età anteriori alla venuta del Redentore in dodici periodi, e che in poche parole se ne spedisce. Questa parte non è mai uscita alla luce, come nè pur quella che dal-

la nascita di Cristo giunge fino all'an. 447. La parte posteriore, che giunge fino all'an. 1449, è stata più volte stampata insiem colle Cronache di Eusebio e di Prospero d'Aquitania; delle quali diverse edizioni parla a lungo l'eruditiss. Zeno, a cui io aggiugnerò solamente che una nuova e più corretta edizione di questa Cronaca, cominciando però solo dall'an. 1294, è stata fatta in Firenze l'anno 1748 (*Script. rer. ital. florent. t.* 1, *p.* 215, ec.) insieme col proemio a Pietro di Cosimo Medici. Presso lo stesso scrittore si posson vedere gli elogi di cui questa Cronaca è stata onorata; e pregevole è fra gli altri quello di Paolo Cortese, il qual di Matteo dice *conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est* (*De Homin. doct. p.* 43). Nè questa fu la sola opera del Palmieri. Egli scrisse ancora la Vita di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli più volte da noi mentovato nel precedente tomo, il cui originale latino è stato pubblicato dal Muratori (*Script. rer. it. vol.* 13, *p.* 1201), e il libro *de Captivitate Pisarum*, che dopo altre edizioni di nuovo ha veduta la luce per opera del medesimo Muratori (*ib. vol.* 19, *p.* 165); gli Annali de' Fiorentini dal 1432 fino al 1474 che si conservano nella Strozziana in Firenze, e una Storia della traslazione del corpo di s. Barbera stampata nel 1971. Quattro libri inoltre egli scrisse della Vita civile in forma di dialogo, che furono più volte stampati, e tradotti ancora in lingua francese. Ei fu finalmente poeta, e a imitazione di Dante scrisse un poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato Città di Vita, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche. Questo poema fu onorato di grandi encomj, e Marsiglio Ficino scrivendo all'autore lo chiamò per riguardo ad esso poeta teologico (*Epist. l.* 1). Ma alcuni errori, ch' ei vi sparse per entro, e quello singolarmente che le anime nostre fossero quegli Angioli, che nella ribellione contro il lor Creatore si rimaser neutrali, furon cagione che questo poema venisse solennemente dannato. Alcuni giunsero a dire che insiem col libro ne fosse dato alle fiamme l'autore; ma l'insussistenza di questa opinione si mosrra ad evidenza dal Zeno, che assai lungamente di ciò discorre, a cui io rimetto chi brami

di essere in ciò pi minutamente istruito. Si può ancora vedere ciò che eruditamente su questo argomento ha raccolto il p. Giuseppe Richa della Comp. di Gesù nelle sue Notizie storiche delle Chiese fiorentine (*t.* 1, *p.* 153, ec.) (*).

XX. Continuata da Mattia Palmieri.

XX. La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello stesso cognome e di somigliante nome, benchè di diversa famiglia e di altra patria, cioè da Mattia Palmieri pisano, il qual la condusse fino a tutto il 1482. Questa continuazione suol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell'autor di essa sappiamo assai poco, e solo ne abbiamo onorevol menzione nel Diario di Iacopo Volterrano, ove se ne narra la morte accaduta a'21 di settembre del 1483; ed egli è detto segretario apostolico, uom dabbene e incorrotto, e dotto nella lingua greca e nella latina (*Sript. rer. ital. vol.* 23, *p.* 189). Apostolo Zeno ne riporta l'iscrizion sepolcrale (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 169) che contiene le medesime lodi, e il dice morto in età di 60 anni non a'21, ma a'19 di settembre (*a*). In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la traduzion dal greco della storia della Version de'Settanta attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni; delle altre annovera il Zeno alcuni codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d'Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell'iscrizione medesima ch'egli scrisse *de Bello italico*, della qual opera non si ha alcuna notizia. Ma forse, come riflette il Zeno si è voluta con ciò indicare la continuazion della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia (*b*).

(*) Della Città di Vita di Matteo Palmieri, un codice del qual poema conservasi nella Laurenziana, ci ha dato di fresco un diligente ed esatto ragguaglio nel Catalogo di essa il sig. can. Bandini, il quale ne ha ancor pubblicati parecchi tratti (*Codd. italic. p.* 74, *ec.*).

(*a*) Di Mattia Palmieri altre notizie ci ha date il valoroso ab. Gaetano Marini, presso cui si posson vedere molti beneficj ecclesiastici, de'quali fu arricchito (*Archiatri pontif t.* 2, *p.* 148).

(*b*) Monsig. Fabroni ha pubblicata una lettera scritta da Roma nel 1474 da Giovanni Tornabuoni a Lorenzo de'suoMedici nipote in raccomandazione di *Mattia Palmieri Pisano, huomo docto, Secretario partecipante di N. S. antichissimo Cortigiano et interamente da bene*, e dice ch'*egli è sempre stato famigliare di casa, et continuamente ci ha mostra una singulare benevolentia et affettione*; e gliel raccomanda perciò per un bene-

Circa il tempo medesimo fiorì Sozomeno prete e canonico pistoiese, nato nel 1387, intervenuto al concilio di Costanza, e morto nel 1458, di cui il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 1059) ci ha dato prima d'ogni altro notizia, e poi più ampiamente ne ha scritto il ch. ab. Zaccaria (*Bibl. pistor. p.* 29), valendosi de' monumenti da lui esaminati nella stessa città di Pistoja. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino al 1455, di cui i suddetti scrittori citano parecchi codici a penna. Il Muratori l'ha data in luce cominciando però soltanto dal 1362. Ma ciò che segue dopo il 1410, è perito, e ciò ancor che ne abbiamo, non è molto pregevole, sì pel rozzo stile con cui è scritto, sì perchè in molti passi ei non è che semplice copiatore.

XXI. Primi studj di Enea Silvio Piccolomini.

XXI. Questi e alcuni altri compilatori di non ispregevoli cronache, de' quali non giova far distinta menzione, corsero colle lor opere il vastissimo campo di tutti i secoli. Altri al tempo medesimo, lasciando in disparte le età rimote, presero a scrivere generalmente delle cose a' tempi loro avvenute. E uno abbiamo tra essi, che per estension di sapere e per altezza di dignità è degno di special ricordanza, cioè il pontef. Pio II, detto prima Enea Silvio dei Piccolomini, di patria sanese, ma nato a' 19 di ottobre del 1405, nel castello di Corsigniano, che da esso fu poi sollevato all'onore di città vescovile, e dal suo nome medesimo detto Pienza. Tutte le storie di quest'età ci parlano ampiamente delle grandi cose da lui operate, poichè fu innalzato a' pubblici onori. Ed egli stesso distesamente racconta nelle sue Storie le principali vicende della sua vita, intorno alla quale perciò appena vi ha cosa ch'esiga di essere rischiarata. Alcune circostanze però ne troviamo in altri scrittori da lui omesse, e che non debbono da noi passarsi sotto silenzio. Ei fu istruito nelle lettere e nelle scienze nell'università di Siena sua patria, e qual fama ei fin d'allora ottenesse, lo possiamo raccogliere da un opuscolo che Girolamo Agliotti abate benedettino scrisse in difesa

ficio, che avea ottenuto, ma che da altri eragli contrastato; e un'altra latina ne ha pur pubblicata dello stesso Palmieri a Lorenzo, in cui dice di essere stato alunno in certo modo della famiglia de' Medici, vivendo fin dai primi anni in casa dei genitori dello stesso Lorenzo (*Vita Laur. Med. t.* 2, *pag.* 383).

di esso, alla occasion di un libello, che contro di lui già pontefice si sparse da alcuni. „ Ben mi ricordo, ei dice „ (*Aliott. Epist. et Opusc. t.* 2, *p.* 349, ec.), di avere „ passato nelle scuole di Siena un intero lustro, cioè dal„ l'an. 1425 fino al 1430, nel qual tempo conobbi ivi „ Enea de' Piccolomini. Era egli allora scolaro, e per uni„ versale consentimento era creduto il più dotto nel Di„ ritto civile; talchè egli, benchè scolaro, sosteneva per „ lo più l'impiego di professore, e interpretava pubblica„ mente le Leggi, nonso bene, se a ciò destinato con „ pubblico stipendio, ovver sostituito a qualche professo„ re assente. Attendeva io allora a studj diversi, nè per„ ciò esaminava con attenzione tai cose. Ma sarà bene il „ rammentare con qual virtù, con qual senno, con qual „ modestia passasse egli quegli anni giovanili „. Fa qui l'Agliotti una lunga enumerazione di professori e di scolari famosi, ch'erano a que' tempi in Siena, e che potean fare testimonianza di ciò ch' egli afferma, e poscia prosiegue. „ Tutti asserirebbono che Enea, allora laico, era „ nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la conti„ nenza somigliante ad uom religioso, e venerato perciò „ sommamente da tutti quegli scolari. Niuno innanzi a „ lui era ardito di proferir parola indecente, o sconcia; „ tanta era la stima, in cui tutti ne aveano la probità e l'in„ nocenza.... Attese poscia con più impegno allo studio „ dell'amena letteratura, cui però non avea prima neglet„ to, e esercitossi con diligenza nello scrivere in versi non „ men che in prosa „. Da Siena passò Enea a Milano; e abbiamo l'epoca e il motivo di questo viaggio in una lettera, che Francesco Filelfo scrisse in questa occasion da Firenze a Niccolò Arcimboldi giureconsulto milanese a' 5 di novembre del 1431. „ Quegli, gli scrive egli (*l.* 2, *ep.* 8), „ che ti consegnerà questa mia, è un giovane sanese, di „ nome Enea Silvio, nato di onorata famiglia, e a me ca„ rissimo, non solo perchè l'ho avuto per due anni a sco„ laro, ma ancora perchè all'eccellenza dell'ingegno e al„ l'eleganza del ragionare ei congiunge onesti e politi co„ stumi. Mosso dal desiderio di veder Milano viene costà. „ Io dunque a te il raccomando, quanto più posso. Qua„ lunque servigio che tu a lui presterai, io lo crederò pre-

„ stato a me stesso „. Si vanta qui il Filelfo di essere stato maestro di Enea Silvio; anzi altrove aggiunge (*l.* 26, *ep. ad Leodris. Cribell.*) ch' essendo questi allora poco agiato di beni della fortuna, egli si adoperò, perchè un certo Lodovico cavalier siciliano, che abitava in Firenze, prendendoselo in casa, gli desse mezzo con ciò di continuare più facilmente i suoi studj. Ma dovremo vedere altrove che alcuni contrastarono, e non senza qualche ragione, al Filelfo la gloria di aver formato un sì celebre alunno.

XXII. Suoi primi impieghi e suo pontificato.

XXII. Questo viaggio di Enea a Milano nel 1431 non ebbe altro motivo, come si è detto, che il desiderio di vedere quella insigne metropoli; e dopo avere ottenuto ciò che bramava, è probabile che si rendesse alla patria. Ma poco appresso ei vi fece ritorno per tutt'altra cagione. Rotta la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, Enea costretto a interromper gli studj si pose al servigio dal card. Domenico Capranica, delle cui vicende abbiamo altrove parlato, e con lui andossene un'altra volta, fra molti pericoli che da lui stesso ci son descritti (*Coment. l.* 1), a Milano, e indi al concilio di Basilea. In quella grande adunanza ei diede frequenti e luminose pruove della dottrina e della destrezza di cui era fornito. Ma egli ebbe la sventura di entrare a parte delle funeste discordie, che si accesero tra quei Padri e il sommo pontefice Eugenio IV, e fu per molti anni uno de' più fermi sostenitori del partito ad esso contrario, finchè poi ravvedutosi, e venuto a' piedi di Eugenio, ne ottenne il perdono, e fu poscia da lui medesimo adoperato in più rilevanti affari. Avea egli frattanto cambiato spesso padrone, e dopo il card. Capranica avea servito in impiego di segretario a Nicodemo dalla Scala vescovo di Frisinga, a Bartolommeo Visconti vescovo di Novara, e al santo cardinale Niccolò Albergati, e da quest' ultimo singolarmente era stato impiegato in diverse ambasciate, or seguendo il medesimo cardinale, or inviato da lui alle corti, e servì ancora più anni nello stesso impiego di segretario all' imp. Federigo III. Io non verrò annoverando i viaggi da lui intrapresi, e gli affari che gli vennero addossati. Ma, a darne pur qualche idea, recherò l'elogio che ne fece in una sua lettera Giannantonio Campano, in cui si hanno come in compendio raccolte le più

memorabili cose da lui operate. „ Non vi ha al mondo, „ dic' egli (*l.* 1, *ep.* 1), provincia cristiana ch' ei non ab- „ bia veduta, non mare che non sia stato da lui navigato. „ È incredibile quante volte egli abbia passate le più sco- „ scese Alpi. Egli ha penetrato fin nella Scozia, e più „ volte è stato nella gran Brettagna. Ha veduta ancor „ l' Ungheria; e si è innoltrato fino a' più remoti abitatori „ dell' Oceano: alcuni anni ha soggiornato in Allemagna; „ spesse volte si è recato in Francia. Non v' ha fiume, o „ monte, o città tra 'l Settentrione e l' Occidente, che da „ lui non sia stata veduta. Nè ha già egli viaggiato solo „ per brama di veder cose nuove, ma tutti questi sì lun- „ ghi e sì freqnenti viaggi sono stati da lui intrapresi per „ gravissimi affari. Egli è stato ambasciatore più volte ai „ principi e a' sommi pontefici; e sì sovente, ch' ei nu- „ mera forse più ambasciate che anni; nè vi ha principe „ alcuno, con cui non abbia trattato di negozj rilevantissi- „ mi. Dall' imperador Federigo egli è stato annoverato „ tra' suoi famigliari; e lo stesso onore ha ottenuto dal re „ Alfonso, il più illustre fra quanti principi hanno mai „ regnato in Italia. Carissimo a' romani pontefici Euge- „ nio IV, Niccolò V e Callisto III, dal primo è stato sol- „ levato alla sede vescovil di Trieste, dal secondo a quel- „ la di Siena, dal terzo arrolato tra' cardinali, i quali onori „ non son già stati da lui con viltà mendicati; ma per la „ fama di non ordinaria virtù ottenuti. In mezzo a tante „ occupazioni egli ha innoltre saputo trovar qualche ora „ di ozio, e con ciò ha scritto più libri, che qualunque „ altr' uomo in ciò solo occupato, e ha spediti a un tem- „ po stesso più affari che qualunque altr' uomo tutto ad es- „ si rivolto „. Siegue poi il Campano annoverando le memorabili imprese da lui operate ne' primi anni che allor correvano, del suo pontificato; parla delle molte opere da lui composte, e delle molte orazioni da lui recitate innanzi a principi e a splendidissime adunanze, delle virtù d'ogni genere, di cui era adorno, e continua a fare di questo pontefice uno de' più magnifici elogi, che di alcuno siano mai stati scritti. Delle cose da lui operate a vantaggio delle lettere e degli studiosi abbiam favellato a suo luogo. Nè io aggiugnerò qui altro a ciò che allor se n' è detto; nè

più oltre mi stenderò a ragionar della vita da lui condotta, e delle cose da lui operate; essendo inutile il dir di nuovo ciò che presso tanti altri scrittori si può vedere ampiamente disteso. Possiamo invece dar qualche idea degli studj di ogni maniera da lui coltivati, e de' saggi, che nelle opere da esso composte ce ne sono rimasti.

XXIII. Suoi Comentarj ed altre opere.

XXIII. I dodici libri de' Commentarj debbono qui nominarsi innanzi ad ogni altro. Avea egli intenzione di scrivere generalmente la storia delle cose a' suoi tempi in tutta l'Europa avvenute, anzi avea già posta mano all'impresa. Ma atterrito dalla difficoltà di accertare il vero parlando di troppo lontane provincie, ne depose il pensiero; e si ristrinse a scrivere delle cose accadute in Italia. Ei comincia la storia dal tempo in cui egli nacque, e scorre in breve i primi anni della sua vita, unendo ad essa un compendioso racconto de' fatti più memorabili avvenuti in Italia. Poscia più stesamente descrive la storia del suo pontificato fino all' ultimo anno di esso. Si può adunque quest' opera considerare come una storia generale d'Italia dal 1405, in cui nacque Pio II; sino al 1463, ed ella è scritta con eleganza di stile per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni, e da' rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è vero storico che esamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le lor passioni. Quindi Paolo Cortese di lui ragionando dice (*De Cardin. l. 1, p.39*) che in lui prima che in altri si vide il principio di quel cambiamento felice che poscia seguì nella letteratura; che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato; che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell'eloquenza; e che, se fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato oggetto d'ammirazione. Questi Comentarj non vennero a luce che 120 anni dopo la morte del loro autore, e furono pubblicati come opera di Giovanni Gobellino vicario di Bonna e segretario di Pio II. E forse lo stesso pontefice avea lor posto in fronte quel nome per isfuggire la taccia di avere egli stesso scritta la propria sua vita. Ma ch' essi sian veramente opera di Pio II, e i più autorevoli codici, e tutti gli autori contemporanei

ci fan certa fede; di che veggansi le riflessioni del diligentissimo Apostolo Zeno (*Diss. voss. p.* 321). Nè questa è la sola opera storica ch'ei ci abbia lasciata. Mentre era al concilio di Basilea, e mentre con più calor sosteneva il partito contrario ad Eugenio, scrisse in due libri la Storia delle cose in quel Concilio avvenute fino al 1440, e in essi ci dà a vedere il suo animo mal prevenuto contro il pontefice, e tutto imbevuto de' sentimenti, che condusser quei Padri allo scisma. Quest' opera era troppo utile a' disegni de' Protestanti del secolo XVI, perchè essi non la divolgassero. Fu dunque pubblicata la prima volta, senza data d'anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero, della qual prima assai rara edizione si ha copia in questa biblioteca estense. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'an. 1535 nella raccolta intitolata: *Fasciculus rerum expetendarum*, ec., e altre edizioni ancora se ne son poscia fatte. Ma i protestanti editori a operare sinceramente doveano avvertire che Enea Silvio prima ancora di esser pontefice cambiò sentimenti, e in altre sue opere scrisse molto diversamente sull'autorità del vicario di Cristo, e che finalmente l'an. 1463 con una sua bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell' occasione avea scritto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Germania gli diede occasione di esaminar lo stato di quelle provincie, e a ciò dobbiamo la Storia della Boemia stampata in Roma fin dal 1475, e quella del Regno di Federigo III, che prima d'ogni altro fu data in luce dal Boeclero e dal Kulpisio l'an. 1685, e la Storia dell' Austria, che conservasi manoscritta nell'imperial biblioteca di Vienna, e ch'è stata data in luce dal dottissimo custode di essa, il sig. Adamo Francesco Kollar (*Analecta vindob. t.* 2, *p.* 1, ec.); la qual per altro, com'egli stesso avverte, non è diversa dalla sopraccennata Storia di Federigo III, ma è assai più ampia e più corretta di quella ch'era stata già pubblicata; e due altri opuscoli inediti del medesimo Enea Silvio sono stati ad essa aggiunti, cioè un dialogo e una lettera ad Artungo Capella in difesa del concilio di Basilea. Abbiamo ancora la Cosmografia ossia la descrizione dell'Europa e dell' Asia minore, in cui, oltre il darci un'idea delle provincie e dei regni, di cui ragiona, accenna ancora

le cose più memorabili in essi avvenute. E da quest'opera si sono poi staccati alcuni tratti particolari, separatamente stampati. Di lui parimente si ha alle stampe un compendio delle Storie di Biondo Flavio, un Comento sopra i libri di Antonio Panormita de' detti e de' fatti del re Alfonso, e un compendio della Storia de' Goti di Giornande pubblicato nel 1730 dal p. Raimondo Duellio. Aggiungansi a queste opere più altri trattati e dialogi di diversi argomenti, e orazioni, delle quali, oltre le già stampate, molte hanno di fresco veduta la luce per opera del ch. monsig. Mansi, e una ancor più recentemente ne è stata pubblicata negli Aneddoti romani (*l.* 3, *p.* 287), e le moltissime lettere, delle quali si hanno più edizioni (*a*); e non potremo a meno di non maravigliarci altamente che un uomo continuamente occupato in lunghi e disastrosi viaggi e in gravissimi affari avesse agio a scrivere sì gran copia di libri, e tali che appena a quel tempo si sarebbon potuti sperare da chi non fosse vissuto che alla letteratura. Ei coltivò ancora la poesia; e alcuni componimenti latini se ne accennano dal Fabricio e da monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 26, ec.; *t.* 5, *p.* 301). Nel quale studio egli ottenne alla corte dell'imp. Federigo tal nome, che questi lo riputò degno della corona d'alloro, e gliene concedette l'onore l'anno 1442 con un diploma pieno di elogi che si ha alle stampe (*Guden Sylloge Monum. p.* 679; *Mencken. Script. rer. German. t.* 3, *p.* 2039). Alla poesia ancora si può riferire la Storia de' due amanti da lui scritta in prosa latina a foggia di romanzo, benchè si creda che in essa egli abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di Gasparo Sclick cancelliere cesareo con una gentil donna di Siena, mentre ivi trovavasi coll'imp. Sigismondo nel 1432. Quest' opera ancora però fu da lui poscia disapprovata, e desiderò ch'ella fosse dimenticata (*ep.* 409). Ma io non finirei sì presto, se tutte volessi accennare le opere edite e inedite di questo instancabil pontefice; nè ciò è proprio di questa mia Storia, in cui a me basta il dar qualche idea del molto, che

(*a*) Molte lettere inedite di Pio II conservansi nella Laurenziana, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. latin. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 658; *t.* 3, *p.* 682, *ec.*), e farebbe forse cosa utile alla storia di que' tempi, chi le desse alla luce.

a lui debbon le lettere, e singolarmente la storia, che da lui fu molto illustrata. Più minute notizie se ne potranno vedere presso i due poc' anzi accennati scrittori, e il più volte lodato Apostolo Zeno.

XXIV. Notizie della vita e delle opere del card. Jacopo degli Ammanati.

XXIV. La Storia de' suoi tempi di Pio II fu continuata dal card. Jacopo degli Ammanati, che a lui fu debitore dell' alto stato a cui venne. Io non ho veduta la vita che ne ha scritta il p. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, citata da Apostolo Zeno; ma questo secondo scrittore ci dà sufficienti notizie intorno alla vita di questo celebre cardinale (*Diss. voss. t. 2, p. 87*, ec.), di cui ancora molto ragionano gli scrittori di que' tempi. Egli è detto comunemente, anzi egli stesso si dice di patria lucchese. Ma il suddetto Zeno afferma avere il p. Pauli chiaramente provato ch' egli era nato in una villa del distretto di Lucca poco lungi da Pescia. E io mi lusingo che gli argomenti addotti a provarlo sieno più forti di quello che qui si aggiunge dal Zeno, cioè che lo stesso Jacopo si confessa *humili loco natum*, il che, dic'egli, non può convenire a Lucca. Perciocchè chi scrive latinamente, ancorchè parli d' alcuno nato nella più illustre metropoli s' egli è uscito d' ignobil famiglia lo dice *humili loco natum*. Carlo e Leonardo aretini, Guarino da Verona e Giannozzo Manetti furon coloro da' quali ebbe la sorte di essere istruito nelle lettere e nelle scienze; ed ei si diede a vedere degno discepolo di sì valorosi maestri. L' an. 1450 recatosi a Roma fu preso a suo segretario dal card. Capranica, e per dieci anni vi menò vita sì povera, che appena avea di che farsi rader la barba. Convien dire ch' ei non avesse occasione di farsi conoscere a Niccolò V; perciocchè questo gran pontefice non avrebbe dimenticato un uom degno pe' suoi talenti di miglior sorte. Callisto III lo sollevò all' onore di segretario apostolico. Ma assai più felice ei fu sotto Pio; perciocchè questi non solo il confermò nel medesimo impiego, ma diedegli ancora il cognome della sua famiglia. Quindi nel maggio del 1460 l' elesse vescovo di Pavia; e a' 18 di dicembre dell' anno seguente lo pose nel numero de' cardinali, onde fu poi detto comunemente il cardinal di Pavia. Il pontificato di Paolo II non fu dapprima ugualmente felice a Jacopo. Questi non temè di opporsi palesemente e in voce e in iscrit-

to al pontefice, quando ei dichiarò di non esser tenuto ad osservar certe leggi da lui e dagli altri cardinali giurate in conclave; e perciò, benchè Paolo ne facesse gran conto, ei nol provò nondimeno sì favorevole come il predecessore. Sisto IV, successore di Paolo, il dichiarò nel 1472 legato di Perugia e dell' Umbria, e vescovo tusculano nel 1477, dalla qual chiesa fu poco appresso trasferito a quella di Lucca. Ma due anni dopo, cioè nel 1479, per ignoranza di un medico, che a guarirlo dalla quartana gli diè senza le dovute cautele l' elleboro, preso da gravissimo sonno in poche ore morì agli 11 di settembre. Così vien narrata la morte del card. Jacopo Piccolomini degli Ammanati da Jacopo Volterrano scrittor di que' tempi, che ne scrisse brevemente la vita, la qual suol andare innanzi a' comentarj e alle lettere del medesimo. In quelli ei proseguì la storia da Pio II cominciata dal 1464, ove questi la interruppe, fino al dicembre del 1469. Lo stile è meno elegante; ma fuor di questo, egli ha gli altri pregi che nella storia di Pio abbiamo indicati, e che proprj esser debbono di ogni storico. Ad essi si aggiungono 682 lettere da lui scritte a diversi, e da diversi a lui; le quali alla storia di que' tempi somministrano non poco lume. Dell' edizioni di queste opere, e di altri libri che da lui furon composti, ma or più non si trovano, o sono inediti, si vegga il soprallodato Zeno; e vegganSi parimente presso il Giaconio, l' Ughelli ed altri scrittori di storia ecclesiastica più altre notizie intorno a questo cardinale, ch' io tralascio per brevità.

XXV. Giammichele Alberto da Carrara; sue opere.

XXV. Opera di somigliante argomento, ma di più vasta estensione, fu circa il medesimo tempo intrapresa da Giovanni Michele Alberto da Carrara nobile bergamasco. All' eruditissimo Zeno siam debitori delle belle notizie, che prima di ogni altro ci ha date (*l. c. p.* 27, ec.) di questo scrittore, traendole singolarmente da' codici a penna, che di alcune opere da esso composte ei serbava nella scelta sua biblioteca. Egli era nato nel 1438, ed era figlio di Guido da Carrara filosofo e medico illustre, e di Donnina Suardi; ed egli stesso scrisse la vita di suo padre morto nel 1456, la quale non è mai stata data alla luce, e la indirizzò a giovanni Barozzi vescovo allora di Bergamo, e

poi patriarca di Venezia. E questo è il libro per cui dal Vossio ha avuto luogo fra gli storici di quel secolo. Ma diritto assai migliore gli danno a questo onore i XL libri di storia delle cose ai suoi tempi avvenute in Italia. Il p. Calvi afferma (*Scena Letter. p.* 299) ch'era stata quest'opera cominciata da Guido, e che fu poi dal figliuolo condotta a fine. Ma questi, come dimostra il Zeno, afferma altrove di averne già scritti XXXII libri, e di volerne scriver più altri, onde o niuna, o assai piccola parte potè aver Guido in questo lavoro. Giammichele Alberto a somiglianza del padre esercitava egli ancora la medicina, e con questo impiego trattennesi qualche tempo in Chiari nel territorio di Brescia (*a*). Il Calvi afferma che in un'elegia alla Madre di Dio ei parla a lungo di sè medesimo, dei suoi studj, de' suoi travagli, e di altre circostanze della sua vita. Ma il Calvi dee aver preso equivoco, e forse in vece d'elegia dovea dire un lungo poema in versi eroici diretto alla Madre di Dio. Esso conservasi ms. con molte altre opere del Carrara presso i signori conti Carrara Beroa nobili bergamaschi; e di questo codice e delle opere in esso contenute io ho avuta un'esattissima descrizione dal sig. ab. Carlo Foresti, in cui tutto ciò che al Carrara e ad altri scrittori in quelle poesie nominati appartiene, ha con somma diligenza raccolto. I confini, tra' quali la natura di quest'opera mi costringe a racchiudermi, non mi permettono di stendermi lungamente su ciò. Ma sarebbe desiderabile che alcuno prendesse a esaminare anche tutti gli altri codici, che delle opere del Carrara si trovano in diverse biblioteche, e ne formasse un'esatta vita di quest'uomo, che merita di esser più conosciuto, che non è stato finora. Io sarò pago di accennare che dal suddetto poema raccocogliesi che il Carrara ancor fanciullo, mentre col padre

(*a*) Il sig. can. Lodovico Ricci di Chiari, da cui pure ho avuto un diligente e copioso estratto del poema di Giammichele poco appresso rammentato, mi ha trasmessi alcuni partiti da quel pubblico presi per la condotta di esso. Non trovasi il primo tra essi, ma da un atto di quel comune de' 21 di settembre del 1477 raccogliesi che allora egli era colà aspettato tra poco. Nel 1382 ei fu ricondotto; al che egli acconsentì a patto che non gli si scemasse punto il consueto stipendio, il qual però non sappiamo qual fosse. Nel 1484 era finita la sua condotta, e gli fu sostituito Michele Baietto: e finalmente oltre l'esser medico di quel comune, ei fu ancora ivi l'an. 1482 luogotenente del podestà Benedetto Belasi, come dagli Atti stessi ricavasi.

per sottrarsi alle calamità della guerra fuggiva da Bergamo, fu fatto prigione dagli Sforzeschi e trattato barbaramente; che riscattatosi poscia, trovossi ridotto a una estrema povertà; che passò indi a Padova per attendere agli studj; e che e ivi e in Bergamo, ove talvolta dovette fare ritorno, fu soggetto a molte disgrazie, che da lui descrivonsi con patetico stile; ch'ebbe due mogli, Margarita della famiglia dei Proposuli detta ora de' Passi, e mortagli quella in età giovanile, Lisabetta Commendona; che fu a diverse città chiamato per curarvi ragguardevoli personaggi; e più altre circostanze ci narra della sua vita, che lungo sarebbe il riportare distesamente. L'elogio, che di lui ci ha lasciato f. Jacopo Filippo da Bergamo, ci dichiara abbastanza quanto grand'uomo egli fosse, e con quale ardor coltivasse ogni sorta di studio. „ Michel da Carrara dic' egli (*Suppl.* „ *Cron. l.* 15 *ad extrem.*) cittadino di Bergamo, figlio „ del gran medico Guido, e medico valoroso egli pure, e „ il primo fra tutti i filosofi del suo tempo, essendo ma- „ ravigliosamente versato in ogni genere di letteratura, su- „ pera tutti gli uomini dotti de' nostri tempi co' libri da lui „ pubblicati. Quelli ch'io ne ho avuto alle mani, sono i „ seguenti, ne' quali ei mostra al certo, che non vi ha cosa „ nella filosofia e nelle altre scienze a lui sconosciuta, e „ che egli è fornito d'ingegno più che umano, e di me- „ moria vastissima, e che in ogni cosa ha tanta ampiezza „ di cognizioni, quanta può averne un uomo. Siegue poscia il catalogo dell'opere che f. Jacopo Filippo ne avea vedute; e in esso, per cominciar dalle storie, troviam nominati i suddetti XL libri della storia d'Italia, i quali non sappiamo ove ora conservinsi; ma essi furon veduti da Pietro Spino, che li cita nella sua vita di Bartolommeo Colleone (*l.* 1, *p.* 7). Ei descrisse ancora in versi eroici la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Jacopo Marcello, il qual poema, come dice Apostolo Zeno, si conserva manoscritto in Venezia nella libreria di s. Maria della Salute. Finalmente egli scrisse, secondo f. Jacopo Filippo, la vita della b. Chiara da Montefalco, e di un'Orsola da Padova (*a*); delle quali non sappiamo che sia avvenuto, e ad

(*a*) La b. Chiara da Montefalco non soffrirebbe di buona voglia la compagnia di quell'Orsola qui detta da Padova; perciocchè questa era l'amica del

esse si può aggiugnere la sopraccennata vita, unita all'apologia di Guido suo padre. E ciò per riguardo alla storia. Ma non v'ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena e di seria letteratura, che non fosse da lui coltivata. Egli oratore, e molte orazioni ne accennano f. Jacopo Filippo e il Calvi da lui dette in più occasioni, fra le qnali una nell'esequie di Bartolommeo Colleone è stata data alla luce nella nuova edizion della vita di quel gran capitano fatta in Bergamo l'an. 1732 (*b*). Egli poeta nella latina egualmente che nell'italiana favella, e i suddetti scrittori ne citano, oltre il mentovato poema, elegie, epigrammi, egloghe, commedie, trionfi, rime e canzoni, e più altri somiglianti com-

Carrara, e l'amicizia che egli ebbe per lei, non fu senza frutti, come dalle poesie di esso raccogliesi. Ella ha nondimeno diritto di essere qui ricordata, perchè fu coltivatrice della poesia, e come tale la loda spesso il Carrara, e singolarmente in un'ode in morte di essa composta, e in un'elegia a lei diretta, che ha per titolo *Ad dominam Ursulam Poetissam*, in cui dice:

Sed quod pulcra facis tot carmina,

ec. e in altri componimenti. Io l'ho detta *da Padova*, perchè ivi ella lungamente visse, e ivi morì, come dalle poesie del Carrara è manifesto; ma in esse ancora abbiamo argomenti a provare ch'ella ebbe per patria Bergamo, e che recossi a Padova solo per non esser lontana dal suo amante. Basti qui l'accennare due elegie, in una delle quali a lei scrivendo la esorta a preservarsi dalla peste, che infieriva in Bergamo.

Saevit Bergomea crudelis pestis in urbe :
Hei mihi contactus te timuisse decet

Nell'altra la induce a parlare, e le fa descrivere i patimenti che per seguirlo essa sostenne:

Atque illum (il Carrara) *ut peterem per muta silentia noctis*,
Ex patria Paduam nuda puella peto.

Egli è vero però, cha in un codice della commedia del Carrara, di cui altrove diremo, il qual conservasi presso i pp. Domenicani delle Zattere in Venezia, leggesi tra'componimenti di diversi poeti in morte di Orsola l'epigramma di un certo *Joannes J. B.* che comincia:

Quam tellus gremio genuit Patavina pudico,
Ursula, ec.

Ma sembra che maggior fede si debba al Carrara, che non a questo altro qual che si fosse poeta, il qual dall'udirla chiamar padovana potè crederla veramente nata in Padova.

(*b*) Una delle orazioni di Giammichele Alberto da Carrara qui accennate, cioè quella per le nozze di Giampiero da Vimercate cremasco con Lisabetta figlia del co. Niccolò di Calepio è stata pubblicata e illustrata con note in Bergamo l'an. 1784 dal sig. Giannantonio Soardo cittadino e giureconsulto bergamasco. Ed egli nella prefazione, oltre il codice del co. Giulio da Calepio da me rammentato, ne descrive due altri, che sono presso il sig. Giuseppe Beltramelli più volte da me lodato, uno de' quali contiene una latina commedia, di cui altrove diremo, l'altro sei egloghe latine di questo medesimo fecondo scrittore, di cui ancora si hanno quindici satire in un altro codice presso il sig. Sebastiano Muletti in Bergamo. E nelle note alla orazione trovasi ancora un frammento de' XL. libri ch'egli avea scritti della storia de' suoi tempi.

ponimenti (*a*). Egli teologo, egli filosofo, egli medico, e in tutte queste scienze si accennano dagli scrittori medesimi molte opere da lui divolgate; e una intitolata *De orbis constitutione* conservasi tuttavia in un codice a penna della pubblica biblioteca in Torino (*Cat. Codd. mss. bibl. taurin. t.* 2, *p.* 97). Egli finalmente filologo, come diede a vedere in un libro da lui composto e intitolato *De choreis Musarum*, ossia *De origine Scientiarum*, di cui avea copia Apostolo Zeno. Esso è dedicato al card. Gabriello Rangone vescovo d'Agria, che da alcuni è stato creduto della nobilissima famiglia modenese di questo nome. Ma, come osserva il Zeno, lo stesso Carrara nella dedica del suo libro lo dice nato in Chiari di non ignobile ma non molto ricca famiglia (*b*). Di tante opere nondimeno niuna se n'ha alle stampe, trattane la poc'anzi accennata orazione; e un libro *de omnibus ingeniis augendae memoriae* stampato in Bologna nel 1491, di cui si ha copia in quesra biblioteca estense. In Bergamo presso l'ornatiss. sig. co. Giulio de' Conti di Calepio si conservano ancora nove Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, un trattato della Passione di Cristo, e alcune poesie latine. Le altre tutte non sappiamo se sian perite, o se conservinsi altrove. E tanto più è ammirabile la moltitudine e la diver-

(*a*) Nell'altro codice sopraccennato de' signori conti Carrara Beroa, ch'è dall' autor dedicato con alcuni versi eroici al senatore Francesco Diedo, contengonsi poesie latine in diversi metri dirette alla sua favorita Orsola, detta ancora Ursina, al suddetto Diedo, a Paride Avogadro patrizio veneto, al principe Niccolò da Correggio, a Candiano Bollani, a Marno Filelfo e a Teodora di lui figlia, un elogio di Bartolommeo Colleone, un epitalamio per le nozze di Ottaviano Martinengo con Antonia Sforza, un lungo poema, *De statua naturae et gratiae*, un' orazione latina recitata *in die Parasceve* in Brescia nella chiesa de' ss. Faustino e Giovita, un' egloga sopra la nascita di G. C., il poema già indicato sulle sue disgrazie, e molti epigrammi. Ma pregevole singolarmente è un poemetto diretto a un Crispo pittore, in cui a lungo ragiona di molti uomini in lettere illustri usciti dalla sua nobil famiglia, le cui immagini ei voleva che nella sua camera fosser dipinte, e un'elegia, in cui parimente annovera gli uomini per saper rinomati, che la sua patria avea prodotti. E veramente, per quanto appartiene agli uomini dotti della famiglia Carrara, in una Matricola del Collegio de' Medici di Bergamo scritta nel 1584, e indicatami dal sig. Giovanni Mariani da Ponte, di niuna famiglia più che di questa trovasi copioso numero tra gli antenati ben meno che tra i coetanei e discendenti di Michele Alberto: e molti di essi uomini celebri e rinomati pel lor sapere anche in altre scienze alla medicina estranee.

(*b*) Del card. Gabriello Rangone si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese: e si è dimostrato sempre più ad evidenza ch' ei non fu modenese, ma da Chiari (*t.* 4, *p.* 293).

sità di queste opere da un sol uomo composte, se è vero ciò che si afferma dal p. Calvi, cioè ch'ei morisse in età di soli 52 anni. Questi aggiugne che l'an. 1488 egli ebbe da Federigo III il titolo di Conte Palatino, e ne fissa la morte a' 26 di ottobre del 1490, come già avea fatto f. Jacopo Filippo, il qual però l'assegna al mese di settembre Io lascio altre onorevoli circostanze della vita di questo illustre scrittore rammentate dal p. Calvi, cioè ch'ei non solo fosse chiamato per esercitare la medicina alle più cospicue città d'Italia, ma in Allemagna ancora e in Francia, e alle corti de' più potenti sovrani. Le quali cose saran vere per avventura; ma io non le veggo appoggiate ad autorevoli documenti.

XXVI. Primi studj di Leonardo Bruni aretino.

XXVI. Più breve, ma nulla meno pregevole, è l'opera che intorno alla storia de' suoi tempi ci ha lasciata Leonardo Bruni, che da Arezzo sua patria è detto comunemente Leonardo aretino. Il parlare di questo illustre scrittore ci conduce naturalmente a dire di quegli storici, che illustraron le cose della lor patria, perciocchè egli scrisse non solo generalmente le cose a' suoi tempi avvenute, ma una storia ancora della città di Firenze, che avendolo onorato della sua cittadinanza fu da lui rimirata non altrimente che sua patria. Dopo le notizie che di lui ci han date, oltre più altri, Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 82), l'ab. Mehus (*Vita Leon. aret. ante vol.* 1 *ejus Epist.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2196), può sembrare inutile il parlar di lui lungamente, e io di fatto accennerò solo le cose da essi ampiamente provate. Ma spero insieme di potere aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche, valendomi singolarmente della sopraccitata storia de' tempi suoi, in cui molto egli parla di sè medesimo. Ei nacque di onesta famiglia nel 1369, come si afferma nella Cronaca di Matteo Palmieri, la qual di fresco è stata di nuovo data alla luce (*Script. rer. ital florent. t.* 1.), benchè altri ne anticipino, altri ne differiscan di un anno la nascita; di che è inutile il disputare. Era egli giunto all'età di circa 15 anni, quando le truppe francesi condotte da Engeramo di Coucy l'an. 1384, unite a' fuorusciti d'Arezzo, e entrate in quella città, la riempirono di confusione e di strage. Lo stesso Leonardo racconta (*De temporib.*

suis p. 9. ed. Lugd. 1539) che in quell'occasione suo padre insieme con Giovanni vescovo di Arezzo e con altri ragguardevoli cittadini fu condotto al castello di Pietramala, e stretto in carcere; e di se medesimo narra che fu condotto prigione nel castel di Quarana, e per riguardo alla sua età fanciullesca, chiuso in una camera appartata ed onesta, ove avendo trovato un ritratto del Petrarca, egli tenendo continuamente ad esso rivolti gli occhi sentivasi accendere gran desiderio d'imitarne gli studj. Fin quando stesse ivi rinchiuso Leonardo, egli nol dice, nè altronde il sappiamo. È certo solo ch'ei recossi qualche tempo appresso a Firenze, e che ivi continuò gli studj già cominciati in Arezzo. Udiamo da lui medesimo ciò che di essi ci narra all'occasione della venuta a Firenze di Manuello Grisolora. „ Io attendeva allora, dic'egli (*l. c. p.* 14, ec.), „ al diritto civile, non però trascurando gli altri generi di „ letteratura, perciocchè e io era naturalmente inclinato al„ le scienze, e avea coltivata diligentemente la rettorica e „ la dialettica. Quindi, poichè fu giunto il Grisolora, io „ fui lungamente dubbioso, parendomi per l'una parte di „ non dover abbandonare le leggi, e per l'altra, che fos„ se gran danno il lasciar sì bella occasione d'apprendere „ la lingua greca „. Poscia dopo aver esposti i motivi che l'inclinavano al nuovo studio, prosiegue. „ Vinto all'ultimo „ da queste ragioni, mi diedi al Grisolora con tale impe„ gno, che ciò ch'io apprendeva fra giorno, andavalo „ tra'l sonno stesso ripetendo meco medesimo. Ebbi più „ condiscepoli, ma due nobili fiorentini singolarmente, „ che sopra gli altri s'avanzarono in tale studio, Roberto „ Rossi, e Palla di Onofrio Strozzi. Era alla medesima „ scuola un certo Jacopo d'Angiolo, a cui doveasi princi„ palmente la venuta del Grisolora. Vi venne poscia Pie„ tro Vergerio giustinopolitano, il quale godendo di gran „ nome nell'università di Padova, era venuto a Firenze sol „ per udirlo. Fra questi Roberto, il Vergerio, Jacopo „ d'Angiolo erano in età assai più di me avanzati. Palla „ mi era quasi eguale. Oltre a due anni frequentai con „ molto mio frutto la scuola del Grisolora, finchè ve„ nuto l'imperador greco in Italia, e avendo egli chiamato „ a sè il Grisolora, questi partì da Firenze, e andò ad unir-

„ si al suo signore in Milano. E già era l'an. 1400, ec.„ Fin qui Leonardo, il cui passo ho voluto recar per disteso, perchè ci dà molti lumi intorno alla storia letteraria di quel tempo, di cui altrove dovrem valerci. Prima del Grisolora avea egli avuti a suoi maestri in Firenze Giovanni da Ravenna, come affermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg. 6.*), e Coluccio Salutato, di cui narra Vespasiano fiorentino nella Vita inedita di Leonardo (*Mehus praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 16) che questi *ebbe da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine*.

XXVII. Suoi onorevoli impieghi, e sua morte.

XXVII. Poichè fu partito il Grisolora, Leonardo ritornò alle leggi. Ma non molto dopo per opera di Poggio chiamato a Roma l'an. 1405, vi ebbe da Innocenzo VII l'impiego di segretario apostolico a preferenza del soprannomato Jacopo d'Angiolo; e la lettera che in tal occasione scrisse Coluccio al pontefice (*Coluc. Epist. t.* 1, *ep.* 2, *ed. Rigacc.*), ben ci dimostra in quale stima egli avesse Leonardo, e quanto felice credesse la scelta, che aveane fatta Innocenzo. Era allor Roma funestamente sconvolta dalle interne discordie; e Leonardo ch'erane spettatore al tempo medesimo e parte, ci ha lasciata la descrizion delle stragi che ivi seguirono, del pericolo che corse egli stesso, e del fuggir che fece da Roma a' 6 d'agosto dello stesso anno il pontefice seguito dalla sua corte e con essa da Leonardo (*Comment. p,* 18. ec.). Tornato poscia insiem col pontefice a Roma, ebbe da esso l'esibizione di un vescovado; ma egli il ricusò (*Leon. aret. l.* 2, *ep.* 11). Morto Innocenzo, fu ugualmente caro a Gregorio X, ed egli costantemente il seguì ne'suoi viaggi, più, dic'egli stesso (*Comment. p.* 28), „ per la famigliarità di cui il ponte- „ fice mi onorava, che perchè ne approvassi il procedere. „ Nè lo abbandonai, finchè da un comando dei fiorentini „ non fui richiamato.„ Tornò nondimeno Leonardo al servigio della curia romana, e fu segretario di Alessandro V, e di Giovanni XXIII, il quale secondo pontefice fu da lui seguito in più viaggi, benchè chiamato di nuovo a Firenze vi fosse onorato della carica di cancelliere, cui egli non tenne allora che per breve spazio di tempo. Frattanto lasciato l'abito chericale, di cui finallora avea usato, pre-

se a moglie una giovane d'illustre famiglia, e n'ebbe un figlio che fu detto Donato. Trasferitosi poscia col pontef. Giovanni al concilio di Costanza, poichè vide che il partito di esso andava ogni giorno più rovinando, ei credette opportuno il porsi in salvo fuggendo, e dopo molti disagi si ritirò a Firenze. Colà essendosi poscia recato il nuovo pontefice Martino V, ed essendo questi sdegnato co' Fiorentini, perchè eransi uditi alcuni andar per città canticchiando: *Papa Martino non vale un quattrino*, riuscì a Leonardo di calmarne l'animo esacerbato con un eloquente discorso, ch'egli tenne, e che da lui medesimo ci vien riferito (*ib. p.* 38, ec.). Fu indi a non molto eletto di nuovo cancelliere della repubblica, benchè il papa cercasse di seco condurlo a Roma, ed ei tenne quell'impiego fino alla morte, onorato insieme di cospicui magistrati e di diverse ambasciate a' principi ed a' romani pontefici, la cui serie si può vedere presso i suddetti scrittori. Finalmente morì in Firenze ai 9 di marzo del 1444; della qual epoca si recano certe pruove dal co. Mazzucchelli (*a*). Solenni ne furono l'esequie, e Giannozzo Manetti ne recitò l'orazion funebre, ch'è stata data alla luce dall'ab. Mehus insieme con un'altra di Poggio in lode del medesimo Leonardo (*ante vol.* 1 *Epist. Leon. aret.*). Lo stesso Manetti, mentre ne recitava l'elogio, per pubblica autorità coronollo d'alloro, e gli fu posta inoltre sul petto la storia fiorentina da lui composta; la qual cerimonia solenne è ampiamente descritta da Naldo Naldi nella vita del Manetti (*Scipt. rer. ital. vol* 20, *p.* 643, ec.), Se ne vede ancora il bel sepolcro di marmo nella chiesa di s. Croce.

XXVIII. Suo carattere, e sua dottrina.

XXVIII. Leonardo fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo; e Vespasiano citato dal co. Mazzucchelli afferma di aver veduti egli stesso più forestiesi spagnuoli e francesi venuti a Firenze sol per conoscerlo di presenza; e che uno spagnuolo fra gli altri, che dal suo re era stato incaricato di visitarlo, gli s'inginocchiò innanzi, e a gran fatica s'indusse a rialzarsi; e aggiugne che Alfonso re di Napoli invitollo colla speranza di grandi

(*a*) Veggasi una lettera di Alamanno Rinuccini in morte del Bruni, pubblicata da monsig. Fabbroni. *Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 217, ec.

onori alla sua corte, ma inutilmente. Se ne lodano ancora communemente i savj ed onesti costumi; e l'unico vizio, che secondo Rafaello Volterranno (*Comment. l.* 21), in lui videsi, fu l'avarizia. Ei fu lontano comunemente dalle ostinate e furiose inimicizie, che ardevano allora fra' letterati; e solo contro di Niccolò Niccoli ei si rivolse con un'amara invettiva, ch'è inedita, intitolata *Oratio in Nebulonem maledicum*, del che abbiamo altrove esaminata l'origine, e abbiam veduto che in questa occasione non si può Leonardo difendere dalla taccia o di adulatore, o di calunniatore (*t.* 6. *par.* 1, *p.* 121). E questa discordia spiacque a tutti per modo, che lo stesso Poggio, il qual per altro non pareva l'uom a ciò più opportuno, si adoperò ad estinguerla (*Poggii Op. p.* 306, 347 *ed. Basil.* 1538;) e una lettera di Ambrogio camaldolese (*l.* 8, *ep.* 16), e un'altra del medesimo Poggio (*post. Pogg. l. de Variet. Fortun. p.* 161), ci mostra che in fatti essi si riunirono. Egli era per altro ugualmente facile a concepire che a deporre lo sdegno; e una bella pruova ne abbiam nel fatto, che narrasi da Naldo Naldi nella Vita di Giannozzo Manetti, ch'io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua, perchè ad amendue questi celebri uomini ugualmente onorevole. Ei racconta adunque (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 523, ec.) che in una pubblica disputa filosofica, che si tenne in Firenze, in cui ebbe parte ancor Leonardo già cancelliere della repubblica, „ essendo Giannozzo distinto „ per modo, che tutti gli astanti nel lodarono altamente, „ Leonardo sdegnossi che quegli avesse il primo luogo „ d'onore, e proferì contro di lui parole ingiuriose. Ri„ sposegli Giannozzo con tale piacevolezza, che Leonar„ do ne arrossì, e si dolse della sua imprudenza. Finita la „ disputa, e tornati tutti alle loro case, Leonardo si fece „ a pensare tra sè medesimo quanto male ei si fosse por„ tato riguardo a Giannozzo. Quindi appena fu giorno, „ senza riguardo alla sua dignità, andossene a lui. Egli, „ poichè vide venire alla sua casa un uomo di autorità e di „ fama sì grande, disse che si stupiva che un tale uomo, „ qual era Leonardo, fosse venuto a trovarlo; mentre ben „ conveniva ch'egli minor d'età gli rendesse questo uffizio. „ Ma Leonardo gl'ingiunse senz'altro di venir seco, per-

„ chè avea a parlargli segretamenre. Poichè giunsero alle
„ sponde dell' Arno, che passa per mezzo alla città, Leo-
„ nardo voltosi a Giannozzo, jeri gli disse, sul finire
„ del giorno mi sembrava di avervi gravemente ingiuriato;
„ ma tosto ne ho portata la pena; perciocchè ho vegliato
„ tutta la notte, nè ho potuto mai aver pace, finchè non ve-
„ nissi a confessarvi sinceramente il mio fallo. Giannozzo
„ rispose dolcemente a Leonardo, che non avea motivo
„ di chiedere scusa a lui, il quale non solo lo amava, ma
„ per l'ingegno e pel sapere, di cui era fornito, lo stimava
„ assai, e sempre l'avrebbe avuto in conto di padre; che
„ perciò egli avea volentieri sofferta qualunque ingiuria, e
„ che solo spiacevagli che Leonardo avesse avvilita la sua
„ dignità, venendo alla casa d'un uom privato, ciò che
„ prima non avea usato di fare. „

XXIX. Sue opere.

XXIX. Grande è il numero delle opere da lui composte, e grande non meno la varietà delle materie da lui in esse trattate. Al genere storico appartengono i due libri delle cose ai suoi tempi avvenute, e la storia fiorentina in dodici libri divisa, in cui dall'origine di Firenze ei viene scendendo fino all'an. 1404. Amendue furono da lui scritte in latino; ma la storia di Firenze uscì dapprima tradotta in lingua italiana da Donato Acciaiuoli l'an. 1473 e l'originale latino non fu stampato ehe l'an. 1610 in Argentina. Di argomento storico parimente è l'operetta *De origine urbis Mantuæ* pubblicata dall'ab. Mehus (*Leon, aret. Epist. t. 2, p.* 217) e quelle *De Romæ origine*. e *De nobilitate florentinæ Urbis*, che sono inedite. Anche la storia antica fu da lui illustrata coi due libri della guerra cartaginese, i quali per altro son a un dipresso que' di Polibio recati in latino, e co' Comentarj delle cose greche, e co' quattro libri della guerra contro de' Goti; pe' quali ei fu da alcuni tacciato come plagiario, per aver fatta sua la storia di Procopio, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli. La stessa storia letteraria gli dee non poco per le vite del Petrarca e di Dante, che da lui abbiamo avute in lingua italiana. Ei dee parimente aver luogo tra quelli, che più giovarono a propagare colle lor traduzioni la lettura e lo studio de' greci autori. I libri economici, politici, e morali d' Aristotele, e alcuni opuscoli di Plutar-

co, di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Platone, di s. Basilio, e di altri da lui furon recati in lingua latina. Che direm poi de' trattati e degli opuscoli d' ogni maniera da lui composti, molti de' quali han veduta la luce, altri sono ancora sepolti nelle biblioteche? Aggiungansi l' epistole più volte stampate, e di nuovo ancor pubblicate dall' ab. Mehus (*Flor.* 1741, 2 *vol. in* 8°) con nuove aggiunte, e le orazioni da lui dette in diverse occasioni, delle quali pure se ne hanno alcune in istampa, e le poesie italiane e latine, fra le quali abbiamo una commedia latina intitolata *Polissena* stampata più volte in Lipsia al principio del XVI. secolo, ma da me non veduta (*). Io non ho agio di pur accennare ogni cosa, e godo di poter rimandare chi legge al diligentissimo articolo che intorno alle opere di Leonardo ci ha dato il co. Mazzucchelli. Aggiugnerò solamente che l' opuscolo *de Militia*, che da lui si annovera tra le altre opere inedite, è poi stato pubblicato dal ch. sig. avv. Migliorotto Maccioni al fine delle sue osservazioni sul Dritto feudale; che l' orazione da Leonardo recitata, quando da' Fiorentini si diè il baston di comando a Niccolò da Tolentino, che da esso parimente credesi inedita, era già stata stampata nelle note all' epistole di Ambrogio camaldolese (*l.* 1, *ep.* 5), e che alcuni altri opuscoli di Leonardo sono stati pubblicati da monsig. Mansi nella nuova sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (*t.* 3, *p.* 150, ec.) Lo stile di Leonardo non è molto elegante, ed ha quella asprezza, ch' è propria comunemente di tutti quegli scrittori latini, che vissero nella prima parte di questo secolo, come più volte dovremo osservare. Egli ha però forza ed energia nello scrivere, talchè le opere, e singolarmente le storie, se ne leggono con piacere e con frutto. Ad Enea Silvio ne piacque talmente lo stile, ch' egli scrisse che dopo Lattanzio non v' era ancora chi più di lui si fosse accostato a quello di Cicerone (*ep.* 51.) (**).

(*) La Polissena di Leonardo aretino è scritta in prosa, e non in versi.

(**) Alcune lettere inedite di Leonardo Bruni si conservano nella libreria Farsetti in Venezia, il cui codice potrebbe giovar non poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (*Bibl. mss. Farsetti p.* 46, ec.). Molti codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano ancora nella biblioteca di s. Michele in Murano, nel cui Catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (*p.* 658, ec.). Ma più di tutte ne abbonda la Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Codd. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 541, ec.)

XXX. Notizie della vita di Poggio Fiorentino.

XXX. Contemporaneo a Leonardo Bruni fu il celebre Poggio fiorentino, di cui pure abbiamo una storia in otto libri divisa della stessa città di Firenze, nella quale, dopo aver fatto un cenno delle cose più antiche, si fa a raccontar per disteso le cose ivi avvenute dal 1350 fino al 1455. Il sig. Giambattista Recanati patrizio veneto, che l'an 1715 ne pubblicò per la prima volta in Venezia l'originale latino (poiché non se n'avea finallora alle stampe che la versione italiana) vi ha premessa una diligente ed esatta vita dell'autore di essa, di cui in gran parte si valse il Sallengre nel compilare la sua, che non molto dopo ne pubblicò (*Mem. de Littér. t.* 2, *part.* 1, *p.* 1). Jacopo Lenfant volle pochi anni appresso entrare nella medesima messe, e nel 1720 diè alla luce due tomi intitolati *Poggiana*, nei quali alla vita, alle sentenze, e a' motti del Poggio da lui insieme raccolti congiunse un compendio della suddetta storia. Il Recanati pubblicò l'anno seguente in Venezia alcune osservazioni, in cui scoprì i molti gravissimi errori ne' quali il Lenfant era caduto; il che pur fece nel 1722 m. de la Monnoye nelle sue *Remarques sur la Poggiana*. Il Lenfant cercò di difendersi con tre opuscoli inseriti nella Biblioteca germanica (*t.* 1, 4). Ma, come suole avvenire col difendere una non buona causa ei l'ha renduta peggiore. Nè io perciò mi tratterrò a rilevarne gli errori, se non quando mi avvenga in cosa degna di esame; ma accennando le cose già ben provate dal Recanati, o da Apostolo Zeno, che parimente con molta esattezza ha parlato di questo scrittore (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 36, ec.), aggiugnerò ancor qualche cosa da essi non osservata. Poggio non era già, come alcuni han creduto, nome di famiglia, ma sì nome proprio di questo storico, che ebbe per padre Guccio Bracciolini natìo di Terranuova, castello del contado di Arezzo. Intorno a che i monumenti prodotti da' due mentovati scrittori non lascian luogo a dubitare. Ei però comunemente vien detto Poggio fiorentino per la cittadinanza ottenuta. Se crediamo al Valla (*Antidot. in Pogg. l.* 2, *p.* 277 *Op. ed. Basil.* 1540), il padre di Poggio era condottier d'asini. Ma egli è testimonio troppo sospetto per ottener fede. L'anno della sua nascita fu il 1380; perciocchè egli aveva 79 anni, quando morì nel 1459. Re-

catosi a Firenze per motivo di studio, vi ebbe a maestro, se crediamo a Biondo Flavio (*Ital. illustrat. reg.* 6), Giovanni da Ravenna; e poscia ancora, secondo il Giovio (*in Elog. Chrys.*), Manuello Grisolora nella lingua greca. Non pago Poggio di queste due lingue, coltivò ancora l'ebraica; il quale studio però sembra ch'ei facesse più tardi, cioè quando andossene al sinodo di Costanza, come raccogliam da una lettera che allora egli scrisse (*ejus Op. p.* 297 *ed. Basil.* 1538.). Il desiderio di migliorar condizione condusselo a Roma, e ivi circa il 1401 fu eletto a scrittore delle lettere pontificie; epoca che si raccoglie da ciò che narra egli stesso; cioè che giunto a 72 anni, ossia al 1452, dopo aver servita la corte romana lo spazio di presso a 50 anni, fece ritorno a Firenze (*De miseria condit. hum. l.* 1 *init.*) Nè però egli soggiornò stabilmente in Roma, ma confessa egli stesso nel principio del suo dialogo sulla infelicità dei Principi da lui scritto, quando già da 34 anni serviva a' romani pontefici, che in tutto quel tempo non aveva mai passato un anno intero in una stessa città, ma quasi sempre era andato viaggiando da un luogo ad un altro (*Op. p.* 392). Troviamo in fatti ch'egli intervenne al concilio di Costanza, e abbiamo altrove vedute le belle scoperte ch'egli e ivi ed altrove fece di molti antichi scrittori. Ei viaggiò ancora circa il 1418 nell'Inghilterra, benchè non si sappia precisamente per qual motivo; del qual viaggio fa egli stesso più volte menzione (*ib. p.* 108, 109); e pare che ci si trattenesse non poco tempo, perciocchè egli dice (*ib. p.* 311) che *dopo lungo intervallo* tornò finalmente alla corte. È probabile ch'ei seguisse i pontefici Martino V e Eugenio IV ne' molti viaggi che intrapresero, e che altri ne facesse per ordin loro (*a*).

(*a*) L'epoche del servigio di Poggio nella corte romana sono state più esattameute fissate dal ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 127). Egli crede probabile che l'impiego di scrittore apostolico gli fosse conferito da Innocenzo VII, il qual tenne il papato da' 17 di ottobre del 1404 fino a' 6 di novembre del 1406, il che non si discosta molto da ciò che abbiam detto ch'ei fosse a quell'impiego trascelto circa il 1402. Giovanni XXIII. nel terzo anno del suo pontificato, cioè o verso la fine del 1412, o ne' primi mesi del 1413, lo nominò scrittore delle lettere della penitenzieria. Fece poscia da segretario, benchè non fosse che scrittore, co' pontefici Martino V, Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III, da cui fu sollevato veramente all'impiego di segretario a' 20 di aprile del 1455, nel qual giorno Callisto fu eletto pontefice; e in quell'impiego egli era aucora l'anno seguen-

In uno di essi ei fu fatto prigione da' soldati di Niccolò Piccinino. Egli stesso lo accenna nel dialogo pocanzi citato, dicendo di esser di fresco uscito dalle mani de' ladroni; e più chiara menzione ne abbiamo in una lettera da Ambrogio camaldolese scritta per ottenerne la libertà (*l.* 5, *ep.* 10). Fino al 1435 visse celibe, e in abito chericale, benchè non molto provveduto di beni di chiesa. Avea nondimeno avuti tre figli, come ci mostra una lettera da lui scritta su questo argomento al card. Cesarini (*post l. de variet. Fort. p.* 207). Giunto dunque all' età di 55 anni determinossi a prender moglie, e si unì con Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti fanciulla di soli 18 anni, da cui ebbe 600 fiorini in dote. E in questa occasione egli scrisse un dialogo, che non è stato mai pubblicato, e di cui avea copia Apostolo Zeno, nel quale esamina se a un uom provetto convenga il menar moglie. La corte romana non fu per Poggio così feconda di ricchezze e di onori, com' ei lusingavasi. Egli stesso se ne duole sovente, e singolarmente in una orazione da lui recitata innanzi al pontef. Niccolò V assai chiaramente gli dice. „ Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui eam annos „ quadraginta fuerim secutus, et certe minori cum emo- „ lumento, quam deceat eum, qui non omnino fuit alie- „ nus a virtute et studiis humanitatis (*Op. p.* 292). Ma o fosse che le sue speranze anche sotto questo pontefice non fossero soddisfatte, o fosse che i Fiorentini il volessero ad ogni patto, egli giunto all' età di 72 anni, cioè nel 1452, partì da Roma, e fece ritorno a Firenze, ove ebbe l'onorevole impiego di cancelliere, e fu ancora una volta eletto priore delle arti. Questi ultimi anni della sua vita passò egli in gran parte in una sua villa poco lungi dalla città, come raccogliamo da due lettere, una di Enea Silvio a Poggio, l'altra di Poggio al medesimo Enea Silvio (*ep.* 307, 309), e ivi attese singolarmente a scrivere la sua storia, finchè giunto all' età di 79 anni, a' 30 di ottobre dell' an. 1456 finì di vivere. Fra gli altri onori, con cui i Fiorentini ne il-

te a' 26 di giugno. Quindi non solo bisogna differire la partenza da Roma del Poggio all' an. 1453, come io avea osservato nelle Giunte alla prima edizione, ma anche almeno fino al 1456. Alcune altre notizie intorno alle commissioni a Poggio affidate, e ad altre circostanze della vita di esso si posson vedere presso il suddetto scrittore.

lustrarono la memoria, uno fu quello della statua di marmo, che gli fu posta a s. Maria del Fiore, la quale poi, come si afferma dal Recanati, coll'andar del tempo fu destinata, il che pure più altre volte è avvenuto, a rappresentare un apostolo.

XXX. Suo carattere maledico e violento.

XXXI. Il medesimo Recanati ha raccolti gli encomj, con cui han favellato di Poggio molti scrittori di que' tempi, come Benedetto Accolti, Bartolommeo Fazio, il poeta Porcellio, Carlo Marsuppini, Donato Acciaiuoli, a' quali si possono aggiugnere alcune lettere a lui scritte dall'ab. Girolamo Agliotti, in cui non sa finir di lodarne l'erudizione e la dottrina (*l.* 1, *ep.* 15, 28; *l.* 2, *ep.* 47; *l.* 4, *ep.* 5, 6, ec.). E certo non può negarsi che Poggio colla scoperta di molti classici autori, collo studio da lui fatto su' monumenti di antichità, e colle molte opere da lui composte non sia stato un di coloro, che grandemente promossero in questo secolo il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma conviene ancor confessare che le arrabbiate contese ch'egli ebbe con molti de' più dotti uomini di quell'età, e le indecenti villanie, che contro di essi egli scrisse, ne offuscaron non poco la gloria. Appena vi fu allora uom celebre per sapere, contro di cui furiosamente non si volgesse. Lasciamo star l'invettiva contro l'antipapa Felice (*Op. p.* 155.), in cui, benchè egli avesse per le mani un'ottima causa, troppo oltrepassò nondimeno i confini, che si dovean tenere nel ragionare di un uomo, che se non altro per riguardo alla nascita era degno di gran rispetto. Le quattro invettive contro di Francesco Filelfo da lui scritte in difesa di Niccolò Niccoli (*ib. p.* 164, ec.), e le cinque contro Lorenzo Valla (*ib. p.* 188), la quarta delle quali è perita, e che furono da lui scritte, perchè credette opera di Lorenzo una critica pubblicata contro certe sue lettere, sono un monumento troppo obbrobrioso alla memoria di questo scrittore, che in esse non tiene modo, nè misura alcuna, ma si scaglia colle più gravi villanie, e ancora con le oscenità più infami contro de' suoi avversarj. Il Valla ne' suoi antidoti, e il Filelfo nelle sue satire, gli risposero nel medesimo stile. In difesa del Valla contro di Poggio levossi anche Niccolò Perotti, che a questa occasione era stato dal medesimo Poggio assai maltrattato. Co-

sì le lettere da Poggio scritte in questa occasione, come l'invettiva contro di esso del Perotti, sono state separatamente date alla luce (*Miscell. di varie Operette t.* 8, *p.* 181) (*). Non meno ferocemente ei si volse contro Guarino veronese, perchè questi avea riprovata l'opinione di Poggio, che giudicava Scipione il maggiore doversi antiporre a Giulio Cesare, e per difendere il suo sentimento caricò l'avversario di villanie e d'ingiurie (*Op. p.* 365, ec.). Ei diede ancora a vedere il suo mal talento nel libro *de Nobilitate* (*ibid. p.* 64), in cui della nobiltà veneta scrisse in maniera cotanto ingiuriosa, che Lauro Quirini ne intraprese l'apologia, e Poggio credette opportuno il ritrattarsi (V. *Agost. Scritt. venez. t.* 1, *p.* 209, 215.). Contro l'Ordine de' Minori egli sfogò innoltre il reo suo umore, e costrinse il b. Alberto da Sarziano a ribatterne le calunnie con una lunga lettera, che abbiamo alle stampe (*inter ejus Op. p.* 203). Una sanguinosa invettiva scrisse ei parimente contro Jacopo Zeno vescovo di Feltre, uomo per altro per sapere non meno che per virtù ragguardevole, della quale aveva copia a penna il p. degli Agostini (*l. c. p.* 305). Altri uomini illustri maltrattati da Poggio si annoverano dal Valla nel primo de' suoi Antidoti, come Francesco Vellata parente del card. Branda da Castiglione, Giovanni Aurispa, Tommaso da Rieti e Ciriaco d'Ancona (*Op. p.* 256). Finalmente in due delle sue opere si fece Poggio a screditare e a deridere non uno solamente, ma più personaggi ad un tempo, e la maggior parte di essi uomini di molta fama e di alto stato. La prima è il dialogo contro gl'ipocriti del suo tempo, in cui calunniosamente tra essi annovera molti per virtù e probità a que' giorni illustri, come il b. cardinal Giovanni di Domenico, il b. cardinale Luca Manzuoli, Lodovico Barbo vescovo di Trevigi, Ambrogio camaldolese, e più altri. La seconda è il libro delle Facezie, in cui, oltre i motti e i racconti oscenissimi, di cui son piene, nomina spesso con insoffri-

(*) Un' invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti conservasi ms. nella Laurenziana, ove pure se ne hanno moltissime lettere inedite (*Codd. lat. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 400, 404, ec.; *t.* 3, *p.* 498, ec.); e molte ancor se ne hanno nella libreria Nanni in Venezia (*Codd. mss Bibl. nan. p.* 109), e in quella di s. Michele di Murano, nel cui catalogo alcune ne sono state pubblicate, colle notizie di altre opere, che ivi se ne conservano (*p.* 99, ec.).

bile impudenza personaggi ancor vivi, e narra di essi tai cose, che troppo ne oscuran la fama. Non dee nondimeno dissimularsi ciò che osserva il Recanati, cioè che in alcuni codici a penna non veggonsi certi più osceni racconti, che si hanno negli stampati, onde non è improbabile che alcune cose vi siano state intruse posteriormeute da chi sotto il nome di Poggio ha voluto render più celebri le ribalderie ivi narrate.

XXXII. Sue opere.

XXXII. Trattane però la taccia di scrittor maledico e calunnioso, da cui Poggio non può difendersi, ei dee aversi in conto di un de' più dotti che allor vivessero. La moltiplicità degli argomenti nelle sue opere da lui trattati ci fa veder quanto estese fossero le cognizioni, di cui egli era fornito. Alcune già ne abbiamo accennate nel compendiarne la vita. Molte son di argomento morale, come quelle *de avaritia*, *de nobilitate*, *de humanæ conditionis miseria*, *de infelicitate Principum*, e quella *de varietate fortunæ* stampata la prima volta in Parigi nel 1723, nelle quali insieme veggonsi sparsi non pochi lumi di varia erudizione. Altre son filologiche; come i tre dialogi da lui intitolati *Historia Convivalis*, fra i quali è degno di riflessione il terzo, in cui esamina e ribatte il parere di Leonardo aretino, che a' tempi degli antichi Romani la lingua latina fosse propria solo dei dotti. Ne abbiamo alcune orazioni, e fra esse quattro funebri, alle quali un' altra deesi aggiugnere da lui detta in morte del suddetto Leonardo da noi già mentovata, e un' altra non mai pubblicata in morte del card. Cesarini, di cui fa menzione l' ab. Mehus (*Ambr. camald. p.* 419). Molte ancora ne sono le lettere; e oltre quelle pubblicate tra le altre opere dello stesso Poggio, altre 57 ne son venute a luce dopo il sopraccennato trattato *de varietate fortunae*; una assai lunga al re Alfonso, e un' altra a Niccolò Niccoli ne ha pubblicata monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 3, *p.* 154, 183), e altre se ne trovano inserite tra quelle di altri scrittori di quel tempo. Assai più copiosa raccolta avea ideato di pubblicarne il celebre ab. Mehus, e n'era gia innoltrata la stampa; ma per giusti riguardi ei giudicò più opportuno l' interrompere questa edizione. La storia fiorentina è la più ampia tra le opere di Poggio, ed è scritta, come le al-

re, non dirò già con quella purezza di stile, ch'è propria de' migliori scrittori, ma con maggior eleganza della più parte degli autori di quel tempo. Egli è tacciato però come scrittor troppo parziale pe' suoi Fiorentini, e abbiam su ciò un leggiadro epigramma del Sannazzaro.

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Jacopo figliuol di Poggio le diede l'ultima mano, e vi premise la dedica a Federigo duca d'Urbino, e insieme recolla in lingua italiana. La qual traduzione fu in quel secolo e nel seguente data più volte alle stampe, rimanendo inedito fino all'an. 1715, come si è detto, l'originale latino. Di Jacopo, che fu ucciso l'an. 1478 come reo della congiura de' Pazzi, di alcune opere da lui composte, e di altri figli di Poggio, che co' loro studj seguiron gli esempj del padre, veggansi le notizie raccolte dal Recanati e dal Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 140, ec.), presso i quali scrittori più altre osservazioni si troveranno intorno alle opere di questo storico. Ei fu innoltre tra quelli, che promosser lo studio della lingua greca col traslatare in latino alcuni degli antichi scrittori. Di lui infatti abbiamo la traduzione de' primi cinque libri della storia di Diodoro siculo, e della vita di Ciro di Senofonte. Il Zeno ha difeso Poggio dalla taccia, che il Vossio ed altri gli appongono, affermando che amendue queste versioni furon lavoro di Giovanni Frea inglese discepolo di Guarino, e che Poggio ingiustamente se ne usurpò l'onore. Di queste due traduzioni ragiona ancora monsig. Giorgi (*Vita Nicol. V. p.* 176, ec.), il quale osserva che Giorgio da Trabisonda si dolse di Poggio, che avendogli egli prestato continuo aiuto nella traduzione di quelle due opere per comando del pontef. Niccolò V, il solo Poggio ne avesse avuta tutta la gloria. Io terminerò di favellare di questo famoso scrittore, riferendo l'elogio, che ce ne ha lasciato Paolo Cortese, uno de più saggi giudici di quella età in ciò che appartiene ad eloquenza e a stile. (*De Homin. doct. p.* 22, ec.) „ Illis temporibus in Poggio Florentino quaedam „ species eloquentiae apparuit, in quo si tale artificium „ fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes pro„ fecto ejus aequales dicendi gloria vicisset. Is Orationes

„ reliquit, quae et facundiam et mirificam ingenii facili-
„ tatem ostendunt. Tendebat toto animo et quotidiano
„ quodam usu ad attingendum M. Tullium. Sed habet
„ hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia, ut
„ aestimanti se imitabilem praebeat, experienti spem imi-
„ tationis eripiat. Eam igitur dicendi laudem Poggius si
„ non facultate, at certe voluntate, complectebatur. Scri-
„ psit etiam Historiam. Sed est magnum munus historia,
„ et ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum. „

XXXIII. Notizie della vita e delle opere di Bartolommeo Scala.

XXXIII. Dopo questi celebri storici un altro n'ebbe Firenze, il quale peró non ottenne di andar con loro del pari, nè di veder le sue storie accolte con ugual plauso che quelle. Ei fu Bartolommeo Scala, detto ancora Vopisco, perchè gemello, natio di Colle in Valdelsa, e figliuol di un mugnaio, come con certissimi monumenti dimostra Apostolo Zeno, il quale belle notizie ci ha date di questo scrittore (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 253, ec.), che unite alla vita pubblicatane nel 1768 dal sig. Domenico Maria Manni appena ci lasciano intorno ad esso cosa alcuna a bramare. Ei nacque circa il 1430, e verso il 1450 venuto a Firenze, fu ivi condiscepolo di Jacopo degli Ammanati poi cardinale, cui ebbe a compagno non sol negli studj, ma nella povertà ancora e ne' disagi, a cui per essa amendue erano sottoposti, come lo stesso Ammanati ricorda poscia allo Scala (*ep.* 438, 473). Cosimo, e poscia Pietro de' Medici, conosciutone il non ordinario talento, il presero al lor servigio, e con ciò non solo gli agevolarono l'innoltrarsi nella già cominciata carriera de' suoi studj, ma gli aprirono ancora il sentiero agli onori della repubblica, da cui fu sollevato a' più cospicui magistrati e alle splendide cariche di cancelliere e di gonfaloniere, e arrolato all'ordine senatorio ed equestre, e inviato l'an. 1484 ambasciadore al pontef. Innocenzo VIII, innanzi al quale recitata avendo una sua orazione, che si ha alle stampe, n'ebbe in premio il titolo di cavaliere dello spron d'oro, e di segretario apostolico. Ma poscia, non si sa bene per qual ragione, scomunicato pubblicamente in Firenze, dovette tornare a Roma in atteggiamento di reo per averne l'assoluzione. Gli onori ottenuti, come furon sorgente allo Scala di molte ricchezze, colle quali oltre una magnifica villa presso Firen-

ze ei fabbricò ancora in città un superbo palagio, così il gonfiaron non poco, e il fecero rimirar con disprezzo da coloro, a' quali credevasi superiore. Ed egli il diede a veder singolarmente in una contesa, ch' ebbe con Angiolo Poliziano per quistioni di lingua latina, in cui corsero tra amendue non poche lettere, le quali si hanno alle stampe tra quelle del Poliziano (*l.* 5, 12), rispettose da prima e civili, ma poscia fiere e mordenti, singolarmente per parte di Bartolommeo, che parla di sè medesimo con insoffribile orgoglio. Sembra ch' ei fosse geloso della gloria di scrittor colto ed elegante, a cui per altro non avea molto diritto, e che perciò soffrir non potesse la stima, in cui in tal genere d' erudizione era il Poliziano. Questi ancora non era insensibile a una tal gloria, e rispose perciò allo Scala collo stile usato comunemente a quel secolo in somiglianti contese. Ma forse al par che la gloria ebbe parte in questa battaglia l'amore, come sospetta non senza buon fondamento il Menkenio (*Vita Ang. Pol. p.* 380 ec.) Avea Bartolommeo una figlia detta Alessandra, celebre poetessa, di cui diremo a suo luogo, e, non meno che per poesia, per bellezza famosa. Il Poliziano l'amava assai, come ne fan fede molti epigrammi ad essa indirizzati; e non potè veder senza sdegno, che Bartolommeo la desse in moglie al poeta Marullo. Quindi la collera del Poliziano dovette accendarsi vie maggiormente, ed ei la sfogò non solo nelle lettere già accennate, ma più ancora in un epigramma, in cui a somiglianza di quel di Orazio contro il liberto Mena si scaglia furiosamente, benchè senza nominarlo, contro di Bartolommeo. Eccone il principio.

Hunc, quem videtis ire fastoso gradu,
  Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
  Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo praeterit fastidio;
  Qui civium stomachantium,
Gravique cunctos ora torquentes retro
  Despectat insolentia;
Intraque tutum moenibus pomaerium
  Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
  Insanus urbanam struit, ec. (*Epigr. p.* 324 *ed. Lugd.* 1537.)

Così continua rimproverandogli la viltà della nascita, e la superbia e il fasto con cui vivea, e predicendogli una imminente rovinosa caduta. Mà il Poliziano non fu felice nel profetare. Lo Scala visse alcuni anni più del suo avversario, e morì nello stesso grado d'onore, in cui era vissuto fino al 1497, e dopo morte ne furon celebrate solennemente l'esequie nella chiesa della Nunziata in cui fu sepolto. Avea egli intrapresa un' ampia e generale storia della città di Firenze in venti libri divisa, ma non potè innoltrarla che fino al quinto, il quale ancora non fu finito, e termina nell'apparecchio della battaglia tra Carlo I re di Napoli, e Corradino di Svevia. Questi libri furono stampati la prima volta in Roma nel 1677, e poscia dal Burmanno inseriti nella sua raccolta delle storie d'Italia. Ad essi si aggiugne la vita di Vitaliano Borromeo celebre ministro di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Due Orazioni ancora se ne hanno alle stampe, cioè la mentovata poc' anzi a Innocenzo VIII, e un' altra in lode di Costanzo Sforza signor di Pesaro, quando fu dichiarato capitano de' Fiorentini, e innoltre un' apologia della città di Firenze. Di opere di Bartolommeo in prosa e in verso, che si conservano manoscritte, ragiona minutamente il sopraddetto Apostolo Zeno. In esse però non si vede molta eleganza; ed egli è ben lungi dal poter entrare a confronto con più altri scrittori di questo secolo (*).

XXXIV. Altri storici fiorentini.

XXXIV. I tre storici or mentovati ci diedero sulla storia della lor patria opere ampie e diffuse. Altri più brevemente ne scrissero, o perchè sol qualche fatto presero ad illustrarne, o perchè ne scrissero brevi e compendiosi annali. Tale è la storia fiorentina di scrittore anonimo dal 1406 fino al 1438 pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 950), e quella della guerra di Pisa del 1406 scritta da Matteo Palmieri, scrittore già da noi mentovato; la storia del tumulto de' Ciompi seguito in Firenze nel

(*) Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era cancellier del pubblico in Firenze sono state pubblicate dal ch. sig. can. Bandini (*Collectio vet. Monum. p.* 10, ec.). In occasione della celebre congiura de' Pazzi ordita in Firenze l' an. 1478 lo Scala, come cancelliere della repubblica, fu destinato a scriverne una relazione, che dovea pubblicarsi a difesa della repubblica e di Lorenzo de' Medici. Essa è stata data alla luce da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med t.* 2, *p.* 167, ec.).

1378, e della espugnazione suddetta di Pisa, scritta da Gino Capponi insieme co' comentarj delle cose accadute dal 1419 fino al 1456, scritti da Neri figliuolo di Gino; tutte le quali opere han veduta la luce per opera del Muratori, che vi ha ancora premesse erudite notizie de' loro autori (*ib. vol.* 18, *p.* 1099); e gli Annali di Bartolommeo Fonti più volte da noi mentovati, e quelli di Pietro Minerbetti dal 1385 fino al 1487 scritti in lingua italiana, e pubblicati non ha molto in Firenze (*Script. rer. ital. flor. t.* 2), e la storia della guerra de' Fiorentini contro Volterra nel 1472 scritta da Antonio Ivano da Sarzana cancelliere della stessa città di Volterra, come pruova il Muratori, che l'ha pubblicata (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 1), e autore inoltre di un compendio della descrizione di Roma di Biondo Flavio, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 29), e grande amico di Marsiglio Ficino, di cui abbiamo quattro lettere ad esso scritte (*Ficin. Op. t.* 1, *p.* 778, 784, 806, 843); la Cronaca di Buonaccorso Pitti dal 1412 fino al 1430, in cui molto egli parla di sè medesimo, e che dal Manni è stata data alla luce nel 1720. Dovrebbe qui aver luogo Bernardo Rucellai, di cui abbiamo la storia della guerra pisana, e quella della venuta di Carlo VIII in Italia, stampate l'an. 1733 colla data di Londra, oltre alcune altre che si conservano manoscrtitte. Ma di questo veramente colto ed elegante scrittore abbiam già raccolte quelle notizie al principio di questo capo, che ci è avvenuto di rinvenire. Per questa ragion medesima lascierem qui di parlare di Lorenzo Buonincontro, di cui abbiam ragionato altrove tra gli astronomi di questo secolo, e di cui abbiamo gli Annali ivi da noi mentovati. E più altre croniche o annali delle cose spettanti a Firenze, che o si hanno in luce, o ancor giacciono inedite, potrei qui indicare, se credessi che questa fatica fosse per riuscire più utile che noiosa (*).

XXXV. Storici delle al-

XXXV. Nè prive furon di storici le altre città di Toscana. Parecchi n'ebbe Siena, come Agostino Patrizj da

(*) Tra gli storici fiorentini di questo secolo doveasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nell' an. 1465, di cui, e della storia da lui pubblicata, minute ed esatte notizie si posson vedere presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 3497, ec.).

noi mentovato nel primo capo del libro secondo, il quale, oltre un opuscolo di poco pregio, intitolato *de Senæ urbis antiquitate*, scrisse la storia della sua patria dal 1186 fino al 1388, nella quale ei confessa di aver ricevuto non poco aiuto dal card. Francesco Piccolomini suo padrone, che parimente scrisse la storia di Siena fino al 1386. Amendue sono inedite, come pure un'altra di Angiolo di Tura del Grasso, da cui credono alcuni che il Patrizj traesse la sua; intorno a che veggansi le osservazioni dell' esattiss. Zeno (*Diss. voss. t.2, p.* 104, ec.). Tre libri latini della storia di Siena pubblicò Agostino Dati, che con altre opere del medesimo furon poi raccolti da Niccolò di lui figliuolo, e stampati nel 1503. Di Agostino ha scritta distesamente la vita il p. Alessandro Bandiera, stampata in Roma nel 1733. Allegretto degli Allegretti scrisse egli ancora un Diario sanese in lingua italiana dal 1450 fino al 1496, che dal Muratori è stato dato alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 763, ec.); il qual pure ha pubblicata (*ib. t.* 20, *p.* 1, ec.) la storia di Siena de' tempi suoi dal 1402 fino al 1422 scritta in latino da Giovanni di Bandino de' Bartolommei sanese, e continuata da Francesco Tommasi di lui pronipote, e da Pietro Rossi fino al 1468; intorno alle quali opere e a' loro autori si posson leggere le riflessioni dell'editore, e del ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 502; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Uno straniero ancora si congiunse a' Sanesi nel tramandare a' posteri le glorie dei loro concittadini. Ei fu Francesco Contarini nobile veneto, laureato in Padova nel 1442 in età di 21 anni, professor di filosofia nella stessa università, e uomo versato nell' eloquenza, nella lingua greca, e nelle antichità, di cui era amantissimo. Adoperato dalla repubblica in importanti affari e in onorevoli ambasciate, fu destinato l'an. 1454 a condurre l'esercito che i Veneziani mandarono in aiuto ai Sanesi contro de' Fiorentini. Ei dunque prese a scrivere la storia di quella guerra, e divisela in tre libri, i quali furono per la prima volta pubblicati l'an. 1562, e se ne fecer poscia più altre edizioni. Di che e di qualche altra opera del Contarini veggasi il più volte lodato Apostolo Zeno (*l. c. t.* 1, *p.* 189). Pistoia ebbe un egregio scrittore della sua storia in Giannozzo Manetti; ma di questo dottissimo

tre città di Toscana.

uomo ci riserbiamo a parlare ove tratterem dello studio delle lingue straniere, in cui egli fu celebre singolarmente. Due n' ebbe Lucca, cioè Giovanni Ser Cambi, che l' an. 1400 fu gonfaloniero di quella repubblica, e scrisse in rozzo stile italiano le cose della sua patria dal detto anno fino al 1409, la quale storia ha veduta la luce per opera del Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 795); e Niccolò Tegrimo, che adoperato dalla stessa repubblica in onorevoli ambasciate e in difficili affari, visse fino al 1527, e di cui abbiamo la vita di Castruccio Antelminelli Castracani celebre guerriero del sec. XIV da lui scritta in latino, e dedicata al duca Lodovico Maria Sforza, che dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 1309). Finalmente Antonio Agostini verso il 1448 scrisse in assai rozzi versi italiani l' assedio di Piombino, che avvenne in quell' anno stesso; la qual opera è stata pur pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 25, *p.* 319, ec.). Di questo autore non ha fatta menzione alcuna il co. Mazzucchelli.

XXXVI. Storici veneziani: cronache diverse.

XXXVI. Ampio argomento di storia somministrò a' suoi scrittori in questo secol Venezia pel rapido dilatar ch' ella fece coll' armi non men che col senno le sue conquiste; e molti perciò ella ebbe, che ce ne tramandarono la narrazione. L' eruditiss. Foscarini ha illustrato questo punto di storia letteraria per tal maniera, che non possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna a ciò ch' ei ne ha detto. Ei parla (*Letter. venez. p.* 143, ec.) delle Cronache in questo secolo scritte da Pietro di Giustinian Giustiniano, da Filippo Domenichi, da Girolamo Minotti, dal Buranese, dal Conti, da Zaccheria da Pozzo, da Bartolommeo Paruta, da Pier Delfino diverso dall' abate camaldolese di questo nome, dal patriarca Tommaso Donato, delle vite de' Dogi scritte da Antonio Donato, e da Pier Marcello (*ib. p.* 249), da Lorenzo de' Monaci, che circa il 1428 scrisse in XVI libri la storia di quella repubblica, di cui prima un solo frammento si avea alla luce (*ib. p.* 239, ec.), e che poi è stata pubblicata intera nel 1758 dal ch. senatore Flaminio Cornaro, e di più altri, le fatiche de' quali però o son del tutto perite, o si giacciono inedite tra la polvere delle biblioteche, o almeno non hanno gran nome. Marino Sanu-

do, di cui f. Jacopo Filippo da Bergamo ha tessuto un magnifico elogio (*Suppl. Chron.*), dicendolo uomo di egregio ingegno, di singolare dottrina, di rara modestia, e che fra le cure de' pubblici affari non cessava mai di coltivare gli studj, e di crescere sempre più la copiosa sua biblioteca, Marino Sanudo, io dico, scrisse un'ampia Cronaca dall' origine della repubblica fino al 1501, ch'è stata pubblicata dal Muratori (*l. c. vol.* 22, *p.* 406) (*). Ei visse fino al 1535, come pruova il Foscarini (*l. c. p.* 164), il quale esamina i pregi insieme e i difetti di questa Storia, e avverte che un' altra operetta pubblicata dal medesimo Muratori (*l. c. vol.* 24, *p.* 1), e da lui attribuita al Sanudo, in cui si narran le cose della repubblica degli ultimi sei anni di questo secolo, è probabilmente di altro autore. Di Giovanni Bembo, che fiorì verso il principio del secolo XVI, abbiamo nella raccolta del Muratori (*vol.* 12, *p.* 515) un frammento di Cronaca dal 1382 fino al 1410, ed esso sembra stralciato da altra più grande opera del medesimo autore, la qual però non è noto, ove conservisi (*Foscarini p.* 156, ec.). Della Cronaca di Andrea Navagero pubblicata pure dal Muratori (*vol.* 23, *p.* 924) parleremo nella storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. E frattanto lasciando questi e più altri scrittori di cronache, di giornali, di memorie appartenenti alla storia veneziana, de' quali si posson veder le notizie presso il soprallodato Foscarini, passeremo a dire di quelli che delle vicende e delle imprese de' Veneziani presero a formare un seguito corpo di storia.

XXXVII. Idea di destinare un pubblico storiografo.

XXXVII. Fin dal principio di questo secolo cominciarono i Veneziani a bramare che, invece di sterili e rozze cronache, qualche dotto scrittore prendesse a ricercare con diligenza e a descrivere con eleganza l'origine e le cose più memorabili della loro repubblica. Pierpaolo Vergerio, di cui diremo fra poco, a richiesta di uno di essi scrisse un opuscolo, ora smarrito, intorno all' origine di Venezia, co-

(*) Marino Sanudo fu anche autore delle *Vite de' sommi Pontefici da s. Pietro fino a Pio III*, che mss. si conservano nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani p.* 70). Un' altra opera dello stesso scrittore, cioè *la Storia della guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d' Este*, conservasi nella libreria Farsetti (*Bibl. mss. Farsetti p.* 3379.

me pruova il Foscarini (*l. c. p.* 227). Lodovico Foscarini dottissimo patrizio, da noi mentovato altre volte concepì prima di ogni altro l'idea di scegliere un erudito scrittore, che per pubblico ordine si accingesse a scrivere la storia veneziana. Ei dunque propose che fosse destinato dalla repubblica a scriverne la storia Biondo Flavio, che avea già pubblicato il suo opuscolo dell' origine e delle imprese dei Veneziani. Ma essendo allora divisi i pareri de' senatori, altri de' quali bramavano che a ciò fosse trascelto Giorgio da Trabisonda, altri Pietro Perleoni, altri Giammario Filelfo, il desiderio del Foscarini fu senza effetto. Ei ripigliò nondimeno a trattare con Biondo; ma la morte di questo storico circa quel tempo accaduta troncò la speranza di ottenere ciò che bramavasi. Guglielmo Pagello nobile vicentino dopo la metà del secolo compilò dieci libri della Storia veneziana dall' origine della città fino alla guerra di Chioggia; ma essi sono periti, o almeno non è finora riuscito ad alcuno di vederne copia, come osservano il Foscarini (*l. c. p.* 232) e il p. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl. de' Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 244) che rammenta alcune orazioni (*a*) e alcuni altri opuscoli di questo autore. Il primo adunque che, se non per pubblico ordine, con pubblica approvazione almeno, desse alla luce una compiuta storia della Repubblica veneta, fu Marcantonio Sabellico. Essa fu pubblicata la prima volta l' an. 1487, e dopo questa edizione più altre se ne son fatte; ed è stata ancor inserita nella raccolta degli storici veneziani, che hanno scritto per pubblico decreto (*t.* 1, ec.), fatta da Apostolo Zeno, il quale vi ha premessa una diligente ed esatta vita di questo storico. Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, lasciando che ognun ne vegga le pruove presso il suddetto scrittore.

XXXVIII. Notizie della vita e delle opere del Sabellico.

XXXVIII. Marcantonio figlio di Giovanni Coccio nacque circa il 1436 in Vicovaro nella Campagna romana, e venuto a Roma si diede a scolaro a Pomponio Leto, di cui ancora frequentò l'accademia. In essa, ad imitazion di più altri, cambiossi il cognome, e volle essere detto Sa-

(*a*) Alcune notizie di Guglielmo Pagello da aggiugnersi a quelle che ce ne ha date il p. Angiolgabriello, si posson vedere nella più volte lodata opera dell' ab. Marini (*t.* 2, *p.* 174).

bellico per riguardo a' Sabini detti ancora Sabelli, a' confini dei quali era nato. Circa il 1475 fu chiamato a Udine professor d'eloquenza, nel qual tempo egli attese ancora a istruirsi nella dialettica, nelle mattematiche e nella lingua greca. Il soggiorno di più anni da lui fatto nel Friuli (*a*), lo invogliò di ricercare le antichità e la storia di quella provincia, e dello studio in ciò fatto ci lasciò in prova i sei libri da lui composti e intitolati *De vetustate Aquilejæ*. Verso il 1484 da Udine passò a sostener il medesimo impiego in Venezia. La peste, da cui questa città poco appresso fu travagliata, lo costrinse a ritirarsi a Verona, ove nello spazio di soli quindici mesi scrisse le tre decadi e parte ancor della quarta, ossia XXXII libri della storia veneziana, che come si è detto furon per la prima volta dati alle stampe l'an 1487. Essa piacque allora per modo a quella repubblica, che assegnò con suo decreto all'autore 200 zecchini di annuale stipendio; ed egli grato a tal dono quattro altri libri aggiunse alla suddetta sua storia, i quali però non sono mai usciti alla luce, e la descrizion di Venezia in tre libri, e un dialogo ancor pubblicò intorno a' veneti ma-

(*a*) Alcune più distinte notizie intorno al soggiorno che il Sabellico fece nel Friuli, posso ora produrre, comunicatemi dal sig. ab. Domenico Ongaro piovano di Colloredo da me più volte rammentato con lode. Ei fu condotto, mentre ivi trovavasi col vescovo di Feltre e vicario del patriarca, a professore di belle lettere in Udine nell' ottobre del 1473 per lo spazio prima di un anno, poscia di un altro, e finalmente, essendosi egli fatto conoscere per uom dottissimo, confermato per altri cinque, collo stipendio prima di ottanta, poi di novanta, e per ultimo di cento ducati. I partiti, ne' quali la città era allora divisa, fecero che il Sabellico, benchè riputato concordemente uomo di somma dottrina, vi avesse nondimeno molti nimici, i quali sotto diversi pretesti raggiraron l' affare per modo, che a gran pena passato l' ultimo termine de' cinque anni, potè essere ricondotto per un altro anno solo. Volle egli tentare di guadagnarsi la benevolenza ancora de' suoi nimici, e perciò nell' ottobre del 1482 presentatosi al pubblico consiglio, gli offerse l' opera che sulle Antichità di Aquileia e del Friuli avea egli composta; e il consiglio gradì il dono dell' autore, gliene rendette grazie, e ordinò che il libro fosse stampato, ancorchè la comunità dovesse in ciò spendere dieci ducati. Il codice dal Sabellico offerto al consiglio di Udine sembra quel desso che ora è presso il sig. co. Filippo Florio cavaliere udinese e delle patrie antichità studiosissimo, appiè della prima pagina del quale vedesi l' arme della città. Ma ciò non dovette bastare ad acchetare i nemici, che ivi avea il Sabellico, e questi perciò nel settembre del 1483 volle onninamente avere il suo congedo, e l' ottenne. E nondimeno, come il Sabellico continuò ad amar sempre quella città e a scriverne con molta lode, così questa diede a lui lontano più pruove della sua stima, di quello che avesse fatto, quando avealo nelle sue mura, e troppo tardi si dolse di esserselo lasciato fuggir dalle mani.

gistrati, e due poemetti in lode della repubblica stessa. A lui parimente fu confidata la cura della pubblica biblioteca, benchè essa non avesse ancora una stanza fissa e oppoituna al bisogno. Questi onori non fecer punto rallentare al Sabellico la continua applicazione agli amati suoi studj, e chiare prove ei ne diede nelle moltissime opere, che venne successivamente mettendo in luce. Molti degli antichi scrittori furon da lui illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro ed altri. Molte parimente son le orazioni, molti gli opuscoli morali, filosofici, storici, molte le poesie latine; tutte le quali occupano quattro tomi in foglio oltre più altre, che non han veduta la luce. Fra le stampate la più voluminosa è la Storia generale dalla creazione del mondo fino al 1503 da lui intitolata *Rhapsodiæ Historiarum*, opera in cui la critica è qual poteva essere allora; e lo stile non è per certo il più elegante del mondo, ma che fu nondimeno accolta comunemente con grandissimo plauso, e recò all'autore encomj e premj non piccoli. Di tutte queste opere, e de' giudizj di esse dati dagli uomini dotti di quella età, di più altre cose appartenenti alla vita di questo storico, e singolarmente dell' accademia da lui adunata in Venezia, veggasi la vita scrittane da Apostolo Zeno. Il Sabellico finì di vivere nel 1506 dopo una penosissima malattia, che per più anni lo travagliò crudelmente (*Valerian. de infel. Litterator. p.* 28), e il suddetto scrittore ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'ultimo di febbraio dello stesso anno. E io finirò di ragionare di esso col recare l'imparziale e saggio giudizio che della Storia veneta da lui composta ha dato il ch. Foscarini. „ Poco dopo, dic'egli (*l. c. p.*232, ec.), si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu astretto a consumarla in soli quindici mesi per l'impazienza, che qui se ne aveva. Della qual verità anche senza l'ingenua confessione di lui ci assicura il contenuto della Storia medesima condotta sopra Annali di poca autorità, e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa comprendere ch'egli fu all'oscuro circa il valore di quell'opera, nella quale presso che unicamente vienci conservata memoria delle cose

„ nostre; onde l' accusa mossagli contro da Giorgio Meru-
„ la, cioè che alla fede incerta delle Cronache troppo si
„ rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè
„ peccò trascurando le buone. Però non dee recar meravi-
„ glia, se trovandosi lo Storico in penuria di lumi com-
„ mise gli errori già notati da noi. A che aggiunger po-
„ tremo, che non indaga quasi mai le circostanze, o i
„ veri motivi delle cose, toltane la guerra di Ferrara avve-
„ nuta a' dì suoi, circa della quale Pietro Cirneo a torto lo
„ accusa di poca fede. Fuor di ciò, se in qualche altro luo-
„ go appar diligente, ne hanno il merito le altrui narrazio-
„ ni ch'egli trascrive; siccome fra l' altre osservasi nelle
„ azioni di Pier Mocenigo riportate a parte a parte colle
„ parole di Coriolano Cippico Nobile di Traù, la cui opera
„ dettata con molta fedeltà e rara eleganza di stile era com-
„ parsa in luce dieci anni avanti.

XXXIX. Di Bernardo Giustiniani.

XXXIX. Benchè la Storia del Sabellico ricevesse l'onore della pubblica approvazione, niuno però nel corso di questo secolo fu da quella repubblica destinato a continuare il lavoro. Bernardo Giustiniani circa il medesimo tempo prese ad illustrare la Storia della sua patria, e il fece con assai felice successo. Copiose notizie di lui si hanno nelle Dissertazione vossiane di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 154, ec.), e perciò qui ancora potrò in breve spedirmi nel ragionarne. Era egli figlio di Leonardo Giustiniani, di cui diremo altrove, e di Lucrezia da Mula, e nipote del patriarca s. Lorenzo Giustiniani, e nacque in Venezia l'an. 1408. Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Giorgio da Trabisonda, gli furon maestri, come afferma il suddetto scrittore, e col secondo egli ebbe frequente commercio di lettere (*Philelph. l.* 6, *ep.* 13, 19; *l.* 7, *ep.* 4, 14, 29, 40, ec.). Nel 1451 cominciò ad essere adoperato dalla repubblica in onorevoli ambasciate, essendo destinato a ricevere l' imp. Federigo III nel passar ch' ei facea per gli stati della repubblica. La fama ch' egli avea di dicitore eloquente, fece che in questa e in più altre occasioni ei fosse scelto a parlare; e le molte Orazioni da lui recitate si hanno alle stampe. Oltre la suddetta ambasciata egli ebbe ancor quella a Ferdinando re di Napoli nel 1459, e a' pontefici Pio II, Paolo II e Sisto IV. Ma più di tutte onorevo-

le fu per Bernardo quella a Luigi XI, re di Francia, nel 1461; perciocchè in essa ei fu onorato e da quel sovrano col grado di cavaliere, e dalla università di Parigi, da cui ebbe visita e complimento solenne; e ad amendue questi onori corrispose egli con due orazioni pubblicamente recitate, nella seconda delle quali al rendimento di grazie ch'egli dovea a quel sì ragguardevole corpo, congiunse la ricordanza del molto, di che esso era debitore all'Italia: „ Vos „ enim, dic' egli, memores latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis Collegium amplum et „ illustre, cui tu nunc praees, venerabilis Donate pater; „ de utroque certe nomine tam Gallico quam Italico optime meritus „. Nè minori furon gli onori a cui fu sollevato dalla repubblica, essendo stato eletto nell'an. 1467 capitano di Padova, quindi ammesso nel consiglio de' X, poi consigliere e savio grande; e finalmente nel 1474 procuratore di s. Marco. Morì nel 1489. Oltre la vita del santo suo zio, di cui si hanno più edizioni, e tre opuscoli intorno alla vita, alla traslazione e all'apparizion di s. Marco, abbiam di lui quindici libri dell' antica storia veneta dalla fondazion di Venezia fino a' primi anni del IX secolo dell' era cristiana, ch' è stata più volte stampata, e inserita ancora nella sua collezion dal Burmanno (*t.* 5, *pars* 1). In essa ei tratta per connession di argomento della guerra de' Goti, il che ha data ad alcuni occasion di errare affermando ch'egli avea scritta la storia gotica. Ne abbiamo ancora, come si è accennato, le Orazioni e le Epistole colla traduzione del libro d' Isocrate a Nicocle, e con alcune lettere di Leonardo di lui padre. Il Zeno osserva che questo volume *per assai grave motivo è stato quasi affatto soppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza*. Se ne ha però copia in questa biblioteca estense. Lo stesso scrittore ha prodotti gli elogi, che di Bernardo han fatto due scrittori di que' tempi, Paolo Cortese e Rafaello Regio. Io recherò in lor vece il sentimento dell'eruditiss. Foscarini che della storia veneta da lui composta così scrive. „ Il primo saggio (*l. c. p.* 245) di ben regolato la- „ voro circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giusti- „ niano, che dopo risorte le lettere può dirsi novello pa- „ dre della storia Veneziana, siccome lo fu Andrea Dan-

„ dolo nella barbarie de' tempi. Conciossiachè a molta
„ letteratura unendo quegli prudenza non ordinaria, e cer-
„ ta gravità di giudizio propria delle persone lungamente
„ esercitate nelle cure dei Governi, pigliò a descrivere non
„ già una guerra particolare, ma i principj medesimi del-
„ la Città fino ad Angelo Particiaco primo Doge creato in
„ Rialto l'anno ottocento e nove. Alla qual opera, se l'au-
„ tore, che in vecchiaja vi si accinse, avesse potuto dar
„ perfezione, nulla resterebbe a desiderarvisi o in pienezza
„ di notizie, o in castigatezza di stile, giacchè fu essa ciò
„ non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi tra-
„ slatata in volgar lingua. E in vero nessuno avanti del
„ nostro autore s'era internato ne' tempi più rimoti dalla
„ memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella
„ erudizione, che a' suoi giorni era in essere; e però diede
„ bando a molti racconti popolari, nè dubitò per fine di
„ lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni
„ contro l'autorità di esso; e ricavò la storia dei mezzani
„ tempi non da scritture sospette, ma da' fonti migliori,
„ che fossero allora a cognizione de' dotti „.

XL. Vicende del poeta Porcellio, e sue opere.

XL. A questi storici veneziani possiamo aggiugnere ancora il poeta Porcellio, poichè, comunque ei fosse famoso verseggiatore, assai maggior lode nondimeno gli è dovuta per le sue storie, che pe' suoi versi. Egli scrisse la guerra che il celebre generale Jacopo Piccinino condottiere dell'esercito veneto mosse al duca Francesco Sforza, e le vicende di essa negli anni 1452 e 1453. E questa storia divisa in due parti è stata in diversi tempi data in luce dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 67; *vol.* 25, *p.* 1). Ei vi ha premesse le notizie dell'autore, di cui pure ragiona Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 15). Ma più altre notizie mi è riuscito di ricavarne da un piccolo codice di poesie inedite di questo poeta, che si conserva in Carpi presso il sig. avv. Eustachio Cabassi, uomo fornito di molte pregevoli cognizioni, che mi ha gentilmente permesso di farne uso. E da esso conosciamo primieramente che Porcellio era della famiglia de' Pandoni, e sempre più si conferma ch' egli era di patria napoletano. Ecco l'iscrizion sepolcrale da lui stesso compostasi, che tra que' versi si legge.

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque,
Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.
Porcelius nomen, Pandonus sanguine Romam:
Incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit conjux dignissima vate marito,
Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Da esse innoltre raccogliesi che a' tempi di Eugenio IV ei fu punito di carcere e di esilio; e sembra che ciò accadesse all' occasion del tumulto, per cui nel 1434 fu quel pontefice costretto a uscir di Roma, nel qual forse ei fu accusato di aver avuta parte. In un epigramma da lui composto su quella sedizione ei lo accenna dicendo:

Mille quadrigenti terdeni quatuor anni
Currebant: labes hinc mihi prima mali.

Abbiamo in fatti nel medesimo codice molte elegie da lui scritte a diversi, nelle quali descrive loro i disagi della prigione, e li prega a ottenergli pietà da Eugenio, e una singolarmente a Cincio, in cui così gli dice:

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
Sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures, saevique gerunt nova praelia catti,
Huc scabro concurrit, centupedumque manus,
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
Pascitur illa dapes, et bibit illa merum.
Non mihi phulcra inopi, non sunt mihi lintea, non sunt
Tegmina, sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis, dependent fronte capilli,
Crura premunt pulices, sexcupedesque caput;
Nec capiunt dulces umquam mea lumina somnos,
Hinc curae vigiles, hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quae dat mihi mappa cubile:
Hic facit officium sexus uterque suum.
Mixtus odos cereri et dapibus pomisque meroque,
Et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compedibus duros patitur mea tibia callos;
Omnia sunt mortis causa suprema meae, *ec.*

Così siegue descrivendo i patimenti della sua prigionia, e aggiugne ch' essi lo condurrebbono alla disperazione, se 'l pensiere della moglie e de' figli nol serbasse in vita. Sembra che la carcere gli fosse poi cambiata in esilio; percioc-

chè in altra elegia or si duole d'essere già da più anni lontan dalla moglie, or dice che aspetta stagion più lieta per tornarsene a Roma (*a*). Tutte le poesie contenute nel detto codice furon probabilmente composte o prima di queste sue sventure, o nel tempo di esse; poichè non vi troviamo menzione de' diversi padroni a' quali poscia servì. Fu segretario di Alfonso re di Napoli, e per ordin di lui andossene al campo de' Veneziani, per fare una esatta storia di quella guerra. Servì poscia ancora a Federigo di Montefeltro conte e poi duca d'Urbino, e Sigismondo Malatesta signor di Rimini; e in nome del secondo fu inviato al duca Francesco Sforza, come pruova lo Zeno coll'autorità di alcune lettere del Filelfo, che ne parla con lode, benchè poscia a lui ancora si dichiarasse nemico. Questi impieghi però non bastarono a sollevarlo dalla povertà in cui era nato; se pur non erano anzi effetto di una insaziabile sete i lamenti ch'ei faceane sovente a Lodovico Foscarini, citati dal Zeno. Il veggiamo ancora onorato col titolo di poeta laureato, il qual onore però non sappiam quando, o da chi fossegli conferito. Se ne hanno infatti molte poesie latine in istampa, oltre più altre inedite, e avea egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite del suddetto Foscarini, un'ammirabile facilità. I più saggi però di quel secolo stesso n'ebbero in poco pregio i versi riputandogli incolti, e privi di vera eleganza; talchè Paolo Cortese, fra gli altri dall'applauso, con cui essi furono accolti, inferisce (*De Homin. doct. p.* 33) quanto pochi fossero allora i valorosi poeti. Raffaello Volterrano ancora ne parla con poca lode, dicendo (*Comm. urbana l.* 21) ch'egli era uomo senza studio e senza dottrina; che facendo scuola leggeva ogni anno e spiegava in lingua italiana le cose medesime; e che i versi ch'egli faceva, eran più lodevoli per

(*a*) Delle vicende di Porcellio, e dell'odio, in cui per lungo tempo ei fu presso tutti, parla anche Alberto Carrara in un suo epigramma inserito nel codice già citato de' sigg. conti Carrara Beroa.

. . . . . . *Homines tua jurgia, cœlum,*
Dique horrent, et te protinus urbe fugant;
Te Insubres, te Roma fugat, Patavinaque non vult
Terra pati, ec.

In altre poesie ancora ei declama contro Porcellio non meno che contro Antonio Panormita per le laidezze, di cui imbrattavano i loro versi; ma il fa egli stesso in maniera che resta dubbioso chi tra lor sia più osceno.

la facilità che per l'eleganza; che nondimeno Federigo duca d'Urbino lo ebbe in pregio, e volle ch'egli scrivesse le sue imprese. Assai migliore è lo stile ch' egli usa nelle sue storie, benchè pure non vi si vegga un certo nitore che è proprio de' migliori scrittori. Di altre opere da lui composte, ma inedite per la più parte, veggasi il sopraccitato Zeno. A quelle però, ch'egli annovera, deesi aggiungere, oltre le poesie mentovate poc'anzi, una lunga lettera sulla vita attiva, e sull'oziosa pubblicata dall'ab. Lazeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 163), e un'orazion da lui detta all'imp. Sigismondo in Roma data in luce da monsig. Mansi (*Miscel. Baluz. t.* 3, *p.* 186). Credesi ch'ei morisse in Roma a' tempi di Paolo II, a' quali ei giunse, ma non se ne ha documento sicuro. Solo da un passo del Valla raccogliesi (*Op. p.* 347) che Porcellio era alquanto maggior di età di lui, e ch' era stato maestro di un suo fratello; e il Volterrano poc' anzi citato afferma ch' ei morì in Roma assai vecchio. Una novella intorno a costui ci narra il Bandello (*par.* 1. *nov.* 6), la qual, se è vera convien dire ch' egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome.

XLI. Storici padovani: principj di Pier Paolo Vergerio.

XLI. Le altre città che or forman lo stato veneto e che in questo secolo per la più parte passarono sotto il dominio di questa repubblica, ci offrono esse pure buon numero di storici valorosi. Padova e i Principi Carraresi che ne furon signori, ebbero Pier Paolo Vergerio, soprannomato il vecchio a distinzione dell'altro che visse al secol seguente. Il Muratori che ne ha pubblicata la storia (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 113, ec.) ci ha date ancora alcune notizie intorno all'autore di essa; e più copiose le abbiamo avute da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 51, ec.), il quale pensava innoltre di scriverne ad altra occasione più stesamente. Ma non so s' egli abbia eseguito il suo disegno. Poco ne ha detto il Bayle nel suo Dizionario, e poco il p. Niceron nelle sue Vite degli Uomini illustri (*t.* 38, *p.* 57). Ed ei nondimeno dee annoverarsi tra' più felici coltivatori della seria non meno che dell'amena letteratura, che a questo secol fiorissero, e noi procureremo perciò d' illustrarne, come meglio ci sarà possibile, la memoria. Egli era nato in Giustinopoli, che or dicesi Capo d' Istria, ed era, come egli stesso afferma (*Epist. de more card. Zabar. Script. rer. ital.*

vol. 16, *p.* 201), circa dieci anni più giovane del card. Zabarella, e convien perciò fissarne la nascita circa il 1349. Il Zeno; ch' ebbe tra le mani un codice, in cui contengonsi 147 lettere inedite del Vergerio, che afferma di scrivere sull' autorità di sì pregevoli monumenti, dice che il Vergerio fece i primi suoi studj in Padova; che di là passò a Firenze, ed ivi in età assai giovinile fu professore di dialettica, e che ivi pure alla scuola del Zabarella, che fu poi cardinale, studiò l' uno e l' altro Diritto, e a quella di Manuello Grisolora la lingua greca, il che ci conduce fino al 1397; perciocchè solo a questo tempo recossi il Grisolora a Firenze. E certo che il Vergerio circa il 1387 fosse in Firenze discepolo del Zabarella, lo afferma egli stesso nella lettera, in cui piange la morte di quel dottissimo cardinale seguita l'an. 1417. *Florentiae illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer*, ec. (*ib. p.* 199). Ch' ei parimente vi fosse professore di dialettica si pruova dal Zeno colle parole dello stesso Vergerio: *Dialecticam ibi juvenis docui*; ove il detto scrittor ci assicura che intende il Vergerio di parlar di Firenze. Questi inoltre, nella lettera sopraccitata, ci narra che poichè ebbe appreso a conoscere il Zabarella, a lui si strinse costantemente, e che il seguì nel viaggio ch' ei fece a Roma al tempo di Bonifacio IX. Or come il Zabarella di Roma passò a Padova, ed ivi per più anni tenne scuola di Canoni, di che altrove abbiamo ragionato (*t.* 5, *p.* 357), così il Vergerio divenutogli omai indivisibil compagno, colà il venne seguendo. In fatti il Papadopoli ci assicura di aver trovata memoria negli Atti di quella università (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 284), che il Vergerio dal 1393 fino al 1400 fu ivi professore di dialettica, e che in questo impiego continuò ancora fino al 1403. In Padova pure cel mostrano nel 1391, nel 1393, e nel 1402 alcune delle sue lettere e delle sue orazioni pubblicate dal Muratori (*l. c. p.* 194, 222, 236,), e una sua lettera del 1396 citata dal Zeno, in cui descrive l' indefessa sua applicazione agli studj. Questo soggiorno però non fu stabile per modo che non ne partisse sovente per diversi viaggi. E il troviam di fatto in Firenze l' an. 1398, come ci dimostra una lettera da lui scritta al cardinal di Bologna citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 507), in cui ap-

punto egli afferma di aver vedute molte città e molte provincie. E nella stessa città convien dire ch'ei si trattenesse allora per qualche tempo, poichè altrimente non avrebbe potuto avere a suo maestro il Grisolora, che ivi non fu che tra 'l 1397 e 'l 1400. Questi viaggi ei fece probabilmente in compagnia del Zabarella di cui lo stesso Vergerio racconta (*l. c. p.* 199) che, mentre era professore in Padova *interdum legationis munus ad magna dominia ob maximas causas jussu Principantium inivit*. Tornato a Padova, vi continuò lo studio della giurisprudenza, e finalmente nell'età già avanzata di 55 anni nell'an. 1404 ne prese la laurea, come altrove abbiamo accennato (*t.* 5, *p.* 357).

XLII. Impieghi da lui sostenuti.

XLII. In Padova ottenne la grazia e il favore de' Carraresi, di che abbiam pruova nelle orazioni da lui dette in lor lode, e pare ancora, ch ei fosse destinato a istruire i giovani principi, e che a questa occasione scrivesse il trattato *De ingenuis moribus*, che si ha alle stampe, indirizzato a Ubertino da Carrara figliuol di Francesco il giovane. La lor protezione però non fece ch'ei non vivesse, com'era nato, in assai povero stato, benchè di nobil famiglia; ed ei medesimo ce ne assicura, benchè con sentimenti di generosa costanza, in una sua lettera citata dal Zeno. Il Papadopoli narra che quando il suddetto Francesco il giovane da Carrara mosse la guerra, che gli fu poi tanto fatale, contro de' Veneziani, prese in sospetto il Vergerio, sì perchè era nel dominio della Repubblica, sì perchè avealo sempre dissuaso da tal consiglio; ch' egli perciò chiesto congedo, andossene a Venezia, e ivi trattennesi per due anni, finchè caduti i Carraresi, egli risoluto di tornarsene alla patria, già erasi posto in nave, ma trattenutone dal Zabarella, spedito da' Padovani ambasciadore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non reca il Papadopoli pruova alcuna, ma nondimeno il fatto sembra assai verisimile. Non così ciò che narra il p. Niceron, cioè che il Zabarella fosse non molto appresso fatto vescovo di Padova, e che ciò rendesse sempre più caro al Vergerio il soggiorno di quella città; perciocchè abbiamo a suo luogo osservato che il Zabarella fu bensì nominato a quel vescovado, ma ch' egli se ne sottrasse. Qualche tempo ancora trattennesi il Vergerio in Rimini, come racco-

gliam da una lettera, in cui egli amaramente si duole del cardinal d'Aquileia, che avealo costretto a sloggiar dalla casa ivi da lui presa a pigione (*Script. rerum. ital. l. c. p*, 235). Ma come la lettera è senza data di tempo, così non possiamo sapere a qual anno ciò appartenga. Insieme col Zabarella fatto già cardinale andossene al sinodo di Costanza, ed ebbe ivi il dolore di perdere in lui il principal suo protettore, il quale morendo gli diede l'ultima pruova del suo affetto: lasciandogli per legato alcun de' suoi libri (*ib. p.* 201). Fin quando vivesse il Vergerio, non si può accertare. F. Jacopo Filippo da Bergamo citando l'autorità di Pio II lo dice morto in Ungheria a' tempi del concilio di Basilea (*Suppl. Chron. ad an.* 1428). Ma questo pontefice afferma bensì (*Desc. Europ. c.* 2) ch'ei morì in Ungheria, e che morì ai suoi giorni *nostra ætate*, ma non afferma che ciò avvenisse in tempo del suddetto concilio. Probabilmente ei fu condotto colà dall'imp. Sigismondo, che potè conoscerne il sapere in Costanza; e ciò sembra indicarsi dal Volterrano, che di lui parlando dice: *Decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi Imperatoris* (*Comm. urbana l.* 4). Bartolommeo Fazio, che parimente il dice morto in Ungheria, racconta (*De Viris ill. p.* 9) che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però, che talvolta tornava in senno. „ Sub extremum vi-
„ tae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnun-
„ quam resipisceret. Apud Hungaros vitam finiit, dignus
„ et perpetua animi sanitate, et qui totam in Italia vitam
„ scribens exegisset.

XLIII. Sue opere.

XLIII. L'opera per cui il Vergerio a questo luogo dee nominarsi, è la Storia de' Carraresi, che cominciandò dalla origine della famiglia, giunge fino a Jacopino predecessore di Francesco il vecchio, e ch'è scritta con eleganza maggiore assai dell' usata comunemente a que' tempi. Il Muratori la pubblicò come inedita nel 1730, ma otto anni prima ella avea già veduta la luce in Olanda (*Thes. Antiq. ital. t.* 6, *pars* 3). A questa Storia fece ei medesimo alcune annotazioni, che dal Tommasini si citano manoscritte (*Bibl. mss. patav. p.* 63). Alcuni gli attribuiscono una Storia dei Signori di Mantova, ma niuno ce ne dà distinta notizia. Non fu però sola la Storia, a cui il

Vergerio rivolgesse il suo studio. Il Fazio e più altri scrittori di que' tempi lodano in lui il sapere nel dritto civile, nella matematica, nella filosofia, nell'eloquenza e nella lingua greca. Di quest'ultimo studio diede egli pruova nella sua traduzione della storia di Alessandro scritta da Arriano, da lui intrapresa ad istanza dell'imp. Sigismondo. Essa conservasi nella Vaticana, e il Zeno ne ha pubblicata la lettera dedicatoria al medesimo imperadore, e son da leggersi le riflessioni ch'ei fa su questa versione. Il Fazio, il quale nella traduzion da lui fatta dello stesso storico sembra parlar con biasimo di quella del Vergerio, nell'elogio da noi citato di questo scrittore espressamente dice che avvertitamente trascurò il Vergerio in quella versione l'eleganza, perchè ella non riuscisse troppo difficile a intendersi a Sigismondo, il qual non era dottissimo nella lingua latina. Ma in ciò ancora sembra al Zeno, che il Fazio abbia anzi cercato di accrescer pregio alla sua traduzione, che di darci una giusta idea di quella fatta già dal Vergerio, e mostra quanto sia lungi dal vero l'accusa data all'imp Sigismondo di non intendere la lingua latina (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 62). Delle altre opere del Vergerio, cioè dell'invettiva contro Carlo Malatesta sig. di Rimini per la statua di Virgilio da lui atterrata in Mantova, la qual da alcuni è stata per errore creduta di Leonardo Bruni, da altri di Guarin veronese, del libro *De ingenuis moribus*, della vita del Petrarca pubblicata dal Tommasini, dell' orazioni e delle lettere pubblicate dal Muratori, oltre più altre lettere che si conservano manoscritte, di una commedia latina, che si ha in un codice a penna nell'Ambrosiana di Milano, e di più altre opere inedite dello stesso Vergerio, abbastanza han già ragionato il Muratori, il Zeno e il padre Niceron, perchè io debba dirne più oltre. Fra queste il libro *De ingenuis moribus* piacque allora per modo, che pubblicamente spiegavasi nelle scuole, mentre eran fanciulli Paolo Cortese e Paolo Giovio, com'essi stessi raccontano (*Cortes. de Homin. doct. p.* 16; *Jov. Elog. p.* 68). Il primo però di questi scrittori ne parla con poca stima, dicendo che benchè abbia uno stile ornato, non è però colto per modo, che possa più leggersi senza noia; e che quel libro *vix comparet, et bene olet, ut dicitur, quod nihil olet*. E certo niuno ora ardirebbe di proporre il Vergerio

come modello di latina eleganza. Ma al tempo in cui visse, ei potè a ragione goder la fama di un de' più colti e de' più dotti scrittori che allor fiorissero. I suddetti autori però non fan menzione di un opuscolo del Vergerio, che si conserva in questa biblioteca estense intitolato: *De statu veteris et inclitae urbis Romae*; ed è a vedersi ancora ciò che osserva il Joly su un compendio di Quintiliano a lui attribuito (*Remarq. sur le Dict. de Bayle art. Verger.*).

XLIV. Altri storici padovani.

XLIV. Due altri scrittori padovani dobbiam qui accennare, Michele Savonarola, di cui abbiam detto più a lungo nel parlare de' medici, e di cui abbiam due libri intitolati: *De magnificis ornamentis regiae civitatis Paduæ* dati in luce dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1135, ec.), nei quali tratta delle cose più ragguardevoli, e degli uomini più illustri di quella città, e Giandomenico Spazzarini autor di un' opera latina inedita da lui intitolata storia veneziana, ma che veramente si può anzi dire storia padovana, perchè di Padova e de' Padovani principalmente ragiona. Di questa Storia, che giunge fino al 1509, e dell' autor di essa ci ha data esatta notizia Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 195, ec.), che ne avea veduto un codice a penna (1) presso il ch. Foscarini. Dell' autore però sappiamo assai poco, cioè ch' ei fu padovano di nascita, figliuolo di Daniello; che fu cancelliere della sua patria; che nel 1493 fu inviato in ambasciata a Venezia, che l' anno seguente passò a Verona a servire di cancelliere a Paolo Barbo elettone capitano, a condizione però, che finito quel reggimento tornasse a Padova per esser *la mano destra de' magnifici deputati*; che l' an. 1509 avendo i Veneziani ricuperata Padova, ei fu inviato e tenuto per qualche tempo prigione a Venezia; e che finalmente morì in Padova nell' età decrepita di 90 anni nel 1519.

XLV. Storici

XLV. Vicenza ancora ebbe uno storico diligente in

(a) Il sig. ab. Dorighello, più volte da me lodato, mi assicura che il codice della storia dello Spazzarini, di cui parla Apostolo Zeno, è certamente originale, e che il codice *de Bello ferrariensi*, che si conserva nella biblioteca di s. Marco in Venezia, non è opera punto diversa, trattone qualche leggier cambiamento di voci sul cominciamento di essa. Questa storia è sommamente pregevole per la gran copia di autentici e interessanti monumenti, che l' autor vi inserì, e che forse senza ciò sarebber periti.

vicentini, veronesi, bresciani.

Giambattista Pagliarini nobile vicentino nato nel 1415. Egli scrisse in lingua italiana la Cronaca della sua patria dalla fondazion di essa fino al 1435, benchè ei vivesse molto più oltre, almen fino a' tempi di Sisto IV; e ha errato perciò il Vossio, seguito da altri, nell'annoverarlo fra gli scrittori latini. Intorno a che veggansi le riflessioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 124, ec.). Notizie ancor più copiose, così dell'autore, come della Storia da esso composta, ci ha poi date il p. Angiolgabriello da S. Maria nella sua Biblioteca degli Scrittori vicentini (*t.* 3, *p.* 88, ec.). Niuno storico di qualche nome ebbe in questo secol Verona; o niuno almeno ne accenna, che degno sia sia di special ricordanza, il march. Maffei. Niuno parimente n'ebbe Bergamo; perciocchè il Poresti e il Carrara, già da noi mentovati, più solleciti furono di narrare le cose generalmente avvenute in Italia e in Europa, che di esporre le vicende della lor patria. Non così Brescia, che priva ne' secoli precedenti di storico, tre ce ne mostra in questo. Il primo è Jacopo Malvezzi, che nel 1412, com' egli stesso nell' esordio ci narra, ritiratosi da Brescia sulle sponde del lago di Garda per isfuggir la pestilenza, prese a scrivet la Storia della sua patria, cominciandola da' più antichi tempi. Ma o egli non potè condurla al suo fine, o ne è perita la parte che dovea esser la migliore, cioè dal 1332 fino a' suoi tempi. La parte che ce n'è rimasta, è copiata in gran parte da' più antichi scrittori, e piena perciò delle favole da essi adottate, oltre quelle che vi ha aggiunto egli stesso. Ella nondimeno giova un poco a farci conoscer la storia di quella città ne' tempi meno dall' autore lontani, e le tradizioni che ivi allora si conservavano. Il Muratori, a cui ne dobbiamo la pubblicazione (*Script. rer. ital.* 14, *p.* 773), osserva che l'autore s'intitola dottore di Medicina, e ch'ei fu di nascita illustre, e insieme colla pruova di alcuni monumenti tratti dall'archivio di questa città di Modena osserva che l'antica e nobil famiglia de' Malvezzi fioriva fin dal XII secolo in questa stessa città. Il secondo è Cristoforo da Soldo parimente bresciano, di cui abbiamo la storia della sua patria dal 1437 fino al 1468, scritta nel volgar dialetto bresciano, e pubblicata dal Muratori, correttone alquanto lo stile (*ib. vol.* 21, *p.*

787) Ei vivea a que' tempi medesimi, e parla spesso di sè, e degli onorevoli impieghi, singolarmente riguardo alla guerra, che a lui furono addossati, come osserva il Muratori suddetto nella prefazione a questi Annali premessa. Finalmente Evangelista Manelmi di patria vicentino, ma vissuto più anni in Brescia, scrisse in latino la storia del celebre assedio che questa città coraggiosamente sostenne l'an. 1438 dalle armi di Niccolò Piccinino, mentre n'era rettore Francesco Barbaro. Essa non fu pubblicata che nel 1728 dall'ab. Astezati. Il p. Angiolgabriello da noi poco anzi nominato ha prodotti alcuni pregevoli monumenti intorno a questo scrittore (*Bibl. dei Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 44), e insieme si è fatto a provare più lungamente ancora che non bisognava l'autore di questa Storia essere il Manelmi, e non Francesco Barbaro, come avea procurato di dimostrare il card. Querini (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 184, ec.; *Epist. tres ad Andr. Quirin.*), e che l'autore doveasi credere della nobil famiglia de' Manelmi di Vicenza, e non della sconosciuta de' Manelini, come il p. degli Agostini avea sostenuto (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 54, ec.). A me sembra ch'egli abbia provata assai bene la sua opinione; ma parmi ancora che i due scrittori da lui combattuti, e con essi il co. Mazzucchelli, dovessero essere confutati con espressioni più rispettose di quelle che egli ha usate.

XLVI. **Storici della Marca Trivigina e del Friuli.**

XLVI. La Marca Trivigiana per ultimo e il Friuli ebbero i loro storici. La prima ci mostra Andrea Bedusio da Quero, il quale un'ampia e voluminosa Cronaca scrisse dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi, cioè fino al 1428. Il Muratori, che l'ebbe intera tra le mani, osserva che l'autore altro non avea fatto che ricopiare con picciole mutazioni la Cronaca di Ricobaldo, e la storia de' Cortusi. Perciò lasciando in disparte tutto ciò ch'era inutile il pubblicar di bel nuovo, egli ce ne ha data sol quella parte che comincia dal 1368 (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 737). Nella quale ancora però ei mostra che il Redusio si è fatto bello delle altrui spoglie, e singolarmente ove parla di Girolamo da Praga (*ib. p.* 829), il cui supplicio egli ha tratto interamente da Poggio fiorentino. Questo difetto però è a lui comune con quasi tutti gli scrittori di

cronache, i quali comunemente copiano ciò che trovano scritto da altri. Anzi lo stesso Redusio confessa sinceramente, come avverte il Muratori, di essersi giovato delle fatiche altrui, benchè non nomini i fonti a' quali ha attinto; difetto esso ancora frequente a que' tempi, e talvolta ancor necessario, perchè i codici eran non rare volte mancanti del nome de' loro autori. Benchè egli scriva generalmente le cose avvenute in Europa, si stende però più ampiamente su quelle che appartengono a Trevigi, e nelle cose de' tempi suoi è scrittor fedele ed esatto. Lo stile è rozzo e somigliante a quel de' cronisti de' secoli precedenti, trattone ove egli ha la sorte di ricopiare qualche più elegante scrittore. Il Muratori ha premesse alla Cronaca le notizie dell'autore tratte dalla medesima; dalle quali raccogliesi ch'egli era uomo di nobil famiglia, parente de' conti di Collalto, cancelliere del comun di Trevigi, e adoperato più volte dalla sua patria non meno che dalla Repubblica veneta in affari di guerra e di pace, delle quali cose ei ragiona sovente nella sua Cronaca. Alla storia di Trevigi appartien parimente l'opuscolo di Girolamo Bologni sull'origine delle terre soggette a Trevigi, e su gli uomini illustri da esse usciti, pubblicato nel Supplemento al Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 2, *p.* 115). Ma dell'autor di esso abbiam già favellato nel trattar de' raccoglitori d'antichità, e ne diremo di nuovo nel ragionar de' poeti. Per la storia del Friuli abbiamo una lunga lettera di Jacopo da Udine canonico d'Aquileia scritta a Francesco Barbaro, nella quale ei fa un compendio della storia d'Aquileia, e di que' patriarchi dalla fondazione di quella chiesa fino a Popone; storia però non seguita e continua, ma che corre qua e là, come meglio piace all'autore. Essa è stata pubblicata nella Miscellanea detta del Lazzeroni (*t.* 2), e merita di esser letto ciò che di essa e dell'autore della medesima e di alcune altre opere da lui composte, e di altre senza ragione a lui attribuite, osserva l'eruditissimo sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 365, ec.)

XLVII. Storici milanesi: Andrea Biglia.

XLVII. Grande teatro di strepitosi e memorabili avvenimenti fu in questo secolo la città e lo stato di Milano, e molti perciò furon gli storici che ne tramandarono a' posteri la memoria colle loro opere. Andrea Biglia milanese

dell'Ordine di s. Agostino, celebre ugualmente per la nobiltà della sua famiglia che per la moltiplice erudizione e per le singolari virtù, per cui da alcuni è onorato col titolo di beato, fu il primo a scriver la Storia delle cose ivi avvenute a' suoi tempi. F. Jacopo Filippo da Bergamo, che gli fu correligioso, e in parte contemporaneo, ce ne ha lasciato un magnifico elogio, scrivendo (*Suppl. Chron. l.* 15) ch'ei fu filosofo e teologo celebre per tutta Italia, e in somma stima pel suo sapere e per la santità de' costumi; che seppe le lingue latina, greca ed ebraica; che non v'ebbe genere alcuno di scienza, che da lui non fosse illustrato; che fu dotato di sì tenace memoria, che letta due, o tre volte una cosa vi rimaneva fermamente scolpita; e che finalmente avendo giovato molto tempo alla Chiesa non meno che al suo Ordine, morì in Siena. Un altro simile elogio se ne ha nella Cronaca de' conti d'Oldenburg pubblicata da Meibomio (*Script. rer. german. t.* 2, *p.* 164). Ma, come mi ha avvertito il più volte lodato p. Giacinto della Torre, esso è tratto interamente dalla Cronaca del Coriolano. Con gran lode ancora ne ragiona Bartolommeo Fazio, le cui parole, poichè non veggo che da alcuno si arrechino, reciterò qui stesamente. „ Andreas Mediolanensis, dic'egli (*De Viris ill. p.* 40), ex D. Augustini „ Ordine inter Philosophos ac Theologos clarus Senis et „ alibi Philosophiam professus est. Studia quoque humanitatis coluit, historiam sui temporis scripsit, in qua, „ quae sua aetate contigerint, annotavit. Volumen praeterea de verborum latinorum interpretatione haud parvum reliquit. Inter Oratores non multo minor quam „ inter Philosophos judicatus, ex praedicationibus quoque „ magnam laudem promeruit. „ Ei non debb'essere diverso da quell'*Andrea da Milano dell'Ordine eremitano*, che dall' Alidosi si dice (*Dott. forest. p.* 4) professore in Bologna di rettorica e di filosofia naturale e morale dall'an. 1423 fino al 1429, laureato ivi in teologia e ascritto a quel collegio, peritissimo nella lingua greca, e soprannomato un altro dottore angelico. L'Argelati aggiugne (*Bibl. Script. mediol t.* 1, *pars.* 2, *p.* 159) ch'ei fu reggente nel suo convento di s. Marco in Milano l'an. 1432, il che è assai più probabile che ciò ch'ei segue, di-

cendo cioè che nell'an. 1434 intervenne al concilio di Firenze; perciocchè nè in quell'anno avea ancora avuto principio il detto concilio, e quand'esso fu adunato, il Biglia più non viveva. Ma anche la reggenza in Milano nel detto anno parmi dubbiosa; perciocchè il p. Gandolfi nell'anno stesso il dice reggente in Bologna (*Ducentum Script. august. p.* 60). Secondo la comune opinione ei morì l'an. 1435 in Siena, essendo ivi vicario provinciale. Benchè alcuni il dicano morto assai vecchio, parmi nondimeno più verisimile ch'ei morisse in età giovanile, sì perchè oltre gli autori citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1220) così afferma il Coriolano scrittore contemporaneo dello stesso Ordine nell'elogio sopraccennato, sì perchè così sembra raccogliersi da una chiosa da lui fatta alla sua Storia, che però leggesi solamente in un codice di Apostolo Zeno, ove narrando le turbolenze avvenute dopo la morte di Giangaleazzo Visconti seguita nell'an. 1402 dice: *quae puerulus vidi* (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 27). Or se egli era fanciullo nel 1402, era certo in età ancora assai fresca nel 1435 quando finì di vivere. La Storia milanese scritta dal Biglia comincia dall'an. 1402, e giugne fino al 1431; ed è uno de' migliori monumenti che di questo secolo ci sian rimasti, sì per la fedeltà del racconto, sì ancora per l'eleganza che per riguardo a quel tempo non è ordinaria. Avea in animo di pubblicarla Apostolo Zeno (*Lettere t.* 1, *p.* 53). Ma il primo a darla alle stampe fu il Burmanno (*Thes. Antiq. Ital. t.* 9, *pars.* 6), di che convien dire che non avesse contezza il Muratori, il quale pure alcuni anni dopo la pubblicò come inedita (*Script. rer. ital. l. c.*) Delle altre opere dal Biglia composte ognun può vedere i lunghi ed esatti catalogi, che ce ne han dati il Muratori medesimo e l'Argelati. Il co. Mazzucchelli avverte che il trattato *De Ordinis Eremitarum propagatione*, che da essi citasi come inedito, fu stampato in Parma nel 1601. Tutte le altre opere non han veduto la luce, e si conservano manoscritte in Milano nell'Ambrosiana, e nel convento di s. Marco, e nell'Angelica in Roma. Esse sono di diversi argomenti, e che ben dimostrano la varia erudizione di Andrea: traduzioni dal greco di alcune opere d'Aristotele, e

comenti sulle medesime, prediche e orazioni diverse, trattati ascetici e teologici, opuscoli contro lo scisma di Benedetto XIII e di Egidio Mugnos, e in difesa del suo Ordine, comenti sopra diversi libri della sacra Scrittura, sopra il primo libro del Maestro delle Sentenze, e anche sopra le Commedie di Terenzio; e altre opere di diverse materie. Il che ci basti di avere accennato per non dilungarci oltre il dovere. Di un altro trattato da lui scritto contro il metodo di predicare di s. Bernardino da Siena diremo altrove.

XLVIII. Notizie di Pier Candido Decembrio.

XLVIII. Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti, di cui fu adorno, somministrarono ampio argomento di storia a Pietro Candido Decembrio. Il Cotta (*Museo novar. p.* 250), il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 292), l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 2099), Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 202) e più altri scrittori molto han di lui favellato, e noi ne trarremo le più importanti notizie, aggiugnendo solo ciò che sia loro per avventura sfuggito. Pietro Candido fu figlio di Uberto Decembrio natio di Vigevano, uomo dotto esso pure, segretario di Pier Filargo da Candia, che fu poi papa Alessandro V, e poscia di Giammaria Visconti duca di Milano, e morto podestà in Triviglio nel 1417. L'Argelati di lui pur ci ragiona (*l. c. p.* 2106), e ne annovera molte opere, niuna pero delle quali si ha alle stampe, e sono poesie latine, trattati di filosofia morale e di politica, e traduzioni dal greco, tra le quali dee rammentarsi quella de' libri della Repubblica di Platone, a cui diede l'ultima mano Pier Candido di lui figliuolo. Questi nacque nel 1399 in Pavia, e per riguardo al suddetto Pietro da Candia ebbe il nome di Pier Candido. L'argomento premesso a una lettera da lui scritta ad Ambrogio camaldolese, e pubblicata insieme con quelle di questo monaco (*l.* 24, *ep.* 69), sembra indicarci ch'egli studiasse la lingua greca sotto Manuello Grisolora, Ma a dir vero il Decembrio ivi afferma soltanto di aver conosciuto in età fanciullesca il Grisolora non già in Firenze, ma in Milano, come ha già avverrito l'ab. Mehus *praef. ad Ep. Ambr. camald. p.* 14), e che Uberto suo padre eragli amicissimo. In età ancor giovanile fe scelto a segretario del duca Filippo Maria

Visconti; e scrisse la risposta a uno scritto pubblicato dai Genovesi a scusa della lor sollevazione contro quel duca. Essa conservasi inedita in questa biblioteca estense, e il Muratori avea promesso di pubblicarla (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 984), ma, non so per qual motivo, ei non ha attenuta la sua promessa. Ella è intitolata: *In Januenses Responsiva per P. Candidum Ducalem Secretarium et Oratorem*, ed è segnata: *Mediolani XII. Kalendas Martias* 1430. (*a*). Il Cotta citando una lettera dello stesso Pier Candido, afferma che il pontef. Eugenio IV cercò di averlo a suo segretario, ma inutilmente. Egli stette alla corte di Filippo Maria fino alla morte di questo duca avvenuta nel 1447, e ne' torbidi che dopo essa si sollevarono ei fu uno de' difensori più costanti della libertà de' Milanesi, per tal maniera, che, quando essi stretti per ogni parte dall'esercito dello Sforza risolverono di sottometterglisi, avendo essi dato al Decembrio l'incarico di consegnar la città in mano del vincitore egli ricusò di farlo, come egli stesso racconta (*ib. p.* 1042). E fu forse nell'interregno che corse tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, ch'ei fu da' Milanesi mandato ambasciatore al re di Francia e ad altri principi di quel regno, come narran tutti coloro che di lui ci ragionano. Quando poi egli vide che la libertà milanese era del tutto spirata, determinossi a cercare altro soggiorno, e chiamato da Niccolò V all'impiego di segretario apostolico, volentieri abbracciò questo onorevol pretesto di abbandonare Milano, e di andarsene a Roma. Una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, e la risposta fattagli dal Decembrio (*Barb. Epist. p.* 315, 316), ci fan vedere che nel settembre del 1453 egli era già in quell'impiego, e sembrano indicarci che non molto prima l'avesse avuto. E deesi qui correggere l'anacronismo dell'Argelati, il quale afferma che il Decembrio fu segretario prima di Niccolò V, poscia di Filippo Maria, perciocchè quel pontefice non fu eletto che l'anno stesso, in cui Filippo Maria finì di vivere. L'iscrizion sepolcrale riferita dall' Argelati ci mostra che il medesimo impiego ei sostenne presso Alfon-

(*a*) L'anno 1430 è veramente segnato nel codice estense. Ma dovea scriversi 1436; perciocchè solo nel dicembre del 1435 scossero i Genovesi il giogo del Visconti.

so d'Aragona re di Napoli. Qualche tempo ancora ei soggiornò in Ferrara e ivi ce lo additano due lettere da lui scritte nel 1461 e nel 1468 accennate dal Sassi (*l. c. p.* 293, 297). Ma che egli ivi fosse maestro del march. Leonello, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 290), ciò in niun modo può convenire coll'ordin de' tempi, essendo morto Leonello nel 1450; e ciò pure non può attribuirsi ad Angiolo fratel minore di Pier Candido, i quali sembra che dal Borsetti si confondano in un solo. Tornò poscia il Decembrio di nuovo a Milano, ove morì a' 12 di novembre del 1477, e fu sepolto nella basilica di s. Ambrogio.

XLIX. Sue opere.

XLIX. Nella sopraccennata iscrizione sepolcrale si afferma che Pier Candido scrisse oltre a 127 libri, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor conto. Ma per quanta diligenza siasi fatta dal Sassi e dall'Argelati nel raccoglier le opere e stampate e inedite del Decembrio, il lor catalogo è assai inferiore al numero espresso nell'iscrizione. Alle stampe ne abbiamo le due Vite al principio accennate di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza amendue duchi di Milano, la prima pubblicata già altre volte, la seconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiunta la prima con una orazione dello stesso Decembrio in lode di Niccolò Piccinino tradotta in italiano da un certo Polismagna, e uno squarcio di un'orazion del medesimo in lode di Milano (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 983). Le suddette due vite furono dal Decembrio distese a somiglianza di quelle di Svetonio, il cui stile egli ha non infelicemente imitato. Stampate son parimenre le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Appiano, intorno alla quale è da vedersi Apostolo Zeno, e dal latino della Storia di Quinto Curzio. Quella ch'ei fece de' Comentarj di Cesare è rimasta inedita (*). Paolo Cortese rammenta inoltre la traduzio-

(*) Del volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio un bel codice in pergamena scritto nel 1442 si conserva in Torino presso il ch. sig. baron Giuseppe Vernazza. Nella libreria di s. Salvadore in Bologna conservasi un pregevol codice ms. in cui contengonsi otto libri di lettere latine dello stesso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una commedia da sè composta: „ Comaediae Aphrodisiae particulam ad te mitto, „ quam ut picturae in modum, in qua solita colorum lenocinia nondum ad- „ jecta sunt, intuearis velim, quippe diligentius emendare et corrigere „ est animus.

ne in lingua italiana de' primi dieci libri di Livio da lui fatta per comando del re Alfonso, da cui fu magnificamente ricompensato (*De Cardinal. p.* 7). Ei tradusse ancora dal greco in prosa latina i primi dodici libri dell'Iliade di Omero, la Storia di Diodoro siculo, e più altre opere di antichi scrittori. Ardì parimente in età giovanile di cominciare un libro da aggiugnersi all'Eneide (*). Delle altre opere del Decembrio, che sono orazioni, trattati di varj argomenti, vite di alcuni uomini illustri, poesie latine e italiane, trattano ampiamente il Sassi e l'Argelati, perchè io non debba dirne più a lungo. Il secondo però di questi scrittori è caduto in più falli, affermando, a cagion d'esempio, ch'egli scrisse la vita di Ercole duca di Ferrara, il quale morì quasi trenta anni dopo Pier Candido, attribuendo allo stesso Decembrio un opuscolo di medicina, intitolato *De genitura*, che si ha veramente alle stampe sotto il nome di Candido, ma che è certamente diverso dal nostro, il quale non fu mai medico, e dicendo nell'elogio di questo scrittore, che nella poesia italiana imitò il Tibaldeo, il quale fu molto più giovane del Decembrio. Fra tutte però le opere di questo scrittore niuna sarebbe più utile al pubblico, che i molti libri di lettere da lui scritti, i quali si conservano inediti in diverse biblioteche, e che darebbe gran luce alla storia letteraria e civile di questo secolo. Il Zeno ha prodotti, o almeno accennati gli elogi con cui egli fu onorato dagli scrittori di que' tempi, a' quali si può aggiugnere quello che ce ne ha lasciato Bartolommeo Fazio, il quale lo dice (*De Viris. ill. p.* 24) uomo nelle greche e nelle latine lettere assai erudito, e accenna parecchie opere da lui composte. Ma quanto ei fu da altri lodato, altrettanto fu vilipeso e ingiuriato da Francesco Filelfo, il quale in molte sue lettere ne ragiona con insof-

(*) Fra le opere mss. di Pier Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, havvi una lettera da lui scritta a Giovanni II, re di Castiglia, e premessa alla Vita di Omero da lui composta. In essa ei gli dice di avere per ordin di esso composta la Vita medesima, e loda quel re, come *doctissimum virum, integerrimum hominem, ac doctorum omnium amatorem defensoremque .... alterum Philosophorum et Medicorum Homerum* (*Cat. Codd. MSS. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 702). Da essa ancor si raccoglie che quel principe godeva di avere alla corte uomini dotti, fra i quali erano il marchese di Villena, il marchese di Santillana, Giovanni di Mena, Malatesta Novello signor di Cesena, e più altri.

scribil disprezzo (*l.* 6, *ep.* 2; *l.* 7, *ep.* 23; *l.* 11, *ep.* 2; *l.* 16, *ep,* 34, ec.), e nelle sue Satire ancora lo prende spesso di mira, e gli dà non so per qual ragione il soprannome di Leuco. Non fa bisogno però di fare apologie del Decembrio, perchè non v'ha chi non sappia quanto maledico fosse il Filelfo, e quanto facile a mordere e ad insultare anche i più dotti, quando non avean la sorte di piacergli. Nè vuolsi qui passare sotto silenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella greca e nella latina favella, e caro non men che il fratello a' duchi di Milano, pe' quali ancora sostenne un'ambasciata al pontef. Pio II. L'Argelati ne ha fatto l'elogio (*l. c. t.* 1, *pars.* 2, *p.* 547) annoverandolo tra gli scrittori milanesi, perchè nacque in Milano. Egli ne annovora ancor le opere, fra le quali quella che gli ha ottenuto qualche nome, sono i sette libri intitolati *De pulitia litteraria* stampati in Basilea nel 1526, nei quali a somiglianza delle Notti attiche di Aulo Gellio va disputando di varie questioni appartenenti a letteratura e ad erudizione.

L. Leodrisio Crivelli.

L. Le virtù e l'imprese di Francesco Sforza, e di Sforza da Cotignola di lui genitore, furon pur l'argomento che prese a illustrare Leodrisio Crivelli nobile milanese. Ma o egli non potè condurre a fine la sua fatica, o ne è perita gran parte; perciocchè ciò che ne abbiamo, e ch'è stato prima d'ogni altro pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 623) non giugne che alle prime spedizioni di Francesco; cioè fino all'an. 1424, e quasi solo ragiona del padre. Abbiamo ancora di Leodrisio Crivelli la narrazione dell'apparato per la guerra turchesca fatto da Pio II, data alla luce dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 23, *p.* 21), un'elegia in lode di Lazzaro Scarampi eletto vescovo di Como nel 1461, che si ha presso l'Ughelli (*Ital. sacra t.* 5 *in Episc. commens.*), e prima di lui era stata da Benedetto Giovio inserita nella sua Storia di Como (*l.* 2), la traduzione dell'Argonautica di Orfeo stampata da Aldo nel 1523, di cui però si sa solamente ch'è autore un Crivelli, alcune orazioni per ultimo in lode di Francesco Sforza, e sopra altri argomenti, qualche traduzion dal greco, e qualche altra opera inedita, il cui catalogo si può vedere nella prefazione dal ch. Sassi pre-

messa alla sopraccitata Storia di Francesco Sforza, presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 512; *t.* 2, *pars* 2, *p.* 1982), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 346, ec.). La difficoltà sta nel decidere se tutte queste opere si debbano attribuire ad un medesimo autore, o non anzi debban dividersi in due, o forse più ancora. Il Sassi è stato il primo a pensare che due almen Leodrisj Crivelli vivessero al tempo stesso (*l. c. et Hist. typogr. mediol. p.* 7, 9, 145); e l'autorità di un sì dotto scrittore ha tratti molti nel medesimo sentimento. Ei crede adunque che il Leodrisio Crivelli autor della Vita di Sforza, e delle Orazioni in lode di Francesco di lui figliuolo, fosse quello cui gli scrittori milanesi annoverano al collegio de' nobili giureconsulti dal 1444 fino al 1463, e dicono ch'ebbe la carica di commissario del sale, e fu onorato di più ambasciate a' principi e a' romani pontefici, e inoltre, secondo alcuni, sollevato al grado di senatore; e questi perciò esser dovrebbe quel Leodrisio Crivelli che veggiam destinato l'an. 1448 professor di Canoni in Milano collo stipendio di 390 fiorini (*Corti Medici milan. p.* 281). L'autor poi della Storia della Guerra turchesca, e di alcune altre dell'opere or mentovate, giudica egli che sia un altro Leodrisio Crivelli, cioè quegli a cui abbiamo più lettere di Francesco Filelfo (*l.* 5, *ep.* 15, 34; *l.* 9, *ep.* 59, 72, 75), che avendolo avuto scolaro, ed essendogli dapprima stato amicissimo, gli divenne poscia mortal nimico, e sfogò la sua bile contro di esso con una lunghissima e velenosissima lettera scritta nel 1465 (*l.* 26, *ep.* 1), e quel medesimo fatto da Pio II abbreviatore delle lettere apostoliche nel 1464. Le ragioni, per cui egli crede diverso l'uno dall'altro, sono che il primo dicesi morto nel 1463, il secondo viveva ancora alcuni anni dopo; il primo era carissimo a Francesco Sforza, e adoperato in onorevoli impieghi, e non è perciò verisimile ch' ei passasse all'impiego di abbreviatore in Roma, nè che il Filelfo sì furiosamente si rivolgesse contro un uomo sì caro al principe, sotto il cui dominio ei viveva in Milano. Finalmente il Filelfo parla del suo Leodrisio, come uomo di nascita illustre bensì, ma infame pe' suoi vizj, e cacciato da diversi padroni, cui preso avea a servire; laddove l'altro era sempre sta-

to in cospicui gradi d'onore. Io veggo la forza di queste ragioni, e più di esse mi muove l'autorità di sì erudito ed esatto scrittore, qual è il dottor Sassi. Nondimeno mi rimane ancor qualche dubbio, intorno al quale avrei a caro che chi ha più agio di me, consultasse gli autentici monumenti per accertare il vero. È egli certo che quel primo Leodrisio Crivelli morisse nel 1463? Gli scrittori milanesi ch'io ho potuto vedere, dicon soltanto ch'ei trovasi nominato nel collegio de' giureconsulti fino al 1463, non dicono che in quell'anno ei morisse. Ei potè vivere ancor più anni, e non aver più luogo in ragguardevol collegio. Rifletto di fatti che il Zeno, citando l'autorità di monsig. Ciampini nella sud. Disertazione intorno al collegio degli abbreviatori (libro da me non veduto), racconta (*l. c. p.* 348) che il Crivelli, „ fuggito e sbandeggiato dalla patria „ e dalla stato per più misfatti, e per tema di grave gasti- „ go, erasi ritirato in Roma, dove da Pio II fu ammesso „ l'anno 1464 al Collegio degli Abbreviatori „ (*a*). Or se Leodrisio fu esiliato dalla sua patria, non è maraviglia che di lui più non si trovi menzione ne' monumenti di essa dopo il 1463; ch'egli costretto dalla necessità accettasse il posto di abbreviatore, benchè inferiore a quelli che avea prima occupati, e che il Filelfo non temesse di offender lo Sforza nel caricare di villanie il suo avversario. Quanto poi al diverso carattere del Crivelli, che ci fa il Filelfo, da quello ch'esser doveva in un uomo onorato di sì cospicui impieghi, la maldicenza di quello scrittore, e l'insigne impudenza da lui usata più volte, ci può far dubitare ch'egli abbia o finte in gran parte, o esagerate almeno non poco le cose che gli oppone. In fatti Giovanni Sitone di Scozia,

(*a*) Leodrisio Crivelli non fu eletto segretario apostolico nel 1464, come sull'autorità del Ciampini afferma Apostolo Zeno, ma a' 17 di ottobre del 1458, come ha osservato il diligentissimo ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 158), il quale avverte che nella bolla di Pio II perciò spedita egli è detto laico, perito nelle due lingue, ed *integro di vita*. Egli aggiugne che tra' Brevi di Pio II ne ha uno al Crivelli scritto da Siena a' 27 di febbraio del 1459, con cui ne accompagna un altro pel duca di Milano; e un altro ne ha ancora allo stesso duca scritto da Mantova a' 7 di luglio, in cui dice: *Venit ad nos dilectus filius Loysius Cribellus* (che sembra lo stesso che Leodrisio (*civis tuus Mediolanensis, quem consuetudine nostra libenter audivimus atque audimus;* e siegue dicendo che il Crivelli aveagli presentato un suo opuscolo; e che come egli era pien di ossequio pel Duca, così e per ciò e per la sua virtù, meritava di esser da lui amato e favorito.

uomo nella genealogia milanese versato quant'altri mai, afferma, come osserva il medesimo Sassi, di non aver trovata menzione che di un sol Leodrisio Crivelli in tutte le carte di questo secolo, e un sol Leodrisio parimente si rammenta da Fazio, che ne loda assai l'eloquenza, e ne accenna la storia di Francesco Sforza (*De Viris ill. p.* 15). Quindi, finchè non si producano più validi monumenti io inclino a credere che un solo scrittore di questo nome si debba ammettere, e a lui attribuire le opere tutte, che abbiamo sotto un tal nome, e tutte le cose che di un Leodrisio Crivelli si narrano a quell'età. Della sopraccennata contesa, ch'egli ebbe con Francesco Filelfo, nata dal difender che il primo fece il pontef. Pio II, dal Filelfo indegnamente oltraggiato, non giova il dire più a lungo, avendone già abbastanza parlato il Zeno e il Sassi. Quando e dove ei morisse, non ne trovo vestigio.

LI. Giovanni Simonetta.

LI. Più ampiamente prese a trattare lo stesso argomento Giovanni Simonetta fratello del celebre Cicco da noi altrove lodato. In trentun libri ei descrisse le imprese di quel gran principe dall'an. 1423 fino al 1466 che fu l'ultimo della vita del duca Francesco. Egli è storico esatto e sicuro; perciocchè venuto al servigio di esso l'an. 1444 appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose delle quali comunemente era stato ei medesimo testimonio. Lo stile ancora ne è elegante ed ornato, e congiunto a un' eloquenza e ad una precisione a que' tempi non ordinaria. Ei fu carissimo non men che Cicco suo fratello a quel duca, e gli servì nell'impiego di segretario con sì buon nome, che non v'ha fra gli storici di quell'età chi non ne dica gran lodi, e fra essi dee annoverarsi il Filelfo, il qual certo non era l'uomo più facile a far elogi. Ei fu parimente accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giannozzo Maria nipote di Francesco, e a quest'ultimo dedicò la sua Storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo principe gli fu fatale. Quando Lodovico Sforza si usurpò il dominio, Cicco e Giovanni, costanti nel loro attaccamento al legittimo loro sovrano furono per ordine di Lodovico arrestati e inviati prigioni a Pavia l'an. 1479, ove l'anno seguente decapitato Cicco, Giovanni fu rilegato a Vercelli (*Corio Stor. di Mil. ad an.* 1479, 1480), e probabilmente ei

dovette la vita alla sua storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi avea renduto sì celebre il nome di suo padre. Par nondimeno ch'ei tornasse a Milano, poichè se ne vede il sepolcro nel tempio di s. Maria delle Grazie. È probabile ch'ei morisse nel 1491, poichè in quell'anno ei fece il suo testamento. Altre notizie intorno a Giovanni si posson leggere presso il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 167) che ne ha pubblicata di nuovo la Storia, più altre volte già uscita in luce, e presso il Sassi (*Hisit. ypogr. mediol. p.* 203, ec. e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2169).

LII. Giorgio Merula.

LII. Mentre questi scrittori illustravano co'loro libri le gesta degli Sforzeschi, Giorgio Merula salendo a'tempi più antichi si diede a ricercare l'origine, e narrare le imprese de' Visconti loro predecessori. Di lui ancora hanno lungamente parlato il Sassi (*l. c. p.* 197), l'Argelati (*l. c. p.* 2134) e Apostolo Zeno *Diss. voss. t.* 2, *p.* 62); e io perciò ne accennerò solo ciò ch'è più importante a sapersi, rimettendo a'suddetti scrittori chi pur ne brami più copiose notizie. Giorgio era natio della città di Alessandria detta volgarmente della Paglia; ed era della famiglia dei Merlani, il qual cognome per vezzo di antichità fu da lui cambiato in quello di Merula. Ebbe a suoi maestri nella greca e nella latina Favella Francesco Filelfo e Gregorio da Città di Castello. La maggior parte di sua vita passò insegnando lettere umane or in Venezia, or in Milano, cioè, secondo i computi di Apostolo Zeno, dal 1454 fino al 1464 in Milano, poscia fino all'an. 1482 in Venezia, indi di nuovo in Milano fino al 1494 in cui finì di vivere. Parmi però, che un tal computo soffra difficoltà da ciò che il Minuziano scolaro del Merula afferma nella prefazione premessa alla prima edizione della storia de' Visconti, cioè che il Merula la maggiore e la migior parte di sua vita passò tenendo scuola in Venezia: „ viri eruditissimi; quos ex „ remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Ita- „ lia, Georgii fama . . . Venetias attrahebat, ubi majorem „ melioremque vitae partem . . . . docendo commentan- „ doque transivit. „ Or, secondo il Zeno, egli sarebbe vissuto, più anni in Milano che in Venezia, cioè 22 nella prima città, 18 nella seconda. È certo però, che il secon-

do soggiorno da lui fatto in Milano fu di 13 anni, cioè appunto dal 1482 fino al 1494, come afferma Tristano Calchi nella prefazione alla storia di Milano, il quale aggiugne ch'ei fu colà richiamato per opera di Lodovico il Moro, sì per tenere pubblica scuola, sì per formare la Storia di quella illustre città. La scuola però fu da lui tenuta almen per qualche tempo in Pavia: perciocchè negli Atti di quella università all'an. 1486 si accenna questo decreto: *Literae favore D. Georgii Merulae Lectoris Rhetoricae pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii et encomium*. Di questa storia aveasi già da gran tempo la prima decade, che giunge fino alla morte del gran Matteo, e che più volte è stata data alla luce. I quattro primi libri della seconda, ne' quali il Merula giunge fino alla morte di Azzo, sono stati per la prima volta pubblicati in Milano non sono molti anni per opera del ch. proposto Irico (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 71). Egli è storico, quanto allo stile, elegante e colto; e sembra ancor talvolta dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi di diversi scrittori. Ma nondimeno in ciò che appartiene all'origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' conti d'Anghiera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, del che il Calchi or mentovato, che l'ebbe a maestro, afferma di aver udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti e di lumi in cui si trovava. Mi si permetta però il proporre qui un mio dubbio su'libri poc'anzi accennati della seconda decade. L'editore ci assicura ch'essi son lavoro del Merula, ed io son ben lungi dal dubitare che il codice di cui egli ha usato, non ne porti in fronte il nome. Ma io rifletto che il Merula nell'argomento premesso alla sua Storia, in cui ne accenna il contenuto, così conchiude: *Haec omnia complexi Antiquitatem Vicecomitis in Matthaei morte terminamus*. Il che pare che c'indichi che più oltre non volesse avanzarsi. Innoltre Tristano Calchi, che fu destinato a continuarne la storia, dice nella sua prefazione, ch'egli avea cominciato a scrivere de'figliuoli e de' nipoti di Matteo: *Sic filios et nepotes Matthaei Vicecomitis tractare coepi*. Non sapea dunque il Calchi, che il Merula proseguita avesse la storia dopo la

morte ancor di Matteo. Io però non ardisco decidere su questo punto; e ognuno per me ne creda come meglio gli piace. Questa storia, qualunque ella sia, non è forse il lavoro che maggior fama abbia ottenuta al suo autore. Ei fu un di coloro che con più fatica si adoperarono a disotterrare le opere degli antichi scrittori, e ad illustrarle con note. Ei fu il primo a darci insieme congiunti i quattro scrittori latini d'agricoltura, Catone, Varrone, Columella e Palladio, che con le sue annotazioni pubblicò in Venezia l'an. 1472. Ei fu il primo ancora a pubblicar le Commedie Plauto nella stessa città e nello stesso anno, dietro alla qual edizione ne avvenner più altre, e quelle singolarmente di Trivigi nel 1482 e di Milano nel 1490, riveduta e corretta da Eusebio Scutario vercellese scolaro del Merula, de' cui studj ragiona il sopraccitato Sassi (*l. c. p.* 198). Le Satire di Giovenale, gli Epigrammi di Marziale, le poesie d'Ausonio, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, ed altre opere somiglianti furono o da lui primamente date alla luce, o illustrate co' suoi comenti; e a lui par che debbasi attribuir la scoperta di moltissimi codici fatta nel monastero di Bobbio l'an. 1494, di cui parla il Volterrano (*Comment. urbana l.* 4). Tradusse ancora dal greco le Vite di Traiano, di Nerva, di Adriano scritte da Sifilino abbreviator di Dione. Ne abbiamo finalmente alle stampe un'altra operetta storica intitolata *Bellum Scodrense*, in cui descrive l'assedio che i Turchi posero a Scuteri nel 1474, oltre più altre, di cui non giova il parlare, e il cui catalogo si può vedere presso i mentovati scrittori. Tra essi il Zeno ha prodotti gli elogi con cui ne han parlato molti de' più dotti uomini che allor vivessero, da' quali il Merula è detto uomo d'ingegno, di studio, d'erudizion non volgare. Ma a tali elogi andaron congiunte ingiurie e villanie in buon numero. Avea il Merula il difetto del secolo, cioè di voler essere il solo uom dotto, e di credersi incapace di errare, e perciò rivolgeasi contro chiunque mordevalo, e talvolta ancor provocava chi non avealo mai oltraggiato. Abbiam già altrove accennata la lite ch'egli ebbe con Galeotto Marzio pel trattato *De Homine*, che questi avea pubblicato. Il Filelfo, che pur eragli stato maestro, e ch'era presso il Merula in altissima stima, ardì di riprenderlo, perchè avesse scritto *Turcas* invece di *Turcos*. E questo bastò, per-

perchè due sanguinose lettere ei pubblicasse l'an. 1480 contro lo stesso Filelfo. Domizio Calderini avea mostrato in qualche modo di sospettare che il Merula non sapesse di greco, e questi perciò diede in luce una fiera critica de'Comenti dallo stesso Calderini divolgati sopra Marziale (*a*). Ma più calda contesa egli ebbe col Poliziano. Questi ne' suoi Miscellanei avea lodato il Merula antiponendolo apertamente al Calderini, ma insieme in alcune cose aveane combattuto il parere. Il vedersi antiposto al suo odioso rivale non ebbe tal forza che maggior dispiacere non provasse il Merula in vedersi combattuto dal Poliziano. Contro di lui adunque si volse, e corser su ciò tra essi più lettere, le quali tra quelle del Poliziano sono stampate (*l.* 11, *ep.* 1, 2). Esse non son certamente molto onorevoli al Merula, il qual ci si scuopre pieno di ambizion letteraria, e ardito disprezzatore di un uom sì dotto, qual era il Poliziano. Questi al contrario sembra un gigante, il qual si ride di un cagnolino che gli si scaglia contro inutilmente abbaiando. Jacopo Antiquario e Lodovico il Moro si adoperarono invano a sopir tal contesa; la quale non ebbe fine che colla morte del Merula avvenuta nel marzo del 1494. Questi vicino a morire, mostrò desiderio di riconciliarsi col suo avversario, e ordinò che si cancellasse da' suoi scritti ciò che vi avea contro di esso inserito. A ciò nondimeno opponevasi il Poliziano il quale anzi bramava che ogni cosa si pubblicasse, qual dall'autore era stata lasciata. Ma il Moro, per togliere ancor la memoria di tal contesa, non volle, e sotto pretesto che pochissimo fosse ciò che il Merula avea scritto in tale argomento, ordinò che tutto fosse soppresso.

LIII. Donato Bossi.

LIII. Se abbiam riguardo al titolo ch'ei pose in fronte alla sua opera, Donato Bossi nobile milanese avrebbe do-

(*a*) Il Marchand ha apposta al Merula una grave letteraria accusa, tacciandolo di aver nominata *barbaro ritrovato* la stampa (*Hist. de l'Imprim. p.* 90), e lo stesso avea poscia asserito anche m. Mercier (*Suppl. à l'Hist. de l'Imprim. p.* 90). Ma questo secondo esatto e sincero scrittore ha poscia avvertito che non sono state ben intese le parole del Merula nella prefazione agli Scrittori d'Agricoltura da lui pubblicati, e ch'egli detesta solamente l'abuso e la temerità di alcuni, i quali facevano edizioni guaste e corrotte (*Lettre à mm. les Auteurs du Iourn. des Savans p.* 8). Pareva di fatto impossibile che uno, il quale sì grand'uso avea fatto della stampa, volesse contro essa sì duramente scagliarsi.

vuto aver luogo tra gli scrittori di cronache. Ma egli, benchè si prefigga di darci una cronaca generale, si vede però, che prende di mira singolarmente la storia della sua patria, e questo perciò ci è sembrato il luogo più acconcio a parlarne. Ci ha lasciata egli stesso memoria dell'anno e del giorno in cui nacque, cioè a' 5 di marzo del 1436 (*Chron. ad h. a.*). Esercitossi, come egli stesso racconta nell'esordio della sua Cronaca, nel trattar le cause nel foro, e nell'ore che questo impiego lasciavagli di riposo, nello spazio di 15 anni scrisse la sua Cronaca dalla creazione del mondo fino al 1492 in uno stile semplice, come le altre opere di tal natura, benchè alquanto meno incolto, e lodato perciò da Matteo Bosso con una sua lettera prodotta ancora dall'Argelati (*Bibl. Scrip. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 211) e dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 342). Egli ancora ha le sue favole, ove tratta di cose antiche. La genealogia però de' Visconti è presso questo scrittore assai più esatta che non presso altri; e generalmente parlando, ei si mostra uomo non privo di critica e di buon senso. Alla Cronaca ha aggiunta la serie degli arcivescovi di Milano fino all'an. 1489, la quale però riguardo a' tempi più antichi non è molto esatta. Quest'opera fu data alla luce nel 1492, e dopo questa prima edizione niun'altra più se n'è fatta; benchè ella pur fosse degna assai più di molte altre di uscir di nuovo in pubblico. Nulla sappiamo delle particolari circostanze della vita da lui condotta, ed è incerto ancora in qual anno ei morisse.

LIV. Bernardino Corio.

LIV. Tutti questi scrittori avean distese le loro storie in lingua latina. Un altro n'ebbe Milano, che accintosi a formare una nuova e più diffusa Storia della sua patria, volle in ciò usare della lingua italiana. Ei fu Bernardino Corio, uomo per nobiltà di stirpe e per onorevoli impieghi illustre, ma più ancora per l'opera che ci ha lasciata. Ei nacque agli 8 di marzo del 1459, com'egli stesso racconta (*Hist. ad h. a.*), nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo; e nel 1474 egli era già cameriere del duca Galeazzo Maria (*ib. ad h. a.*). Nella prefazione alla sua storia, e nel decorso della medesima (*ad a.* 1485) narra che l'anno 1485 essendo travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli, ritiratosi

in villa, prese a scrivere la detta Storia per comando di Lodovico il Moro, il quale ancora a tal fine gli assegnò un annuale stipendio, e che con fatica insieme e con ispesa non ordinaria continuò in tal lavoro fino al 1502, e terminolla poscia, come avverte nel fine di essa, a' 25 di marzo del 1503. In quest' anno medesimo ella fu data alle stampe, e questa prima edizione è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta (*in Elog.*) che avendola egli fatta a sue proprie spese, n'ebbe non leggier danno, il che però io non so su qual fondamento da lui si asserisca. Ei certo non si mostra nel parlare del Corio molto bene istruito; perciocchè dice che esso morì prima di giugnere al LX anno, dappoichè i Francesi furon signori di Milano, per dolor conceputo nella disgrazia del duca Lodovico Maria e del card. Ascanio Sforza di lui fratello; perciocchè il Corio non potea giunger dappresso al LX anno, se non vivendo fino verso il 1518, e la prigionia del duca e del cardinale era avvenuta fin dal 1500, e il secondo, ricuperata presto la libertà, era poi morto nel 1505. Quindi o il Corio non morì per dolore delle loro sventure, o morì prima de' cinquanta non che de' sessanta anni. L'Argelati avverte (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p.* 466) che da una carta del 1513 si raccoglie che il Corio in quest' anno ancora vivea, e che avea la carica di decurione; e credo perciò probabile ciò che altri hanno affermato, cioè ch'ei morisse circa il 1519. Ma a me sembra che la morte del Corio si debba anticipar di più anni. Tra le poesie di Lancino Corti milanese di questi tempi due ne abbiamo, nelle quali si fa menzione del Corio, e che da niuno, ch'io sappia, sono state sinora avvertite. Il Corti era stato dapprima grande amico del Corio, e aveane fatto pubblicare l'an. 1502 un dialogo italiano contro l'amore di cui parlano il suddetto Argelati e il Sassi (*Hist. tipog. mediol. p.* 110). Ma poscia per non so qual ragione nacque tra loro un' ostinata discordia, di cui ci son pruova i due indicati epigrammi. Nel primo accenna un tradimento che il Corio avea ordito contro il suo cognato.

Uxoris fratrem Corius cur prodidit? Illi
Ille prius sua, se, ac omnia prodiderat (l. 15 Epig. p. 68).

La moglie del Corio era Agnese Fagnana. Ma chi fosse il

fratello di Agnese, e come ei fosse tradito dal Corio, io non ho indicio a conoscerlo. Nel secondo epigramma fa il Corti l'epitaffio del Corio, accenna di nuovo il tradimento or mentovato, biasima e morde la Storia da lui composta, e sembra indicare ch' ei morisse in Roma esule dalla patria. Ma questo epigramma è sì oscuro, che non è facile l' accertarne talvolta il senso.

Epi. Bernardini Corii Mediolanen.
Annalium inversor fide obvia impingens,
Cum patria qui prodidit gregem agnatum,
Et fulcro iniquus sanguini suo jniunxit,
Idem ille amici qui obfuit sub umbra, omne
Ut proditorum excederet genus, tandem et
Se prodidit, factusque inops, vagus, diris
Mentem scelestam urgentibus, sui ipse exul,
Igni ac aqua interdictus, impiam halavit
Animam; solum corpus recusat: tybris
Patens vorago sordium expuit: monstrum hoc
Corium esse Bernardinum habes ne? atra monstrum
Quod omnia ad tormenta tartari pendet (ib. p. 84).

Io sono totalmente all'oscuro de' fatti che qui si accennano, e desidero che si consultino da chi ne ha l'agio i monumenti milanesi di questi tempi, per rischiarar questo punto. Ma quanto all' epoca della morte del Corio, il Corti, che gli ha fatto il surriferito epitaffio, morì nel 1511, come afferma l' Argelati (*l. c. p.* 542) provarsi da una lettera di Jacopo Antiquario, il qual pure morì nel 1512. Era dunque anche il Corio già morto, quando il Corti finì di vivere. Ma che direm noi della carta del 1513 accennata dall' Argelati? Forse ivi si nomina un altro della stessa famiglia e del medesimo nome; forse è corso qualche errore nell'anno. Checchè ne sia, noi troviamo su ciò dei nodi difficili a sciogliersi senza un più esatto studio delle memorie di quell' età (*). Or tornando alla storia, ella è

(*) Il dubbio qui da me proposto, che forse due Bernardini Corii vivessero al tempo stesso in Milano, cambiasi in certezza coll' autorità di un codice che si conserva in Milano presso il sig. ab. d. Carlo de' marchesi Trivulzi. Contiensi in esso la nota de' beni che si mettevano alle grida in Milano: e all' an. 1491 si legge: „ Spectabilis Domina Agnes de Fagnano filia quondam „ Domini Francisci, et uxor spectabilis Domini Bernardini de Coyris porte „ Vercelline Parochie SS. Naboris et Felicis, ec. „ E questi è lo storico che

scritta in lingua italiana, ma assai rozza; e accostantesi molto al latino, secondo il costume d'allora. Ne' tempi antichi egli ancora è scrittor favoloso. Ma quando viene a quei tempi, ne' quali da' pubblici archivi, che gli furon aperti, ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è scrittore esattissimo, minuto talora fino all'eccesso, e diligente nel corredare la storia di molti autentici monumenti, che la confermano e la illustrano mirabilmente. Ella fu poi ristampata più altre volte, e intorno a queste diverse edizioni, e ai cambiamenti, che il Porcacchi singolarmente in quella del 1565 a suo capriccio vi ha fatti, degne sono da leggersi le osservazioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 276*). Di questa storia e dell'autore di essa parla con molto disprezzo il Vida nelle sue orazioni in favore de' Cremonesi. Ma egli è stato difeso con un' Apologia, che ne ha pubblicata l'an. 1712 il p. Giampaolo Mazzucchelli somasco. Alla Storia di Milano va unita una compendiosa storia degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Federigo Barbarossa, opera del medesimo Corio, di cui ancora si hanno inediti due libri delle Vite d'uomini illustri.

LV. Tristano Calchi.

LV. L'ultimo tra gli storici milanesi di questo secolo riguardo al tempo, ma il primo riguardo a' pregi e alle doti che proprie sono di uno scrittore, fu Tristano Calchi. Egli era parente del celebre Bartolommeo Calchi da noi mentovato con lode nel primo libro, e che da lui vien detto *familiae nostrae decus ec. dignitatis meae auctor* (*praef. ad Hist.*), e secondo i monumenti accennati dall' Argelati (*l. c. p.* 425) era nato circa il 1462. Ebbe a suo maestro Giorgio Merula, di cui egli parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494, lasciando imperfetta la sua storia, non essendosi per lo spazio di due anni offerto alcuno a continuar quel lavoro, Bartolommeo Calchi la addossò a Tristano, il quale poc' anzi erasi adoperato nel riordinare la biblioteca che era in Pavia, ed era perciò ben versato ne' monumenti dei Visconti, che ivi in gran

era figlio di Marco. E all' an. 1499 si legge: „ Dominus Bernardinus de Co-
„ yris filius quondam Domini Johannis porte Vercelline Parochie Monaste-
„ ri Novi Mediolani. „ Par nondimeno che l' epitaffio del Corti appartenga allo storico, come ci mostra quell' espressione: *Annalium inversor*.

parte si ritrovavano. Ei prese dunque a continuare la storia del Merula, e cominciò a scrivere de' figliuoli e de' nipoti del gran Matteo. Ma essendosi poi con diligente esame avveduto che la storia del Merula era troppo mancante, e troppo ingombra di errori, perchè non avea avuta la sorte di attingere a buoni fonti, credette miglior consiglio il formarne una nuova. Tutto ciò narra egli stesso nella sua prefazione. Ciò che in essa mi fa maraviglia, si è che avendo il Corio fin dal 1485 cominciato a stender la sua storia, e dovendo ciò esser ben noto al Calchi, poichè il Corio scriveala per ordin sovrano, egli però non ne fa pure un cenno. Ma più strano ancora mi sembra ch' essendo la storia del Calchi di gran lunga migliore di tutte l' altre, ella non abbia mai veduta la luce fino all'an. 1628 in cui per la prima volta fu pubblicata in Milano. Ne uscirono allora i primi venti libri, ne' quali egli dalla fondazione della città scende fino all'anno di Cristo 1313. Poscia nel 1643 per opera del Puricelli ne venner in luce due altri co' quali conduce la storia fino al 1323 nè pare che più oltre ei si avanzasse, prevenuto forse dalla morte. A questi due ultimi libri vanno congiunti tre opuscoli dello stesso Tristano, nel primo de' quali scritto nel 1489 descrive le nozze di Giangaleazzo Maria Sforza con Isabella d' Aragona; nel secondo scritto nel 1491 quelle di Lodovico il Moro con Beatrice d' Este, e di Alfonso d' Este con Anna nipote di Lodovico; nel terzo scritto nel 1494 quelle dell' imp. Massimiliano con Bianca sorella del duca Giangaleazzo Maria. Questa storia, come si è accennato, è una delle migliori che abbiamo fra le scritte a que' tempi, e la critica è assai più esatta che non potrebbe sperarsi. Lo stile ancora ne è elegante e grave; e io sono ben lungi dal sentimento del Clerc, il quale dice (*Bibl. choisie t.* 5, *p.* 22) che il Calchi scrive men bene del Merula. Ei fu avuto in gran pregio non solo dagli Sforzeschi, ma ancora dal re di Francia Luigi XII, da cui fu scelto a suo segretario, come pruova il Puricelli nella prefazione premessa a' due succennati libri; il qual dimostra ancora che il Calchi morì tra 'l 1507 e il 1516, benchè non si possa precisamente determinare in qual anno. Alcune altre operette ne annovera l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 427),

e, fra le altre, l'edizione che a lui dobbiamo, dell'operetta di Censorino intorno al dì natalizio, ch'ei pubblicò l'an. 1503. Due lettere a lui scritte dal Poliziano (*l.* 4, *ep.* 5, 6) ci fan vedere ch'ei dilettavasi di andar ricercando gli antichi autori, e che godeva l'amicizia di quell'elegante scrittore, di cui infatti era ben degno.

LVI. Storici napoletani. Bartolommeo Fazio.

LVI. Nulla meno fecondo di memorabili avvenimenti fu il regno di Napoli, e nulla perciò minore fu il numero dei valorosi storici ch'esso ebbe, singolarmente a' tempi del re Alfonso, splendido protettore de' dotti. Io non farò qui menzione di Lorenzo Valla, di cui abbiamo tre libri dei fatti di Ferdinando re d'Aragona padre del suddetto re Alfonso; poichè di questo scrittore sarà luogo a parlare, ove tratterem de' gramatici. Bartolommeo Fazio fu il primo che prendesse a scriver la storia di quel gran principe, ed il primo perciò, che debb' esser qui nominato. Il sig. ab. Mehus ne ha scritta eruditamente la Vita premessa all'opera del medesimo Fazio *De Viris illustribus* da lui pubblicata in Firenze colla data di Colonia; e molte notizie già aveacene date Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 62, ec.). Egli era natio della Spezia nella Riviera orientale di Genova, ed avea avuto a suo maestro il famoso Guarin veronese, di cui perciò parla sovente con molta lode. Lorenzo Valla implacabil nemico del Fazio, come fra poco vedremo, fra le altre cose gli rimprovera la viltà della nascita (*Invect. in Bart. Facium Op. p.* 460 *ed. Basil.* 1540), dicendo ch'egli era figlio di un calzolaio de' marinari della Spezia; e che questi lo pose dapprima a servire presso la famiglia degli Spinola. Forse ciò è vero; ma il Valla è scrittore di cui si può sospettare, che abbia seguita la passione più che la verità. È certo però, che per qualche tempo ei fu in Genova, com'egli stesso afferma in una sua lettera (*Post. l. de Viris ill. p.* 84), ove, secondo il Valla (*l. c. p.* 461), ei cominciò a scriver la Storia della guerra di Chioggia, che finì poscia più anni dopo. Ei passò quindi alla corte del re Alfonso, da lui invitato, e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno, e ivi soggiornò il rimanente della sua vita (*). Ei morì nel novembre del 1457, intorno alla

(*) Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze, affine di studiarvi la

qual epoca veggansi le osservazioni del Zeno, che confessando di avere dapprima in ciò errato, mostra ancora che egli avea già conosciuto e corretto il suo errore, e si duole perciò dell' ab. Mehus che ne avverte il fallo, e ne tace la correzione. Amendue questi scrittori ci han dato un esatto catalogo delle opere del Fazio, sì pubblicate che inedite. Tra le prime sono i dieci libri de' fatti del re Alfonso stampati la prima volta nel 1560; la storia della guerra di Chioggia cominciata nel 1377 tra i Veneziani e i Genovesi, con altre operette storiche, alcune però delle quali non han mai veduta la luce. Ei fu un de' primi a illustrare la storia letteraria de' tempi suoi scrivendo gli elogi poc' anzi accennati degli uomini illustri, singolarmente in lettere, dei quali assai spesso in quest' opera abbiam fatta menzione. A questi elogi l'ab. Mehus ha aggiunte ancora alcune lettere finallora non pubblicate del Fazio (*). Due operette morali innoltre se ne hanno alle stampe, la prima *De humanae vitae felicitate*, la seconda *De excellentia ac praestantia hominis*. Un poemetto latino finalmente da lui indirizzato a Giannantonio Campano ha veduta di fresco la luce (*Anecd. rom. t.* 3, *p.* 425). Egli ebbe lunghe ed ostinate contese col Valla, alle quali diede origine principalmente la vicendevole lor gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il re Alfonso, e il vicendevole criticar ch'essi fecero le loro opere. Quindi vennero i quattro libri d' invettive del Valla contro del Fazio, e i quattro del Fazio contro il Valla, i quali secondi però sono per la più parte inediti, trattine due frammenti che non ha molto han veduta la luce (*Miscell. di varie Opere Ven.* 1743 *et* 7, *p.* 334). Finalmente egli era ancora assai dotto nella greca lingua, e ad istanza del medesimo re Alfonso tradusse di greco in latino la Storia di Alessandro scritta da Arriano da Nicomedia, la qual traduzione pure è stata stampata, rimanendo inedita al contrario quella fatta già dal Vergerio, di cui abbiamo poc'anzi fatta men-

lingua greca, e abbiamo due lettere di Antonio Panormita (*Epist. p.* 85, *ed ven.* 1553), colle quali il raccomanda a Carlo aretino e a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

(*) Alcune lettere di Bartolommeo Fazio sono state pubblicate di fresco (*Bibl. MSS. s. Michael. Venet. p.* 372, ec.) che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia scriverne più minutamente la Vita.

zione. Lo stile del Fazio è comunemente colto ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri scrittori, che vissero nella prima parte di questo secolo.

LVII. Vita e studj di Antonio Panormita.

LVII. Lo stesso re Alfonso somministrò argomento di storia ad Antonio Beccadelli, detto comunemente dal nome della sua patria il Panormita, e talvolta ancora appellato Bologna, perchè da questa città era oriunda questa famiglia. Il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 1, *p.* 55, ec.), Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1 *p.* 305, ec.) e il dott. Domenico Schiavo (*Opusc. sicil. t.* 7, *p.* 217) son quelli che di lui ci han date più ampie e più copiose notizie, alle quali però potremo forse aggiugnere ancor qualche cosa. Ei nacque in Palermo da Arrigo Beccadelli l'anno 1394, e fatti i primi studj in patria, fu inviato circa il 1420 per pubblico ordine all'università di Bologna coll'annuo assegnamento di sei once. Ivi afferma il Mongitore ch'ei prese la laurea nelle leggi. E infatti da una delle invettive del Valla contro il Fazio raccogliesi che il Panormita usava di dirsi dottore (*Op. p.* 630). Il Valla però nega costantemente ch'egli avesse mai ricevuto tal grado d'onore. Ma basta egli un tal testimonio a farcene fede? Quanto tempo si trattenesse Antonio in Bologna, non abbiamo indicio a conoscerlo. La prima delle sue lettere che si hanno alle stampe, ci mostra ch'ei si offerse al servigio del duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questi veramente lo accolse e se lo tenne in corte con sommo onore, e con lauto stipendio di 800 annui scudi d'oro, come si prova dal dott. Sassi (*praef. ad Hist. typogr. mediol. p.* 6) e dal Zeno. Il Giovio aggiugne (*in Elog.*) che il Panormita tenne scuola di storia a quel principe. Ei fu innoltre professore di belle lettere nell'università di Pavia, e il veggiam nominato negli Atti di quella università del 1430, benchè probabilmente ei soggiornasse allora in Milano. Il Zeno da una lettera del Filelfo al Panormita (*l.* 2, *ep.* 9) dimostra infatti che questi era in Milano nel 1432. Al che io posso aggiugnere ch'egli era certamente in Pavia nel 1433 quando giunse colà Ciriaco d'Ancona; perciocchè lo Scalamonti, nella Vita di questo celebre viaggiatore altrove citata, afferma ch'egli venuto nel detto anno in Pavia, ivi accom-

pagnato dal Panormita, vide il sepolcro di s. Agostino, e quel di Boezio. E appunto in quell'anno troviamo negli Atti di quella università, che a' 29 di marzo ei fu eletto a professor di rettorica. Circa questo tempo medesimo egli ebbe l'onore della corona poetica per mano dell'imp. Sigismondo, come pruova il Zeno coll'autorità del Fazio. E ciò fu probabilmente nel 1432, nel qual anno Sigismondo si trattenne più mesi in diverse città della Lombardia. In fatti il Valla, che non lascia passar occasione di mordere il suo avversario, dice (*Op. p.* 630) che il Panormita ottenne da Guarnieri Castiglione, il quale dovea andarsene a Parma all'imp. Sigismondo in nome del duca di Milano, che il conducesse seco, affine di ottener con tal mezzo, come gli venne fatto, di esser coronato poeta. Non è parimente ben certo quando egli passasse a Napoli. Ma lo stesso Zeno da un'altra lettera del Filelfo (*ib. ep.* 30) raccoglie che ei già vi era nel 1436. A me sembra assai verisimile che quando il re Alfonso nel 1435 fu condotto prigione a Milano, e vi riebbe tra poco la libertà, conosciuto il Panormita, seco il conducesse. E quanto a quest' epoca, un' orazione dal Panormita recitata in nome ancora di un suo fratello al re Alfonso, e di cui il Zeno recita un tratto, ce la rende ancor più probabile. In essa ei dice che per 15 anni si è andato aggirando per le università più famose di Italia: „ Papia enim, Placentia, Bononia, Patavium, nos „ ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt. „ Or s' ei venne in Italia nel 1420, i tre lustri ci conducono appunto al 1435. Egli d'allora in poi seguillo costantemente in tutti i viaggi e in tutte le guerre, e fu carissimo a quel sovrano, da cui ancora fu ascritto alla nobiltà napoletana e al seggio di Nido, arricchito di beni e di una dilettevole villa da lui detta Sisia, e onorato con ragguardevoli impieghi e con frequenti ambasciate. Di queste ci fanno testimonianza le diverse orazioni che ne abbiamo alle stampe, le quali ce lo mostrano ambasciatore d'Alfonso a' Genovesi, a' Veneziani, all'imp. Federigo III e ad altri principi. Morto il re Alfonso l'an. 1458, nulla meno ei fu caro al re Ferdinando di lui figliuolo e successore, a cui pure servì nell'impiego di segretario e di consigliere. Giunto final-

mente all' età di 77 anni finì di vivere in Napoli a' 6 di gennaio del 1471 (*).

LVIII.
Sue opere.

LVIII. Intorno alle opere del Panormita io non ho che aggiugnere a ciò che ne han detto i sopraccitati scrittori. I quattro libri de' detti e de' fatti del re Alfonso, di cui abbiamo più edizioni, e che furono fin d'allora illustrati con giunte e con note da Enea Silvio Piccolomini, e l'opuscolo intitolato: *Alphonsi Regis triumphus*, che va ad essi unito, e in cui descrive il solenne ingresso di Alfonso in Napoli a' 26 di febbraio del 1443, sono le opere storiche che ne abbiamo; e la prima, come afferma il Pontano (*De Liberalitate*), fu dal re Alfonso ricompensata con un dono di mille scudi d'oro. Egli avea ancor preso a scriver la vita del re Ferdinando successore di Alfonso, ma di questa nulla ci è pervenuto. Se ne hanno ancora cinque libri di Lettere (*a*),

(*) Dopo la pubblicazione di questo tomo mi è riuscito di aver copia della rara edizione delle Lettere del Panormita stampate in Venezia nel 1553. Da esse molte altre particolarità ho raccolte della vita del loro autore, delle quali io accennerò qui le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli napoletana, e perciò a Francesco di lei fratello indirizzò la prima parte delle Lettere stesse, che contien quelle da lui scritte, mentre era al servigio del duca Filippo Maria Visconti. Era stato qualche tempo studiando in Bologna e in Siena, e indi passò a Pavia; perciocchè egli giunto a questa città scrive che da quelle altre due città aspettava i suoi libri (*Epist. p.* 38), e a Pavia egli passò per consiglio dell' arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovato in Genova, ove per non so quale occasione si era portato (*ib. p.* 7). In Pavia attese principalmente allo studio della giurisprudenza (*ib. p.* 38), e da questa città sono scritte per la più parte le lettere che ne' primi quattro libri si leggono. Ma esse non han data, e son disposte senza alcun ordine, perciò non se ne trae per la storia quel vantaggio che se ne potrebbe sperare. In una di quelle lettera ei parla a lungo della nobiltà della sua famiglia oriunda da Bologna, e de' suoi illustri maggiori; e nomina principalmente Arrigo suo padre, che da Martino re di Sicilia era stato onorato delle divise di cancelliere (*ib. p.* 47). Nomina nella stessa lettera un' altra sua moglie detta per nome Filippa (*p.* 74), che fu probabilmente la prima ch' egli ebbe mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli già nominata egli vivea, quando stava nel regno di Napoli. Parla di una sua orazione detta ai Genovesi (*p.* 89), ch' è quella probabilmente che si ha alle stampe, in cui gli esorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le lettere vedesi nella mentovata edizione l'orazione da me accennata al re Alfonso: e il leggerla mi ha fatto conoscere che le mie congetture intorno al tempo e al luogo in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; porciocchè egli è evidente che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla vita dal Panormita si potrebbono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in queste mie giunte non me ne ritenesse.

(*a*) Non vuolsi ommettere che una raccolta delle Epistole del Panormita col titolo *Antonii Panormitae Epistolae familiares et Campanae* era già stata fatta in Napoli fin dal secolo XV, ma senza data d' anno. Di essa ragionano il p. Audifredi (*Catal. rom. Edit. p.* 174) e il sig. d. Ja-

alcune orazioni e alcune poesie latine, oltre più altre che si giacciono inedite. Fra queste ultime è l'opera in versi intitolata *Hermaphroditus*, di cui si conservano pochi codici a penna in alcune biblioteche; opera che se ottenne in que' tempi all'autore la fama di elegante poeta, gli recò ancora la taccia di scrittor lascivo ed osceno (*a*). Poggio, che pur non era il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non biasimarnelo; e abbiamo ancora le lettere che intorno a ciò si scrisser l'un l'altro (*Poggii Op. p.* 343, ec.). Antonio da Ro dell'Ordine dei Minori scrisse contro quel libro una lunga invettiva, che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana (*Sax. praef. ad Hist. typogr. mediol. p.* 6), e un certo frate Mariano da Volterra certosino compose contro il medesimo un lungo poema, di cui avea copia a penna Apostolo Zeno. Da' pergami ancora si declamò contro questa opera, e s. Bernardino da Siena, e f. Roberto da Lecce, se crediamo al Valla (*Op. p.*364), in Milano, in Bologna in Ferrara lo gittarono pubblicamente alle fiamme. Anzi egli aggiugne (*ib. p.* 543) che in Ferrara, mentre ivi era adunato il concilio, e in presenza del papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita medesimo fu arso in effigie. Ma come già abbiamo osservato, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo credere tutto ciò ch' egli scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al mondo l'uomo più scellerato; sì gravi sono i delitti ch' egli gli appone nelle sue invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era amico del Panormita. Cotali invettive son veramente libelli infami, che presso i saggi non debbono aver forza, o autorità alcuna. E deesi osservare a qualche scusa del Panormita, ch' egli stesso ebbe poi pentimento e rossore di aver pubblicata quell' opera, come pruova il card. Querini, che ha data in luce parte di un epigramma, in cui esprime questi suoi sentimenti (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 60) (*q*). L'amicizia ch' egli avea col Fa-

copo Morelli (*Bibl. Pinell. t* 2, *p.* 284). Della vita e delle opere del Panormita veggasi ancora il Soria (*Storici nap. t.* 1, *p.* 72, ec.).

(*a*) Si può vedere l' esatta descrizione che di uno de' codici dell'*Ermafrodito*, cioè di quel che conservasi nella Laurenziana, ci ha data il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 106, ec.), il quale riporta i titoli di ciaschedun epigramma. Ei ne ha anche pubblicate alcune epistole inedite (*t.*3, *p.* 606, ec.).

(*b*) Anche in una lettera allo stesso f. Antonio da Re suo impugnatore,

zio, gli meritò da questo scrittore il magnifico elogio ch' egli ce ne ha lasciato nel suo libro degli Uomini illustri (*p.* 4). Questo però potrebbe parer sospetto non men che le ingiurie del Valla. Io ne recherò perciò invece il giudizio di Paolo Cortese, scrittor dotto al tempo medesimo ed imparziale, che così ne dice (*De Hom. doct. p.* 2). „ In aliquo igitur numero fuit Antonius Panormita, homo doctus, et Juris bene peritus. Diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari, sed ab eo aberat illa orationis integritas, ac sententiosa concinnitas: itaque sunt epistolae ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, et illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quandam numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant, quamquam ejus fere tota Poesis est obscena „. Più severo ancora è il giudizio che ne ha dato il Giraldi, il quale, benchè confessi egli pure che il Panormita è scrittor faceto e piacevole, non sol ne riprende le oscenità, ma ne scuopre i difetti per modo, che conchiude non doversi esso dire nè buon poeta, nè buon oratore (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Deesi aggiugnere ciò che altrove abbiamo avvertito, dell'accademia da lui fondata in Napoli, e della sollecitudine da lui usata nel raccogliere libri, fino a vendere un podere, per comprare un codice della storia di Livio.

LIX. Pandolfo Collenuccio.

LIX. Niuno di questi scrittori avea intrapreso a scrivere una storia generale di quel regno, ma si eran ristretti a trattare de' principi a cui servivano. Pandolfo Collenuccio da Pesaro (*), benchè forestiere, e benchè lontano da Napoli distese in compendio la storia delle cose in quel regno avvenute da' tempi più addietro fino a' suoi, e la indirizzò al duca

che ms. conservasi nella biblioteca di s. Maria del Popolo in Roma, dichiara il Panormita il dispiacer che prova per aver composta quell' opera, dicendo fra le altre cose: *Neque Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est.*

(*) Io dubito che quel Pandolfo Coldonese, di cui abbiamo alle stamper una curiosa operetta intitolata *Philotino*, in cui s' intoducono a ragionare la Berretta e la Testa, e vi sopraggiugne in terzo il duca Ercole I di Ferrara, sia il medesimo che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell' Haym. (*ed. milan.* 1773, *t.* 2, *p.* 376) se ne cita l' edizione di Bergamo fatta nel 1594. Ma una assai più antica ne ha questa biblioteca estense fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

di Ferrara Ercole I, a cui tutte le sue opere furon da lui dedicate. Questo principe era stato allevato in Napoli alla corte di Alfonso; e perciò a ragione credette Pandolfo di offerirgli cosa che gli dovesse riuscire gradita. Ei la scrisse in lingua italiana come dice il Giovio (*in Elog.*), perchè Ercole non sapea di latino; proposizione che mostrerem falsa altrove, ove diremo di qualche commedia latina da lui tradotta. Essa fu poscia volta in latino, e più volte stampata in ambedue le lingue. Lo stesso Giovio racconta ch' egli ebbe la carica di potestà nelle più illustri città d' Italia e che fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne la fama di eloquente oratore. Fra le altre una ne sostenne in nome del suddetto Ercole I all' imp. Massimiliano, e l'Orazione da lui detta in quella occasione si ha alle stampe (*Freher. Script. rer. german. t. 2*). L'attaccamento del Collenucio a questo duca ci rende probabile ch' ei soggiornasse almeno per qualche tempo nella corte di Ferrara; e perciò il Borsetti crede ancor verisimile (*Hist. Gymn. ferr. t. 2, p.* 39) ch' ei fosse in quella università professore. Nel 1496 troviam ch' egli era in Venezia (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 1, *p.* 554) forse per qualche altra ambasciata. Sul finir dei suoi giorni ritirossi a Pesaro sua patria, ma non vi trovò la quiete, di cui forse si lusingava. Perciocchè l'an. 1500 essendo egli stato scoperto complice di un trattato di cedere quella città al duca Valentino, che in fatti se ne fece signore, Giovanni Sforza signor di Pesaro, dopo avergli data speranza di perdono, il fece strozzare in carcere, come narrano il Giovio e il Valeriano (*De infelic. Liter. p.* 79) (*).

(*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri, che la morte ci ha tolto nello scorso anno 1789, mi ha gentilmente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti che ha avuti sotto gli occhi. Avendo il Collenuccio una lite civile con altri due gentiluomini di Pesaro, ottenne con una supplica al duca Valentino un decreto favorevole, e in quella supplica parlò separatamente e con soverchia libertà di Giovanni Sforza già signore di Pesaro. Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenuccio, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza, e si fece anche raccomandare dal marchese di Mantova e dal fratello. Rispose lo Sforza a' 3 di giugno del 1504 al Collenuccio, e a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza ch' ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato Pandolfo, tornò a Pesaro, espose le sue ragioni allo Sforza, e insiem con esse la supplica da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza, letta la supplica, fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3 di luglio del 1504 ne diè

Oltre la storia e l'Orazione accennata, abbiam di lui un trattato intorno alla vipera, un' apologia di Plinio contro Niccolò Lioniceno, quattro apologi, ossia dialogi morali, e alcune poesie italiane. Il Giovio formando il carattere di Pandolfo, dice ch'egli era uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che avido e impaziente di sapere ogni cosa, benchè fosse di professione giureconsulto, non era eccellente in alcuna, e che troppo di leggeri facevasi a riprendere e a criticare le opere de' più famosi scrittori in qualunque sorta di scienza. Diversamente però giudicavane Angiolo Polizano, il quale nella prima delle due lettere, che abbiamo, a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 32, 35), così gli dice: „ Io mi maraviglio come tu possa sì ben soddisfare a tanti „ e sì diversi impieghi. Tu regoli ed amministri gli affari del „ tuo principe colla più prudente cautela. Tu rispondi a chi „ ti consulta in modo che pochi in ciò ti vanno innanzi. In „ verso e in prosa scrivi con tale eleganza che appena sei in- „ feriore ad alcuno. Ti volgi ancora alle più recondite scien- „ ze, e ne scopri qualche cosa ogni giorno sconosciuta a'me- „ desimi professori. E finalmente così bene dividi il tuo stu- „ dio fra molte cose, che sembri tutto intento a una sola. „ Nè ti mancano le domestiche sollecitudini, che richieggon „ pensieri e fatiche non picciole, talchè sembra che a di- „ spetto della fortuna tu coltivi le tettere „. Nella stessa lettera lo ringrazia il Poliziano dell'indice che trasmesso gli aveva, de' libri da lui trovati in Alemagna e il prega a mandargli l' orazione ivi da lui recitata, ch'è quella probabimente che abbiamo accennata poc' anzi. Di lui ancora parla con molta lode Giovanni Pico della Mirandola, che lo dice dottissimo nella giurisprudenza, e in ogni sorta di lettere perfettamente istruito, e accenna di essersi con lui trovato a Bologna (*in Astrol. l.* 2, *c.* 9), e un bell' elogio ce ne ha ancor lasciato il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Questi lo dice uom versato in tutte le scienze,

avviso a m. Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il senato: e quindi agli 11 del mese e dell' anno stesso (non nel dicembre del 1505, come nella vita del Diplovataccio ha scritto il medesimo sig. Annibale) gli fece tagliar la testa. Il sig. Annibale avea copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenuccio per governo de' suoi figli, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco et tempo de tribulatione et de angustia a dì XI. Luglio* 1504.

competitore di Niccolò Leoniceno, e poeta ancora non dispregevole; ne rammenta due panegirici singolarmente, in lode di Firenze il primo, il secondo di Lorenzo de' Medici; e riporta una lettera del Poliziano a Giovanni Pico, in cui racconta con quanto piacere ei l'udisse in Firenze recitare il primo di questi panegirici, detto da Pandolfo, quando ivi fu podestà.

LX. Altri storici e cronisti napoletani.

LX. Potrebbe qui aver luogo Gioviano Pontano, di cui abbiamo sei libri intorno alla guerra che Ferdinando I, re di Napoli, sostenne contro Giovanni duca d'Angiò, scritti con molta eleganza. Ma, poichè questo scrittore più che per le sue Storie è celebre per le sue Poesie, ci riserberemo a parlar di lui tra' poeti. Di Michele Ricci ancora, le cui Storie non furono pubblicate che al principio del secol seguente, ci riserbiamo a parlare ove ragionerem di quei tempi. Giovanni Albino verso la fine di questo secolo scrisse egli pure le cose a' suoi tempi avvenute in quel regno (V. *Tafuri Scritt. del Regno di Nap. t. 2, p. 2, p.* 373; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 334) (a). Tristano Caraccioli nato circa il 1439, e morto verso il 1517, ci ha lasciati alcuni opuscoli storici intorno al regno di Napoli, come le Vite della reina Giovanni I, di Sergiano Caraccioli gran siniscalco, e di Giambattista Spinola conte di Cariato, e gli opuscoli della varietà della fortuna, in cui ragiona delle diverse vicende de' principi, e di altri gran personaggi de' suoi tempi, e dell' inquisizione introdotta nel regno di Napoli, della genealogia di Carlo I e di Ferdinando re di Aragona, e de' pregi della nobiltà napoletana; libri tutti scritti in latino, e in istile assai colto. Essi sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 1, ec.), il quale vi ha premesse le opportune notizie del loro autore. Al Muratori stesso dobbiamo i Giornali napo-

(a) Di Giovanni Albino scrittor certamente elegante e coltissimo, di cui il sig. Napoli Signorelli si duole (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 256) ch' io appena abbia mentovato il nome, e il p. d'Afflitto troppo severamente mi accusa di non averne fatta parola (*Mem. degli Scrit. napol. t.* 1, *p.* 164), si posson vedere più copiose e più esatte notizie presso questi due scrittori, i quali annoverano gli onoreveli impieghi da lui sostenuti, e avvertono ch' egli ebbe anche l' onore della corona poetica. Prima di essi avea anche di lui ragionato con esattezza il sig. Francescantonio Soria (*Notiz. degli Stor. napol. t.* 1, *p.* 5, ec.). Questo scrittor medesimo ragiona a lungo di Tristano Caraccioli, e ci dà il catalogo di altre opere che ne son rimaste inedite (*ivi p.* 148, ec.).

letani dal 1266 fino al 1478 scritti nel dialetto di quel paese (*ib. vol.* 21, *p.* 1029, ec.), e i brevi Annali del medesimo regno dal 1197 fino al 1486 scritti in italiano da due Lodovici da Ramo, il vecchio e il giovane (*ib. vol.* 23, *p.* 219, ec.); e il rozzo poema italiano di Niccolò Ciminello della Guerra dell' Aquila nel 1423 e 1424, e le Cronache della stessa città di Niccolò da Borbona e di Francesco d'Angeluccio da Bazzano, la prima dal 1364 fino al 1424, la seconda dall'anno 1436 al 1485 (*Antiq. Ital. t.* 6), e qualche altro opuscolo somigliante, di cui non giova il far più distinta menzione.

LXI. Antonio Ferrari Galateo.

LXI. Benchè non ce ne sia rimasta alcuna opera storica, merita nondimeno di essere qui rammentato con lode Antonio Ferrari soprannomato Galateo, perchè nato in Galatona ne' Salentini presso Nardò. L'ab. Domenico de Angelis ne ha scritta con diligenza la Vita (*Vite de' Letter. salentini par.* 1, *p.* 34), poscia ancor più esattamente il sig. Giambattista Pallidori (*Calog. Racc. t.* 9, *p.* 293), e finalmente, oltre altri scrittori napoletani, ne ha ragionato ancora il celebre Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 285), e basterammi perciò il dirne sol brevemente. Antonio figliuol di Pietro Ferrari e di Giovanna di Alessandro, e nato nel 1444, dopo fatti i primi suoi studj in Nardò, passò a Ferrara, ove sotto la direzione di Niccolò Leoniceno e di Girolamo Castelli voltosi alla medicina, ne prese solennemente la laurea. Recatosi poscia a Napoli, fu in molta stima presso il re Ferdinando I, e gli altri che gli succederono, da' quali fu scelto a lor medico, e fu non men caro per la sua erudizione al Sanazzaro al Pontano e agli altri uomini dotti che in gran copia fiorivano in quella città (*a*). In Lecce,

(*a*) Il sig. d. Baldassarre Papadia di Lecce da me più altre volte lodato mi ha trasmesse alcune altre notizie intorno alla vita del Galateo da lui raccolte singolarmente da due opuscoli inediti di questo illustre scrittore, uno sul *Pater Noster*, l'altro intitolato *De inutilitate Litterarnm ad Belisarium Aquavivam*. Nel primo ei dice di esser disceso da' preti greci dotti nella lor lingua non meno che nella latina. Nel secondo narra con qual cortesia fosse egli accolto in Roma dal card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e come egli gli mostrasse la ricca biblioteca che ivi aveva. Fa ancora in esso grandi elogi del re di Napoli Alfonso II che dal Giannone ci si descrive come poco curante delle lettere e de' letterati (*Stor. civ. di Nap. t.* 3, *l.* 28, *c.* 11) e afferma che, benchè egli non fosse molto versato nella letteratura, amava nondimeno e favoriva gli uomini dotti, e molti ne annovera che da lui erano stati magnificamente

ove visse per alcuni anni, fondò egli pure un' accademia a imitazione di quella che il Panormita e il Pontano aveano formato in Napoli, e di cui egli ancora era membro. Il favore però de' principi, e la stima dei dotti, di cui godeva, nol sottrasse agl' incomodi della povertà, a' quali inoltre si aggiunsero e le malattie, singolarmente della podagra, a cui era soggetto, e le sventure che sostener gli convenne in occasion delle guerre, onde quel regno fu travagliato, e più ancora la cattività, in cui cadde, preso dai corsari circa il 1504, e tenuto da essi per qualche tempo prigione. Morì in Lecce in età di 73 anni a' 22 di novembre del 1517; uomo d'ingegno e d'erudizione non ordinaria, unì in sè stesso gli studj della filosofia, della medicina, dell' antichità, della storia, della poesia. Abbiamo altrove veduto quai saggi ci abbia egli lasciati del suo sapere nelle quistioni filosofiche; e a ciò che allora abbiam detto, deesi aggiugnere il trattato *Del nascimento e della natura di tutte le cose*, che, essendosi egli l'anno 1502 recato in Francia per trovare il suo re Federigo, ivi scrisse in lingua francese, e che conservasi ancor manoscritto in lingua italiana in Taviano presso la famiglia de' Franchi signora di quel luogo, come affermasi dal Pollidori. Vuolsi ancora ch' ei fosse de' primi a formar carte geografiche e idrografiche. Aggiungansi tre lettere latine date alla luce dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t. 3, par. 4, p. 385*), e molte poesie latine e italiane, delle quali però non so se alcuna abbia veduta la luce, e più altri opuscoli di diverso argomento inediti. Ma niun' opera ha ottenuta maggior fama ad Antonio che la descrizion latina della Japigia, di cui abbiamo più edizioni, opera veramente dotta, scritta con eleganza, e piena d'erudizione, con cui egli va illustrando quanto appartiene alla geografia e alla storia antica e moderna, naturale e civile di quella provincia. Di somigliante argomento è la descrizion di Gallipoli, che ad essa si aggiugne. Di altre opere da lui composte veggansi i sopraccitati scrittori, fra' quali il Pollidori parlando del rac-

premiati: e di se stesso ancor dice che aveane ricevuti elogi e beneficj, e che sperava di riceverne ancor de' maggiori. Del Galateo si possono ancor vedere le copiose notizie che ci ha date il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t. 1, p. 254*).

conto della guerra di Otranto del 1480, che l'anno 1583 fu pubblicata in lingua italiana da Giammichele Marziano, come traduzione dell' originale latino scritto dal Ferrari, mostra di dubitare che tal opera fosse mai da questo autore composta (*a*).

LXII. Storici genovesi e corsi.

LXII. Più scarso numero di storici valorosi ritroviamo nelle altre provincie d'Italia. Dopo i molti scrittori di cronache, che Genova avea avuti nel sec. XIII, niuno avea ancora pensato a continuare le loro fatiche. Giorgio Stella, figliuol di Facino cancelliere della repubblica al principio di questo secolo, si accinse a quest' opera, dolendosi, come dice ei medesimo nella sua prefazione, che da oltre a cent' anni non avesse questa città avuto storico alcuno. Nel primo libro ei premette alcune ricerche sulla fondazione di Genova, e fa un breve compendio dell' antica storia di essa; nel che s' ei non è sempre felice nelle sue congetture, mostra però erudizione e critica a que' tempi non ordinaria, singolarmente nel rigettare la popolar tradizione che attribuisce a Giano la fondazione di quella città. Quindi passa a continuare le antecedenti cronache cominciando dal 1298, nel che ei giunse fin circa il 1410. Interrotto poscia il lavoro, anzi venuto a morte Giorgio verso il 1420, Giovanni di lui fratello continuò questa Storia fino al 1435; storici amendue poco felici quanto allo stile, ma assai degni di lode così per l'esattezza, come per la imparzialità con cui scrissero la loro Storia. Essa è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 947, ec.). Da lui pure abbiamo avuto la Storia di Genova dal 1488 fino al 1514 scritta in istile alquanto migliore da Bartolommeo Senarega (*ib. vol.* 24, *p.* 511, ec.), uomo adoperato ai suoi tempi dalla repubblica in onorevoli commissioni e in frequenti ambasciate a diversi sovrani; ma di cui non sappiamo fino a quando vivesse. Tra gli storici genovesi si può annoverare ancora Bartolommeo Fazio, per la narra-

(*a*) Par nondimeno che su questo argomento scrivesse un opuscolo il Galateo col titolo *de Capta Hydrunte*; perciocchè lo stesso Pol idori in certi suoi scritti veduti dal sig. ab. Gaetano Marini accenna che egli indirizzollo con sua lettera ad Eleonora d' Aragona moglie di Ercole I, duca di Ferrara, come mi ha avvertito il valoroso sig. d. Michele Ardito napoletano, diligentissimo raccoglitore di tutte le opere del Galateo. Ma questa lettera nè esiste in questa ducal biblioteca, nè mi è avvenuto di trovarla nel ducale archivio segreto.

zion, che ne abbiamo, della famosa guerra di Chioggia. Ma di lui abbiam parlato poc'anzi. Antonio Galli genovese egli pure, e segretario del magistrato di s. Giorgio verso la fine di questo secolo, ci ha lasciati tre opuscoli scritti essi ancora in latino e non senza eleganza (*ib. vol.* 23, *p.* 243, ec.). Il primo descrive le guerra de' Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466, il secondo le imprese de' medesimi dal 1476 al 1478, il terzo finalmente ci dà un' assai breve notizia della navigazion del Colombo. Alla storia di Genova appartien parimente l'opuscolo delle lodi della famiglia Doria, composto circa il 1480 da f. Adamo da Montaldo dell' Ordine di s. Agostino, pubblicaro dal Muratori (*ib. vol.* 21, *p.* 1173, ec.). Di questo scrittore, e di altre opere da lui composte, poche però delle quali si hanno in istampa, parla a lungo il p. Gandolfo (*De* 200 *Script. august.*), e ne cita alcune orazioni, poesie latine, ed altri opuscoli. Ma ciò che ne è alla luce, non è di tale eleganza, che c' invogli di veder pubblicato ciò ch' è inedito. Qui deesi ancor rammentare la storia di Corsica da' tempi de' Romani fino al 1506, scritta non molto elegantemente in latino da Pietro cherico di Aleria, che dall' isola di Corsica, ond' era natio, vien detto Cirneo, col qual nome era anticamente appellata quell' isola. Nella qual opera, s' ei cade in errori riguardo alle cose antiche, è degno però di fede, ove narra i fatti a' suoi tempi, o non molto prima, avvenuti. Nel quinto libro di questa sua storia ei parla lungamente di se medesimo, e delle avverse vicende a cui la sua povertà e l' altrui malizia lo esposero, argomento, a dir vero, come ben riflette il Muratori (*l. c. vol.* 24, *p.* 411, ec.) nella prefazione premessa a quest' opera da lui pubblicata da un codice della real biblioteca di Parigi, poco degno di storia, e di cui perciò è inutile ch' io dica più oltre. Di questo scrittor medesimo ha il Muratori dato in luce (*ib. vol.* 21, *p.* 1191, ec.) il racconto della Guerra de' Veneziani contro Ercole I, duca di Ferrara, dal 1482 fino al 1484.

LXIII. Jacopo Bracelli.

LXIII. Il più elegante fra gli storici genovesi di questo secolo fu Jacopo Bracelli natio di Sarzana, dottore in ambedue le leggi, e dal suo saper sollevato alla carica di cancelliere della repubblica verso il 1431. Di lui, oltre gli

scrittori genovesi, parlano Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 266*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 1963, ec.*) Questo secondo scrittore, dopo aver chiaramente provato che il Bracelli era cancelliere fin dal 1431, crede più verisimile ch' ei fiorisse verso l'an. 1496; il che non può conciliarsi colla detta epoca già stabilita. L'argomento ch' egli ne reca, si è che Antonmaria figliuol di Jacopo vivea, secondo il p. Oldoini, verso il 1560. Ma converrebbe provare che il p. Oldoini non avesse preso errore, e non avesse confusi insieme due Antonj Bracelli, amendue rammentati dallo stesso co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1962), uno che visse verso il 1470, e che fu forse figliuol dello storico; l'altro verso il 1560. Jacopo certamente fiorì prima della metà del sec. XV, e ne fan pruova non solo la carica di cancelliere da lui avuta verso il 1431, ma l'amicizia e la corrispondenza ch' egli ebbe con Francesco Barbaro, con Francesco Filelfo, con Poggio fiorentino, con Ciriaco d' Ancona, di che veggansi le pruove addotte dal medesimo co. Mazzucchelli; e noi già abbiamo veduto che nel viaggio che nel 1433 fece Ciriaco a Genova, egli il nomina tra' più dotti uomini che ivi allora viveano. Biondo Flavio ancora ne fa menzione tra quelli che ivi a' suoi tempi fiorivano per sapere (*Ital. illustr. reg.* I). Egli scrisse in cinque libri la storia della Guerra de' Genovesi contro Alfonso re d' Aragona, cominciando dal 1412, e scendendo fino al 1444. Alla quale storia, di cui si hanno più edizioni, suol andare congiunto un libro intorno a' celebri Genovesi, e la Descrizione della Spiaggia ligustica. Il p. Mabillon ne ha pubblicata ancora (*Iter. italic p.* 227) una Relazione delle più illustri famiglie di Genova; e alcune Epistole innoltre e alcune Orazioni se ne accennano dai due suddetti scrittori.

LXIV. Storici degli Stati di Savoia: Antonio di Asti.

LXIV. Due soli storici di qualche nome troviam negli Stati, che or formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Il primo di essi è Antonio da Asti (a), che prese a scrivere in versi elegiaci la Storia della sua patria. Egli pure avea intenzione, come raccogliam dal principio,

(a) Alcuni libri inediti di Elegie di Antonio d' Asti conservansi in un codice in pergamena della biblioteca pubblica di Grenoble (*Vernazza Vita di Benven. da Sangiorgio p.* 62.)

di condurla fino a' suoi giorni, cioè fino alla metà del sec. XV, e forse egli lo fece. Ma ciò che ne abbiamo, e ch'è stato pubblicato dal Muratori (*Script. rer. it. vol.* 14, *p.* 1007, ec.), non giunge che all'an. 1347. Tutto il primo libro, e parte ancor del secondo, da lui s'impiega nel ragionare di sè stesso; ed egli ci narra che nacque nel 1412 in Villanuova nel territorio d'Asti; che nel 1427 fu inviato dal padre alle scuole in Torino, ove instruito nella gramatica e nella rettorica, e poi da un certo Simone Tronzano nella logica, passò nel 1429 a Pavia; che ivi ebbe a suoi maestri Maffeo Vegio e Lorenzo Valla, e fu raccolto in casa da un cittadino, perchè istruisse un suo figliuol nelle lettere; che nel 1431 la peste il costrinse a fuggir da Pavia, e che ritiratosi a Genova tenne ivi pure scuola a molti di que' giovani, e si strinse in amicizia fra gli altri con Bartolommeo Guasco, ch'era ivi professor di gramatica; che la peste il costrinse a uscire da Genova, e a portarsi a Savona, donde, passato l'Apennino, venne a Savigliano, e finalmente recatosi in Asti ad istanza di suo padre, s'impiegò, ma sol per un anno, ad insegnar la gramatica pubblicamente. Tutto questo racconto non può, a dir vero, interessar molto chi legge. Ma esso nondimeno è scritto con una sì amabile sincerità, benchè senza alcuna eleganza, che non si può leggere senza piacere. Le notizie poi, ch'ei segue a darci, di Asti, son tratte per la più parte, com'egli stesso il confessa, dalle più antiche Cronache altrove da noi mentovate; talchè poche son le notizie delle quali a lui solo siam debitori. Più utile sarebbe stata l'ultima parte di questa poetica cronaca, in cui egli dovea narrare le cose ai suoi tempi avvenute. Ma essa, come ho detto, o non è stata dal suo autore composta, o è perita.

LXV. Benvenuto da Sangiorgio.

LXV. Assai più pregevole è l'altra Storia di una di quelle provincie, cioè quella del Monferrato, scritta da Benvenuto da Sangiorgio della nobilissima e antichissima casa de' conti Biandrate. Abbiam veduto parlando di Bernardino Corio, ch'ei fu uno de' primi a corredar la sua Storia di monumenti e di carte tratte da' pubblici archivj. Ma prima ancora di lui ottenne Benvenuto tal lode; perciocchè egli cominciò la sua Storia a' tempi di Gugliel-

mo VIII, marchese di Monferrato, a cui dedicolla, e il quale morì nel 1483. Continuolla però Benvenuto fino al 1490; e benchè ei vivesse ancora più anni dopo, non sappiamo se si avanzasse in essa più oltre. Ei ne fece prima un compendio latino, che fu stampato due volte nel 1516 e nel 1521. Quindi più ampiamente ne stese la Storia in lingua italiana, e questa non fu stampata che nel 1639, e poscia pubblicata di nuovo dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 307*). Egli vi ha premesse le notizie che di questo autore ci han date il Cotta, il Rossotti, il Chiesa ed altri scrittori, i quali accennano la dignità di presidente del senato, a cui egli fu sollevato in Casale, la reggenza dello Stato, e la tutela de' giovani principi a lui affidata dopo la morte del march. Bonifacio, e le ambasciate da lui sostenute al pontef. Alessandro VI, e all' imp. Massimiliano I. Nondimeno uno storico sì illustre meriterebbe di aver chi più stesamente e più esattamente ne sponesse la vita (*). La storia da lui lasciataci, benchè non sia mancante di errori e di favole (e come era possibile di non cadervi fra tante tenebre?), ciò non ostante è forse la più utile e la più interessante tra quelle di questo secolo, atteso il gran numero di bei documenti ch' egli vi ha inseriti; ed ella ci pruova ancora l' erudizione e lo studio del suo autore nei moltissimi scrittori ch' ei va citando, e ch' ei mostra di aver consultati. Se ne ha ancora un' Orazione alle stampe da lui detta ad Alessandro VI nel 1493 in occasione d' una sua ambasciata, e un opuscolo inedito intorno all' origine della sua illustre famiglia (*).

(*) Il ch. sig. barone Giuseppe Vernazza, nella bella ed esatissima Vita di Benvenuto da Sangiorgio, da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato pubblicata in Torino nel 1780, ha con ottime ragioni mostrato che la detta Cronaca fu da lui scritta in principio del sec. XVI, e innoltre ch' egli scrisse la Cronaca italiana prima che la latina, contra ciò ch' io, seguendo il Muratori ed altri, aveva opinato.

(*) Un' altra operetta di Benvenuto da Sangiorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519 da Andrea Cratandro, mi ha additata il ch. sig. d. Jacopo Morelli che ne ha copia. Ella è intitolata: De origine „ Guelphorum et Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exar„ det, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissi„ mi Scriptores, Bartolus, Panormitanus, Blondus, Platina, et Georgius „ Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint „. Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII, marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all' occasione che stando in Colonia ambasciadore del marchese di lui padre all' imp. Massimiliano I, Marcoaldo Breysach, segretario di Cesare gli

LXVI. Storici mantovani.

LXVI. Due storici ancora ebbe Mantova, che han veduta la luce, Buonamente Aliprandi, e il celebre Platina. Il primo mantovano di patria, ma, come prova l'eruditiss. co. Giulini (*Continuaz. delle Memor. milan. par. 3, p. 237*), oriundo di Monza, al principio di questo secolo scrisse la Storia della sua patria in terza rima fino al 1414; opera, a cui poco dee la poesia, e poco ancora la storia, poichè lo stile ne è rozzo, e moltissime sono le favole, di cui l'ha imbrattata, e ne abbiam veduta altrove una pruova nel ragionar di Sordello. Migliore e più esatto è il racconto che ci fa de' suoi tempi; e perciò il Muratori l'ha creduta degna di venire almeno in parte alla pubblica luce (*Antiq. Ital. t. 5*). Il Platina, che verso la fine del secolo scrisse più ampiamente in latino la Storia della stessa città fino al 1464, attinse per sua sventura a questa fonte; e ne trasse le favole singolarmente intorno al mentovato Sordello, che altrove abbiam confutate. Poco egli ha de' tempi più antichi, e ciò che ne dice, appena merita d'esser letto. Ma ne' tempi a lui più vicini è scrittor saggio non men che elegante, benchè alcuni il taccino di soverchia parzialità pe' Gonzaghi. Nè è a maravigliarne, poichè egli la dedicò al card. Francesco Gonzaga suo gran protettore. Il Lambecio prima di ogni altro la diede alla luce in Vienna l'an. 1675, e ne illustrò il primo libro con ampie note. Ella è poi stata di nuovo pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 611, ec.*). Ma dell'autore di essa abbiam già in questo tomo medesimo parlato a lungo. Ad essi dee aggiugnersi Paolo Atta-

avea dato a leggere ciò che intorno all'origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga. " Oltre poi l'Orazione ad Alessandro VI qui rammentata, due altre Orazioni di Benvenuto da Sangiorgio rammenta il ch. ab. Gaetano Marini, una detta in Ferrara l'anno 1493 nella morte della duchessa Eleonora d'Aragona moglie del duca Ercole I, l'altra all'imp. Massimiliano detta in Ispruch l'an. 1494 in nome del marchese di Monferrato, stampate amendue circa il tempo medesimo (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 326*) ".

Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella storia Gioffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia in Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli autori delle biblioteche degli scrittori piemontesi, e singolarmente il sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya torinese (*Piemontesi ill. t. 4, p. 60*). Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori storici di quelle provincie, non ha avuto l'onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il sopralloddato sig. barone Vernazza.

vanti, di cui diremo più a lungo nel parlar de' sacri oratori. Egli ancora scrisse una Storia di Mantova e de' Gonzaghi. Ma ella non è mai stata pubblicata. Qualche altro storico mantovano, che non ha mai veduta la luce, si accenna dal ch. ab. Bettinelli (*Delle Lettere e delle Arti mantov. p.* 39),

LXVII. Storici piacentini.

LXVII. Piacenza avea nello scorso secolo avuti due diligenti storici, Pietro da Ripalta e Giovanni de' Mussi, dei quali a suo luogo abbiam ragionato. Due n' ebbe in questo secolo ancora, Antonio da Ripalta e Alberto di lui figliuolo. Il primo continuò la Storia della sua patria dal 1401 fino al 1463, nel qual anno finì di vivere. Alberto la proseguì fino al 1484, il quale forse fu l' ultimo della sua vita. Anzi l' eruditiss. proposto Poggioli (*Stor. di Piac. t.* 8, *p.* 89) osserva che, benchè Alberto si valesse delle memorie da suo padre distese, ei però scrisse seguitamente tutta la Storia, e che oltre ciò un' intera Cronaca di Piacenza dalla prima origine della città fino a' suoi tempi fu da lui compilata, di cui più copie a penna conservansi nella stessa città. Di amendue questi scrittori troviam molte notizie nelle lor medesime Cronache, che sono state, cominciando dal 1401, pubblicate dal Muratori (*l. c. vol.* 20, *p.* 867, ec.), il quale ha in breve raccolto, nella prefazione ad esse premessa, ciò che concerne la loro vita e le loro vicende. Io osserverò solamente che Alberto parlando della morte di Antonio suo padre gli fa un magnifico elogio, dicendolo uomo di sperienza, di senno, di prudenza grandissima, scrittore elegante di storia, di poesia, di lettere, e continuamente occupato o negli studj, o nell' esercizio delle opere di cristiana pietà (*ib. p.* 912); e che lo stesso Alberto narra di sè medesimo, di aver apprese le scienze nelle università di Pavia, di Bologna, di Torino, e presa la laurea legale in Piacenza nel 1465 (*ib. p.* 896, 909, 913, ec.). Amendue ancora furono incaricati dalle lor patrie di onorevoli ambasciate; e abbiamo altrove veduto che Alberto fu uno dei difensori dei privilegi di essa intorno al conferire la laurea. La loro Cronaca è più pregevole per l' esattezza de' fatti, che per l' eleganza dello stile; il che pur dee dirsi del Diario di Parma dal 1477 fino al 1482 pubblicato dal medesimo

Muratori (*ib. vol.* 22, *p.* 245), il quale sospetta che ne sia autore Jacopo Caviceo, di cui si ha memoria, che a questi tempi scrivesse qualche opera di tale argomento. Modena non ebbe in questo secolo scrittore alcuno di storia. Ebbevi nondimeno chi continuò a tesserne gli Annali, che venuti poi alle mani di Alessandro Tassoni, nato nel 1488, e diverso dal celebre poeta di questo nome, furon da lui ridotti in un sol corpo solo, e son que' medesimi che dal Muratori sono stati dati alla luce (*ib. vol.* 11, *p.* 51, ec.).

LXVIII. Diversi storici e cronisti dello Stato ecclesiastico.

LXVIII. Ci resta a dire per ultimo delle città, onde al presente è composto lo Stato pontificio. Gli scrittori della storia de' romani pontefici possono ancora considerarsi come scrittori di Roma, e noi gli abbiam già nominati trattando degli studj sacri. Qui debbon ancora aggiungersi il Diario romano di Antonio di Pietro dal 1404 fino al 1417 scritto semplicemente in latino (*ib. vol.* 14, *p.* 969), e la *Mesticanza* ossia le Miscellanee di Paolo di Lelio Petroni, che sono in somma la Storia di Roma dal 1433 fino all'an. 1446 scritta in lingua italiana (*ib. p.* 1003), il Diario italiano dall'an. 1481 al 1492 scritto da un anonimo (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1069), e l'altro Diario di Stefano Infessura parte italiano e parte latino dal 1294 fino agli ultimi anni del sec. XV (*ib. p.* 1109), e finalmente il Diario dal 1472 al 1484 scritto da Jacopo da Volterra (*ib. vol.* 23, *p.* 83) (*a*), il quale e per lo stile con cui è disteso, e per l'esattezza con cui vi si narrano i fatti, è di gran lunga migliore de' precedenti. L'autore fu per più anni segretario del card. Ammanati, poi di diversi pontefici; e si possono intorno a lui e ad altre opere da lui composte vedere più ampie notizie presso il Muratori (*ib.*), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 353, ec.), e presso monsig. Buonamici, il quale ha ancor pubblicata una breve orazione da lui detta a' suoi colleghi, quando fu fatto segretario pontificio da Sisto IV (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 206); e un'altra orazione per una controversia tra i segretarj e gli avvocati concistoriali

(*a*) Di Jacopo da Volterra, che fu della famigia Gherardi, nuove notizie ci ha date il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 235, ec.) che ricorda ancora un registro di lettere da lui scritte, e ne riferisce alcuni versi.

ne è stata inserita negli Aneddoti romani (*vol.1, p.* 117). Girolamo da Forlì dell' Ordine de' Predicatori scrisse gli Annali della patria del 1367 fino al 1433, verso il qual tempo sembra ch'ei finisse di vivere; di che veggasi il Muratori, che prima d'ogni altro gli ha pubblicati (*vol.* 19, *p.* 871), e il Zeno (*l. c. t.* 2, *p.* 212). Guernieri Berni da Gubbio scrisse al tempo medesimo in lingua italiana gli Annali della sua patria dal 1350 fino al 1472 (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 919); Tobia dal Borgo veronese continuò la Cronaca della famiglia de' Malatesta cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 44), e fu ancora autore di orazioni, di epistole, di poesie diverse (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1762, ec.). Un Diario ferrarese scritto in assai rozzo dialetto italiano, ma assai minuto ed esatto, dal 1409 fino al 1502, è stato pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 171, ec.). Nello stesso argomento si esercitò f. Giovanni da Ferrara dell' Ordine dei Minori, il quale scrisse in latino la Storia della casa d' Este dall' origin di essa fino a' suoi tempi, e dedicolla al duca Borso. Ma il Muratori troncandone saggiamente ciò che appartiene a' tempi più antichi, ove egli non narra cose che non sieno o favolose, o già note, ne ha pubblicata sol quella parte che serve di continuazione agli Annali del Delaito dal 1409 fino al 1454 (*ib. vol.* 20, *p.* 439, ec.). Di Pelegrino Prisciani, che molto si affaticò intorno alla storia di Ferrara, direm nel secol seguente. La storia di Ravenna ancora fu assai bene illustrata da Desiderio Spreti, di cui abbiamo tre libri *De amplitudine, vastatione, et instauratione civitatis Ravennae* più volte stampati. Ei fiorì verso la metà del secolo, e più ampie notizie se ne posson vedere presso il p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 378, ec.) il quale osserva a ragione che lo Spreti fu il primo tra' Ravennati a raccogliere e a pubblicare le antiche iscrizioni di quella città.

LXIX. Storici bolognesi.

LXIX. Bologna tra le città dello Stato ecclesiastico fu la più copiosa di storici, o a dir meglio di annalisti. Matteo Griffoni nato nel 1351, adoperato da' Bolognesi in cariche e in ambasciate di molto onore, e sempre a lor caro, trattine pochi mesi in cui fu costretto ad andarsene

in esilio, e morto poi nel 1426, scrisse in lingua latina gli Annali della sua patria, che giungono dal 1109 fino al 1428, avendovi qualche cosa aggiunta un anonimo continuatore. Brevi son questi Annali e scritti senza eleganza, ma assai pregevole ne è l'esattezza e l'imparzialità ccn cui sono distesi. Il Muratori, da cui gli abbiamo avuti (*l. c. vol.* 18, *p.* 103), vi ha premesse più minute notizie intorno alla vita dell'autore. Dal Muratori stesso abbiamo avuta innoltre una più ampia Cronaca italiana della stessa città (*ib. p.* 239), scritta in gran parte da frate Bartolommeo della Pugliola dell'ordine de'Minori, e tratta per lo più da una più antica di Jacopo Bianchini, e poscia da più altri continuata fino al 1471. F. Girolamo Borselli, ossia degli Albertucci bolognese dell'Ordine de' Predicatori, scrisse egli ancora in rozzo stile latino gli Annali della sua patria fino al 1497, i quali sono stati dati alla luce dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 23, *p.* 865) ommettendone però ciò che precede al 1418. Nella prefazione ad essi premessa, ei ci dà alcune notizie intorno al loro autore e ad altre opere, che da lui si dicon composte, ma or più non si trovano. Giovanni Garzoni nobile bolognese, professore in quella università, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nel 1506, ci ha lasciato un latino opuscolo in lode di Bologna, intitolato *de Dignitate Urbis Bononiae*, di cui deesi la pubblicazione allo stesso Muratori (*ib. vol.* 21, *p.* 1141). Questa però non è che una piccola parte delle molte opere da lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave, o amena letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Il catalogo delle molte opere da lui composte, parecchie delle quali si hanno alle stampe, si può vedere presso gli scrittori bolognesi (*a*).

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi ci ha date esatte notizie della vita e delle opere del Garzoni, valendosi singolarmente, quanto alla Vita, di quella che con molta eleganza e con uguale accuratezza ne ha scritta il ch. p. Vincenzo Fassini dell' Ordine de' Predicaturi, professore nell' università di Pisa, sotto il nome di Dionigi Sandelli. Essa dovea precedere all' edizione, ch' ei meditava di fare, di molte delle lettere del Garzoni; ma è poi stata separatamento stampata nel 1781 in Brescia. Egli ha osservato che il Garzoni non morì nel 1506, come io seguendo la maggior parte degli scrittori avea asserito, ma nel 1505 (*Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 78). Presso lo stesso scrittore si posson anche vedere più esatte notizie della vita e dell' opere di Matteo Griffoni (*ivi t.* 4, *p.* 297) e di Girolamo Albertucci de' Borselli, e di Bartolommeo della Pugliola (*ivi t.* 1, *p.* 156; *t.* 7, *p.* 138).

Qui finalmente dobbiamo ancor far menzione e di Benedetto Morando, del quale abbiamo rammentata più volte un' Orazione detta innanzi al pontef. Sisto IV in lode di Bologna, e di Niccolò Burzio parmigiano, di cui insieme con altre poesie latine alcune ne abbiamo in lode della stessa città, ove egli fece lungo soggiorno (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2449).

LXX. Scrittori di Storia di diversi argomenti: Bernardo Accolti.

LXX. Tutti questi scrittori si occuparono intorno alla storia d'Italia, la qual veramente diede ampio e copioso argomento di scrivere. Altri scrisser le Vite di alcuni dei celebri generali che in questo secolo ebber gran nome. Così il Platina scrisse la Vita di Neri Capponi (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 480), Giannantonio Campano, di cui direm tra' poeti, quella di Braccio perugino (*ib. vol.* 19, *p.* 431), Pier Candido Decembrio quella di Niccolò Piccinino (*ib. vol.* 20, *p.* 1047), e così altri di altri. V' ebbe ancora chi si fece a narrar solamente qualche particolar fatto d'armi; de' quali e d' altri più minuti scrittori lascio di ragionare, per isfuggire una soverchia lunghezza. Ma a guisa di un fiume, che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natíe sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gl' ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol matéria ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustraron la gloria de' regni stranieri. La guerra, che quattro secoli prima era stata dai Cristiani intrapresa sotto la condotta di Goffredo da Buglione per togliere Terra Santa dalle mani degl' Infedeli, fu elegantemente scritta in latino in quattro libri da Benedetto Accolti aretino fratello del celebre Francesco, di cui tra' più famosi giureconsulti abbiam fatta menzione. Di lui, dopo altri, ha diligentemente trattato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 59, ec.), traendo ogni cosa da autentici monumenti e da scrittori contemporanei. Ei nacque in Arezzo nel 1415, e dopo aver coltivati gli studj legali in Firenze e in Bologna, in questa seconda città ne prese la laurea. Tornato poscia a Firenze, fu ivi pubblico professore di leggi, nel quale impiego il troviamo nel 1451; ed egli si conciliò per tal modo l'amore e la stima de' Fiorentini, che aggregato da questi

alla lor cittadinanza, fu poi anche nel 1459, dopo la morte di Poggio, eletto cancelliere di quella repubblica. Questa onorevol carica fu da lui sostenuta con lode fino al 1466, in cui finì di vivere. Benchè egli avesse coltivata per molti anni la scienza legale, abbandonolla poi nondimeno, annoiato dalle cavillazioni de' giureconsulti. Quindi trattine alcuni Consulti sparsi in diverse raccolte, appena vi ha di lui in tal genere cosa alcuna alle stampe. La Storia della Guerra sacra mentovata poc' anzi fu avuta allora in gran pregio, e se ne posson vedere gli elogi nei molti scrittori citati dal co. Mazzucchelli. Ma dappoichè la critica ha rischiarate meglio le cose, vi si sono scoperti più falli, i quali però più che all'autore attribuir si debbono al secolo in cui egli visse. Ne abbiamo ancora un dialogo latino *de praestantia virorum sui aevi*, pubblicato la prima volta in Parma nel 1689, e poscia più altre volte, nel quale ei prende a provare che gli uomini de' suoi tempi non erano in alcuna sorta di lode inferiori agli antichi, e molto singolarmente ragiona di Cosimo de' Medici. Amendue queste opere sono state da alcuni attribuite per errore al card. Benedetto Accolti nipote di quello, di cui scriviamo. Altre opere da lui composte, ma o smarrite, o non ancor pubblicate, si annoverano dal co. Mazzucchelli.

LXXI. Niccolò Sagundino.

LXX. Io non farò che accennare Niccolò Sagundino natío di Negroponte (*), sì perchè egli fu di patria straniero, benchè in certa guisa adottato da' Veneziani, sì perchè di lui ha parlato con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 333) (*a*). Venuto coll'imperador greco a Ferrara e a Firenze in occasion del concilio, servì a quei Padri d'interprete, uomo dottissimo, com' egli era,

(*) Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino natìo di Negroponte di divenire spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il sig. ab. Lampillas (*Saggio*, ec. *par.* 2, *t.* 1, *p.* 129 *nota*) che lo suppone natìo di Sagunto, città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No certo. Egli l'afferma; e perchè non dobbiamo noi credergliela? "Non è però stato il sig. ab. Lampillas il primo ad affermare che Niccolò Sagundino fosse da Sagonto. L'Hody prima di lui avea affermato, ch' egli era bensì greco, ma oriundo da Sagonto (*De Graecis ill. p.* 181). Ma ei pure non si compiace di recarcene pruova alcuna.

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Niccolò Sagundino si posson vedere nella bell' opera del sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 201, ec.; *t.* 2, *p.* 136).

in amendue le lingue. Dopo il concilio passato a Venezia, vi fu onorato della carica di ducal segretario; e ivi perciò fissò egli la sua dimora, e tutta vi condusse da Negroponte la sua famiglia. Un viaggio ch'egli intraprese verso la patria, gli fu fatale; perciocchè ei si vide rapir sotto gli occhi dall'onde la moglie, due figli e una figlia, e ingoiarsi ogni suo avere, ed egli stesso cogli altri suoi figli a grande stento campò la vita. Questo naufragio fu da lui medesimo vivamente descritto in una sua lettera al card. Bessarione, ch'è stata non ha molto stampata insiem con una altra, che Pietro Perleone da Rimini gli scrisse per confortarlo (*Miscell. di varie Operette t.* 2, *p.* 1, ec.). Ivi però è corso error nella data ch'è de' 21 d'agosto del 1462, mentre il Zeno avverte che nel codice da lui veduto si legge 1460. La Repubblica veneta a sollievo di sì grave sventura gli fece contare 600 ducati, lo rimise nelle carica di segretario, a cui avea rinunciato, coll'annuo stipendio di 200 ducati, e provvide d'impiego anche un tenero figlio che gli era rimasto. Passò poi al servigio di Pio II, e, dopo aver con lui fatti diversi viaggi, morì in Roma a' 23 di marzo del 1463. Il Zeno ci ha dato un diligente catalogo di tutte le opere del Sagundino, che sono Epistole, traduzioni dal greco, e opuscoli di diversi argomenti, fra' quali io rammenterò solo, perchè appartiene a questo luogo, la Genealogia dei Principi turchi, che si ha alle stampe, in cui descrive ancora l'ultimo assedio e l'espugnazione di Costantinopoli.

LXXII. Antonio Bonfini, Filippo Buonaccorsi ec.

LXXII. Le rivoluzioni nell'Allemagna e nell'Ungheria e nelle vicine provincie in questo secolo avvenute furon parimente l'oggetto delle fatiche di molti scrittori italiani. Già abbiamo accennate le opere che su ciò scrissero il pontef. Pio II, Galeotto Marzio ed altri. Antonio Bonfini natìo di Ascoli nella Marca, dopo essere stato per alcuni anni professore di belle lettere in Recanati, chiamato da Mattia Corvino re d'Ungheria alla sua corte nel 1484, ivi stette più anni coll'impiego di maestro della regina Beatrice di Aragona, e ricevette non ordinarj onori sì dallo stesso Mattia, che da Ladislao succedutogli nel 1490, da cui fu ancora aggregato alla nobiltà palatina, e onorato delle reali insegne. Morì nel 1502 in età di 75 anni, e lasciò tre decadi

di Storia d'Ungheria fino al 1494 da lui scritte con molta eleganza, e che furon poscia stampate nel 1543. Più altre edizioni ne furon poi fatte, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1621, ec.), che più altre notizie ancora potrà somministrare intorno al Bonfini, e ad altre opere da lui composte, e principalmente intorno alle traduzioni, ch' ei ci diede di greco in latino, delle opere di Filostrato, di Ermogene e di Erodiano. Ei fu fratello di quel Matteo Bonfini ascolano (*), di cui si hanno alle stampe alcune annotazioni sulla poesia d'Orazio, e qualche operetta gramaticale. Giovanni Garzoni, da noi nominato poc'anzi, scrisse due libri in latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, che furon poscia stampati in Basilea nel 1518, e la Vita di Federigo Langravio di Turingia, che venne a luce in Francfort nel 1580. E più altri scrittori di somigliante argomento potrebbon qui aver luogo. Ma a sfuggire lunghezza, basti il dire di un solo, che per le varie vicende a cui fu soggetto, e per la moltiplice erudizione di cui fu adorno, è degno di più distinta menzione. Egli è Filippo Buonaccorsi, detto comunemente Callimaco Esperiente, intorno a cui però è inutile il far nuove ricerche, dopo l'esattissimo articolo che ce ne ha dato il Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 316), da cui io non farò che trascegliere le più importanti notizie. Era egli oriondo da Venezia, ma nato in s. Gimignano in Toscana a' 2 di maggio del 1437 da Pietro della nobil famiglia de' Buonaccorsi. Trasferitosi in età giovanile a Roma, fu uno dei fondatori dell' accademia romana, le cui leggi seguendo, cambiò il cognome di Buonaccorsi in quel di Callimaco per le ragioni che presso il Zeno si posson vedere, e vi aggiunse poi il soprannome d'Esperiente, alludendo alle sue diverse vicende che gli avean fatta conseguire una esperienza non ordinaria. La tempesta da noi altrove narrata, che si sollevò contro quell'accademia, in-

(*) Di Matteo Bonfini, e delle opere da lui pubblicate, e di altre che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti (*Mem. di Angelo Colucci p.* 107). Egli era nato circa il 1441. Fu prima professor d'eloquenza in Roma, poi segretario di varj principi, e anche del Comune della sua patria, ove innoltre tenne pubblica scuola; il che pur fece in Foligno e in Fano.

volse lui ancora; e Callimaco fu avuto in sospetto di aver tramata congiura contro il pontef. Paolo II. Il Platina nel farne il racconto cel descrive come uomo a cui mancavano e forze e senno e destrezza ed eloquenza, per tentar tale impresa, e il dice ancora lento di lingua, e quasi privo di vista. Ma nell'aggiugner ch'ei fa, che tra lui e Callimaco era gran nimicizia, viene a sminuir di molto la forza della sua asserzione. Che però Callimaco fosse allor giovane di costumi non troppo onesti, lo afferma Paolo Cortese di lui concittadino (*De Cardinal. p.* 77), ma insieme soggiugne che, fatto saggio dalle sue disavventure, cambiò interamente condotta. Callimaco frattanto temendo di cadere nelle mani dello sdegnato Pontefice, come ad altri era accaduto, si salvò colla fuga, e dopo essersi per lungo tempo aggirato per la Grecia, per l'Egitto, per l'isole di Cipro, di Rodi, ed altre dell'Arcipelago, e per la Tracia, e per la Macedonia, rifugiossi finalmente in Polonia, ove una ostessa fu la prima onorevole accoglitrice ch'ei ritrovasse. Fattosi poi conoscere a Gregorio Samoceo arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla corte del re Casimiro, questi il diè per compagno a Giovanni Dlugosso celebre storico di Polonia nell'istruir nelle lettere il suo figliuolo Alberto, e nominollo ancora suo segretario. Da lui parimente fu inviato in varie ambasciate al pontef. Sisto IV, al Gran signore, a Federico III, alla Repubblica veneta, e ad Innocenzo VIII. Parla il Zeno di un incendio che gli arse nel 1488 la casa e i libri, e rammenta una lettera inedita di conforto, che Benedetto Brognolo professore in Venezia gli scrisse. Al che io aggiungo che una lettera su ciò gli scrisse anche Marsiglio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 891), di cui pure ne abbiamo alcune altre allo stesso Callimaco (*ib. p.* 864, 870, 956), le quali ci mostrano l'amicizia che passava tra loro. Poichè fu morto nel 1492 il re Casimiro, Alberto di lui figliuolo e successore, più ancor del padre prese ad onorare Callimaco, divenuto omai arbitro di tutti gli affari della corte e del regno. Una sorte sì favorevole eccitò contro Callimaco l'invidia e l'odio di molti, e non vi fu raggiro che non si ponesse in opera per atterrare un tal favorito. Ma checchè ne dica il Giovio, confutato qui ad evidenza dal Zeno, Callimaco seppe mante-

nersi costante negli onori e nelle grazie del suo sovrano fino alla morte, da cui fu preso in Cracovia il primo dì di dicembre dell'an. 1496. Si può veder presso il Zeno la magnifica pompa con cui ne fu accompagnato il cadavero, e l'iscrizione con cui ne fu onorato il sepolcro nella chiesa della Trinità.

LXXIII. Opere del Buonaccorsi.

LXXIII. Il soggiorno da Callimaco fatto nell'Ungheria determinollo a illustrarne la storia, anche per mostrarsi riconoscente al re Casimiro che l'onorava di tanto. Egli scrisse adunque in tre libri la Storia del re Ladislao fratello e predecessore del detto re, e della battaglia di Varna, in cui egli infelicemente fu ucciso l'an. 1444; della qual battaglia ei fece ancora in una sua lettera una narrazion più distinta. Di lui abbiamo ancora la Vita d'Attila, per cui il nome degli Ungari cominciò ad esser famoso, e un opuscolo intorno alle cose tentate da' Veneziani per muovere i Tartari e i Persiani contro de' Turchi; sul qual argomento vi ha ancora un'orazion da lui detta a Innocenzo VIII. Tutte queste opere insieme con qualche altra orazione e con alcune lettere sono state più volte stampate, e il Zeno diligentemente ne annovera le diverse edizioni, e vi aggiugne il catalogo di altre opere del Callimaco non mai pubblicate, fra le quali son molte poesie latine, che si conservan ne' codici della Vaticana e di altre biblioteche (*a*). Lo stile di Callimaco è elegante comunemente e vibrato; e il Giovio, il qual per altro nell'elogio che ce ne ha fatto, ha commessi non pochi falli, pensa che dopo Tacito non fosse ancor sorto storico alcuno, che a lui si potesse paragonare. Quindi il Zeno conchiude che farebbe cosa assai vantaggiosa alle lettere, chi prendesse a fare una compiuta edizione di tutte l'opere e già pubblicate e inedite di questo colto scrittore.

LXXIV. Chi fosse un Tito Livio ferrarese.

LXXIV. Sarebbe qui luogo a parlare ancora di Carlo Verardo cesenate, di cui abbiam due opuscoli, uno intorno all'espugnazion di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, l'altro intorno alla congiura contro lo stesso principe ordita. Ma come appartengono più alla poesia tea-

(*a*) Il sig. can. Bandini ci ha dato un esatto ragguaglio di 157 componimenti poetici di Callimaco, che si conservano nella Laurenziana, e ne ha ancor pubblicato alcuni per saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 811, ec.).

trale che alla storia, riserberemo ad altro luogo il parlarne. Accenneremo invece uno storico, di cui appena abbiamo notizia alcuna, cioè un certo Tito Livio ferrarese, che in alcuni codici è detto *de Filonistis* o *de Fralovisiis*. Il Vossio (*De Hist. lat. l.* 3, *pars* 2) e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2309) ne rammentano una Vita da lui scritta latinamente di Arrigo V, re d'Inghilterra, e da lui dedicata ad Arrigo VI di lui figliuolo, e insieme l'elogio in versi esametri di un vescovo inglese, i quali due opuscoli si conservano in alcuni codici delle Biblioteche dell'Inghilterra (*). Il primo di essi ci mostra l'età a cui visse l'autore, cioè verso la metà del sec. XV, mentre regnava Arrigo VI; e il vederlo occuparsi nello scriver la Vita di un re di quell'isola, e dedicarla al re successore, ci può persuadere ch'ei fosse passato a vivere nell'Inghilterra; e forse chiamatovi dal duca di Gloucester, il quale appunto in quel tempo invitò alcuni Italiani a trasferirsi in quel regno, come vedremo nel favellar de' gramatici. Ma chi egli fosse, se il nome di Tito Livio gli fosse proprio, ovvero aggiunto, e s' ei col suo stile imitasse l'eloquenza di quello storico, di cui portava il nome, tutto ciò è oscuro ed incerto. Gli scrittori ferraresi non fanno menzione alcuna di questo loro concittadino.

LXXV. Scrittori di storia letteraria: Domenico di Bandino.

LXXV. Molti scrittori ebbe parimente in questo secol l'Italia, che intrapresero ad illustrare la storia delle scienze e de' loro coltivatori. Io non parlerò qui di alcune Vite particolari, come di quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, scritte da Leonardo Bruni, da Giannozzo Manetti, e da altri, nè di quella dello stesso Manetti scritta da Naldo Naldi cittadin fiorentino (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 521), di cui s'incontra spesso menzione nelle opere del Ficino e del Poliziano, e di cui pure si hanno alle stampe alcune

(*) Dopo avere scritto fin qui, trovo che la Vita di Arrigo V scritta da questo Tito Livio moderno è stata pubblicata in Oxford l'an. 1716 da Tommaso Hearne, e ne debbo la notizia agli Atti degli Eruditi di Lipsia all'an. 1717 (p. 167). Ivi però questo scrittore non è detto *Ferrariensis*, ma *Forojulensis*; e l'Hearne crede che il nome di Livio sia stato preso dallo scrittore italiano per mostrar qual modello avesse ei tolto ad imitare, benchè l'abbia fatto con successo poco felice. Avverte ancora l'editore, che questo Livio, il cui vero nome è ignoto, era venuto d'Italia in Inghilterra a' tempi del duca di Gloucester, e che ei dedicò quella Vita al figliuolo del re medesimo, di cui avea il titolo di cameriere segreto.

poesie latine (*t. 6. Carm. ill. Poet. ital.*), oltre più altre che sono inedite (*V. Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 25 *p.* 211); nè di quelle di alcuni uomini illustri del suo tempo scritte da quel Vespasiano fiorentino da noi assai spesso citato. Sol mi ristringo a dire di alcune opere che o per la loro ampiezza, o per l' erudizione e per l'eleganza con cui sono distese, son degne di special ricordanza. Tra esse deesi il primo luogo ad una, a cui non erasi ancor veduta l' uguale per estension di argomento e per copia d'erudizione. Parlo di quella che sotto il nome di *Fons memorabilium Universi* scrisse e divolgò al principio di questo secolo Domenico di Bandino d' Arezzo, opera che potrebbe sotto qualunque capo venir compresa, perchè appena vi ha materia di cui essa non tratti; ma ch' io ricordo qui volentieri, perchè, più che ad altri argomenti, ella è utile alla storia letteraria. Poco di quest' autore, e dell' opera da lui composta ci ha detto il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1024). Assai migliori son le notizie che ce ne ha date il sig. ab. Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 129, ec.), che le ha raccolte dalle stesse opere di Domenico e di altri scrittori di que' tempi. Nato in Arezzo circa il 1340 da quel Bandino, che abbiamo altrove nominato tra' professori di gramatica (*t.* 5, *p.* 580), passò a Bologna, ove fu professor di eloquenza, e di là recatosi a Padova, vi conobbe il Petrarca negli ultimi giorni in cui visse, e comunicatagli l' idea della sua opera già da lui cominciata, e lettagliene ancor qualche parte, fu da lui esortato a continuarla e a finirla. Tornato a Bologna, continuò la sua opera insieme e la sua scuola fino al 1413, se crediamo all' Alidosi, che lo dice Domenico Accolti d' Arezzo professore di gramatica e di rettorica dal 1378 fino al detto anno (*Dott. forest. p.* 19). Par nondimeno che ei ritornasse per qualche tempo ad Arezzo; perciocchè, come pruova il Mehus, occupata a' 18 di novembre del 1381 quella città dalle truppe del co. Alberigo da Barbiano, gli furono involati i libri che già avea composti, e non potè riaverne che parte. Convennegli dunque rifare ciò che avea smarrito, e in questo faticoso lavoro continuò fino al 1412; circa il qual tempo esso fu da lui pubblicato, nè par ch' egli sopravvivesse di molto. Questa grand' opera non è mai

stata data alle stampe; e ora sarebbe inutile il pubblicarla intera, ma ben potrebb'essere vantaggioso il darne alla luce alcuni estratti. E così infatti afferma l'ab. Mehus che si pensava di fare; ma finora non si è eseguito. Solo alcuni frammenti ne ha pubblicati lo stesso Mehus nella Vita di Ambrogio camaldolese, e nella prefazione ad essa premessa, e alcuni elogi de' professori della università di Bologna ne ha pur pubblicati l'eruditiss. p. ab. Sarti (*De cl. Archig. Bon. Profess. t.* 1, *pars* 2, *p.* 205). Si conservano in alcune biblioteche copie di questa immensa opera; ed ella è divisa in cinque parti, ed ogni parte in più libri. La prima parte è teologica, e contiene i dogmi di nostra Fede e le opinioni de' teologi su diverse quistioni. La seconda, dopo spiegata la creazione del mondo, descrive il cielo e tutto ciò che spetta ad astronomia. La terza parte contiene il trattato degli elementi e di tutto ciò che appartiene alla storia naturale dell'aria e dell'acque. La quarta descrive la terra e tutto ciò che vi ha in essa di più memorabile. Nella quinta finalmente, ch'è più utile, trattasi degli uomini illustri, delle sette de' filosofi, delle eresie e de' loro autori, delle donne celebri, e delle virtù teologiche e morali. Nel parlare degli uomini dotti, e singolarmente de' Fiorentini, usa sovente delle stesse parole di Filippo Villani, la cui opera altrove abbiam mentovata, e come essi vissero al medesimo tempo, potrebbe dubitarsi a chi si dovesse la taccia di plagiario. Ma è certo, come abbiamo provato (*t.* 5, *p.* 38), che il Villani pubblicò il suo libro innanzi alla fine del secolo XIV, ove al contrario Domenico, come pruova l'ab. Mehus, non divolgò il suo che circa il 1412; ed è perciò assai verisimile che questi si giovasse del libro del suddetto Villani; e molto più ch'egli stesso protestasi, nè in opera di tal natura potea farsi altrimenti, di aver da diversi scrittori raccolto ciò che al suo scopo era opportuno. Di qualche altra opera di Domenico inedita si vegga il suddetto Mehus, a cui aggiugnerò solamente che la lettera dell'ab. Agliotti in lode di esso, da lui citata come inedita, è poi stata data alla luce insieme colle altre di quel dotto monaco (*Aliotti Epist. t.* 1, *p.* 451) (*).

(*) Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino d'Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticae*, che si conserva nella libreria Nani (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 157.

LXXVI. Nè picciola lode ottenne a' suoi tempi in questo genere Secco Polentone, che dagli scrittori di que' tempi dicesi comunemente *Sico*, o *Xicus Polentonus*, e a cui i Padovani aggiungono il cognome di Ricci. Ma quello di Polentone dovea essere il proprio della famiglia; perciocchè veggiamo nella storia de' Gatari tra le famiglie che intervenivano al gran consiglio, nominata quella dei Polentoni (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 77). Giovanni Erardo Kappio pubblicò in Lipsia nel 1733 una dissertazione intorno a questo scrittore, che io non ho veduta. Ma l'ab. Mehus si duole (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 130) ch'ella sia piena d'errori. Questo scrittor medesimo ce ne ha date migliori notizie tratte dall'opera stessa di Secco, di cui ora diremo. Era egli stato scolaro del celebre Giovanni da Ravenna, mentre questi era professore in Padova. Fu cancelliere del Pubblico nella sua patria, e nel 1414 fu uno di que' che intervennero alla scoperta delle credute ossa di Livio, e scrisse su ciò la lettera a Niccolò Niccoli, altrove da noi rammentata (*t.* 1, *p.* 277) (*). Stese in latino gli Statuti di Padova, e fu autor di più opere di diversi argomenti, che si annoverano, dopo gli scrittori padovani, dal Fabricio (*Bibl. med. et infr. Latin. t.* 6, *p.* 2), alle quali deesi aggiugnere la vita del Petrarca, che dal Tommasini fu pubblicata. Questa però non è che un frammento della grand' opera da Secco composta, e in diciotto libri divisa, e intitolata *de scriptoribus illustribus latinae linguae*. Essa non è mai stata data alle stampe, benchè se ne abbian più codici nelle biblioteche, e poco veramente ne potrebbe giovare la pubblicazione: perciocchè, benchè egli v'impiegasse lo spazio di 25 anni, e molto si affaticasse nel raccogliere le notizie di tutti gli antichi scrittori latini, e di alcuni ancor tra' moderni, non fu nondimeno molto felice nè nella scelta delle materie, nè nel modo di esporle. Nè io posso recarne miglior giudizio, che riportando quello di Paolo Cortese, il quale così ne dice (*De Homin. doct. p.* 16): „ Alterius (cioè il Secco)

LXXVI. Secco Polentone.

(*) Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone, tratte da' monumenti degli archivj padovani, ci ha date il ch. sig. ab. Brunacci (*De re nummar. patavin. p.* 125), il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Ser Bartolomei dicti Polentoni de Riciis de Levico*, e ch'ei cominciò ad esercitare l'arte di notaio nel 1369.

„ sunt viginti ad filium libri scripti de claris Scriptoribus
„ (forse erra il Cortese dicendo che venti sono tai libri,
„ mentre comunemente non se ne veggono che diciotto,
„ ma forse ancora ei n' ebbe un codice diviso in venti)
„ utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt de-
„ siti. Est enim in judicando parum acer, nec servit au-
„ rium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas:
„ sed hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis
„ verbis sententiisque scripta infarcit et explet sua; ex quo
„ nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo
„ lenis et candidus, modo durus et asper appareat, et sic
„ in toto genere tamquam in unum agrum plura inter se
„ inimicissima sparsa semina „. Credesi ch' ei morisse cir-
ca il 1463.

LXXVII. Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese

LXXVII. Assai più pregevoli sono, benchè assai più ristretti, i due opuscoli che degli uomini dotti de' loro tempi ci han lasciato Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese. Di amendue questi dotti scrittori abbiam già favellato, e qui perciò basterà il dir brevemente di questi lor libri. Il Fazio intitolò il suo *de Viris illustribus*; e in esso ci dà brevi elogi degli uomini più famosi che vissero a' tempi suoi, accenna le principali vicende della lor vita e le opere loro più celebri; ed esamina ancora il loro stile e i lor pregi e i difetti. Dopo aver parlato degli oratori, de' poeti, de' gramatici, de' giureconsulti, de' medici, dei teologi, tratta ancora de' professori delle belle arti, de' generali d'armata, de' principi e d'altri per altri titoli illustri. Quindi molto debb' esser tenuta la letteratura italiana al sig. ab. Mehus che ha dato in luce quest' opuscolo finallora inedito, e con ciò ci ha somministrate molte notizie che non aveansi altronde. Il Cortese ristringe la sua opera a' soli uomini dotti, e in un dialogo, che suppone da sè tenuto in un' isoletta del lago di Bolsena con Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, e con un certo Antonio, va ragionando di tutti coloro che in Italia erano stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nell' amena letteratura, e assai più felicemente ancora del Fazio, e in uno stile assai più elegante, giudica di essi e delle loro opere, a somiglianza del dialogo di Cicerone intorno agl' illustri oratori. Era allor Paolo in età assai giovanile, perchè non oltrepassava il XXV an-

no; e tanto più perciò è ammirabile che fin d'allora ei potesse scrivere sì coltamente, e recar sì saggio giudizio di tanti scrittori, nel ragionare de' quali ei si mostra per lo più avveduto discernitore de' lor pregi non meno che dei loro difetti. Quindi Lucio Fazinio Maffei vescovo di Segni e Angelo Poliziano gli scrissero in somma lode di questo dialogo due lettere, che sono state pubblicate da chi ha dato alla luce la prima volta, ed illustrato con note questo eccellente opuscolo in Firenze l'an. 1734, che credesi essere il sig. Domenico Maria Manni.

LXXVIII. Pietro Crinito.

LXXVIII. In più ristretto argomento s'esercitarono Pietro Crinito di patria fiorentino e Giovanni Tortelli natio d'Arezzo. Il primo, come si afferma dal Giovio (*in Elog.*), da' capegli arricciati di suo padre avea avuto il cognome di Riccio, cui egli cambiò latinamente in quel di Crinito. Fu discepolo del Poliziano, e poichè questi fu morto, adoperossi egli ancora con altri a raccoglierne le opere, come veggiam da due lettere da lui scritte ad Alessandro Sarti, che son tra quelle del Poliziano (*l.* 12). Egli era ancora amico di Gianfrancesco Pico della Mirandola, tra le cui lettere ne abbiamo alcune di Pietro (*l.* 2). Il Giovio aggiugne ch' ei fu successore del Poliziano nella scuola di eloquenza; che ne imitò ancora i disonesti amori, e che questi gli furono occasione d'immatura morte; perciocchè in un troppo geniale convito, gittatogli addosso un secchio di acqua fredda, pochi giorni appresso morì, non compiti ancora i quarant'anni. Io non so quanta fede si meriti in questo racconto il Giovio, che molte cose ei narra non ben fondate o inventate a capriccio; e mi sembra strano che nulla di ciò si accenni da Giampierio Valeriano, vicino esso ancora a que' tempi, il quale avendo studiosamente raccolte tutte le morti infelici de' letterati, di questa non fa parola. Chechessia di ciò, abbiam del Crinito XXV libri da lui intitolati *de honesta disciplina*, ne' quali a somiglianza di Aulo Gellio tratta di varie erudite quistioni, ove però fra molte cose utili e dotte molte ne ha ridicole e favolose. Ma ciò che qui dobbiamo considerare, è l'altra opera che va ad essa congiunta, cioè la Storia de' Poeti latini in cinque libri divisa, che cominciando da Livio Andronico giunge fino a Sidonio Apollinare. Essa non è nè copiosa

nè esatta molto; ma essendo la prima in questo genere, ha meritata non poca lode al suo autore. Ne abbiamo ancora molte poesie latine, e più altre opere si apparecchiava egli a comporre, se la morte non l'avesse sorpreso, di che veggansi il p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 462) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 435). Del Tortelli parleremo più a lungo, ove tratteremo della lingua greca. Qui basti avvertire ch' egli scrisse una Storia della Medicina e dei Medici più famosi, di cui Apostolo Zeno rammenta un codice a penna da lui veduto (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 151).

LXXIX. Battista Fregoso.

LXXIX. La storia finalmente delle virtù e de' vizj ebbe essa pure uno scrittore fra noi in Battista Fulgosio ossia Fregoso detto ancora da altri Campofregoso, nobilissimo patrizio genovese. Tutti gli storici di quella repubblica parlano lungamente di lui, ch' ebbe non piccola parte nelle vicende di essa. Perciocchè sollevato l'an. 1478 alla dignità di doge, ne fu spogliato e cacciato insiem dalla patria cinque anni appresso dal card. Paolo suo zio e arcivescovo di quella città, il quale ottenne di essergli successore. Battista rilegato a Frejus non cessò di macchinare la vendetta contro l' usurpatore della sua dignità, cui vide finalmente deposto nell' an. 1488, ma non perciò potè egli ricuperarla. Ei cercò dunque sollievo alle sue sventure nella lettura degli antichi e de' moderni scrittori, e giovandosi delle cose che leggendo apprese, a imitazione di Valerio Massimo, compose nove libri de' Fatti e de' Detti memorabili. Egli scrisse in lingua italiana; ma non se ne ha che la traduzione latina fattane da Cammillo Ghilini alessandrino; intorno a che veggasi il diligentissimo Zeno, che di quest' opera e di altre dal Fregoso composte ragiona con molta esattezza (*ib. t.* 2, *p.* 215).

LXXX. Scrittori di geografia.

LXXX. Dalla storia non dee disgiungersi la geografia, di cui pure alcuni pochi scrittori ebbe in questo secol l' Italia. Abbiam già altrove parlato di Cristoforo Buondelmonti, che verso il 1422 viaggiò in Oriente, e riportonne parecchi codici, e che essendo in Rodi scrisse una Descrizione delle Isole dell' Arcipelago, e di quella di Candia, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2374). Tra' geografi deesi annoverare ancor Biondo Flavio per la sua opera dell' *Italia*

illustrata; ma di lui si è già detto abbastanza al principio di questo capo. Più ampia opera intraprese Francesco Berlinghieri nobile fiorentino, uno degli accademici platonici, e assai caro a Marsiglio Ficino, di cui abbiamo più lettere ad esso scritte (*Op. t.* 1, *p.* 671, 812, 827, 832, 841, 855,). Egli dunque essendo in età di soli 25 anni prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di Geografia, che fu stampato in Firenze verso l'an. 1480 come pruova il co. Mazzucchelli, che di questa sua opera e dell'autore di essa ci ha date esatte notizie (*l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 356). Essa non è già, come altri ha creduto, una versione di Tolommeo, benchè pure molto si sia giovato di quell'antico scrittore. Così ne fosse più felice lo stile e l'edizion più corretta, giacchè comunque ella sia magnifica pe' caratteri, per la carta, per le tavole aggiunte, sonovi nondimeno non pochi nè leggeri errori. Una vasta opera geografica avea intrapresa Lorenzo Astemio maceratese, che visse alla fine di questo secolo, e fu professore di belle lettere in Urbino e bibliotecario del duca Guidubaldo. Ma non sembra ch' ei la compiesse e la pubblicasse. Di lui e di alcune altre sue opere parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1181). Due libri innoltre abbiamo di descrizion dell'Illirico di Palladio Fosco; di cui diremo altrove (*V. c.* 5, *n.* 42). Di Raffaello Volterrano, che anche tra' geografi potrebbe aver luogo, ragioneremo nel secol seguente, in cui principalmente fiorì (*); e porrem qui fine a questo lunghissimo capo, in cui se l'immensa folla di storici, di cui ci è convenuto di ragionare, è stata per avventura di qualche noja a chi legge, io il pregherò a riflet-

(*) Deesi qui aggiugnere il cominciamento delle carte geografiche in questo secolo di nuovo introdotte. Perciocchè oltre quelle aggiunte alla Geografia del Berlinghieri, questa biblioteca estense ha un bellissimo codice di Tolommeo colle carte geografiche, poco esatte, ma vagamente miniate, ed è probabilmente questo quel codice di Cosmografia, per cui il duca Borso a' 30 di marzo del 1466 ordinò che fosser pagati 100 fiorini di oro a Niccolò Tedesco, che gliel'avea presentato, come si raccoglie dagli Atti di questa ducale computisteria. Innoltre nella biblioteca di s. Michel di Murano si conservano sei tavole marittime segnate a varj colori e ornate d' oro, disegnate nel 1471 da Grazioso Benincasa anconitano (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 123). Veggasi ciò che di esse e di altre si è detto nel ragionar del Colombo. Di due tavole geografiche dipinte nell'an. 1479 da Antonio Leonardi veneziano fa menzione il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 165). Vuolsi anche avvertire che dell'opera del Buondelmonti qui accennata si è pubblicata la prefazione con qualche saggio nel Catalogo de' MSS. nella detta Biblioteca di Murano (*l. c. p.* 152).

tere che assai maggior numero ne averei potuto schierare innanzi, se non avessi voluto aver riguardo alla scelta più che alla moltitudine. Anzi saravvi forse chi si dorrà di qualche ommissione da me fatta e chi crederà che più altri scrittori dovessero qui essere rammentati. Ma quando avrebbe mai fine questa mia Storia, se di tutti gli autori dovessi parlare? Ciò che ne ho detto basta s'io mal non m'appongo a render immortale l'Italia, che in questo secolo ebbe un numero prodigioso di storici, e molti di essi assai valorosi, mentre tutte le altre nazioni insieme raccolre appena hanno a contrapporcene uno scarso e non troppo illustre drappello.

LXXXI. Cattedra di storia fondata in Milano.

LXXXI. Dopo aver fin qui ragionato degli storici di questo secolo, dobbiamo ancora accennare la prima cattedra di storia, che in una pubblica università si trovi eretta. Milano ebbe in ciò l'onore di dare l'esempio alle altre, e Giulio Emilio Ferrari di patria novarese, che ivi era stato scolaro di Giorgio Merula, dopo aver tenuta per qualche tempo la cattedra d'eloquenza, fu destinato verso la fine del secolo a spiegare pubblicamente la storia. Il Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre professore (*Hist. typogr. mediol. p.* 44, 322), di cui però null'altro abbiamo alle stampe che l'edizione delle Poesie di Ausonio colla vita di questo poeta dal Ferrari raccolta dalle opere di lui medesimo. Nella fatica di questa edizione egli ebbe a compagno Giovanni Stefano Cotta milanese, uomo dotto esso pure, e di cui si hanno alcune poesie latine, come si può vedere presso il suddetto scrittore (*ib. p.* 323).

CAPO II.

Lingue straniere.

I. L'Italia non mancò di coltivatori delle lingue orientali.

I. Benchè i greci e i latini antichi scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de' dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venisser curate le altre, non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle lingue orientali. Il Concilio di Basilea avea decretato (*sess.* 19) che in tutte le università dovessero a-

se insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almen per riguardo all' Italia, ciò si conducesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stender sempre più le proprie cognizioni, che indusse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggior fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione per la mancanza in cui erano, di mezzi opportuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue orientali; e se scarso ci sembrerà il lor numero, esso però sarà tale, che niun' altra nazione, s' io non m' inganno, potrà produrne altrettanti.

II. Si nominan molti dotti nell' ebraico e nell' arabico.

II. Parlando nel capo precedente dello storico Andrea Biglia agostiniano, abbiam provato colla testimonianza di f. Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch' egli era uom dotto nella greca e nella ebraica favella; benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiam parimente fatta altrove (*l.* 2, *c.* 1, *n.* 30) menzione di Pietro Rossi sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studj biblici, premise loro quello della lingua ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i sacri libri ampj ed eruditi comenti. La stessa lode abbiam parimente (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 12, *l.* 2, *c.* 1, *n.* 28) osservato attribuirsi dagli scrittori di que' tempi a Vespasiano fiorentino e a Pietro Bruto veneziano autor di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più che altrove fiorisse felicemente. Perciocchè il p. degli Agostini colle testimonianze di autori di que' tempi dimostra che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini servita, e Sebastiano Priuli arcivescovo di Nicosia erano in esso versati (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 42), e oltre di essi Lauro Querini (*ib. p.* 226), Paolo Morosini (*ib. t.* 2, *p.* 179), e Paolo da Canale (*ib. p.* 549). In Firenze ancora furono questi studj in onore. Poggio fiorentino trovandosi al concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua ebraica (*ejus Op. p.* 297). Dello studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue ebraica, caldaica ed arabica abbiam già favellato a suo luogo. Negli Annali forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (*Script. rer. ital. vol.* 22,

p. 239), di cui si dice che ne' lunghi e diversi suoi viaggi apprese le lingue greca, ebraica, caldaica e arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. „ Palmerium nostrum „ maria transeuntem, Graecosque et Hebraeos, Chaldeos, „ Arabes consules (l. consulentem) eorum linguas didi- „ cisse legimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissi- „ mum opus contra Hebraeos laude dignum compilavit, „ et eruditissimis rationibus comprobavit „. Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiam nominati nel parlar degli storici, Matteo e Mattia, fiorentino l'uno, l'altro pisano; di niun de' quali si dice che o viaggiasse nell'Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all'Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il cav. Viviani Marchesi nella sua opera de' celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all'an. 1481 racconta (*ib. vol.* 23, *p.* 230) che nelle sacre funzioni del venerdì santo tenute in Roma nel Vaticano recitò un' orazione sopra la Passione del Redentore un cotal Guglielmo siciliano, uom dotto nelle lingue greca, latina ed ebraica, e che molte testimonianze addusse degli scrittori ebrei ed arabi nella propria lor lingua; e aggiugne che questi era già stato ebreo, e riputato gran maestro tra essi; che quattordici anni prima rendutosi cristiano, avea giovato non poco a convincere l'ostinazione giudaica; e che l'orazion da lui detta, benchè durasse due ore, piacque nondimeno assai al pontefice e ai cardinali. Abbiam veduto innoltre che Andrea Mongaio si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua arabica, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere d'Avicenna; il che pur fece Girolamo Ranusio medico veneziano, che verso 'l 1483 recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua, tradusse poscia in latino quasi tutte l'opere d'Avicenna; intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il ch. p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 433, ec.). Finalmente il march. Maffei parlando di Virgilio Zavarisi giureconsulto e poeta veronese, pruova ch' egli occupossi nello studio della lingua ebraica e dell'arabica (*) (*Ver. ill. par.* 2, *p.* 211).

(*) Fra i dotti nelle lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l' età

III. Tra essi fu celebre Giannozzo Manetti; suoi primi studj.

III. Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studj, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un de' più chiari ornamenti della città di Firenze. Naldo Naldi, da noi mentovato nel precedente capo, ne ha scritta lungamente la Vita, la quale è stata data alla luce prima nella collezion del Burmanno, poscia in quella del Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 527), e noi ne trarremo in breve le più importanti notizie. Nacque Giannozzo in Firenze a' 5 di giugno del 1396 da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e da Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura, non fu dapprima istruito che nella lingua italiana e nell' aritmetica; e in età di 10 anni fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annoiatosi presto di tali impieghi, tutto si volse alle lettere ed alle scienze, e non ve n' ebbe alcun genere che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella gramatica e nella rettorica, si applicò alla dialettica; e di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze che, come altrove abbiam detto, soleansi allora tenere nel convento de' Romitani di s. Spirito. Nell' etica ebbe a suo maestro Vangelista da Pisa, nella fisica e nella metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la teologia, e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di s. Agostino; e apprese innoltre la geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d' aritmetica. Finalmente alla scuola d' Ambrogio camaldolese s' istruì sì bene nel greco, che presa l' Etica d' Aristotele, la tradusse sul campo in latino leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta, non potea seguirlo. In questi studj passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l' unico suo pensiero e 'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio del suo profitto in alcune pubbliche dispute, e parlando di Leonardo

in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogi, dicendo (*Epist. poster. p.* 86) che in età di soli 13 anni possedeva e parlava le lingue greca e latina; e che indi a non molto apprese sì perfettamente l' ebraica, che pareva che essa gli fosse natìa; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice che grandi cose se ne avevano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita. Ma o egli non l' ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

Bruni, abbiam veduto ciò che in una di esse con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua ebraica; e condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancor maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo presi in sua casa due Greci e un Ebreo, patteggiò con loro, ch' essi gli parlassero sempre nella natía lor lingua; e in tal maniera si rendette egli amendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimente che se gli fosser natíe. La fama d'uomo dottissimo, ch' egli con ciò ottenne, il fece sceglier da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l' Etica d' Aristotile, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furon poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciaiuoli.

IV Impieghi e onori a lui conferiti.

IV. Giunto all'età di 35 anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n' ebbe tre femmine, e quattro maschi, tra' quali Angiolo singolarmente imitò gli esempj paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico Studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorente ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV, a Niccolò V, a Giovanni Carvajal legato pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo duca d' Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all' imp. Federigo III; e in tutte queste occasioni ei diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l'oggetto della comun maraviglia, e il re Alfonso fra gli altri ne fu sorpreso, e ricolmollo di grandissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevoli magistrati, e inviato al reggimento di altre città, e di Pistoia singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedeansi mirabilmente congiunte, pareva ch'esser dovesse l'idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia, che con tanto mag-

gior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici son d'ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch'ei si vide costretto ad uscir da Firenze, e a ritirarsi in Roma presso il pontef. Niccolò V, da cui ebbe quell'onorevole accoglimento che un uom sì dotto poteva da un tal pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla repubblica, tornossene a Roma, ove dal pontef. Niccolò V fu dichiarato suo segretario coll'annuale stipendio di 600 scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Callisto III gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi a Napoli per suoi affari, il re Alfonso non volle ch'ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900 annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli che, se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo, in cui compose la maggior parte delle sue opere, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria e i suoi; e di nuovo partitone fra'l comun pianto, e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26 d'ottobre del 1459; uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei, e a cui pochi eguali si troveranno ancor nella storia di tutti i secoli.

V. Suo studio delle lingue orientali, e sue opere.

V. Lo studio della lingua ebraica fu quello per avventura che, essendo allora assai raro, rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fra le altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta signor di Rimini con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per lor difesa a' libri originali della sacra Scrittura, e dolendosi che le versioni latine non fosser fedeli, Giannozzo leggendo e interpretando i libri medesimi, confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l'arrendersi e darsi vinti. Più bella te-

stimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall' ebraico in latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutil fatica dopo le traduzioni, che già si aveano de' Settanta e di s. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tra la sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la version dei Settanta, nella seconda quella di s. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse inoltre un' apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al re Alfonso, e dobbiamo dolerci ch' essa nè sia mai stata stampata, nè alcuna copia, ch' io sappia, se ne conservi. Un' opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana (*a*). Non meno che nell' ebraico, era Giannozzo dotto nel greco, e il fece conoscere nella versione del Nuovo Testamento, e di alcune opere d' Aristotele e d' altri antichi filosofi. Di queste versioni parla minutamene Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 170, ec.), il quale ci ha dato un esatto catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alla stampa la Storia di Pistoia, e la Vita di Niccolò V da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio date in luce dall' ab. Mehus, l' Orazion funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di questo dotto scrittore, quattro libri intitolati *De dignitate et excellentia hominis*, alcune orazioni, oltre più altre opere che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol manoscritte, o più non si trovano. Bartolommeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli Uomini illustri (*p.* 19), gli attribuisce ancora un' altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor*. Francesco Filelfo, che pur non era l' uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere pa-

(*a*) Nella Vita del Manetti pubblicata dal Muratori si dice che ai dieci libri scritti contro i Giudei, due altri poscia egli ne aggiunse. Anzi egli stesso nella sua Vita di Niccolò V data in luce dal medesimo Muratori, afferma (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 927) che un' opera in XX libri avea preso a scrivere contra i Giudei e i Gentili. ,, Primum erat ingens quoddam XX. librorum Volumen, quod adversus Judaeos et Gen- ,, tes pro Catholica fide..... institueramus.

recchie lettere che gli scrisse (*l.* 5, *ep.* 25, 49; *l.* 7, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 51). Un bell'elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta, che l'aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza, non gli permise l'esser perfetto in alcuna; e che perciò non n'era rimasto presso dei posteri sì gran nome, quanto pareva convenirglisi (*De Homiu. doctis p.* 19). „ Sed multum duo doctri-
„ na praestiterunt, Jannotius Manettus, et Baptista Alber-
„ tus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur,
„ alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio
„ admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit;
„ sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum
„ paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto
„ intelligi potest, plus valere ad famam et celebritatem
„ nominis unius simplicis generis virtutem absolutam,
„ quam multa annexa genera virtutum non prefecta-
„ rum (*).

VI. Greci venuti in Italia.

VI. Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua greca. Il Petrarca e il Boccaccio avean già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo e Leonzio Pilato avean cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia, aveane bensì risvegliata in molti la brama, ma non avea permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fin nella Grecia a chi voleva apprendere quella lingua; e perciò vedremo a suo luogo che Guarin veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tal viaggio; e molti che avrebbero volentieri appresa la lingua greca, se ne avessero avuto agio nella lor patria, eran costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di aver pubbliche cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle venture de' Greci, che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice lor patria, e a ritirarsi tra noi, ove spera-

(*) Il ch. p. ab. Mittarelli ha data in luce l'Orazione, che Giannozzo Manetti recitò al pontef. Niccolò V, quando fu ad esso mandato, insieme con altri ambasciadori, dalla repubblica di Firenze; e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano mss. nella biblioteca di s. Michele di Murano (*Bibl. MSS. ec. Mich. Venet. p.* 715).

vano, e ritrovaron di fatti, sicuro ed onorato ricovero (*a*). Il primo tra essi fu Manuello Grisolora, a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua, e di lui perciò dobbiam qui cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti scrittori, e fra gli altri monsig. Domenico Giorgi nella Vita di Manuello (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 25, *p.* 243, ec.), il Boernero (*De doct. Homin. gr. p.* 1, ec. (, l'ab. Mehus) *Vita Amb. camald. p.* 353, ec.), e più diligentemente di tutti il ch. ab. Francescantonio Zaccaria (*Bibl. di Stor. let-*

(*a*) Un bel passo intorno al fervore degl'Italiani del sec. XV nel coltivare la greca letteratura, e ai Greci che in ciò furono loro maestri, abbiamo nel proemio premesso da Costantino Lascari a un codice della sua Grammatica greca, che si conserva nella real biblioteca di Madrid, ch' è stato pubblicato dall' eruditiss. d. Giovanni Iriarte custode della medesima (*R. Bibl. Matrit. Codd. gr. t.* 1, *p.* 186, ec,). Ed esso merita di esser qui riportato, parte a conferma, parte ad illustrazione delle cose in questo capo affermate. Dopo avere il Lascari ragionato delle antiche Gramatiche greche, e di quella singolarmente di un certo Moscopulo, così continua. „ Manuel vero Chrysoloras vir studiosus relicta patria in Italiam venit, „ primusque Italos nostra edocere aggressus. Epitomen amplitudine mediam composuit, qua Italos non paucos Florentiae instituit, Leonardum „ nempe illum et Carolum Aretinos, pium Ambrosium, Ugarinum (forse „ dee leggersi *Guarinum*), Philelphum aliosque plurimos, qui tantum e „ Graecis litteris fructum perceperunt, ut non modo didicerint docuerint„ que, sed etiam multa nostra in Romanam linguam converterint. Anni „ autem circiter octeginta sunt (*il Lascari scriveva nel* 1488) cum Itali „ Graeco sermone degustato, Graecis litteris, et amplius ac diligentius „ Latinis operam navare non desistunt. Nam post Graecum sermonem suam „ ipsi linguam jam olim incuria deperditam utilibus libris denuo emendatis instaurarunt. Mirifice vero Florentia tamquam Metropolis, ex quo „ habitum ibi Concilium, eluxit, cum Graecis Bibliothecis constituendis, tum „ doctis scriptoribus pacta mercede afficiendis. Quam plurimae Italorum „ urbes imitatae Graeci sermonis participes factae sunt, plurimis etiam Grae„ cis hominibus disertis propter calamitates eo profugientibus, litterasque „ ibi docentibus, sapiente videlicet Joanne Argyropulo Magistro meo Pa„ tavii primum, deinde post patriae expugnationem Florentiae sub clarissi„ mo Viro Cosma Medice, item sub Petro Laurentioque, tum optimo Theo„ doro Gaza in multis Italorum Civitatibus, ac demum Romae tempore „ sapientis Bessarionis Cardinalis, ubi Grammaticam in IV. libros distri„ butam optime concinnavit. Franculio vero Venetiis, Andronico Callisto „ in multis atque etiam Bononiae, Demetrio Castreno Ferrariae, et Chal„ chondyla Patavii ac Florentiae, aliisque alias urbes incolentibus Graecus „ effloruit sermo, non Graecis modo sed Italis eum edocentibus, adeo ut „ nostra nescire pudor esset; magisque eorum sermo in Italia quam in „ Graecia ob continuas gentis calamitates vigeret. Et ni sciolorum invidia „ et potentium illiberalitas prohibuisset, omnia Graecis litteris plena aevo „ nostro veluti veterum longe mirabilium Romanorum temporibus evasis„ sent. „ Ragionando poi nuovamente delle Grammatiche e de' compendj di esse e di quella di Moscopulo, di esso dice: „ quum ipse a Creta „ Mediolanum venisset sub Principe Sfortia, a quo etiam ego mercede do„ natus sum. „ E poscia: „ per Epitomas autem semper docui tum Medio„ lani tum Neapoli et Messanae in Sicilia, multos adjuvans et Graecos et „ Latinos.

ter. t. 3, *par.* 2, *p.* 440, ec.). Ma forse non si è ancor rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene, e io mi riputerò felice, se alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

VII. Arrivo di Manuello Grisolora, e suoi viaggi.

VII. Era il Grisolora nato in Costantinopoli verso la metà del sec. XIV. di nobile e antica famiglia, come afferma Guarino veronese in una lettera pubblicata dal detto monsig. Giorgi (*l. c. p.* 298). Sembra probabile ch'ei tenesse scuola nella suddetta città, e ivi certamente ei fu maestro del suddetto Guarino, come a suo luogo vedremo. Più difficile è a definire quando ei passasse in Italia, nel che discordano molto i citati scrittori; affermando altri che ciò avvenne nel 1393, e differendolo altri al 1396, o ancor più tardi, per tacere dell'anacronismo gravissimo di coloro, che il fanno partire da Costantinopoli, dappoichè quella città cadde in mano de'Turchi. Io non entrerò in un noioso esame delle diverse opinioni; ma dopo aver proposta la mia, e confermatala, per quanto a me sembra, co' più autentici monumenti, lascerò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penso dunque che Manuello due volte venisse in Italia, e la prima fu nel 1393 all' occasion dell'assedio che i Turchi posero a Costantinopoli, secondo il Leonclavio (*Ana. Sultan. l.* 5). Venne allor Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'imp. Manuello Paleologo per chieder soccorso a' principi cristiani a difesa del vacillante suo impero; giacchè di questa prima venuta sembra che debba intendersi ciò che dice Andrea Giuliano nella Orazion funebre del Grisolora pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c p.* 330). „ Quanta fide, quanta integritate rationis „ pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illu„ stravit, cum ex Bysantii obsidione legatus ad ipsius Prin„ cipes missus esset, Imperatori suo designavit! „ E continua dicendo che invitato allora da molti principi italiani a trattenersi con loro, rigettò le loro offerte, e volle far ritorno alla patria. È certo dunque che Manuello fu dall'imperatore mandato in Italia, e agli altri principi d' Europa, e che, eseguita la sua commissione, tornossene a Costantinopoli; e deesi perciò questo viaggio necessariamente distinguere dall'altro ch' ei poscia intraprese chiamato da' Fiorentini. In questa occasione venne Manuello a Venezia, e

con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nel precedente tomo da noi mentovato (*p.* 375). Così raccogliesi da una lettera di Coluccio Salutato allo stesso Demetrio, pubblicata dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 356), dalla quale ancora apprendiamo che Roberto Rosi fiorentino trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi maestri la lingua greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d'Angiolo natìo della Scarperia nella valle di Mugello, il qual poscia, tornando i due Grecia a Costantinopoli, unissi con loro, e andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d'Angiolo, che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di segretario apostolico, e che vinto allora dal suo emolo, fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, di cui abbiamo più traduzioni dal greco annoverate con altre opere del medesimo dall'ab. Mehus (*Vita Jac. Ang. ante Ep. Leon. Dathi*) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 764, ec.). Questo secondo scrittore, seguendo il comun sentimento degli altri, crede che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso il 1399. Ma egli è certissimo che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed è certissimo che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1366. Amendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopraddetto Coluccio pubblicate dall'ab. Mehus (*l. c.*). Perciocchè questi scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che amendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quello fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: „ quum tanto maris tra„ ctu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod „ vix bis in anno possimus nos literis visitare „. Che poi queste lettere appartengano al marzo del 1399, pruovasi dal medesimo ab. Mehus con altri passi delle lettere stesse; e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c. p.* 150), e ch'è segnata ai 28 marzo del detto anno. In essa vien invitato il Grisolora a tener cattedra di lingua greca in Firenze per 10 anni coll'annuale stipendio di 100 fiorini; e insieme viene avvertito che, se non tro-

verassi in Firenze nel primo di gennaio seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

VIII. Insegna la lingua greca in diverse città.

VIII. Verso la fine adunque del 1396, o al cominciar dell'anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di lingua greca, e la gloria di averlo colà condotto dovettesi singolarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc'anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi e ad Antonio Corbinelli, come pruova l'ab Mehus (*l. c. p.* 360). Alcuni han differita la venuta di Manuello a Firenze fino all'an. 1399, o al precedente. Ma qualunque pruova da essi se ne adduca, è troppo forte in favor nosto l'autorità di Giannozzo Manetti scrittore contemporaneo e fiorentino, il quale nella Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma (*praef. ad Epist. Leon. aret. p.* 94) che circa tre anni ei si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo imperadore, ch'era venuto a Milano. „ Quum itaque in hujusmodi „ Graecarum litterarum studiis (alla scuola di Grisolora) „ tres circiter annos contrivisset.... Chrysoloras ipse e „ Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum, qui e „ Graecia in Italiam profectus ibidem commorabatur, se „ contulisse dicitur. „ Or la venuta dell'imp. Manuello a Milano accadde al principio del 1400 (*Corio Stor. di Mil. ad h. a.*; *Giulini Contin. delle Mem. Milan. t.* 3, *p.* 45), donde passato poi oltramonti, e trattenutovisi lungamente, e tornato in Italia, venne a' 22 di gennaio del 1403 a Genova, come abbiam negli Annali di Giorgio Stella (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 1196). La qual epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (V. *c.* 1, *n.* 24). Battista Guarino, figliuolo di Guarin veronese, in una sua lettera citata da monsig. Giorgi (*l. c. p.* 280), afferma che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di sè un uom sì celebre, si prevalse del favorevole incontro che gli offerse la venuta dell'imperadore a Milano, e per mezzo di lui ottenne che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediam nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli, che tanto erasi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medesimo che divenutogli mortal nimico, il costrinse a par-

tirsene (V. *Mehus l. c. p.* 32). Già abbiam veduto nel parlar del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e questa ed altre somiglianti azioni indegne d'uomo onesto e di buon cittadino; ma abbiamo insieme veduto che le loro accuse non sono abbastanza fondate. Qualunque fosse il motivo per cui il Grisolora partì da Firenze molto prima che si compiessero i dieci anni stabiliti, è certo ch'ei venne a Milano, ed ivi tenne scuola di lingua greca, come dimostra il Sassi colla testimonianza di Francesco Filelfo (*De studiis mediol. c.* 8), il quale essendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, dovea in ciò essere ben istruito. Altri scrivono ch'ei fu professore in Pavia, e pare ch'egli vi fosse, poichè il Parodi ne fa menzione, benchè per errore ciò si assegni al 1370 (*Elench. Act. Gymn. ticin. p.* 135). Breve però fu ancora il tempo che il Grisolora passò in Milano, o in Pavia. Una lettera da lui scritta nel dicembre dell'an. 1404 al pontef. Innocenzo VII citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 35), ci pruova ch'egli era allora in Venezia ambasciadore dell'imp. Manuello, e di là poscia dovette passare collo stesso carattere a più altre corti. E prima che in Venezia par ch'ei fosse in Roma; poichè il Lambecio dimostra (*De Bibl. caes. l.* 6. *p.* 276) ch'ei vi venne la prima volta a'tempi di Bonifacio IX, morto nell'ottobre dell'an 1404. Una lunghissima lettera da lui scritta a Giovanni figliuolo dell'imp. Manuello è stata pubblicata dal suddetto Lambecio (*Ad calcem Codin. de Antiq. CP. ed. paris.* 1655), in cui ei fa il confronto di Roma con Costantinopoli, e in essa ei dice che due anni prima era stato in Londra: *Londini in Britannia.... ante biennium me hac comitatu meo praesente et spectante*. Questa lettera non ha data, e sol si vede ch'ella è scritta da Roma; ma monsig. Giorgi cita una lettera di Guarin da Verona al Grisolora (*l. c. p.* 276) de'4 di ottobre del 1408, in cui risponde al suddetto confronto, che il Grisolora gli avea mandato, e ci persuade con ciò, che questi non molto prima lo avea scritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra dovette essere nell'an. 1406, o nel precedente. Al principio del 1408 egli era in Italia, e in Venezia; perciocchè abbiamo una lettera di Leonardo

Bruni a Pietro Miani (*l.* 2, *ep* 15), che, benchè non abbia data, fu certamente scritta nel gennajo del 1408, perciocchè in essa dice che in quel giorno erasi determinato, che il pontef. Gregorio XII passasse da Siena a Lucca; e ciò accadde appunto nel tempo sopraccennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, ch'ei gl'invidia la sorte di esser già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolosa, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla corte del Papa. „ Vix tamen est, ut non invideam felicitati tuae, „ qui Manuelem Chrysoloram virum optimum tamdiu „ Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retar„ des. „ Un codice che si conserva nel monastero di s. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (*Palaeograph. gr. p.* 56), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408 il Grisolora fosse a Parigi; perciocchè al fin di esso si legge. „ Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Ro„ manorum Domno Manuello Palaeologo in Monasteri„ um S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Co„ stantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum „ Oratorem a praefato Imperatore anno a Creatione Mun„ di 6916., ab Incarnatione Domini 1408, qui dictus Im„ perator ante annos quatuor Parisios venerat. „ Ma in questa data io sospetto d'errore. L'imp. Manuello giunse a Parigi a' 3 di giugno del 1400, e vi si trattenne due anni (V. *Hist. de l'Eglise de France par le p. Berthier t.* 36, *p.* 44. In niun modo adunque potevasi dire nel 1408 che quel sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405, o il 1406, il che concorda ottimamente con ciò che poc'anzi abbiam detto.

IX. Ultime sue azioni, e sua morte.

IX. È assai verisimile che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiam veduto che in quest'anno egli scrisse la detta comparazione; e ove ancora per testimonianza di Bartolommeo Fazio (*De Vir. ill. p.* 8) ei tenne scuola. Ma un'altra ambasciata affidatagli dal pontefice non gli permise di fare ivi pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Costantinopoli con lettere del papa a quel patriarca Matteo, nelle quali probabilmente trattavasi della riunione. Di questa ambasciata abbiamo espressa menzion presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (*Hist. Conc. Florent. sect.* 2, *c.* 7, *p.* 5) che Ma-

nuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato patriarca, e che nell'archivio di quella chiesa si conservano ancora le lettere del papa da lui recate, e le risposte del patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (*Bibl. caes. l.* 8, *p.* 528), morì nel 1408. Ma il p. Banduri (*Imper. orient. t.* 2, *p.* 589), e il p. le Quien (*Oriens christ. t.* 1, *p.* 305) sostengono che ciò avvenne nel 1410, alla qual sentenza si mostra favorevole anche il p. Cupero (*Hist. Patriarch. CP. ante t.* 1, *Act. SS, aug. p.* 174). E sembra perciò che questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V che fu pontefice dal giugno del 1409 fino al maggio dell'anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia, parmi probabile ch'ei proseguisse a vivere nella corte di Roma presso Giovanni XXIII, il quale inviando nel 1413 due cardinali legati all'imp. Sigismondo per determinare ove tener si dovesse il concilio generale, diede loro il Grisolora a compagno (V. *Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1413, *n.* 22). Dallo stesso pontefice fu poi inviato al sinodo di Costanza, ove a'16 di aprile del 1415 finì di vivere, e fu ivi sepolto con un'onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli scrittori quasi tutti, che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d'essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuello, e l'Orazione funebre che in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopraccitato monsig. Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l'errore del Boernero che ha affermato (*l. c. p.* 18) niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Grisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 393), il quale accenna innoltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernero, e assai più esattamente il soprallodato ab. Zaccaria. Poche però se ne hanno alle stampe, e la più nota è una Grammatica greca da lui composta. Si conservano ancora manoscritte non poche lettere, e un trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in

cui egli si scuopre fedele seguace de'dogmi della Chiesa romana (*a*).

X. Suoi discepoli: Strozzi.

X. Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo che si può dire a ragione il primo ristoratore della lingua greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, dai quali questo stesso studio fu poscia felicemente propagato per tutta l'Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Pierpaolo Vergerio e Giannozzo Manetti, dei quali abbiam ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolaro in Costantinopoli, direm tra'gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani; ma il p. degli Agostini ha mostrata l'insussistenza di questa opinione (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 138: *t.* 2, *p.* 31, ec.). Qui dunque ci ristringeremo a dir di due soli che furono tra'più famosi, cioè di Palla Strozzi e di Ambrogio camaldolese. Del primo scrisse la Vita quel Vespasiano fiorentino da noi nominato più volte; e io non posso a meno di non dolermi che gli scrittori fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno dei più grandi uomini che nascesser tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'ab. Mehus, de'quali qui ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente menzion di Palla, ch'era figliuol di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviam nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406 ei fu un degli statichi dati dai Fiorentini a'Pisani (*Stor. fiorent. t.* 1, *p.* 931). Molte ambasciate veggiam a lui confidate, come a Lodovico di Angiò nel 1411, a Jacopo della Marche re di Napoli nel 1415, nella qual occasione ei fu fatto da quel re cavaliere, ad Alfonso re d'Aragona nel 1423, a'Veneziani nell'an. 1425 e nel 1434, a Eugenio IV nel 1431, al Congresso di Ferrara nel 1432 (*), a Siena nel 1433; e il veggiamo an-

(*a*) Di Manuello Grisolora e degli altri Greci che in questo e nel seguente secolo promossero lo studio della lor lingua singolarmente in Italia, molte notizie si hanno ancora presso l'Hody nella sua opera „ De Graecis „ illustribus Linguae graecae Literarumque humaniorum instauratoribus. ec. stampata in Londra del 1742.

(*) Nella libreria Nani in Venezia si conservano gli Atti dell'ambasceria dello Strozzi insiem con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432

cora onorato di ragguardevoli cariche nella repubblica (*ib. p.* 961, 973, 975, 980,). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Già abbiamo altrove veduto quant' egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima biblioteca in s. Trinità, il qual secondo disegno però non potè da dui condursi ad effetto per le rivoluzioni, delle quali ora diremo. Abbiam parimente veduto che Tommaso da Sarzana, che fu poi papa Niccolò V, fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui aiutato nella continuazion de' suoi studj. A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano fiorentino citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 360) dice. „ Essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, „ ma non delle Greche, determinò, che avendo notizia „ delle Lettere Latine, l'avesse ancor delle Greche, e per „ questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolo- „ ra Greco passasse in Italia, et adoperossi a fare ogni co- „ sa col favore suo, et con pagare buona parte dell'ispesa, „ perchè egli passasse in Italia, come passò per la sua di- „ ligenza .... Fu tanto il frutto, che seguitò dalla venuta „ di Manuello in Italia, che fino al presente dì se ne col- „ gono de' frutti, della quale venuta fu cagione Messer „ Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazio- „ ne di tutte l'opere sue per la generosità dell'animo suo, „ ec. .... Venuto Manuello in Italia nel modo detto col „ favore di Messer Palla, mancavano i libri, non si pòte- „ va far nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti „ volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo „ colla pittura fece venir infino da Costantinopoli, le vite „ di Plutarco, le opere di Platone e infiniti libri degli al- „ tri. La Politica di Aristotele non era in Italia, se Mes- „ ser Palla non l'avessi fatta venir lui da Costantinopoli, e „ quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di „ Messer Palla. „ Un uom si grande e sì benemerito della

(*Codici mss. della Libreria Nani p.* 121), e il ch. sig. d. Jacopo Morelli, autore dell' erudito ed esatto Catalogo di quella Libreria, ci avverte (*Codici mss. Bibl. Nani p.* 2) che quella di s. Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti codici, il Catalogo de' quali in essa ancor si conserva

sua patria era degno di miglior sorte. Le rivoluzioni seguite in Firenze all'occasion dell'esilio di Cosimo de' Medici furono a lui funeste. Egli era del partito contrario a Cosimo, e perciò non sì tosto questi fu di ritorno a Firenze l'an. 1435, che lo Strozzi ne fu cacciato, e confinato a Padova, ove passò il rimanente della sua vita. Come ivi si occupasse, udiamolo dal medesimo Vespasiano (*ib. p.* 19, ec. :) „ Venuto Messer Palla ai confini a Padova, come „ innanzi è detto, si voltò alle Lettere, come in un tran„ quillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con „ bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo a fine, „ che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva deside„ rio di udire, et insieme con lui tolse un altro Greco dot„ tissimo; il simile a salario a fine di udire più lezioni. „ Messer Giovanni gli leggeva opere di Aristotele in Filo„ sofia Naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. „ Da quell'altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, „ secondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fus„ si dottissimo in quella lingua per avervi dato lungo tem„ po opera, e lette le lezioni non perdeva mai tempo, ma „ attendeva a tradurre l'opera di Sancto Giovanni Griso„ stomo di Greco in Latino. „ Gli scrittori fiorentini di fatto, e il p. Negri singolarmente (*Script. florent. p.* 445), accennan più opere di s. Giovanni Grisostomo, di Plutarco, di Platone e d'altri Greci da Palla recati in latino; ma non ci dicono ove esse conservinsi. L'ab. Mehus parla ancor di una Cronaca manoscritta (*l. c. p.* 346) di Lorenzo di Francesco direttor della chiesa di s. Michele di Castello, che si conserva in Firenze, nel proemio della quale dice l'autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla detto da Timoteo Maffei veronese ha pubblicato il medesimo ab. Mehus (*ib. p.* 280), a' quali io aggiugnerò due altri che ci fanno il carattere di questo dottissim uomo ed ottimo cittadino. Il primo è di Paolo Cortese, che così cel descrive(*De Homin. doct. p.* 21, ec.): „ Tum etiam ex eo „ genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura tum „ studio doctrinae sapientem ferunt. Excelluit enim is unus „ in omni genere doctrinae, domi comior fuit nemo. Nemo „ jucundior: nemo foris constantior, nec gravior, nec for-

„ tior. „ L'altro è di Ercole Srozzi poeta ferrarese, che piangendo la morte di Tito Vespasiano suo padre, e annoverando gli uomini illustri della famiglia Strozzi, nomina fra essi Palla, e ne fa questo elogio (*Carm. p.* 40 *ed. ald.* 1513).

Cecropiae nemo gnarum Pallanta Minervae
Nescit: Arioniam non tantum coerula vocem,
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum
Consilia eloquiumque sui laudavit alumni.
Ille bipartita dum saevit Erynnis in Urbe,
Saepe trucis populi discordia pectora junxit;
Et numquam patriae pro libertate tuenda
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.
Heu nihil ingratae fas quemquam fidere plebi!
. . . .
Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit
Arva, ubi tranquillam phoebaea per otia vitam
Duxit opum dives patrii et securus honoris.

Ei morì in Padova in età di 90 anni nel 1462; e vuolsi da alcuni, che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'orazion funebre; ma gli scrittori che con più diligenza hanno trattato della vita e dell'opere del Filelfo, di questa orazione non dicon motto; e il Filelfo era allora non in Padova ma in Milano. È certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere che ne abbiamo a lui scritte (*l.* 1, *ep.* 39, 41; *l.* 2, *ep.* 2; *l.* 5, *ep.* 29; *l.* 6, *ep.* 12; *l.* 12. *ep.* 8, ec. ec.), piene di stima e di amore per Palla.

XI. Ambrogio camaldolese.

XI. Ambrogio camaldolese fu l' altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che hanno scritto moltissimi autori, e singolarmente l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.*364, ec.), gli annalisti camaldolesi (*Ann. camald. t.* 6, *p.*210, ec.), il p. d. Rudesindo Cateni camaldolese (*Elogi degl' ill. Tosc. t.* 2, *elog.* 16), il p. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 447), e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 74), è inutile ch' io ne dica qui lungamente. Portico, castello della Romagna sotto l' Appennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambrogio. Era questo

castello soggetto una volta a Forlì, e ciò a memoria dei padri di Biondo Flavio, che di ciò ci assicura (*Ital. illust. reg. 6*). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'an. 1384 i suoi proprj Statuti, che or si conservano nell'archivio delle Riformagioni in Firenze, e in tale stato dovea essere, quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini, in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto p. Cateni pruovano chiaramente ch' ei fu della illustre famiglia Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, che io sappia, da autentici monumenti, ch' ei fosse di quella stessa famiglia che avea già signoreggiata Ravenna. In età di 14 anni entrò nell' Ordine camaldolese nel monastero degli Angioli in Firenze l'an. 1400. Ivi si volse con tale ardore allo studio, che divenne tra poco un de' più dotti uomini di quell' età. L' ab. Mehus combatte ciò che abbiam poc' anzi asserito, cioè ch' ei fosse nel greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra che gli argomenti recati a provarlo dagli annalisti camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano contemporaneo e amico di Ambrogio, abbiano più forza che le difficoltà opposte in contrario (*a*). In questo studio però fu ajutato ancora da Demetrio Scarani da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l'abito camaldolese nel 1417. Fino al 1431 ei non ebbe commissione od impiego che dalle lettere lo distogliesse. Conversare coi dotti ch' erano allora in Firenze, aver commercio di lettere cogli assenti, raccoglier libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi scrittori di greco in latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l'unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo dei Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, e a tutti i letterati di quell' età, coltivò costantemente la loro amici-

(*a*) Alle testimonianze arrecate per provare che Ambrogio fosse scolaro del Grisolora, aggiungasi il passo di Costantino Lascari poc' anzi prodotto.

zia, e ne meritò i più onorevoli elogi. Ma tratto dalla solitudine l'an. 1431 per essere sollevato alla carica di general del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche agio per non cessare dai diletti suoi studj; e de' viaggi medesimi che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodaeporicon*, ossia la descrizion de' detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera che molti lumi ci somministra singolarmente per la storia letteraria di que' tempi (*a*). L'an. 1435 inviato dal pontef. Eugenio IV al sinodo di Basilea si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini che da quella adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il card. Cesarini, che n'era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla corte dell'imp. Sigismondo a nome dello stesso pontefice. Tornato in Italia, fu da Eugenio mandato al principio dell'an. 1438 a Venezia a ricevere l'imperadore e il patriarca de' Greci venuti pel general concilio, e a condurli a Ferrara. A quella grande adunanza, anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che avea nelle lingue greca e latina, per cui dopo Niccolò Sagondino egli era creduto il più dotto e il più pronto interprete. Ebbe il piacer di veder conchiusa la riunione tra le due chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura a' 20 di ottobre del 1439. Tutti gli scrittori di quei tempi n'esaltano con somma lode la dottrina non meno che la insigne pietà. Poggio fiorentino e Leonardo Bruni furono i soli che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli scrittori da noi sul principio citati lo hanno da questa accusa bravamente difeso, ed essi ci han dato ancora un esatto catalogo di tutte l'opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal greco; e tra esse abbiamo le Vite dei Filosofi di Laerzio, e molte opere di s. Giovanni Grisostomo, di s. Basilio, di s. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di s. Atanasio, e di più altri autori greci

(*a*) L'*Hodaeporicon* di Ambrogio camaldolese fu stampato in Lucca nel 1681 per opera del p. Niccolò Bartolini della Congr. della Madre di Dio; ma l'edizione ne riuscì mancante e scorretta.

singolarmente sacri. Oltre l'*Hodaeporicon* mentovato poc'anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal p. Martene (*Collect. vet. Monum. t.* 3), e poscia assai più accresciute dal p. Cannetti camaldolese e dall'ab. Mehus, e parecchie orazioni da lui dette nel sinodo di Basilea, e in altre occasioni, per tacere di altre opere, e di quelle principalmente che o son perdute, o non son ancor pubblicate (*). Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non son sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell'atto medesimo che ne fa un magnifico elogio, dicendo (*De Homin. doct. p.* 17): „ Ejusdem etiam „ aetatis fuit Ambrosius Monachus, Graecis litteris do- „ ctus. Scribebat facile, et naturalem quemdam dicendi „ cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat „ in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nul- „ lum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut „ scribebat, aut aliquid ex Graecis Latinis litteris manda- „ bat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo „ certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto pri- „ scorum libros adhibuit „.

XII. Leonardo Giustiniani.

XII. Fra gli scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani fratello del santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal p. degli Agostini, il quale pruova ch'egli ebbe in quella lingua a suo maestro Guarino. Ei però dee qui essere nominato, perchè fu un de' primi a coltivarne e propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto p. degli Agostini, ch'esattamente ne ha ragionato (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 135, ec.). Nato in Venezia circa il 1388, e applicato agli studj sotto la scorta del mentovato maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancor giovanile fu destinato a fare l'orazion funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne in quell'occasione plauso non ordinario. A persuasion di Guarino tradusse dal greco alcune Vite di Plutarco, cioè quelle di Cimone,

(*) Intorno alle opere inedite di Ambrogio camaldolese molte notizie si posson vedere nella Biblioteca dei mss. di s. Michel di Murano, pubblicata di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (*p.* 40, ec.).

di Lucullo e di Focione, la qual ultima per errore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'an. 1423 venuto di Grecia l'imp. Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla repubblica il complimentarono in greco con tale eleganza, che parver nati in sen della Grecia. Tradusse ancora dal greco la Vita di s. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la poesia italiana, e la musica, ed esercitossi dapprima in rime amorose: poscia ad esortazione del suo santo fratello cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi spirituali, e le une e le altre più volte sono state stampate. Fu instancabile raccoglitore di codici, e poche biblioteche erano a quei tempi, che a quella di Leonardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti che di lui fece il Filelfo per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'esser letta l'apologia che il p. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studj non lasciò di aver parte nel governo della repubblica, e fra le altre onorevoli cariche ebbe quella di luogotenente del Friuli; e nell'an. 1443 fu eletto procurator di s. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tra le braccia del santo patriarca a' 10 di novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate, ne abbiamo l'orazion suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il p. degli Agostini. Questi reca ancora gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que' tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allor vivessero, e reca insieme la giusta critica che ne ha fatta Paolo Cortese, il quale scrivendo a tempi migliori riconosce bensì in Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quell'eleganza che allor per anco non conoscevasi (*l.c.p.* 18).

XIII. Gran numero di Italiani grecisti.

XIII. A questi primi coltivatori della lingua greca si dee principalmente lo spargersi ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, sicchè appena v'ebbe in questo secolo uomo erudito che non fosse in essa versato. Noi abbiam già parlato di molti che ne diedero pruova, benchè la maggior celebrità da essi ottenuta in altre scienze ci abbia

determinati a dar loro altro luogo. Tra essi sono Francesco Barbaro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Vespasiano fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toscanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò della Fava, Giannantonio Vespucci, Federigo, e Guidubaldo duchi d'Urbino, il b. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marsiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbattista Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leoniceno, Francesco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiocchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Francesco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giustiniani figliuolo di Leonardo, Pier Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Uberto e Angiolo Decembrj, Leodrisio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio Bonfini e più altri; e dovremo ancora in questo tomo parlare del co. Matteo Maria Boiardo, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Guarino e di Battista di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marsuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti e di moltissimi altri. Qui dunque direm solo di quelli che in ciò singolarmente furono illustri. E prima di tutti dobbiam rammentare alcuni altri tra' Greci, che furono in Italia dopo il Grisolora maestri del loro linguaggio. Nè io ripeterò qui ciò che si è già detto trattando de' filosofici studj, intorno a Giovanni Argiropolo, a Giorgio Gemisto Pletone, al card. Bessarione, a Giorgio da Trabisonda e a Michele Apostolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiam fatto che un cenno, e sono Teodoro Gaza e Andronico Callisto.

XIV. Altri Greci venuti in Italia: Teodoro Gaza.

XIV. Teodoro nato in Tessalonica, e costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l'an. 1430, venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a definire. L'autor della Vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel capo precedente (*Opusc. sicil. t. 6, p. 76*), il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso

scrittore, afferma che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428 tragittò in Italia ancor giovinetto, così possiam credere che ciò avvenisse verso il 1439. E certo il Gaza era in Pavia fin dall' ottobre del 1440, come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco e a Jacopo Cassiani, che ivi erano professori (*l.* 4, *ep.* 20, 24, 25), e da una lettera greca del Filelfo medesimo a Teodoro (*Racc. milan.* 1757). Nè io so come l' Hody, citato e seguito dal Boernero (*De doctis Homin. gr. p.* 122), da quelle lettere tragga che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo che que' due professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembran render dubbiosa l' epoca ora accennata della venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano, o in Pavia nell' impiego di pubblico professore, benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima ch' ei fosse creduto abile ad occupare una cattedra; e che perciò ei fosse in Italia almen tre anni prima che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella ch' egli trascelse per apprendervi la lingua latina; e quel valoroso maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruir sempre meglio i suoi discepoli nella lingua greca, gli fece in tre anni apprender la lingua latina per modo, ch' ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allor vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro e scrittor della Vita di Vittorino. „ Theodorum Thessalonicensem natura simul et „ summa praeceptoris diligentia in primis ornavit. Ro„ manae enim dictionis penitus ignarus vix consumpto „ apud Victorinum triennio tantus evasit, ut pauci postea „ doctiores Oratores inventi sint „ (*Vita Vict. Feltr. p.* 70). Il Papadopoli pensa che Teodoro fosse scolaro di Vittorino, mentre questi teneva scuola in Padova, e il conferma con una lettera del card. Bessarione, nella quale sembra affermare ch' egli fosse in quella università

professore (*Hist. Gymn. pat. t. 2, p.* 175). Ma Vittorino fin dal 1425 era passato a Mantova ove visse fino alla morte seguita nel 1447, e Teodoro non venne in Italia, come si è detto, che al più presto dopo il 1400; e la lettera del Bessarione non può avere gran forza, perchè da essa potrebbe raccogliersi che anche il Crisolora fosse ivi professore, il che certamente da niuno si è detto. In fatti il Prendilacqua nella vita di Vittorino afferma bensì (*p.* 70) ch' egli ebbe a suo discepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. È bensì certo ch' ei fu professore in Ferrara a' tempi di Leonello, cioè tra 'l 1441 e 'l 1450, il che provasi da Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis suor. temp. dial.* 2) coll' autorità di Lodovico Carbone in un' orazion da lui detta al medesimo Leonello. Alla qual pruova io posso ancor aggiugnerne un' altra tratta da due lettere dell' ab. Agliotti, dalle quali raccogliesi che Teodoro, esaltato in esse con grandissime lodi, era professore in Ferrara nel 1448 (*Aliott. Ep. l.* 3, *ep.* 19, 20). Anzi il Giraldi aggiugne che il Gaza fu da quel principe nominato primo rettore della stessa università, quando ella fu riformata (*a*). Da Ferrara passò al servigio del pontef. Niccolò V, presso il quale egli era fin dal 1451; perciocchè in quest' anno il pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all' imp. Costantino (*Georg. Vita Nicc. V, p.* 99). In Roma ei fu carissimo anche al card. Bessarione, che il prese a suo domestico; e quanto ei ne stimasse la probità, cel mostra ciò che racconta Paolo Cortese (*De Cardinal. p.* 36), cioè che avendogli il cardinale data a custodire una gran somma di denaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè, rispose, ei suole far più conto della dottrina che del denaro. Aggiugne il Boernero che, morto Niccolò, ritirossi il Gaza presso il re Alfonso a Napoli; che, poichè questi ancora fu morto, fece ritorno a Roma, che il card. Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Ca-

(*a*) Teodoro Gaza l'an. 1447 fu invitato anche a Firenze; ma egli con sua lettera scritta da Ferrara a' 5 di luglio del detto anno, e pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 68), se ne scusò adducendone per ragione la risoluzion che avea presa di tornar fra non molto in Grecia; il che però non fu da lui eseguito.

labria, ossia nella Magna Grecia, ma ch' ei non perciò volle partirsi da Roma; e che anzi con troppo filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano degl' infedeli agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiam sicura notizia presso Bartolommeo Fazio, ch' era a quei tempi alla corte medesima, il quale aggiunge che Alfonso accoltolo con onore, gli assegnò un annuale stipendio (*De Viris ill. p.* 27). Ma io penso ch' ei non tornasse a Roma se non più anni dopo; perciocchè troviamo che da Paolo II, eletto nel 1464, il Gaza fu dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliesi da una lettera del Filelfo (*Epist. l.* 28); il che sembra indicarci che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a' primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a' tempi di Sisto IV, ma se crediamo a Gian Pierio Valeriano (*De infelic. Literat. l.* 2), e al Giovio (*in Elog.*), non ebbe molto a lodarsi di questo pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell' opera d' Aristotele sopra gli animali da lui già fatta per ordine di Niccolò V, e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donar solo 50 scudi, sdegnato altamente gittolli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (*Comm. urbana l.* 21) afferma che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona riferita dal Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 139), in cui si duole che i principi di quel tempo sien troppo inferiori a quei che gli avean preceduti nel protegger le lettere. Egli è ben vero, che f. Jacopo Filippo da Bergamo, scrittore egli ancora contemporaneo, narra (*Suppl. Chron. l.* 16) che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere ch' egli, a' tempi appunto di questo pontefice, morì in Calabria, ci pruova che il Gaza non n' era abbastanza contento. Prima però di ritirarsi in Calabria, par ch' egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara, perciocchè tutti gli scrittori della Vita di Rodolfo Agricola ci raccontano, che essendo questi nella detta città l'an. 1476, vi ebbe a suo maestro nello studio della filosofia di Aristotele il Gaza. Ritirossi poco appresso nella Calabria, e

a questo tempo appartiene probabilmente quell' elegia che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fra le altre cose così gli dice:

Te quoque Turcaicae fugientem vincla catenae
Ejecit patrio Thessalonica tuo;
Jactatumque diu diversa per aequora tandem
Agnovit Phrygio condita Roma duce.
Nunc eodem quo me fato Campania tellus
Deliciis pascit terra beata suis (*Amor. l.* 2, *el.* 1).

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile ch' ei morisse nel sopraddetto suo ritiro, come ci mostrano parecchi epigrammi composti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tra gli autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo storico espressamente lo dice morto *in Lucanis* (*Script. rerum ital. Florent. vol.* 1, *p.* 259) (*a*); benchè forse prenda errore nell' anno che da lui si dice il 1476, mentre sembra più verisimile che ciò fosse al più presto nel 1478.

XV. Sue opere.

XV. Il Gaza non fu contento d' insegnar colla viva voce la lingua greca; ma ne scrisse ancora le Istituzioni gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495, insieme con un picciol trattato del medesimo autore intorno a' mesi de' Greci. Molto innoltre occupossi nel tradurre dal greco in latino, e ne abbiam le versioni dei Problemi e de' libri intorno agli Animali di Aristote-

(*a*) E questa è la più certa opinione. Il beneficio dato dal card. Bessarione al Gaza era quello della badia di s. Giovanni a Piro, ch' è appunto nella Lucania, ossia nel Principato citra, e nella diocesi di Policastro, e perciò impropriamente è detta Calabria e Magna Grecia. Questa badia, che fu poi unita da Sisto V alla sua cappella del Presepio, era allora del card. Bessarione, e questi tenevasi per suo procuratore o amministratore il Gaza. Così raccogliesi dagli Statuti mss. di quella terra, il cui titolo si riporta nella Storia della Badia medesima scritta dal dott. Pietro Marcellino, e stampata in Roma nel 1700. In essi si legge: „ Capitoli fatti ed „ ordinati per lo Magnifico Messer Teodoro Greco Procuratore et Fattore „ generale in lo Monasterio di S. Giovanni de Piro nomine et pro parte „ dello Rev. Monsignore lo Cardinal Greco .... sub anno Domini 1465. „ Questo dunque era il ritiro in cui stavasi il Gaza, e questo fu pure il luogo ove morì, come ci mostra l' iscrizione sepolcrale che ne riporta il medesimo autore, postagli molti anni dopo, cioè nel 1542, da Tommasso Tomassi allora abate commendatario della stessa badia. E questa iscrizione fu poi trasportata dalla chiesa abaziale a quella della Terra medesima. A questo luogo della morte del Gaza allude Costantino Lascari in un epitafio greco pubblicato dall' Iriarte (*R. matrit. Bibl. Codices gr.* 1, *p.* 257): *Urbs parva virum tantum tumulo continet*,

le, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d'Afrodisia, del modo di ordinare le schiere d' Eliano, de' precetti di Dionigi d' Alicarnasso intorno alle Orazioni nuziali e natalizie, delle già citate Omelie di s. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiam già veduto qual parte egli avesse nella contesa intorno alla filosofia platonica e aristotelica, e abbiamo ancora osservato ch'ei soppresse e diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni che avea intraprese, affine di non togliere la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradurre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di greco in latino, ma di latino ancora in greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in amendue le lingue. Abbiam di fatto alle stampe il libro di Cicerone sulla Vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due libri di Michele Savonarola sui Bagni d' Italia da lui recati in lingua greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V all'imp. Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernero; il quale anche accenna gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que' tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (*l. c.*) e di Paolo Cortese (*De Homin. doct. p.* 41), de' quali recherò io qui solo il secondo, perchè ci forma il vero carattere non solo del vasto sapere e della varia erudizione, ma ancora delle virtù e della pietà di Teodoro. „ Ego „ vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudan- „ dum esse, et in eo primum cum summa philosophia „ summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum „ numero, qui usurpatione disciplinae verbis magis quam „ vita Philosophiae studia persequuntur. Ut enim ei in- „ genii et eloquentiae, sic humanitatis, innocentiae, ac „ omnium virtutum primae deferebantur. Erat in scriptis „ summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, „ candor autem Latini sermonis et splendor tantus, ut non „ modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam „ orationis nutrimentis ingenium potuisset; jure igitur to- „ tius Italiae consensu a doctis est princeps judicatus „.

XVI. Andronico Callisto.

XVI. Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto, natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli. Non abbiam però monumento che cel mostri in Italia prima del 1464, nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliesi ch' egli era professore in Bologna (*l.* 24, *ep.* 1); perciocchè egli scrive che si maraviglia che i Bolognesi, avendo tra loro un uom sì dotto, sembrino non curarsi di apprenderne la lingua greca; e che se Andronico fosse stato in addietro in Italia, ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio. Un' altra lettera del Filelfo (*l.* 29, *ep.* 31) ci mostra che nel 1469 Andronico era in Roma alla corte del card. Bessarione, e abbiam già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla filosofia di Aristotele e di Platone. „ Era egli, dice Rafaello Vol„ terrano (*Comm. urbana l.* 21), dopo Teodoro il più „ famoso nella greca letteratura, e forse ancora nella sua „ lingua materna più di lui dotto; perciocchè tutti ne „ avea letti gli autori, ed era uomo universalmente eru„ dito e versato ancora nell' aristotelica filosofia. Viveva „ in Roma presso il card. Bessarione, e teneva scuola, „ ma con frutto non corrispondente al suo merito. Quin„ di, come quasi tutti gli altri di tal professione, costret„ to dalla povertà a partire da Roma, recossi a Firenze, „ ove a gran numero di scolari, tra' quali fu il Poliziano, „ insegnò per alcuni anni la lingua greca. Passò indi, „ sperando maggior vantaggio, in Francia, ove poco „ tempo dopo in età assai avanzata finì di vivere. Egli „ era per altro poco felice nella pronuncia, e fuor delle „ lettere inetto ad ogni altra cosa (*a*) „. Questo è ciò solo che della vita di Andronico ci è giunto a notizia. Poche ancor sono le opere da lui lasciate, ed esse ancora sono inedite per la maggior parte. Se ne può vedere il breve

(*a*) Andronico tornò in Grecia nel 1476, e i libri da lui raccolti, che formavano sei cassette, furono comperati in Milano pel prezzo di dugento ducati *d' oro larghi* da Gianfrancesco della Torre, come egli stesso scrive a Lorenzo de' Medici in una lettera pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. t.* 2, *p.* 297), nella quale egli afferma che la sua *biblioteca è cussì ben fornita, come pochissime siano in Lombardia*.

catalogo presso il Boernero (*De doctis Homin. gr. p.* 169) (*a*).

XVII. Altri Greci: Demetrio Calcondila.

XVII. Il medesimo Volterrano annovera (*l. c.*) tra i greci professori in Roma della lor lingua verso i suoi tempi Sofiano, e Giorgio Alessandro vescovo nell' isola di Candia, uomini, dic' egli, da non venire a confronto coi precedenti in ciò che appartiene a sapere, ma forse a lor superiori nell' onestà de' costumi. Troviamo ancora menzione di un certo Demetrio da Creta, che certamente è diverso da quel Demetrio Cidonio già da noi mentovato, il quale venne in Italia sulla fine del secolo precedente. Quegli, di cui ora parliamo, era in Milano nel 1476, come ricavasi dalla lettera da lui premessa alla Gramatica greca di Costantino Lascari ivi pubblicata in quell' anno (*Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 461). Nel 1488 sembra ch' ei fosse in Firenze, ove ebbe parte nell' edizion di Omero ivi fatta nell' anno stesso (*ib. p.* 424. Ma non ne abbiamo altra notizia. Assai più celebre è il nome di un altro Demetrio soprannomato Calcondila. Il Boernero non ci ha date molto copiose, nè molto esatte notizie intorno a questo celebre uomo, e noi perciò le raccoglieremo con quella maggior diligenza che ne sarà possibile. Demetrio era ateniese di patria, e venne in Italia circa il 1447, e dopo essere stato qualche tempo a Roma, passò a Perugia, ove era circa il 1450. Tuttociò raccogliamo da due lettere di Giannantonio Campano (*l.* 2, *ep.* 9, 10). Questi era nato, come vedremo di lui parlando, nel 1427, e attendeva agli studj in Perugia essendo allora in età di 23 anni: *tres enim et viginti annos natus sum*. Or giunto colà il Calcondila, prese l'occasion favorevole di istruirsi nel greco. „ È qua venuto, dic' egli, un Greco „ da quella recente accademia, il quale quanto sia versato „ nella greca e nella latina letteratura, e quanto sia insiem „ uomo saggio e cortese, ti scriverei io volentieri, se non „ isperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. „ Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi; „ ed io ne odo i precetti con incredibil piacere, perchè è

(*a*) Alcuni opuscoli di Andronico conservansi ancora mss. nella real biblioteca di Madrid (*R. matrit. Bibl. Codd. gr. t.* 1, *p.* 136.)

„ greco, perchè è ateniese, e ancora perchè è Demetrio;
„ e sembra che in sè rappresenti la sapienza, i costumi e
„ l' eleganza di que' sì celebri e illustri Greci. Ti parrebbe
„ vedendolo di veder Platone, ma più ancora udendolo „.
E nell' altra lettera: „ Non son che tre anni, ch' egli è ve-
„ nuto in Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è
„ giunto a Roma, non so se fuggendo la vicina rovina di
„ Costantinopoli e del rimanente della Grecia, o la pre-
„ sente tirannia di que' barbari, ec. „ Gianpierio Valeria-
no aggiugne, che nel fuggir dalla Grecia furono innume-
rabili i disagi ch' ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi
paesi prima di trovar certo e sicuro riposo (*De infelic. Litterat. l.2.*). Non sappiam quanto tempo si trattenesse
Demetrio in Perugia. Solo troviamo ch' ei fu poscia chia-
mato a Firenze da Lorenzo de' Medici (*Valor. Vita Laur. Medic. p.* 47), il che perciò dovette al più pre-
sto accadere nel 1469, quando Lorenzo sottentrò a Pietro
suo padre nel reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi
era tra 'l 1476 e 'l 1480, quando Bernardo Bembo colà
trovavasi ambasciadore de' Veneziani: perciocchè Marsi-
glio Ficino, nel ragionar di un banchetto fatto in casa del
Bembo, tra gli eruditi convitati nomina Demetrio atenie-
se. „ Cum superioribus apud Bernardum Bembum tuum
„ clarissimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Ora-
„ torem, convivio discumberemus, meministi, ut arbi-
„ tror, idem Antonio Cronico Veneto, ac Demetrio At-
„ tico disputatoribus argutissimis visum fuisse „ (*Theol. Platon. l.* 6, *c.* 1). Quindi è probabile che Demetrio
fosse chiamato a Firenze l' an. 1471, quando, come ab-
biamo veduto altrove, ne partì Giovanni Argiropulo (*).

XVIII. Scuola da lui tenuta in Firenze e in Milano.

XVIII. Grandi cose ci narra il Giovio (*in Elog.*) del-
le contese che furono tra 'l Poliziano, professore esso an-
cora di lingua greca, e Demetrio; e il Menckenio assai
lungamente si è trattenuto (*Vita Politiani p.* 65) in
esaminare i diversi racconti che dopo il Giovio di ciò ci

(*) Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 55) ch' ei fu condotto nell' an. 1463 collo stipendio di 40 fiorini; e che ivi era ancora nel 1469, ma che poscia non gli piacendo il costume, che ogni anno si sottoponessero i professori alla ballottazione, se n' andò. Anche il Lascari nel passo più sopra recato afferma che il Calcondila insegnò in Padova.

han dato il Boissard, il Varillas, il Bullard, il Bayle e altri moderni scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali autori sentano, come lor piace; che la loro autorità non mi muove, se non la veggo appoggiata ad autorevoli pruove. E il Giovio ancora non è scrittore così accreditato, che basti egli solo a persuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli scrittori di que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi, e rammentata dal ch. can. Bandini (*Specimen Literat. florent. t.* 2, *p.* 34), in cui si veggono il Ficino, il Landino, il Poliziano e Demetrio trattenersi in amichevole conversazione, sembra indicarci ch' essi fossero tra loro amici. Checchè sia di ciò, il Calcondila, lasciata Firenze, passò a Milano (*), e ciò è probabile che avvenisse, come si narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici seguita nell' aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corso di quest' anno medesimo. Perciocchè a' 24 di gennajo dell' anno seguente si pubblicarono ivi le opere di Isocrate da lui stesso emendate (*Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 592). In Milano continuò Demetrio per più anni il consueto suo esercizio d' insegnare la lingua greca non solo a quei cittadini, ma a molti stranieri ancora, che tratti dalla fama di sì illustre maestro a lui ne venivano. Tra essi fu Giovanni Reuclino tedesco, che in Firenze e in Milano frequentonne la scuola, come dalle parole di lui medesimo pruova il Boernero (*l. c. p.* 142). Demetrio oltre la stima che presso tutti ottenne pel suo sapere, a tutti ancor fu carissimo per l' amabil suo tratto, e per le virtù d' ogni genere, che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle stampe, fuorchè la Gramatica greca pubblicata in Milano nel corso di questo secolo, ma senza data di anno, e qualche edizion da lui fatta di autori greci, di che veggasi il Boernero. Ei morì in Milano l' an. 1511 in età di 87 anni, e Giangiorgio Trissino di lui scolaro gli fece porre nel tempio di s. Maria della Passione un' onorevole iscrizione, che ancor vi si legge, e ch' è riferita dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2092) e

(*) Il Calcondila era in Milano fino da' 4 di maggio del 1492; anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici. come ci mostra una lettera che ne ha pubblicata l' eruditiss. sig. can. Bandini (*Collect. vet. Monum. p.* 22).

dal Boernero. Gianpierio Valeriano (*l. c.*) ragiona ancor di tre figli tutti infelici ch' ebbe Demetrio; Teofilo, mentre era professore in Pavia, assalito di notte nella pubblica strada e ucciso; Basilio giovane di grandissima aspettazione morto nel fior dell' età in Roma, ove Leone X l'avea chiamato a insegnare la lingua greca; una figlia per ultimo data in moglie a Giano Parrasio, di cui diremo nel secol seguente, e ancor essa travagliata dalla povertà e da più altre sventure.

XIX. Costantino Lascari.

XIX. Due Greci finalmente dell' antica e nobil famiglia de' Lascari ebbe in questo secol l'Italia, Costantino e Giovanni. Ma il secondo visse ancor molt' anni al secol seguente, e noi perciò riserberemo ad altro tempo il parlarne. Costantino nato in Costantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della sua patria, fu amorevolmente accolto dal duca Francesco Sforza. Avea questi una figlia sua primogenita di nome Ippolita, che in età di 10 anni l'an. 1455 promessa in isposa ad Alfonso, che poi fu re di Napoli secondo di questo nome, fu con lui maritata l'an. 1465, e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il duca ch' ella frattanto fosse istruita nelle lettere greche e latine, e per le prime la confidò a Costantino, il quale per essa compose la sua Gramatica greca stampata poscia in Milano nel 1476, e che fu il primo libro che in tal lingua si stampasse in Italia. Dello studio da Ippolita fatto sotto tal direzione del Lascari, parla Bonino Mombrizio in alcuni suoi versi pubblicati dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 151). Alcuni scrittori, citati dal Boernero (*l. c. p.* 171), affermano che da Milano ei passò a Firenze invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia (*a*). Ma lo stesso Sassi il

(*a*) Le Note cronologiche aggiunte dal Lascari a molti de' codici da lui copiati; de' quali diremo tra poco, e diligentemente descritti dal sig. Iriarte, ci mostrano ch' egli era in Milano negli anni 1460 (*R. matrit. Bibl. Codd. gr. t.* 1, *p.* 223), 1462 (*ib. p.* 28, 441), e 1464 (*ib. p.* 86, 428, 429); ed è probabile ch' egli vi stesse fino al 1465, in cui Ippolita Sforza andò a marito. Il troviam poscia in Messina negli anni 1470 (*ib p.* 122, 384), 1474 (*ib. p.* 431, 436,) 1480 (*ib. p.* 138), 1486 (*ib. p.* 192, 475), 1487 (*ib. p.* 131, 132), 1488 (*ib. p.* 82, 191, 383) e anche nel 1500 (*ib. p.* 391); fino al qual anno almeno dovette ei prolungare la vita. Forse nell' intervallo tra 'l 1465 e 'l 1470 ei fu in Napoli. Certo non in altra città che in Milano, in Napoli e in Messina ei dice di avere insegnato nel passo che

nega, e a ragione; perciocchè del soggiorno da lui fatto in Firenze non si ha alcun indicio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell' Italia. Più probabile è che per qualche tempo ei vivesse in Roma alla corte del card. Bessarione, ch' era l' universal rifugio de' miseri Greci, e che di là passasse a Napoli a tenervi pubblica scuola di lingua greca, inviatovi dal re Ferdinando con sue lettere accennate dallo stesso Boernero (*). Il medesimo Lascari nell' introduzione al suo opuscolo degli Scrittori greci nati in Sicilia, ch' è stata pubblicata dal p. Priore d. Vito Maria Amico monaco casinese (*Mem. letter. di Sicil. t.* 1, *par.* 4, *p.* 3), annoverando le città nelle quali ha insegnato, dice. „ Docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis " Italiae Civitatibus, multis audientibus, Graecas literas, „ didicique, quantum meae vires valuere, latinas „. Ma quali fossero queste altre città, nol sappiamo. Siegue egli poscia a narrare che bramando di vivere in un onesto riposo, determinossi ad andarsene in qualche città della Grecia; e che postosi in viaggio, e giunto a Messina, fu ivi sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni profertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare, finchè visse, onorato da' Messinesi, che gli concederono la loro cittadinanza, e grato ai medesimi, di che diede lor prova nel dono fatto al senato della sua copiosa biblioteca, la quale fu dopo molti anni trasportata in Ispagna (*ib.*). La fama del Lascari trasse colà molti ad udirlo, e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come pruova il Boernero, il quale arreca ancora alcuni passi delle Lettere di questo illustre scrittore, in cui parla con somme lodi non sol del sapere, ma della pietà ancora e delle virtù del Lascari. Congettura il Boernero, ch' ei morisse circa il 1493; ma certo ei viveva ancora a' 17 di novembre di quest' anno, come raccogliesi da una lettera del Bembo (*l.* 1 *Famil. ep.* 7).

ne abbiam riferito poc' anzi. Ei fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando precisamente, in Rodi, ove pure veggiamo che trascrisse due codici (*ib. p.* 156, 357).

(*) La lettera con cui il re Ferdinando invitò Costantino Lascari a Napoli, si può vedere intera presso l'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 263).

Egli era però già morto da alcuni anni, quando il Volterrano scriveva: *Costantinus*, dic' egli (*Comm. urbana l.* 21), *patria Cstantinopolitanus Messanae docuit, ubi jam senex proximis annis extinctus est*. Oltre la Gramatica greca, già mentovata, si hanno ancora di lui alcune alrre operette, parte stampate, parte inedite (*), intorno alle quali si può vedere il Boernero ed il ch. ab. Zaccaria, che di questo greco ancora e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (*Bibl. di Stor. letter. t.* 3, *par.* 2, *p.* 459). Io accennerò solamente i due opuscoli intorno a' siciliani e ai calabresi scrittori greci pubblicati prima dal Maurolico l'an. 1562, poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'an. 1756 dal sopraddetto p. Amico, che si è giovato di un antico codice da lui ritrovato (*l.c.*), e poscia un'altra volta insiem col secondo dal sopraccitato ab. Zacaria (*l. c. p.* 417, ec.) (*a*).

XX. Si annoverano altri Italiani dotti nel greco.

XX. Al numero e al valore di sì illustri maestri corrispose il numero e il valore degl'Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiam detto, alcuni soli de' più illustri: altrimente quando mai questa storia giungerebbe al suo compimento? Cominciam da tre Fiorentini, che più copiose prove ci diedero del loro studio di questa lingua. E ci si fa innanzi dapprima Lapo da Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nel tomo precedente abbiam rammentato tra' canonisti (*). Ei fu sco-

(*) Moltissimi sono i codici scritti per mano di Costantino Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso, che si conservano nella real biblioteca di Madrid, come si può vedere nell' esattissimo Catalogo, pieno di belle e diligenti ricerche che ne ha pubblicato il dottiss. sig. d. Giovanni Iriarte. Alcune lettere greche del Lascari ha pubblicate fra le altre cose quell'erudito scrittore (*t.* 1, *p.* 290, ec.), dirette a' suoi amici, e tra essi a Giorgio Valla, a Teodoro Gaza, al card. Bessarione, a Giovanni Lascari suo fratello, ec.

(*a*) A' professori greci venuti in Italia deesi aggiungere ancora Manuello Moscopulo, di cui il Lascari nel passo poc' anzi prodotto dice che venne a Milano sotto il duca Francesco Sforza. Alcuni opuscoli greci se ne citano dall' eruditiss. Iriarte, i cui codici trovansi nella reale Biblioteca di Madrid cioè alcuni Scolj sopra Esiodo, che sono stampati, alcuni trattati di Grammatica scritti l'anno 1452, un opuscolo su i Dialetti, e alcuni Comenti sulle Poesie di Pindaro (*R. Matrit. Bibl. Codd. gr. t.* 1, *p.* 25, 270, 427, 376, 445,).

(**) Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio, e Lapo o Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall' altro diversi. Del secondo, che fu di patria milanese, si posson vedere distinte notizie presso il co. Mazzuchelli. (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1259).

laro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo maestro (*l.* 2, *ep.* 26, 33, 43, 44,) . Coltivò l'amicizia di Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. l.* 13. *ep.* 2), di Francesco Barbaro, a cui abbiamo una lettera da lui scritta, pubblicata dal card. Quirini (*Diatr. ad Ep. Barb. p.* 124), del card. Cesarini a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 36), e di altri uomini dotti di quell'età. A lui dobbiamo le traduzioni delle Antichità romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro de' Turchi da lui dedicato a Niccolò V, e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui monsig. Giorgi ha pubblicato il proemio (*Vita Nic. V, p.* 199, 214) . Una lunghissima lettera di esortazione agli studj ne abbiamo tra quelle di Ambrogio camaldolese (*l.* 25, *ep.* 21) . L'ab. Mehus ne accenna ancora alcune opere che in Firenze si conservano manoscritte (*Vita Ambr. camal. p.* 142), e un' orazione fra le altre (*ib. p.* 413), da lui detta in Bologna, ove fu professore prima di belle lettere, poi di filosofia morale; benchè l'Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 244) e più altri scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli studj medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini nato nel 1426; e, dopo aver sostenuto le più onorevoli cariche nella repubblica, morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie che ce ne ha date Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 199, ec.) mi dispensano dal dirne qui lungamente, e mi basterà l'accennare, che oltre alcune Vite di Plutarco, abbiamo avuta da lui la versione latina della vita di Apollonio tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto autore, il quale ancora esamina a questo luogo le diverse opinioni di più scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite (*a*),

(*a*) Veggasi intorno a ciò anche un articolo delle Novelle letterarie di Firenze (1790, n. 8).

e parla inoltre di quel Rinuncio o Rimicio di Arezzo traduttore anch'esso di alcuni autori greci. Finalmente Donato Acciaiuoli figliuol di Neri e di Maddalena Strozzi figlia del celebre Palla fu egli pure uno de' più esperti nel greco, in cui era istruito, come anche il Rinuccini da Giovanni Argiropulo (*a*). Io mi compiaccio che qui ancora si possa da me rimetter chi legge alle notizie che già ce ne ha date con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 40), ove si potranno vedere le dignità e gli onori a cui Donato fu sollevato, le ambasciate che confidate gli vennero, le epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fra le altre, su cui molto discordano gli scrittori, della sua morte, che con indubitabili monumenti da lui si fissa nel 1478, contandone Donato 50 di età. Anch'egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse da sè medesimo scritte, benchè per errore si dican da alcuni da lui solo tradotte; intorno a che veggansi le diligenti osservazioni del soprallodato co. Mazzucchelli. Ei coltivò ancora i filosofici studj, e ne abbiam in pruova i Comenti sopra i libri Morali e Politici d'Aristotele più volte stampati, i primi de' quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell'Argiropulo suo maestro. La Storia fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in lingua italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano manoscritte, fra le quali molte sue lettere originali sono nella Strozziana in Firenze, che potrebbon recar molto lume alla storia di quell'età se venissero pubblicate (*b*).

XXI. Due Ermolai Barbari.

XXI. Per la stessa ragione io non mi tratterrò lungamente a parlare de' due Ermolai Barbari, amendue singolare ornamento della veneziana letteraura di questo secolo, e amendue nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso anco-

(*a*) Bellissimo, e non so se più all' Acciaiuoli già morto o alla repubblica fiorentina glorioso, è il documento pubblicato da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. t.* 2, *p.* 191, ec.) con cui la repubblica stessa, udita la morte di esso ordinò il 1 settembre del 1478, che attese le rare virtù che in lui si eran vedute riunite, e gl' importanti servigi alla repubblica stessa prestati ne fossero a pubbliche spese celebrate le esequie, che dal pubblico erario si somministrasser le doti alle figlie; e che quattro cittadini fossero deputati ad aver cura de' figli da lui lasciati.

(*b*) Un' orazion di Donato Acciaiuoli in onor di Cosmo de' Medici è stata pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 260).

ra e assai amante di codici antichi (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 264 *nota* 10), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuol dello stesso Francesco. Amendue questi dottissimi uomini han già avuta la sorte che la lor vita venisse illustrata da due scrittori diligentissimi, il primo dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 229, ec.), il secondo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 348, ec.), e sulla loro scorta ne ha ragionato più in breve il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 253, ec. 256, ec.) (*a*). Il primo nato circa il 1410, istruito nel greco da Guarin da Verona con sì felice successo, che in età di soli 12 anni tradusse in latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le leggi in Padova, e ne ottenne la laurea nel 1425. Eugenio IV il volle alla sua corte, e dichiarollo protonotario apostolico, donandogli ancora alcuni beneficj ecclesiastici. Ma perchè il pontefice, dopo avergli promesso il vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio n'ebbe nel 1443 il vescovato di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla repubblica. Trasferito nel 1453 alla chiesa di Verona, la resse fino al 1471, in cui finì di vivere in Venezia. Nulla se ne ha alle stampe, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti se ne hanno in alcune biblioteche, e fra essi la traduzione della Vita di s. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo uomo, in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche nelle quali fu occupato, e dall'altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furon tutti rivolti agli studj, ch'ei fece parte in Verona sotto il vescovo Ermolao suo zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso canonico regolare, che dice gran cose dei lieti progressi che fin d'allora in essi egli fece (*Epist. famil. sec. ep.* 34), parte in Roma sotto Pomponio Leto, ove secondo alcuni in età di soli 14 anni fu coronato poeta nel 1468 dall'imp. Fede-

(*a*) Alcuni bei documenti intorno ad Ermolao Barbaro il giovine ha poscia pubblicati monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 1, *p*, 377, ec.).

rigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle leggi e nella filosofia. In età di soli 29 anni intraprese la version di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore non perciò interruppe i suoi studj; e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, or Demostene, or Aristotele, e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne università. Cominciò indi in età di 32 anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate inviato l'an. 1486 all'imp. Federigo in Bruges, da cui fu creato cavaliere, l'an. 1488 a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato ambasciatore ordinario al pontef. Innocenzo VIII. Ma quest' ultimo onore gli fu occasione di non leggera amarezza. Morto nel 1491 il card. Marco Barbo patriarca d'Aquileia, il pontefice, che avea in molta stima Ermolao, lo destinò a quella chiesa; e il Barbaro accettò il profertogli onore. Di che sdegnata la repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi ministri il ricevere dignità alcuna senza il consenso del pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia che Ermolao fece tosto del suo patriarcato, ma che dal pontefice non fu accettata, e i maneggi di Zaccaria suo padre e di altri parenti e amici non ebber forza a calmar la procella; e Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè la pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli 39 anni nel luglio del 1493 in una villa ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le opere di Ermolao che han veduta la luce. Lasciamo stare tre orazioni da lui dette in diverse occasioni, alcune epistole, molte prelezioni, alcuni epigrammi latini, e qualche altro opuscolo, de' quali si può vedere il catalogo presso i detti scritttori. Oltre la traduzion di Temistio da noi già mentovata, ei recò ancora di greco in latino gli otto libri della Materia medica di Dioscoride, e i tre libri della Rettorica d'Aristotile, di cui ancora fece un compendio così de' libri Morali, come della Scienza naturale, anzi egli pensava di tradurne tutte le opere; ma o egli non l'ha eseguito, o certo non è uscito in luce che ciò che ora abbiamo accennato. Ma l'opera, in cui più chiaramente si scorge la vastissima erudizione di Ermolao sono le correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere scrisse su

questo argomento, mentre trovavasi in Roma, la prima nello spazio di 29 mesi, che fu pubblicata nel 1492 col titolo: *Castigationes Plinianae*, e la seconda in poco più di un mese e mezzo, che venne alla luce l' anno seguente col titolo: *Castigationes secundae*, alle quali egli aggiunse le correzioni a Pomponio Mela, e la spiegazione delle voci più oscure di Plinio. Ei si vanta di aver corretti fino a cinque mila errori, che per negligenza de' copisti eran corsi in quella grande opera, trecento in quella di Mela ed altretranti in altri antichi scrittori. Già abbiam veduto che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune cose l'opinione del Barbaro, il quale da altri ancora fu criticato, come uomo che troppo facilmente si abbandonasse alle sue congetture. Ma altri hanno più giustamente osservato ch'è cosa di maraviglia, come in que' tempi tanto ancor tenebrosi potesse il Barbaro gittar sì gran luce su quel grande scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come osserva il Zeno, da Erasmo, e qualche lode ancor non gli nega il p. Arduino, il quale però ancora lo biasima, come troppo ardito nelle sue congetture; biasimo, dice il medesimo Zeno, che tutt' altri che il p. Arduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch' egli stesso in moltissimi luoghi non si vergogna di seguirlo, e spesso senza pur nominarlo. E ciò basti del patriarca Barbaro, di cui e di altre opere inedite da lui composte io lascio che si veggano più ampie notizie presso i soprallodati scrittori.

XXII. Girolamo Donato, Antonio Beccaria, ec.

XXII. Io non parlerò qui di Marco Lippomano dotto nella lingua ebraica, come già si è detto, e dotto ancor nella greca, come pruova il p. degli Agostini, che di lui e di qualche opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza (*Scritt. venez*, *t.* 1, *p.* 487, ec.). Questo scrittor medesimo ha esposta diffusamente la Vita di Girolamo Donato (*ib.* *t.* 2, *p.* 201, ec.) nobilissimo patrizio veneto, il quale, benchè occupato continuamente in varie e difficili legazioni, che il tennero in un quasi continuo movimento fino al 1511, in cui finì di vivere in età di circa 57 anni, nondimeno coltivò con sì indefesso studio le scienze e le belle arti, che fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini di quel secolo. La lingua greca fu uno degli oggetti a cui rivolse il suo studio, e ne ab-

biamo per saggio le traduzioni de' Comenti di Alessandro d'Afrodisia sopra i libri d'Aristotele intorno l'anima, e di un' omelia di s. Giovanni Grisostomo, che sono uscite alla stampa, e quella delle opere attribuite a s. Dionigi areopagita, e di qualche opera di s. Giovanni damasceno, che si han manoscritte. Benchè secolare e ammogliato, coltivò ancor gli studj teologici; come ci mostrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del Papa, e una lettera al card. Oliviero Caraffa sullo stesso argomento, che più volte han veduta la pubblica luce, oltre un trattato della Processione dello Spirito Santo, che conservasi manoscritto nella Vaticana. Scrisse innoltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII, re di Francia, di cui ha ci dato l'estratto il suddetto p. degli Agostini, il quale finalmente ragiona di qualche altra opera inedita dello stesso Donato. Antonio Beccaria veronese scolaro di Vittorino da Feltre viene annoverato dal march. Maffaei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 217) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 593) tra' coltivatori di questa lingua, ed essi ne rammentano alcune opere. Assai migliori notizie ne abbiamo nella Vita di Vittorino scritta dal Prendilacqua. Questi (*p.* 66) il loda altamente, perchè avea in sè stesso congiunte l'eloquenza e la poesia; fa grandi encomj di alcune poesie da lui composte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal greco de' Morali di Aristotele, e de' libri delle cose mirabili, e delle Virtù e dei Vizj dello stesso autore, della Cosmografia di Dionigi, di undici Vite di Plutarco, e di più opere di s. Atanasio, e un' eloquente apologia da lui scritta degli studj dell' amena letteratura. Quindi racconta che Antonio recatosi nell' Inghilterra, vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal duca di Glocester grande protettor delle lettere; ma che, poichè questi fu ucciso, cercato a morte anch' egli, appena potè salvarsi fuggendo ignudo; e che allora vivea tranquillamente in Verona presso il vescovo Ermolao Barbaro. Antonio Pasini, da Todi sua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, tradusse egli ancora alcune Vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore si posson vedere le notizie presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 358, ec.). A questo scrit-

tor medesimo io mando chi brami saper distintamente della vita e dell'opere di Giovanni Tortelli (*ib. pag.* 146, ec.) aretino, arciprete della cattedrale della sua patria, suddiacono della chiesa romana, custode della biblioteca di Niccolò V, e morto nel 1466, di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal greco, un trattato dell' Ortografia latina, e alcuni altri opuscoli; e di Cristoforo Persona (*t.* 2, *p.* 134) malamente da altri appellato Porsena, priore de' Monaci guglielmiti di s. Balbina in Roma, da Innocenzo VIII dichiarato nel 1484 prefetto della biblioteca vaticana, e morto due anni appresso, di cui abbiamo moltissime traduzioni dal greco, come la difesa della Religione cristiana scritta da Origene contro di Celso, le Storie di Procopio e di Agatia, i Comenti di Teofilatto attribuiti già a s. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di s. Paolo, e alcune altre inedite (*a*). Scipione Fortiguerra natío di Pistoia, che travolgendo in lingua greca il suo cognome, volle dirsi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello studio di quella lingua, e ne son pruova alcune versioni, e un' orazione sulle lodi della stessa lingua, che ne abbiamo alle stampe. Monsig. Fontanini ne ha scritta la Vita (*Giorn. de' Letter. d' It. t.* 20, 26), ch'è poi stata inserita, coll' aggiunta di alcuni opuscoli inediti del Carteromaco, dall' ab. Zaccaria nella sua Biblioteca pistoiese (*p.* 248). E maggior frutto avrebbon tratto le lettere dagli studj di Scipione, s' egli dopo essere stato professore di lingua greca in Venezia, e poscia nella corte del cardin. Francesco Alidosio, e in quella del card. Giovanni dei Medici, non fosse stato rapito da immatura morte in età di poc' oltre a 40 anni, otto mesi dopo l' elezione al pontificato del cardinal suo protettore. Il celebre Erasmo, che nel primo suo viaggio in Italia avealo conosciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria stima; ed egli afferma ch' era il Carteromaco sì lontano da ogni ostentazione, che se non veniva quasi a forza provocato a dar saggio del

(*a*) Di Cristoforo Persona ci ha date più esatte notizie il ch. sig, ab. Gaetano Marini, il quale ha anche provato ch' ei morì verso la fine del 1485 (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 271; *t.* 2, *p.* 224, ec., 350). Delle traduzioni da lui fatte dal greco ha parlato esattamente il p. m. Audifredi (*Catal. rom. ed. saec. XV*, *p.* 217, 250, 360, 448).

uso sapere, sarebbe stato creduto uom senza lettere (*Epist. t.* 1, *ep.* 671) (*). Stefano Negri cremonese discepolo e amico di Demetrio Calcondila, e successor del medesimo nella cattedra di lingua greca in Milano, diè egli ancora più saggi del molto che in quella lingua sapeva. Di lui veggansi l'Arisi (*Crem. liter. t.* 1, *p.* 396) e l'Argelati (*Hist. typogr. mediol. p.* 277, ec.), che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch' egli ebbe. Il Zeno ancor ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio romano (*t.* 1, *p.* 210). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel precedente tomo. Pier Candido Decembrio aveane recati in prosa latina, come si è detto poc' anzi, i primi dodici libri dell' Iliade. Manuello Grisolora aveane parimente tradotta in prosa latina l'Odissea (*Zeno l. c. p.*212). Lorenzo Valla n'avea allo stesso modo fatta latina l' Iliade. Ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V, come narra Enea Silvio (*Descr. Eur. c.* 58), parecchi si accinsero a tal fatica. Fra esse piacque quella che offrì al pontefice il detto Orazio, il quale n'ebbe perciò in premio il posto di segretario pontificio. Monsig. Giorgi rammenta (*Vita Nic. V*, *p.* 193) un codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell' Iliade in versi latini dedicato allo stesso pontefice. E benchè non vi si legga il nome del traduttore, congettura però saggiamente ch' ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno seguendo il Vossio accenna ancora un poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, ma non ci dice ove esso conservisi. Poco tempo appresso Niccolò della Valle romano in età di circa 20 anni si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compiè felicemente l'intrapreso lavoro; e il Fabbrizio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.*6, *p.*283) annovera qualche edizione della seconda di quelle versioni. Gianpierio Valeriano

(*) Il Tortelli debb' essere annoveraso tra gl' Italiani che per amore dl studio navigarono a Costantinopoli. Narra egli stesso di aver veduto in quella città un bellissimo codice dell' opera di Dioscoride (*Comment. de Orthogr. ad v. Hippocratis*); e Gioachimo Camerario racconta che in Basilea conservasi un esemplar greco della Storia di Tucidide, che nella stessa città era stato donato al medesimo Tortelli (*Praef. ad Thucyd. Graec. Edit. Basil.* 1540).

piange l'immatura morte, da cui Niccolò fu preso (*De Litterator. infelic. l.* 2,) in età di 22 anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima, sembra indicarci che ciò accadesse ne' primi anni del sec. XVI. Ma Paolo Cortese che scriveva il suo dialogo degli Uomini dotti circa il 1490, ne parla come d'uomo già morto e gli rende questa onorevole testimonianza (*p.* 46). „ Sed ne „ Niccolao quidem Vallensi, qui Homerum et Hesiodum „ Latinis expressit versibus poeticum ingenium defuit. Nam „ ut ceteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste vi„ detur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere „ non debere „. Egli è dunque probabile ciò che alcuni scrittori seguiti dal Bayle (*Dict. histor.*) affermano, ch' ei morisse nel 1473 (*a*). Alle quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d'Esiodo fatta da Bonino Monbrizio già da noi mentovata, e quella dell'*Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi da Colle e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici stampata in Colle l'an. 1478 di cui parla Giglio Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 1) (*).

XXIII. Gregorio da Tiferno.

XXIII. Come in tutti gli altri generi di letteratura, così in questo ancora, ebbe l'Italia l'onore d'istruir gli stranieri mandando tra loro un de' suoi celebri professori di questa lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno ossia da Città di Castello. Poco di lui ci han detto comunemente i moderni, e l'elogio che ne è stato pubblicato pochi anni sono nella raccolta calogeriana (*Nuova Racc. t.* 11, *p.* 327), non è altro che l'unione di alcuni passi di diversi scrittori in lo-

(*a*) Niccolò della Valle figlio di Lelio e di Brigida de' Cenci Rustici morì certamente nel 1473, e fu sepolto in Araceli coll' iscrizione accennata dal sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 122), nella quale si fa menzione delle versioni ch' egli aveva fatte di Omero e di Esiodo: *Qui Iliadem Homeri et Hesiodum Heroico carmine in Latinum vertit*. La versione di alcuni libri dell' Iliade da esso fatta fu stampata in Roma l'an. 1474, un anno dappoichè egli era morto, con una lettera di Teodoro Gaza a Lelio di lui padre, che gli era sopravvissuto. La versione d'Esiodo era ivi stata stampata nel 1471, e vi è inserito un epigramma del giovane traduttore il quale dice di aver intrapresa quella fatica in età di 18 anni. Di amendue queste parla l'accuratiss. p. maestro Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 76, 161, 407, 416). il quale ancora ne rammenta due elegie ivi stampate senza la data dell' anno. L'ab. Marini ne ricorda innoltre alcune altre elegie mss.

(*) Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi ms. nella Laurenziana una traduzione dal greco in latino della orazione d'Isocrate, intitolata *Nicocles* (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 401).

de di esso. Il solo che ne abbia parlato più stesamente è M. Joly canonico di Dijon (*Remarq. sur Bayle t.2, p.762*), il quale confessa di esser debitore di tali notizie all'ab. Goujet, che dall'opere dello stesso Gregorio le avea tratte. Appena merita d' essere confutato l'error di coloro che han fatto Gregorio di patria greco, mentre il cognome che dalla sua patria egli prese cel prova ad evidenza italiano. Istruito nelle lingue latina e greca apprese ancora la medicina e l'esercitava talvolta secondo il bisogno. M. Joly afferma che ei viaggiò in Grecia; ma io credo ch'egli abbia confuso Gregorio con Giulio parimente da Tiferno, e che abbia attribuito al primo ciò che narrasi del secondo. Sembra in fatti che di questi due personaggi ei faccia un solo, mentre Raffaello Volterrano espressamente li distingue. „ Gregorius „ Tifernas Grecis valde laboravit utilisque fuit, discipulum- „ que in ea facultate non admodum nomine inferiorem „ reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem Judeum „ convertit, quamquam is Constantinopoli moratus est, „ nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio „ (*Comm. urbana l.21*) „. Gregorio tenne scuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Gioviano Pontano nato nel 1426, e che fece in questa città i suoi studj, dice di averlo avuto a suo maestro nel greco: *Gregorius Tiphernas quo preaceptore Grecis in literis usus sum adolescens* (*De sermone l. 5*). Ei fu ancora maestro di Bartolommeo Calchi nato in Milano nel 1434 (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p. 186*), e di Giorgio Merula (*Cortese de Homin. doct. p. 30*), che probabilmente fece nella stessa città i suoi studj e perciò par verisimile che anche ivi fosse Gregorio per qualche tempo professore di lingua greca. Passò poi alla corte di Niccolò V, e per comando di lui recò di greco in latino parte della Geografia di Strabone e i quattro libri di Dione Grisostomo intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo monsig. Giorgi (*Vita Nic. V, p. 186, 189, ec.*). Dopo la morte di Niccolò V andossene in Francia, ove molti scrittori citati dal Boernero (*De doct. Homin. gr. p. 193*), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano ch'egli fattosi innanzi al rettore dell'università francamente gli chiese la cattedra di lingua greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a'tempi di

Luigi XI, o circa il 1470. Ma, se il fatto è vero esso avvenne assai prima cioè verso il 1458 come pruova il Joly coll'autorità di un'elegia di Gregorio. Certo è che questi ebbe qualche onore in Parigi, anche qualche stipendio, ma tale che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell'elezione di Pio II seguita nel detto anno ei ricorse al nuovo pontefice con un'elegia pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch'egli non ottenesse ciò che bramava, almen non veggiamo ch'ei più tornasse a Roma. Si crede però ch'egli passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal p. degli Agostini tra' professori di lingua greca in quella città (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44); e ivi ancor dicesi ch' ei morisse ai tempi di Paolo II in età di 50 anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (*in elog. Gregor.*), ch'ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano venutagli alle mani questa versione la spacciasse per sua. Ma ognuno sa che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli attribuisce (*Suppl. Chron. l.* 15) epistole, orazioni e poesie in gran numero. Ma non se n'ha alle stampe che le Poesie latine, le quali a me spiace di non aver potute vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro autore.

XXIV. Lessico greco del Crestone.

XXIV. I lessici greci per ultimo risorser tra noi, e il primo che dopo gli antichi intraprendesse tal opera fu Giovanni Crestone o Crastone piacentino di patria e religioso carmelitano. Ei recò primieramente di greco in latino il Compendio della Grammatica del Lascari che fu stampato in Milano nel 1480. L' anno seguente pubblicò ivi pure per la prima volta il Salterio in greco e in latino. Nella stessa città vide per la prima volta la luce il Vocabolario greco di questo dotto religioso. Il Sassi osserva (*Hist. typogr. mediol. p.* 167) che non vi ha data di anno e di luogo; e che solo dalla prefazion si raccoglie ch'esso fu stampato in Milano dopo il 1480 (*a*). Il Crestone vi aggiunse

(*a*) Credono alcuni, che più antica dell' edizion milanese, la qual non ha data, sia quella fatta in Vicenza nel 1483. Ma di ciò non val la pena di disputare. Certo è che questo Lessico ottenne allora tal plauso, mentre per altro l' Italia non era scarsa d' uomini in questa lingua dottissimi, che sette, o otto volte fu riprodotto. Parera perciò, che alquanto più mo-

poi ancora il Vocabolario latino greco; le quali opere se si abbia riguardo a' tempi in cui furono scritte ridondano a onor grande del loro autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno dei più versati in quella lingua, e si posson vedere presso il sopraccitato Sassi gli elogi a lui fatti da molti scrittori di que' tempi, singolarmente da Buonaccorso pisano, e da Jacopo Croce bolognese dotto esso ancora in tal lingua, il qual pubblicando verso la fine di questo secolo gl' Inni di Callimaco da sè recati in versi latini, si compiace che questa sua traduzione sia stata approvata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone; paragonando in tal modo questo religioso italiano a un dotto natìo di Atene, e mostrando di aver ugualmente in pregio e in istima il sentimento di amendue (*a*).

Il Fine della Parte II del Tomo VI.

derata dovesse esser la critica che fecene Arrigo Stefano (*Epist. de Typogr. suat statu*); e ch' ei dovesse persuadersi ch' ei pure, se fosse vissuto a' tempi del Crestone, ci avrebbe dato un Lessico assai inferiore a quello che in tempi di luce tanto maggiore ei diede al pubblico.

(*a*) Ne' precedenti volumi abbiamo in questo capo parlato di quelli ancora che scrissero in lingua o provenzale, o francese. La poesia provenzale in questo secolo era del tutto dimenticata, almeno in Italia. In francese non abbiam cosa che meriti d' essere ricordata con lode. Accenneremo in vece il nome di un Italiano che della lingua spagnuola usò poetando felicemente. Ei fu Francesco Imperiali nobile genovese che vivea alla corte di Castiglia al principio di questo secolo; e di cui in alcuni codici che conservansi nelle biblioteche spagnuole, contengonsi parecchie poesie castigliane. Di lui parla con lode e reca ancor qualche saggio delle sue Rime d. Giuseppe Rodriguez de Castro (*Bibl. espannola Madrid* 1781, *t.* 1, *p.* 296, 297, 337, 345). Di lui ancora si parla nella Raccolta di Poesie castigliane anteriori al sec. XV pubblicata in Madrid l' an. 1779 da d. Tommaso Antonio Sanchez (*t.* 1, *p.* 60, *et p.* 205).

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAV. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
NUOVA EDIZIONE

TOMO VI. PARTE III.

DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E C.°
MDCCCIX.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO SESTO PARTE TERZA

Dell' anno MCCCC. fino all' anno MD.

C A P O III. (p. 819).

Poesia italiana. Teatro.

C A P O IV. (889.).

Poesia latina.

CAPO V. (p. 967.)

Gramatica e Rettorica.

CAPO VI. (p. 1107).

Eloquenza.

CAPO VII. (p. 1452),

Arti liberali.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

CONTINUAZIONE DALL' ANNO MCCCC. FINO AL MD.

CAPO III.

Poesia italiana. Teatro.

I. Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltiv...

I. La gloria a cui nel secolo precedente aveano sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nella antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore, sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e se se ne traggono alcuni che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba essere rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile a mio parere d'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gl'Italiani un vivo entusiasmo per la greca letteratura; e ad essa si volser quasi tutti coloro che vollero aver luogo, e ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della platonica e della aristotelica filosofia, e le tante traduzioni e i tanti comenti degli antichi filosofi greci. Al tempo medesimo i codici greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de' latini, e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ri-

cercare ogni angolo delle polverose biblioteche, nello scoprire le opere de' classici autori, nel confrontarne i diversi codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel comentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'uom dotto, e la poesia italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studj. Qual maraviglia perciò, ch' ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch' essi però si fossero, noi non dobbiam passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. Si accennano molti poeti.

II. E qui io debbo ripetere ciò che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli de' quali leggonsi o stampate, o inedite alcune rime; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annoiar totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza; e io non son tra quelli che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un sonetto o un madrigale a quegli autori sfuggito. Ai detti scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i poeti italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella poesia italiana si esercitarono, come Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui oltre quelle citate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 200) più altre rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato codice trivigiano, il card. Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio, Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonte, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (*l. c. p.* 201) trovarsi manoscritto in questa biblioteca estense, a me non è mai

avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' poeti dai detti scrittori tessuta noi raccogliamo che in questo secolo ancora alcuni de' principi e signori italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Alessandro e Costanzo Sforza signori di Pesaro, Isabella d'Aragona duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria e Lodovico Sforza amendue duchi di Milano, il card. Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri de' quali diremo più stesamente.

III. Niccolò Malpigli. Giusto de' Conti.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' migliori rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli bolognese (*ib. p.* 196), che l'an. 1400 era notaio delle Riformagioni in patria (*Ghirardacci Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 515). Molte rime se ne hanno in diversi codici, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Coment. della volg. Poesia t.* 3, *p.* 134), per la quale egli il dice uno de' più felici imitatori del Petrarca, da cui però a me sembra ch' ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli; ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Prezzi vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (*t.* 5, *p.* 538). Monsig. Fontanini fu già dello stesso parere (*Aminta difeso p.* 269), ma poi cambiò sentimento (*Bibl. t.* 2, *p.* 180 *ed. ven.* 1753). E veramente le ragioni e le pruove con cui il p. di Pietro Cannetti abate Camaldolese nella sua Dissertazione apologetica aggiunta all' ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato autor di quell' opera il Frezzi, sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiam parimente di Giusto de' Conti da Valmontone romano. Nella prefazione premessa all' edizione delle Rime di questo poeta fatta in Firenze nel 1715 si son raccolti i pochi monumenti che intorno a lui si son potuti trovare; da' quali traesi solamente che essendo egli in Roma nel 1409 si accese di amore per una fanciulla che fu l' oggetto delle sue Rime; e che morì poco avanti al 1452, e che fu sepolto nel celebre tempio di s. Francesco in Rimini eretto

da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'iscrizion sepolcrale ch' è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand. . . . F. Rege hoc saxo situs est.* Ove è ad avvertire che Giusto non è già detto senatore romano, come comunemente si crede, ma solo oratore e giureconsulto. Della morte di Giusto abbiam l'epoca meglio accertata nella Cronaca riminese pubblicata dal Muratori, ove all'an. 1449 così si legge: „ A' dì XIX. di „ Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dot„ tore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro ma„ gnifico Signore, et ebbe un solennissimo onore, e fu „ seppellito a S. Francesco „ (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 965). Alla ristampa che di questo poeta si è fatta in Verona nel 1753, il co. Giammaria Mazzucchelli ha premesse le notizie della vita di esso; e a me dispiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua donna. E non vi è forse tra' poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. Niccolò cieco di Arezzo, Tommaso Cambiatore.

IV. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 138), il Quadrio (*t.* 2, *p.* 199), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1030), parlano di un Niccolò cieco d'Arezzo, di cui si hanno più rime in alcuni codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza, s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo da essi non avvertito di Gioviano Pontano ci mostra ch' egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze, ove vivea. Rammenta il Pontano (*De Fortitud. l.* 2, *et de Coecitate*) alcuni di coloro che, benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio, „ Dii boni! „ quam audientiam Nicolaus caecus habebat, cum festis „ diebus Etruscis numeris aut sacras historias aut annales „ rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum „ hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concur-

„ sus ad eum fiebat! „ Un sonetto però (*Crescim. t. 3, p. 162*) e un capitolo (*Lami Bibl. riccard. p. 295*), che se n' hanno alle stampe, non corrispondono all' idea che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia e la rarità di vedere un poeta cieco aggiungessero alle rime di Niccolò un pregio che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte che da alcune altre rime inedite di questo poeta si raccoglie ch' egli vivea a' tempi di Martino V e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore reggiano, che tradusse in terza rima l' Eneide di Virgilio, in maniera però sì poco felice, ch' essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece, e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532, avvertendo ch' ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta che nel 1430 fu coronato poeta in Parma (*a*). Intorno a questa versione veggasi Apostolo Zeno che dà al Vasio la taccia di plagiario, e avverte che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a' 6 di maggio del 1432 (*Note al Fontan. t. 1, p. 276*), e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il p. Paitoni (*Bibl. de' Volgarizz. t. 4, p. 164, ec.*). (*b*). Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*l. 5, ep. 2; l. 10, ep. 21*). Dalla prima raccogliesi che il Cambiatore era non sol poeta, ma ancora giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa biblioteca estense un' opera ms. parte giuridica, parte morale, intitolata: *De Judicio libero et non libero*, e dedicata al march. Leonello d' Este.

(*a*) Questa traduzione dell' Eneide mi dà occasione di ricordarne un' altra fatta in questo secol medesimo de' Distici morali attribuiti a Catone tradotti, anzi parafrasati assai rozzamente in sesta rima, e in que' versi che furon poi detti martelliani. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne me ne ha additata un' antica edizione, ma senza data, a cui vanno annessi il trattato di Bartolo *de Tabellionibus* e l' opera delle Cose mirabili di Solino. Il titolo è: *Incipit Liber Catonis in vulgares rigmos* (sic) *translatus a Domino Castellucio de Campania milite*. Gli eruditi napoletani, a' quali par che appartenga questo finora sconosciuto scrittore, potran forse darcene più copiose notizie.

(*b*) Intorno alla taccia di plagiario, che il Zeno ha apposta al Vasio, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 336*); ove si è anche mostrato ch' essa non è abbastanza fondata, e della vita e delle opere del Cambiatore si son date più copiose e più esatte notizie.

iel-lo, ec.

V. Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi, molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la vita (*Veglie piacevoli t.* 1, *p.* 27, ec.), e un diligente articolo ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2433), per tacer di molti che ne hanno illustrate, se non dobbiamo anzi dire oscurate, le poesie. Le sole certe notizie però che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell' arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di poesia da lui coltivato, ch' è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, dei quali per lo più non s' intende il senso, ha avuti ammiratori e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (*Lez. della Poet.*), che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre che o per oscurità non s' intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e quei che l' hanno accusato, e quei che l' hanno difeso; ma più di tutti que' che l' han comentato. Una lunga serie di autori che di lui hanno scritto, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimente accennare il nome del celebre piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi fiorentino piovano di s. Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, morto in età di 87 anni l' an. 1483. Il Crescimbeni (*t.*2, *par.*2, *p.*144) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 206) gli han dato luogo tra' poeti italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di poeta.

VI. Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i poeti italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' rimatori che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fra le altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personag-

gi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il magnifico. Quanto a lui debba la letteratura italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studj, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi sol s' occuparono. Oltre lo studio della filosofia platonica, di cui già abbiam favellato, coltivò la poesia italiana; e in età di circa 17 anni compilò ad istanza del principe Federigo d' Aragona una Raccolta de' migliori Poeti italiani. Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini (*t.* 2, *p.* 3) ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione assai più esatta (*t.* 3, *p.* 335). Nè solo egli raccolse la altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno dei più felici poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (*Op. p.* 348), ch' ei debba antiporsi a Dante e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (*Ercolano p.* 19 *ed. ven.* 1570), ch'egli fu uno de' primi „ i quali cominciassero nel comporre a ri- „ tirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a „ volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, „ lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea „. In fatti le Poesie volgari di Lorenzo de' Medici stampate dal Manuzio nel 1554 e di nuovo in Bergamo nel 1763 ci offrono esempj di diversi generi di poesia, ne' quali vedesi una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime sacre stampate in Firenze nel 1680 insiem con quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, che dilettossi parimente di tali studj, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la poesia italiana coll' invenzion de' canti carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che

piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d' imitatori. Quindi è venuta la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi del tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l' an. 1750 dal signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 4, p.* 1950). Vedrem finalmente che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della poesia teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di ristoratore della poesia italiana.

VII. Carattere delle rime del Poliziano.

VII. Tra quelli che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' professori d' eloquenza. Qui rifletterem solamente, che a lui dee moltissimo la poesia italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro teatro, di che ragioneremo fra poco; nè solo perchè fu uno de' primi a darci qualche idea della poesia ditirambica, come egli fece nel leggiadrissimo coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione, e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s' incontri ancor qualche avanzo dell' antica rozzezza. Una canzone, che ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes. p.* 39), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di esser letta. Più d' ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il magnifico, giacchè coloro che le dicon composte per l' altro Giuliano figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Machiavelli racconta (*Stor. fiorent. l.* 7) che un anno dopo la morte di Cosimo il padre della patria, cioè nel 1465, s' intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedremo di fatto che Luigi Pulci cantò co' suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non

giunse a conseguir quell' onore che ottenne poscia il Poliziano in somigliante occasione. Quando si facesse la giostra, in cui Giuliano fu vincitore, gli scrittori di que' tempi nol dicono, e il Menckenio, dopo aver su ciò lungamente disputato, conchiude dicendo (*Vita Polit. p.* 44, ec.) che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la giostra, in cui Lorenzo riportò l' onor del trionfo. Ma ciò a mio parere non solo è probabile, ma certissimo; perciocchè il Poliziano nato nel 1454 non contava che 11 anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei si accingesse a poetare, e vi riuscisse tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l' epoca di queste Stanze; ma certo non oltre il 1478, nel qual anno Giuliano fu ucciso; e perciò il Poliziano non avea al più che 24 anni, quando le scrisse. Ei non condusse a fine questo lavoro, e forse ne fu cagione l' immatura morte dello stesso Giuliano. Ma ancor non finite, sono queste Stanze uno de' più eleganti componimenti che vanti la poesia italiana; ed è cosa di maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapean ancora spogliarsi dell' antica rozzezza, un giovin poeta, che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetera, potesse giunger tanto oltre.

VIII. Girolamo Benivieni.

VIII. Girolamo Benivieni, il secondo ristoratore, per testimonianza del Varchi, dell'italiana poesia, visse fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a questo luogo per non disgiungerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad esso scritta (*Op. t.* 1, *p.* 890), e da Giovanni Pico della Mirandola, che conosciutane l'integrità de' costumi, di lui si valeva nel soccorrere a' poveri, e ne comentò la Canzone sopra l'Amor divino, e scrisse in lode di esso un'elegia italiana. Ei fu fratello di Antonio filosofo e medico, di cui si ha alla stampa un' opera di medicina, e di Girolamo canonico di s. Lorenzo in Firenze, di cui parimente abbiamo alcune opere ascetiche, e due in difesa di f. Girolamo Savonarola (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 856, 858, ec.). Di Girolamo si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 890), il qual riferisce ancora l' iscrizion sepolcrale che gli fu posta

in s. Marco, ove egli volle esser sepolto insieme col suo Giovanni Pico, e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a poesia italiana; e l'argomento dei versi del Benivieni è comunemente l'amor divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora colle immaginazioni e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo poeta, ne recherò qui pochi versi tratti da un componimento in terza rima intitolato *Deploratoria*, i quali certamente son tali, che ogni più colto poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne autore.

A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse, a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fida stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor; torbida notte
Gli scogli e' liti e' porti involve e cela.
Già sviluppate le catene e rotte,
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote:
L'arbor rompe, e 'l timon, le vele squatra.
E 'l Ciel, che infin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia con ardente face
L'eccelse nubi fulmina e percuote, ec.

(*Op. p.* 139. *ed. fior.* 1519).

IX. Bernardo Bellincioni ed altri.

IX. L'esempio di questi valorosi poeti, e il plauso con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi in sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran principe amato singolarmente, e con onori, non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 355, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 680), che ci han date alcune notizie di questo poeta,

affermano, ch' ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano che quella non troppo autorevole del p. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso (*a*). Dalle Lettere di monsig. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, ricavasi che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto vescovo, che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di gennaio del 1474. Della qual notizia io son debitore all' erudito p. Ireneo Affò min. osservante da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime da Francesco Cornigero Tanzi (*b*), alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre raccolte. Esse fan testo di lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in prova il sonetto del Tibaldeo, che comincia.

> Non t' accostare a questa tomba oscura,
> Se tu non sei di lingua empia e mordace;
> Che qui Bernardo Belinzona giace,
> Che in morder altri pose ogni sua cura, *ec.*

Se ne lodano singolarmente le poesie burlesche da lui composte a imitazion del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti poetici, ed altre opere in prosa (*ib. p.* 620, ec.), Antonio Alamanni (*ib. t.* 1, *par.* 1, *p.* 241, ec.), Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi ed altri, le rime de' quali oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al

(*a*) Il p. ab. Casati, nelle sue erudite note alle Lettere di Francesco Ciceri, rammenta un antico ritratto del Bellincione, che si conserva in Milano, in cui egli vedesi coronato d' alloro (*t.* 2, *p.* 123); e rendesi perciò assai meglio fondata l' opinione, che a me parve mal sicura, ch' egli avesse la poetica laurea dal duca Lodovico Maria Sforza.

(*b*) Francesco Tanzi milanese fu anch' egli coltivatore della poesia, e se ne posson veder le pruove nelle notizie che l' Argelati ce ne ha date nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi.

Crescimbeni (*Comment. t. 2, par. 2, p.* 170) e al Quadrio (*t. 2, p.* 214), stima non inferiore a quella che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch' essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onor del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allor regnava, ei reca la stima in cui era questo poeta. „ Come si trovano di „ coloro, dic' egli (*Ercolano p.* 15 *ed. ven.* 1570), i „ quali prendono maggior diletto del suono d' una cornamusa o di uno sveglione, che di quello d' un liuto, o „ d' un gravicembalo, così non mancano di quegli, i „ quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello „ stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante „. Nondimeno tra le Rime di questo poeta, stampate la prima volta nel 1507 ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica, e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico. E molti altri poeti ebbe Firenze non meno che le altre città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

X. Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec.

X. Nè fu la sola Toscana feconda a que' tempi di rinomati poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla corte di Lodovico Sforza. L' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 1604) lo dice figlio di un altro Gasparo e di Margarita Alciati, cavaliere, consiglier ducale, e senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso scrittore, in età di soli 38 anni agli 8 di marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493, e più altri sonetti ne sono stati stampati non son molti anni (*Racc. milan. t.* 1). Egli ancora fu a quei tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre notizie intorno a Gasparo si posson vedere presso il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 357) e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il romanzo

de' due amanti Paolo e Daria da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1492. Insieme co' mentovati sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese alcuni sonetti di Guidotto de' Prestinari bergamasco grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il p. Calvi (*Scena letter. par.* 1, *p.* 323) ed altri scrittori, e altre poesie che se ne hanno alle stampe (*a*). Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' migliori rimatori che verso il fine di questo secol fiorissero; e il pontef. Innocenzo VIII, a cui il duca d' Urbino inviollo suo ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco maggiore. Altre notizie di questo poeta si posson leggere nella prefazione premessa all' ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 1, *p.* 187). Serafino detto Aquilano, perchè natio dell' Aquila nell' Abbruzzo, nato nel 1466 e morto in Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro che vennero allor creduti poeti poco men che divini; e abbiam udito poc' anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti principi richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il conte di Potenza, il card. Ascanio Sforza, Ferdinando III, re di Napoli, Guidubaldo duca d' Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Lodovico Sforza duca di Milano, e per ultimo il duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor corti; di che veggasi, oltre più altri scrittori, il co. Mazzucchelli che intorno a questo poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 904), ove esamina ancora di quale famiglia egli fosse; ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all' Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del sec. XVI, ci fan conoscere

(*a*) Il Visconti era stato scolaro del Prestinari, come osserva l' ab. Angiolo Mazzoleni, il quale afferma ancora che presso il sig. co. Jacopo Tassi coltissimo cavalier bergamasco si conserva il Canzonier ms. originale del medesimo Prestinari (*Rime oneste t.* 2, *p.* 582, 583). Presso il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi bergamasco, che di molte erudite notizie concernenti questa mia opera mi è stato cortese, si conservano dieci capitoli mss. in terza rima dallo stesso poeta diretti all' *Eccellentissimo D. Benedetto Ghislandi jureconsulto celeberrimo*.

quanto elle fosser pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un' apologia che si legge in varie edizioni delle medesime. E v' ha ancora tra gli scrittori moderni chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell' Aquilano; e la dimenticanza in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell' arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il co. Mazzucchelli dimostra ch' egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono, che avea l' Aquilano, attribuisce il piacere che provavasi nell' udirlo. „ Quod quidem genus, dic' egli (*De „ Cardinal. l. 2, p. 74*), primus apud nostros Franciscus „ Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret „ ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus prin- „ ceps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum „ et cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri „ posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imi- „ tantium auledorum multitudo manavit, ut quidquid in „ hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat „ carminum et modorum praescriptione natum „.

XI. Antonio Tibaldeo.

XI. Competitore e rivale dell' Aquilano fu Antonio Tibaldeo ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456 forse per conformarsi all' autorità del Giovio, che il dice morto in età di 80 anni. Ma, come si osserva nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t. 3, p. 374*), Luca Gaurico scrittor vicino a que' tempi, nel formarne l' oroscopo, lo afferma nato a' 4 di novembre del 1463. E ciò basta a confutar come favola ciò che molti asseriscono, cioè che nell' an. 1469 ei fosse coronato poeta in Ferrara dall' imp. Federigo III. E veramente nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 24*), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella città, di questa coronazione non si fa motto. L' arcipr. Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (*Jac. Guarini ad Ferrar. Gymn.*

Hist. Suppl. pars 1, p. 24; pars 2, p. 19), ma la differisce al 1483; e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli poeta volgar di que' tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo l'an. 1470 Federigo III non ritornò in Italia; nè potè rendere quell' onore al nostro poeta. Egli era medico di professione; ma assai più che la medicina fu da lui coltivata la poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente della italiana; e anch' egli, come l'Aquilano, accompagnava i suoi versi col suon della cetera; ed essi sembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499 se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (*Zeno Note al Fontan. t. 2, p. 54, ec.*). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiam sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo. „ Numquid praeteribimus Antonium Thebaldeum amicum et municipem „ nostrum, quem et linguae Latinae castimonia clarum „ apud doctos facit, apud indoctos vero, quae jampridem, „ quorum nunc poene pudet, a patruele fratre sunt edita „ vernacula. Exstant pleraeque Thebaldei Elegiae et utrius„ que linguae Latinae et Italae Epigrammata arguta quidem „ et mollia, quae adhuc sub lima teruntur indigne (*De „ Poetis sui temp. dial. 1*) „. Questa maniera di favellar del Giraldi ci fa conoscere che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazzarro, del Bembo e d'altri valorosi poeti; e si volse perciò a coltivare la poesia latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle raccolte de' nostri poeti latini, son più eleganti che le italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore; poichè per un solo epigramma fatto in lode di Leon X dicesi ch' ei n'avesse in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo pontefice, il quale raccomandando a' canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tibaldeo, *quem virum*, dice di questo, *propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carmi-*

nibus, mirificam industriam unice diligo (*Bemb. Epist. Leon. X nomine l. 9 ep. 2*). Egli innoltre scrivendo al legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo poeta, gli chiede che a lui si conferisca la soprantendenza al ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio (*ib. ep.* 14). Quindi veggiamo che nel 1521 egli era ben agiato de' beni di fortuna (*Bemb. l.* 5 *Famil. ep.* 17). Ma cambiaron poscia le cose, e nel 1527 il troviamo *in molta necessità e disagevolezza delle cose, che sono altrui mestiere alla vita*, costretto perciò a chieder 30 fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (*Bembo Lettere t.* 3, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 237); e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (*ivi*). Una lettera di Girolamo Negri scritta da Roma ai 17 di gennaio dell'an. 1535 ci mostra qual fosse allora lo stato del Tibaldeo. *Il Tibaldeo vi si raccomanda*, scrive egli a Marcantonio Micheli (*Lettere di Principi t.* 3 *p.* 150 *ed. ven.* 1577), *sta in letto, nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Francese, inimico dell' Imperadore implacabile*. Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie italiane del Tibaldeo, quattro capitoli e un' egloga italiana ne ha pubblicato il sig. Giambattista Parisotti (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 19, *p.* 509), e una lettera con alcuni sonetti il ch. sig. ab. Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (*t.* 1, *p.* 176). Il Muratori nella sua opera della Perfetta Poesia avendo criticati alcuni sonetti del Tibaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso poeta scritta dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tibaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò in fatti, come altri ha asserito, ch' ei fosse un de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che quei difetti ch' erano allor comuni a quasi tutti i poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti e pensieri non sempre giusti e secondo natura. Ma questi difetti medesimi son per avventura nel Tibaldeo assai più leggeri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori poeti che vivessero a quei tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (*in Elog.*), il sud-

detto Baruffaldi (*Diss. de Poetis ferrar.; e Notizie dei Poeti ferrar.*), gli autori del Giornale d'Italia (*l. c.*) e gli scrittori della storia della Poesia (*).

XII. Bernardo Accolti celebre improvvisatore.

XII. Il Varchi parlando dello stato della poesia italiana di questi tempi, afferma che dopo la morte del Petrarca ,, tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più, come si può vedere ancora da chi vuole nelle ,, composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono men ree ,, e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo e di molti altri, non hanno però a far ,, cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, ne colla leggiadria del Petrarca (*Ercol. p.* 58),,. Così egli unisce insieme questi poeti, e noi pure qui gli uniremo benchè alcuni di essi potessero aver luogo nella storia del secol seguente. E quanto all'*Unico Aretino*, che vien posto del pari col Tibaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti figliuol dello storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 1, *p. 66*), e si posson vedere presso questo esatto scrittore le più minute notizie intorno alla vita di questo poeta soprannomato l'Unico per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L'applauso ch'egli ebbe prima alla corte d'Urbino poscia a quella di Roma ai tempi di Leon X, fu senza esempio. Quando spargeasi la voce che

(*) Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato dott. Barotti (*Mem. degli Ill. ferrar. t.* 1, *p.* 145, ec.). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l'anno della sua nascita fosse il 1456, e non il 1463; e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di medico a lui attribuita; nè io ho pruove che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva che questi frequentò la corte di Mantova; e alle pruove ch'egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'original della quale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18 di gennaio del 1506 a un certo Francesco Boccalini, ch'era in corte di monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla corte di esso in Gazzuolo per recitarvi una sua egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi che ivi erano. Ei difende inoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttor del buon gusto; e io ancora ho affermato che alcuni lo hanno più del dover biasimato; ma forse parrà ad altri che anche le lodi, di cui il sig. Barotti l'onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X e a quello di Girolamo Negri da noi qui citate, che qualche altra notizia ci danno della vita di questo illustre poeta.

l'Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo, si ponevan guardie alle porte, s'illuminavan le stanze, e i più dotti uomini e i più venerandi prelati vi si recavano a gara, e il poeta era spesso interrotto dagli alti applausi degli uditori. Il co. Mazzucchelli afferma che vi son congetture a credere ch' egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiungerne, e primieramente l'autorità di Paolo Cortese ch'erane testimonio in Roma. „ Quo ex genere, dic'egli parlando dell'improvvisare (*De „ Cardinal. t. 3, p. 174*) ut nuper Baccius Ugolinus et „ Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie ma„ xime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam „ versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba „ concinna jungit, ut cum celeritati semper parata sit venia, „ magis in eo sint laudanda quae fundat quam ignoscendum „ quod ex tempore et partu repentino dicat „. L'altra testimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura notizia intorno agli amori di questo poeta. „ Le loro Signorie „ (cioè la duchessa d' Urbino e Emilia Pia) sono corteg„ giate dal Signor Unico molto spesso; ed esso è più cal„ do nell'ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri „ e mezzo, che giammai; e più che mai spera ora di venire „ a pro de' suoi desii, massimamente essendo stato richiesto „ dalla Signora Duchessa di dire improvviso; nel quale si „ fida muovere quel cuor di pietra intanto, che la farà pian„ gere non che altro. Dirà fra due o tre dì; detto che ab„ bia ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere „ che son certo dirà eccellentemente „. Così egli in lettera al cardinale di s. Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di aprile del 1516 (*Op. ed. ven. t. 3, p. 11*). Vuolsi da alcuni che egli avesse in dono da Leon X il dominio di Nepi; ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' proprj denari e duolsi ch'esso gli fosse tolto da Paolo III (*Lettere di diversi a Pietro Aretino t. 1, p. 135*). Era ancor vivo nel 1534; ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre (*a*). Delle varie edizioni che ab-

(*a*) Bernardo Accolti era già morto a' 2 di marzo del 1535, nel qual giorno Paolo III concedette in commenda a Tommaso Cadamosti lodigiano

biamo delle rime dell'Unico, tra le quali è ancora una commedia intitolata Virginia, veggasi il co. Mazucchelli. Esse non corrispondono certamente alla idea che l'applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più saggi maestri alcune delle poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre poeta, e tale che se all'ingegno e alla poetica fantasia di cui era fornito, avesse congiunta quell'eleganza che circa al medesimo tempo cominciò ad usarsi, ei potreb- b'essere proposto come un dei migliori modelli (*).

XIII. Notturno napoletano: l'Altissimo.

XIII. Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra' poeti latini; poichè tra essi ei può avere più onorevol luogo che tra gl'italiani. Del Notturno napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (*t*.2,*p*.214) che questo non fosse già soprannome ma cognome proprio di famiglia, e dice che il suo Canzoniere fu stampato nel sec. XVI senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch'ei fiorì circa il 1480. In questa biblioteca estense però si hanno alcune raccolte delle poesie del Notturno stampate separatamente in Bologna tra'l 1517 e'l 1519, ciascheduna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Notturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole*, ec. In alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell' America non dice motto.

E le tre parti del mondo ho cercato,
L' Africa, l' Europa, e l' Asia doppia,
Dove cento regioni ho ritrovato,
Tutte diverse ed altre cose in coppia, ec.

In fatti le stesse sue poesie cel mostrano or in uno or in altro paese. Egli ha ancora alcuni sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci ch' egli ivi abitasse per qualche tempo. In due capitoli descrive l'esequie del famoso generale Gian Jacopo Trivulzi, e del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so s' ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle poesie del Notturno basta a farci vedere che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole.

suo medico la prevostura di s. Cristoforo di Lodi dell' Ordine degli Umiliati vacante per la morte del suddetto Bernardo (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 351).

(*) Alcune Rime inedite dell' Unico Aretino conservansi nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani p.* 135)

Più incerto è ancora ciò che appartiene all' Altissimo. Il Crescimbeni afferma (*t. 2, par. 2, p. 172*) ch'egli appellossi Cristoforo; che fu fiorentino di patria; che per l'eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo e l'onore della corona; che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (*t. 1, p. 163*), ma poi cambiò sentimento; e da alcuni versi dello stesso poeta congetturò (*t. 2, p. 216*) che Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse prete, dottore, e parroco. Aggiugne poi, che vi fu ancora un celebre improvvisatore cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli scrittori confuso l'uno coll' altro. Ma del Sordi non si trova menzione che apresso il Boccalini e presso il Sansovino (*id. t. 7, p. 27*), autori troppo lontani da quei tempi, i quali non ci dicono pure quando ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo poeta, e solo si può affermare ch'ei vivea ancora nel 1514; perciocchè in quell' anno, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par 1, p. 539*), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell' Arcadia del Sanazzaro, e ch'ei fu un assai cattivo poeta, di che non ci lasciano dubitare le sue poesie. Di esse non abbiamo che il primo libro de' Reali, romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui, giacchè abbiam fatta menzione di alcuni improvvisatori, deesi aggiungere che oltre essi alcuni altri ne addita il Quadrio (*t. 1, p. 162 ec.*) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra' grammatici, il celebre architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso e Ippolito ferrarese.

XIV. Si nominan più altri poeti.

XIV. Molti altri poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso patrizio genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l'amar ch'ei facea la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo principe ritirossi alla sua villa di Colterano presso Melegnano, ove è probabile ch'ei componesse la maggior parte delle sue rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne' primi anni del seco

seguente. Le principali sono *Il Riso di Democrito, e il Pianto d' Eraclito* in XXX capitoli in terza rima, la *Cerva Bianca* poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre poesie oltre alcuni altri opuscoli parimente poetici. Il co. Mazzucchelli che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo poeta (*Calogerà Racc. t.* 48, *p.* 1), le annovera distintamente; mostra ch'ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogi con cui ne han parlato l'Ariosto ed altri scrittori (*). Di Benedetto da Cingoli abbiamo sonetti, barzellette e capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabbriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una canzone in morte di Benedetto. Alcune poesie latine di questo medesimo autore ivi si hanno, e Gabriello nella prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria ferrarese, e fratello del celebre canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 166), come uno de' migliori rimatori di questo secolo; benchè confessi egli stesso che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' sonetti. Le rime di esso furon pubblicate in Pisa nel 1485, tre anni dappoichè l'autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescenbeni (*l. c.*) a Bernardo Illicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (*t.* 2, *p.* 186), Bernardo Lapini da Siena di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un comento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile ferrarese, fu creduto un de' migliori poeti che fiorissero sul finire di questo secolo e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 136 *ed. ald.* 1513); e più altre notizie intorno a questo poeta, e alle rime che di lui son rimaste, si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 797 ec.) (**). Gianfiloteo Achillini bolognese

(*) Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano scrittor di quei tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice patrizio milanese. *Di questi due* (cioè di Democrito e di Eraclito) .... *vedi il nostro Aureato Milite, et Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con ornati versi il riso et il pianto ha descripto* (*p.* 34).

(**) Se non per l'eleganza, almeno per l'argomento, di cui prese a trat-

fratello di Alessandro da noi nominato tra' medici benchè morisse solo nel 1538 in età di 72 anni, vuol però essere qui rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia, nello studio delle antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch' ei diede in luce, veggasi il co. Mazzucchelli (*ib t.* 1, *par.* 1, *p.* 108, ec.) (*a*). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri poeti, dei quali potrei qui schierare un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani e del Cariteo.

XV. Antonio Cornazzani.

XV. Il Cornazzani dal Borzetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 344) e da alcuni altri scrittori ferraresi viene annoverato tra' lor poeti. Ma è certissimo ch' ei fu piacentino; ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honor (*De orig. Proverb. in poem.*)

Egli era poeta famoso fin dal 1471; perciocchè nell' orazione detta in quest' anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiam parlato, tra i Piacentini allora più rinomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (*Script. rer. it. vol.* 20, *p.* 934). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il duca Francesco Sforza (*De re milit. l.* 4, *c.* 1). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecer signori l'an. 1470. Ei fu ancora per qualche tempo col

tare, si può qui far menzione di un altro poeta italiano, le cui rime io ho vedute in un codice mss. della libreria di s. Salvadore in Bologna. Esso è intitolato *Operetta volgare intitulata Barbadica composta da Ventura di Malgrado Castello in Lunisana*. È in lode della famiglia, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto doge nell' anno 1486, ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo capitano e podestà di Trevigi.

(*a*) Veggasi anche l'articolo che intorno a Gio. Filoteo Achillini ha pubblicato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 63, ec.)

celebre generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la Vita. Perciocchè in essa parlando (*l.* 5) del piacere che quegli provava nell' udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice. „ Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem et munificentiam, maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestrae hujus literariae exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astronomorum ac Philosophorum opiniones audire „. Quindi, dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran generale riguardo alla filosofia, così continua. „ Haec et altiora alia coram eo me teste et proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiae Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis et virtuti meae consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, et mira naturae integritate impugnantem. Sed nihil erat in eo praestantius, quam opiniones et aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudaverat, facili ac brevi circumdumcta ratione ad radios veritatis et Catholicae fidei lumen audire convicti, ec. „. Ei fu ancora in Francia, com' ei medesimo ci assicura (*Vita di Crist. l.* 3, *c.* 2), ma non sappiamo nè quando nè a qual occasione. Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal duca Ercole I e dalla duchessa Leonora d' Aragona, dei quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere ch' egli ci ha lasciate in latino ugualmente che in italiano, e in prosa non men che in versi. Tra le poesie italiane abbiamo alle stampe l' opera *De re militari* scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro intitolati: *De modo regendi*, *De motu fortunae*, *De integritate rei militaris*, *et qui in re militari Imperatores excelluerint*; la Vita di Maria Vergine e quella di Giesù Cristo, amendue in terza

rima, e amendue da lui dedicate alla duchessa Lucrezia Borgia (*a*); molti sonetti, e canzoni, ed altre rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornezzani. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però*, dice il Quadrio (*t.*2, *p.*217), *sono delle migliori, che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possono a quelle gioje, che non sono pulite alla mola*. Lo stesso Quadrio (*t.*3, *p.*212) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho*, componimento esso ancora in terza rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la Vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.*217; *t.*3. *p.*212, *t.*6, *p.* 79, 170; *t.*7, *p.*256). Più altre poesie nel medesimo metro ne abbiam manoscritte in questa biblioteca estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un canto in lode di Giacomo Trotti ferrarese, e un capitolo nella morte del duca Galeazzo Maria Sforza, un poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa biblioteca conserva un vaghissimo codice, quel desso probabilmente che fu offerto al duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinae ac Regii Duci de excellentium virorum Principibus ab origine mundi per aetates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit*. Il Quadrio cita ancora la Vita (*t.6, p.* 170) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza rima. In prosa latina abbiamo la Vita poc' anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (*Thes. Antiq. ital. t. 9, pars* 7). In versi latini elegiaci abbiamo un' opera intitolata *de Proverbiorum origine* stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall' autore a Cicco Simo-

(*a*) Nell' edizione della Vita di Cristo e di quella della Vergine fatta dal Zoppino in Venezia l' anno 1517, ch' è la sola da me veduta, amendue son dedicate alla duchessa Lucrezia. Ma il ch. sig. proposto Poggiali, che della vita e dell' opere del Cornazzani ci ha date di fresco copiose ed esatte notizie (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 1, *p.64*, ec.), ha assai ben dimostrato che egli non potè dedicarle quelle due Vite, e che fu quella una giunta fatta dall' editore.

netta. Altre poesie latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (*Carm. ill. Poet. t.* 3, *p.* 446, ec.), e nella Miscellanea del Lazzaroni (*t.* 1, *p.* 546, ec.), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. t.* 2, *p.* 167). Finalmente in questa biblioteca estense convervasi un' opera del Cornazzano in prosa italiana con questo titolo: *A lo illustriss. Eccellentiss. Sig. Hercule Estense Duca di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano immortale servo*. Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' compilatori delle biblioteche, a' quali io rimetto chi brami d' esserne istruito.

XVI. Il Cariteo.

XVI. Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere ch' ei ci ha lasciate. Il Quadrio (*t.* 2, *p.* 213), e prima di lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 167), affermano ch' ei fu di patria barcellonese, e il secondo di questi scrittori aggiugne che ciò si narra dal medesimo Cariteo; di che io non ho potuto accertarmi. Ma s' ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' socj della celebre accademia del Pontano, e questi lo introduce a parlar nel suo dialogo intitolato *Ægidius*, in cui il Cariteo fa menzione di Petronilla sua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero, e della podagra che lo travagliava (*p.* 180 *ed. flor.* 1520). Il Sannazzarro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' suoi versi onorevol menzione (*l.* 1, *eleg.* 11, *p.* 118. *ed comin.* 1731), dà alla moglie il nome di Nifea (*ib. l.* 1, *epigr.* 11, *p.* 165), se pur egli nol fece per facilità, o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliam da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (*Mem. di Ang. Colocci p.* 91, ec.), la quale ancora fa vedere che il Cariteo assai dilettavasi delle rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso poeta, „ lo „ qual jovane, dice il Summonte, per essere di natura Ca„ talano, versato in Franza, et esercitato pure assai sì in „ leger, come in scriver cose Toscane, tene non poca de-

„ sirezza in interpretar lo idioma e la Poesia Limosina „. Parte delle rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506, poscia altre più copiose edizioni se ne fecer singolarmente nel 1509; ed esse, trattane l'espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura sono riputate tra le meno infelici di questo secolo.

XVII. La poesia italiana coltivata da molte donne.

XVII. Fin dal primo nascere della poesia italiana avean cominciato le donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla; e abbiamo veduto che ogni secolo fra molti poeti avea avuta ancora qualche gentil poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo, di cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tutti i precedenti in donne celebri per sapere; e noi dobbiamo perciò nominar qui alcune delle più illustri, colla qual occasione parleremo ancor di altre donne famose per lettere a questa età, benchè di esse non si abbiano poesie italiane. Il Crescimbeni fa menzione (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 147) di Battista da Montefeltro figliuola del conte Federigo da Montefeltro, e sposata l'anno 1405 con Galeazzo Malatesta signor di Pesaro, poscia, morto il marito, religiosa di s. Chiara col nome di suor Girolama. Aggiugne ch' ella recitò molte orazioni all'imp. Sigismondo, ai cardinali e al pontef. Martino V nella sua elezione; che lesse pubblicamente filosofia, e che venendo a disputa con altri filosofi ne uscì vincitrice, che scrisse ancor qualche opera, alcune laudi sacre, ed altre poesie: fra le quali egli ha pubblicata una canzone piena di energia e di forza ai principi italiani (*t.* 3, *p.* 170); e ch' ella visse oltre il 1455. Ei reca a provar tali cose l' autorità del Clementini storico riminese. Ma a dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco Battaglia pubblicata dal p. Calogerà (*Racc. d'Opusc. t.* 44), nè nella recente Storia, che de' Conti di Montefeltro ci ha data il signor proposto Reposati, nè in altri esatti scrittori io non trovo menzione di una Battista figlia di alcuno de' tre Federighi conti di Montefeltro. Io credo adunque ch' ella fosse figlia del co. Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli (*Script. Umbr. p.* 66), benchè questi per errore lo dica duca d' Urbino, titolo non ancora conceduto alla casa di Montefeltro. In fatti il suddetto proposto Reposati racconta, che l'an. 1395 Battista figlia del co. Antonio fu data in moglie a Galeotto ossia Ga-

leazzo Belfiore Malatesta (*Della Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 115), il quale poscia morì fra non molto in età di appena 20 anni, secondo la Cronaca sopraccennata, o di 23, secondo il Clementini, che lo dice morto a' 15 di Aprile dell'an. 1400 (*a*). Delle altre cose che da' citati scrittori di essa si narrano, io non veggo sicure testimonianze. Ma ch'ella fosse donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le poesie poc'anzi accennate, cel mostra il trattato *De studiis et literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni di Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533 insiem con altri opuscoli di altri scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo che seguir dovea ne' suoi studj, e comincia con far di lei questo elogio. „ Mosso „ dalla costante fama delle singolari vostre virtù, ho riso- „ luto di scrivervi, affine di rallegrarmi con voi, che con „ cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, „ siate omai giunta alla perfezion del sapere o almeno per „ esortarvi a conseguirla „. Quindi dopo averle rammentate altre celebri donne, così continua: „ cercare dunque „ d'imitarne gli esempi; perciocchè nè a caso vi è stato „ dato sì raro ingegno, nè esso dee in alcun modo esser „ pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giunge- „ re alle più ardue; e in tal modo la vostra lode sarà di gran „ lunga maggior dell'altrui „. Il Campano nell' Orazion funebre di Batista duchessa d' Urbino, pronipote di quella, di cui or parliamo, la dice donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazione ne' più dotti; e aggiugne ch'ella perorò innanzi al pontef. Eugenio e all'imp. Sigismondo (*) con grandissimo appla-

(*a*) L'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri ha pubblicate in Pesaro nel 1787 le *Notizie di Battista da Montefeltro*, ed ha corretto l'errore del proposto Reposati da me seguito, ove confonde un'altra figlia del co. Antonio da Montefeltro, di cui ignorasi il nome, sposata nel 1395 da Galeotto Belfiore, con Battista, la quale fu sposata nel 1405 da Galeazzo Malatesta; ed ha provato che questa, vivente ancora il marito, entrò nelle monache di s. Lucia di Foligno ove l'anno seguente finì di vivere. Più altre belle notizie intorno a questa celebre donna si posson vedere presso il medesimo autore, di cui è abbastanza nota la erudizione e la esattezza.

(*) L'orazione detta da Battista da Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta all'imperador Sigismondo è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli; e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre donna (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 701, ec.).

uso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte che i teologi e i filosofi più rinomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un'altra da essa uscita, cioè di Paola moglie del marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo tomo medesimo abbiam dimostrato (*par.* 1, *p.* 45) che coltivò felicemente le lettere; e in esse ancora volle che fosse isrruita la sua figliuola Cecilia, la quale, abbandonato il mondo dopo la morte del padre consecrossi a Dio; e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella Vita di Vittorino da Feltre (*Vita Vict. feltr. p.* 90, ec.).

XVIII. Notizie di Costanza da Varano.

XVIII. L'amor delle lettere, da cui era compresa Battista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata di Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varano signore di Camerino, una delle più celebri donne di questo secolo, di cui benchè non ci sieno rimaste poesie, crediam nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre matrone illustri pel coltivamento de' buoni studj. Ella era nata nel 1428, come raccogliam da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice ch'ella allora contava 14 anni d'età. È assai probabile che a Battista sua avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Avea la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la signoria di Camerino. Quando venuta l'an. 1442 a soggiornar nella Marca Bianca Maria Visconti moglie del co. Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una latina orazione, pregandola a ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo la restituzione dell'antico dominio. La fama di questa orazione detta da una fanciulla si sparse per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazione e di elogi (*Guin. Barz. Epist. p.* 134), in cui fra le altre cose le dice ch'è cosa di gran maraviglia, che una fanciulla di 14 anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e ch'è singolare onore dell' Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i

più valenti oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad Alfonso re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di veder esaudite le sue preghiere. Perciocchè Ridolfo l'an. 1444 fu rimesso nella signoria di Camerino, come raccogliam da una lettera di congratulazione, che lo stesso Barzizza a lei scrisse (*ib. p.* 142). In questa occasione recitò Costanza un'altra orazione latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (*Lazzaroni Miscell. t.* 7, *p.* 300, ec.). L'anno seguente 1445 Alessandro Sforza, divenuto signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza da lui lungamente amata (V. *Olivieri della Zecca di Pes. p.* 39) (*a*). Il Quadrio la dice morta nell'an. 1460 in età di 40 anni (*t.* 2, *p.* 202). Ma se questo fu veramente l'anno in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a 32 anni, essendo nata, come abbiam dimostrato, nel 1428. Le suddette orazioni ed epistole latine sono l'unico monumento rimastoci del valor di Costanza negli studj dell'amena letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo in cui furon composte, e all'età di Costanza, son degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in latino, e questa lode fra le altre le viene attribuita in un'orazion panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma non so se di tai poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la b. Battista (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 185) principessa di Camerino, e poi religiosa di s. Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude spirituale (*t.* 3, *p.* 206). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (*ib. p.* 375). La religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano signore di Camerino e di Gio-

(*a*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri nelle Memorie di Alessandro Sforza ha provato (*pag.* 24) che il matrimonio di Costanza con Alessandro seguì agli 8 di decembre del 1444, e che solo nel marzo seguente ebbe Alessandro il dominio di Pesaro. Egli ha anche osservato (*p.* 12), che sembra incredibile e finto a capriccio quel lungo amore, di cui vuolsi che lo stesso Alessandro prima di sposarla fosse per essa compreso. E per ultimo ha dimostrato, ch'essa morì assai prima, cioè a' 13 di luglio del 1447, otto giorni dopo aver partorito il suo figlio Costanzo (*p.* 39); mentre essa non contava che circa diciannove anni di età.

vanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un' altra Battista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l'an. 1459 a Federigo duca d'Urbino, e morta in età di soli 27 anni non ancora compiti nel 1472 (*Reposati Zecca di Gubbio t. 1, p. 200, 247*). Magnifiche ne furon le esequie, e il vescovo Giannantonio Campano ne recitò l'orazion funebre che si ha alle stampe tra le opere del medesimo. Da essa raccogliesi che Battista allevata presso il duca Francesco Sforza in età di soli 14 anni recitò in Milano con istupore di tutti un'elegante orazione latina; che tornata tra' suoi, non v'ebbe ambasciadore, principe, o cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all'improvviso, latinamente; e che divenuta già duchessa d'Urbino, arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontef. Pio II, che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa donna veggo da alcuno indicarci, come ancora esistente (*).

XIX. Altre donne poetesse.

XIX. Io non farò qui menzione nè della b. Caterina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi spirituali, perciocchè esse son più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita ch'esse almeno in parte sieno di suor Illuminata Bembo compagna della santa (*Quadrio t. 2, p. 203*, ec.); nè di Laura Brenzoni Schioppi veronese annoverata tra le poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III Alighieri, come si può vedere presso il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 213*), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non c'indica cosa alcuna che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici madre di Lorenzo

(*) Un magnifico elogio di Battista duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacio pag. 161*), tratto singolarmente da quello che già aveane scritto fra Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*). Magnifico ancora è quello che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi*.

La prima, che Demostene e Platone
Par ch'abbia avanti, e legga anche Plotino,
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.
Moglie fia d'un invitto alto campione
Fedrigo Duca dell'antica Urbino (c. 44, st. 57).

il magnifico (*Quadrio t. 2, p. 473*), d'Isabella d'Aragona moglie del duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (*ib. p. 210*), di Serafina Colonna (*ib. p. 218*), di Anna di Spina romana (*ib. 221*), di cui narra che in età di 14 anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al XV anno, delle quali e di altre simili poetesse si posson veder le notizie presso il Quadrio. Abbiam già fatta menzione nel capo precedente d'Ippolita Sforza figlia del duca Francesco (*a*), e maritata poi ad Alfonso II, re di Napoli, dotta nella lingua greca, e in ogni genere di amena Letteratura, di cui innoltre rammentano il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p. 151*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1380* due Orazioni latine da lei recitate, che si conservano nell'Ambrosiana, una in lode della duchessa Bianca sua madre, l'altra in Mantova innanzi al pontef. Pio II (*). Anche Carlo VIII, re di Francia, quando nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di 11 anni, cioè da Margherita Solari astigiana, come narrano il Chiesa (*Teatro degli Scritt. piem. p. 248*) e il Rossotti (*Syllab. Script. pedemont. p. 183*), i quali indicano ancora che questa orazione si legge stampata nell'opera di un certo Pietro Esnauderie intitolata *Les Louanges du Mariage*, e aggiungono ch'ella fu valorosa nella poesia non meno che nell'eloquenza. Laura Cereta bresciana, di cui ha scritta la Vita, e pubblicate nel 1680 le lettere latine Jacopo Filippo Tommasini, fu donna ella ancora assai famosa a quei tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (*Stor. di Bresc. l. 12*), benchè non sappiasi ch'ella scrivesse rime (*b*). In un codi-

(*a*) Degli studj felicemente coltivati da Ippolito Sforza abbiamo un bel documento in un codice dell'operetta *de Senectute* di Marco Tullio da lei medesima scritto, che or si conserva in Roma nel monastaro di s. Croce in Gerusalemme, e ch'è descritto dal p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t. 1, p. 173*). Al fin di esso si legge: *Ego Hippolyta Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiae Ducis Mediolani exscripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiae meae et sub Baldo Praeceptore* (cioè Baldo Martorelli) *anno a Natali Christiano MCCCCLVIII octavo Idus Julias*. E vi si aggiungono al principio e al fine parecchie sentenze di diversi autori da lei raccolte.

(*) L'orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459 in Mantova innanzi al pontef. Pio II è stata pubblicata da monsig. Mansi (*Pii II Oration. t. 2, p. 192*).

(*b*) Fratello di Laura fu Daniello Cereto medico insieme e poeta, morto nel 1528, di cui per opera del valoroso sig. ab. Giambattista Rodella è

ce a penna, che si conserva in Carpi presso il sig. avv. Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi veronese scritte al co. Malaspina pur veronese, e a Niccolò de' Malpigli bolognese, nel qual codice, oltre le poesie d'altri poeti già noti, trovansene ancora alcune di Filippo Nuvolone e di Tommaso d'Arezzo, poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala figlia dello storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora se non in lingua italiana, di che non trovo indicio, certamente e con sua gloria maggiore, nella greca, come ci mostrano alcuni suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti alle Poesie latine del Poliziano, oltre una lettera latina che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (*ep.* 107).

XX. Notizie di due Isotte.

XX. Due Isotte, celebri amendue nella storia e nelle opere de' poeti, ebbe il secol presente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogarola in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni scrittori, e singolarmente dall' ab. Goujet nel suo Supplemento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a provarla. Della prima ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli, inserite prima nella Raccolta milanese (*an.* 1756), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi che in lode di essa composero diversi poeti di quell' età, e singolarmente Porcellio, Basinio e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi nel 1549, come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un' altra Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un' altra Penelope nell' onestà, così, se ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fra le poetesse. Non così l'altra Isotta, che fu donna per onestà non meno che per sapere rinomatissima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Bor-

stato pubblicato in Brescia nel 1778 un lungo poemetto elegiaco degl' illustri Bresciani intitolato: *de Foro et Laudibus Brixiae ad Magnif. Ludovicum Martinengum*, premessevi le notizie della vita e delle opere del medesimo Daniello.

tomea padovana. Di lei ragiona il March. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2), il quale accenna gli elogi di cui molti scrittori di quel secolo l'hanno onorata, come donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera piena di lodi, che si ha alle stampe colle altre Lettere ed Orazioni della medesima (*Lazzaroni Miscell. t.* 7, *p.*324). Quando Lodovico Foscarini dottissimo patrizio veneto fu podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi ch'egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato, se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il march. Maffei, veggasi il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 58). Il primo di questi scrittori accenna ancora altre opere d'Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'orazione in lode di s. Girolamo, che conservasi in questa biblioteca estense (*). Ei reca innoltre l'autorità di f. Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma che Isotta morì celibe in età di 38 anni nell'an. 1446. Ma il p. degli Agostini osserva che quel cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù, o per vizj, e che ivi la dice morta in età appunto di 38 anni, ma assai più tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446 non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta; perciocchè lo stesso p. degli Agostini osserva altrove (*ib. p.* 234) ch'essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto protonotario apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una

(*) Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 811).

lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non avea che 38 anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol 9, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi, se ella veramente morì in quell'anno, convien dire che fosse più che non affermasi dal cronista avanzata in età (*). Mario Filelfo aveane scritta la Vita in versi latini, di cui avea copia il march. Maffei, e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc' anzi citato, che vien rammentato dal p. degli Agostini (*ib. p.* 105). Il march. Maffei accenna ancora Ginevra sorella d' Isotta e moglie del co. Brunoro Gambara, di cui si lodano alcune eleganti lettere. Ma ei non ha conosciuta un' altra poetessa veronese, di cui il sig. can. Bandini ci ha data prima di ogni altro notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 639, ec). Essa è Polissena de' Grimaldi, di cui nella Laurenziana conservansi due poetici componimenti latini, uno in lode del co. Francesco Sforza, l' altro in lode di Bianca Visconti che fu poi moglie dello stesso co. Francesco; e una lettera in prosa a Costanza da Varano, oltre due altre lettere che non han nome, ma che forse sono della medesima Polissena.

XXI. Bianca d' Este.

XXI. Nella corte ancor di Ferrara videsi una principessa adorna di non ordinario talento in più generi di letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del march. Niccolò III e nata a' 18 di decembre del 1440 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lasciato un magnifico elogio di questa principessa, che comincia con questi versi:

> Æmula Pieridum et magnae certissima cura
> Palladis, Estensem Virgo quae tollis ad astra
> Eximia virtute domum, cui non tulit aetas
> Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam?
> (*Carm. p.* 75 *ed ald.* 15 3)

Quindi dopo averne accennati i pregi che son doni della

(*) Anche Angiola Nogarola figlia del cav. Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, viene da f. Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*) e dal Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 151) lodata, come donna sì per costumi che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe e alcune altre poesie che furono ricevute con sommo plauso.

fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare e l' onestà dei costumi, l' eccellenza a cui era giunta nella danza, nel canto, nel suono e nel ricamo. Ma più d' ogni cosa ne loda lo studio della poesia e dell' eloquenza, e l' eleganza con cui scriveva in verso non men che in prosa, e in latino del pari che in greco.

Te chorus Aonidum secreta per avia ductam
Pierios haurire lacus, umbrasque subire
Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas
Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
Sive libet faciles numeris includere versus,
Libera seu pedibus componere verba solutis,
Sive quid ipsa paras Grajae non inscia linguae.
Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis
Praeferimus, quos nostra vident nunc saecula; sed jam
Vatibus aequari meruit tua laurea priscis.

Così continua lo Strozzi lodando Bienca, di cui aggiugne che Federigo duca d' Urbino avea destinato di darla in moglie a suo figlio; ma che questi morì in età giovanile, prima che si celebrasser le nozze. E questi debb' esser Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatto leggiamo che morì in età di soli 14 anni (*Reposati Zecca di Gubbio t. 1, p. 265*).

XXII. Damigella Trivulzia.

XXII. Grandi elogi veggiam farsi non meno di Damigella ossia Domitilla Trivulzia figliuola di Giovanni Trivulzi senator milanese, e di Angiola Martinenga bresciana, e moglie di Francesco Torello conte di Montechiarugolo, di cui rimasa poi vedova si rinchiuse in un monastero (*).

(*) Io ho seguito il Quadrio affermando che Damigella Trivulzia Torella rimasta vedova del co. Francesco Torello suo marito si chiuse in un monastero. Il ch. p. Ireneo Affò da varj monumenti che si conservano nel suo convento de' Minori osservanti di Parma, e ch' ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto che dopo la morte del marito ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del feudo di Montechiarugolo, e all' educazione dell' unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli, che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo che fu il solo ch' essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530, in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimente provato ciò che il Quadrio afferma, ch' ella, ancoe vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano, che la dice *assente da Parma*, se ben si esamini, pruova soltan-

Di lei, oltre ciò che ne hanno detto alcuni scrittori di quei tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (*t. 7, p. 70, ec.*), confutando i molti errori dall' Argelati commessi nel ragionarne (*Bibl. Script. mediol. t. 2, p. 515*). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il quale la vide nel 1517 e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue memorie, che manoscritte si conservano nella biblioteca ambrosiana in Milano. „ Ella risponde, dic' egli „ secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, illustre „ per la fama tralle più chiare femmine di questo secolo; „ poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è „ più dotta di quello, che alcun possa immaginare di „ femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine, e „ soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le „ Lettere Greche, e molte altre sì fatte cose ella sa; intanto „ che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre „ alle doti della fortuna e dell' animo anche quelle della „ natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro, „ che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato „ ebbi molta allegria, che mi fosse questo uffizio toccato „ di visitare così insigne e tal donna, la quale certamente „ ritrovai facilmente accessibile, gradevole nel parlare e „ vogliosa di trattare coi dotti „.

to ch' essa non era in Parma; ed è probabile ch' ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il co. Cristoforo di lei cognato per essere stato contrario al partito francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio, sono quei due versi dell' Ariosto:

Veggo Ipolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco

(c. 46. st. 4), ove la voce *speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse monasterio, o romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell' Ariosto, veggiamo che per *sacro speco* egli intese quel delle Muse, perciocchè in quella di Venezia dell' an. 1526 così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita
Trivultia de le Muse al sacro speco

(c. 46, st. 4). Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimente ciò che il Quadrio afferma, ch' ella circa il 1486 andasse a marito; perciocchè f. Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua opera *De claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497, la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l' elogio che ne fa questo scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della lingua latina, le orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della lingua greca e della filosofia, e le belle virtù delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga ch' egli non trova che essa avesse marito (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac p. 176. ed. ven. 1547*).

XXIII. Cassandra Fedele.

XXIII. Niuna però fra le donne erudite di questo secolo giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secol seguente, dee essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa (*). Il Tommassini ne ha scritta la Vita, che ha premessa all'edizion da lui fatta nel 1636 delle Orazioni e delle Epistole di questa celebre donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie; e un compendio di essa ci ha dato il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 8, *p.* 366). Ella era di nobil famiglia oriunda da Milano, e veggiamo perciò, ch'ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli milanese arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine, e negli studj dell'eloquenza, della filosofia e ancor della musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazion de' dotti. Ecco con quali elogi le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che aveagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quas dicere grates*, ec., e dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (*l.* 3, *ep.* 17). „ Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene „ di sottigliezza, d'ingegno, e di latina eleganza, e non „ meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale „ semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho „ letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, ar„ monica, maestosa e piena di gran talento. Nè ti manca „ l'arte di arringare improvvisamente, al che non giun„ gon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto in„ noltre che nella filosofia e nella dialettica sei innoltrata „ per modo, che, e avvolgi altri in gravissime difficoltà „ e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran „ sembrate insolubili, e che difendi, o combatti, secon-

(*) Degno d'esser letto è l'elogio che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo de Bergamo, che scrivea mentre ella era ancor giovine (*De clar. Mulier.*), poscia il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 173).

„ secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla
„ qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in
„ tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il corag-
„ gio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia
„ l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi,
„ tu ti confondi, e ti umilii per modo, che abbassando a
„ terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la
„ stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, per-
„ chè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e
„ rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti,
„ e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse „!
Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, a
finisce augurandole un tal marito che sia degno di lei, e
sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera e
lei scritta da Matteo Bosso canonico regolare, in cui esor-
tandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliava-
no, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare,
nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'illibata vergi-
nità e l'innocenza de' costumi (*Epist. famil. sec. ep. ult.*).
Battista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a
que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora
data a marito, l'annovera egli ancora tra le donne più il-
lustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che
scriveva elegantissimi versi latini e dolcemente accompa-
gnavali col suon della cetera; che in Padova avea ottenu-
ta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo a qua-
lunque dotta quistione le venisse proposta; e aggiugne che
avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle scienze,
il quale debb' esser perito (*De dict. et fact. memorab. l.* 8, *c.* 3). Alcuni affermano che nell'università di Pa-
dova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbia-
mo ne' monumenti di quello Studio, e troviam solo che,
come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblica-
mente, così fra le altre l'an. 1487 recitò un'orazione in
occasion della laurea che ivi prese Bertuccio Lamberti ca-
nonico di Concordia suo parente (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 16). Ed ella attendeva ivi in que' tempi
agli studj delle scienze, nei quali sappiamo ch'ella ebbe a
suo maestro Gasparino Borro veneziano dell' Ordine dei
Servi di Maria Vergine (*Agostini Scritt. venez. t.* 2,

p. 601). La fama sparsa del sapere di Cassandra fece che ella fosse cercata con grandi premure dal pontef. Leone X, da Luigi XII, re di Francia, e da più altri principi, tra' quali la reina di Spagna dovette farle più calde istanze, perciocchè abbiamo tra le Poesie dell' Augurello un' ode con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat* (*Carm. l.* 2, *od.* 11); anzi le Lettere di Cassandra ci mostrano ch' ella fosse disposta a recarsi a quella corte (*ep.* 11, 12, ec.); ma la Repubblica veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le permise di accettare le lor proferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli medico vicentino, il quale destinato essendo dalla repubblica a passare in Candia per esercitarvi la medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia, furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli, l'an. 1521. Il Tommasini e il p. Niceron dicono ch' ella in età di 90 anni fu eletta superiora delle Spedaliere di s. Domenico in Venezia, che governò quella casa per 12 anni; e che morì avendone 102 di età verso il 1567. Ma nell' epoca della morte di questa illustre matrona essi han preso errore. Il chiariss. senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di s. Domenico di Castello della stessa città in queste parole: *Anno 1558. 26. Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis* (*Eccl. ven. t. 7, p. 345*). Quindi o ella non giunse a 93 anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a' 102 anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine scritte non senza eleganza sono il sol monumento che del saper di Cassandra ci è rimasto, ed esse insieme ci mostrano che quasi tutti i principi e gli uomini dotti di quell' età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch' ella coltivasse la poesia italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile che, avendo ella

rivolto l'animo ad ogni sorta di studj, questo solo fosse da lei trascurato.

XXIV. Scrittori di poemi gravi.

XXIV. Le poetesse e i poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente che o in cantare d'amore, o in altri generi di lirica poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un poema epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspettare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni poemi di varj generi per lo più non molto felici; ma che pur furono i primi passi che si diedero, per giugner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il Viridario e il Fedele di Gianfiloteo Achillini, poemi scientifici e morali in ottava rima (*Quadrio t. 6, p. 28*), la Sfera del Mondo attribuita a Goro di Staggio Dati fiorentino colle giunte di f. Giovanmaria da Colle domenicano, nel medesimo metro (*ib. p. 41*), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero storie in versi, l'opera *De Honore Mulierum* in terza rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato poeta da Niccolò V. (*ib. p. 211*), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti ch'è inutile l'annoverare. I poemi, ne' quali si prese a cantare qualche eroe da romanzo, furon quelli che più dappresso accostaronsi a' poemi epici. E di questi ebbe il secol presente gran copia. Il romanzo de' due Amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' poemi di Battista Fregoso, i Reali dell' Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Baiardi (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 68*), il Buovo d'Antona stampato per la prima volta in Venezia nel 1489 (*Quadr. l. c. p. 541*), il Troiano e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, il secondo in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile, appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte, direm di tre soli che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto; cioè del Morgante maggiore del Pul-

ni, dell'Orlando Innamorato del co. Boiardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. Luigi Pulci autor del Morgante.

XXV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la città di Firenze. Bernardo uno dei primi scrittori di poesie pastorali, le cui Egloghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsocchi e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più altre poesie. Luca, oltre le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1491, ed altre poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore, nella prima edizione del 1489 attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (*ib. t. 6, p.* 584, ec.). Questi nell'edizion del Morgante fatta in Napoli nel 1732 si dice nato ai 15 di agosto del 1432. Ma negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1) con autentici monumenti si pruova ch' ei nacque a' 3 di dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com' ei medesimo afferma (*c.* 28, *st.* 131), si accinse al lavoro del suo Morgante, ch' è uno de' paladini celebri ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino; e altri ancora ne han fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire che non avesse mai lette le opere di questi autori; altrimente ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (*Lettere t.* 1, *p.* 147; *t.* 2, *p.* 307 *ed. comin.*) che Luigi soleva leggerne i canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò ch'è più leggiadro sono i diversi giudizj che di questo poema si recano da diversi scrittori. Alcuni il pongon tra' serj, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non temon di antiporlo al Furioso dell' Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v'ha alcuna follia, che non sia stata scritta e

adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene a' proverbj e ai motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell' espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Innoltre dee biasimarsi l' abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, e i testi medesimi della sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' poeti burleschi. Alessandro Zilioli, nella sua Storia inedita de' Poeti italiani citata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 260, ec.), racconta che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l' empietà da lui scritte fu privo dell' ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo che narri tal cosa; e non è autore a cui si debba gran fede; e il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte (*). Delle diverse edizioni del Morgante veggasi il Quadrio (*t.* 6, *p.* 563), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre Poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fra le altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco poeta fiorentino anch' esso, nei quali questi due poeti, benchè tra loro amicissimi, si dileggian però e si mordon l' un l' altro rabbiosamente; di che veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 566).

XXVI. Matteo Maria Boiardo; suo Orlando innamorato.

XXVI. Di Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, dopo le belle ed erudite notizie che ne ha date al pubblico il cav. Antonio Vallisnieri (*Calogerà Racc. t.* 3. *p.* 351, ec.), ha parlato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch' essi ne han detto. Ei nacque dal co. Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta presso Ferrara (**). Gli scrittori ferraresi citati

(*) Prima del Zilioli avea narrate le stesse cose del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (*De Antiq. urb. Patav. p.* 323).

(**) Il ch. dott. Barotti si è steso assai a lungo in provare che il co. Matteo Maria Boiardo fu ferrarese e non reggiano (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p* 59, ec.). Su questo punto noi torneremo forse a parlare, ma più in breve, nella biblioteca degli Scrittori modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore in cui ci ha tratti l'autorità del co. Mazzucchelli e di altri scrittori, e confesserem vo-

da' mentovati autori lo dicono scolaro nell' università di Ferrara di Socino Benzi filosofo a que' tempi illustre, e ivi laureato in legge e in filosofia. Il che benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria ch' io ne ho trovata, è all' an. 1461. Perciocchè negli Atti di questa computisteria di Ferrara da me più volte citati si trova un passaporto a lui accordato dal duca Borso agli 8 d' ottobre del detto anno, nel quale si esprime che il co. Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella città: *spectabilis et generosi Matthaei Mariae de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariae*. Nel 1469 fu tra coloro che andarono incontro all' imp. Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara (*Diar. Ferrar. Script. ital. vol.* 24, *p.* 217). Ei fu carissimo non meno al suddetto duca Borso, che ad

lentieri che Matteo Maria non fu già figlio del co. Gasparo e di Cornelia degli Api, ma del co. Giovanni e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare ch' ei nascesse alla Fratta. Egli non crede che il Boiardo fosse scolaro del medico filosofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch' egli aggiugne parlando di Soccino, cioè che *forse non fu mai*, ci sembra contrario ai troppo autorevoli monumenti citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.) e singolarmente a una lettera del card. Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nell' an. 1464 (*Jac. Papiens, Epist. p.* 39, *ep.* 51). Siegue presso il Barotti una lunghissima digressione contro ciò di che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile (*t.* 4, *p.* 302), che la Cronaca imperiale di Riccobaldo, che il Bojardo ci diede come da lui tradotta in lingua italiana, fosse cosa dal Boiardo stesso composta, e spacciata sotto il nome di quell' antico scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel disputarne più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leggano le risposte del Barotti; e si decida qual delle due opinioni sia la più verisimile. L' epoca della morte del co. Matteo Maria si dee fissare non ai venti di febbraio come noi, seguendo altri scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di decembre, come lo stesso dott. Barotti ha dimostrato. Egli confessa ch' è incerto il luogo ov' ei fu sepolto, e crede probabile che fosse in Reggio. Io so che citasi un ms in cui si narra da quel sacerdote medesimo, che ne accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal clero fu trasportato alla chiesa maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal ms., non l' ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo che in questo ducale archivio si conservano molte lettere del Bojardo al duca Ercole I, le quali però non ci offron notizie molto importanti.

„ Si può ora vedere ampiamente esaminato nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 287, ec.; *t.* 6, *p.* 35) ciò che appartiene alla patria, alla vita e alle opere del Boiardo. E ivi si è anche detto che par veramente certo che il cadavero ne fosse trasportato a Scandiano, e sepolto in quella chiesa maggiore. „

Ercole I, di lui successore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal secondo fu destinato l'an. 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clarissimum et insignem virum Matthaeum Mariam Bojardum Comitem Scandiani et consocium nostrum fidissimum et dilectissimum*. Fra le altre onorevoli cariche, a cui da Ercole I fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di governatore di Reggio, nel 1481 quella di capitano in Modena, e di nuovo quella di gevernatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di febbraio dell'an. 1494, e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue greca e latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiam detto (*t.* 4, *p.* 323). Ne abbiamo ancora molte poesie italiane e latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato co. Mazzucchelli, a cui io debbo aggiugnere, che X Egloghe latine molto eleganti ne ha questa biblioteca estense assai vagamente scritte, e dedicate al duca Ercole I. Noi, riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo qui brevemente dell'Orlando Innamorato, ch' è l'opera che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo, non oltrepassa il canto IX del libro III. Ed è probabile che, s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato e corretto con più attenzione. Ma ancor qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico e la fervida fantasia del Boiardo, che anche in uno stile non molto colto e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni che ne furono pubblicate nelle lingue francese e spagnuola, Niccolò degli Agostini, non forlivese, come ha creduto il Quadrio (*t.* 6, *p.* 555) con altri, nè ferrarese, come è detto da molti, ma veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1,

p. 257), al principio del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi e Francesco Berni si fecero a ripulirlo e a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebber successo molto felice. Al contrario l' Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti e co' racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti. Del ritratto del co. Matteo Maria e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella storia del secol seguente, ove parleremo di Niccolò dell' Abate autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l' Eneide di Virglio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi destramente da quelle mura sono state di fresco trasportate a questa capitale per ordine del duca Francesco III, e con somma felicità incastrate nella gran sala di questa sua corte.

XXVII. Francesco Cieco; suo poema.

XXVII. Dell' ultimo de' tre mentovati poeti, cioè di Francesco Cieco da Ferrara sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch' egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (*t. 6, p. 567*) ch' ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi dai Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d' Aristotele. Aggiugne ch' ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti ferrarese, il quale l' anno 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al card. Ippolito da Este, lo prega che „ sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo „ venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi „ alla memoria d' esso Franceschο quel favore, da che „ vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima „. Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominj de' duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch' ei morisse circa il 1490; perciocchè come osserva Apostolo Zeno

(*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 259), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente*, ne trae come probabile conseguenza (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 341) ch' ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò; il Mambriano, nome di un re dell' Asia a' tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l' invenzion ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, e lo rifacesse; e perciò è rimasto meno famoso (*).

XXVIII. Scrittori di altri generi di poesie.

XXVIII. Nè trascurati furono gli altri generi di poesia; anzi di alcuni di essi videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiamo veduto che una specie di ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra (**) segretario della Repubblica veneta furono pubblicati verso la fine questo secolo (*Quadrio t.* 2, *p.* 545), e a questo genere si possono riferire le poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i Sonetti di Luigi Pulci e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principj della pastoral poesia nell' egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d' altri poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (*t.* 3, *p.* 321), a scriver canzoni in varj metri per adattarle alla musica. Alcune novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso scrittore (*t.* 2, *p.* 361). E in prosa ancora scrissero a questi tempi novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l' epitafio (*Carm. p.* 71), e Gio-

(*) Oltre questo Francesco Cieco ferrarese, un altro Francesco Cieco fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (*p.* 120, ec.)

(**) Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella libreria Farsetti (*Bibl. mss. Fars. p.* 256).

vanni Subbadino degli Arienti bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane (*). Di questo secondo scrittore si ha in questa biblioteca estense un' altra opera inedita; cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria (*a*). Possiam qui ancora accennare il Peregrino, romanzo in prosa di Jacopo Caviceo parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di belle lettere, ha data occasione al sig. Liruti di annoverarlo tra gli scrittori friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo scrittore, e ad altre opere da lui composte (*Dei Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 422, ec.) (*). Ma niuna opera più capricciosa vide in questo secol l' Italia uscire alla luce, che *l' Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo l' an. 1499. Polifilo è nome finto dell' autore, che vuol dire Amante di Polia, e *Hypnerotomachia* significa pugna di amore in sogno; e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giugne ad intenderla, ma solo chi si sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un mi-

(*) Un' altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi ms., e un bel codice ne ha la libreria de' pp. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: „ Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza dei „ Bentivogli „; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo f. Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano veneziano, benchè l' opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi ci ha date più copiose notizie della vita e delle opere dell' Arienti (*t.* 1, *p.* 283).

(*) Alcune particolari notizie della vita e dell' opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma. „ Fu Giacomo de' Caviceì venerando Sacerdote, non manco di divine „ che di umane, Canoniche, e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale „ fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell' Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, e da Federico III. Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte „ di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, et in prosa un Dialogo dell' esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie et infelicità dei „ Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto dai „ Germani del Campo Veneziano a Rovereto, li editti d' alcune Città per „ Massimiano I. Imperatore, una regola del ben confessar de' commessi „ errori, e comentò le epistole d' Ovidio, e nella lingua volgare scrisse „ un libro del naufragio della vita umana, dove intese di sè medesimo, „ intitolato il Peregrino „.

scuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa; e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche, e caldee, e perciò appunto alcuni che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl' intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest' opera quanto si può al mondo sapere. L' autore ne fu Francesco Colonna veneziano di patria, e religioso domenicano, morto in Venezia nel convento de' ss. Giovanni e Paolo l' an. 1527 in età di oltre ad ottant' anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest' opera e dell' autore di essa ci ha date bellissime notizie (*Note al Fontan. t. 2, p. 164*, ec.). Il Colonna prima di rendersi religioso, come congettura il detto scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di essa quest' opera, ch' è tutta in prosa, e che nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere qui rammentata. E a me basta l' averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i pp. Quetif ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro scrittore (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 35*), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio*, che ci ha egli date intorno al Colonna (*Dict. art. Colonna*) (*). Noi frattanto passiamo all' altro argomento di questo capo, che appartiene in gran parte alla poesia italiana, benchè, la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla poesia teatrale.

XXIX. Diverse tragedie e commedie latine in questo secol composte.

XXIX. Abbiamo ne' precedenti tomi osservato quai fossero i principj del risorgimento della poesia teatrale in Italia. Le rappresentazioni de' sacri Misterj ne diedero la prima idea. Ma o fosse ch' esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente che niuno allora si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali

(*) Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo tomo della mia Storia il ch. sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l' opera qui accennata, dimostra ch' essa contiene molti e pregevolissimi monumenti di architettura, i quali ci danno a vedere quanto in essa fosse versato il Colonna (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. l. 1, p. 1*, ec.).

poesie, è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al sec. XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più antiche che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (*t.* 5, *p.* 576), accennandone ancora un' altra composta nello stesso sec. XIV da Giovanni Manzini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in latino; e pare che la lingua italiana non fosse ancor creduta opportuna al teatro. In fatti anche ne' primi anni del sec. XV si continuò a usare nelle poesie drammatiche della lingua latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una commedia intitolata: *Paulus Comoedia ad juvenum mores corrigendos* (*Zeno Diss. voss. t.* 1, *p.* 59), la qual conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Gregorio Corraro patrizio veneto, da noi mentovato altre volte destinato a regger più chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli 18 anni una tragedia in versi latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell' anno 1558, e che il Domenichi tradusse in italiano spacciandola qual cosa sua. Del Corraro e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.), a cui io aggiugnerò solo che due magnifici elogi abbiamo di questo dotto ed elegante scrittore nella Vita di Vittorino da Feltre di lui maestro, scritta dal Prendilacqua (*Vita Vict. feltr. p.* 54), e in due lettere di Girolamo Agliotti abate benedettino (*l.* 2, *ep.* 4, 5) (*a*). Abbiam già altrove parlato della commedia che Leonbattista Alberti scrisse in prosa latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico scrittore, e di quella che col titolo di Polis-

(*a*) Anche Giammichele Alberto da Carrara, altrove ricordato, scrisse una latina commedia intitolata *Armiranda* divisa in atti e scene, nel cui titolo si dice che fu recitata *Ludis Megalensibus Calixto III. Sacerdote Max. Friderico III. Caesare, Francisco Foscareno Venet. Duce, Benedicto Victurio et Leonardo Contareno Patavii Praetoribus*. Essa conservasi in Bergamo in un codice altre volte da me indicato presso il sig. Guiseppe Beltramelli, ove notasi ancora che ne fu correttore quel Francesco Occa, di cui altrove diremo.

sena compose Leonardo Bruni. Un' altra latina commedia intitolata *Philogenia* fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un' Orazione recitata da un anonimo nel 1437 in occasion della laurea conferita ad Ugolino (*Reliquiae MSS. t.* 5, *p.* 274), e in essa fra le molte lodi che gli si danno, oltre gli studj di poesia, d' eloquenza, di storia e di più altre scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comœdias edidit ornatas, dulces, et jucundissimas*. Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione; perchè non trovo chi la rammenti. Una copia manoscritta, ma senza nome d' autore, ne ha questa biblioteca estense (*a*). Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiam dell' Alberti, che ha alquanto di quello dei comici antichi. Io dubito però ancora, che ella sia stata stampata; perciocchè veggo che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (*Margarita poet. pars* 2, *t.* 5, *c.* 17) (*). Secco Polentone, da noi nominato altrove, scrisse egli ancora una commedia in prosa latina, intitolata *Lusus Ebriorum*, che fu poi stampata, tradotta in prosa italiana, e intitolata Catinia, l' an. 1482 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 358), il quale pensa che sia questa la più antica commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una tragedia latina in versi jambici divisa in cinque atti, dedi-

(*a*) Un codice ms. della *Philogenia* conservasi nella biblioteca dell' imperial monastero di s. Ambrogio in Milano, come ha osservato il ch. p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 140), il quale non avendovi veduto indicato l' autore, e avendola trovata unita ad alcune opere di Francesco Filelfo, ha creduto che questi ne fosse l' autore.

(*) La *Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un' antica edizion senza data in caratteri gotici in 4.°, al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis*. „ Di Ugolino da Parma, che fu della famiglia Pisani, parla più stesamente il diligentiss. p. Affò (*Scrit. parmig. t.* 2, *p.* 169, ec.), il quale anche osserva che Angelo Decembrio fa veramente menzione di un' accademia letteraria nel suo palazzo raccolta dal march. Leonello d' Este, del che io avea dubitato. Un altro scrittor di commedie diede Parma a quel tempo per nome Antonio, di cui ignoriamo il cognome. Una commedia latina intitolata *Frandiphila* ne rammenta l' ab. Zaccaria (*Excursus litter. c.* 8, *p.* 152). Ed essa ora conservasi in questa ducal biblioteca di Modena. L' autore è Antonio Tridentone, di cui poi ha parlato colla consueta sua esattezza il d. p. Affò (*l. c. p.* 219) „.

cata al duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi*, abbiamo manoscritta in questa biblioteca estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'an. 1464 fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando re [illegible] Napoli, fu poscia per ordine dello stesso re ucciso, ed [illegible]sta perciò la prima tragedia in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso (*). L'autore ne è un certo Laudivio *veranense*; e il march. Maffei dubita (*Ver. illustr. par. 2, p.* 202) che forse nel codice latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *veronensis*. Vi è anche Verano terra della diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile che s'indichi qui un luogo del regno di Napoli, e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (*Ital. illustr reg.* 13). In fatti in un altro codice di questa biblioteca, in cui si contiene la traduzione in latino fatta dallo stesso Laudivio delle Lettere attribuite a Maometto II, nella prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniae oppidum secessissem*; il che ci mostra che Laudivio abitava in quella provincia (**). In questo codice egli è detto cavaliere ge-

(*) Quando ho qui affermato che la tragedia di Laudivio *De captivitate Ducis Jacobi* era la prima che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto che io medesimo parlando nel t. V di Albertino Mussato avea rammentata la tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

(**) Io mi sono affaticato in ricercare la patria del cavaliere e poeta Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito ciò che mi ha fatto riflettere il ch. sig. d. Jacopo Morelli, cioè che tra le Lettere del card. Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506, una ne ha a pag. 310 a questo autore, il quale ivi si dice. *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus*; e che il p. Oldoino nel suo Ateneo ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzana nella Lunigiana, e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch'egli avea composta, e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiungere ancora che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesse composte, si ha un' antica edizione, la quale dalle lettere G. F. T. raccoglie il detto sig. Morelli, che sia stata fatta in Trevigi da Gherardo Fiammingo, e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute. „ Di qualche altra antica edizione delle supposte Lettere di Maometto fatta per opera del cav. Laudivio veggasi il p. Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. XV, p.* 144, 406, 441), il quale ragiona ancora di una Vita di s. Girolamo da lui composta, e due volte stampata in Roma nel secolo XV (*ib. p.* 200, 334, 438). Il Clement si stupisce (*Bibl. curieuse t.* 2, *p.* 390) che niuno abbia avvertito che al fine dell'edizione delle Lettere di Laudivio, che ha la marca G. F. T, si trova l' *Hermaphroditus* del Panormita, creduto finora inedito. Ma è più da stupire che il Clement abbia scritta tal cosa; percioc-

rosolimitano. Un' elegia a lui indirizzata abbiam tra quelle di Battista Guarino (*Carm. p.* 80), in cui lo loda come valoroso poeta:

Laudivi celebres inter numerande Poetas,
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus.

Quindi continua il [illegible] a dirgli che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar dai suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettare in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null' altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l' accademia del Panormita; il che sempre più conferma ch' ei fosse natio del regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive come uomo vanaglorioso e gonfio del suo sapere, e poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis et inertissimi Poetae* (*De Serm. l. 6, p.* 103 *ed. Flor.* 1520). Finalmente il sopraccitato march. Maffei parla (*l. c.*) di una tragedia latina di Bernardino sulla Passione di Cristo da lui dedicata al pontef. Sisto IV (*a*).

XXX. Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi.

XXX. Tutti questi componimenti drammatici furono scritti in latino, e di niuno possiam affermar con certezza che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in lingua italiana. Il Quadrio, dopo altri scrittori, rammenta la *Floriana* (*t.* 5, *p.* 62), commedia, o farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch' egli crede vissuto al principio del XV secolo,

chè al fine di quella edizione non leggesi già l' opera del Panormita, ch' è divisa in due libri, ma un solo epigramma di dieci versi, il quale non è pure del Panormita, come mi ha avvertito il soprallodato sig. d. Jacopo Morelli „.

(*a*) Il ch. sig. co. can. Avogaro da me più volte lodato mi ha comunicati due epigrammi inediti di Girolamo Bologni, ne' quali loda come scrittor di tragedie Tommaso da Prato cittadino trivigiano; e in uno singolarmente afferma ch' egli prima di ogni altro avea ardito di calzare il coturno e di scrivere una tragedia sopra la Passione del Redentore (*Promiscuor. l.* 6. *n.* 16):

Nemo Sophocleos ausus tentare cothurnos
Colchica per proprios detulit acta pedes.
Divinam sobolem crudeli caede peremptam
Tu canis, et Judae Pontificumque nephas.

Ma di questa tragedia, che dovette essere scritta verso la fine del secolo XV, non abbiamo nè l' epoca precisa, nè più distinta contezza.

o fors' anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò che egli aggiugne sulla fede di altri scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV secolo scrisse due commedie in versi italiani, una intitolata *Le Fatiche amorose*, l'altra *la Fede*, e che Ferdinando Silva cremonese compose una commedia in versi italiani in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col co. Francesco Sforza, intitolata *L'Amante Fedele*, e ch' ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali commedie e di tali rappresentazioni non v' ha, ch' io sappia, memoria negli scrittori di que' tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non son così autorevoli che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (*t.* 4, *p.* 62) ciò che delle Tragedie composte in lingua italiana da Fabricio da Bologna nel sec. XIII racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni poc' anzi mentovate de' sacri Misteri. Fra essi abbiamo „ La rappresentazione del Nostro Signor Gesù „ Cristo, la quale se rappresenta nel Colliseo di Roma il „ Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata „ stampata più volte, e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di mastro Antonio romano e di Mariano Particappa (*ib.*). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell' America (*ib. t.* 6, *p.* 48), ma visse ancora fino al primo di gennaio del 1524) (*ib. p.* 148), così non possiamo accertare quando quella sacra farsa fosse da lui composta (*a*). Antiche son certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè l' *Abramo* e l' *Isacco* da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella chiesa di s. Maria Maddalena l' an. 1449 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 621). Ma queste ed altre simili rappresentazio-

(*a*) Di Giuliano Dati si hanno ancora alcuni poemetti italiani in assai rozzo stile stampati negli ultimi anni di questo secolo in Roma, de' quali fa menzione il p. m. Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 322, 327, 328, 329, 421).

ni, che vennero appresso, come quella di *Barlaam e Josafat* di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del sudd. Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata *De' ss. Giovanni e Paolo* (*Quadr. t.* 4, *p.* 63), e quella di Antonio Alemanni intitolata *La Conversione di s. Maria Maddalena* (*Mazzuch. l. c. t.* 1, *par.* 1, *p.* 242), e quella *De' Miracoli di s. Geminiano*, che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa città l'an. 1494 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 85), ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa e con superbo apparato, non par nondimeno che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali (*a*). E ciò mi si rende probabile al vedere che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo (*b*).

XXXI. Rinnuovazione dei teatri in Roma.

XXXI. Marcantonio Sabellico nella Vita di questo celebre letterato da me altre volte citata a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' cortili de' più illustri prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' poeti moderni: „ Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetae civitati restituit, primorum Antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam „ quaedam agerentur fabulae, quas ipse honestos adole-

(*a*) Alcune buffonesche e ridicole farse composte da Pietro Antonio Caracciolo, e rappresentate in Napoli a' tempi del re Ferdinando I, si descrivono dal ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie tom.* 3, *p.* 364, ec.).

(*b*) L' ingegnoso sig. ab. Arteaga trova i primi abbozzi dell' opera in musica nella *Conversion di s. Paolo, Dramma*, dic' egli, *messo non so il perchè, dal Cav. Planelli trai componimenti profani*, rappresentato in Roma nel 1480 per ordine del card. Riario, e in una farsa del Sannazzaro, che nel 1492 fu recitata in Castel-Capoano (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 219 *sec. ed.*). Ma in primo luogo il Planelli nel passo da lui citato non nomina pure la Conversion di s. Paolo (*Dell' Opera in Musica t.* 1, *p.* 5), della qual rappresentazione io non ho trovata notizia presso alcun altro scrittore. In secondo luogo la farsa del Sannazzaro, come ha a lungo mostrato il sig. Napoli Signorelli (*Vic. delle Colt. nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 171, ec.), non può in alcun modo essere considerata come opera musicale: perciocchè fu essa ben interrotta da sinfonie e da canti, ma niuna parte di essa fu posta in musica.

„ scentes et docuit, et agentibus praefuit „. In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell'*Asinaria* di Plauto fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (*De Card. l. 2, p. 98 vers.*), e Jacopo Volterrano, nel suo Diario pubblicato dal Muratori, parla di un dramma intorno alla vita di Costantino rappresentato in Roma innanzi al pontefice e ai cardinali nel carnovale dell'an. 1484: „ Bacchanalium die, „ qui Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Con- „ stantini Caesaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in „ Curiam venientes ab equis descendunt. Pontifex e supe- „ rioribus fenestris laetus spectavit. Huic Scenae praefe- „ ctus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus et edu- „ catus, et in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Con- „ stantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris no- „ men accipiens usque ad mortem secum illud honorifice „ detulit (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 193*) „. Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche, dovettero essere le rappresentazioni che il card. Pietro Riario fece vedere ai Romani all'occasion del passaggio di Eleonora d'Aragona, che andava sposa ad Ercole I, duca di Ferrara l'an. 1473. „ Lo Cardinale di Santo Sisto, detto Frate Pietro, così „ nel Diario di Stefano Infessura (*Script. rer. ital. t. 3, „ pars 2, p. 1143, ec.*), nel detto tempo fece coprire la „ piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno „ alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo „ di una loggia, e corritore, et anche sopra lo porticale „ di detta Chiesa fece un'altra bella loggia tutta ornata, et „ in que' tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di San- „ to . . . . „ Qui non si esprime il nome del santo, la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la storia di Susanna, come si narra dal Corio (*Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla duchessa dal cardinale, così continua l'Infessura: „ E „ dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del Corpo di „ Cristo, e nello Mercordì fu fatta l'altra di S. Giovanni „ Battista, e di San Jacovo . . . . . Item nel penultimo dì „ di Giugno fece un'altra rappresentazione nobilissima, e „ fu lo tributo, che veniva ai Romani, quando signoreg- „ giavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi „ tutti copertati con la coperta di panno con l'arma sua. „

„ e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della „ Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di „ Cristo, quando spogliò l' Inferno, ec. „ Nondimeno non al card. Pietro, ma al card. Rafaello Riario, si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (*t.* 5, *p.* 57) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo cardinale (*), in cui, dopo avere a sè stesso attribuita lode di aver il primo istruita la gioventù romana a rappresentare e a cantar le commedie, dice che quel cardinale avea più volte condotti gli accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel s. Angelo, or in mezzo del foro, or in sua propria casa; che lo stesso pontef. Innocenzo VIII vi era intervenuto; e che Roma sperava che dal card. Riario dovesse finalmente ricever un nuovo e perfetto teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non era ancora in quella città uno stabil teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazion di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, fra le molte feste che perciò celebraronsi in Roma Carlo Verardi da Cesena arcidiacono nella sua patria, e cameriere e segretario de' Brevi di Paolo II, di Sisto IV, d' Innocenzo VIII e di Alessandro VI composta avendo una specie di rappresentazion drammatica su tale argomento, il card. Riario, fatto prontamente formare un teatro in suo casa, ivi la fece rappresentare: „ Eam igitur, dice lo stesso „ Verardi nella dedicatoria della sua opera al card. Raffaello, „ cum tu magnopere probasses, confestim temporario in

(*) La lettera di Sulpizio da Veroli al card. Rafaello Riario qui accennata va innanzi a un' antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV, ma senza data; e sì belle son le notizie che della magnificenza di quel celebre cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, che io qui ne riferisca qualche tratto. „ Tu enim „ primus Tragoediae, quam nos juventutem excitandi gratia et agere et „ cantare primi hoc aevo docuimus; (nam ejus actionem jam multis sae- „ culis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum „ altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eamdemque postquam in „ Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos pe- „ nates, tamquam in media Circi cavea, toto consessu umbraculis tecto, „ admisso populo, et pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepi- „ sti. Tu etiam primus picturatae scenae faciem, quum Pomponiani Co- „ moediam agerent, nostro saeculo ostendisti. Quare a te quoque Thea- „ trum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem „ ingenii tui, qua ut uti possit, deus et fortuna concessit, ec.

„ tuis magnificentissimis aedibus excitato theatro recenseri
„ agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio
„ et attentione excepta est, tantusque favor ac plausus
„ subsecutus, ut jamdudum nihil aeque gratum ac ju-
„ cundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes fa-
„ terentur „. Quest' opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa latina, trattone l'argomento e il prologo, che sono in versi jambici. Non ha divisione di atti, e si può anzi dire una union di dialogi, scritti con qualche eleganza, che un'azione drammatica. Di somigliante argomento è un altro dramma latino intitolato *Fernandus Servatus*, che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi esametri latini da Marcellino suo nipote all'occasione dell'attentato di un sicario contro la persona del medesimo re Ferdinando lo stesso an. 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 271) (*).

XXXII. Magnificenza del teatro ferrarese.

XXXII. L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione (*a*). Ma niuno vi ebbe, che nella pom-

(*) Il ch. p. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella del 1513. Essa è unita all'*Historia Boetica* del medesimo autore e della medesima stampa romana d'Eucario Silber nel 1493 in 4°. Anche l'*Historia Boetica* è una rappresentazione scenica, ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII. in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII. undecimo Kalendas Maii*. Seguono alcuni componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una ballata che comincia: *Viva il gran Re Fernando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può star solo, e non ha data tipografica, ma il carattere, la carta e la forma lo manifesta bastevolmente stampato al tempo medesimo, come è pure l'Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni italiche al pontef. Alessandro VI, che alle altre cose è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè di Camillo cavalier pontificio, di Sigismondo e di Lattanzio conservansi alcune Poesie latine in un codice a penna scritto sulla fine del sec. XV nella libreria di s. Salvatore in Bologna.

(*a*) Il sig. co. commendatore Gio. Rinaldo Carli, il cui nome solo equivale a qualunque elogio, nella bella sua *Dissertazione dell' Indole del Teatro tragico antico e moderno*, stampata prima nel t. XXXV della raccolta calogeriana, poscia assai più accresciuta e corretta nel t. XVII delle sue Opere e il sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. t.* 1, *p.* 814, ec.) ed altri, annoveran tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il primo saggio del melodramma, la magnifica festa data da Bergonzo Botta in Tortona l'an. 1489 quando vi passò Isabella d'Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza duca di Milano (*Carli Op. t.* 17, *p.* 21), la quale minutamente descrivesi da Tristano Calchi (*Calchi Residua mediol. Hist.* 1644,

pa di tali spettacoli andasse tant' oltre, quanto Ercole I, duca di Ferrara, principe veramente mangifico al pari di qualunque più possente sovrano. Nell' antico Diario ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo che ivi si accenni, è dei 25 di gennaio del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p.* 402) si afferma, che questo duca aprisse il teatro fin dal 1484).
„ Il Duca Ercole da Este (*Script. rer. ital. t.* 24, *p.*
„ 278) fece fare una festa in lo suo Cortile, fu una fa-
„ cezia di Plauto, che si chiamava il Menechio. Erano
„ dui fratelli, che si assomiliavano, che si acconosceano
„ uno de l' altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legna-
„ me con case V. merlade con una finestra, uscio per cias-
„ cuna; poi venne una fusta di verso le caneve, cusine, tra-
„ versò il cortile con dieci persone dentro con remi et vela
„ del naturale, qui si attrovonno li fratelli l' uno con l' altro
„ li quali erano stati gran tempo, che non si aveano visti,
„ e la spesa di dicta festa venne più di Ducati 1000 „. Del-

p. 76, ec.). Ma io dubito primieramente se questa possa veramente chiamarsi azion teatrale, quando questo nome non voglia darsi a qualunque dialogo scritto in versi. Perciocchè qual titolo daremo noi, o qual diremo che sia l' argomento di questa reppresentazione, in cui cominciano a comparire Orfeo, gli Amori e le Grazie, la Fede conjugale, Mercurio e la Fama; vengono appresso Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra; poi succedono Penelope, Lucrezia, Tomiri, Giuditta, Porzia e Sulpizia: e Sileno dà compimento alla festa? Anzi la descrizione che il Calchi ce ne ha lasciata (il quale non la divide in atti, come sembra indicare il co. Carli), appena ci offre ombra di dialogo; trattone allor quando la Fede conjugale obbliga le disoneste donne a tacersi, e le fa volgere in fuga. Ma ancorchè vogliasi riconoscere questa come azion teatrale, essa appartiene, come si è detto, all' an. 1489. e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio era stato rappresentato, come si dirà fin dal 1487. Ben sarebbe alle azioni teatrali di Ferrara e di Roma anteriore la rappresentazione intitolata *SS. Giovanni e Paolo* composta da Lorenzo de' Medici, se potesse provarsi ch' essa fosse rappresentata l' an. 1471 in occasione del viaggio fatto a Firenze dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza colla duchessa Bona sua moglie, come lo stesso co. Carli afferma (*ivi p.* 20). Ma a me non sembra che vi abbia argomento che basti a provarlo. E l' Ammirato nomina bensì tre spettacoli sacri, ma certo non drammatici, che il pubblico di Firenze diede allora a que' principi, cioè *L' Annunciazion della Vergine*, *L' Ascensione di Cristo* e *La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli* (*Stor. fior. l.* 23). Ma di quest' altra non fa parola. Anche quella solennissima rappresentazione della *Risurrezione di Cristo*, che un frate francescano, come narra Donato Bossi nella sua Cronaca all' an. 1475, fece in Milano in una radunanza, se possiam crederlo, di oltre ad ottanta mila uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. E perciò a me sembra che si debbano ancora considerare le azioni teatrali ferraresi come le più anche fra le italiane, trattone solo l' *Orfeo*, di cui diremo tra poco,

la qual festa un'altra descrizione di autor parimente contemporaneo si può vedere presso il Zeno (*l.c.p.*403). Poscia al 21 di gennaio dell'anno seguente: „ Il Duca Hercole fece fa-
„ re una festa in lo Cortile con uno Tribunale che pareva uno
„ Castello, che tenea da uno muro all'altro, fu una facezia di
„ Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spe-
„ sa (*Script. rer. ital. l. c. p.* 279). Indi a' 26 dello stes-
„ so mese (*ib.*). Il Duca Hercole fece fare in dicto Cor-
„ tile a tempo di notte la festa di Amphitrione et di So-
„ sia con uno Paradiso con stelle, et altre rode, che fu una
„ bella cosa; ma non si potè finire, perchè cominciò a
„ piovere, bisognò lasciare stare a hore V. di notte, dovea
„ durare fino a le IX. ghe era il Marchese di Mantua mes-
„ ser Annibale dei Bentivoli fiolo di Messer Zoanne de' Ben-
„ tivioli di Bologna con una grande compagnia, li quali
„ erano venuti a tuorre la Sposa fiola del Duca Hercole per
„ dicto Messer Annibale „. Così pure all' occasion delle feste che in Ferrara si celebraron nel 1491 a' 12 di febbraio per le nozze di Alfonso figliolo di Ercole con Anna Sforza: „ Dopoi feceno una bella festa, nella quale ghe era as-
„ sai Gentildonne: in meggio della Sala ghe era uno Para-
„ diso, e dopoi dicta festa feceno la Commedia di Am-
„ phitrione. Adi XIII era Domenica, feceno una bellissi-
„ ma festa suso la predicta Sala, dopoi un'altra bella Com-
„ media (*ib. p.* 282 „. Di commedie parimente par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1493 in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: *Marti* (cioè a' 21 di maggio) *si fece una bella festa in lo Giardino, et ghe furono tutti li predicti Signori: Mercori. Si fece un' altra festa di Menecemio, et li furono tutti li predicti Signori* (*ib. p.*283). Nè ciò solamente. Ma il medesimo duca con tutta la sua corte andossene nell' agosto dello stesso anno a Milano per certe commedie che ivi doveansi rappresentare: *A dì XV.* (d' agosto) *Il Duca Hercole, Don Alphonso, et molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, et per fare certe Commedie* (*ib. p.* 285). Veggiamo in fatti che Lodovico Sforza, fra le altre cose da lui operate a pro delle lettere, fece aprire in Milano un teatro, e ne abbiamo in prova un epigramma di Lancino Corti poeta di questi tempi.

Saecula temporibus priscis tua, maxime Princeps,
Fama loquax chartis praeferat atque decus.
Quando magis Latiae licuit sperare Camoenae?
Quando plus tetricae commeruere Deae?
Pulchrius aut Sophiae sub quo duce cura theatri?
Nam quae cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
More jubes, ingens jura cothurnus habet.
(*Epigr. l.* 2, *p.* 21).

Finalmente all'an. 1499 a' 10 di febbraio: „ Il Duca di Ferra„ ra fece fare in la sua Sala grande la festa seu Commedia di „ Sosia di Terenzio in dimostrazione; e al dì seguente: Il „ Duca Hercole fece ballare, et la sera fare una Comme„ dia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte (*l. c.* „ *p.*360) „. Di alcune altre commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo, che ivi allor ritrovavasi in una sua lettera ad Angiolo Gabbrielli. „ Non „ fuit tanti comitiis et foro interesse, ut ludis nostris careres: „ tres fabulae actae sunt per hos dies, Plautinae duae, Tri„ nummus et Penulus, et una Terentii, Eunuchus; quae „ quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata „; e aggiugne poscia che molti da Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (*l.* 1 *Famil. ep.* 18, *calend. mart.* 1499).

XXXIII. Autori de' drammi ivi rappresentati.

XXXIII. Abbiamo fin qui vedute di seguito le diverse commedie che nella corte di Ferrara furono rappresentate a'tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in lingua italiana. L'*Anfitrione* fu opera di Pandolfo Collenucci da Pesaro che fu per qualche anno in Ferrara come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (*Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3 *p.* 288; *Fontan. Bibl. colle note del Zeno t.* 1, *p.* 202); e ad istanza parimente di Ercole I scrisse il Collenuccio la sua commedia o a dir meglio tragedia, intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nell'an. 1564 (*Quadr. t.* 4 *p.*65). Abbiamo ancora la *Cassina* e la *Mostellaria* di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo ferrarese, e stam-

pate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile ch' esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo duca (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 914). A istanza parimente di Ercole scrisse il co. Matteo Maria Boiardo il suo *Timone*, come si legge nel titolo di questa commedia (*ivi par.* 3, *p.* 1443), ch' è tratta da un dialogo di Luciano, divisa in cinque atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494, nel qual anno il Boiardo finì di vivere. Antonio da Pistoia ancora due drammi scrisse ad uso di questo teatro (*Quadr. t.* 4, *p.* 64). Lo stesso duca Ercole non isdegnosssi di porre mano alla traduzion de' *Menecmi* di Plauto, che fu la prima fra le commedie in Ferrara rappresentate (*a*). Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall' eruditiss. sig. Giannandrea Barotti (*Lettere t.* 3, *p.* 190), il quale ciò aveva raccolto da non so quale epigramma di Francesco Amadio scrittor di que' tempi, ch' è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio poeta cieco, a cui scrive due elegie Bartolommeo Prigniani Paganelli poeta modenese di questa età (*l.* 3, *el.* 6, 7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Battista Guarino (*); perciocchè nelle Lettere di monsig. Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, che si conservano nell' archivio segreto di Guastalla, ve n' ha una de' 5 di marzo del 1501, in cui scrive al poeta Timoteo Bendedei: *vorrei, che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino*. Della qual notizia io son debitore all' erudito p. Ireneo Affò min. osservante che ha diligentemente esaminato il detto archivio. La Storia degli Scrittori ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente che la rappresentazion

(*a*) Il sig. Barotti cambiò poi sentimento, e nelle sue Memorie dei Letterati ferraresi affermò che il duca Ercole era bensì splendido protettore, ma non già coltivatore delle lettere, e ch' egli al par di Borso nulla sapea di latino. Forse egli vide che l' epigramma dell' Amadio da lui già citato potevasi intendere anche in altro senso, e forse ancora trovò documenti di questa ignoranza del duca. Abbiam nondimeno qualche altra pruova ch' ei sapesse pur qualche cosa di latino, del che diremo altrove.

(*) Della traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch' egli avea fatta, parla lo stesso Battista Guarino in una sua lettera al duca Ercole I dei 18 febbraio 1497, la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo duca si conserva in questo ducale archivio.

de' *Menecemi*, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, ch'era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in una elegia che si legge tra le altre sue Poesie latine stampate in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece.

Et remis puppim, et velo sine fluctibus actam
Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus effictam celsis cum moenibus urbem,
Structaque per latas tecta superba vias.
Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Graecia vix tales habuit vel Roma paratus,
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit et ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.
Euganeis junctae properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lymphas, Arne vadose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro (*Carm. l.* 4).

XXXIV. Notizie di Niccolò da Correggio.

XXXIV. Il *Cefalo*, che fu la seconda delle commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di gennaio del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio dell'antichissima e nobilissima casa de' signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente tomo (*t.* 5 *p.* 34, ec.); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi; e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este sorella del march. Leonello, nata a' 9 d'aprile del 1427 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096), e sposata a' 7 di ottobre del 1448 (*ib. vol.* 24, *p.* 196). Niccolò il padre morì secondo il Sansovino (*Orig. delle Case ill. d'Ital. p.* 277), agli 11 di luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie, al cui figlio di fatto veggiamo dato il soprannome di Niccolò Postumo. Egli passò in gran parte i suoi giorni alla corte di Ferrara. L'an. 1469 tra quelli che andarono incontro all'imp. Federigo III, quando venne a Fer-

rara, troviam nominato „ Messer Nicolò da Correggio fi-
„ gliolo che fu del Signor Nicolò da Correzo, fiolo della
„ illustre Madonna Beatrice da Este sorella del prefacto
„ Duca Borso, moglie al presente dell'illustre Messer Tri-
„ stano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca
„ de Milano, il quale Messer Niccolò habita et stà in Fer-
„ rara con il prefacto Duca (*Script. rer. ital. vol.* 24,
„ *p.* 216) „. Ed egli pure accompagnò l'an. 1471 il duca Borso nel viaggio che fece a Roma (*ib. vol.* 15, *p.* 542). Nella guerra che i Veneziani mossero al duca Ercole I l'an. 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell' assedio di Figarolo (*ib. vol.* 24, *p.* 259). In un fatto d'arme del 1 di novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (*ib. p.* 263); ma fra poco tempe cambiati i prigioni (*ib. p.* 264), egli ancora ebbe la libertà. Nel 1487, se crediamo all'Azzari, egli era governatore di Reggio (*Comp. stor. di Regg.*) (*a*). Quando Lodovico Sforza nel maggio del 1493 portossi a Ferrara, tra le feste che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra in cui Niccolò ebbe parte (*Script. rer. ital. l. c. p.* 284). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando lasciata la corte di Ferrara si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indicio a conoscerlo. Il Sassi racconta (*Hist. typogr. mediol. p.* 858) che quando fu eletto pontefice Alessandro VI, cioè nell'agosto del 1492, Niccolò fu uno degli ambasciatori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla corte di Lodovico sulla fine del 1492, se nel maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere che forse Niccolò era già veramente passato nel dettto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il

(*a*) Non fu Niccolò signor di Correggio, ma Gio. Niccolò Correggi reggiano, che nel 1487 fu governatore di Reggio. Niccolò da Correggio fu veramente ambasciadore del duca Lodovico Sforza al nuovo pontefice Alessandro VI nel 1492, benchè allora non fosse ancora passato a stabilirsi in Milano, il che accadde probabilmente dopo il giugno del 1493. Intorno a che si può vedere la Biblioteca modenese, nella quale di Niccolò si è parlato assai più ampiamente ed esattamente (*t.* 2, *p.* 103).

medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497; perciocchè nel più volte citato Diario ferrarese a' 29 di novembre del detto anno leggiamo: „ si have lettere in Ferrara da Milano, come era morta „ lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este sorella „ naturale del Duca Hercole Estense, già maritata in lo Ma- „ gnifico Messer Niccolò da Correzzo, de' quali ne nacque „ il Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, che vive e stà „ in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di „ Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustr. Messer Tristano „ Sforza già fratello naturale del prefato Duca di Milano „ (*l. c. p.*350)„. Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti dedicando a lui le sue Poesie italiane, gli dà amendue i cognomi (*Sax. l. c.*). Avea Gasparo grande stima dell'ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi che sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *fogl.* 51), ove fra le altre cose dice:

Perdonerammi il gran Coregio, e Sasso, *ec.*

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza con cui egli scriveva in versi non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara ove egli giunse a' 6 di febbraio del 1499. *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, il Magnifico Messer Nicolò da Correzo, che vennero a vedere le feste del Duca Hercole* (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 361). Quindi veggiamo ch'ei fu tra' destinati dal duca Ercole ad andare a Roma l'an. 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel duca (*ib. p.* 398). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire un'elegia di Ercole Strozzi scritta all'occasion della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (*Eleg. l.* 1 *p.*65. *ed. ald.* 1513). In esse ringrazia dapprima il Cielo che

col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle lettere che nell' armi.

En deploratum saeva modo peste litati
Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscae ne deforet altera linguae
Gloria, neu Martis deforet alter honor,
Et simul una duas raperet mors improba laurus,
Deliciasque hominum, deliciasque Deum.

Quindi volgendosi a Lucrezia, la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli,
Borgia, pacatis solvere vota Deis.
. . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi laetitiae consors, consorsque dolorum
Idem, animum fato non variante, fuit.
Consiliis adhibes; Pylium nec Nestora tanti,
Nec tanti faceres terrae Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch' ei faceva gli studj, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini che a lui dedicando un suo apologo intitolato *Gigantes*, così conchiude: „ Ceu tempe-
„ state nostra mactus omni laude, omnique praeconio cel-
„ sior Nicolaus Princeps fortunae indulgentia clarus, avi-
„ to stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus.
„ Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum
„ dedisset, e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic
„ litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatos allicit, exer-
„ citamenta ac voluntates heroicas magno Herculis haeredi
„ conciliat, concertationem scilicet ad palum, palaestras,
„ scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum con-
„ ciliabula. Hujus denique auspiciis bonae disciplinae ca-
„ put exerunt, audentque promptius gemmatas alas expli-
„ care, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei
„ saeculi reliquias superesse (*Op. p.* 623 *ed. Basil.*
„ 1544). „ Niccolò ebbe in sua moglie Cassandra figlia del celebre Generale Bartolommeo Colleone; la quale es-

sendo sopravvissuta al marito, gli fece un elegante epitaffio in versi, che dal Sansovino si riferisce. Da esso raccogliesi ch' egli morì in Ferrara, e ciò accadde l'an. 1508, e si ha un frammento del testamento del medesimo Niccolò nell'archivio de' pp. Domenicani della suddetta città di Correggio, ch' è segnato *die 9. Januarii* 1508. Le opere che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario ferrarese si afferma, ma una favola pastorale, di cui l'autore nel prologo dice ch' ei non l'appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace. È divisa in cinque atti e scritta in ottava rima, e ne furon fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corr. p.* 15, ec.), correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Un'altra favola pastorale se ne ha alle stampe intitolata *Gli amori di Psiche e di Cupidine*. Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178 stanze e in ottava rima. Altre rime se ne leggono in alcune raccolte inedite di poesie italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre rime a lui non ben attribuite dal Guasco (*Stor. letter. di Reggio p.* 43), veggansi le diligenti osservazioni del suddetto sig. Colleoni. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue Stanze d'Amore (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 862), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Ariosto annoverandolo tra' poeti che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo:

Un Signor di Correggio di costui
Con alto stil par che cantando scriva (*c.* 42, *st.* 92) (*a*).

XXXV. Dell'*Orfeo* di Angelo Poliziano.

XXXV. Dalle cose fin qui osservate è manifesto abbastanza che il teatro estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedesser tra noi; e che ivi pri-

(*a*) Alle più copiose e più esatte notizie, che di Niccolò da Correggio abbiam date nella Biblioteca modenese, vuolsi aggiugnere che tra le Poesie di Gio. Michele Alberto da Carrara, che si leggon nel codice altrove citato de' signori conti Carrara Beroa, due elegie si trovano da lui dirette a Niccolò piene di elogi di questo ottimo principe, in cui ne loda ugualmente e il valore nell' armi, e l' eccellenza nelle lettere, e l' onestà dei costumi.

ma che altrove rappresentaronsi commedie in rima; poichè l'*Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 384). Abbiamo ancora in questa biblioteca estense una commedia latina in versi jambici sulla conversione di s. Agostino, scritta da Pietro Domizio (*) sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla prefazione che l'autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre f. Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di religiosi agostiniani. Il detto f. Mariano predicò in Ferrara nell' an. 1492 e nel 1494 (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 288), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa commedia (**). Pri-

(*) La Commedia qui accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'an. 1494, nel qual anno fu ivi tenuto il general capitolo degli Agostiniani.

(**) Un bel monumento intorno alle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera del duca Ercole I al marchese di Mantova Francesco Gonzaga scritta nel 1496, che conservasi in questo ducale archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla qui riferita.

„ Illustriss. et Excellentiss. Domino Genero et Fratri nostro dilectissimo
„ Domino Francisco Marchioni Mantuae Illustrissimi Dom. Venetor. Ar-
„ mor. Capit. generali.

„ Illustr. et Ex. Domine Gener et fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la
„ lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo man-
„ darle quelle Commedie vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in
„ in risposta gli dicemo chel ne rincresce non poter satisfare al desiderio
„ suo; che volemo che la sappia, che quando Nui facessimo recitare di-
„ cte Commedie, il fu dato la parte sua a cadaune di quelli, che li ha-
„ vevano ad intervenire, acciocch' imparassero li versi a mente, et dapoi
„ che furono recitate, Nui non avessimo cura di farle ridurre altramente
„ insieme, ne tenerne copia alcuna, et il volergele ridurre al presente se-
„ ria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch'inter-
„ vennero in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, et alcuni a Mo-
„ dena et a Reggio, che sono uno Zacchagnino, et m. Scarlattino. Si che
„ la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero,
„ che volendole Nui fare recitare a la Ill. M. Marchesana se la non se
„ partiva, havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li pre-
„ dicti, che li manchano, cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che
„ se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi ha-
„ vemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte
„ Commedie in prosa, et ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare
„ dal libro vostro volantieri, et la manderemo a la V. S. a li beneplaciti
„ de la quale ne offerimo paratissimi.

„ Ferrariae quinto Februarii 1496.

„ Hercules Dux Ferrariae „.

Deesi qui avvertire che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli attori

ma però che in Ferrara, erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed erasi ivi rappresentata un'azione a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana, che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'*Orfeo* di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tra le favole pastorali (*t.* 5, *p.* 397). E in fatti i pastori e le driadi, che vi s'introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di tragedia. E i cori che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci e latini. Ch' essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del card. Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'an. 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio protonotario apostolico e arcidiacono di Bologna dice: *la festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all' improviso*. E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo *Orfeo*, e che va annessa alla detta edizione e ad altre posteriori: *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendiss. Cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti .... havevo composta*. Ma quando precisamente ciò avvenisse,

trovavansi allora in Francia e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino*, *Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali attori, e insegnarono alle altre provincie e alle altre città il modo di rappresentare commedie. È ancor degno di osservazione ciò ch' egli dice delle Commedie di Plauto, *che se ritrovamo aver traducte in prosa*, ove par che c' indichi traduzioni da lui medesimo fatte; ma potrebbe anche indicar solo, ch' egli avesse presso di sè quelle Commedie da altri tradotte.

Un' altra bella testimonianza in lode delle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di d. Girolamo Beraldi priore del monastero di Nonantola, allora dell'Ordine di s. Benedetto, scritta al duca Ercole I ai 23 di ottobre del 1503, che conservasi nello stesso ducale archivio, in cui gli dice che avendo trovate in una cella di quel monastero *certe rappresentazioni a stampa*, *le quali si soleano recitare a Firenze*, ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da' Fiorentini de ordinare et fare rappresentazione*, *ma più presto acciocchè quella veda*, *quanta differentia è da le cose de V. S. e le loro*, *li quali tra le cose devote mischiano buffonerie*, *come in quello vederà V. S.*

non è facile a stabilire. Il ch. sig. ab. Bettinelli crede probabile (*Delle Lett. e delle Arti mantov. p.* 34) che l'*Orfeo* fosse rappresentato nel 1472, quando, secondo gli storici mantovani, il cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1463 non avea allora che 9 anni di età, e non parmi perciò verisimile ch'ei venisse in quell'anno a Mantova. Innoltre il Poliziano allor non contava che 18 anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti, nella dedica or mentovata, parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell'*Orfeo*. E il Poliziano medesimo, nella lettera sopraccitata al Canale, adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere che di qualche anno debbasi differire l'epoca di questa azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. È certo però, ch'essa non si può ritardare oltre il 1483, in cui morì il card. Francesco Gonzaga; e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentanzioni de' sacri Misteri, che non son degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486), deesi a giusta ragione all'*Orfeo* del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero che l'*Orfeo*, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedea division di atti e di scene; irregolare e mal intrecciato era il dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'ode saffica latina in lode del card. Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte comune a molti altri scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; per-

ciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 di agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima ch' egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte del Poliziano il poc' anzi citato ch. p. Ireneo Affò minor osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi che in questi ultimi anni ha dati alle stampe, nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un antico codice in cui l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'*Orfeo* è primieramente intitolato *tragedia*, e la tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi due versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' argomento.

Il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora n'è spesso più elegante. L' inno scioccamente intruso in lode del card. Gonzaga qui non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi che tra le poesie latine del Poliziano, fra le quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un coro assai elegante a imitazione de' Greci; in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l' ornamento e la disposizion del teatro, come al principio dell' atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel codice reggiano si legge: *In questo atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esterior dell' Inferno, ov' è Orfeo, e l' interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente e con erudizione distese in questa nuova edizion dell'*Orfeo* dataci dal p. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla storia della poesia drammatica; e ha mostrato fra le altre cose contro l' opinione di alcuni moderni scrittori che la division degli atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro che al risorgere delle scienze e delle arti rinnovarono tra noi le rappresentazioni teatrali. Io non parlo qui della *Verità ra-*

minga, che il soprallodato ab. Bettinelli (*Risorg. d'Ital. t.* 2, *p.* 189, ec.) crede essere il più antico dramma profano per musica, e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso che ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra autore del secolo XVII, e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654 (*a*).

CAPO IV.

Poesia latina.

I. La poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana.

I. Quelle ragioni medesime che non permisero alla poesia italiana il fare in questa secolo que' felici progressi che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora che miglior fosse la sorte della poesia latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a diseppellire gli antichi scrittori latini, e ad illustrarli con comenti e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempj. Egli è ben vero che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col raggiro più che coll'ingegno e collo studio, e ne vedremo le pruove nelle patenti di poeta coronato concedute singolarmente dall'imp. Federigo III ad uomini ch'eran ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma fra non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli che paghi di meritar quest'onore non si curarono di ottenerlo. Qui ancora però fra l'immenso numero di poeti latini, che ci si fa innanzi, ci convien ristringerci a dire principalmente di quelli che furono più illustri.

(*a*) Il sig. conte Carli ha osservato (*Op. t.* 17, *p.* 32) che il primo ad assegnar per equivoco l'opera in musica dello Sbarra al secolo XV fu l'autor francese dell'*Histoire de la Musique*.

II. Notizie di Antonio Losco.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco vicentino. Il p. Angiolgabriello di S. Maria ne ha parlato assai lungamente (*Bibl. e Stor. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 222, ec.), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 7, *p.* 19, ec.). Da queste due opere trarremo qui ciò che intorno al Losco è più importante a sapersi (*a*). Questi, nato in Vicenza verso la fine del sec. XIV, passò a Milano, e dal duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo cancelliere e segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il p. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch' ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l'ultimo, erano o più giovani, o a un dipresso coetanei del Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser maetro. Quando nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigi, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al pontef. Innocenzo VII nel 1406 per ottenere che si rimovesse dal vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p.* 3), e dopo lui dal ch. monsig. Filippo Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 149 *ed.* 1770). Martino V, Eugenio IV e Niccolò V, lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego; anzi dal primo di essi fu inviato a suo nunzio al duca di Milano (*Pogg. Hist. florent. l.* 5). E tale era la stima di cui godeva Antonio, singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso pontefice Martino V, perchè aveva osato dire che Bartolommeo da Montepulciano era miglior poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo dialogo dell' Avarizia, e in quello della Varietà della Fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogi che gli uomini

(*a*) Alcune altre notizie di Antonio Losco e di Francesco e di Niccolò di lui figli ci ha date il ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 137).

eruditi di quella età ci han lasciato dell'ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il p. Angiolgabriello, e ad essi può aggiugnersi quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale; ove ancora si è dimostrato che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447 e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (*Barb. ep.* 83, *p.* 106). Ma ciò non ostante è assai poco ciò che se ne ha alle stampe. Il p. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle poesie latine sì stampate che inedite di questo allor sì famoso poeta; ed esse son tali, che ben si conosce che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte, e fra esse un'Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 288, 298, ec.), il quale insieme ragiona della risposta che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto, ec.

III. Quel Giuseppe Brivio poc'anzi da noi rammentato fu egli ancora poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov'era canonico ordinario della metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di 80 anni. L'Argelati (*Bibl. Script. med. t.* 1, *pars* 2, *p.* 230), il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 339), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2115) ci danno il catalogo di molte poesie latine che se ne conservano manoscritte nella biblioteca ambrosiana, fra le quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pubblicata dall'ab. Mehus (*praef. ad Epist. ambr. camald. p.* 79, ec.), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce (*). Più rozzo ancora è lo stile di Matteo

(*) Il co. Mazzucchelli ed altri scrittori da lui citati accennano un poemetto di Giuseppe Brivio in lode di s. Alessio, ma senza indicarci ove se

Ronto Oblato de' Monaci di Monte Oliveto, tra i quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. Egli ardì d' intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si conservano codici a penna in alcune biblioteche. Fra' quali è assai pregevole uno del sig. co. Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal sig. co. Giovanni Trieste canonico di Trivigi di lui fratello, e al par di lui coltivatore de' buoni studj. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un capitolo in terza rima, che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento che facciane certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un un tempo in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne han dato il sig. dott. Domenico Vandelli in una sua dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (*t.6, p.141, ec.*), il sig. ab. Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital. t.6, p.632; t.9, p.154*), il sig. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.173*), e il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.2, p.611*), son tali che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest' ultimo scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch' egli era nato in Grecia da genitori di patria veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la Vita di Alessandro V, ch' egli scrisse assai rozzamente in prosa latina, e ch' è stata non ha molto data alla luce (*Miscell. di Lucca t. 4, p. 257*) (*a*). Uguali a un dipresso e di valore e di età a' poeti or or mentovati furono Lodovico Merchenti veronese autor di un poemetto intitolato *Benacus*, in cui si descrive la vittoria che nel

ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un codice ms. della libreria di s. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Rome feliciter*. Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an. 1441. Rome.*

(*a*) Alcune Poesie mss. latine di Matteo Ronto si conservano ancora nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t. 2, p. 326*).

1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel lago di Garda, intorno a cui veggansi il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 200), e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 127); e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (*ib. p.* 137), e più altri, di cui non giova il parlare distintamente.

IV. Di Maffeo Vegio.

IV. Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio lodigiano, di cui ha scritta esattamente la Vita, traendola singolarmente dall'opere di lui stesso, il p. Corrado Gianningo della Comp. di Gesù (*Act. SS. Supplem.* 2 *jun. p.* 57), pubblicata poscia di nuovo dal ch. Sassi (*Hist. Typogr. med. p.* 329, ec., 405, ec.). Era egli nato in Lodi l'an. 1406, come dimostra il suddetto scrittore, da Belloro Vegio e da Caterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studj, ottimi precettori, i quali nelle lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La poesia era quella di cui più che d'ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno per ubbidire a suo padre coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti scrittori appoggiati all'autorità di Rafaello Volterrano hanno affermato ch'ei fosse chiamato a Roma, e fatto datario dal pontef. Martino V (*). Il p. Gianningo e il Sassi han provata con molti argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente, producendo due lettere dello stesso Vegio, ha dimostrato che non solo l'an. 1431, in cui morì Martino V, ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario ch'ei vi fosse ancor professore prima di poesia, poi di giurisprudenza, e me ne persuade

(*) Nella Descrizione della Basilica vaticana pubblicata in Roma nell'an. 1750 da due eruditi beneficiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti, si afferma di nuovo che Maffeo Vegio fu datario sotto Martino V, e canonico di s. Pietro, e si promette di recarne le pruove in due bolle di Niccolò V nel t. 2 del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due bolle (*Bull. Basil. vatic. t.* 2, *p.* 120, 126), ma in esse Maffeo è detto bensì canonico, ma non datario.

la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quod ego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam*, ec. Le quali ultime parole mi sembra che intender si debbano di cattedra da lui sostenuta. Innoltre il poeta Antonio d'Asti, che, come altrove abbiam detto, nel 1429 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di professore dell'arte poetica. Rechiamo l'elogio ch'egli ne fa, poichè non l'hanno avvertito gli scrittori della Vita del Vegio (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1013).

Hic erat et Vegius doctissimus ille Poeta,
  Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
Qui cum vidisset, quae dicto tempore ad ipsum
  Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
  Ut doctis operam versibus usque darem:
Cum fieri possem fama praestante Poeta,
  Si Musas aliquo tempore prosequerer;
Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
  Ut me scribendi ceperit acer amor,
Condendique modos. Posthaec idcirco modorum
  Temporibus variis millia multa dedi;
Quae si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
  Sique dedere umquam commoda grata mihi,
Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
  Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di segretario de' brevi, e poi di datario, e ove caro a quel pontefice non meno che a Niccolò V di lui successore, visse sino al primo anno di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Agostino e nella cappella di s. Monica, cui egli devotissimo dell'uno e dell'altra avea nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico sepolcro alla santa, il cui corpo a' tempi di Martino V era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso e provato da' suddetti scrittori, i quali ancora

ci danno un esatto catalogo di tutte l'opere sì pubblicate che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 14, ec.) e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2543, ec.). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (*t.* 26 *ed. lugdun.*). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tra le quali son molto pregevoli i libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di s. Bernardino da Siena, di s. Monica, di s. Agostino e di s. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa latina, nei quali egli usa di uno stile, per riguardo a que' tempi, elegante e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. È celebre il libro da lui aggiunto all'Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbisognava di tal supplemento. Ne abbiamo ancora un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della Vita di s. Antonio abate, oltre alcune altre poesie, e oltre quelle non poche, che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 179, 186, ec.). Esse non son per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere che i citati scrittori ne rammentano, abbiamo ancora tra le Lettere dell' Agliotti una a lui scritta dal Vegio (*Aliotti Epist. t.* 2, *p.* 381) in risposta a due che scritte aveagli l' Agliotti l'anno 1445 (*ib. t.* 1, *p.* 122, 128), nelle quali gli dà il titolo di poeta chiarissimo.

V. Di Basinio da Parma.

V. Un altro poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne notizia alcuna, se le sue opere stesse, parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria e della famiglia di questo poeta, e della moglie da lui menata in Rimini, troviam contezza nell'inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico archivio di Rimini; e che comincia: „ In Christi nomine, amen. Anno a nativitate ejusdem „ MillCCCCLVII. Indictione quinta tempore D. Callisti

„ Papae III. et die vigesima mensis Maii. Cum secundum
„ formam statutorum Arimini quaelibet mulier remanens
„ vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis
„ Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Do-
„ mini Petri de Gualdis, et uxor qu. Clarissimi Poetae
„ D. Baxini qu. Viari de Parma Civis Arimini et habita-
„ toris „. Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo poema astronomico, alludendo all'altro poema da sè composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contro Alfonso I, re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent'anni.

Quae simul ac cecini numeroso carmine bella,
Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo poema. In fatti l'altro poema, cioè l'astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra'l 1454 e'l 1456 mentre Sigismondo fortificava Rimini (*Clementini Racc. t.* 2, *p.* 400), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, dei quali suoi precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser maestro. Il Borsetti, citando i monumenti di quell'università, afferma (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 30) che a' 25 di settembre del 1448 Basinio da Parma gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal pubblico a istruire nella lingua latina la gioventù. Abbiamo in questa biblioteca estense un poemetto latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fine del quale si rivolge al march. Leonello che fu signor di Ferrara dal 1441 fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi che ci daranno un saggio del valore di questo poeta; e da' quali ancora raccogliesi ch'egli era allora assai giovine.

Haec super Oenida cecini, quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida quando

Major in Italia, neque te praestantior ullùs
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmae cantet Poeana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra che Basinio era allora scolaro e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, ch'essendo sì giovine e a que' tempi in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro poeta. Ed è probabile che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; e ciò accadde o nel 1449, in cui veggiamo che Filippo da Castro ebbe la cattedra di belle lettere (*ib. t.* 1, *p.* 51), o certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel catalogo de' professori di quella università, di cui io ho copia. Passò allora alla corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel principe, e amato da tutti gli uomini dotti che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 maggio del 1457, come è manifesto dall' Inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fè dare sepoltura nel magnifico suo tempio di s. Francesco insiem cogli alrri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l'iscrizione che gli fu posta, presso i due moderni scrittori che han trattato di quel tempio, da noi altrove accennati (*a*). Molte sono le opere da lui composte, delle quali è a dolersi che sì poche abbian vedute la luce; poichè egli è al certo uno dei più colti poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a sè stesso. Abbiam già accennato il poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la còpia che ne ha questa biblioteca estense, uno ne ha la laurenziana (*Catal. l. c. p.* 117,

(*a*) Il ch. p. Affò ci ha di fresco date assi più copiose noizie della vita e dell'opere di Basinio de' Basini da Parma (*Mem. de' Letter. parmig. t.* 2. *p.* 185,), ed ha osservato fra le altre cose che nell' Inventario qui da me riportato, qual mi fu trasmesso da Rimini, dee leggersi *die trigesima*, non *vigesima*, e *qu. Vincentii*, non *q. Viari*. Egli ha ancor provato che Basinio nacque nel 1425. Merita d' esser letto tutto ciò che questo indefesso scrittore ci ha scoperto del soggiorno di Basinio alle corti di Ferrara e di Rimini, alle controversie ch' egli ebbe col poeta Porcellio, benchè da lui beneficato, e con Tommaso Seneca, e alle molte opere da lui composte, delle quali ci fa sperare che siamo per avere tra poco un' edizione in Rimini.

ec.), e uno la real biblioteca di Parma, ove pure conservasi un' epistola al march. Leonello in versi esametri piena di lodi di quel magnanimo principe, e due opuscoli in prosa latina, uno intorno alle leggi dei versi, l'altro intorno a quelle dei ritmi. Una lettera in versi esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 2. *p.* 401), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua greca, e deride il poeta Porcellio che sapendo di greco riputava inutile quella lingua; sul quale argomento si ha pure ne' medesimi Aneddoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi riminese (*ib. pag.* 300), in cui rammenta le contese che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti del greco. Più celebre è un' altra opera di Basinio intitolata *Isottaeus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1549 pubblicò in Parigi la seguente raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii, Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *De amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pur come il primo, in metro elegiaco, son tutti in lode d'Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al libro dall' editore attribuisca quelle poesie a' tre mentovati scrittori, da lui creduti per error fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 18). Il co. Mazzucchelli più minutamenre distingue i diversi autori, a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio (*Notiz. di Isotta da Rim. p.* 21). Alcuni codici a penna, che se ne hanno in diverse biblioteche, varian molto tra loro, e nel titol del libro, e nel numero delle elegie, e ne' nomi degli autori. Io non posso qui farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi che un bellissimo codice di tai poesie intitolato *Isottaeus*, scritto, vivente ancora Basinio, nell'an. 1455, conservasi nella real biblioteca di Parma diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribiscono allo stesso Basinio. E un codice sì antico oltre più altre ragioni che si potreb-

bono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa biblioteca conservansi parimente due poemetti di Basinio uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato: *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. riccard. p.63*). Il più ampio poema che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella libreria Gambalunga in Rimini (V. *Racc. milan. p.* 1757), e di cui pure ha copia la real biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso re d'Aragona. Due altri poemetti ci son rimasti di questo valoroso poeta, ciaschedun diviso in tre libri, uno intitolato *Astronomicon*, di cui si ha copia e nella suddetta biblioteca di Parma, e nella marucelliana e in altre; e il sig. can. Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secol migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella libreria Gambalunga. Finalmente un'assai elegante epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prender l'armi, affin di sedare i tumulti d'Italia, ne conserva la più volte mentovata biblioteca di Parma, oltre alcuni altri opuscoli di minor conto, ch' io potrei qui accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell'italiana letteratura.

VI. Si accennano molti altri poeti di minor conto.

VI. Il poc'anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli storici. Perciò ancora noi lasciam di trattare di molti altri che dovrebbono essere annoverati tra' poeti latini di questa età, ma de' quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il pontef. Pio II, Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovine, Orazio ro-

mano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzano, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabbriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti poeti quai più quai meno felici, ma che più che per poesia latina furon celebri per altri generi di letteratura. Io parimente non farò qui che accennare i nomi di alcuni altri poeti latini. Leonardo Dati fiorentino, segretario del card. Giordano degli Orsini, indi del card. Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro sommi pontefici, cioè di Callisto III, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, finalmente vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu autore di molte poesie latine, che giacciono inedite in diverse biblioteche (*a*). Il can. Salvino Salvini ne ha scritta la Vita, che poi dall'ab. Mehus è stata data alla luce insiem colle Lettere del medesimo Leonardo (*Florentiae* 1743 *in* 8.). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto prelato, e si recano insieme i magnifici elogi che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era gli congiunto in amichevol corrispondenza. „ Molte poesie latine e molti epigrammi conservansi parimente nella Laurenziana di Alessandro Bracci fiorentino morto in Roma, mentre era ambasciadore della sua patria presso Alessandro VI, e molti saggi di esse ha pubblicati il ch. sig. can. Bandini che ne ha data insieme un'esatta notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 774, ec.). Ei fu anche dotto nel greco, e ne abbiamo alcune traduzioni in lingua italiana (*Mazzuch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4. *p.* 1943) „. Di Leonardo Griffi milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l'an. 1478 al vescovado di Gubbio, poscia l'an. 1482 promosso all'arcivescovado di Benevento, e morì in età di 48 anni nel 1485 (*), si hanno molte poesie latine manoscritte nella biblioteca ambrosiana, delle

(*a*) Leonardo Dati fu dichiarato vescovo di Massa a' 17 di agosto del 1476, e pare che la morte se ne debba fissare alla fine del 1471; perciocchè agli 8 di gennajo dell'anno seguente fu quella chiesa conferita a f. Bartolommeo dalla Rovere nipote di Sisto IV (*Marini Archiatri t.* 2, *p.*176).

(*) Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi manoscritta in un codice della Vaticana.

quali parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 709, ec.). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l'Aquila, da lui descritta in versi esametri (*Script. rer. ital. vol.* 25. *p.* 465, ec.), il qual poemetto per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti che in quel secolo si pubblicassero (*a*). Lancino Corti e Giovanni Biffi milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di poesie latine, ma non molto felici, delle quali e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (*l. c. p.* 155, 531). E quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l'oscurità e l'affettazion d'ingegno (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Un poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino da me mentovato nella prima parte di questo tomo mi ha gentilmente mostrato il ch. p. ab. Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thome Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, et reliqua preclara gesta per eos*. Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti poetici di quel Gasparo Tribraco modenese, di cui diremo in questo capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio precettore di s. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini fiorentino grande amico di Marsiglio Ficino (V. *Fic. Op. t.* 1, *p.* 625, 869, 884) fu uno de' più fecondi poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiae*, la Vita del re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite che si rammentano dal p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 520), e dal can. Bandini (*Specimen Litter. florent. t.* 1, *p.* 199),

(*a*) Di Leonardo Griffi conserva Milano una memoria alla pietà di esso gloriosa, cioè la picciola chiesa di s. Liberata, che credesi da alcuni disegnata da Bramante. Egli ne ordinò la fabbrica col suo testamento, e perciò nell' architrave di essa leggonsi questi due versi:

Quod Griffus statuit moriens Leonardus in Urbe,
Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.

Di lui ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 216), il qual fissa l' elezion di esso al vescovado di Gubbio all'an. 1472.

ci mostrano ch'egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l'eleganza. Il secondo di questi scrittori ci ha ancor data l'idea, e ha pubblicati alcuni passi di un poema da lui composto, e intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (*Cat. Codd. mss. lat. t.* 1, *p.* 773), e di più altri poetici componimenti che ivi si ritrovano (*ib. t.* 2 *p.* 317. 326, 329). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su' costumi de' fanciulli, da lui composti in quell'età stessa, a cui istruzione scriveva, e molte lettere inedite, e morto nel più bel fior degli anni fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, non solo per lo raro talento che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza dei suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio con cui l'avrebbe macchiata. Di lui vegganși i due suddetti scrittori (*Negri l. c.*; *Band. l. c. t.* 2, *p.* 143, ec., *t.* 3, *p.* 462, ec.) (*). Domenico di Giovanni natio di Corella nel territorio fiorentino, religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli scrittori fiorentini ragionano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 864), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere che se ne conservano manoscritte, quattro libri ne sono stati pubblicati in versi elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, ne' primi due de' quali tratta della Vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' Tempj in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal dott. Lami, insieme col secondo libro di un altro poema latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (*Delic. Eruditor.*), e poscia insieme co' primi due han di nuovo veduta la luce per opera del p. Giambattista Maria Contarini domenicano, che gli ha illustrati con note (*Calog. Nuova Racc. t.* 17, 19,) (*a*). Abbiam finalmente un poema eroico diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli, di Ubertino Pusculo bre-

(*) Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino, conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il ch. sig. can. Bandini (*Lett. t.* 3, *p.* 475).

(*a*) Tra le poesie inedite di Giovanni di Domenico deesi annoverare singolarmente un poema diviso in sei libri in lode della città di Firenze, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 864, ec).

sciano (*Miscell. Lazzaroni t.* 1), di cui non ci è rimasta altra notizia (*).

VII. La corte di Ferrara abbonda di poeti.

VII. Tutte queste poesie, se se ne traggano quelle di Basinio e il poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza, e dobbiam bensì commendare nei loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione che le poesia latina fu ristorata e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi, è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse il più gradito e il più onorato ricovero, ce ne offre alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni maestri di amena letteratura, non furono al certo poeti molto felici. Ma coll'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi scrittori segnaron loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile, a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie latine di Battista figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496, ma esse però non son ancora sì terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi, a cui possa con qualche ragione concedersi il titol di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre, ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di far qui distinta menzione (**).

VIII. Notizie di Tito Vespasiano Strozzi,

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi ferraresi discende da quella de' fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia, che da Firenze passasse a Ferrara in età ancor

(*) Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel Catalogo de' MSS. della libreria Farsetti (*p.* 52). Un altro poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo s. Simone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'an. 1511 (*Cat. Bibl. bunav. t.* 1, *vol.* 3, *p.* 2058, ec.).

(**) Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il ch. dott Barotti (*t.* 1, *p.* 109, ec.), che annovera i diversi impieghi e le onorevoli cariche che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d'agosto, o al principio di settembre del 1505. Alla Vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure qui ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

tenera a' servigi del march. Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell' elegia in lode della stessa città di Firenze (*Carm. p.* 115 *ed. ald.* 1513):

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater.

. . . .

Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 963), che l'an. 1401 andando il march. Niccolò III a Milano seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell' elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (*Carm. p.* 145), che Ercole di lui nipote (*Carm. p.* 40). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo (*a*), Roberto e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), illustri per gli studj dell' amena letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito che negli studj di poesia e d'eloquenza ebbe a maestro Guarino da Verona, com' egli stesso afferma (*Carm. p.* 48). Ebbe a sua moglie Damigella Rangona figlia del conte Guido, con cui si sposò circa il 1470, come raccogliam da' due elogi ch' ei per essa compose (*Carm. p.* 148), nel qual tempo medesimo dal duca Borso ebbe le onorevoli divise di cavaliere (*ib. p.* 140). Rammenta egli stesso le cariche a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell' amministrar la giustizia.

Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
Foedavit, mundasque manus, dum munera curo
Publica, servavi jam quinta messe Tribunus,
Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus,
(*ib. p.* 141).

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza, con cui di lui ragionava un certo Go-

(*a*) Lorenzo Strozzi fu conte di Campo Galliano e di Castellarano, come si raccoglie da un diploma ad esso diretto dal duca Borso l'anno 1464, che conservasi nel segreto archivio estense.

rello siciliano venuto a Ferrara (*a*). Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario ferrarese. „ Domenica a dì XI dicto (cioè di set-
„ tembre del 1497) intrò con grandissimo onore, e for-
„ se maggiore che mai altro intrasse, Judice de' XII. savj
„ del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Stroz-
„ za Cavaliero et Poeta „ (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 347). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella con cui lo abbiamo udito ragionar di sè stesso. Percipocchè a' 13 di marzo del 1500 si dice: „ Esendo Messer Tito Strozzo Cavaliero Judice
„ de' XII. Savj di Ferrara per lui et per li Savj, fu butta-
„ da la colta in Comune a sol. 39. Marchesani per dena-
„ ro con grandissime grida del popolo, e malivolentia
„ del popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato,
„ et così li fioli, da ogni persona per il mangiare del po-
„ polo, et angarie imposte, per modo che furono trovati
„ per Ferrara bulettini in suo vituperio, e di altri Magna-
„ ti (*ib. p.* 381). „ E al 1502: „ Judice de' XII. Savj fu ri-
„ fermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni et
„ inimicizie universaliter di tutto il popolo, et ghe costò
„ carissimo „ (*ib. p.* 400); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: „ et è peggio voluto lui ....
„ et Messer Tito Strozza dal popolo che non è il Dia-
„ volo „ (*ib. p.* 401). Chi di questi due testimonj meriti maggior fede, se il poeta stesso, o l' autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per sè medesimo. Certo è nondimeno che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre poesie di Tito raccogliesi ch' ei fu ambasciadore del duca Ercole a Roma, non so per quale occasione; e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (*Carm. p.* 115); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (*ib. p.* 131); ch' egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostra-

(*a*) Tito Vespasiano Strozzi fu anche mandato dal duca Ercole I a Roma a congratularsi col nuovo pontefice Innocenzo VIII, eletto nel settembre del 1484, e l'Orazione da lui allor recitata fu allora stampata (*Audifredi Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 268, 2,3). Ed è anche stata nuovamente riprodotta (*Racc. ferrar. di Opusc. t.* 1, *p.* 10).

zioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (*ib. p.* 108). Io non ho trovata sicura memoria del tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.

IX. Sue poesie.

IX. Molte sono le poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa biblioteca estense, come quella *De situ ruris Pelosellae* indirizzata al march. Leonello (*), e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte fattor generale del duca Ercole I, che l'an. 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore e cacciato in esilio (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 250). Avea parimente intrapreso un poema in lode del duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Innoltre in un codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie latine di Tito, come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che han veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza che verso la metà del secolo XV, quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di que' tempi. Lascio in disparte il bell' epicedio di Ercole di lui figliuolo (*Carm. p.* 39), che può sembrare dettato da figlial tenerezza. Celio Calcagnini nell' Orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fra le altre lodi del padre annovera questa ancora, che alla nobiltà del sangue e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò ai posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di

(*) Alcune delle poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *De situ ruris Pelosellae*, e insieme *la Prefazione sopra il libro della vita solitaria di Missere Francesco Petrarca traducto de Latino in vulgare ad istantia et nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello*, sono state pubblicate di fresco dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 1034).

Battista Guarino, fra le cui Poesie abbiamo tre elegie a lui indirizzate (*Carm. p.* 26, 28, 85), che mostran non meno il vicendevole affetto, che la stima in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (*l.* 11, *ep.* 8, 20), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra i migliori poeti di quell'età dal Giraldi (*Op. t.* 2, *p.* 535), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch' ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X. Di Ercole Strozzi di lui figlio.

X. Ecco l'elogio che fa di Tito e di Ercole questo scrittore. „ Nè picciola lode nel poetare hanno ottenuto „ i due nostri concittadini, Tito Strozzi ed Ercole di lui „ figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto „ del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà del- „ la loro famiglia, e per la dignità di giudici, e per l'ele- „ ganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la cru- „ deltà, de' sicarj, avesser conceduta ad Ercole più lun- „ ga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori che „ quelle di suo padre: perciocchè in lui scorgevasi inge- „ gno e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbli- „ che cure lo distogliessero dagli studj. Molte poesie ci „ han lasciate amendue, alcune delle quali sono state pub- „ blicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evvi ancora „ la Borseide di Tito, ch'egli scrisse, ma non divolgò, „ in lode del duca Borso „. Assai più magnifico è l'elogio che di Ercole fa Celio Calcagnini nell' Orazion funebre detta nell'esequie di esso (*Op.p.*505 *ed.Basil.* 1544). Ei cel descrive come scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di poesia latina, sì elegante e sì dolce, ch' era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice innoltre nella poesia italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v'era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità e l'armonia d'Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordin retrogado, senza mai esitare; amico per ultimo di tutti i dotti, ch' ei favoriva e accarezzava in ogni maniera, animandoli colla lo-

de a intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregi propri d'un valoroso coltivator degli studj, aggiugne il Galcagnini ancor quello d'ottimo cittadino e d'uom giusto, magnanimo e pio, e fornito di tutte quelle virtù che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (*Elog. p.* 33), in cui dice fra le altre cose, che di lui valeasi singolarmente il duca Ercole I per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (*Op. t.* 3, *p.* 189), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' ragionatori in que' dialogi, ove si cerca di persuadergli che oltre la poesia latina da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare ancor l'italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta qual fosse l'origine della immatura e crudel morte di questo poeta; cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella (*a*), un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiam l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali manoscritti di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa biblioteca estense, ove all'an. 1508 così si legge: „ A dì 6. Giugno la notte fu ammazzato il C.
„ Ercole Strozzi Poeta et Gentiluomo molto letterato, et
„ fu trovato morto a S. Francesco nel mezzo della stra-
„ da involto nel suo mantello .... et ad un'hora di gior-
„ no non era ancora stato levato il corpo di quel luogo,
„ per non sapere i suoi di casa alcuna cosa di questo
„ fatto; et haveva ventidue ferite, et in specie le have-
„ vano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai, chi
„ avesse commesso questo homicidio „. Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tra le migliori di questo secolo. Rechia-

(*a*) Barbara Torella moglie di Ercole Strozzi fu essa pur coltivatrice della volgar poesia, e nella morte del suo infelice marito, con cui non era vissuta che pochi giorni, scrisse un elegante sonetto, che si ha alle stampe nella Raccolta dei Poeti ferraresi, e altrove.

mone sei soli versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte.

Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest.
Altera ut ore legat propriae suspiria vitae,
Altera uti condat lumina et ossa rogo.
Defletam mihi jam toties tegit urna parentem:
Cara premar quantis nescit amica malis (*Carm. p.* 69).

Alcune rime ancor se ne leggono nelle raccolte de' poeti italiani (V. *Quadrio t.* 2, *p.* 354; *Crescimbeni t.* 1, *par.* 2, *p.* 198). Nè è piccola lode di questo poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (*Orl. c.* 42).

XI. Altri poeti alla corte medesima.

XI. Lodovico Carro e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' medici, furono ancora non infelici poeti. Del primo abbiamo nell' estense biblioteca un poemetto latino al duca Ercole I scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi ferrarese di patria, e non bolognese, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 34), dal suddetto scrittore (*l. c. p.* 536) è lodato non solo come medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente, ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune poesie scritte non senza eleganza. Il co. Matteo Maria Boiardo fu come nella italiana, così ancora nella latina poesia, tra' migliori di quell' età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d' eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella lingua latina che nella italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (*l. c. p.* 576) tra' poeti ch' ebber nome a' tempi di Leonello e di Borso; e da lui vien detto autore di molti componimenii in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti o reg istra tra i professori dell' università di Ferrara (*Hyst. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 38, ec.), e accenna il decreto con cui l' an. 1456 ei fu destinaro a tener pubblica scuola di eloquenza e di poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa computisteria di Ferrara un decreto del duca Borso del 1458, in cui si afferma che gli erano state assegnate 100 annue lire di stipendio, e si determina ch' esse sieno a pro-

porzione detratte dagli stipendj degli altri professori. Aggiugne il Borsetti, che nel 1465 il Carbone passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro decreto del medesimo duca Borso del dicembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris et eximii Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad Studium Ferrariae*. Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un epigramma a lui indirizzato, in cui fra le altre cose gli dice (*Carm. p.* 49):

Doctus es, et culti placido sermonis ab ore
 Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
 Nunc patriae linguam tradis utramque tuae;
Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
 Se negat, et tantum non probat ingenium.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso, niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella ch' ei gli attribuisce: *De Elocutione oratoria*. Questa però, come avverte il Baruffaldi (*Suppl. ad Hist. ferr. Gymn. t.* 2, *pars* 2, *p.* 17), è d'un altro Lodovico Carbone da Costacciaro vissuto un secol più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali innoltre deesi aggiugnere l'Orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa biblioteca estense. Due medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso scrittore (*ib. p.* 128); dalle quali sembra raccogliersi ch' ei fosse poeta laureato, e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario ferrarese, ove parlando dell'Orazion da lui recitata ne' funerali del duca Borso, così si dice: „ Mastro Ludovico de' Carboni Poeta Laureato in „ Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Herco- „ le, e del Duca Borso morto, che molto al popolo pia- „ cette „ (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 236). Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice reggiano di patria (*Stor. letter. p.* 14), mentre i versi dello Strozzi poc' anzi citati cel mostrano ferrarese, ci ha dato un sag-

gio delle poesie latine del Carbone, che si conservavano in un codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile ch'elegante poeta, ed è leggiadra cosa a vedere com'ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente; e fra le altre cose rammenta che da una ambasciata fatta al pontefice riportato avea il titolo di conte:

Pontifici summo placuit facundia nostra,
  Qui comitis titulum jussit inesse mihi (*).

XII. Tra essi si parla singolarmente di Tribraco modenese.

XII. Alla corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri poeti, modenese il primo, l'altro reggiano, cioè Tribraco, e Lucio o Luca Riva, i quali son qui nominati dal Giraldi tra' poeti migliori di questa età (*l. c.*). Appena vi ha chi parli del primo, di cui pure ci son rimaste non poche poesie. Altro nome non gli vien comunemente dato che quel di Tribraco modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo; il che vedesi singolarmente ne' versi di Bartolommeo Paganelli altro poeta modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella Vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo. Il suddetto Paganelli in una sua elegia (*l.* 3, *el.* 5) descrive il luogo ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sien giunti in città alla piazza, ove è la statua detta *della Bo-*

(*) Altre notizie intorno a Lodovico Carbone si posson vedere nelle Memorie degl' illustri Ferraresi del ch. dott. Barotti (*t.* 1, *p.* 35), il quale ne ha ancor pubblicate alcune poesie. Ma assai più copiose ancora sì intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone, son quelle che l'eruditiss. p. Verani mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel t. XVII di questo Giornale modanese, ove fra le altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche professore in Bologna; il che pure affermasi dall'Alidosi (*Dott. forest. di Teol.*, ec. *p.* 128). Lo stesso p. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482, m'ha poi avvertito che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch'egli ha dimostrato, cioè che a' 24 di dicembre del detto anno ei recitò l'Orazione nella venuta a Ferrara del card. Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente che dell' Orazion funebre del Carbone in lode del duca Borso trovasi copia anche presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ch'essa è seguita da un' ode latina del medesimo in lode del duca Ercole, *quam*, dic' egli parlando col detto duca, *praestantissimis Musicis tuis notandam concinnendamque tradidi*.

nissima, volgan verso levante, e quindi entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio.

Bis denis Tribrachi non distat passibus illine
Sedes Castaliis pervia numinibus.
Alta patet; triplices illustrant limina valvae;
Huc vatum omne frequens itque reditque genus.
Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
Haec vati referas nomina pauca meo.
Tribrache Gorgenei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causae, coelique meatus,
Cui terrae tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
Seu mater Musa est, seu sit Apollo parens,
Cui tres Dircaei concedunt laude poetae,
Alcaeus pariter, Moeoniusque senex,
Qui facis haec priscis non cedat vatibus aetas,
Seu Latium, sive hos Graecia prima tulit, *ec.*

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza e la liberalità del duca Borso, come veggiamo da' monumenti che si conservan nei più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto duca de' 3 di ottobre del 1461 si ordina che si paghino dieci lire di marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi ... in subsidium eundi Venetias, et inde in Graeciam pro litteris Graecis perdiscendis*. Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse; perciocchè abbiamo un altro decreto del medesimo Borso del gennaio del 1462, con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo et litteratissimo viro Tribraco Mutinensi ... in praemium virtutis et doctrinae suae*. E in un altro de' 4 gennaio del 1463 ordina che si diano due fiorini d' oro *eruditissimo viro Tribrachio Mutinensi ... pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam et inde redeundo*. Anzi veggiamo ch' egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro decreto de' 22 di dicembre del 1467 ordina il duca stesso, che si dia *Tribracho Mutinensi viro egre-*

gio et erudito suam pagam Novembris proxime elapsi. Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, de' quali era ivi gran numero, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un' elegia scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomj al nostro poeta (*Carm. p.* 46.).

Tribrache, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quae vis, ingenii gratia quanta tui?
Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;
Ecce novum per te Latio decus additur, et jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.

Pare che Tribraco morisse prima del duca Borso, cioè verso l'an. 1471; perciocchè tra le molte poesie che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna in cui parli o della morte di quel gran principe, o di Ercole I come di duca di Ferrara. Delle suddette poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa biblioteca estense trovasi un poemetto in lode di Borso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribrachum Mutinensem*. Rechiamone il principio per saggio della vena di questo poeta:

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divae
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hesperiasque tuetur opes, qui saecula priscis
Temporibus meliora facit, *ec.*

Un altro poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. ricc. p.* 369). Più altri componimenti che se ne hanno in due codici ferraresi, uno del march. Cristino Bevilacqua, l'altro del dott. Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal ch. ab. Zaccaria (*Ann. letter. d' Ital. t.* 3, *p.* 670, ec,). Alcuni altri se ne veggono indicati nella Biblioteca di Ko-

nigsberg (V. *Bessellii Miscell. praef. p.* 13), per tacere di qualche altra cosa di minor conto (*).

XIII. E di Luca Riva reggiano.

XIII. Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Lucceio, fù grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una satira (*Carm. p.* 132) e un' elegia (*ib. p.* 77) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio e la perizia nelle lingue greca e latina.

> Cui magis est Latiae nitor et facundia linguae
> Cognita? Quis Grajo doctior eloquio?
> Quis juvenum tanto moderari examine gentes
> Novit, et ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano che il Riva era professore di belle lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 47), accennando i monumenti di quell' università, afferma che l' an. 1468 fu colà chiamato a professor di gramatica, e che fu poscia promosso alla cattedra di poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante elegia (*Carm. p.* 60). Il Giraldi ancora ebbelo a suo maestro, com' egli stesso racconta (*l. c.*), aggiugnendo che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura e dell' armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il maestro delle sillabe. Ebbe innoltre tra' suoi amici Battista Guarino, tra le cui Poesie latine si legge un' elegia a lui scritta in occasion delle nozze del medesimo Luca (*Carm. p.* 76). Ei vivea ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica che il Giraldi in quell' anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia letteraria di quella città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch' io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. Altri poeti nelle altre città estensi.

XIV. Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri poeti che in Ferrara e nelle altre città degli Estensi ebber

(*) Del Tribraco e degli altri poeti modenesi qui mentovati si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese.

fama di eleganti poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori ferrarese „ poco lontan di tempo, dic' egli, dai „ poeti or mentovati, di cui ci restano moltissime poesie. „ Tra esse le giovanili e le amatorie sono le più pregiate; perciocchè, quando egli si volse a coltivar la pietà e „ a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più „ infelici i versi „. Molte in fatti sono le poesie latine che abbiam del Pittori, delle quali si può vedere il catalogo presso il Borsetti (*l. c. p.* 329). Anzi egli stesso nell' ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

Tres et viginti panxit mea Musa libellos,
Praeter in Angelicas scriptum opus excubias.

Un' elegia da Battista Guarino a lui scritta sembra indicarci ch' egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il maestro faceane (*Carm. p.* 131). Le poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch' egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X, come raccogliesi da alcuni de' suoi epigrammi, ma non abbiam notizia dell' anno in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo soprannomato Codro, di cui direm tra' grammatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo elogio. „ Fiorì al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di „ cui abbiam molti versi, per lo più elegiaci, i quali „ non mi sembrano inferiori a que' de' poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribraco, e „ Francesco Rocciolo (o anzi Rococciolo) a voi ben „ noti „. Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua Storia dei Letterati modenesi, e dal Guasco in quella dei reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci intitolati *De imperio Cupidinis*, dedicati ad Alfonso d' Este figliuolo del duca Ercole I, e stampati in Modena nel 1492, ne' quali introduce l' Amore a vantarsi delle vittorie che in ogni luogo, e sopra ogni ordine di persone riporta, e nomina non solo le città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli che al suo impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco intitolato *De vita quieta* stampato

in Reggio nell' an. 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella curia romana, e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo nella diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue elegie (*l.* 3, *el.* 3) scritta a Niccolò da Lucca vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al vescovo.

> Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
> Et dixit; castos incole casta lares.
> Te colit absentem: patriae non ulla voluptas
> Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul modenese, dicendo egli stesso:

> Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
> Qua mea Cajanus praedia campus habet,
> (*De imper. Cupid. l.* 1).

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani in più luoghi. Fu assai caro al co. Giovanni Boiardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch' ei non vivesse oltre il secolo XV, o almento non abbiam monumento che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiam dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri che allor godevano in Modena del nome di valorosi poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui direm tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli introduce Gasparo Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

> Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
> Qui tibi jam frater, discipulusque fuit,
> Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
> Corpus in Illyricis linquere littoribus.
>
> . . . .
>
> Novimus et Blanco cultum de sanguine vatem,
> Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua (*l. c. l.* 4).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell' accennata anti-

ea edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancius*. E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales.

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro.

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget et Tribracho genitus de sanguine vates;
Vignolae cupida corripiere manu,
Pro te dimittet sacros Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer.
(*l. 2 Eleg. prooem.*) (*a*).

I quali Personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius, Dionisius Tribrachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernadinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius*. Continua poscia dicendo che se mai due poeti della nobil famiglia de' Forni (i quali in margine sono indicati co' lor nomi *D. Albertus et D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella città con timore, atteso il gran numero che ivi è di poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,
Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi e Battista Guarini. Di quasi tutti questi Modenesi, che dovean essere allora famosi ne' poetici studj, non abbiamo altre memorie, onde raccogliere qual ne fosse il valore.

XV. Tra essi Dionigi Tribraco e Francesco Rococciolo.

XV. De' due scolari che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco, e di Francesco Rococciolo, possiam

(*a*) Bartolommeo Prignano Paganelli finì di vivere nel 1493, come si è provato nella Biblioteca modenese, ove di lui e delle molte poesie da lui composte si è detto più lungamente (*t.* 3, *p.* 425, ec.). Ivi ancora si son prodotte più copiose notizie della vita e delle opere degli altri due poeti modenesi, che poco appresso rammentans cioè di Dionigi Tribraco (*t.* 5, *p.* 287, ec.) e di Francesco Rococciolo (*t.* 4, *p.* 381, ec.); e del reggiano Luca Riva nominato poc' anzi (*t.* 4, *p.* 354).

dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle sue Elegie (*De imper. Cupid, l.* 4, ec.), tra le quali ve n'ha una a lui indirizzata (*l.* 2, *el.* 4), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Dionysium Tribrachum adolescentem et vatem Mutinensem*; e comincia con questo elogio di questo giovin poeta.

> Curarum praesens solamen dulce mearum,
> Absens pectoribus maxima cura meis,
> Tribrache, cui merito faciles tribuere Camoenae
> A cito condendis nomina carminibus,
> Tribrache Pegasei nomen fatale liquoris,
> Et morum et vitae semper imago meae,
> Quem mecum oblectant vitae praecepta quietae,
> Quique soles nostro primus inesse choro, *ec.*

Di questo Tribraco assai men vantaggioso concetto avea il Bembo, che scrivendo a Dante III Alighieri in Verona di un professore di belle lettere, che i Veronesi cercavano, dice: „ De Tribacho nescio quo illo Mutinensi, quem au„ dio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem „ isto nomine doctum esse aliquem nesciebam usquam „ gentium „ (*l.* 4 *Famil. ep.* 12). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò convien dire ch' ei si fosse recato a Verona per ottener quella cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare ch' ei sia lo stesso che quel Dionigi Trimbocco (*a*), di cui fa un lungo elogio Tommasino Lancillotto, che n' era stato scolaro, nella Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa biblioteca estense, donde l' ha copiato il Vedrani (*Dott. moden. p.* 34). In esso fra le altre cose racconta ch' egli era in Modena professore di belle lettere stipendiato dalla comunità; che interpretava singolarmente le Opere di Cicerone, di Dante e del Petrarca; che era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò amplissime offerte fattegli da molti principi, antiponendone a tutti la patria; e ch' essendo morto in età

(*a*) Dionigi Trimbocco veniva probabilmente da un di quelli di cui si ha menzione in un decreto de' 3 di luglio del 1450 del march. Leonello, in cui si nomina Antonio de' Trimbocchi cittadin modenese già morto, e i figli da lui lasciati, cioè Giovanni, Bartolommeo, Geminiano, Gasparo e Dionigi.

di 60 anni nel 1526, gli furon celebrate a spese del pubblico solennissime esequie. Aggiugne ch' ei gloriavasi di esser del sangue del celebre Tribraco. Il che, benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere che il Prignani, il quale nomina più volte amendue, non mai li dice parenti. Anzi quando finge che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

> Huc etiam ille tuus venit Dionysius olim,
> Contabitque modos, et leget historias
> (*De imper. Cupid. l.* 4).

Col che sembra indicarci che Dionigi avesse maggior relazione al Prignani che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma ch' egli scrisse più opere latine che sono perite, e singolarmente un Panegirico in lode del co. Giovanni Boiardo, e che non se ne ha alle stampe che un' opera: *Dell' origine, e dignità della Cavalleria*. Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena ove parimente teneva scuola, nel dicembre dell' an. 1528, come racconta il sopraccitato Lancellotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa biblioteca estense ne abbiamo un poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I, duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias*. Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e medico di professione, al duca Ercole II; e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a' 30 di aprile del 1549. Il nome del poeta è espresso così nel titolo; *Pub. Francisci Rococioli Mut. Poetae laureati*; e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano.

> Desuetos quicumque jubes me visere colles,
> Pieridumque choros, et inermem scribere Martem,
> Excute torporem mentis; turpemque veternum
> Disiice. Jam nimias resides in pectore curae
> Protraxere moras: agitandum turbine magno
> Pectus, et insani replendum numine Phoebi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro poema del Rococciolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella biblioteca dell' Istituto di Bologna, insieme

con una selva intitolata *De statu Mutinae an.* 1501. Il Cinelli innoltre (*Bibl. volante t.* 4, *p.* 163) ne rammenta un'Orazione sopra la poesia stampata da Domenico di lui fratello nell' an. 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all' opera poc' anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (*l. c. p.* 78) e passa sotto silenzio il poeta) si dice che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi latini .

XVI. Valore nell' improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie.

XVI. Noi ci siamo avanzati alquanto entro il sec. XVI nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani , anche perchè essi cominciarono ad aver gran nome nel secolo di cui scriviamo . Per la stessa ragione dobbiam qui parlare di un altro celebre modenese , cioè di Panfilo Sassi , benchè egli pure toccasse , anzi vivesse ancor molti anni del secol seguente . Molti ne fanno encomj , ma niuno ce ne ha data la Vita ; ed è assai difficile il raccoglierne le epoche e le circostanze (*a*) . Ei nacque verso il 1455 ; poichè egli stesso scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele dice che allora avea circa 38 anni di età . Poco tempo io credo che vivesse in Modena sua patria . In fatti nella suddetta lettera , ch' è scritta da Verona , dice il Sassi ch' ei soleva abitare in una terra del veronese detta Rasa , e nel 1494, quando Matteo Bosso canonico regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto , luogo tra Verona e Mantova , ed ivi pranzò con lui , avea il Sassi fissata in quelle parti la sua dimora . Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (*Epist. famil. sec. ep.* 78, 83) ; e io non posso a meno di non recar qui l' elogio che ne fa nella seconda di esse , poichè insieme ci dà alcune notizie che non abbiamo altronde . „ Io mi
„ son sempre ricordato di Panfilo Sassi , scrive egli ad
„ Adeodato Broilo , e di quel giorno in cui ebbi la sorte
„ di goder di quel giovane all' occasione del pranzo che
„ tu mi desti in Erbeto . Io non so di alcun altro che in
„ tale età abbia mostrata sì gran dottrina , sì vivo ingegno ,
„ e , ciò ch' è in lui più ammirabile , sì gran coraggio nel
„ verseggiare all' improvviso , e sì rara memoria , se pur

(*a*) Anche di Panfilo Sassi si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese , e se ne sono prodotte più copiose notizie (*t.* 5, *p.* 22).

„ tali non sono stati Giovanni Pico della Mirandola, Er-
„ molao Barbaro patrizio veneto, e Lippo fiorentino
„ cieco. Dio immortale! di quante cose parlò e disputò
„ egli con noi e in tempo del pranzo e levate le mense!
„ e con qual eleganza, e con qual gravità e con qual
„ grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per
„ ultimo e con qual senno! Nè solo della sacra letteratu-
„ ra e de' divini misteri, ma ancor di qualunque scienza
„ profana. Ma ciò che recönne maggior piacere, e che
„ ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità
„ di memoria ei ripetesse non sol le cose che gli eran più
„ famigliari e più note, ma quelle ancora che una volta
„ sola avea lette. Che dirò io della vita ch' egli conduce?
„ Secondo l' esempio di molti antichi, fuggendo dallo
„ strepito e dalla turba, si è procacciato un piacevol ritiro
„ in una solitaria villa, ove dimenticate tutte le altre co-
„ se tutto il tempo da lui si impiega con somma fatica
„ allo studio della filosofia e all' intelligenza delle cose di-
„ vine; il che appena è mai che si vegga in un giovane.
„ Con una non più udita facilità, improvvisa in versi al
„ suon della cetera così in italiano come in latino a qua-
„ lunque argomento gli venga proposto. Finalmente,
„ com' ei medesimo amichevolmeute mi disse, invitato
„ da alcuni principi con ampie promesse alle lor corti, ha
„ rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed inde-
„ gna, che chi ama la filosofia si renda schiavo, ec. „
Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nel 1497 pregandolo istantemente che, se mai potesse portarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero (*ib. ep.* 190); il che ci mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tra le quali abbiamo ancora una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebber ricavar più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata del march. Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando verso il 1495 ne fu eletto podestà (*Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 209). E un leggiadro fatto raccontasi dal

Castelvetro ivi accaduto (*Op. critiche p.* 82) (*); poichè avendo un cotale recitato un epigramma da sè composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò che colui era un plagiario, e che aveagli involato quell' epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l' inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Ove e quando morisse, non trovo indicio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (*t.* 2, *p.* 217) che all' edizione delle poesie italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519 si aggiugne un sonetto di Filippo da Pellenera professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle stesse poesie fatta in Venezia nell' an. 1504, che si ha in questa biblioteca estense; il che potrebbe persuaderci ch' ei fin d' allor fosse morto. A me par nondimeno che il Giraldi, il quale suppone il suo dialogo tenuto a' tempi di Leone X, ne parli come d' uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso autore, dalle quali raccogliesi che il Sassi fu tra coloro ne' quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: „ Pamphilus etiam Sassius, dic' egli „ (*l. c. p.* 541), Mutinensis extemporalis Poeta, qui, „ ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum „ studium Sassium non ea facere permisit, quae primis, „ ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. „ Illi memoria pene divina non in poetis modo sed et „ caeteris in omni facultate scriptoribus. Sed nae in eo „ verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotile „ proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque in„ genio, ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassio „ judicii ac limae „. In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tra le Lettere del card. Gregorio Cortese ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (*Cort. Op. t.* 2, *p.* 43,

(*) Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiam fatta menzione; ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual città sola fu podestà il Donato.

ec.). Esse non hanno data. Ma ragionasi in esso de' versi che il Cortese allor monaco avea fatti in lode del suo monastero di Lerins, e a questo monastero egli non si trasferì che nel 1515 (*Vita del card. Cort. ib. t. 1, p. 19*). Anzi io credo ch' ei non morisse che dopo il 1525. Perciocchè il Casio, che in quell' anno pubblicò gli Epitaffj degli Uomini illustri già morti, di lui ivi non parla; ma bensì nel supplemento, ove annovera i morti tra 'l 1525 e 'l 1528 (*Epit. p. 70*); e par che c' indichi ch' ei morisse in età di oltre ad ottant' anni dicendo:

Stette ottant' anni pel Parnaso colle.

E io credo innoltre ch' ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria; perciocchè vedremo che alcuni letterati modenesi, che vissero circa la metà del secol seguente, si vantarono di averlo avuto a maestro, mentre egli in sua casa leggeva or uno, or l' altro degli antichi scrittori. Ma per diligenze ch' io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato sonetto del Pellenera dovette esser composto su qualche falsa voce della morte del Sassi, come altre volte è avvenuto (*). Moltissime sono le poesie sì italiane che latine, che ne abbiamo alle stampe. La prima edizione delle italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime che sono state separatamente stampate. Le poesie latine furon pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de' conti della Somaglia stampate nella stessa città l' an. 1502. Di qual merito esse sieno, l' abbiam poc' anzi udito dal sopraccitato Giraldi; il quale giustamente riflette che molto son esse lontane da quella eleganza che da un poeta di tanto ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle due lettere poc' anzi citate raccogliesi che il Sassi avea ancora scritta la Vita di s. Geminiano,

(*) Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte; perciocchè egli morì nel settembre del 1527, non in Modena, ma in Longiano nella Romagna, ove era podestà pel co. Guido Rangone signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto scrittor di quei tempi nella sua Cronaca ms. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte, era già stato pubblicato dal ch. dott. Barotti nelle sue note alla Secchia Rapita (*c. 3, st. 61*); ma io non l' avea per anco avvertito.

che dal Cortese è celebrata con molte lodi; ma convien dire ch' essa siasi smarrita.

XVII. Si esamina se il duca Ercole I sapesse di latino; il che da alcuni si nega.

XVII. Sembrerà forse ch' io mi sia trattenuto più che non facea d'uopo nel ragionar de' poeti che vissero in Ferrara e in Modena, e in altre città de' dominj estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a delitto, se più volentieri ragiono di ciò che la riconoscenza e l' ossequio mi dee rendere più caro. Or questo gran numero di poeti latini, che noi ritroviamo in queste provincie, la maggior parte dei quali vissero a' tempi del duca Ercole I, e molti provarono gli effetti della liberalità di esso, può aver qualche forza, s' io mal non avviso, a rendere almeno dubbioso ciò che abbiamo udito narrarsi da Paolo Giovio nel ragionare del Collenuccio, cioè ch' Ercole non sapea di latino. Perciocchè non è in alcun modo probabile che tanti gli offerissero le lor latine poesie, se conoscevano ch' ei non poteva provarne diletto; e non è pur verisimile ch' ei fosse così benefico verso coloro che gli faceano doni, de' quali non conosceva il valore (*). La poesia italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo al contrario che assai maggior copia di poeti latini, che non d' italiani ebbe allora questa città, e che più felici furono i progressi della poesia latina, che non qnelli della italiana. Aggiungasi che Francesco Negri veneziano nella Orazion funebre in lode di Ercole, che conservasi in un codice a penna di questa biblioteca estense (**), fra le altre pruove del favore di questo principe verso gli studj, reca l'aver fatti tradurre di greco in latino più di mille volumi greci:

(*) Un' altra pruova che ha qualche forza a distruggere la comune opinione, adottata per altro ancora dal ch. dott. Barotti (*Memor. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 87*), che il duca Ercole I non sapesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere latine che il giovinetto principe Alfonso di lui figliuolo gl' indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studj; le quali tuttor si conservano in questo ducale archivio, ove io le ho vedute. Argomento ancora più forte ci somministta su ciò l' Orazion funebre di Lodovico Carbone in lode del duca Borso rammentata nel capo II del libro I, ove l' antore parlando del duca Ercole loda fra le altre cose in lui la lettura degli storici e de' filosofi, e la *traduzione di tanti buoni scrittori*.

(**) L' Orazion funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I, duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l' edizione; ma chiaramente si conosce ch' ella fu fatta circa il tempo medesimo in cui fu detta.

Taceo mille et amplius Graecos codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit. E perciò possiamo giustamente inferirne che Ercole I, se non sapea di latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano, o scrivevano in quella lingua.

XVIII. Si accennano molti altri poeti.

XVIII. Or ritornando ai poeti, molti altri ne annovera nel suo dialogo il Giraldi (*l. c. p.* 531, ec.), de' quali parla con lode, e de' quali nondimeno poco, o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo scrittore, ottenne Pietro da Monopoli poeta e orator non oscuro, che fu professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu scrittor di elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l' energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natio di Fano visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell' an. 1490, nel qual anno l' autore morì in Civitavecchia. Le Poesie amatorie ne furono pubblicate l' an. 1610 in Francfort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' poeti latini (*Delic. Poet. ital. t.* 2, *p.* 136). Il Giraldi afferma che si leggono con piacere, e nomina ancora un altro poema da lui composto e intitolato *Anthropotheomachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 150) che accenna innoltre la Vita che di questo poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano (*). Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un poema sulla guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante secondo il costume di quell' età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto ed eloquente, e da lui fu

(*) Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pietro Valeriano, il quale racconta ch' ei fu col veleno ucciso dal suo suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (*De infelic. Litter. p.* 80). L' *Antrhopotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516 insieme coll' altro poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il sig. Mercier.

ajutato nelle contese ch' ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo*. Il sopraccennato poema è poi stato dato alla luce dal p. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis poema de excidio Civitatis Leodiensis Collect. ampliss. t.* 4). Ed ei debb' essere quel medesimo che col nome di A. Sabino poeta laureato (*a*) si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna innoltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale (*). Niccolò Lelio Cosmico padovano fu poeta, secondo lo stesso scrittore, la cui fama fu maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l' antiponevano. Alcune poesie latine aveane vedute il Giraldi, il quale le dice ingegnose ma dure, e riprende l' autore come poeta mordace e insofferente delle altrui lodi. Delle poesie italiane del Cosmico due edizioni abbiamo, fatte nel secolo XV (*Quadr. t.* 2, *p.* 207). Delle latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni come uom discolo e libertino; e convien dire ch' ei desse qualche occasione d' esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all' inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di monsig. Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all' inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale essendo stato più anni servidor del march. Federigo suo padre, e poi suo, non avea mai dato indicio di malvagi costumi; nell' altra raccomanda il

(*a*) Angiolo Sabino in una lettera da lui aggiunta all' edizion di Lattanzio fatta in Roma nel 1474 si nomina *Angelus Cneus Sabinus*, come ha osservato il ch. p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 150), il quale ragiona ancora dell' edizione di Ammiano Marcellino da lui fatta, e dei Paradossi sopra Giovenale da lui pubblicati con tre lettere al Perotti lo stesso an. 1574 (*ib. p.* 158, 159), e di due edizioni di Terenzio da lui pur procurate (*ib. p.* 412, 413).

(*) I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474 colla dedica a Luigi Donato vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio; ed egli ancora fu l' editore del Lattanzio e dell' Ammiano Marcellino stampati in Roma nell' an. 1474.

medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia*. Di Marino Filezio (*a*), che il Giraldi nomina appresso come poeta mediocre, e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti lirici (*), non so se abbiasi cosa alcuna stampata. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse a' tempi di Giulio II, di cui fu segretario, ha pubblicato un epigramma il ch. ab. Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (*Mem. di Ang. Colocci p.* 68) (*b*). Di Pacifico Massimo abbiamo un gran numero di poesie, insieme con altri opuscoli, stampate prima in Firenze nel 1489, indi in Fano nel 1506 (*c*), poscia in Camerino nel 1523, e finalmente in Parma nel 1691; dalla quale edizione furon tolte alcune oscene poesie. Ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all' anno centesimo di età, come si prova nella breve Vita di esso premessa a qualche edizione; ove si aggiugne che ei morì in Fano verso il 1500. Si vede in esse molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni scrittori, che l' hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito che non basta essere ubertoso e facondo, per potersi paragonare al poeta di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia e quell' ammirabile naturalezza che ne è il principale ornamento. Parla innoltre con lode il Giraldi di Paolo da

(*a*) Filettico dee scriversi e non Filezio, di cui e delle opere da lui composte ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 208); e parecchie notizie ce ne ha ancor date il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV. p.* 401, 411).

(*) Alcune poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggon nell'ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina illustrium Poetarum*.

(*b*) Di Sigismondo da Foligno altre notizie ci ha date il sig. ab. Marini, che ne ha anche pubblicata una lettera (*t.* 1, *p.* 202; *t.* 2, *p.* 254).

(*c*) Nella copia dell' edizione delle Poesie di Pacifico fatta in Fano nel 1506, che ha questa ducal biblioteca, si annunciano nel frontespizio molte opere di esso; ma non ve n' ha che due, cioè i due libri elegiaci sopra Lucrezia, e gli altri due sopra Virginia; e sembra ciò non ostante che la copia sia intera. Di questo poeta e delle opere da lui composte si hanno notizie nelle Memorie per la Vita di Angelo Colocci raccolte dal sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti, e premesse alle Poesie del medesimo stampate in Jesi nel 1772 *p.* 113, ec). Veggansi ancora le Lettere pittoriche perugine del ch. sig. Annibale Mariotti, il quale afferma di averne veduto un bel codice di poesie latine da lui scritte, mentre stava nel collegio della Sapienza vecchia di Perugia (*p.* 273).

Piscina soprannomato Marco a cui dice uomo assai erudito e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna, oltre altre poesie, il Genetliaco di Roma e i Comenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce (*). Di Paolo e di Pietro Marso di lui fratello, e uomo anch' esso erudito, parla a lungo il Corsignani (*De Viris ill. Marsor. p.* 208). Del primo fa onorevol menzion Erasmo (*Epist. t.* 1), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi 80 anni, e nondimeno vegeto e laborioso per modo, che stava allor comentando il dialogo della Vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo che egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

Interea aspicio vatem cognomine Marsum,
Inter mortales qui modo clarus erat.
Venerat et Mutinam, priscae quo signa ruinae
Cerneret et veterum grammata Pyramidum
(*De imper. Cupid. l.* 4).

Di Pietro Barozzi vescovo di Padova rammenta il Giraldi la Vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual autore più ampie notizie si posson leggere nell'opera del co.

(*) I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d' Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485 e nel 1492 e nel 1520, e in Tusculano sul lago di Garda nel 1527, aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, e ch' è quell' Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nelle sua prefazione, e di cui abbiam pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella prefazione medesima narra di esser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d' onde era poscia tornato; accenna i Comenti, che su i Fasti aveano scritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsaglia e l'Arte rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Comenti sul poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492, nella prefazione a' quali riflette ch' eransi prima di lui accinti in Roma a comentar quel poeta Pietro Monopolita, Pomponio Leto e Domizio Calderino da lui detti suoi predecessori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere di amendue (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 6, *p.* 226). Il sig. Mercier, più volte da me lodato, mi ha indicata ancora un' edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI, e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493, ch' è forse lo stesso che ms. conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat Bibl. laur. t.* 2, *p.* 141, ec.) „ Di molte opere di Pietro e di Paolo Marso più esatte notizie ci ha poi date il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 307, 427, 428, 390, 392, 395, 396, 399). Di Giambattista Cantalicio, che fu poi vescovo di Atri e Penna, e morì nel 1513, e delle opere da lui composte si posson vedere diligenti notizie nell' opera più altre volte lodata degli Storici napoletani del Soria (*t.* 1, *p.* 114, ec.) „.

Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 418). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio e di Francesco Zambeccari, poeti anch'essi di qualche nome. L'averli questo dotto scrittore creduti degni di esser nominati tra' poeti famosi di questa età non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbon fra essi aver luogo; ma sono men conosciuti perchè le lor poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello cavalier vicentino fu al par d'ogni altro elegante poeta, come ben si raccoglie e da alcuni frammenti che ne ha pubblicati il p. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 262), tratti dalle molte poesie inedite che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori scrittori di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare ch' ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui e Tibullo e Properzio (*Quaesit. per Epist. p.* 22 *ed. Neap.* 1771). Molti epigrammi di Nicodemo Folengo mantovano conservansi nella Laurenziana (*Band. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 223), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (*Carm. ill. poet. ital. t.* 4, *p.* 419). Di Matteo Chironio faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell' eruditiss. p. ab. Ginanni un poemetto manoscritto fatto in occasione del passaggio, che per Ravenna fece l' imp. Federico III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell' ornatiss. sig. co. Antonio Severoli arcidiacono di Faenza ,, ed ora degnissimo vescovo di Fano ,, ; ed esso parmi per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il p. Mittarelli (*Script. favent.*) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato poemetto premettesi un' elegia di Marco Aldegati mantovano che, come ivi si legge, nel 1483 era professor di poesia in Ravenna, il qual autore è stato omesso dal co. Mazzucchelli (*). Ma ci basti l'aver fatta di questi

(*) Di Marco o anzi di Marcantonio Aldegati poeta mantovano, oltre l' elegia da me qui accennata, conservasi in Mantova presso il sig. march, Ferdinando Aldegati un codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un poema latino in XII libri da lui composto col titolo di *Gigantomacchia*. Esso fu scritto dopo il 1495; perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e prima del

breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri, cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

XIX. Giannantonio Campano.

XIX. Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra i primi. Michel Ferno milanese scrittore contemporaneo ne ha distesa la Vita che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le lor notizie que' molti moderni che di lui han ragionato, benchè comunemente con

1511, poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto al 19 di gennaio del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell' ultimo libro.

Mantua Musarum domus inclita, Mantua cantu
Andino aetherei sedes elata Tonantis,
Quae mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.
Tunc majore tuba, tua tunc majore cothurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso poeta conservavasi in Modena presso il sig. dott. Giambattista Morelli il cominciamento di un altro poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I, duca di Ferrara, intitolato *Herculeidos*. Non sono che 28 versi, poichè il restante forse è perito, e comincia:

Herculis arma cano, duros et in orbe labores,
Quos tulit immerito saeva (sic) *insidiante noverca.*
Irarum causas odiique aperite furorem
Pierides, ec.

E accenna qui l'altro già indicato poema sopra i Giganti.

Bella impia cantu
Terrigenum cecini vestro, et cum munere vestro, ec.

Io credo che da questo poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldageto mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di s. Michel di Murano si è pubblicata un'elegia in morte di Galeotto signor di Faenza, la quale avvenne nell'anno 1488 (*Bibl. MSS. s. Mich.* p. 16, ec.). Quattro libri finalmente di Elegie dell'Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo catalogo di que' MSS. il ch. sig. can. Bandini (*t.* 3, *p.* 829, ec.). Alle poesie di Marcantonio Aldegati mantovano, qui accennate, più altre se ne possono aggiugnere che mi sono state cortesemente indicate dal fu ch. sig. march. Carlo Valenti mantovano. Tre libri di Elegie amorose in lode di una cotal sua Cinzia conservansi in un codice presso il sig. ab. Matteo Luigi Canonici in Venezia, a' quali va innanzi una lettera dedicatoria del medesimo, parimente in versi elegiaci, al card. Francesco Gonzaga legato di Bologna, e al fine dell' ultimo libro si legge:

Mantua me genuit, fecit me Cyntia vatem:
Aldegattorum gloria dicar ego.

Un'altra elegia ancora ne ha ritrovata in Ravenna di fresco il sig. march. Camillo Spreti, che da lui fu presentata al sig. card. Luigi Valenti legato degnissimo di quella provincia. Essa fu composta dall' Aldegati nel 1488, quando ivi trovaronsi gli Statuti municipali di quella città, ch'erano stati per lungo tempo smarriti, ed ha per titolo: *Marci Aldegatthi Mantuani Ravennae poesim publice profitentis anno MCCCCLXXXXVII. pro inventione Municipalium Elegia.*

molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 196*, ec.); e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della Vita di Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve. Ei fu di famiglia sì oscura che non ne sappiamo il nome; perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campagnia, ossia di Terra di Lavoro ove nacque circa il 1427 (*) in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un prete che scorgendo nel giovine pastorello indicj di gran talento, sel trasse in casa e istruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studj, ed ebbe fra gli altri a suo maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana; nel viaggio cadde ne' ladri, dai quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona che già avealo conosciuto in Napoli si avanzò felicemente nell' intrapresa carriera, ed essendo in età di 23 anni si diede allo studio della lingua greca come altrove abbiam dimostrato. Scelto a professor di eloquenza nella stessa città, vi tenne l'an. 1455 l'orazione di cui in altro luogo si è detto (*l. 1, c. 3*), e proseguì in quell' impiego fino al 1459, quando avvenutosi a passar per Perugia il pontef. Pio II nell'atto di andarsene al concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi cardinale, ed era allora segretario del papa, indusse il Campano a seguir la corte romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel pontefice che il nominò prima vescovo di Crotone, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II, successore di Pio, da cui l'an. 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattar della lega de' principi cristiani contro de' Turchi. Il soggiorno d' Alemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qualche si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo mal umore contro i Tedeschi. Sisto IV succeduto a Paolo, e che aveva già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse

(*) La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella prefazione alla Vita di Braccio ei dice che questi morì cinque anni prima che egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est*. Or questi finì di vivere al principio di giugno dell' an. 1424. (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*)

successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste città, essa fu assediata dalle truppe di Sisto sdegnato contro de' cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri a cui vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al pontefice, rappresentandogli i danni che dal suo sdegno contro di quei cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo Stato ecclesiastico (*). L'infelice prèlato passato alla corte di Napoli con isperanza di onori e di premi, poichè si vide deluso, ritirossi al suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di 50 anni (**). Abbiamo altrove parlato delle opere storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni trattati appartenenti a filosofia morale, alcune orazioni da lui dette in diverse occasioni, e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie latine di varj metri e di diversi argomenti, e molte di esse più libere che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi e il carattere che han fatto di questo scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l' ingegno raro e la singolare facilità; e solo si dolgono ch' ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro che scrivendo senza difficoltà non sanno sostener la fatica che seco porta il correggere, e ritoccar ciò ch'è scritto. Delle opere del Campano ci han dati ancora esatti catalogi l'Oudin (*De Script. eccl. t. 3, p. 2679*), e il Fabricio (*Bibl. med.*

(*) Nell' affermare che il Campano fu da Sisto esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico, io ho seguito il compendio della Vita che ne scrisse il Ferno, premesso all' edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno, a dir vero, non parla che di un esilio volontario, che il Campano volle sostenere per timor dello sdegno del Papa. „ Ita vir tantus exilium meditari coactus est. „ Cernebat vir prudentissimus ante oculos ejus Pontificis versari, in cujus „ conspectum admitti impetrare non poterat, esse non aliud quam incen- „ dium irati animi suffovere, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus „ praesentia majori flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdi- „ nandum Regem, ec. „ Di questa osservazione son debitore al ch. p. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

(**) Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella cattedrale sepolto coll' iscrizione che riportasi dall' Ughelli.

et inf. Latin. t. 1, *p.* 326); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionarne.

XX. Battista Mantovano.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a' suoi tempi Battista mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (*in Elog.*), d'illegittima nascita (*a*). Lo stesso Battista in una elegia, in cui dà un piccol ristretto della sua vita, confessa che fin da' primi anni avea amata la poesia:

A teneris colui Musas; mihi semper ad artes
Ingenuas calcar cura paterna fuit:

Entrato nell' Ordine de' Carmelitani, continuò in esso i suoi studj in varie città e sotto diversi maestri, come egli stesso racconta nella citata elegia; ove ancora aggiugne che fu onorato di ragguardevoli cariche; che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di general del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo ai 20 di marzo dell'an. 1516 finì di vivere in età secondo il Giovio, di oltre ad 80 anni onorata di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di poesia latina. Nè io ne tesserò il catalogo che può vedersi presso molti scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (*p.* 238). Un' orazion mano-

(*a*) La Vita di Battista mantovano scritta con molta erudizione dal p. Florido Ambrosi carmelitano, e stampata in Torino nel 1785, e alcune altre notizie gentilmente comunicatemi dal ch. sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta mi danno il mezzo a correggere e ad aggiugnere alcune cose a questo articolo. Le Memorie del soppresso convento del Carmine in Mantova pruovano ch' ei nacque a 17 di aprile del 1448. L'illegitimità della nascita è una favola troppo facilmente adottata dal Giovio. La madre di Battista fu Costanza de' Maggi gentildonna bresciana, e moglie di Pietro di lui padre; e come tale più volte ei la nomina (*Op. t.* 3, *p.* 302; *t.* 1, *p.* 139). Il nome della famiglia Spagnuola di origine era Modover, come ci mostra l'iscrizione sepolcrale a lui posta, che tuttor vedesi nel chiostro del detto convento. Ch' ei deponesse il governo dell' Ordine, è cosa almeno dubbiosa assai. Ed è poi falso certamente che Federigo Gonzaga gli facesse innalzare una statua di marmo. A questo errore di molti scrittori ha data forse occasione un busto di terra cotta di Francesco Gonzaga padre di Federigo, che vedesi in Mantova in mezzo a due busti di Virgilio e di Battista con quel celebre verso: *Argumentum utrique ingens, si secla coissent.* Finalmente deesi ammetter per certo, come ha provato l'autor della Vita, che il Mantovano fu assai ben versato nello studio della lingua ebraica.

scritta detta l'an. 1488 innanzi al pontef. Innocenzo VIII ne avea presso di sè l'arcipr. Baruffaldi (*Calog. Racc. d'Opusc. t. 26, p.* 174). Diversi sono i giudizj che di questo poeta han recato diversi scrittori, alcuni de' quali non han dubitato di porlo a fianco a Virgilio; e io mi stupisco ch' Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual favorevole prevenzione riguardo a questo poeta, che non temesse di dire che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno in cui Battista si riputasse di poco inferiore all'antico suo concittadino (*Epist. t.* 2, *ep.* 395). A me sembra che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (*l. c. p.* 534). „ Io lodo il
„ pensiero e l' ottima intenzion di Battista; ma ei fu poeta
„ pronto più che maturo. Quasi innumerabili sono i versi
„ da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne presso de' roz-
„ zi e del volgo, ch' egli era quasi creduto il solo poeta che
„ allor vivesse, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale!
„ qual diversità fra l'uno e l'altro! Virgilio è in ogni sua parte
„ perfetto. Questi al contrario ha usato continuamente di
„ un'eccessiva, e direi quasi temeraria libertà nel verseggia-
„ re; nella quale anzi egli è sempre andato crescendo. E così
„ suole avvenire che coloro che hanno minor discernimento,
„ e più si compiacciono di lor medesimi, si veggan venir me-
„ no ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; percioc-
„ chè l'ingegno va scemando ogni giorno. Ne' primi anni
„ ei fu più lodevol poeta, ma dappoichè l' estro e il fervor
„ giovanile cominciò a svanire, ei fu a guisa di un torbido
„ fiume che uscendo fuor dalle sponde non può essere trat-
„ tenuto da alcun riparo. Appena possiam leggere i versi da
„ lui composti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragio-
„ no per atterrare in certo modo le statue che i Mantova-
„ ni gli hanno innalzate, ma per avvertirvi qual conto dobbia-
„ te farne „. Il Giovio aggiugne che Battista coltivò ancora la lingua ebraica, e a questo studio attribuisce in gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profittto da lui fatto nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch' ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studj, ci è argomento per crederlo l' amicizia ch' egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (V. *Pici Op. p.* 356, 368,

386). Nè dee tacersi un altro poeta mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta singolarmente delle lodi del march. Lodovico Gonzaga (*a*). Esso è stato pubblicato dal Meuschenio, e intorno all'autore si possono vedere esatte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), e nel primo de' due eruditi ed eleganti discorsi del ch. ab. Bettinelli sulla Letteratura mantovana (*).

XXI. Giovanni Aurelio Augurello.

XXI. Due assai migliori poeti ebbe la città di Trivigi, uno che nato altrove fissò ivi per più anni la sua dimora, e n'ebbe la cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le han pubblicate; il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1251), e il co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 6, *p.* 155). Essi son talvolta tra lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene, con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441 passò in età di circa 17 anni a Padova, ove fatti gli studj legali, sembra probabile ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di belle lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (*Dial. del Castellano*) di

(*a*) Di Giampietro Arrivabene, e di altri letterati di questa illustre famiglia più diligenti notizie ci ha date il suddetto sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova (*Racc. ferrar. d' Opusc. t.* 9, *p.* 83); e possiamo da lui sperarle anche più ampie, quando ei pubblicherà, come desideriamo ch'ei faccia, ciò che intorno alla storia letteraria della sua patria egli ha raccolto, e va tuttora raccogliendo studiosamente.

(*) Tra' poeti per la loro fecondità rinomati deesi aggiugnere ancora Antonio Baratella da Camposanpiero sul padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie che delle molte poesie da lui scritte ci dà dopo altri scrittori il co. Mazzucchelli, parecchie epistole in versi a più uomini illustri di quell'età me ne ha indicate il sig. ab. Giambattista Rossi cancelliere vescovile di Trevigi.

aver osservate prima di ogni altro le regole della lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco vescovo di Trevigi gli ottenne la stima e la protezione di questo prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa città, di cui, come si è detto, ebbe ancora la cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499, l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la cattedra di eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trevigi, e nominato pubblico professore di lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trevigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un canonicato, e vi finì i suoi giorni circa i 14 di ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall' Augurello, passa l'erudito scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie che in lui si videro, e il difende dalla taccia che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopoeia* poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro; ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l' Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della poesia, coltivò molto la lingua greca, le antichità, la storia e ancor la filosofia, di che il mentovato autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato poema, molte poesie latine, che consistono in odi, in satire e in jambi, e sì dell'une che delle altre si son fatte più edizioni. Le rime italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trevigi nel 1765. Alcuni epigrammi latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Cod. lat. t.* 2, *p.* 162). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogi con cui dell' Augurello han parlato molti scrittori di quei tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse che gli hanno dato il Balzac e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto non può negare che

l'Augurello non sia un de' più colti poeti latini di questo secolo, e uno de' più felici imitatori degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII. Girolamo Bologni triviglano.

XXII. Del Bologni ancor non fa d'uopo ch'io ragioni qui lungamente. Il can. Leoni (*Suppl. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t. 2, p.* 131), e il sopraccitato co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 3, p.* 1487) ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trivigi nel 1454, si volse principalmente agli studj legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studj eran più conformi all'inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato ch'ei fu un dei primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccoglierle unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi manoscritto presso il sig. Lodovico Burchelati in Trivigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all' edizione di varj libri che a que' tempi si pubblicarono in Trevigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un' apologia di quel dotto scrittore. Più d' ogni cosa però sembra ch' ei si dilettasse di poesia latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere, che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini patrizia veneziana, e dei quali solo qualche piccola parte ha veduta la luce. Il saggio che ne abbiamo, cel mostra poeta men colto dell' Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall' imp. Federigo III l' onore della corona d' alloro; il qual non troviamo che all' Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato perciò da Pierio Valeriano tra' letterati infelici. Morì finalmente in Trevigi a' 23 di settembre del 1517; e si posson vedere presso i detti scrittori così le iscrizioni che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo poeta, e all' opere da lui composte (*).

(*) Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimente poeti, si posson vedere nel Catalogo de' MSS. di s. Michel di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (*p.* 156, ec.).

XXIII. Emiliano Cimbriaco.

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell'età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natio di Vicenza. Il ch. sig. Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli scrittori di quella provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 382), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano veneziano vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l'argomento a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre*, che da il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma che quel vescovo morì nell'an. 1431, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449 (*a*). Chiunque fosse il padre del nostro poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli; e in Sacile, in Pordenone, in s. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469 passando l'imp. Federigo per Pordenone conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di conte palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano re de' Romani in Lintz l'an. 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice ch'ei non avea ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnaeis cinxit mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis
(*Encomiast. ad Frid. imp.*).

(*a*) Molti errori dal sig. Liruti commessi nel ragionare del Cimbriaco ha rilevati l'esattiss. sig. ab. Domenico Ongaro nelle Memorie comunicatemi sulla Storia letteraria del Friuli. Io mi ristringerò solo alle cose che qui ne ho dette, ove ei mi ha additato di che correggerle e ampliarle. Oltre l'argomento da me recato a provare cha il Cimbriaco non potè esser figlio di Pietro Emiliano vescovo di Vicenza, egli osserva che in un dei documenti dallo stesso sig. Liruti prodotti, Cimbriaco è detto figliuol di un Giovanni: *Egregius Vir Magister Johannes Stephanus qu. Johannis de Vicentia Rector Scholarum*. Egli ha anche osservato che in un documento del 1472, rogato in Gemona a' 23 di gennaio, egli è detto con nuovo nome *Egregius Magister Julianus Cimbriacus Vicentinus*. In s. Daniello ei fu maestro nel 1470, e sul finir dell' anno passò a Gemona; nel 1488 era in Sacile, donde passò a Pordenone, e per ultimo a Cividale. L'anno della morte di questo poeta è incerto. Solo veggiamo ch'ei vivea certamente nel 1494; e vi è qualche indicio ch'ei morisse prima del patriarca Donato, la cui morte accadde a' 3 di settembre del 1497. Del Cimbriaco ha parlato a lungo anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 3, *p.* 54, ec.)

Al sig. Liruti non sembra probabile che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e sembra che quelle parole si debbano intendere dell' intervallo che passò fra l' una e l' altra coronazione. Ma in primo luogo egli qui parla dell' imp. Federigo, e rammenta l' onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma nei versi seguenti riferiti dal medesimo sig. Liruti ch' ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto scrittore, conferito in Lintz. È dunque certo che non avea ancora vent' anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto ch' egli valeva nel poetare, se non sapessimo che questo onore fu conceduto talvolta più al denaro che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra' migliori poeti di questo secolo; ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo poeta si posson vedere presso il sopraccitato sig. Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degl' imperadori Federigo III e Massimiliano I. Ma più altre poesie inedite e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto scrittore, il quale innoltre avverte che son del Cimbriaco alcune poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il sig. Liruti congettura ch' ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X, ne parla come d' uomo già trapassato (*l. c. p.* 531), e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le poesie.

XXIV. Poesie di Angelo Poliziano e di Alessandro Cortese.

XXIV. Come nell' italiana così ancora nella latina poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di belle lettere. Il lungo e diligente studio ch' ei fece sugli antichi scrittori greci e latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l' imitarne lo stile. Nè è già ch' ei possa dirsi perfetto modello di poesia latina, il che forse gli fu vietato dal congiunger insieme che ei fece gli studj della seria e della piacevole letteratura, onde nè negli uni nè negli altri potè giungere alla meta, atte-

sa singolarmente la breve vita ch' egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto (*ib. p.* 535) che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne che nelle poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto poetà; che le quattro Selve latine che ne abbiamo, intitolate *Nutricia, Rusticus, Ambra, Manto*, sembran dapprima tali a cui non manchi alcun pregio, ma che, se pongansi al confronto colle poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti a molti epigrammi latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti mentre ei non contava che diciassette o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo tomo medesimo. Un'ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo l'aveva trovato assente, ci mostra quanto tenera fose la loro amicizia (*Polit. Carm. p.* 310 *ed. lugd.* 1537). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un'orazione nella basilica vaticana in Roma nel giorno della Epifania: *Alexander Cortesius modestus et eruditus juvenis orationem habuit* (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 183) (*a*). Egli era maggior di Paolo suo fratello; e questi dice di sè medesimo, ch' essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma, dell'amicizia de' quali egli godeva (*De Homin. doctis. p.* 44). Egli ancora racconta (*De Cardinal. p.* 25) che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte, vi trovò tre predizioni di astrologi, nelle quali

(*a*) L'Orazione di Alessandro Cortese, colla lettera del medesimo al vescovo di Segni, e la risposta del vescovo scritta a' 25 di gennaio fu stampata in quell' anno medesimo in Roma, e ne fa menzione il p. Audifredi (*Cat. rom. Ed. saec. XV*, *p.* 257). E una copia ms. conservasene anche nell' Ambrosiana di Milano.

gli veniva predetto l'onor della porpora, a cui sarebbe, arrivato. „ Ma nulla di ciò è avvenuto, dic'egli (*ib. p.* 190);
„ perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non
„ già cardinale ma segretario apostolico, nè egli ha avuto
„ agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo ta-
„ lento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire
„ che per la fama del suo ingegno e del suo sapere fosse fatto
„ un dì cardinale „. Il Coppi alla carica di segretario apostolico aggiugne quella di segretario de' brevi, e dice (*Ann. di Sangimign.*) ch'ei fu ancora nuncio apostolico, e che morì in età di 30 anni nel 1494. Ma io penso che debba differirsene di qualche anno la morte. Tra le Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo sig. march. Giambattista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovicum Francorum Regem*. Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI morto nel 1483, quando troppo giovine era il Cortese per aver coraggio d'indirizzare le sue Poesie a sì potente monarca, ma a Luigi XII che cominciò a regnare nel 1497. In fatti in una di esse nomina gl'immediati predecessori di questo re, cioè Carlo VIII e Luigi XI.

Occurratque recens aetas: hinc pectoris alti
Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,
Et mundi Ludovicus amor, *ec.*

Se fosse vero ciò che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse nuncio apostolico, potrebbe credersi che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi ch'ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel sovrano:

Nam me aurea tantum
Impulit ausonias volitans tua fama per oras,
Jussit et Italiam patriosque relinquere fines.

Questi versi ci mostrano ch'ei certamente fu in Francia il che ancora comprovasi da altre sue poesie. Anzi da esse mi sembra che possa raccogliersi congetturando ch'ei morisse o nello stesso anno 1498, o nel seguente prima che Luigi XII scendesse armato in Italia; perciocchè di questa spedizione in tutte le poesie da lui fatte in lode di quel sovrano ei non fa mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi eroici

da lui scritto in lode delle imprese di guerra del re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi ch'ei pensava di farne un altro per celebrar gli altri pregi di cui era adorno quel principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle raccolte dei poeti latini di patria italiani, ed esse cel mostrano fornito di molta facilità nel verseggiare congiunta con qualche eleganza, che, se non l'uguaglia a' migliori poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli che gli furono contemporanei.

XXV. Notizie di Aurelio Brandolini.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra' poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell'improvvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma non v'ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p.* 2013, ec.). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini di nobilissima famiglia fiorentina; ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere ch'ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli scrittori di que' tempi lo dicon cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il qual lo dice *a primis ferme vitae cunabulis oculorum luminibus captum*; e f. Jacopo Filippo da Bergamo che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper caecus* (*Suppl. Chron. ad an.* 1490). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (*Comment. t. 3, p.* 189), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

> Risguarda alla mia cieca adolescenza,
> Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
> Com'uom, che per via luce l'abbandona.

Il qual sonetto essendo scritto probabilmente dacchè Lorenzo nel 1469 cominciò a goder del primato nella repub-

blica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere che allora Aurelio contasse circa 20 anni di età. Il co. Mazzucchelli cita una lettera a lui scritta da Poggio che morì nel 1459, in cui lo esalta come oratore e scrittore perfetto, e ne parla come di uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo,* senz'altro nome; e perciò non è ancor ben provato ch'ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, com'egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri *De ratione scribendi,* ove così dice di sè medesimo. „ Nam quum ab ineunte aetate „ sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis „ animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris „ nostrae, tum ob hanc, quae totum corpus aggravat, cae„ citatem, unum hoc literarum praesidium, unum hoc „ solatium semper habui, quo calamitates omnes et prae„ sentes costantissime toleravi, et adventantes fortissime „ repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud „ scio, an etiam magis, fortunae procellis exagiter, „ amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab „ hoc uno literarum studio et vitae praesidia et animi „ rilaxationem peto „. La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all'orecchie del re Mattia Corvino, il quale avido di radunar nel suo regno quanti più potesse aver uomini dotti, principalmente italiani, gli fece istanza perchè colà si recasse. Non sappiamo quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo osservato (*t. 6, par.* 1), si celebrò l'anniversario del Platina; e vedremo innoltre tra poco, che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al pontef. Sisto IV. Sembra dunque probabile ch'ei partisse da Roma, e si recasse in Ungheria, dappoichè il re Mattia fondò una nuova università in Buda, poco dopo il detto anno 1482; intorno alla quale università degna è d'esser letta una assai erudita dissertazione del p. Sisto Schier agostiniano stampata in Vienna nel 1774, e intitolata *Memoria Academiae Histropolitanae seu Posoniensis*. In essa fra le altre cose egli osserva che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella università all'occasione di alcuni libri

che il re gli fece prestare dalla sua biblioteca; e aggiugne che, morto nel 1490 il re Mattia, Aurelio ne recitò l'orazion funebre e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 193) che prima di passare alla corte del re Mattia, ei sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine Agostiniano nel convento di s. Maria a s. Gallo nella suddetta città; e il p. Calvi nelle sue Memorie storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' capitoli di quella congregazione dal 1494 fino al 1497.

XXVI. Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di s. Agostino.

XXVI. Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esecitar dal pergamo quella eloquenza che finallora insegnata avea dalla cattedra. Benchè cieco, molte città d'Italia furon da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli scrittori di que' tempi riferite, o accennate dal co. Mazzucchelli. Il più luminoso tra tutti gli elogi è quello che ne ha fatto Matteo Bosso canonico regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge ch'io qui rechi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. „ Io ti racconterò, „ scriv' egli a Girolamo Campagnola cittadino padovano „ (*Epist. famil. l.* 2, *ep.* 75), cosa non più udita, e che „ ti desterà maraviglia e stupore. Abbiam qui in Verona „ udito di fresco profetare dal pergamo Lippo fiorentino re„ ligioso dell'Ordine dei Romitani di s. Agostino, e cie„ co quasi fin dalla nascita, con sì grande ammirazione „ de' magistrati della città e degli uomini eruditi, che non „ è possibile parlando, o scrivendo, spiegarlo abbastanza. „ Egli ama singolarmente la sacra Scrittura, e la manegg„ gia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene „ quell'antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ci è „ stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole „ non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci „ sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno „ Strodo, ma Platone, Aristotile e Teofrasto. Taccio i

„ monumenti di tutte le storie, e quanto v' ha nei poeti e
„ negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha
„ egli in tal modo presenti, che sembra averle non già ap-
„ prese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la
„ cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed An-
„ fione. E a' più famosi poeti ancora ei va innanzi perciò,
„ che que' versi ch' essi facevano con lungo studio, egli
„ all'improviso li compone e li canta. Nel che ei dà a
„ vedere una sì pronta, sì fertile, e sì ferma memoria, e
„ una sì grande felicità d'ingegno e di stile, che appena,
„ o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi
„ ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri.
„ Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i sol-
„ dati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma
„ ambasciatore di Pirro, il secondo giorno appellò coi
„ nomi lor proprj i senatori e i cavalieri tutti di quella cit-
„ tà; di Mitridate, ch' essendo signore di ventidue na-
„ zioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose an-
„ cora si narrano della memoria di Seneca. Ma il no-
„ stro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed
„ eruditissimi personaggi, e innanzi al podestà medesi-
„ mo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in ma-
„ no la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico metro.
„ Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri
„ che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi
„ punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il
„ canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Corne-
„ lio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendo-
„ re della nostra città. Ma ciò ch'è più ammirabile, si
„ è ch' egli espose all' improvviso in elegantissimi versi tut-
„ ta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri
„ scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa
„ che degna fosse d'osservazione. Questo trattenimento è
„ sempre stato a lui famigliare e frequentissimo, singolar-
„ mente presso il pontef. Sisto IV, quando o si celebrava
„ la solennità di alcun santo, o qualche altro argomento
„ gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli
„ di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera
„ che non lasciava in disparte cosa, la qual fosse o necessa-
„ ria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predican-

„ do viene al costume e parla popolarmente dal pulpito,
„ sembra che benchè cieco ei vegga tutto ciò che da lui o
„ si esalta, o si biasima. Io ho voluto formarti questo pri-
„ mo abbozzo d'un uom sì raro, ch'io spero che tu legge-
„ rai con piacere; e ciò ancora io ho fatto, perchè venen-
„ do egli costà tu possa udirlo, ec. „. Al qual elogio son conformi più altri, benchè più brevi, di altri scrittori di quel secolo che si posson vedere uniti insieme e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'an. 1735 de' libri di Lippo *De ratione scribendi*.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia, ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più gran principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del re Ferdinando II, e passato da Napoli a Roma, ebbe come affermasi dagli scrittori agostiniani citati dal co. Mazzucchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi Papa Giulio III (*); e ivi pure finì di vivere nell'ottobre del 1497 come pruova il p. Gandolfi (*De* CC *Script. augustin. p.* 86). Molte e di diversi argomenti sono le opere che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al reflettere che un cieco potesse giungere a sapere e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *De ratione scribendi* scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offerì la dedica alla città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi cristiani e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due Orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovine, che la ristampò, l'altra in lode di s. Tommaso d' Aquino (*a*), tutte in latino;

(*) Il p. lettor Verani mi ha fatto riflettere ch' essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III, nato nell'an. 1487, ed essendo il Brandolini morto nel 1497, questi non gli potè esser maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini che visse in Roma almeno fino al 1514.

(*a*) L'Orazione in lode di s. Tommaso, che fu allora stampata, e nel cui titolo si legge solo *Lippi Brandolini*, senza l'aggiunto *Ord. Eremit.*, ec. pare che debba attribuirsi a Rafaello Brandolini, di cui ora diremo.

e alcune poesie latine e italiane, delle quali opere veggasi l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli. Delle due poc'anzi citate Orazioni io ho veduta solo la prima che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo: e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizi del secolo è nondimeno la miglior cosa che in genere di eloquenza sacra latina si vedesse a que' tempi; scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente oratore che si è formato sul modello del padre della romana eloquenza. A queste opere il co. Mazzucchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore che son tuttora inedite, fra le quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *De comparatione Reipublicae et Regni* da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia sacra degli Ebrei da lui formata sull' autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l'opere sì edite che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal p. Giacinto della Torre agostiniano da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l'animo a questa edizione, che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle lettere e alle scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII. Di Rafaello Brandolini.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, cugino, di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, n'ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s'ei fosse fratello, o cugino d'Aurelio, nasce dalla voce *germanus*, che il primo usa nel favellar del secondo; perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli scrittori di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l'albero genealogico premesso alla Vita di Rafaello, di cui diremo tra poco, è certo che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. „ Lippus Florentinus, „ dic' egli (*De Fortitud. l. 2, c. de Caecitate*, ec.),

„ puer vidit; nunc adolescens, quamquam utroque oculo
„ captus, non minus tamen assidue rhetorum ac philo-
„ sophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium re-
„ rum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam
„ in amicorum congressibus jucunditas, et cum pauper-
„ tate simul et caecitate laboret, licet adolescens, quae
„ aetas minime apta est patientiae, utrumque malum ea
„ aequitate fert, ut neutrum sentire videatur „. Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2018), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli scrittori napoletani citati dallo stesso co. Mazzucchelli, ei recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s' impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa orazione fu un diploma del re medesimo pubblicato da' detti scrittori, con cui assegnò a Rafaello una pensione annua di 100 ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di belle lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogi in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi innoltre che Rafaello volle aver seco nelle medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al pontef. Leon X (*l.* 5, *ep.* 11, 17, 18). Egli ancora era improvvisatore famoso, e ancor celebre oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 540). Questi però ne loda bensì la felicità singolare nel ragionare all'improvviso in verso non men che in prosa; ma avverte insieme che correva fama tra molti, che egli avesse le orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo che venivagli offerto; e aggiugne che avendo voluto Leon X porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvisatore anch' esso, Rafaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei vivesse. Certo ei vivea ancora nell' an. 1514, in cui sono scritte le lettere or mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe che un latino elegante dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X e della famiglia dei Me-

dici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'an. 1753 dal ch. dott. Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Rafaello, e ha corredata quest'opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta e diligente Vita dell'autore di essa (*a*). Altre lettere e altre orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il catalogo presso il più volte citato co. Mazzucchelli, il quale ancora ha rilevato, e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 356), che ha creduto Rafaello napoletano di patria e oriundo dall'isola di Procida.

XXIX. Poeti in Napoli: principj di Gioviano Pontano.

XXIX. Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l'impegno con cui ivi coltivavasi la poesia latina. E veramente convien rendere a questa città una lode troppo giustamente dovutale, cioè che da essa prima che d'altronde uscirono tali poesie latine, per cui si potè vantare l'Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in sè stesso l'eleganza e la grazia degli antichi poeti; ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero che doveasi da essi tenere. Se Pier Summonte, ch'eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la Vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte notizie ce ne ha date coll'ordinaria sua esattezza Apo-

(*a*) Tre Orazioni di Rafaello si hanno alle stampe, una in lode di s. Tommaso, che abbiam detto poc'anzi attribuirsi per errore ad Aurelio, e che fu detta, secondo il Diario del Burcardo, nel 1498, un'altra ne' funerali di Guglielmo Perrerio primo auditore delle cause apostoliche detta nel 1501, di cui si ha copia nella Chigiana in Roma. Molte altre orazioni dette da Rafaello in occasione delle cappelle papali si accennano ne' loro Diarj da Burcardo e da Paride Grassi, e l'ultima è de' 30 di giugno del 1515 (il che ci mostra Rafaello vivo ancora in quell'anno) in morte di Concessina sorella di Giulio II maritata in un Ridolfi. Burcardo parlando di una di esse, ch'ei tenne nel 1497, dice: *Orationem post Evangelium fecit Raphael caecus germanus frater Lippi etiam caeci professi S. Augustini praedicti, quem me super pulpitum ducente ruit scala, et ambo cecidimus ad terram absque tamen aliqua laesione, Deo nobis propitio*. Di queste notizie son debitore al più volte lodato p. Verani agostiniano.

stolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 172, ec.), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall' opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto scrittore, nacque nel dicembre dell' an. 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella diocesi di Spoleti nell' Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l' usanza di quell' età in quello di Gioviano. Di Jacopo e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro epitaffi (*Tumul. l.* 2, *p.* 79, *ed. ald.* 1418); e della madre singolarmente rammenta l' amorosa sollecitudine con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studj (*De Serm. l.* 6, *p.* 102 *ed. flor.* 1520). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogi da lui fatti a' tre gramatici, ch' egli ebbe a maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l' un più dell' altro ignoranti (*ib. p.* 178). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati e tra l' armi, finchè passò ad abitare in Napoli.

> Me quondam (*Amor. l.* 2, *p.* 23) patriae casus nil triste timentem
> Cogit longinquas ire repente vias.
> Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
> Thyrrenas didici sub Jove ferre nives.
> Mox ubi composito redierunt ocia bello,
> Et repetit patrios Martia turba lares,
> Excepit Rhodio quondam fundata colono
> Parthenope studiis semper amata meis.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l' ingegno di cui era dotato il giovin Pontano prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' poeti, o degli oratori antichi, modestamente solea rimetterlo al Pontano, come questi racconta (*De Serm. l.* 6, *p.* 102 *ed. flor.* 1520). Egli innoltre fu debitore al Panormita delle cariche e degli onori a cui videsi sollevato dal re Ferdinando I, da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad

istruir nelle lettere Alfonso II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come già era stato di Ferdinando I, e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. Sue dignità e sue vicende alla corte.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a quei principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarcene le circostanze. „ Et „ nos, dic'egli (*De Obedient. l.* 5), apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus „. Ricorda altrove l' onore che gli fece Alfonso figliuolo del re Ferdinando I, quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il principe con tutti i suoi generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, il maestro (*De Serm. l. 6, p.89*). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi che avea dovuto intraprendere, e delle guerre alle quali era intervenuto. „ Cum interim, dice parlando de' tre anni precedenti a quello in cui scrisse i libri *De Aspiratione* che non sappiam bene qual fosse, omnis mihi vita sit acta aut in castris aut in peregrinationibus procul non modo a libris sed a litteratis omnibus „ (*De Aspirat. l.* 2 *init.*). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l'ambasciata affidatagli dal re Ferdinando I al pontef. Innocenzo VIII per ottenere la pace l'an. 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti. „ Miserati saepe sumus, così „ il Pontano introduce a ragionare il Sannazzaro, senem „ languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, „ per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa „ erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e „ castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum „ sequebamur, de senis vita actum jam in singulas prope „ horas nobiscum ipsi dolentes quereremur „ (*Asinus Dial.*). E ben diede allora a vedere il pontefice quanto stimasse il Pontano, Perciocchè essendo già conchiusi gli

articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano „ at neutiquam, rispose loro, falsos non habuerit „ Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; ne„ que enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse num„ quam veritatem deseruerit aut fidem „ (*De Serm. l. 2, p.* 30). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasioue per mezzo del principe Alfonso suo scolaro al primo grado di autorità e d'onore presso il re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso, scrivesse il leggiadro dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta sè stesso pazzamente impegnato nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci (*). Ma lo stesso Pontano non diè gran pruove in sè stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri. Perciocchè avendo il re Carlo VIII occupato il regno di Napoli, e prese solennemente le insegne reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano „ alle laudi del quale, di„ ce il Guicciardini (*Stor. d'Ital. l.* 2), molto chiaris„ rissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili dette „ quest'anno non picciola nota, perchè essendo stato lun„ gamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a lo„ ro in grandissima autorità, parve, che o per salvare le „ parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Fran„ cesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re,

(*) Quando io scrivea questo tomo della mia Storia, non avea ancora veduta la Vita che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nell'an. 1761 il p. Roberto da Sarno della Congr. dell'Oratorio. Da essa io raccolgo che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v'ebbe a suo maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il p. de Sarno non fa menzione degli altri tre maestri ch'ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa Vita raccogliesi che il Pontano dalla sua patria passò al campo del re Alfonso, che allor combatteva coi Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447, e che col re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo, che indusse il Pontano a scrivere il satirico dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una signoria ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi e alle opere del Pontano si posson ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intera Vita, che già ne scrisse lo storico Tristano Caraccioli in questo tomo medesimo rammentato. „ Si può ancora vedere l'articolo che intorno al Pontano ci ha poi dato l'erudito sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 490, ec.) „

„ da' quali era sì grandemente stato esaltato ; tanto è qual-
„ che volta difficile osservare in sè stesso quella modera-
„ zione e quei precetti, co' quali egli ripieno di tanta eru-
„ dizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per
„ l'universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina
„ maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli
„ uomini „. Non sappiamo se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza e d'onore. Egli finì di vivere in età di 77 anni nel 1503 come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si posson vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una elegia (*Eridanor. l. 2, p.* 134), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co' suoi versi (*De Amor. conjug. l. 3, p.* 59, 61).

XXXI. Sue opere

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere storiche e filosofiche di questo dotto ed elegante scrittore. Quanto alle poesie latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: poesie amorose, epitaffi e iscrizion sepolcrali, endecasillabi, egloghe, inni ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un poema in cinque libri diviso intorno all' astronomia, intitolato *Urania*; un altro intorno alle meteore; e un altro intorno alla coltivazion degli agrumi. In tutti egli è poeta elegante, colto e grazioso; degno perciò degli elogi di cui l' hanno onorato tutti gli scrittori di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i poeti di quell' età (*De Homin. doctis. p.* 34). Rafaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte che l' ingegno, dice però, che le poesie ne son così eleganti, che niun potea andargli del pari (*Comm. urbana l.* 38, *p.* 457, *ed. Basil.* 1530). Ma più ancor luminoso è l'elogio che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilevi giustamente qualche difetto. „ Le poesie, dic' egli, e le prose del Pontano fanno che nella serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che lo paragoni a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è sempre uguale a sè stesso,

„ par che talvolta trascorra troppo oltre, nè sempre
„ osserva le leggi: il che non dee sembrare strano a chi
„ sappia ch' ei fu involto ne' più gravi affari della corte,
„ e che dovette attender non meno alla guerra e alla pa-
„ ce, che ad Apolline e alle Muse. E nondimeno chi
„ più di lui ha scritto, chi con più dottrina, con più ele-
„ ganza, con più finezza? Benchè alcuni al presente cer-
„ chino di sminuirne la gloria, io non seguirò il loro pa-
„ rere, finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da
„ essi, o da altri; il che non veggo che alcun finora ab-
„ bia fatto „ (*De Poet. suor. temp. p.* 528). Così avesse egli nelle sue poesie amorose usato di uno stil più modesto! Ma egli bramoso di ritrarre in sè stesso l'eleganza degli antichi poeti ne ritrasse ancora le oscenità. E ch' ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (*Antonius Dial.*). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *De Sermone* da lui composti in età di 73 anni, e i due *De Aspiratione*, cinque Dialogi in prosa latina, in alcun dei quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto catalogo il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 6, p.* 4, ec.), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui proccurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il codice che prima d'ogni altro ei trovò, dell'intera sposizion di Donato sopra la Eneide di Virgilio.

XXXII. Diversi poeti dell'accademia del Panormita.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiam già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre catalogo di quegli accademici, che ha pubblicato il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 28, *c.* 3). Quindi questa accademia vien dal Giraldi paragonata al cavallo di Troia (*l. c. p.* 529) a cagione de' dottissimi uomini e degli eleganti poeti che n'erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luo-

go il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel tomo seguente. Fa poscia menzione di Michele Marullo e di Manilio Rallo, „ amendue, dic' egli, nati da genitori gre-
„ ci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lin-
„ gua latina, amici tra loro, e amendue scrittori di Epi-
„ grammi; il Marullo più ingegnoso del Rallo; ma il
„ Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi
„ mesi è stato fatto da Leon X vescovo in Creta. Si han-
„ no di amendue parecchi Epigrammi di vario genere, e
„ di Marullo innoltre certi Inni detti Naturali; ne' quali
„ ho udito, e io lo dico solo per altrui relazione, ch' ei sia
„ stato molto aiutato da Pico suo zio. Per questi Inni
„ egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo anti-
„ pongono a tutti. Io non sono del parere di un certo Zoi-
„ lo, di cui non vuò dire il nome, il quale scorge in
„ ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza greca, e
„ crede che in esso vi sia molto a troncare. Ma confesso
„ però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non mi-
„ gliori sono le sue Istituzioni, ch' ei non ha finite, e al-
„ le quali ha dato il nome di Principali. In qualche trat-
„ to però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio,
„ cui si era prefisso a modello. Uomo non degno vera-
„ mente della morte che ha incontrato sommerso in To-
„ scana nel fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma
„ il nostro Tibaldeo „. Questa morte dell' infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (*Comm. urbana p.* 457), che la dice avvenuta in quel giorno stesso, in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo, ove abitava. Abbiam veduto altrove le nimicizie ch' egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono italiani, basti l' aver qui detto in breve. Soggiugne il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell' Epitalamio da lui composto nelle nozze d' Isabella d' Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì vescovo di Policastro. Dell' Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *p.* 294; *t.* 3,

par. 4, *p.* 349), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 535, ec.), i quali accennano gli elogi che molti scrittori di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch'egli verisimilmente morì non nell'an. 1484, come ha creduto l'Ughelli, ma circa il 1501, e annoverano le Poesie latine che se ne hanno alle stampe (*a*). Gli ultimi due, che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina e Girolamo Carbone. Del primo dice che fu di patria siciliano; che visse lungamente alla corte de' re di Napoli; che scrisse molte poesie, delle quali alcune ancor si leggevano; che fu uomo assai colto della persona e di singolar robustezza; e che morì in età di 74 anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 140, ec.), il qual ancor ne annovera le opere e le loro edizioni. Le Lettere latine, le quali per altro non molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente Vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi come d'uomo ancor vivo, ma dice solo che ne correvano per le mani di molti alcune poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (*De Serm. l.* 4, *c.* 10) (*). Membro della stessa accademia fu Elisio Calenzio natìo della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (*dial.* 2, *p.* 563), dicendolo uomo assai ben disposto alla poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell'Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 396; *par.* 5, *p.* 343), il dotto p. Lyron maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503, ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo poeta (*Singular. hist. t.* 3, *p.* 415), il quale fu maestro del principe Federigo, che fu poi re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poesie latine, alle quali si

(*a*) Più esatte notizia intorno all'Altilio ci ha poi date il ch. p. d'Afflitto, il quale conferma l'opinione qui accennata, ch'ei morisse circa il 1501 (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 246, ec.).

(*) Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all'occasion della peste che l'esercito di Carlo V passato in quel regno dopo il sacco di Roma vi sparse (*De infelic. Litter. p.* 19).

aggiungono tre libri di Lettere al detto principe, da lui appellato Jaraco, ed altri. A questi poeti dell'accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (*De Serm. l.* 4, *c.* 3) (*a*), Giovanni Pardo (*ib. l.* 5, *c.* 1), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi bergamasco (*ib. l.* 6, *c.* 2), Francesco Poderico (*Ægidius Dial.*), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secolo susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre epitaffio, come all' Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all' Altilio (*Carm. p.* 67, ec.). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi. Ma l' ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza che non v' ebbe forse in questo secolo alcuna accademia di belle lettere, che colla napoletana potesse venire al confronto (*).

XXXIII. Di Pietro Apollonio Collatio.

XXXIII. Tra' più colti poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Apollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino prete novarese (*b*). Così egli s' intitola innanzi alle sue opere, forse per seguire il costume dei letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giun-

(*a*) Alcune eleganti poesie latine di Francesco Pucci sono state pubblicate dopo quelle non meno eleganti del sig. ab. Vito Maria Giovenazzi stampate in Napoli nel 1786.

(*) Tra' poeti che sulla fine del secolo fioriron nel regno di Napoli, possiamo annoverare un vescovo di Acerno. Nella libreria di s. Salvadore in Bologna conservasi un codice che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Joannes Rimaldus Surrentinus anno d.* 1465. Tra' vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (*Ital. sacra t.* 7, *p.* 448), che Paraclito Malvezzi bolognese eletto nel 1460, e morto nel 1487. Ma se il poeta era natìo di Corneto, come potea egli essere bolognese, e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

(*b*) Presso il ch. sig. ab. Gio. Cristofano Amaduzzi conservansi in un codice ms. in pergamena cinque Lettere elegiache *ad Pium II. Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos* scritte *a P. Maximo Collatino*. E benchè il nome di Massimo non veggasi, ch' io sappia, altrove dato al Collatino, par certo nondimeno ch' esse sieno opera del medesimo autore.

to a notizia. Il Cotta afferma ch' ei fu della nobil famiglia novarese cattanea, ma non ne reca alcuna pruova (*Museo novar. p.* 245, ec.). Chiunque egli fosse, ei fu poeta elegante, come ben ci dimostrano e il poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro dei Fasti stampato nella stessa città l' an. 1492 tessuto di ode e di elegie, e il poemetto sul Combattimento di Davide con Golia insiem con altri epigrammi stampato pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Appollonio Collatio fecer creder ad alcuni, ch' ei fosse un autore vissuto circa il VII secolo; e perciò il primo de' mentovati poemi fu inserito nella Biblioteca de' Padri. Ma la sola eleganza, con cui esso è scritto, bastar poteva a provare ch' egli era ben lungi da que' barbari secoli. Infatti, oltre mille altre pruove, egli all' ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de' Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al card. Ardicino della Porta onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo poeta si accennan dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 232), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

XXXIV. Di Pontico Virunio.

XXXIV. Poniam fine alle serie de' poeti latini col ragionare di uno, il quale per varietà di vicende e per estension di sapere non fu inferior ad alcun de' suoi tempi; ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la vita con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 293, ec.) valendosi di quella che già ne scrisse Andrea Ubaldo reggiano fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch' ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove che quel dotto scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriundo da Mendrisio nel contado di Como, ma nato circa l' an. 1467 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizion di que' tempi, or rigettata,

che Belluno fosse l' antico Viruno. Ebbe a sua madre Cattinia figlia di Radichio principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da S. Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua greca; nella latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Battista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte città d' Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo principe fu egli ancora esposto a pericoli, e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella sala del consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di cittadini. Ma quanti eran gli applausi ch' ei riscoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi co' quali egli udivasi dileggiare pei suoi poco onesti costumi. Il matrimonio che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio affin di vedere i paesi da' poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue greca e latina. Ma poco appresso caduto in sospetto a chi governava quella città in nome del papa, fu stretto in carcere l'an. 1506. Liberatone ad istanza del card. Ippolito da Este, dopo essere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove, comperati torchi e caratteri greci e latini, cominciò a stampare alcune delle sue opere. Quando, venuta a Reggio la duchessa di Ferrara insiem col suo medico Lodovico Bonaccioli, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri e torchi, raggirò ancora le cose per modo, che l' infelice Pontico, non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d' Invettive contro il Bonaccioli. Ma caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinal legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell' astronomia e nel greco il march. Federico suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì

in Bologna nel 1520, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente catalogo di tutte l'opere del Pontico; avvertendo però, che l'edizioni di esse sono rarissime a segno tale che non si può accertare, trattene alcune poche, quali sieno le stampate, quali le inedite. Comenti sopra moltissimi autori greci e latini, opuscoli gramaticali, trattati di antichità e di filologia, orazioni, dialogi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi scrittori greci, e altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria de' letterati, quattro delle lodi di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche poesie latine, libri in somma di ogni genere, e in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo che visse soli 53 anni, ed in continue traversie. A me basta accennar queste opere di passaggio, anche perchè, non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere qual ne sia il pregio. Oltrecchè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onor del Pontico, e di altre testimonianze di stima, ch' egli ebbe da' principi e da' letterati di quella età, le quali sempre più ad evidenza ci pruovano ch' ei giunse ad ottener nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. Si annoverano molti poeti coronati.

XXXV. Nel tessere fin qui la serie degli scrittori di poesia latina ne abbiamo incontrati non pochi a' quali fu conceduto l' onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli insieme, e schierar quasi in buon ordine tutti i poeti cinti d' alloro. Il che gioverà a mostrarci, come si è già accennato, che questo onore degenerò presto dalla prima sua istituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' poeti alle lor brighe, e anche al loro denaro; benchè pure se ne incontrino alcuni a cui la corona fu troppo tenue ricompensa de' lor talenti e de' loro studj. Sigismondo fu il primo tra gl' imperadori di questo secolo, che la concedesse ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli storici il primo, il secondo tra' poeti italiani, ebbero da lui questo onore nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo a cui esso si vegga accordato

pel valore nella poesia italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch' ei coltivassse mai la latina. Federigo III fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'an. 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo scrittore, e a Niccolò Perotti nel 1452, come vedremo nel trattar de' gramatici. Lo stesso onore fu da lui conceduto ad Agostino Gerónimiano udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, professore di belle lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle poesie latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il ch. sig. Liruti (*De Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 397); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiam detto in questo capo medesimo, e, secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua greca, e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' poeti italiani, che vi son ragioni di non leggier peso per dubitarne. L' eruditiss. sig. co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro fa menzione di un cotal Rolandello poeta trivigiano, che dal medesimo imp. Federigo riportò la corona (*Mem. del b. Enrico par.* 1, *p.* 99) (*). Gregorio e Girolamo fratelli Amasei, padre il primo, il secondo zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal sovrano medesimo a' 2 di settembre del 1489 in Duino terra posta tra l' Istria e 'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall' eruditissimo sig. ab. Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci la-

(*) Di Francesco Rolandello poeta coronato abbiam fatta menzione in queste Giunte medesime, rammentando lo studio con cui egli si adoperò ad emendare e correggere l' edizioni che allor facevansi degli scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel greco; e abbiamo alcune Orazioni di s. Basilio e di s. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico professore di belle lettere in Venezia; e la corona d' alloro non fu il solo titolo che avesse ad ottener qualche nome tra' coltivatori de' buoni studj. Molte poesie se ne conservano nella libreria di s. Michel di Murano, nel cui Catalogo se n' è dato ancor qualche saggio (*p.* 1014). Ei fu veramente natio di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ce ne ha poi date il ch. sig. co. Pietro Trieste de' Pellegrini nel suo saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo (*p.* 103, ec.).

sciò non pochi saggi del suo sapere (*Vita Rom. Amas. p.* 4, 166, 174, ec.) (*a*). Di essi parla ancora il co. Mazzucchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (*Scritt. it. par.* 1, *t.* 1, *p.* 576). Da Federigo parimente fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarelli nato nel 1450 in Sanseverino nella Marca, e morto a' 23 di giugno del 1500. Il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un poema latino sul Baco da seta, il quale, benchè sia di molto inferiore a quello che sull' argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito suo editore vi ha premessa la Vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte, e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita dei *Fasti sacri*, di cui un bel codice io vidi già nella biblioteca, che i Gesuiti aveano nel loro collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizion della pompa con cui soleano coronarsi i poeti, somigliante a quella con cui nel secolo precedente abbiam veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato ed altri, trattane quella

(*a*) Di Gregorio Amaseo, e della scuola da lui per qualche tempo tenuta in Udine, io ho alla mano alcuni pregevoli documenti trasmessimi dal più volte mentovato signor ab. Ongaro. Ei fu eletto a maestro di gramatica in Udine l'an. 1483 quando ne partì il Sabellico, che gli era stato maestro; e sembra che l'Amaseo avesse non picciola parte nel fargli soffrir que' disgusti che finalmente lo costrinsero a partire. Benchè l'Amaseo ancora fosse uomo dotto, era nondimeno accusato di non lieve trascuratezza nell' esercizio del suo impiego, e fu più volte sull'orlo di essere congedato. Ma sostenuto da personaggi potenti, tenne la cattedra, finchè il delitto commesso con una monaca di Udine, che il fece padre di Romolo, obbligollo a fuggire. Romolo nacque a' 24 di giugno del 1489, e circa un mese prima dovea esser fuggito Gregorio; poichè a' 25 di maggio fu preso il partito per la condotta di un nuovo maestro; e il partito vedesi steso in maniera ambigua e confusa, come se si volesse occultare il vero motivo: *Qualiter prout omnibus notum est, et quia nostra Communitas et Terra indiget Magistro*, ec. Anzi da un altro Atto de' 12 di maggio del 1490 raccogliesi ch' ei fu condannato a pagar cento lire pel selciato della maggior chiesa di Udine in ammenda probabilmente del commesso delitto. E vuolsi qui riflettere che l'incorazione poetica dell' Amaseo seguì a' 2 di settembre dell' anno stesso 1489, come se egli con questo onore cercasse di ricoprire l' infamia col suo reato contratta. Ei tornò poscia alcuni anni dopo a Udine per recitare l' Orazion funebre del patriarca Grimani, e nel secol seguente, cioè nel 1521, vi ebbe di nuovo la cattedra stessa, che con poco suo onore avea già abbandonata.

del Panteo, di cui ora diremo. Gli storici di questi tempi ci dicono semplicemente che il tale e tale altro poeta furono coronati; e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di poeta coronato; ed essa bastava per prender quel nome. Non furon però i soli Imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra' gramatici, lo ebbe da Alfonso I, re di Napoli; Giammario di lui figliuolo dal re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando dei poeti italiani, vuolsi che il ricevesse dal pontef. Niccolò V; e da Lodovico il Moro raccontano alcuni ch' esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiam detto, è assai dubbioso. Le città ancora onorarono in tal maniera coloro che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto che i Fiorentini coronaron d' alloro Ciriaco d' Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Solennissima fu la pompa con cui l' an. 1484 fu coronato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal co. Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea* stampato in quell' anno medesimo. Del Panteo uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel greco, parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 210), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 243), il quale descrive un codice di poesie latine del Panteo non conosciuto dal suddetto scrittore. Anche l' accademia romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d' alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Andrelini, ove diremo dei professori di belle lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un codice della real biblioteca di Torino (*Cat. MSS. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 112), ove si contiene un poema da lui composto per le nozze da Filiberto Duca di Savoja celebrate l' an. 1501 con Margarita d' Austria. Al fine del qual codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo poeta, cioè ch' egli era nato in Cambery nel 1451; che visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli personaggi; che ottenne ivi

la laurea e la romana cittadinanza; e che ivi morì nel 1505 (*). In questa biblioteca estense abbiamo un codice di molte poesie latine di Giammichele Nagonio cittadino romano, e poeta laureato in lode di Ercole I, duca di Ferrara. L'identità de' due prenomi, la somiglianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti, e l'età di amendue, mi fan credere per certo ch'essi non sieno che un sol poeta, in un codice detto Pingonio, nell' altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora vien detto Lodovico Bruni asigiano, di cui si hanno alle stampe due poemi in lode dell' imp. Massimiliano (*Mazzucch. Scritt. it. t.2, par. 4, p. 2219*), ed è probabile che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l' onore della corona. Troviam per ultimo molti a' quali si dà dagli scrittori di que' tempi il nome di poeta laureato, senza sapersi onde e come l'avessero. Così abbiam veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rococciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti poetici di Gasparo Tribraco, accennati negli Annali letterarj d'Italia, veggiamo ch' ei dice poeta laureato Tito Strozzi (*t. 3, p. 671*). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso vien distinto col medesimo nome (*Maffei l. c. p. 202*). Di un altro poeta laureato io debbo la notizia al ch. sig. bar. Vernazza, versatissimo nella storia letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati quei monumenti ch' egli con l' indefesso suo studio ha raccolti, e da' quali io spero che il pubblico trarrà un giorno copioso

(*) Nel Codice della biblioteca dell' università di Torino non è certamente corso errore nel nome del poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuel Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa biblioteca estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel codice torinese, oltre il Panegirico accennato, ch' è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre poesie del Pingone, come mi ha avvertito il sig. bar. Vernazza, il quale ancora ha osservato che il codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancora le notizie intorno al poeta.

frutto. Egli è Filippo Vagnone de' signori di Castelvecchio, e maggiordomo della corte di Savoja, morto nel 1499 e sepolto nella chiesa de' Francescani in Moncalieri (*). Una lunga elegia di 184 versi se ne ha nell'opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis*; e un' altra tra le Lettere di Pietro Cara (*p.* 108 *ed. taurin.* 1520), ove ancora si legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo (*ib. p.* 86). Frequente menzione di esso si fa in dette Lettere, e vi si parla singolarmente di un' opera in poesia, ch' ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciae*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo, „ Cura igitur, gli dice, ut hoc non triviale delitiarum „ opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus „ est salis, ejus elegantiae, et eruditionis, ut inventione, „ dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos „ Poetas non modo aequiparare, sed etiam superare vi„ deatur „; e siegue ancor lungamente con molti encomj a lodare l'eleganza di quel poema, il quale però non credo che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra ch' egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di aprile del 1498. „ Promptus sane est „ Philippus et facilis ad facienda carmina, sed laboris „ impatiens ad elimandum „. Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch' ei fosse poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca ms. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto sig. bar. Vernazza: „ Anno 1531. 14. Aprilis Carlotta Ill. Philip. „ Vagnoni aureati equitis laureatique poetae filia unica, et

(*) A Plobese presso Torino trovasi ora l' urna in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse e Apollo tra esse. Nell' altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d' impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Cefeo che in lontananza rimira il fatto. All' un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell' altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso a cui l' urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato sig. bar. Vernazza.

„ olim Philippi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge
„ Domino Cercenasci desponsatur „. Finalmente alcuni moderni scrittori, citati da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 228), affermano che in età di soli 22 anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natìo di Amelia nell'Umbria, che mandato da Innocenzo VIII nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli 32 anni nel 1489 in Marchena nell'Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fra le quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla Vita di Cristo (*a*). Ei reca ancora gli elogi che ce ne han lasciato gli scrittori di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fra le quali però appena vi è cosa che abbia veduta la luce. Questi sono i poeti a' quali leggiamo che fu conceduto l'onor dell'alloro; e la serie che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz' altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo che si curasser punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano, nè altri più eleganti poeti; e fin da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi con questo titolo: „ Jo. Marii
„ Philelp. Artium et utriusque Juris Doctoris Equitis Au-
„ reati et Poetae Laureati, Satyra in vulgus Equitum au-
„ ro notatorum, Doctorumque facultatum omnium, co-
„ mitumque Palatinorum, et Poetarum laureatorum, quos
„ paulo ante Imperator Federicus insignivit „. Essa conservasi in un codice a penna della libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo capo.

(*a*) Alle cose che Apostolo Zeno ha detto di Antonio Geraldini, conviene aggiugnere che l'opera intitolata *Bucolica Sacra* fu la prima volta stampata in Roma l'an. 1485, come dopo monsig. Mansi ha avvertito il p. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 259).

Thura litate Jovi pueri: spargantur ubique
Laurea serta domi: decrescat laurus; et omnis
Porta coronetur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nullis concessum Regibus aevo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites sequitur, Comitumque (*sic*) quos aula Palati
Nominat, hos referunt turmatim lustra catervis.
Undique convenias plebejo sanguine cretos.
Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,
Et secuit pontum longis modo navibus; illum
E tabulis vidi longis componere silvas, *ec.*

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. Caratte-re dei grammatici e dei retori di questo secolo.

I. Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci si offrirà, io credo, giammai, a cui sì giustamente convenga il titolo di secolo de' gramatici e de' retori, come quello di cui ora scriviamo. Benchè i gravi e serj studj della teologia, della filosofia e della giurisprudenza avessero coltivatori in buon numero, sopra ogni cosa però aveasi in pregio lo scrivere con eleganza nella greca lingua non meno che nella latina, e que' che n' eran maestri, venivano in ogni luogo considerati come uomini maravigliosi e degni di esser chiamati con assai lauti stipendj ad occupare le cattedre delle università più famose. Lo scoprimento di molti degli antichi scrittori, e il moltiplicarsi che se ne fecer le copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il favore e ad agevolare il successo di tali studj. E convien confessarlo a lode di questo secolo, che i gramatici in esso vissuti con maggior fama non eran già uomini che sapessero, o insegnassero solamente le nude leggi gramaticali e gli sterili precetti della rettorica; ma erano insieme interpreti e comentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi dei buoni autori, imitando in ciò l' esempio de' gramatici antichi di Roma. Abbiam già parlato de' maestri della lingua greca, ch' ebbe in questo secol l' Italia. Or dobbiamo ragionar de' latini, benchè molti di essi dell' una

insieme e dell' altra lingua tenessero scuola. E io darò il primo luogo a uno, di cui forse non v' ebbe chi più lungamente si esercitasse in questo faticoso impiego, e di cui grande era il nome fin dal cominciamento del secolo, dico del celebre Guarino veronese. Di lui, oltre altri scrittori, ha ragionato a lungo il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 131), e più esattamente ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 213, ec.), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter qui aggiugnere qualche nuova riflessione.

II. Studj di Guarino da Verona.

II. Il consenso unanime degli scrittori di que' tempi, che dicon Guarino morto nel 1460 in età di 90 anni, ci mostra ch' ei nacque l' an. 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun' altra maniera egli è mai nominato che Guarino da Verona. Se dobbiam credere a Gioviano Pontano scrittore della medesima età (*De Aspirat. l.* 1), il nome di lui era propriamente Varino, e solo per adattarsi all' ordinaria maniera di favellare si appellò Guarino. Ch' ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna, si afferma da alcuni scrittori di questo secolo citati dal march. Maffei, e l' ordin de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la lingua latina, e navigò in Costantinopoli par imparare la greca alla scuola del celebre Manuello Grisolora, di cui già abbiam favellato. Il che si afferma non sol da molti scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasion della morte del suddetto Grisolora, e pubblicate dal p. Calogerà (*Racc. d'Opusc. t.* 25). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI, ci narra che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi ben istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri greci da lui ivi raccolti; e ch' essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo, che in una notte incanutì. Il march. Maffei taccia con ragione di favoloso cotal racconto, di cui non troviam cenno in altri scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E a dir vero, s' egli era nato l' an. 1370, e se il Grisolora venne la prima volta, come

si è provato, in Italia l'an. 1393, è evidente che Guarino non potè fare tal viaggio che in età di circa 20 anni.

III. Diverse cattedre da lui sostenute.

III. Ritornato in Italia, cominciò tosto Guarino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche città. Giano Pannonio vescovo delle cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, *in un* Panegirico in versi, che scrisse in lode del suo maestro, le annovera tutte:

> Tu mare froenantes Venetos, tu Antenoris alti
> Instituis cives, tua te Verona legentem,
> Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum;
> Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
> Ac Phoebo quondam, nunc sacra Bononia Marti;
> Tandem mensuram placida statione recepit,
> Pacis et aligeri Ferraria mater amoris (*Carm. p.* 24).

Il Zeno pensa che in questi versi il poeta annoveri le città in cui tenne scuola Guarino, con quell' ordine stesso con cui egli dall' una passò all' altra, cioè Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna e Ferrara. Ma io dubito che il Pannonio non abbia qui tenuto altro ordine che quello che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo, come ora vedremo che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai diffìcile a diffinire in quali anni precisamente fosse Guarino nelle suddette città. Sembra che Firenze fosse la prima in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un' Orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi era in Verona, che si conserserva nell' Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il ch. sig. dott. Oltrocchi prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bruni in due lettere a Niccolò Niccoli, nella prima delle quali così scrive: „ Joannes Graecus miles „ Bononiam venit ad XI. Kal. Martias.. Secum habet „ Demetrium non Poliorcitam, et Guarinum Veronen„ sem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, juvenis „ est apprime doctus, et qui tibi placere non immerito „ possit „ (*l.* 3, *ep.* 14). Poscia nella seguente gli scrive: „ Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intueri „ ac perspicere licebit „. Queste lettere non han data,

ma il dirsi nella prima che Guarino era giovine, basta a mostrarci ch' essa dovette essere scritta al più tardi su' primi anni del secolo XV. Innoltre al fine della medesima lettera dice il Bruni, che non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch' ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile ch' essa fosse scritta tra 'l 1405 e 'l 1406, verso il qual tempo abbiam già veduto che il Grisolora si andò aggirando per diverse corti d' Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa biblioteca estense, scritta da Firenze a' 26 di febbrajo del 1414, ci pruova che in quest' anno egli era nella stessa città. Ma io credo ch' egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova e in Bologna, nelle quali città abbiam veduto affermarsi da Giano Pannonio, ch' ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli storici di quelle università non non ne fanno alcuna menzione. La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce da Poggio a Niccolò Niccoli morto nel 1437 (*Orat. in fun. Nic. Nicol.*). Ma Leonardo Bruni in una sua feroce invettiva non mai pubblicata contro lo stesso Niccoli gli rimprovera fra le altre cose di aver poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 32); il che pure affermasi da Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18). Veggiamo infatti che Guarino si lasciò trasportar dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone, rammentata e pubblicata in parte dal Mehus (*l. c. p.* 51, 60, 61), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiam più volte veduto che i letterati di questo secol furon troppo soggetti a lasciarsi travolgere dalla passione e dall' invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci convièn tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse che si danno l' un l' altro. Deesi qui avvertire che abbiamo una lettera di Ambrogio camaldolese a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamar Guarino professore a Firenze. „ Scrivo „ ancora, dic' egli (*l.* 6, *ep.* 20), a Guarino una lettera

„ ch' io ti prego a fargli tener prontamente, anzi a unirti
„ meco in questo affare. Ecco la cosa di cui si tratta, la
„ quale io spero che sia per riuscirgli d' onore e di van-
„ taggio non ordinario. La nostra gioventù lo brama con
„ tanto ardore, che non v' ha cosa a lui grata, ch' ella
„ non sia disposta a fare. Innoltre il Magistrato a cui ap-
„ partiene lo scegliere i professori a onore di questa no-
„ stra città, è disposto a invitarlo con quello stipendio
„ che a lui piacerà. Ed è cosa maravigliosa a vedere
„ quanto sien bramosi d' averlo i più onorati e i più no-
„ bili tra questi giovani. A te appartiene il condurlo ad
„ abbracciare questo a lui sì onorevole ed opportuno par-
„ rito, e a soddisfare al comun desiderio „. Questa let-
tera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito ch' ebbe Guarino a quella città, sì perchè niuna delle Lettere di Ambrogio appartiene a que' tempi, ma la più antica è del 1421, sì perchè in essa si nomina il cardinal di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità innalzato nel 1426; e deesi perciò credere che un'altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

IV. Suo soggiorno in Venezia e in Verona.

IV. Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415 quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 25, *p.* 297), e dalla Orazion funebre che ad istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (*ib.; Agostini Scritt. venez. t.* 1, *p.* 264). Egli era pure in Venezia nel 1418, quando Leonardo Giustiniani di lui scolaro recitò l' Orazion funebre di Carlo Zeno (*Agost. l. c. p.* 141). Nè è picciola lode di questo celebre professore l' aver ivi avuti a suoi scolari i due suddetti Andrea Giuliano e Leonardo Giustiniani, e innoltre Marco Lippomano e Francesco Barbaro, il qual ultimo fa spesso grandissimi elogi del suo maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva singolarmente nella greca letteratura (*ib. t.* 2, *p.* 37, ec.). Da Venezia passò Guarino a Verona sua patria. In qual anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indicio a stabilir-

so; ma egli vi era l'an. 1422, perciocchè in quest' anno il b. Alberto da Sarziano dell' Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di 37 anni, per apprendere sotto sì valoroso maestro la lingua greca, come dalle Lettere di lui medesimo pruovano il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 137), e il p. degli Agostini (*l. c. t.* 1, *p.* 231). Il proemio da Guarino premesso agli Statuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425, e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilimbergo l'an. 1428, ci mostrano che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (*Quirini Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.*200. 203). Nella qual città fra gli altri scolari egli ebbe l'onor di istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che ben mostrossi riconoscente al suo maestro; perciocchè nel proemio della traduzione da lui fatta di greco in latino nell' an. 1422 di alcune favole d' Esopo, e indirizzata ad Ambrogio camaldolese, così gli scrive (*Ambr. camald. l.* 24, *ep.* 19). „ Quod quum pro virili parte adsequi constituerim, „ Guarino patri et praeceptori meo me totum tradidi ut „ (quemadmodum ejus industria, et diligentia, et cha„ ritate adfectum est) a teneris, ut ajunt, unguiculis, „ Latinarum literarum, quidquid sunt, prudentiam et sua„ vitatem degustarim, sic Graecam humanitatem ac di„ sciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque pro „ viribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucun„ deque convertere „. Questo passo ci mostra che Guarino era insieme maestro della lingua greca e della latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all'antica eleganza che fecero in questo secolo l'una e l'altra in Italia, come vedremo fra poco accennando gli elogi de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, dimorante allora in Venezia, pubblicata in parte dal card. Querini (*l. c. p.* 209), Guarino gli narra che a cagion della peste che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo cardinale pensa che questa lettera appartenga al 1430, nel qual anno, egli dice, quella città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430 Guarino era già a Ferrara, come ora vedremo; e

io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426, o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contagio, fosse da que' cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch' ei secondasse le loro brame; ma che poscia, cessata la peste, facesse ritorno a Verona.

V. È chiamato alla corte di Ferrara.

V. L' ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre professore fu nella città di Ferrara. Il Borsetti afferma che ei fuvvi chiamato dal march. Niccolò III l' an. 1436, perchè in quella università tenesse scuola di lingua greca e latina (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 39, ec.; *t.* 2, *p.* 19). E in fatti egli ha pubblicato un decreto del Consiglio dei Savj di quella città fatto a' 22 di maggio del 1441, in cui, dopo aver lodato Guarino che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell' impiego medesimo e collo stesso stipendio di lire 400, che finallora avea avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a professore di quello Studio, ma a maestro di Leonello d' Este allor giovinetto. Che questa fosse la ragione per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall' autore degli antichi Annali estensi pubblicati dal Muratori: „ Marchio vir illustris (cioè il march. Niccolò III) Guarinum Veronensem virum profecto in utraque lingua Graeca et Latina callentem, alterum Italiae lumen .... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit „ (*Script. rer. it. vol.* 20, *p.* 455). Il card. Querini però diligentissimo investigatore de' monumenti letterarj di questo secolo da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 373, ec.) che l' invidia e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino lo indussero ad accettare allora le generose proferte del march. Niccolò, mentre dapprima per amor della patria avea rigettate quelle del marchese di Mantova. L' epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo che si conservano in questa biblioteca estense, in una delle quali scritta da Verona a' 31 di marzo del 1429 ei parla dell' invito che dal march. Niccolò avea ricevu-

to; l'altra è scritta da Argenta luogo del ferrarese al 1 di luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò, che Guarino erasi colà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfatto al desiderio del march. Niccolò nell' istruire il giovane principe, a cui poscia fu sempre carissimo, come ci pruovan più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal p. Pez (*Cod. Diplom. Epist. t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ei fu eletto a professore di quella università l'an. 1436 (*a*), e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll' accennato decreto del 1441. Il Corte storico veronese racconta (*Stor. di Veron. l.* 15) che l'an. 1451 i Veronesi riebbero alle loro scuole il Guarino collo stipendio di 200 scudi. E ch'ei pensasse di tornare a Verona, me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio camaldolese, in cui del Guarino scrive a Niccolò Niccoli (*t.* 8, *ep.* 47): *Veronam illum rediturum et ipse percepi: rationem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, et explorare contendam*. Il Borsetti ha pubblicate innoltre due elegie (*l. c, t.* 1. *p.* 32, ec.), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciar Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l'altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio, finchè cessin le guerre che allor desolavano quei paesi. Queste due elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433; e perciò se Guarino tornò a Verona; ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile ch'ei vi tornasse, e ciò è sembrato inverisimile anche al card. Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar. p.* 115), benchè egli pure da più monumenti compruovi che i Veronesi usarono d'ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il concilio; e il medesimo cardinale cita alcune lettere di Guarino (*ib. p.* 280), in cui questi racconta che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancor certo che all'occasion del trasporto che del concilio si fece da Ferrara a Fi-

(*a*) Sotto lo stesso an. 1436 a' 2 d'agosto trovasi in questo ducale archivio segreto un ordine del marchese Niccolò III, perchè si diano sei moggia di fromento *Claro Viro D. Guarino Veronensi in subsidium rei suae familiaris*.

renze, egli parimente passasse a questa città, forse per servire d'interprete nelle conferenze tra' Greci e i Latini. Infatti una lettera scritta a' 14 d'ottobre del 1441 da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno che allora era a quel concilio (*Leon. et Bern. Justin. Epist. et Orat. ep.* 15), ci mostra che ivi pure era Guarino; anzi di lui si parla in modo come se si fosse per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo ch' ei ritornò a Ferrara, ov'egli era nel 1450. Se ne vede segnato il nome nel catalogo de' professori di detto anno, ch' io tengo presso di me, ove ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300 lire; stipendio, a dir vero, non proporzionato alla fama di sì grand' uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700, di 900, di 1000 lire, che vedesi ad altri assegnato, e inferiore ancora a quello ch' egli avea avuto negli anni precedenti.

VI. Sua morte, ed elogi ad esso fatti.

VI. Così continuò Guarino a istruire la gioventù nelle scuole, finchè a' 4 di dicembre del 1460 finì di vivere come abbiamo nelle Appendici agli Annali estensi del Delaito (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Un decreto del duca Borso de' 24 di gennaio del 1468, di cui tengo copia, nel qual rimette il dazio di dieci fiorini d'oro, che pagar doveasi pe' marmi che i figliuoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona per formarne un onorevol sepolcro al padre, ci mostra che il decreto dallo stesso duca del 1461 pubblicato dal Borsetti (*l. c. p.* 59), in cui si ordina che a spese del pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figliuoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro perì fra le rovine del tempio di s. Paolo, in cui era posto, pel tremuoto del 1571; e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi che ancor vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomj con cui parlano di Guarino gli scrittori di que' tempi, son tali che niun altro di questo secolo ne ha avuti i più luminosi. Pio II lo dice maestro di quasi tutti coloro che ottennero allora nome di eleganti scrittori (*Comm. l.* 2), e aggiugne che ne fu pianta la morte da tutti gli scolari che a lui eran concorsi da ogni parte d'Europa per apprenderne la lingua greca e la latina (*ib. l.* 3). Il Tritemio lo chiama (*De Script. eccl. p.* 807) l'uomo for-

se il più dotto de' tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancor nella sacra, e peritissimo nella greca e nella latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studj delle belle arti avviliti prima, e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato scolaro e che scrivea mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (*De Vir. ill. p.* 18): „ Artem Rhetoricam pro„ fitetur, qua in re supra quinque et triginta annos se „ exercuit. Ab hoc uno plures docti et eloquentes viri „ facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut „ non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate „ dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, „ quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leo„ nardo Aretino aliquando quaesitum esset, quemnam „ nostrae tempestatis doctum virum existimasset, unum „ sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque praestan„ tiae singulare testimonium est Epigramma hoc nobile „ Antonii Panormitae editum ab illo, quum vita functum „ audivisset „.

Quantum Romulidae sanctum videre Catonem,
Quantum Cepheni volitantem Persea Coelo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum laeta suum vidit Verona Guarinum.

„ Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, „ quem Latinis ac Graecis literis erudivit, percarus ac „ perjucundus fuit „. Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiam veduto che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nemico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un' amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere e a sostener guerra contro di tutti, avendo udito che Guarino avea in qualche parte disapprovata una sua orazione detta nelle nozze di Beatrice d' Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella ministro del duca Borso, in cui fra le altre cose con poco lodevol jattanza dice (*l.* 12, *ep.* 63): *Quid enim Guarinus novit, quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa; perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse

a Cesare; e Poggio perciò gli fece un'alquanto risentita risposta (V. *ejus. Op. ed. Basil.* 1538 *p.* 365). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e amendue tornarono all'antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (*ib. p.* 355*; etiam Quirin. Diatr. ad Epist. Barb. p.* 46). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo pubblicato in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè per poco tempo, maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti che si accennano dal Zeno, il quale confessa che per l'una parte e per l'altra non si tenne quella moderazione che a' dotti conviene.

VII. Sue opere.

VII. Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almen dodici figli, due de' quali singolarmente furon celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli, dobbiam dire delle opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso autore, come de' Paralelli minori, del libro *De liberis instituendis*, di quello *De differentia assentatoris et amici*. Per comando di Niccolò V recò dal greco in latino i primi dieci libri della Geografia di Strabone, mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello, traduceva gli altri sette. È certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno e il march. Maffei lo han provato coll'autorità di più codici, a' quali io posso aggiugnerne uno assai elegante e magnifico che si conserva in questa biblioteca estense, e in cui tutta quell'opera vedesi da Guarino solo tradotta, benchè nelle edizioni che ne abbiamo, i soli primi dieci libri della sua traduzione sieno stati pubblicati, seguendosi negli altri quella di Gregorio. Convien però confessare, che la traduzioni di Guarino sembrarono ad alcuni dotti uomini di que' tempi non troppo felici, come pruova il Zeno colla testimonianza del card. Jacopo Ammanati e di Paolo Cortese. Lo stesso Zeno e il march. Maffei ci danno un esatto catalogo di tutte le altre opere sì pubblicate come inedite di Guarino. Esse sono parecchi trattatelli grammaticali per le lingue

greca e latina, comenti sopra alcuni antichi autori di amendue le lingue, molte orazioni fatte in Verona, in Ferrara, e altrove, alcune poesie latine, e molte lettere, delle quali due codici si hanno in questa biblioteca estense, oltre più altre sparse qua e là in altri codici (*). Io non entro a parlare minutamente di tali opere, sì perchè ciò non è proprio di questa mia Storia, sì perchè i due suddetti scrittori e il Fabricio corretto da monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 119, ec.) nulla ci lasciano a bramare su questo argomento. Solo deesi aggiugnere che una Lettera, o anzi un' orazion panegirica da lui scritta l' an. 1447 da Ferrara ad Alfonso re di Napoli, mentre Girolamo suo figlio era al servigio di quel sovrano, e un' Orazione in lode di Niccolò III d' Este sono state non ha molto date alla luce (*Miscell. di varie Operette t.* 6, *Ven.* 1742, *p.* 47; *Miscell. Baluz. ed. luc. t.* 3, *p.* 196). A lui ancora dobbiamo le Poesie di Catullo, che o egli il primo disotterrò, o almeno corresse e ripulì per maniera che si potessero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedere un enimmatico epigramma dello stesso Guarino riportato dal Zeno, e la spiegazione ch' egli ne dà, è più felice al certo di quelle date già da più altri. Havvi ancora chi gli attribuisce l' Orazion contro Carlo Malatesta pel rovesciamento della statua di Virgilio in Mantova; ma abbiam già mostrato esser quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell' elogio che ne fece, mentre egli ancor vivea, Timoteo Maffei in un suo dialogo citato dal Zeno. ,, Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandaevum ornant ,, duo potissimum; incredibilis memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque ,, in eo juveniliter vigeant ,,.

VIII. Girolamo e Battista di lui figli.

VIII. I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furon Girolamo e Battista, nati amendue, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2,

(*) Alcune Lettere inedite di Guarino da Verona sono state pubblicate di fresco per opera dell' eruditiss. p. ab Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 479, ec.), coll' Orazion funebre da lui detta in lode di Gio. Niccolò Salerno, e colla notizia di più altre operette inedite che se ne conservano nella biblioteca di s. Michel di Murano.

p. 154), prima che il padre abbandonasse Verona, e che perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Della educazione di Girolamo fu il padre singolarmente sollecito; perciocchè gli indirizzò un' Istruzione, che conservasi manoscritta nella biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il march. Maffei da una lettera inedita di Guarino, ch' è probabilmente quella che noi abbiamo accennata poc' anzi, raccoglie che Girolamo fu al servigio del re di Napoli nell' impiego di segretario. Alla qual pruova un' altra ne aggiugnerò io tratta dalle Opere di Lorenzo Valla, il qual racconta che quando egli l'an. 1447, abbandonato il campo del re Alfonso in Toscana, sen venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e assaltati presso Siena da una truppa di 160 nimici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: „ Hieronymus Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum „ aliquot aliis, qui praecedebant, exceperunt... Hiero- „ nymus, et si magis adolescens quam juvenis, tamen, ut „ postea mihi retulit, ab hostibus tortus est (*Antidot. in* „ *Pogg. l.* 4 *Op. p.* 354) „. Le quali parole ci mostrano ancora che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando, e dove vivesse egli poscia, niun cel dice. Nulla pure, ch' io sappia, se ne ha alle stampe; ma solo se ne conservano orazioni ed epistole e poesie manoscritte, come mostrano il suddetto march. Maffei e il Borsetti. Più celebre ancor fu Battista, professore in Ferrara di lettere greche e latine, e maestro fra gli altri di Giglio Giraldi e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizion di Teocrito, e di altri poeti greci nel 1495. Angiolo Poliziano il dice il più celebre professore della sua età (*Epist. l.* 1), e gli onori che gli furono conferiti, ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell'iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa di s. Paolo in Ferrara si afferma che dal duca Borso fu inviato ambasciadore in Francia; che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie; e che da Renato re di Napoli fu onorato del titolo di senatore. Negli Atti della Computisteria de' Duchi di Ferrara si ha un decreto del duca Borso del 1466, con cui gli si accresce di 10 lire al mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus praestantiam, et virtutem, quae*

efficiunt ipsum suae dominationi charissimum; e un altro del duca Ercole I del 1478, con cui comanda che gli si faccia un dono di 25 agnelle (*a*). Il march. Maffei (*l. c. p.* 156, ec.), il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 42) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 3, *p.* 121) annoverano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente poesie latine, delle quali abbiam quattro libri stampati in Modena nel 1496, orazioni e lettere parimente latine, comenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone (i quali però non so se esistano), e sopra Catullo, traduzioni dal greco di alcune Orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo, e di s. Gregorio nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune poesie latine, che non avevano ancor veduta la luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 910) ne fa un magnifico elogio, e dice che l'an. 1494 in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori ecclesiastici, erano già 33 anni che Battista tenea scuola in Ferrara. Degna ancor d'esser letta è un'elegia che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 48 *ed. ald.* 1513, in cui altamente ne loda il sapere e l'ingegno.

IX. Cominciamenti di Giovanni Aurispa.

IX. Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v'ebbe forse mai due uomini fra' qua-

(*a*) Due altri decreti del duca Ercole I onorevolissimi a Battista Guarino conservansi in questo ducale archivio segreto. Nel primo, che è de' 15 di novembre del 1486, gli conferma il dono fattogli nove anni addietro di alcuni beni nel modenese; e dice: „ Dignissimus enim Baptista ipse fuit „ ob singularem omnium liberalium artium cognitionem laudatissimosque „ ejus mores et merita, ut non solum ipso munere, sed longe majore eum „ prosequeremur „. Nel secondo, che è de' 20 di gennajo dell' anno seguente, gli concede alcune esenzioni, e ne fa questo magnifico elogio. „ Numquam possemus tot tantisque beneficiis Baptistam nostrum Guarinum „ virum Cl. cumulare, quin pluribus et amplioribus dignus sit et habeatur; „ sive oratorie sive aliarum quarumcumque artium eximiam doctrinam, „ quibus omnem fere hanc nostram civitatem illustravit, sive probatissimos mores, sive modestiam, sive integritatem, sive animi Religionem, „ quibus claret, in considerationem venimus (sic). Decrevimus igitur „ omnibus in rebus, quas per facultates nostras liceat, ob tantarum virtutum, et singularium erga nos cumulum commodis honorique suo semper consulere, ec. „ Qual piacere dovean provare i letterati del secolo XV nel servire ai principi che con sì graziose e onorevoli espressioni facevan conoscere in quanto pregio avessero i lor talenti e i loro studj!

li passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studj, e nelle vicende, a cui furon soggetti, come Guarino veronese e Giovanni Aurispa, nati e morti amendue quasi al medesimo tempo, e amendue professori della stessa arte e quasi nelle stesse città, amendue raccoglitori indefessi di codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua e per fornirsi di libri (*). Giovanni Aurispa fu siciliano, e nacque in Noto nel 1369 un anno innanzi a Guarino; poichè vedremo che morì pure di 90 anni nel 1459. Il co. Mazzucchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo gramatico (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1277), afferma, sull'autorità di Rocco Pirro, ch'egli ebbe dapprima nella chiesa della sua patria la dignità di cantore; ma le parole del Pirro a me sembran anzi distruggere, che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba qui disputarne (*a*). Ove passasse i primi anni di sua gioventù, e ove facesse i suoi studj, non v'ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo ch'ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la lingua greca, e per raccoglliervi molti codici; il che quanto felicemente da lui si facesse, abbiamo altrove veduto. Quanto e in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, ch'era al medesimo tempo in Costantinopoli (*l.* 2, *ep.* 5). In essa il Filelfo parla di due libri che lasciati avea all'Aurispa in Costantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare ambasciadore dell'imperador greco a Sigismondo re de' Romani; e aggiugne che, quando tornò a Costantinopoli, trovò l'Aurispa partito già per l'Italia: „ Meminiter memini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te, ut duos illos codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuae fidei commendarem.... cum vero Costantinopolim revertissem, tu aberas in Italia „.

(*) Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu professore di umanità in Savona nel 1415, come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli anziani di quella città indicatomi dall'altre volte lodato sig. Giantommaso Belloro.

(*a*) L'Aurispa fu veramente cantore o *precettore* non in Noto, ma in Siracusa, la qual dignità però era sostenuta dalle rendite di alcune parrocchie di Noto, ed ebbe poscia più altri beneficj ecclesiastici (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 1439.)

Or l'ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedrelo in questo Capo medesimo, nel 1423, e perciò era allora l'Aurispa in Costantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo ch'egli nel tornare in Italia si unisse col giovane imperadore Giovanni Paleologo figliuolo dell'imp. Manuello ancor vivo e regnante, e da lui assunto fin dal 1419 all'imperial dignità. Che l'an. 1423 a' 15 di dicembre questo giovane principe, detto Calogiovanni, giugnesse a Venezia, ne abbiamo un'autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 971). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l'Aurispa. Perciocchè Ambrogio camaldolese in una sua lettera scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo così gli dice: *Quae de Imperatore juniore Graecorum scribis et de Aurispa nostro, gratissime legi* (*l.* 8, *ep.* 3). E dopo aver detto che ha udito che quel principe sia venuto a chieder soccorso al suo vacillante impero, soggiugne di avere scritto a Venezia all'Aurispa invitandolo a venire a Firenze. E innoltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27 di agosto del 1424 a Ambrogio camaldolese, il quale pare che gli avesse chiesto se fosse morto il vecchio imperador Manuello, gli scrive (*l.* 24) che, quando egli partì da Costantinopoli, egli vivea ancora, ma era infermo: *Senex ille Grecorum et Rex et columen vivebat adhuc, cum illinc discessimus, prae mala valetudine tamen jacebat;* e infatti l'imp. Manuello morì nell'anno 1425. Poichè dunque nello stesso an. 1423 troviam l'Aurispa prima in Costantinopoli e poscia in Venezia, è certo che in quell'anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiam la venuta dell'imperador greco a Venezia, è assai probabile che con lui si unisse in un tal viaggio l'Aurispa; e vedremo in fatti che questi fu indivisibil compagno del giovane imperadore, finchè si trattenne in Italia.

X. Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute.

X. Il cortese invito che Ambrogio camaldolese avea fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d'effetto. Una lettera dell'Aurispa, pubblicata fra quelle di Ambrogio (*l.* 24, *ep.* 38), ci mostra che a' 15 di Febbrajo del 1424 egli era ancora in Venezia, e che il dì seguente dovea coll'imperadore partir per Milano: *Graecorum Rex*

cras hinc discedet, ut Mediolanum eat, et nos una secum. Se l'imperadore greco andasse veramente a Milano, e per quali altre città s'aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell'imperador greco in Italia assai poco han parlato gli storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio, scritta in quest'anno a' 25 di maggio, ci mostra (*l.* 8, *ep.* 8) che non sapevasi allora ov' egli fosse, e che dicevasi andato coll'imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Graeco*. Ma da un' altra a' 25 di giugno dello stesso anno raccogliesi (*ib. ep.* 9) ch' egli erasi da lui distaccato, ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo se se Bononiam contulit*. I Bolognesi non furon lenti a conoscere che l'Aurispa avrebbe alla università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una lettera scritta ad Ambrogio a' 27 d'agosto dello stesso anno (*l.* 24, *ep.* 53) gli dice: *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Graecas*. Ma frattanto egli trovavasi assai male a denari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pei quali ei gli avrebbe mandati alcuni libri greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell' Aurispa, e con sua lettera del primo di settembre gli inviò poliza di cambio, con cui riscuotergli in Venezia (*l.* 5, *ep.* 34), e insieme si fece a istantemente pregarlo che invece di fissarsi in Bologna passasse a Firenze, ove sperava che fra non molto sarebbe stato scelto a pubblico professore con determinato stipendio, e ov' egli gli prometteva che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali avendo già appresi gli elementi della lingua greca, bramavano sempre più di coltivarne lo studio. Scrisse al medesimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè si adoperasse in questo affare medesimo, esponendogli il gran vantaggio che Firenze ne avrebbe avuto, e avvertendolo che i Bolognesi, il duca di Milano, i Veneziani ed altri cercavano di allettare con grandi premj un uomo sì dotto (*ib. ep.* 39). Ma frattanto l' Aurispa era stato fermato in Bologna, com' egli scrive ad Ambrogio a' 13 di settembre (*l.* 24, *ep.* 54). Come però non era ancora determinato il suo stipendio, egli

era tuttavia dubbioso qual delle due città dovesse scegliere a preferenza. Finalmente determinossi in favor di Bologna, anche perchè le circostanze de' tempi non gli permettevano di passare a Firenze, e per un anno prese a tenere scuola di lingua greca. Ei confessa però, che ne' Bolognesi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo studio della lingua greca e delle belle lettere, benchè per altro essi fosser cortesi al sommo e piacevoli. Così egli scrive a' 26 di ottobre (*ib. ep.* 55); nella qual lettera aggiugne che seguito avea il consiglio di Ambrogio di non accompagnare l' imperador greco fuor d' Italia; dal che raccogliamo che questo principe n' era di fresco partito. Trattennesi dunque circa un anno in Bologna l' Aurispa insegnando la lingua greca, e deesi perciò aggiugnere al catalogo di que' professori datoci dall' Alidosi; se pur ei non ha inteso di parlar dell' Aurispa, ov' ei nomina (*Dott. forest. di Teol.* ec. *p.* 32) *Giovanni di Sicilia nel* 1428. *lesse Filosofia Morale, e poi Naturale;* il che se fosse, egli avrebbe errato e nell' anno e nella cattedra dall' Aurispa tenuta. Due lettere da lui scritte da Bologna al medesimo Ambrogio camaldolese, una agli 11 di giugno, l' altra poco appresso (*l.* 24, *ep.* 51), che, benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425, ci mostran l' Aurispa disposto a passare nel vicino settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l' alloggio presso i figli di Palla Strozzi, e ov' egli era invitato a tenere scuola, benchè non fosse ancora fissato con quale stipendio. E ch' egli veramente passasse a insegnare la lingua greca in Firenze in quell' anno medesimo, benchè non ne abbiamo autentico monumento, a me sembra certissimo; perciocchè vedremo che nell' an. 1428 l' Aurispa si adoperò *per ritornare* a Firenze. L' onore di averlo condotto a quella università, benchè si dovesse in gran parte ad Ambrogio camaldolese, fu però attribuito singolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperossi in ciò assai caldamente, come raccogliesi dalle citate lettere dello stesso Ambrogio. Quindi Poggio nell' elogio che ci ha lasciato del suddetto Niccoli, il loda fra le altre cose per aver chiamato l' Aurispa a Firenze: *Accessit deinde vir praestans ingenio et doctrina Joannes Aurispa Nicolai procuratione* (*Poggi Op. ed. Basil.*

1538, *p.* 272). Ma se noi crediamo a Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, e adoperossi per modo, che l'Aurispa fu finalmente costretto a partirsene. Già abbiamo veduto che il Niccoli vien parimente accusato di avere per somigliante maniera maltrattati il Grisolora e Guarino veronese; e una lettera di Ambrogio camaldolese (*l.* 5, *ep.* 39) ci fa conoscere ch'egli era in fatti uom facile a inimicarsi con que' medesimi che prima gli eran amici. Ciò ch'è fuor di dubbio, si è che breve fu il soggiorno dell'Aurispa in Firenze; e che l'an. 1428 egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (*l.* 1, *ep.* 20, 24), una scritta da Venezia, a' 9, l'altra da Bologna a' 23 di febbraio dello stesso anno. Nella prima egli scrive a Leonardo Giustiniani di esser disposto ad imbarcarsi fra pochi giorni per andare per acqua a Bologna; nella seconda scritta all'Aurispa gli dà avviso di esser giunto a Bologna il terzo giorno, dacchè erasi da lui distaccato; il che ci mostra ch'egli andando per acqua da Venezia a Bologna era passato per Ferrara, e ivi veduto avea l'Aurispa, il quale probabilmente era stato colà chiamato l'autunno del 1427. Ma qualunque ragion se n'avesse, il soggiorno di Ferrara non piaceva troppo all'Aurispa; ed egli nello stesso an. 1428 trattava segretamente di tornare a Firenze. Ne abbiamo in pruova una sua lettera a Ambrogio camaldolese (*l.* 24, *ep.* 62), in cui gli spiega il suo desiderio; dicendo ch'ei non avea lasciata Firenze, se non con intenzione e speranza di dovervi un dì ritornare: *Nosti, nulla alia ratione me istinc discessisse, nisi ut ita quandoque istuc redire possem*, ec. Aggiugne che ha inteso doversi aprire in Firenze una solenne università; ch'ei desidera di esservi invitato, ma che di grazia si tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al principe cui serviva, cioè al marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente che la riforma dello Studio fiorentino, di cui qui si tratta, sia quella che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell'antica Vita di questo celebre Fiorentino citata dall'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19). Ivi non si spiega in qual anno essa seguisse; ma si accenna solo che ciò accadde tra'l 1422 e'l 1423. Una lettera però del Filelfo

scritta nel settembre del 1427 allo stesso Palla (*l.* 1, *ep.* 41), in cui accetta l' invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere che in quell' anno medesimo avvenne la riforma di quella università. Ma è piacevol cosa riflettere che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall' accettar l' invito a lui fatto, e di allettarlo invece a venire a Ferrara presso il march. Niccolò III, come ricaviam dalla lettera che il Filelfo gli scrisse in risposta (*ib. ep.* 48). E forse l' Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l' incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a se stesso la via di partir da Ferrara, coll' invitarvi chi gli potesse succeder nel suo impiego.

XI. Ultimi anni della sua vita.

XI. Le istanze fatte dall' Aurispa per esser chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiam che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a' 28 di luglio del 1428 (*l.* 2, *ep.* 2), ragguagliandolo del piacer ch' ei provava nel soggiornare in quella città. Quindi è probabile che l' Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438 quando l' imperador greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al general concilio cominciato ivi quest' anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel marzo di quest' anno scrisse all' Aurispa (*Barb. ep.* 52), che rendesse in suo nome omaggio a quel principe, e presso lui lo scusasse, se non potea recarsi a Ferrara per rendergliele personalmente. Il co. Mazzucchelli crede che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio camaldolese e dell' Aurispa, in cui si parla del seguire che questi facea l' imperador greco. Ma noi abbiam già mostrato ch' esse si debbon riferire alla prima venuta in Italia del medesimo principe. Il suddetto concilio diede verisimilmente occasione al pontef. Eugenio IV di conoscer l' Aurispa (*a*), e effetto del conoscerlo fu lo stimarlo e quindi sceglierlo a suo segretario. Con tal nome lo veggia-

(*a*) Il sig. ab. Marini crede probabilmente che Eugenio IV conoscesse l' Aurispa quando quel papa venne a Bologna nel 1436. Certo egli era già segretario pontificio nel 1437, nel qual anno il papa mandollo nunzio al re di Castiglia: indi nel 1440 a Siena, e l' anno seguente a Venezia (*l. c.*).

mo distinto da Ciriaco d'Ancona nel suo Itinerario (*p.* 7) scritto, come ha provato l'ab. Mehus (*praef. ad Itin. Kiriac. p.* 36), nell'an. 1441. Una bolla dello stesso pontefice del 1442, citata dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2 *p.* 36), ci mostra che in questo anno godeva l'Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu confermato da Niccolò V, eletto pontefice l'an. 1447, come pruova il Pirro, il quale ancora rammenta (*Sicil. sacra t.* 1 *in Eccl. syr.*) le due abazie che gli furono da lui concedute, cioè quella di s. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di s. Maria della Roccadia in Lentini; la qual seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal re di Napoli Alfonso conferita ad altri (V. *Mazzucch. l. c.*). Ma mentre ancor vivea Niccolò V, l'Aurispa, abbandonata la corte romana, fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a' 26 novembre del 1450 ci mostra (*l.* 7, *ep.* 51) che allora appunto era l'Aurispa colà tornato da Roma. In Ferrara ei passò gli ultimi anni di sua vita; e a questo tempo io credo che debbansi riferire le lettere a lui scritte dal celebre Antonio Panormita citate dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 32) e dal co. Mazzucchelli. In esse egli il rimprovera scherzevolmente, perchè divenuto in Ferrara sacerdote e piovano, siasi stranamente ingrassato, e insieme lo esorta a ritirarsi in Napoli alla corte del re Alfonso che ardentemente bramavalo, e presso cui avrebbe piacevolmente passata la sua senile e omai decrepita età (*). L'Aurispa fu insensibile a cotai lusinghevoli inviti, e continuò a soggiornare in Ferrara (*a*). Il co. Mazzucchelli dice ch'ei morì in Roma nel 1459, e ne cita in pruova i Comentarj

(*) La lettera con cui il Panormita scherza coll'Aurispa ch'era divenuto prete e piovano, non appartiene al 1450, come io ho creduto, ma circa al 1430; perciocchè il Panormita medesimo scrivendo a un certo Santo gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, et Plebanus designatur;* e poscia soggiugne: *Philelphus adhuc Florentiae: Gasparinus hic senio jam et invaletudine confectus* (*Epist. p.* 62 *ed. ven.* 1553). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429, e Gasparino Barzizza morì circa il 1431, come a suo luogo si è detto.

(*a*) Monsig. Fabbroni avverte che l'Aurispa nel 1454 fu in Firenze, e da Cosmo de' Medici venne amorevolmente accolto; e cita ancora una lettera da lui scritta, in cui dice di aver trovati in una libreria di Magonza il Panegirico di Plinio a Traiano, ed altri Panegirici antichi, i Comenti di Donato a Terenzio, ed altri antichi codici (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 227, ec.)

di Pio II. Ma questi al contrario racconta di sè medesimo (*Comm. l. 2, p. 57 ed. Franc.* 1614) che, essendo venuto a Ferrara l'an. 1459, furono a lui mandati dal duca Borso Guarino e l'Aurispa, e aggiugne che questi poco dopo morì in età di 90 anni, le quali parole abbastanza ci pruovano che ei morì in Ferrara. Io credo però, che in senso alquanto più ampio si debba prendere quel *paullo post* usato da Pio II, e che l'Aurispa non morisse che verso la fine del 1460; perciocchè il Filelfo, in una lettera scritta a' 4 di gennaio del 1461 (*l. 16, ep. 29*) a Leonardo Sabbatino genero ed erede dell'Aurispa, parla della morte di questo, come di cosa avvenuta di fresco. Il veder qui rammentato il genero dell'Aurispa, ci mostra che questi prima di entrare nello stato ecclesiastico avea menata moglie, e avutane una figlia maritata poi al detto Leonardo (*a*).

XII. Sue opere.

XII. Le premure de' principi e delle città in chiamare alle loro scuole questo celebre professore, l'amicizia e la stima ch'ebber per lui Ambrogio camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogi ch'essi ne han fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal co. Mazzucchelli, una medaglia in onor di esso coniata, che vedesi nel Museo di questo medesimo cavaliere, ci mostrano che l'Aurispa fu avuto a' suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di amendue le lingue. Alcuni aggiungono, ch'ei fosse ancora onorato della corona d'alloro. Ma essi sono scrittori vissuti troppo lontan da que' tempi per poterci far fede di cosa di cui non si trova vestigio alcuno negli autori contemporanei. Pochi però sono i saggi che del suo sapere ei ci ha lasciati. Alcune traduzioni dal greco, che diligentemente si annoverano dal co. Mazzucchelli, e che ora non son molto pregiate, sono quasi gli unici frutti rimastici dei suoi studj. Tredici Lettere ne han pubblicato i pp. Martene e Durand (*Collect. Monum. t.* 3,

(*a*) Il trovare una figlia dell'Aurispa mi ha fatto credere (e perchè dovea io pensare altrimente?) che egli avesse avuta moglie. Ma ei non l'ebbe veramente; e forse s'ei risorgesse, avrebbe a dolersi dell'ab. Marini, il quale ha scoperto e fatto sapere a tutti, che non solo una, ma due figlie un figlio ancora egli ebbe da una sua serva, come raccogliesi da un Breve dell'ottimo pontef. Niccolò V del 1453, da lui pubblicato, nel quale comanda ch'essi sieno considerati come se fosser nati di legittimo matrimonio (*l. c.*).

p. 709), e poscia coll'aggiunta di alcune altre l'ab. Mehus (*Epist. Ambr. camald. l. 24, ep. 47*). Alcuni epigrammi se ne conservano manoscritti nella Laurenziana; e una breve elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco d'Ancona (*l. c.*). Il Giraldi, che de' versi dell'Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di se medesimo lo sdegno di più scrittori siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi, che uguagliamo l'Aurispa a Virgilio e a Catullo, ma che saran paghi che ne lodiamo lo sforzo nell'imitare i migliori poeti. Di alcune altre opere di minor conto, e con minor certezza attribuite all'Aurispa, veggasi il sopralodato co. Mazzucchelli (*).

XIII. Elogio di Vittorino da Feltre e della scuola da lui tenuta in Mantova.

XIII. Più assai scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri professori di belle lettere, che in questo secolo fiorissero, e in ciò che appartiene all'arte di formare eccellenti discepoli superior di gran lunga a qualunque altro. Ma la Vita che ne scrisse Francesco Prendilacqua mantovano, che lo avea avuto a maestro, pubblicata di fresco dal ch. sig. Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal sig. d. Jacopo Morelli, non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo argomento (**). Monumento più bello per l'eleganza dello stile al pari che per la sceltezza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge, non può a meno di non rimirar Vittorino come il più saggio e il più amabile fra tutti i professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiungendo ancor qualche cosa tratta da altri scrittori di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome; ed ivi nacque circa il 1379 da Bruto de' Rambaldoni, e da una certa

(*) Alcune altre opere dell'Aurispa si annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di s. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche prefazione dall'autore ad esse premessa (*p.* 82, ec.); e una intitolata *De conquestu virtutis* trovasi ms. nella libreria di s. Salvatore in Bologna.

(**) Il p. maestro Vairani domenicano ha pubblicata di fresco la Vita di Vittorino scritta dal Platina (*Cremonens. Monum. pars* 1, *p.* 14, ec.), in cui a un di presso si narrano le stesse cose che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome dei genitori discorda il Platina dal Prendilacqua; perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l'autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come il primo, scolare di Vittorino.

Monda; e fu di famiglia onorata, ma povera per tal modo, che spesso mancava ancor delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studj, nella grammatica, nella dialettica, nella filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò che gli avvenne con Biagio Pelacani, ch'era ivi professore di matematica, e abbiam veduto che Vittorino ributtato dall'avarizia di quell'uomo per altro assai dotto, da se medesimo coltivò quella scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pelacani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua greca, e a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così rendutosi presto famoso in Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella università professore di rettorica e di filosofia. Ma appena ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdegnato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un elogio pubblicato (*Vita Ambr. camald. p.* 408) in gran parte dall'ab. Mehus), abbandonata quella cattedra, passò a Venezia, ed ivi pur tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all'an. 1422 (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 53). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni; perciocchè circa il 1425 passò a Mantova, ove visse il rimanente de' giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga signor di quella città bramando di educar nelle lettere non meno che ne' costumi i suoi figli, e udite avendo gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, e a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato (*par.* 1, *p.* 45) del lauto stipendio che assegnò al maestro, e della vaga e magnifica abitazione che per lui insieme e per gli scolari di esso fè fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri giovani vivean sotto la direzione di Vittorino, ch'era al tempo medesimo lor maestro e loro amantissimo padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine e l'impegno dell' ottimo professore nel formare alle lettere e alla virtù que' suoi cari alunni; le istruzioni che opportu-

namente veniva lor dando, il saggio congiungere ch'ei faceva del rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all'emendazione de' lor difetti, gli esempj che lor dava in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe che in un secolo in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria e di civile educazione; e se tutti coloro ai quali è confidato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati.

XIV. La scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa che fosse a' que' tempi in Italia; e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall'Alemagna e perfin dalla Grecia venivan molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi con cui istruirsi non sol nelle scienze, ma ancor nelle belle arti; perciocchè per opera di Vittorino a cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità del march. Gianfrancesco, erano in quel collegio raccolti i migliori maestri di grammatica, di dialettica, di aritmetica, di musica, di scriver greco e latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire se molti de' più gran personaggi, e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto marchese, cioè Lodovico che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in greco non men che in latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle lettere; e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal duca d'Urbino, volle anzi consacrarsi a Dio in un chiostro,

bre professore. „ Son giunto a Mantova, scriv'egli nel pri-
„ mo viaggio (*l.* 8, *ep.* 49), e vi sono stato accolto con af-
„ fetto e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo e
„ mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli
„ permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma
„ la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti e assai
„ bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel greco,
„ che han cominciato a tradurre in latino. Uno ha tradotta
„ la Vita di Cammillo, alcune favole di Esopo e qualche
„ cosa del Grisostomo. . . . . Io non temo di dire che non
„ so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti
„ ama (scrive a Niccolò Niccoli), e ti rispetta moltissimo.
„ Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran dispia-
„ cere; e nel parlare non sa trattenersi dal piangere per al-
„ legrezza; talchè ben si vede quanto teneramente ami i
„ buoni, egli che tanto mi ama senza alcun mio merito.
„ Mi fa continuamente doni assai pregevoli, e alla mia pro-
„ fessione ben adattati, e non ommette a mio riguardo al-
„ cun atto di gentilezza: „ E nella seconda lettera: „ Dopo
„ avere scritta e sigillata la precedente, sono ito a riveder
„ Vittorino, e a visitarne i libri greci. Egli ci è venuto
„ incontro co' figliuoli del principe, due maschi e una fan-
„ ciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni,
„ cinque il secondo. Sonovi ancora due altri fanciulli di
„ circa dieci anni, figliuoli di altri signori. Erano innoltre
„ con lui altri scolari . . . . Egli insegna la lingua greca
„ a' figli e alla figlia del principe, tutti sanno già scrivere
„ in greco. Son nove in tutto, che scrivono sì bene ch' io
„ ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di
„ qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è pia-
„ ciuta assai; tre altri più provetti fanno maravigliosi pro-
„ gressi. Sono stato più ore con lui; di più cose abbiamo
„ insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno
„ che la dottrina „. Scrivendo poi del passaggio da lui fat-
to per Mantova nell'agosto del 1435: „ Andammo, dice
„ (*l.* 7, *ep.* 3), al castello di Goito lontano dodici miglia
„ da Mantova, ove avea udito esser allor Vittorino co' fi-
„ gliuoli del principe. Arrivammo, mentre pranzavano.
„ Vittorino ci venne incontro con tal allegrezza, che non
„ potè trattenersi dal piangere. Gli dissi perchè fossi colà

namente veniva lor dando, il saggio congiungere ch'ei faceva del rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all'emendazione de' lor difetti, gli esempj che lor dava in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe che in un secolo in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria e di civile educazione; e se tutti coloro ai quali è confidato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati.

XIV. La scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa che fosse a' que' tempi in Italia; e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall'Alemagna e perfin dalla Grecia venivan molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi con cui istruirsi non sol nelle scienze, ma ancor nelle belle arti; perciocchè per opera di Vittorino a cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità del march. Gianfrancesco, erano in quel collegio raccolti i migliori maestri di grammatica, di dialettica, di aritmetica, di musica, di scriver greco e latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire se molti de' più gran personaggi, e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto marchese, cioè Lodovico che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in greco non men che in latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle lettere; e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal duca d'Urbino, volle anzi consacrarsi a Dio in un chiostro,

e dopo grandi contrasti entrata in un monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Correggio che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia duca d'Urbino, carissimo al suo maestro da cui apprese ad amare e a proteggere le scienze con quell'impegno che altrove abbiamo descritto; Gregorio Corraro che fu poi protonotario apostolico, uomo assai dotto, e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia orazione da lui indirizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (*Martene Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 829, ec.), e di cui parla a lungo il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.); Battista Pallavicino vescovo di Reggio di cui abbiam fatta menzione tra' poeti latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote d'Innocenzo VII; Taddeo Manfredi de' signori di Faenza; Gabbriello da Cremona; Gianfrancesco Bianchi; Gianfrancesco Soardi bergamasco che fu poscia con sua gran lode podestà in moltissime città d'Italia, e singolarmente in Firenze e in Siena; Lodovico Torriano famoso giureconsulto; Antonio Beccaria veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionar de' coltivatori della lingua greca; Jacopo Cassiani o da S. Cassiano cremonese e canonico regolare (come raccogliesi da una lettera del march. Lodovico a Niccolò V, scritta nel 1449, indicatami dal sig. avv. Volta), uomo, a detto del Prendilacqua, dottissimo in fisica, in dialettica e in mattematica, che fu nella scuola successore di Vittorino ed erede dei suoi libri, e chiamato poscia a Roma da Niccolò V, tradusse più libri dal greco, e ivi poco appresso finì di vivere; le quali circostanze con alcune altre che qui si narrano dal Prendilacqua, sono state sconosciute all'Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (*Crem. litter. t.* 1, *p.* 253); Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo maestro pubblicato dal p. Martene (*Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 843), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelfo (V. *Philelph. Epist. l.* 2, *ep.* 45, *l.* 3, *ep.* 15, 31; *l.* 4, *ep.* 6, ec. ec.), e che dopo aver composta qualche operetta grammaticale, fece una

morte poco degna di un saggio filosofo: perciocchè venendo da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicin fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso; intorno a che è degna di esser letta una lettera dell'ab. Agliotti (*l.* 3. *ep.*46). Francesco da Castiglione da noi mentovato poc'anzi, Giampietro da Lucca, Teodoro Gaza, Pietro Balbi da Pisa, che dal Prendilacqua si dice dottissimo in astronomia, e ch'esercitossi ancora nel tradurre di greco in latino più opere annoverate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 89, ec.) (*a*); Giannandrea da Vigevano che fu poi vescovo di Aleria (*), Baldo Martorelli che fu poi maestro de' figli di Francesco Sforza, Gabbriello da Correggio e Pietro Marna professori di belle lettere, il primo in Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo Brenzone veronese celebre giureconsolto; e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo capo medesimo. Questi sono i più illustri scolari di Vittorino, che dal Prendilacqua si annoverano; ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogi con cui parlano del lor maestro egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbon forse parer dettati, se non dall'adulazione, almen dalla riconoscenza. Ma un altro assai più autorevole testimonio dell'egregie virtù di Vittorino e del valore dei suoi discepoli, abbiam nelle Lettere di Ambrogio camaldolese.

XV. Lodi ad esso date da Ambrogio camaldolese.

XV. Due volte passò questi per Mantova, la prima nell'an. 1433, la seconda due anni appresso; e amedue le volte ammirò il sapere non meno che le virtù di questo cele-

(*a*) Alle opere tradotte dal greco da Pietro Balbo pisano, che si annoverano dal co. Mazzucchelli, deesi aggiugnere *Procli Theologia*, che al fine ha l' epoca de' 23 di marzo del 1462, e ch' è da lui dedicata a Ferdinando re di Napoli. Del codice che contiene quest' opera, mi ha data notizia il colto e mio benemerito amico sig. Giuseppe Beltramelli più altre volte da me lodato.

(*) Giannandrea da Vigevano qui nominato scrisse egli pure un breve, ma magnifico elogio del suo maestro Vittorino da Feltre, nella prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fra le altre cose osserva che fu Vittorino il primo tra' professori a spiegare pubblicamente quel grande storico. Anche la Vita che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 415).

bre professore. „ Son giunto a Mantova, scriv'egli nel pri-
„ mo viaggio (*l.* 8, *ep.* 49), e vi sono stato accolto con af-
„ fetto e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo e
„ mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli
„ permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma
„ la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti e assai
„ bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel greco,
„ che han cominciato a tradurre in latino. Uno ha tradotta
„ la Vita di Cammillo, alcune favole di Esopo, e qualche
„ cosa del Grisostomo. . . . . Io non temo di dire che non
„ so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti
„ ama (scrive a Niccolò Niccoli), e ti rispetta moltissimo.
„ Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran dispia-
„ cere; e nel parlare non sa trattenersi dal piangere per al-
„ legrezza; talchè ben si vede quanto teneramente ami i
„ buoni, egli che tanto mi ama senza alcun mio merito.
„ Mi fa continuamente doni assai pregevoli, e alla mia pro-
„ fessione ben adattati, e non ommette a mio riguardo al-
„ cun atto di gentilezza: „ E nella seconda lettera: „ Dopo
„ avere scritta e sigillata la precedente, sono ito a riveder
„ Vittorino, e a visitarne i libri greci. Egli ci è venuto
„ incontro co' figliuoli del principe, due maschi e una fan-
„ ciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni,
„ cinque il secondo. Sonovi ancora due altri fanciulli di
„ circa dieci anni, figliuoli di altri signori. Erano innoltre
„ con lui altri scolari . . . . Egli insegna la lingua greca
„ a' figli e alla figlia del principe, tutti sanno già scrivere
„ in greco. Son nove in tutto, che scrivono sì bene ch' io
„ ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di
„ qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è pia-
„ ciuta assai; tre altri più provetti fanno maravigliosi pro-
„ gressi. Sono stato più ore con lui; di più cose abbiamo
„ insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno
„ che la dottrina „. Scrivendo poi del passaggio da lui fat-
to per Mantova nell'agosto del 1435: „ Andammo, dice
„ (*l.* 7, *ep.* 3), al castello di Goito lontano dodici miglia
„ da Mantova, ove avea udito esser allor Vittorino co' fi-
„ gliuoli del principe. Arrivammo, mentre pranzavano.
„ Vittorino ci venne incontro con tal allegrezza, che non
„ potè trattenersi dal piangere. Gli dissi perchè fossi colà

„ venuto, cioè per vedere non meno lui che tutti i suoi
„ scolari, e abbracciai ben di cuore quell' uom sì cortese
„ ed egli pure strettomisi al collo, non potevamo saziarci
„ di vederci, e di parlarci a vicenda. Mi fece vedere Gio-
„ vanni Lucido figliuolo di quel principe, giovinetto di quat-
„ tordici anni da lui educato ed istruito. Questi ci recitò al-
„ lora dugento versi da sè composti, ne' quali si descrive la
„ pompa con cui fu accolto in Mantova l'imperadore; e
„ recitolli con tale grazia, ch' io ne stupii, e appena so cre-
„ dere che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto li-
„ bro dell' Eneide innanzi ad Augusto. Bellissimi erano i
„ versi, ma più belli ancora rendevali la dolcezza e l' ele-
„ ganza del dicitore. Ei mostrommi ancora due proposi-
„ zioni da lui aggiunte alla Geometria d' Euclide colle sue
„ figure, le quali ci fan conoscere quanto ei sia per essere
„ illustre in tali studj. Era ivi ancora una fanciulla figliuola
„ del principe di circa dieci anni, che scrive sì bene in
„ greco, ch' io mi vergognai riflettendo che di quanti io
„ ne ho istruiti appena vi ha chi scriva sì leggiadramente.
„ Eranvi ancora molti altri di lui scolari, e tra essi anche
„ de' cavalieri, e tutti mi renderono grandi onori per co-
„ mando di Vittorino, che diceva loro, ogni cosa tra noi
„ esser comune. Voleva egli che ci trattenessimo ivi un
„ giorno intero; ma allegando noi la necessità di continua-
„ re il viaggio, ci accompagnò col seguito di molti fino
„ a sei miglia „. Questi elogi medesimi di Vittorino ripe-
te egli in altra sua lettera (*l.* 13 *ep.* 38), e più lungamente
ancora nella descrizione di questo suo viaggio (*Hodaepor.*
p. 34, 35).

XVI. Sue opere.

XVI. Tale è il carattere di questo veramente ammirabile
professore, che ci formano gli scrittori tutti di questi tem-
pi; ed è cosa ancor degna di maraviglia, che in un secolo
in cui gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri,
non si trovi pure uno che pargli di Vittorino con biasimo
e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua, che furonvi
alcuni in Mantova, i quali ardirono di sparlarne e ancor d'in-
sultarlo, e ch' egli fu sempre lungi da ogni pensier di ven-
detta, che anzi ricolmò di beneficj i suoi stessi nemici. Ma
a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli autori con-
temporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantag-

gioso o quanto al sapere, o quanto a' costumi. Ciò di che dobbiam dolerci, si è che di un uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua e Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che faceagli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna alcune lettere famigliari, e alcune poesie italiane e latine da lui scritte in età giovenile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il sig. d. Jacopo Morelli afferma di aver letta in un codice della libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio camaldolese (*in Not. ad Vit. Victor. p.* 35) (*); ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un' Orazione da lui detta (*ib. p.* 50) conservataci da Paolo Attavanti nella sua Storia inedita di Mantova. Ma quell' onore ch' ei non si curò d'ottenere colle sue opere egli lo ebbe quasi suo malgrado da' suoi discepoli che ne renderono eterna la memoria e il nome co' loro elogi. Egli morì, come narra il Prendilacqua, a' due di febbraio del 1447 in età di 68 anni, e a pubbliche spese (poichè egli avvezzo a impiegare quanto avea di denaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto al pari che morto in una estrema povertà) coll' intervento di tutta la città e de' principi fu con sommo onore sepolto nella chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com' egli stesso vivendo avea ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di soverchia lunghezza, moltissime che si potran leggere con piacere e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo che in un codice di questo monastero di s. Pietro di Modena de' Monaci Cassinesi, il qual fu già del celebre p. Bacchini, conservasi un' Orazione inedita del medesimo Prendilacqua da lui detta nella scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli che salvato l'aveano dalla morte. Perciocchè un giorno sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avesser recato pronto soccorso. E questa Orazione ancora è una nuova testimonianza della dolce ed amichevole unione con cui

(*) La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio camaldolese è stata pubblicata nel Catalogo de' MSS. di s. Michele di Murano (*p.* 1027, ec.).

sapea Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

XVII. Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la Vita il dottiss. card. Alessandro Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le Opere di Gasparino non meno che di Guiniforte di lui figliuolo (*Romae* 1723, 4); e innoltre un diligente articolo intorno a questo celebre professore abbiamo nell' opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p.* 498, ec.). Io perciò accennando in breve ciò ch' essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto a esaminare. Gasparino figliuol di Bettino nacque verso il 1370 in Barzizza terra del bergamasco, onde trasse il cognome, ed ebbe un fratel maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancor nondimeno si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studj da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo ci narra il card. Furietti, è assai probabile, ma non veggo ch' egli ne accenni alcuna certa testimonianza (*a*); e non è pure abbastanza provato, come avverte il co. Mazzucchelli, ch' ei fosse scolaro di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima università in cui si può affermare con sicurezza che Gasparino fu professore di belle lettere. Nel catalogo dei professori dell' università di Piacenza del 1399 quando colà era stata trasportata quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviam menzione di Gasparino; e perciò dee credersi che solo al principio del sec. XV vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404, come raccogliesi dagli Atti di quella università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406 gli nacque Guiniforte suo figlio, come mostra il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 504); e ne abbiamo

XVII. Notizie di Gasparino Barzizza.

(*) È certo che Gasparino fu laureato in Padova, ove perciò convien dire ch' ei facesse almen per qualche tempo i suoi studj. E avea egli conseguito quest' onore fin dal 1393, come ricavasi da un documento del detto anno additatomi dal ch. sig. ab. Giuseppe Gennari; è degno anche di riflessione, perchè in esso il padre di Gasparino non è detto Bettino, come presso il card. Furietti, ma Pietrobuono: *Gasparinus qu. domini Petroboni qu. domini Bonomi de Barziziis civis Pergami in grammatica et rethorica doctoratus.*

ancor pruova nel memoriale presentato da Gasparino al duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *hujus vestri Papiensis studii atque Urbis, apud quam natus fuerat* (*Op. p.* 88). Dagli Atti suddetti raccogliesi che a' 12 di marzo del 1407 ei ne fu congedato: *Dimissio Magistri Gasparini et substitutio Joannis de Cremona cum salario.* E allora ei dovette passare a Venezia ov' è certo che per qualche tempo ei si trattenne e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi epigrammi di Marziale, dice di essi: *quae adhuc pueris nobis apud eloquentissimumGasparinumBergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (*ep.* 118, *p.* 158). Il Facciolati ci narra (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 119) che l'an 1407 (cioè probabilmente al finir di quell'anno) ei fu chiamato professor di rettorica a Padova; ch'egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiungere quella ancora di filosofia morale; e che gli fu assegnato lo stipendio di 120 ducati. Questa università fu in fatti la sede ordinaria di Gasparino; perciocchè i due viaggi che il card. Furietti racconta fatti da lui nel 1411 e nel 1412 a Ferrara e a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua cattedra. Fu bensì richiesto dai Bolognesi; ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partir da Padova. Ivi però per le sinistre vicende de'tempi e per l'incarico ch' egli pietosamente si addossò di sostentare otto figliuoli di Jacopo suo fratello morto nel 1410, ei venne in tal povertà, che con suo gran dispiacere fu costretto a vendere all' incanto i suoi libri, e opportuno perciò fu il soccorso che ottennegli Fantino Dandolo podestà di Padova nel 1412 col fargli accrescere di 40 ducati l'ordinario suo stipendio.

XVIII. Suo soggiorno in Milano, e sue opere.

XVIII. Dopo aver per più anni esercitata in Padova la sua professione, fu Gasparino da Filippo Maria Visconti duca di Milano chiamato a quella città, perchè ivi tenesse scuola pubblica di eloquenza. Egli era ancora in Padova nel dicembre del 1417, come ci mostra una lettera da lui scritta a Lorenzo Bonzi (*Op. p.* 213). Ma nell' ottobre dell' anno

seguente egli era già in Milano; perciocchè essendo venuto a quella città il pontef. Martino V, nel tornare dal concilio general di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentarlo con una sua Orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 76) (*a*). E qual fosse la stima che aveasi dell' eloquenza di Gasparino, da ciò ancor si raccoglie, che dovendo le università di Pavia e di Padova mandare oratori a complimentare lo stesso pontefice, egli fu incaricato di stendere le Orazioni che da' lor messi doveansi recitare e che abbiamo tuttora fra le opere di Gasparino (*ib. p.* 80, 82). In Milano passò egli il rimanente de' giorni suoi, caro però sempre ed accetto a quel duca, come afferma Guiniforte di lui figliuolo (*ib. p.* 13); e perciò a ragione Francesco Filelfo in una lettera scrittagli nel 1428 con lui congratulossi che avesse la sorte di esser presso del miglior principe che allor avesse il mondo (*l.* 1, *ep.* 32). Ciò non ostante una lettera da lui scritta a' due suoi figli Guiniforte ed Agostino nel 1429 (*Op. p.* 219), ci accenna oscuramente alcune disgrazie ch' egli insiem con essi dovea soffrire. Il card. Furietti e il co. Mazzucchelli riflettendo al memoriale che Guiniforte offerì al duca Filippo Maria a' 18 di febbraio del 1431, in cui chiede di esser destinato alla cattedra d' eloquenza tenuta già da Gasparino suo padre (*ib. p.* 10), ne argomentano con assai probabile congettura che non molto innanzi avesse questi cessato di vivere; di che però non abbiamo monumento sicuro. Lo stesso co. Mazzucchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogi de' quali egli è stato onorato dagli scrittori di que' tempi, i quali concordemente lo annoverano tra coloro che felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della lingua latina e dell' antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di aver fatto più studio sull' eleganza delle parole che sulla forza dell' orazione. Abbiamo altrove veduto ch' egli ebbe ancora gran parte nello scoprire e nell' emendare i codici degli antichi autori. Finalmente il sopraccitato scrittore

(*a*) Par nondimeno che non fosse allora stabile il soggiorno del Barziza in Milano, perciocchè due altri documenti padovani, accennatimi dal soprallodato ab. Gennari, cel mostrano in Padova nel 1420 e nel 1421. Alcuni pregevoli monumenti per la storia de professori di quella università del secolo XIV mi ha egli gentilmente comunicati; ma per mia sventura troppo tardi mi sono arrivati per poterne far uso.

ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si posson ridurre, cioè ad alcuni brevi trattati appartenenti a grammatica e ad eloquenza, e parecchie orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri, a molte lettere scritte a' suoi amici, ed altre di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicate monsig. Mansi (*Miscel. Baluz. t. 3, p. 166, 432*), e alcune se ne conservano in questa biblioteca estense (*a*).

XIX. Di Guiniforte di lui figlio.

XIX. Più varie furono le vicende di Guiniforte di lui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell' eloquenza e nell' eleganza, il superò ne' gradi d'onore a cui fu sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il co. Mazzucchelli (*l. c. p. 504*), di cui tesserò qui un breve compendio, rimettendo chi ne voglia più esatta contezza allo stesso scrittore, il quale conferma ogni cosa da sè asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406, diede fin da fanciullo sì grandi pruove di ingegno, che mentre non avea che sette anni di età, suo padre solea chiamarlo divino. Fatti i suoi studj nell' università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese i consueti gradi d'onore; ma vi trovò ostacolo nella legge che vietava a chi ancor non avesse 20 anni il conseguirli. Quin-

(*a*) Presso i signori conti Carrara Beroa, altrove nominati, conservasi in Bergamo un codice ms. che contiene molte orazioni e molte lettere di Gasparino sconosciute al card. Furietti; e un' orazione fra le altre a un papa, cioè, come sembra, e Martino V, da cui potrebbe raccogliersi che il Barzizza fosse stato nominato dal papa suo cameriere. Ma è probabile che essa fosse bensì dal Barzizza composta, ma in nome di qualche altro, come veggiamo ch' ei fece altre volte. In una delle accennate lettere, ch' egli scrive a un suo figlio, fa menzione della laurea conferita in Pavia all' altro suo figlio Guiniforte, di cui qui ragioniamo; il che ci mostra che fu di fatto superato l' ostacolo che vi si era frapposto, e che quell' atto riuscì a sommo onore di Guiniforte: „ Guinifortus frater tuus, gli scrive „ egli, licentiatus et doctoratus est in artibus. Non est cum Dei gratia „ auditum multis saeculis, quemquam ita mirifice se gessisse, aut qui tan„ to concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditus. Omnes „ enim divinissimum puerum dixerunt: alii.... alii Angelum. D. Christo„ phorus de Casteliono omnibus audientibus dixit ei: Beatus venter, qui „ te portavit. Una die respondit mane de duabus difficillimis quaestioni„ bus in philosophia, post prandium de duabus aliis, et de qualibet, de „ quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus stupentibus mirabiliter omni„ bus satisfecit, et id palam dictum est, cum etiam doctores famosos ex„ cessisse „.

di Gasparino porse un memoriale al duca Filippo Maria, in cui supplicò che non ostante tal legge potesse quell'onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nelle lettere greche e latine, e in parte ancor ebraiche (*Op. p.* 88). Ed è certo che allora, o poscia i desiderj di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviam onorato del titolo di dottore non solo delle arti, ma ancor di legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al padre nella cattedra d'eloquenza da lui tenuta in Milano; e benchè essa fosse stata conferita dal duca a frate Antonio da Ro dell'Ordine de' minori, ei lusingavasi nondimeno sì fattamente di ottennerla per sè ancora, che cominciò da sè medesimo l'an. 1431 a tenere scuola, nel cui aprimento disse l'Orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 16). Ma deluso dalle sue speranze, fu costretto ad accettar l'invito che in quell'anno stesso gli venne fatto da Noveresi, di venire a spiegare nella lor città i libri di Cicerone *de Officiis*, e le Commedie di Terenzio, al che egli diede principio con sua prefazione recitata pubblicamente agli 8 di luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara. Perciocchè per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso re di Aragona passò a quella corte, e con una orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14 di marzo del 1432 (*ib. p.* 19) ne ottenne il favore, per modo che Alfonso dichiarollo suo consigliero. Quindi postosi in mare, navigò col re stesso alla spedizione contro l'isola di Gerbi su' lidi d'Africa occupata dal re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (*ib. p.* 63). Di là tragittatosi in Sicilia e caduto infermo, per consiglio de' medici fece ritorno a Milano e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal re Alfonso, a cui nondimeno prosegui ad esser assai caro. Il duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo vicario generale, la qual dignità non distolse però Guiniforte dall'accettare la cattedra di filosofia morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine del 1434 (*Elench. Actuum Studii ticin. ad h. a.*). Più nondimeno che della scuola fu Guiniforte occupato ne' pubblici affari inviato ambasciadore dal duca al pontef. Eugenio IV, al re Alfonso e al pontef. Niccolò V. E negli Atti dell'Università di

Pavia troviamo che l'an. 1441 fu dal duca ordinato che, benchè ei fosse assente gli si passasse il conceduto stipendio, e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guiniforte fu per qualche tempo al servigio del marchese di Monferrato e del duca Borso d'Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di ducal segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il co. Mazzucchelli confuta l'opinione d'alcuni scrittori che il dicon morto nel 1450, e da un'Orazione a Pio II da lui composta per Galeazzo Sforza figliuol del duca l'an. 1459 (*Op. p.* 57), mostra che fino a quell'anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò che nello stesso anno troviamo ch'egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui fu alloggiato in Bologna nel palazzo gregoriano (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 729). Dopo quest'anno però non veggiam più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile che poco oltre sopravvivesse. Il suddetto card. Furietti ne ha pubblicate le Opere, che sono per lo più epistole ed orazioni scritte in uno stile comunemente elegante e colto; oltre le quali alcune altre ne annovera il co. Mazzucchelli, e singolarmente un Comento latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (*Op. p.* 79).

XX. Si entra a parlare di Francesco Filelfo.

XX. Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo, un de' più celebri professori di questa età; non perchè ei non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita, ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, e esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37 libri di sue Lettere, che ci sono rimasti, nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ei parla di sè medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione quali in biasimo, e quali in lode, molti scrittori di quei tempi; fra' quali Vespasiano fiorentino ne ha scritta una breve e troppo superficial Vita ch'è stata pubblicata in Roma nell'an. 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la Vita fu Arrigo Foppio (*Miscell. lipsiens. t.* 5, *p.* 322), il quale però e ha ommesse più cose, e ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta Vita del Filelfo ci ha data m. Lancelot (*Mem. de l'Acad. des Inscr. t.* 10, *p.* 691), di cui si è singolarmente giovato il

p. Niceron (*Mem. des Hom. ill. t. 42, p. 230*). Alle ricerche d'essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 1, p. 275*), e qualche altra notizia ce ne ha somministrata il dott. Sassi (*Hist. typogr. mediol.*). Noi dunque seguendo il nostro costume, direm brevemente ciò che questi illustri scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto ove ci avvenga o di combattere le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

XXI. Suoi primi studj.

XXI. Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a' 25 di luglio del 1398; cosa da lui ripetuta più volte nelle sue Lettere, quasi temesse che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità dei suoi genitori, e alla taccia che Poggio gli appose (*Op. p. 176, ed. Basil. 1538; in Invect. 2 in Phil. et in Facetiis p. 470*) di bastardo e di figliuolo di un prete. I sopraccitati scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso che questa sia una dell' imposture con cui Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più che non veggo ciò affermarsi da alcun altro antico scrittore. Andossene a Padova ove alla scuola di Gasparino Barzizza fece gli studj dell' amena letteratura con sì felice successo che giovinetto di non ancora vent' anni vi fu destinato a professor d'eloquenza (*a*). Se dovessimo credere a Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sorta alcuna, di cui il Filelfo nei primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta in reo commercio con un prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola ed appiattarvisi sotto di un letto; quindi in Padova bastonato pubblicamente, cacciato dalla città per opera di uno il cui figlio egli avea sedotto, e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (*ib. p. 177, 178*). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (*Epist. l. 26*); e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provar l'innocenza dell' accusato, qui nondimeno a

(*a*) Constantino Lascari, nel passo altrove prodotto, annovera il Filelfo tra gli scolari del Grisolora in Firenze. Ma è impossibile il combinar ciò coll' epoche incontrastabili della nascita del Filelfo nel 1398, e della cattedra dal Grisolora tenuta in Firenze tra'l 1399 e'l 1402.

favor del Filelfo si aggiugne l'invito ch' egli ebbe a tenere scuola di eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417 al 1419, l'onore che vi ricevette della veneta cittadinanza, e il titolo di cancelliere che gli fu accordato, acciocchè con maggior decoro potesse andarsene a Costantinopoli; le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra, concedute al Filelfo, s' ei fosse stato quell' uomo ribaldo e perduto che Poggio descrive. Anzi lo stesso Filelfo racconta ch' essendo in Venezia, pensò di rendersi monaco in s. Giorgio maggiore, ma ne fu sconsigliato da Bartolommeo Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò che avea dissuaso al Filelfo (*l.* 1, *ep.* 43). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlar che altrove abbiamo fatto di Giorgio da Trabisonda (*l.* 2, *c.* 2.), ci pruova che, quando egli era per navigare in Grecia faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò che abbiam detto non saprei congetturare, se non forse dicendo che da Padova ei passasse a Vicenza e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'an. 1420 (non il 1419, come scrive il Lancelot; poichè è certo per testimonanza dello stesso Filelfo, ch' ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi) tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora figlio di Manuello, e di Giovanni Grisocroce fece grandi progressi nella lingua greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Grisolora e di Manfredina Doria; e correggersi debbono gli scrittori che hanno affermato ch'ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa iscrizione che riportasi dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars.* 2, *p.* 2089), e che più correttamente è stata pubblicata dal ch. p. Allegranza (*De Sepulchr. Christian.*). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un' altra accusa di Poggio. Perciocchè questi gli rimproverò di averla presa a moglie dopo averla violata (*Invect. p.* 178). Io crederei volentieri, come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio camaldolese scritta verso questo medesimo tem-

po, e assai prima che Poggio dichiarasse guerra al Filelfo in cui di queste nozze dice: „ Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur quod filiam Joannis Chrysolorae clarissimi viri is acceperit, exterus, qui quantum libet homo bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysolorae venalem habuisse pudicitiam, moechumque ante habuisse quam socerum (*l.* 8, *ep.* 9.) (*)„. Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia, ma colla madre, e ci provano almeno che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. È certo però che questi seppe ivi ottener la grazia de' due imperadori Paleologi Manuello il padre, e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423 ambasciadore al Sultano Amurat II, e all'imperador Sigismondo; e in occasione di questo secondo viaggio, invitato da Ladislao re di Pollonia ad assistere alle reali sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'an. 1424, e vi recitò un' orazione alla presenza dell' imperadore e del re di Danimarca e di più altri principi.

XXII. Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze.

XXII. L'an. 1427 partì da Costantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili veneziani; e a' 10 di ottobre giunse a Venezia, e ne diè parte con sue lettere a Leonardo Giustiniani e a Francesco Barbaro primari suoi protettori, e allora assenti da Venezia per timor della peste. Questi il lusingarono per qualche tempo colla speranza di onorevole stabilimento; ma il Filelfo veggendo che le parole non mai cambiavansi in fatti, annoiato finalmente se ne partì, e nel febbrajo del 1428 passò a Bologna. Che questa fosse la ragion vera della partenza del Filelfo, e non già i furti da lui fatti al Giustiniani e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (*l. c. p.* 179), è abbastanza chiaro non solo dalle prime lettere dello stesso Filelfo (*l.* 1), nelle quali continuamente si lagna del non attenerglisi le fatte promesse, ma ancor dal riflettere che il Giustiniani ed il

(*) Intorno a questo passo mi è stato fatto riflettere che se questo fosse il senso, sarebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, qual si ha alle stampe, dice *socerum*; per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole: onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

Barbaro furono sempre assenti, mentre il Filelfo si trattenne in Venezia, come le stesse lettere pruovano chiaramente. E ugual fede sembra che meriti un altro fatto che dal Poggio raccontasi, di certo vasellame d'argento dal Filelfo involato ad un frate, che per sua sventura gli si era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L'accoglimento ch'egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarsi. Gli scolari e i professori tutti e gran numero di cittadini furono subito a visitarlo, e il cardinal legato Lodovico Alemando vescovo d'Arles lo accolse con sommo onore; e tosto ei fu destinato a leggere eloquenza e filosofia morale coll'ampio stipendio di 450 scudi d'oro. Ma i tumulti che non molto dopo si sollevarono in Bologna, gli renderono spiacevole quel soggiorno; e adoperossi per modo, che fu da' Fiorentini invitato a tenere scuola nella loro città con promesta di 300 scudi d'oro pel primo anno, e di accrescimento di stipendio per gli anni seguenti. Superate non poche difficoltà che alla sua partenza si attraversarono, delle quali ei parla a lungo nelle sue lettere ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *ep.* 29), passò finalmente a Firenze nell'aprile del 1429. Una lettera da lui scritta all'Aurispa a' 31 di luglio di quest'anno medesimo ci mostra quanto ei fosse lieto del suo nuovo soggiorno. „ Firenze, dic' egli, mi piace al „ sommo; perciocchè ella è città a cui nulla manca, o si „ consideri la magnificenza e la bellezza degli edificj, o la „ nobiltà e lo splendore de' cittadini. Aggiugni che tutta la „ città a me solo è rivolta: tutti mi amano, mi onorano „ tutti, e mi lodano sommamente. Quando esco per la „ città, non solo i primarj cittadini, ma le più nobili ma„ trone ancora per onorarmi mi cedono il passo, e mi ris„ pettan per modo, ch'io ne ho rossore. Ho ogni giorno „ quattrocento e più scolari, e questi la più parte uomini „ di alto affare, e dell'ordine senatorio (*l.* 2, *ep.* 2, ec.) „ Egli era ivi destinato singolarmente alla lettura di Dante, come raccogliesi da un decreto del pubblico dei 12 marzo 1431 prodotto dal can. Salvino Salvini, in cui egli venne ascritto a quella cittadinanza (*Fasti consol. pref. p.* 18) (*a*). Questo scrittor medesimo cita un decreto del-

(*a*) Monsig. Fabbroni ha prodotto un decreto del Comun di Firenze dei 10

l' an. 1455, da cui si trae che anche in quest'anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e convien dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori, soggiugne il Filelfo ch'ei ben si avvedeva di aver de' nemici. E nomina Niccolò Niccoli e Carlo aretino; e anche di Ambrogio camaldolese mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non men che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni ch' ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni ch'ei vi ebbe a soffrire, e narra fra le altre cose il pericolo in cui trovossi un giorno che andando alla sua scuola fu assaltato colla spada alla mano da un sicario, e a gran pena camponne la vita (*l.* 3, *ep.* 4); e mostra di esser persuaso che il colpo venisse da' Medici o da' lor partigiani (*a*). Or di queste sì calde e sì ostinate nimicizie qual crederem noi che fosse l'origine? Il Filelfo altra non ne riconosce che l'invidia contro di sè conceputa. Poggio al contrario l' attribuisce a' delitti e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico che non debb' essere udito. Io trarrò qualche lume per rischiarar questo punto dalle Lettere di uno che, benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese; cioè di Ambrogio camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (*l.* 6, *ep.* 21), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè

di marzo di questo stesso anno 1431, in cui comanda che Francesco Filelfo interprete di Dante sia confinato a Roma per avere ingiuriosamente parlato della Repubblica veneta (*Vita Cosm. Med. t.* 2. *p.* 69). Se dunque esiste il decreto dal Salvini pubblicato de' 12 dello stesso mese, convien dire che gli amici del Filelfo si maneggiasser per modo, che ottenesser la rivocazion della pena due giorni prima intimatagli. E certo ei continuò ancor qualche anno il soggiorno in Firenze.

(*a*) Le nimicizie che il Filelfo ebbe in Firenze, giunsero a tale, che ei fu costretto a starsene in casa, ed ivi tenere le sue lezioni. Così raccogliamo da un' Orazione che ms. se ne conserva nella Laurenziana da lui detta nell' ottobre del 1431, e innanzi a cui si legge: *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos pubblice nequiret* (*Band. Cat. Codd. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 495).

questi per confession del Filelfo fu il principale tra'suoi nemici), eran dapprima stati amicissimi, ma che ora l'amicizia era cambiata in irreconciliabil discordia; che il Niccoli mostrava in addietro rispetto e deferenza sì grande verso il Filelfo, che potea sembrare soverchia; ma questi *più avido di ammassare denaro, che di serbar l'amicizia*, avea cominciato a cercar pretesti di romperla col Niccoli; e che avealo trovato nella libertà con cui questi, secondo il suo ordinario costume, non solo non approvava ogni parola che egli dicesse, ma riprendeva ciò che stimava degno di correzione; che di qua era nato lo sdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch'egli l'avea sfogato con una invettiva da lui scritta contro il preteso suo avversario, in cui rimproveravagli i più neri delitti, cosa, egli dice, che ha stomacati tutti coloro a'quali era ben nota la vita di Niccolò. „ Nè crediate, aggiugne Ambrogio, ch'io parli co„ sì perchè non voglia riprendere in cosa alcuna il Nic„ coli, di cui io non approvo la soverchia libertà di par„ lare, benchè ella venga da animo schietto e sincero; ma „ pel rimanente so ch'egli è uomo dabbene. „ E in altra lettera a Leonardo Giustiniani così dipinge il Filelfo (*ib. ep.* 26). „ Egli ha alquanto, o, a dir meglio, moltissimo „ di leggerezza e vanità greca; mi viene a trovare, e an„ che troppo sovente, e promette di sè stesso gran cose. „ Ma presso coloro che ben s'intendono di cotai merci, „ meglio ei farebbe se parlasse più parcamente di sè mede„ simo; perciocchè la lode, ancorchè vera, in bocca pro„ pria suol riuscire spiacevole. Dio lo aiuti „. Or un uomo che tanto presumeva di se medesimo (e di ciò abbiam pruove anche in molte sue lettere), non è maraviglia che si eccitasse contro lo sdegno e l'odio di molti, e che trovando nel Niccoli un libero e franco biasimatore delle sue cose, ei se ne risentisse per modo, che si venissero poscia formando quelle funeste discordie, che finalmente furon dannose al solo Filelfo.

XXIII. Altre cattedre da lui occupate.

XXIII. Perciocchè questi, quando vide che il partito dei Medici, abbattuto nel settembre del 1433, era risorto un anno appresso più forte che prima, credè saggio consiglio l'abbandonare Firenze, se pur ei non ne fu esiliato, come racconta Vespasiano fiorentino nella Vita del Filelfo da noi

poc'anzi citata (*a*); il quale aggiugne che il Filelfo divenne nimico di Cosimo, perchè questi veggendo ch'ei s'impacciava ne' pubblici affari più che a lui non si conveniva, affin di abbassarlo, fece venire a Firenze a competer con lui Carlo aretino, la cui scuola rendette presto deserta quella del Filelfo. Ei recossi allora a Siena, ov' egli era al principio dell'an. 1435 collo stipendio di 350 scudi d'oro. Cosimo de' Medici, il quale se odiava i vizj del Filelfo, pregiavane però l'erudizione e il sapere, tentò di rendderselo di nuovo amico, e gli fece a tal fine scrivere da Ambrogio camaldolese. Le due lettere con cui il Filelfo gli risponde, l'una del primo d'ottobre del 1437, l'altra de' 9 di dicemre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l'animo indocile ed altiero di questo scrittore. Perciocchè nella prima, dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com' ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell' amicizia di un tal uomo, *ed usi egli pure*, conchiude, *i pugnali ed i veleni; ed io userò l' ingegno e la penna* (*l.* 2, *ep.* 34). E nell'altra. *Io non voglio l'amicizia di Cosimo, e ne disprezzo l'inimicizia* (*ib. ep.* 25). Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse nimici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso sicario che avealo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo; ma scoperto e arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso, se il Filelfo non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sorta alcuna; e a me pare che m. Lancelot abbia qui troppo facilmente adottato il pensar del

(*a*) Le lettere del Filelfo scritte nel 1473 a Lorenzo de' Medici, pubblicate da monsignor Fabbroni, e che citeremo più sotto, ci mostrano che ei fu veramente da Firenze esiliato come ribelle: ,, Considerato, dic' egli, la vostra ,, legge contra di rubelli, tra' quali per opera della buona memoria di Carlo ,, d' Arezzo e di Poggio con la loro sinagoga, io fui ingiustissimamente connumerato. E in un' altra: Quando ultimamente io leggeva a Firenze, haveva fiorini 351. l'anno . . . . . la qual mia condotta fu per anni tre, et ,, finì del 54. ,, (è corso qui errore di stampa, e deo leggersi nel 34, come dalle cose qui dette è palese, e anche dall' epoca della morte del Niccoli, che accadde nel 1437),, nel qual anno del mese d'Agosto fui recondotto per altri ,, tre anni a' fiorini 451 per ciascun anno, il che non ebbe luogo; perocchè facta ,, la novità del mese di Septembre, furono facti Officiali dello studio alchuni ,, tucti a me contrarj e tra' quali era Niccolò Niccoli et Franco Sacchetti. Il ,, perchè io presi partito, et andai a Siena.

Filelfo, e attribuito a Cosimo un delitto che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove al contrario le villanie e gli oltraggi, con cui egli cercò di oscurar la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d'ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone latino il nome lo chiama Mondo (*a*). Frattanto Filippo Maria Visconti duca di Milano, l'imperador greco Giovanni Paleologo, il pontefice Eugenio IV, e le università di Perugia e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere ch'ei lor rispose nell'agosto e nel settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragione sospettare che da lui stesso fossero procurati per sottrarsi all'invidia de' suoi nimici; e certamente riguardo al duca di Milano, abbiam la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (*l.* 2, *ep.* 29), con cui gli si raccomanda, perchè faccia in modo, che quel principe a sè lo chiami. Egli accettò l'invito de' Bolognesi per il primo semestre dell'anno seguente, dopo il quale diede parola al duca di Milano di andarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel gennaio del 1439, vi riaprì la sua scuola; e per quel solo semestre, con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450 ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di aprile sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fondamento sospetta m. Lancelot, che fosse concertata col padre) venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza governatore di quella città pel duca di Milano fu istantemente pressato ad andarsene, poichè n'era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel principe, ove giunto, e accoltone con sommo onore, trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè m. Lancelot sembri dubitare, se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo nondimeno che ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel duca accaduta nel 1447; perciocchè in una sua orazione detta in Milano nel 1471, allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizj, egli afferma che già da 25 anni aveagli

(*a*) Ma mentre il Filelfo dolevasi delle insidie a lui tese, tendevane egli ad altri; e prezzolò un sicario per uccidere in Firenze Carlo Marsuppini e un certo Girolamo da Imola, e un altro cittadino che non è nominato. Ma arrestato il sicario, gli furon tagliate amendue le mani nel settembre del 1436, e il Filelfo, se mai cadesse nelle forze della repubblica, fu condannato ad aver la lingua tagliata, e l'esilio (*Fabbron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *pars* 3, ec.)

interrotti: *Evocatur miles emeritus post quintum et vigesimum annum in aciem docendi*. Il veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti della università di Pavia, a cui era arrolato; ne' quali ai 20 di giugno del 1440 si fa menzione del salario che gli si dovea contare, senza però esprimere qual fosse; agli 8 di novembre dell'anno seguente si citan lettere ducali, colle quali si ordina che gli si paghino 700 fiorini; a' 19 d'agosto del 1446 troviamo che fu fatto decreto *pro cassatione stipendii D. Francisci Filelfi et assignatione D. Martino de Ferrariis*; senza che ne sappiam la ragione (*a*). Egli però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora nel 1441, egli pensò di arrolarsi nel clero; ma poscia ad istanza del duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta o Orsina Osnaga nobile milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso: ed egli allora cercò di nuovo di entrar nel clero, e chiese ed ottenne da Eugenio IV la dispensa che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria: ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

XXIV. Onori da lui avuti in Napoli, in Roma e altrove; sua prigionia.

XXIV. La morte del duca Filippo Maria privò il Filelfo d'un principe che amavalo e proteggevalo sommamente, e da cui avea ricevuti onori e donativi non piccoli. Ne' torbidi onde fu sconvolto lo Stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo, dopo aver colle sue lettere sollecitati più principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente al partito di Francesco Sforza (*b*); ed egli fu uno de' depu-

(*a*) Che il Filelfo anche in Pavia tenesse scuola, si era affermato solo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 278), il qual però non ne avea recate le pruove. Il sig. Siro Comi, altre volte da me lodato, è stato il primo a produrle (*Fr. Philelph. Archig ticin. vindicatus p.* 178, ec.) da un passo dell' Orazion del Filelfo detta in Pavia nel 1446, quando fu eletto vescovo di quella città Jacopo Borromeo, in cui parlando a' Pavesi lor dice: *pristina illa vestra maximaque merita, quibus hic jampridem docens et publice sum a vobis et privatim ornatus*. Brevissimo però fu il tempo ch'egli passò in Pavia; perciocchè, come lo stesso autore osserva, esaminando la data delle lettere del Filelfo, vi giunse a' 10 di ottobre del 1439, e ne partì a' 3 di febbrajo dell' anno seguente.

(*b*) Nello stesso anno 1447 in cui morì il duca Filippo Maria, Francesco Sforza scrisse a Giovanni de' Medici figlio di Cosmo, che il Filelfo pentito

tati della città a complimentarlo, allorquando l'an. 1450 Francesco ottenne di esserne riconosciuto signore e duca. Il nuovo principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il duca nell'accordarglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i ministri; di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco Simonetta ducal segretario (*l.* 7, *ep.* 36, 37, 49, 52, 53; *l.* 9, *ep.* 9, 15, 42, 51, ec.). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse la inimicizia che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio pubblico professore (*a*), l'invogliarono di cambiar soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso re di Napoli. Il matrimonio d'una sua figlia da lui immaginato, gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere denaro a più principi; mezzo da lui usato più volte, e che sempre più ci discuopre l'animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chieder congedo al duca; il quale ancora a gran pena gli concedette il viaggio di quattro mesi, ch'egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa città a' 18 di luglio del 1453, udiamo che gli avvenisse coll'ottimo pontef. Niccolò V, come coll'usata sua semplicità racconta Vespasiano fiorentino (*Vita p.* 11):
„ Giunto a Roma nel tempo di Papa Nicola fece pensiere
„ alla sua tornata di visitare la sua Santità. Inteso Papa
„ Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire,
„ che l'andasse a visitare. Intesolo Messer Francesco subi-
„ to andò alla Sua Santità, e le prime parole, che gli
„ disse, furono: Messer Francesco noi ci maravigliamo di
„ Voi, che passando di qui non ci abbiate visitato. Mes-
„ ser Francesco rispose, come egli faceva pensiere visitare
„ il Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua. Papa Ni-
„ cola, che era stato amatore sempre degli uomini Lette-
„ rati, volle, che Messer Francesco conoscesse la sua gra-
„ titudine, e pigliò un legato di ducati cinquecento, e si

delle ingiurie contro di Cosimo scritte desiderava di ottenerne il perdono, e per mezzo suo gliel chiedeva (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 115). Non sappiam però qual risposta egli ne ricevette.

(*a*) Il sig. Landi ha giustamente osservato (*t.* 2, *p.* 397, ec.) che il Decembrio, secondo ch'io stesso ho riferito di lui parlando, era allora probabilmente partito già da Milano, e ch'ei non era ivi stato pubblico professore, ma segretario ducale.

„ gli disse: Messer Francesco questi denari vi voglio io
„ dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Mes-
„ ser Francesco veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò
„ la Sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usata-
„ gli (*a*). Poteva egli sperare ancor maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò seguita due anni appresso, rovinò le speranze dell'infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori ch'ebbe in Capova dal re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme reali, e gli pose in capo la corona d'alloro, come ad insigne poeta. Caduta frattanto Costantinopoli in mano dei Turchi, ebbe il Filelfo, tornato a Milano, la trista nuova che Manfredina Doria sua suocera con due sue figlie era stata condotta schiava. Il duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera e un'oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran principe, che in mezzo al furore dell'armi pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le sue schiave. Verso il medesimo tempo finalmente si ricongiunse in amicizia con Cosimo de' Medici, e d'allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L'elezione di Pio II al sommo pontificato, seguita nel 1458, diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze, la qual gloria però da altri gli venne allor contrastata: e a me sembra, a dir vero, che gli argomenti di dubitarne arrecati dal Sassi non sieno di leggier peso. È certo però, che Pio avea del Filelfo concetto e stima non ordinaria. In fatti il nuovo pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di ducati 200; e il Filelfo, ottenutane dal duca la licenza, andossene a Roma per ringraziarnelo; nel qual viaggio ricevette grandissimi onori da' principi tutti, per le cui terre ebbe a passare. Ma questa pensione non gli fu pagata che per il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia che aveagli dichiarata Gregorio Lolli segretario del papa, par-

(*a*) Il Filelfo ebbe anche dal pontef. Niccolò V il titolo di segretario pontificio il 1 di settembre dello stesso anno 1453; ed ebbe poscia il medesimo onore da Pio II a' 12 di giugno del 1463 (*Marini degli Archiatri pontif. t. 2, p. 159*) oltre l'annua pensione che gli assegnò, come ho avvertito.

te per l'infelice stato dell'erario pontificio, ei non potè mai riscuoterla. Quindi ne venne il furore da cui il Filelfo si lasciò trasportare contro la corte di Roma, e contro il pontefice, e mentre ancor vivea, e poichè fu morto, fino ad accennare oscuramente che, se non veniagli pagata la pattuita pensione, ei sarebbesi gittato tra' Turchi. Una lettera del card. Jacopo Piccolomini, in cui a nome del collegio de' cardinali rende grazie al papa, che abbia fatto imprigionare il Filelfo insieme con Giammario suo figliuolo pe' loro scritti maledici contro Pio II di fresco defunto, ci mostra ch'ei fu veramente così punito de' suoi trasporti. Le ragioni per le quali m. Lancelot ha dubitato della sincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, sono sembrate poco probabili al Sassi (*l. c. praef. p.* 7); e certo difficilmente si può provare la supposizione di detta lettera conforme in ogni parte a' sentimenti e allo stile di chi la scrive.

XXV. Ultime vicende della sua vita.

XXV. Non men che del papa doleasi il Filelfo del duca Francesco Sforza, o a dir meglio di coloro che non permetteangli di riscuotere lo stipendio da lui assegnatogli. Le lettere però da esso scritte verso gli ultimi anni della vita di quel gran principe ci mostrano che il Filelfo era allora assai più contento del proprio suo stato. Ma allora appunto ei perdette il suo protettore morto nel 1466. Galeazzo Maria figliuolo e successor di Francesco non ebbe men caro il Filelfo; ma questi si duol sovente che alle parole ei non facesse corrispondere i fatti; si lamenta della estrema sua povertà a cui era condotto; e scrive or agli uni, or agli altri chiedendo pietosamente soccorso. Ma come credere a tai querele, mentre veggiamo che in altre sue lettere scritte al tempo medesimo ei tratta di spendere non leggier somma di denaro per acquistar certi libri? Convien dire per certo o ch'egli non fosse mai sazio di ciò che veniagli liberalmente accordato, o che fosse troppo prodigo scialacquatore delle sue sostanze. Non lasciava egli in fatti di cercar di continuo nuovo stabilimento; e l'avrebbe ottenuto, se il duca di Milano non gli avesse costantemente vietato di uscire da' suoi dominj. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch'egli inviò nel 1469 al pontef. Pao-

lo II (*a*), gli ottenne il dono di 400 ducati, nella qual occasione recatosi a Roma a rendergliene grazie, nel suo passaggio per Firenze fu con sommo onor ricevuto da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano, tornò alle antiche doglianze sul non pagarglisi le dovute pensioni, e agli antichi trattati per esser chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente per la fermezza del duca in volerlo presso di se; anzi questi lo indusse l'an. 1471, benchè già in età di 73 anni, a ripigliare i faticosi esercizj scolastici, e a spiegare la Politica d'Aristotele (*b*). Tre anni appresso, cioè nel 1474, ottenne finalmente di esser chiamato a Roma dal pontef. Sisto IV a tenervi scuola di filosofia morale, collo stipendio annuo di 500 ducati; nè il duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto pertanto a Roma, prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni tusculane di Cicerone; ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (*Dies genial. l.* 1, *c.* 23). Ma dove poteva mai il Filelfo abitar lungamente? Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, sperò egli per avventura d incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477, allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli, dopo aver perduti ivi i due figli e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ove

(*a*) La dedica a Paolo II della traduzione della Ciropedia di Senofonte fatta dal Filelfo è segnata ai 21 di settembre del 1467, come ha avvertito il p. Audifredi rammentando l'edizione fattane in Roma nel 1474 (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *pag.* 443).

(*b*) Quando Lorenzo de' Medici fece risorgere l'università di Pisa, il Filelfo adoperossi per esser colà chiamato, e ottenne nel 1473 da Cicco Simonetta una lettera di raccomandazione a Lorenzo, e a lui due volte in quell'anno scrisse perciò egli ancora. Queste lettere sono state pubblicate da Monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 74, ec.). In esse ei parla di se medesimo colla sua usata modestia: „ Sapete, dice nella prima, non potere in questa „ etate havere un altro Philelpho „. E nell'altra: „ Voi sapete, che in questa etate „ niun altro sepo mettere a comparatione mecho in la mia facholtà; chiede „ 500 fiorini l'anno, e dice che il suo impiego sarebbe leggere in eloquentia „ et philosophia morale così in Greco come in Latino, come leggeva in Firen- „ ze nel tempo antedecto, chel Dante io leggeva per mio piacere, e per far „ cosa grata alla vostra inclyta Città „. Ma ei non ottenne ciò che bramava. Alcune altre lettere del Filelfo ha pubblicate monsig. Fabbroni; che confermano e rischiaran le cose che di lui abbiam dette (*ib. p.* 22, 381, ec.)

era nel 1481, nel qual anno stampò ivi alcune sue Orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest'anno medesimo offertagli da Lorenzo de' Medici la cattedra di lingua greca in Firenze, nella decrepita età di quasi 83 anni non temè di accettarla, e d'intraprendere quel viaggio, per cui però gli convenne ricorrere per denaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberalmente, come afferma Francesco Puteolano nella lettera dedicatoria de' XII Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo, sfinito dalle fatiche e dal caldo eccessivo della stagione, vi morì a' 31 di luglio dell'anno stesso, ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'Annunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli in un suo opuscolo contro Giorgio Merula scritto circa il tempo medesimo in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verso il fine di questo capo, rimprovera a Giorgio di aver cagionata la morte al Filelfo stato già suo maestro con alcune mordacissime satire contro lui divolgate; delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale testimonianza sia assai autorevole, il veder però, che non v'ha altri che di ciò faccia motto, ci fa sospettare che il Vitelli abbia qui troppo facilmente adottato qualche popolare non ben fondato racconto.

XXVI.
Sue opere.

XXVI. Più altre circostanze della vita del Filelfo io ho passate sotto silenzio sì per amor di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno scritto gli autori da me citati. Ciò che ne ho detto, basta a mostrarci qual uomo egli fosse. Un'avidità insaziabile di denaro, per cui non temeva d'importunare con lettere or l'uno, or l'altro dei principi italiani e de' loro ministri, e per cui lasciavasi trasportare a maldicenze e a villanie contro coloro che o gli negavan soccorso, o promesso non glielo attendeano; una certa incostanza che non l'avrebbe lasciato fermare stabilmente soggiorno in qual che fosse città, se il comando e la forza non l'avesse talvolta arrestato; un animo insofferente di riprensione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvasse le cose sue, furon per certo macchie non picciole che oscuraron di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (*De Serm. l. 5, c. 1*), che

mentre predicava in Milano s. Bernardino da Siena, il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l'odio di tutti i Minori, non solo contro di se medesimo, ma, come suole avvenire, contro tutti i professori di belle lettere. Deesi confessar nondimeno a qualche scusa di lui, che comunemente ei fu assalito, non assalitore; e che vergognossi ei medesimo dei trasporti a cui avealo condotto la sua passione (*l.* 10, *ep.* 52). Ma checchessia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno e d'indefessa applicazione allo studio, come ci pruovano le moltissime opere da lui composte (*). Un esatto catalogo ce ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiam già favellato, cioè di quelle che appartengono a filosofia morale e a storia, delle traduzioni ch'ei fece dal greco, e delle sue poesie. Qui voglionsi aggiugnere i due libri intitolati *Conviviorum*, ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito, e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte Orazioni funebri, nuziali e di altri diversi argomenti, i trentasette libri di Epistole famigliari latine; alcune esercitazioni ad uso degli scolari, le quali opere tutte si hanno alle stampe; oltre più altre che si rammentano manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno (*a*). Nell'eleganza dello stile egli è inferiore

(*) Benchè nè pochi fossero, nè leggieri i difetti che oscuraron la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare che qualche pregio egli ebbe agli uomini di lettere non troppo comune. Giorgio Valla che l'aveva avuto a maestro, nella prefazione alla sua edizione di Columella, racconta che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa ch'ei non sapesse appoggiata all'autorità di gravi antichi scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo, non si arrossiva di consultare gli autori da' quali potesse ricever lume, e che suggeriva a' discepoli chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò ch'avea detto; e che non permetteva giammai che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesse poi o vergognarsi, e pentirsi. Alcune Orazioni italiane dal Filelfo per la maggior parte composte in nome de' podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi mss. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars. p.* 233), e alcune altre opere inedite se ne hanno nella libreria di s. Michel di Murano, nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 883). I tre primi libri de' dieci da lui composti col titolo *de Exilio* conservansi nella Magliabechiana in Firenze; e sono pieni di amare e sanguinose invettive contro di Cosmo de' Medici e di Lorenzo di lui fratello (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 10, 155.

(*a*) Non poche opere mss. del Filelfo conservansi in più codici di diverse biblioteche in Milano, e una diligente ed esatta descrizion ce ne ha data il p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 139, ec.)

di molto ad altri scrittori del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all'interpretazione dei classici autori, all'antica mitologia, e alla perizia nel greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla storia di questo secolo; ed è a dolersi che non ne abbiamo che edizioni poco corrette. Nel 1743 una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell'editore, e non ne abbiamo che i primi quattro libri. Alcune lettere greche ne sono state pubblicate, non ha molt'anni, nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *n.* 10, 19, 1757, *n.* 10.

XXVII. Notizie della vita e delle opere di Giammaria di lui figlio.

XXVII. Tra' molti figli ch'ebbe il Filelfo, niuno ha più dritto ad aver luogo in questa Storia che Giammario il primo fra tutti, e che ritrasse in se stesso i pregi non meno che i difetti del padre. Lo ebbe Francesco in Constantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l'an. 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne instruendolo nella latina e nella greca letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario da Bologna a Piacenza nel 1439, da noi già mentovata di sopra, abbiam veduto che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò che vedrem nel decorso, potrem conoscere ch'egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440 inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l'imp. Giovanni Paleologo fin dall'an, 1438 gliel avea richiesto (*Philelph. l.* 2, *ep.* 37). Ma avendo saputo ch'egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de' 31 di dicembre del 1441 (*ib. l.* 5, *ep.* 5) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile ch'egli stesse col padre in Milano. Quindi, non sappiamo in quale occasione, fattosi conoscere a Renato re di Napoli e signor di Provenza, fu da lui posto in magistrato a Marsiglia l'an. 1450, di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel sovrano (*l.* 8, *ep.* 1) (*). Mentre il Filelfo era in Marsiglia, fu da quel

(*) Fra le molte città d'Italia, in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ov'egli fu da quegli anziani chiamato nel 1444 a maestro di grammatica e di rettorica, colla pensione di lire 100 annue, ed altre lire 28 per la pigion della casa; della qual notizia pure io son

re impiegato a formare la biblioteca del monastero di s. Massimino, come raccogliam da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l'intero Comento di Donato sulle Opere di Virgilio (*Marq. Gudii Epist. p.* 84). Di là tornato a Milano, ne partì di bel nuovo, e il veggiamo aggirarsi per diverse città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra ch'ei di nuovo venisse presso il padre in Italia l'an. 1451, e similmente nel seguente anno il troviamo or in uno, or in altro luogo, senza fissar soggiorno in alcuno. Nell'ottobre dello stesso anno Francesco si esibì ad ottenergli la cattedra di belle lettere in Genova (*l. 9, ep.* 27, 43, 58, ec.). Ma non par che Giammario si curasse di averla. In fatti nel 1453 il veggiamo in Torino in esercizio di giureconsulto. Perciocchè Francesco scrivendogli, con lui si rallegra (*l.* 11, *ep.* 55) che sia in quell'antica e nobil città; ma lo avverte insieme a voler esser oratore, poeta e filosofo, anzi che giureconsulto ed avvocato. Ivi ei si trattenne più anni; e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455 (*l.* 12, *ep.* 61) ci accenna gli onori che vi riceveva dal duca di Savoia (*a*). Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, com'egli fece nel seguente anno 1456; il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (*l.* 13, *ep.* 24). Nel 1459 fu ai piedi del pontef. Pio II in Mantova, che volle conferirgli la dignità di avvocato concistoriale. Ma Giammario non si curò d'accettarla. Più grato gli fu l'onorevole invito che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il principio di marzo del 1460 ei ne fece la solenne apertura innanzi al doge Pasqual Malipiero, a tutto il senato e a numerosa assemblea; e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo quanto egli ivi si

debitore al già nominato sig. Giantommaso Pelloro. Aggiungasi ancora che un'altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium et utriusque juris doctoris, equitis aurati, et poetae laureati, de communis vitae continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum*; del qual codice fa menzione il ch. sig. ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mant. p.* 23). Un'orazione e alcune altre poesie italiane e latine ne ha di fresco indicate il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 799; *t.* 5, *p.* 465).

(*a*) Del soggiorno del Filelfo in Torino abbiamo anche una pruova in alcune poesie, che ivi se ne conservano nella biblioteca di s. Agostino, scritte da quella città, e quasi tutte a un certo Michele Lucerna, di cui già era quel codice. Due di esse hanno la data del 1455 e del 1457.

trattenesse, e solo troviamo che la poco lodevol fama che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione ch'ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano, ove, come si è detto, fu insieme col padre racchiuso in carcere per le loro maldicenze contro il pontef. Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse città, cioè Bergamo (*a*), Verona e Bologna, in tutte tenendo scuola, ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè stabilitosi nello stesso impiego in Ancona, ivi durò per lo spazio almen di quattro anni (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 263, ec.). Finalmente chiamato dai Gonzaghi a Mantova, ivi ancora fu professor d'eloquenza; ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 15 *ad extr.*), morì l'an. 1480, un anno innanzi a Francesco suo padre. Intorno alla qual epoca da alcuni non ben combattuta, si posson leggere gli argomenti che il Sassi arreca a provarla. Questo scrittor medesimo pruova ch'ei ricevette l'onore del poetico alloro dal suddetto re Renato, e parla diligentemente di alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle che Mario scrisse; la maggior parte delle quali or sono perite, altre giacciono manoscritte in diverse biblioteche. Il march. Maffei

(*b*) Del soggiorno fatto da Mario in Bergamo si ha anche pruova nel codice delle Poesie di Alberto Carrara presso i sig. conti Carrara Beroa altre volte citato, in cui leggonsi alcuni versi di Giovanni Malpede bresciano, ne' quali parlando del mentovato Alberto dice al Filelfo, al qual gli indirizza:

Quas Bergomea jam jam tellure locasti
Exoptat proprias sedes faustasque futuras,
. . . .
. . . . *Quid melius potuisti Bergoma tellus*,
Cernere quam sacro ducentem vertice Musas
Ut colerent ingentia culmina montis Bergomei?

E lo stesso Carrara in una elegia al Filelfo così gli dice:

Carmina divino vix dum cantata cothurno
Aspexi, o patriae gloria magna meae.
Te duce Bergomeus conscendet sydera Caesar,
Tu dabis aeternos, clare poeta, dies.

Da un'altra elegia del Carrara raccogliesi che il Filelfo ebbe una figlia detta dal nome dell'avola Teodora, a cui la indirizza, e ch'era essa pure eccellente poetessa, e col padre soggiornava in Bergamo, detta perciò dal Carrara:

O decus, o nostri gloria magna soli.

In Bergamo innoltre vedesi tuttora nella facciata di una picciola casa, che ora appartiene al sig. co. Vailetti, inciso un poco felice epigramma da lui composto in lode di Giovanni Buccelleno, col titolo: *Carmen Poetae Marii Philelphi.*

accenna un'elegia di Mario (*Ver. illustr. par. 2, p. 206*), che conservasi in Verona nella libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere che avea composte, prima di giungere al XLV anno di sua età. Di questa elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia; e io la riporterei qui volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi poesie in grandissimo numero, e di generi tra lor diversi, epigrammi, satire, canzoni, commedie, tragedie. Parla di un poema da se composto sulla caduta di Costantinopoli: *Romaque Turcorum capta furore nova*. Il qual poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella biblioteca della città di Ginevra dal sig. Senebier eruditissimo bibliotecario della medesima, diviso in quattro libri. Egli me n'ha cortesemente inviata un'esattissima descrizione; ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente Catalogo de' Codici di quella biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato sig. Senebier (*a*). Di un altro suo poema fa menzione Mario in quella elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I, duca di Ferrara, a cui è dedicato. L'originale di questo poema, che parimente non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa biblioteca estense, nella quale abbiam parimente un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis* da lui dedicato al duca Borso, e il romanzo italiano, intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese*, di cui parlano il march. Maffei e il Quadrio (*t. 2, p. 395; t. 7, p. 108*). Amendue queste opere son da lui accennate nella suddetta elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana con molte altre poesie del medesimo (*Band. Cat. codd. lat. t. 2, p. 159; t. 3, p. 799*, ec.). Accenna poscia una Vita d'Isotta, non so se della veronese, o della riminese (*), un opuscolo delle lodi della Poesia indirizzato ad Ermolao Barbaro, un libro

(*a*) Il sig. Senebier ha poi pubblicato il qui indicato Catalogo, e si può in esso vedere un'esatta descrizione di questo poema (*p. 236*) che ha per titolo *Amyris, o de Vita rebusque gestis invictissimi Regis et Imperatoris clarissimi Mahumeti Turcharum Principis*.

(*) Ho qui dubitato se la Vita d'Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d'Isotta Nogarola, o d'Isotta da Rimini. Il

contro le facezie di Poggio, molte operette storiche, molte morali, i Comenti su i libri ad Erennio, e sulle Poesie del Petrarca, e moltissime altre opere di diverse materie, e finalmente la traduzione in latino della Teogonia di Esiodo, e degli Inni d'Orfeo, e quella di Omero, che avea cominciata, e in italiano quella della Geografia di Strabone, che stava allora facendo. Fra tante opere però assai poche son quelle che abbian veduta la pubblica luce. Esse sono l'*Epistolarium*, che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di sue epistole famigliari, ma sono esempj di lettere di diversi argomenti da lui proposte per modello ed istruzione de' suoi discepoli. Innoltre la traduzione in terza rima dell'Ufficio della Beata Vergine, coi Salmi, colle Preci, cogl'Inni, e con altre Orazioni stampate in Venezia nel 1488. Essa fu da lui dedicata, come mi avverte il ch. p. Affò, da me più volte lodato, di aver osservato in un codice a penna, che ne ha la real biblioteca di Parma, a Maddalena figlia di Galeotto dal Carretto marchese del Finale nella Riviera di Genova, e vedova di Pierguido Torello conte di Guastalla morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo assai attaccato al suddetto marchese; perciocchè in onor di esso compose in latino la Storia della guerra del Finale da lui sostenuta contro de' Genovesi nel 1447, e nei due anni seguenti. Essa era già stata stampata per inserirla nella gran raccolta degli Scrittori delle cose di Italia. Ma perchè si vide ch'essa era troppo piena di errori per colpa del codice ch'era stato usato, fu allora soppressa. Non ha molto però, che si è cominciato a vederne alcune copie separatamente, e a me fra gli altri è riuscito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che scritta avea Giammario, sono stati pubblicati dall'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Dantis*, ec. *per Jann. Manert.*) e dal can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 768, ec.). Nè dee tacersi un raro pregio di questo

Catalogo de' MSS. di s. Michel di Murano mi ha fatto conoscere che fu la Nogarola, di cui il Filelfo scrisse la Vita, che ivi conservasi (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 894) insieme con alcune poesie in lode della medesima altrove pubblicate (*Mem. per servire alla Stor. letter. t.* 6, *par.* 6, *p.* 17; *t.* 7, *par.* 1, *p.* 23). Il p. ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio, ci avverte insieme che Giammario scrisse anche un' altr' opera intitolata *Isottidis* in lode d'Isotta da Rimini; ma non ci dice nè ove essa conservisi, nè su qual fondamento egli l'affermi.

scrittore, di cui ci ha lasciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario; cioè che trovandosi egli talvolta in un consesso di ben cento persone, e essendogli da ciascheduno proposto un argomento, su cui verseggiare, egli rispondeva a tutti sul campo con quell'ordine stesso con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch'egli ottenne più fama co'versi detti all'improvviso che co'composti (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). E in fatti la fretta con cui il Filelfo scrivea, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri scrittori di questi tempi.

XXVIII. Diversi professori in Milano: Cola Montano.

XXVIII. Il lungo soggiorno che Francesco Filelfo fece in Milano, e la premura di que'duchi in ritenerlo, ci fan vedere che in gran pregio erano in quella città gli studj della eloquenza. In fatti grande è la copia de'celebri professori che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo; e io accennerò qui in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto dott. Sassi che con ammirabile esattezza ha illustrata la storia letteraria della sua patria de'tempi di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiam favellato fra gli scrittori di storia ecclesiastica, fu egli pur professor d'eloquenza in Milano l'an. 1481.; e forse, come congettura il detto scrittore (*l. c. p.* 148), succedette al Filelfo, quand'egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de' Montani da Sagio (*a*) bolognese di patria, uomo di fervido ingegno e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuol di Francesco succedette al padre l'an. 1466, cominciò ad istigare i giovani nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati, contro Gianfrancesco Pusterla uno de'ministri del duca, e per un anno continuò a sparger semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso general d'armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio

(*a*) Deesi scriver da Gaggio, cioè da Gaggio della montagna nel bolognese, onde era oriondo il Montano, il cui cognome era Capponi. Di ciò e di altre notizie ad esso spettanti veggasi il ch.co Fantuzzi (*Scritt. bologn. t* 6, *p.* 64, ec.).

alla nobiltà milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti, ma poscia abbandonata quella città, andossene a Roma, poi di nuovo a Milano; indi a Bologna; e di qua un'altra volta a Milano; ove tornò ad avere un affollato concorso de' suoi antichi scolari e di tutti i professori della città, e a stringersi in amicizia co' grandi. Alcuni satirici epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra poco, indussero il duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere. Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel principe il fece pubblicamente frustare; poichè sospettò che avesse violata una zitella (*De Cardinal. l.* 3). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della nobiltà contro il duca, finchè essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo scoppiò nell'orribil congiura, per cui questi fu ucciso a' 26 di dicembre del 1476. Tutte le quali circostanze ricavansi dal processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati uno de' congiurati pubblicato dal Corio (*Stor. di Mil. ad an.* 1476). Dell' odio di Cola contra il duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevol cagione; cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu duca volle render la pariglia al maestro, e in pubblico gli fè soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (*in Elog. Vir. ill.*). Ciò sembra saper alquanto di popolar tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell' epitaffio a lui composto dal Casio, che allor vivea:

> Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
> Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzescha;
> Dal Duca offeso sì guidò la tresca,
> Che occidere lo fece al Lampugnano (*Epitafi p.* 36).

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano, recossi, come congettura il Sassi (*l. c. p.* 158), a Ferdinando re di Napoli, per cui comando recitata avendo un'Orazione a' Lucchesi affin di distoglierli dall' alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici, ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi, arrestatolo su' monti presso Bologna, il fece strozzare. L'ac-

cennata Orazione, che conservasi manoscritta (*) nella biblioteca ambrosiana, è il solo monumento che del sapere di questo non troppo saggio professore ci sia rimasto (*a*).

XXIX. Gabriello Paveri e Francesco Puteolano.

XXIX. Scolaro di Francesco Filelfo, e al suo maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana di patria piacentino. Questi venuto a Milano e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella greca non meno che nella latina lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere e in voce e in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una latina Invettiva contro di esso, da lui per disprezzo chiamato Merlano (*). Da essa raccogliesi ch' egli teneva scuola di eloquenza in Milano; che ivi avea avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell' eloquenza non meno che nella poesia; che avea scritto un Comento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto principe Giangaleazzo Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contro Francesco Puteolano, di cui diremo fra poco; perciocchè nelle turbolenze che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo caduto dalla grazia di Cicco, poco mancò che non fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l'un contro l'altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato esattiss. dott. Sassi, a cui io aggiugnerò che il Paveri trovasi nominato negli Atti della università di Pavia, a cui appartenevano an-

(*) L' orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva solo ms, fu stampata sulla fine di quel secolo stesso; e il ch. sig. d. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avvertito ch' ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

(*a*) Cola Montano avea anche scritte alcune Regole gramaticali, come ha osservato il p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 224, ec.); benchè non sappiasi se esse abbian mai veduta la luce.

(*) Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo, perchè tale era veramente il cognome della sua famiglia, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come mi ha avvertito il sig. ab. Giulio Cordara de' conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula*.

cora i professori di Milano; perciocchè veggiamo che nell'an. 1478 gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480 fu conceduta *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriae Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiae*. Il Sassi parla ancora (*ib. p.* 187, ec.) del poema elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del duca Galeazzo Maria Sforza, che abbiamo alle stampe, e di un epitalamio per le nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un codice a penna nella Ambrosiana (*a*). Questo scrittor medesimo ci ha date le più esatte notizie (*p.* 137, ec.) che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco Puteolano, di patria parmigiano, e professore egli pure in Milano di belle lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo poetone, e deridendo il metodo ch'ei tenea nello spiegare gli antichi autori, che era in somma di trapassar con un salto ciò che vi trovava di oscuro. Ciò non ostante è certo ch'ei fu avuto in concetto d'uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di scrittori antichi latini da lui date in luce. Le lettere con cui egli gliele indirizza, che dal Sassi sono state inserite nella sua opera (*p.* 483, 548, 549), rammentano i benefizj ch'ei ne avea ricevuti, e vi si accenna singolarmente ch'essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano avea da lui ricevuti onori e beneficj in gran copia; che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità; per lui egli avea ottenuto e lauto stipendio ed ampj beneficj ecclesiastici; per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui avea incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le altrui opere che le sue; e a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni trattati degli antichi gramatici latini e greci, che si annoverano dal sopraccitato Sassi, il quale aggiugne che di questo professore altro non gli è avvenuto di ritrovare che un'elegia nella mor-

(*a*) Intorno al Paveri veggansi ancora le Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 1, *p.* 36, ec.).

te del duca Galeazzo Maria, la quale si ha manoscritta nell'Ambrosiana (*). Io soggiugnerò in vece un magnifico elogio di Francesco non avvertito dal Sassi, e che leggesi al fine di un opuscolo di Filippo Beroaldo intitolato *Oratio Proverbialis*, da cui ancora si trae che questi era stato scolaro di Francesco in Bologna: *sicut ego feci*, dice egli, *cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebro, qui literatas literas senio pene intermortuas et situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum* (a).

XXX. Ubertino Cherico e Antonio da Ro.

XXX. Nel medesimo impiego e circa il tempo medesimo fiorì in Milano Ubertino soprannominato Cherico da Crescentino nel Monferrato, di cui pure ha trattato con diligenza il ch. Sassi (*p.* 273, 278, ec.), traendone le notizie dalle opere da lui stesso date alla luce. Ubertino dopo essere stato sette anni professor d'eloquenza nell'università di Pavia, chiamato a Milano da Francesco Sforza, vi stette più anni onorato sommamente da lui non meno che da Galeazzo Maria di lui figliuolo, e vi pubblicò i suoi Co-

(*) Di Francesco Puteolano abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel gran principe, scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo segretario del duca di Ferrara per implorare la protezione di questo principe su un certo podere ch'egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo ducale archivio; la quale non dispiacerà, come spero, di veder qui riferita: *Quod te audio, magnifice vir, propensissimo animo in bonarum artium professores semper extitisse, ac veri Maecenatis munus defungi, spes me certissima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim. Est mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam, Guido Taurellus protonotarius apostolicus infestissimus mihi est: et quamquam jure et principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet absterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius, quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare etsi spero ipsius Caesaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Praetorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vatis optimae causae possit officere: nam horum praediorum possessionem nactus, et legitimo quidem jure non possum citra apertissimam injuriam dejici. Vale bonorum praesidium. Mediolani Kal. April.*
E. M. T.

Servitor Franciscus
Puteolanus Poeta Laureatus.

(a) Bellissimo e pieno di nuove ed esatte notizie è l'articolo che intorno a Francesco Puteolano ossia dal Pozzo ci ha dato di fresco il celebre p. Affò tanto benemerito della storia letteraria di Parma (*Mem. dei Letter. parmig.*

menti sulle Lettere famigliari di Cicerone, lodati assai da Marc' Antonio Sabellico (*Dial. de lat. linguae reparat.*), e degni in fatti di lode per riguardo al tempo in cui furono scritti (*). Egli era ancora in Milano a' 26 di giugno l'an. 1476; perciocchè negli Atti dell'università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello et Ubertino Cresentino ad lecturam Rhetoricae Mediolani*. Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino, che in mezzo a' torbidi allora insorti ei non poteva esser sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del marchese di Monferrato signor di quella città, dal quale insieme e da que' cittadini fu onorato di ampio stipendio. D'allora in poi non sappiamo che avvenisse di lui. Troviam solo che ei diè ancora alle stampe il Comento sopra le Eroidi di Ovidio; e il Sassi ne rammenta innoltre alcune poesie latine e un'Orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manoscritte nell'Ambrosiana. L'Argelati fra' professori d'eloquenza in Milano nomina ancora Antonio da Ro, detto in latino *Raudensis*, dell'Ordine de' Minori (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 1213, ec.), a cui abbiamo una lettera scritta da Gallarate borgo vicino a Ro nella diocesi di Milano dal b. Alberto da Sarziano (*inter ejus Op. p.* 400), nella quale gli scrive non doversi alcun vergognare di essere uscito da ignobil famiglia e da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch'ei fosse scelto professor di eloquenza, l'abbiam già veduto parlando di Guiniforte Barzizza; e che in quest' arte egli avesse fatto studio, cel mostrano ancora e il suo libro *De imitatione Eloquentiae*, e altre sue opere in prosa e in versi, che conservansi manoscritte, e si annoverano dal suddetto Argelati (*a*). Ei

t. 2, p. 293, ec.), con cui si può accrescere e rischiarare ciò ch' io qui brevemente ne ho detto.

(*) Oltre il Comento qui nominato sulle Lettere famigliari di Cicerone, avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli Officj del medesimo Cicerone e il primo delle Metamorfosi d' Ovidio; e nella prefazione al suddetto Comento ei dà speranza a' lettori di dar presto alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch' egli eseguisse il suo disegno.

(*a*) Nella Laurenziana conservansi alcune poesie latine di Antonio da Ro e nel medesimo codice altre se ne contengono di Malatesta Ariosto, di Marrasio siciliano, di Maffeo Vegio, di Jacopo Pesaro, del Porcelli, del Panor-

volle ancora riprendere parecchi passi dell'Eleganze del Valla, il quale perciò gli rispose con un'amara Invettiva che si ha alle stampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione avea riprese le oscenità dell'Ermafrodito di questo scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un catalogo di errori ch'egli pretese di scoprire e di correggere in esso. Ma di ciò ei fu acremente ripreso da Francesco Filelfo in una sua lettera (*l.* 5, *ep.* 20), e un certo frate Adamo da Genova gli rispose pure con un pungente epigramma che suole andare unito alle stesse edizioni. Qui finalmente deesi aggiugnere tra' professori di eloquenza, che in Milano ebber gran nome, Giorgio Merula il quale per più anni vi tenne scuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionar degli storici di questa età. E più altri potrei ancor rammentare, che nella stessa città, singolarmente a' tempi degli Sforzeschi, e in altre università italiane furon maestri di belle lettere; ma l'ampiezza dell'argomento che trovomi aver fra le mani, mi consiglia ad usar brevità, e a ristringermi a que' soli che in sapere e in fama andarono innanzi agli altri.

XXXI. Primi studj di Lorenzo Valla.

XXXI. Tra questi deesi distinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in questo secol medesimo salirono a gran nome; e il primo singolarmente, di cui non v' ebbe forse alcuno a que' tempi, che per guerre sostenute al pari che mosse fosse più rinomato. Di lui perciò tratteremo qui con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch'io sappia, ne ha scritta stesamente la Vita. Il Bayle gli ha dato luogo nel suo Dizionario; ma ciò ch'egli ne dice, è tratto per lo più da troppo moderni scrittori, e non ci spiega abbastanza il carattere di quest'uom singolare. Noi ci varremo delle stesse opere di Lorenzo, e di quelle ancora che contro di lui furono scritte; procurando di distinguere ciò che nell'une e nell'altre vi ha di certo, da ciò che deesi attribuire al caldo della disputa e al furor di partito. Che Lorenzo nascesse in Roma, affermalo chiaramente egli

mita, ec. (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur.* *t.* 3, *p.* 806, ec.); e molte altre poesie trovansi o accennate, o riferite nello stesso Catalogo, i cui autori potrebbono qui aver luogo, se di tutti i poeti, de' quali in questo e nel seguente secolo fu infinito il numero in Italia, io dovessi parlare.

stesso in più luoghi delle sue opere, e singolarmente nei suoi Antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus sum* (*Op. p.* 329 *ed. Basil.* 1540). Credesi nondimeno ch' ei fosse oriondo da Piacenza (*a*). In pruova della quale opinione io non arrecherò quel passo delle sue Eleganze (*l.* 3, *c.* 57), in cui dice: *Ego sum ortus Romae, oriundus a Placentia*. Perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo con cui si debba usare la voce *oriundus: Cujus utendi hic modus est: ego sum ortus*, ec.; e non bastan perciò a provarci che ivi egli parli di se medesimo. Miglior pruova ne è un breve Elogio del Valla, scritto dall'ab. Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico codice della Vaticana citato da monsig. Domenico Giorgi (*Vita Nicolai* V. *p.* 207), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus*. In fatti egli stesso ci narra ch' essendogli morti, mentr' ei contava 24 anni di età, l'avolo e un zio materno, ei fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l'eredità (*Op. p.* 352). Il Bayle e gli altri scrittori affermano comunemente ch' ei nacque nell' an. 1415, fondati sull' iscrizion sepolcrale riferita da molti, in cui si dice ch' ei morì l' an. 1465 in età di 50 anni. Ma quanto all' epoca della morte, questa iscrizione è già stata convinta di falsità dall' esattiss. Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiungo ch' ella non è men falsa per riguardo all' epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc' anzi accennato racconta ch' essendo in età di 24 anni chiese di succedere nella carica di segre-

(*a*) Molti documenti appartenenti al Valla conservansi nell' archivio dei pp. Agostiniani di s. Maria del Popolo in Roma, che dal più volte lodato p. Tommaso Verani mi sono stati gentilmente comunicati. Un transunto ne ho inserito nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia, che ora ommetto per brevità, e mi basta indicare ciò che da essi ricavàsi. Lorenzo dunque fu figlio di Luca dalla Valla piacentino, dottor d' ambe le leggi ed avvocato concistoriale non rammentato finora da quelli che ci han dato il catalogo di quegli avvocati, e di Caterina figlia del maestro Giovanni Scribani pur piacentino. Luca era già morto a' 19 di marzo del 1419, nel qual giorno la madre di Lorenzo già vedova comprò in Roma case ed orti assai grandi pel prezzo di 300 fiorini. Lorenzo ebbe un fratello per nome Michele, e una sorella per nome Margarita, che fu poi moglie di Ambrogio Dardanoni milanese scrittore ed abbreviatore apostolico, e alla quale Lorenzo per parte di dote assegnò con istromento stipulato in Pavia ai 4 di marzo del 1433 una sua casa in Roma. Ed essa insieme con Caterina sua madre adempiendo le promesse fatte, ma non eseguite dal Dardanoni, furon poi splendide benefattrici del suddetto convento di s. Maria del Popolo.

tario apostolico a un suo zio materno allora defunto (*a*), e che Poggio si adoperò, perchè il pontef. Martino V non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor et viginti annos natus, quem ne impetrarem, tu.... apud Martinum me accusasti*, ec. Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andossene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a morire Martino V (nel febbraio del 1431), e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancor voglia concedersi che la partenza del Valla da Roma seguisse solo l'anno precedente 1430, è evidente che contando egli allora 24 anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre; e solo dice ch' egli era dottore in amendue le leggi (*Op. p.* 346) e avvocato concistoriale (*ib. p.* 629). Ei dice innoltre che fino all'età virile fu educato in Roma (*ib. p.* 347), cioè, come abbiamo veduto, sino all'anno XXIV, e che ivi ebbe a suoi maestri e direttori nella lingua greca Giovanni Aurispa, nella latina Leonardo Aretino: „ tum praecipue Aurispae et Leonardi Aretini, „ quorum alter Graece legendo, alter Latine scribendo ingenium excitavit meum, ille praeceptoris (uni enim mihi legebat) hic emendatoris, uterque parentis apud me „ locum obtinens (*ib. p.* 43) „. Ma quanto all' Aurispa ei non potè istruire il Valla, che dopo il 1440, nel qual tempo solamente recossi a Roma, come di lui parlando abbiamo osservato.

XXXII. Suo soggiorno in diverse città.

XXXII. Giunto Lorenzo all'età di 24 anni, e chiesta invano, attesa l'età sua giovanile, la carica di segretario apostolico, venne a Piacenza, come si è poc' anzi accennato, per raccogliervi l'eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattien lungamente, accadde frattanto la morte del pontef.

(*a*) Alcune altre notizie di Lorenzo Valla o dalla Valla ci ha date il sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 241) che, trattando degli archiatri pontificj, tanti bei lumi intorno a più altri punti di erudizione ci ha comunicati. Egli ha osservato che il zio materno di Lorenzo, a cui egli in età di 24 anni tentò di succedere nell' impiego di segretario apostolico, fu Melchiorre degli Scribani, il quale finì di vivere o sulla fine del 1429, o sul cominciar del seguente; e che perciò deesi fissar la nascita di Lorenzo circa il 1406, e nel 1430 l'andata a Piacenza; che Niccolò V nel 1448 il nominò scrittore apostolico; e che non da questo pontefice, ma da Callisto III, fu nominato nel 1455 canonico di s. Giovanni Laterano; dopo essere stato da lui scelto a segretario apostolico, e che da lui ebbe ancora più altri canonicati e beneficj.

Martino V, e l'elezione di Eugenio IV nel 1431, che fu poi seguita dalle guerre civili che si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (*ib. p.* 352), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quell' università fu condotto ad essere professore d'eloquenza. Era ivi allora Antonio d'Asti, di cui abbiam parlato tra' poeti latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo maestro nelle lettero umane Lorenzo, e ce ne lasciò ne' suoi versi un onorevole encomio:

> Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
> Liqui Oratorum Rhetoricaeque libros;
> Nec liqui historicos veteres doctosque Poetas,
> Naturae humanis artibus ipse datus;
> Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
> Qui mihi praecipuus Valla magister erat,
> Qui dictas artes hac tempestate legebat,
> Orator tota clarus in Italia (*Script. rer. ital. t.* 14, *p.* 1013).

In questo soggiorno in Pavia due cose rimproverano Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima, ch' essendo egli oppresso da' debiti finse un chirografo a provarli di già pagati, e che, scoperta la frode, ei fu da quel vescovo condennato a portare un' infame mitera in capo; l'altra, che avendo egli composta e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò che dagli studenti di legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll' aiuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottratto al lor furore; contro le quali accuse più volte Lorenzo protesta di falsità e d'impostura (*l. c. p.* 351, ec., 529, ec.), negando apertamente la prima, e per riguardo alla seconda confessando bensì ch' ei disse un giorno contro la rozzezza e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra'l rettor de' legisti e quel de' filosofi, aggiugnendo che il Panormita fin d'allora gli si era dichiarato nimico. Quanto si trattenesse il Valla in Pavia, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile che la peste, la quale nello stesso anno 1431 fece sì grande strage in Pavia, e costrinse a fuggirne gli scolari non meno che i professori, come narra il sopraccitato poeta astigiano (*l. c. p.* 1014), ne costringesse a partire anche il

Valla (*a*). Il Vigerino nell' Elogio da noi già mentovato, nominando le città nelle quali Lorenzo fu professore annovera, oltre Pavia, Milano e Genova ancora. Di queste due città non trovo menzione alcuna nell'opere del Valla, trattone il cenno ch' ei fa una volta di aver parlato in Milano con Rafaello Adorno professor di legge in Pavia, e poscia doge di Genova (*Op. p.*462). Ben veggo ch' egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (*ib. p.* 620); ma non ci spiega s' ei vi fosse pubblico professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti di ciò che il Valla facesse nel corso di alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso re di Napoli, e a seguir questo sovrano nelle diverse guerre e nelle varie vicende ch' ebbe dall' an. 1435 fino al 1442 in cui, espugnata la capitale, rimase padrone del regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla: „ Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari „ circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel „ oram Etruscam Ligusticamque sum praetervectus, qui „ pugnis navalibus ad Insulam Inariam et alibi interfui non „ sine vitae periculo? negare me etiam militiam expertum, „ et nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum cla„ rissimi Regis Alphonsi comes fui; ac tot praelia vidi, in „ quibus de salute quoque mea agebatur; qui denique Sa„ lerni pro incolumitate Monasterii, cui germanus..... „ praeerat, fortissime dimicavi, locumque tutatus sum (*Op.* „ *p.* 273) „? E altrove ancora più chiaramente afferma che, prima dell' espugnazione di Napoli, trovandosi egli colla corte in Gaeta (*b*), Antonio Panormita gli si era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Neapolim, fuit ille mihi inimicissimus jam inde a Cajeta* (*ib. p.* 342). Ma breve fu il soggiorno del Valla presso il re Alfonso, e dopo il concilio fiorentino e dopo il ritorno di Eugenio IV a Roma, che avvenne nel 1443, egli si stabilì

(*a*) Se la peste costrinse il Valla a partir da Pavia nel 1431, convien dire ch' ei poscia vi facesse ritorno; perciocchè egli vi era nel marzo del 1433, come ci mostra lo stromento indicato poc' anzi.

(*b*) In Gaeta trovossi il Valla l' an. 1438, come si raccoglie da una lettera di esso ad Arnoldo Sevolla scritta da quella città, che leggesi in alcune edizioni delle Favole di Esopo.

in questa città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende che ora diremo.

XXXIII. Contraddizioni da lui sostenute in Roma.

XXXIII. Fra le opere di Lorenzo abbiam quella intitolata *De donatione Costantini*, nella quale egli combatte la tradizione comunemente allor ricevuta, che Costantino avesse donata Roma a' pontefici, e, ciò ch'è più degno di biasimo, degli stessi pontefici parla con assai poco rispetto. Egli la scrisse (benchè non la divolgasse se non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il concilio di Firenze, come raccogliesi chiaramente dall'opuscolo che Antonio Cortese padre di Paolo a'tempi di Pio II scrisse contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla*. Esso, o a dir meglio, un lungo frammento di esso conservasi manoscritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo; ed io ho avuta la sorte di vederne una copia presso questo ch. sig. march. Giambattista Cortese. In esso adunque parlando Antonio del tempo in cui il Valla compose il suddetto libro, dice: „ Cum pacata esset Respublica Christiana „ Pont. Max., cum se abdicassent paulo ante Pseudopon„ tifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Prae„ sul Romanum Pontificem patris loco Florentiae praesen„ tes adorassent.... ecce subito Laurentius.... libellum „ de falsa pontificis potestate conscribit, ec. „ Anzi ei dovette scriver quel libro fin dal 1440, benchè solo alcuni anni dopo se ne avesse contezza; poichè egli accenna in esso la fuga da Roma di Eugenio seguita, dice, sei anni prima, cioe nel 1435. Soggiugne poscia il Cortese, che Eugenio IV, avuto avviso del libro che si scriveva dal Valla, ne consultò i cardinali, i quali dissero che conveniva far ricercar del fatto e punire il Valla, se fosse reo; e che questi allora fuggito segretamente andossene ad Ostia, poscia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta est fuga illa tua? Tunc cum dissimulato habitu Ostiam primo, deinde Neapolim, postremo Barchinonem aufugisti*, ec. Il Valla fuggito da Roma, volle difendersi, e inviò un' Apologia ad Eugenio IV, che abbiam alle stampe tra le sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla donazione di Costantino, forse perchè non essendo ancor divolgato, gli parve che non fosse su ciò luogo a legittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri

Intorno al piacere e al vero bene, e la sua Dialettica, pei quali ancora convien dire ch' ei fosse accusato. Pare innoltre che gli fosse imputato a delitto l' aver parlato in favor del sinodo di Basilea: perciocchè il Rinaldi cita un' Orazion da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (*Ann. eccl. ad an.* 1446, *n.* 9). Ma non avendo io veduta questa Orazione, non so quando, o a qual occasione da lui fosse detta. Or tornando all' Apologia, in essa dice Lorenzo (*Op. p.* 797), ch' egli temendo una sollevazion popolare, avea creduto necessario il porsi in salvo, che un ottimo re (cioè il re Alfonso) avealo amorevolmente accolto; e che questi chiamati a se coloro da' quali era stato accusato, aveagli sgridati severamente. Questa citazione de' nemici del Valla innanzi al re Alfonso è assai difficile a spiegare come potesse avvenire. Si può nondimeno congetturare ch' essendo Alfonso circa il 1445 unito col papa contro il co. Francesco Sforza, con cui nelle terre medesime della Chiesa fu lunga guerra, venuto il re in qualche occasione a Roma, o ne' contorni di questa città, accadesse ivi ciò che il Valla racconta. Ove fuggisse il Valla, e come dopo essere stato qualche tempo in Napoli, passasse a Barcellona, l'abbiamo udito poc' anzi. Ma presto ei dovette tornare a Napoli.

XXXIV. Suo soggiorno alla corte di Napoli.

XXXIV. Il re Alfonso lo accolse con sommo onore e ebbe sempre carissimo, e con suo diploma dichiarollo poeta, e uomo ornato di tutte le scienze (*ib.*). In Napoli aprì il Valla scuola pubblica d' eloquenza; della quale, se dobbiam credere a Poggio, egli valeasi più a sedurre che ad istruire i giovani suoi scolari. Il Valla colle più forti espressioni che usar si possano, grida su ciò alla calunnia e all' impostura, e sfida Poggio a citare un sol testimonio de' delitti onde lo accusa (*ib. p.* 348, ec.). E certo il testimonio di Poggio, scrittore oltre modo maledico e trasportato, non è bastevole a farci pruova di sorta alcuna. Il che pure vuol dirsi di altri delitti che questi rimproverò al Valla. Non gli mancarono però ivi accusatori e nimici in buon numero, e la libertà sua nel parlare e nell' esporre le proprie opinioni, il condusse a qualche pericolo. Egli stesso lungamente racconta (*ib. p.* 356, ec.) le contese che convennegli sostenere, perchè avea asserito che non solo era supposta la lette-

ra di Cristo ad Abagaro, ma che non era mai stato un Abagaro al mondo: e perchè avea ripreso f. Antonio da Bitonto celebre predicatore di que' tempi, il quale avea affermato che ciaschedun articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da un di essi separatamente composto, proposizioni che or non offendono alcuno, ma che allora sembravano a' meno dotti temerarie e poco meno che ereticali. Per la seconda opinione singolarmente fu il Valla costretto a comparire innanzi all'Inquisizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezione di Alfonso non lo avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per dichiarati nimici Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, ch'erano alla medesima corte; e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scrisser l'un contro l'altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando e criticando amaramente la Storia della Vita del re Ferdinando padre d'Alfonso da lui scritta, e altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee dette del Lazzaroni (*t.* 7). Non tardò punto il Valla a difendersi e a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare Invettive che abbiamo tra le sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi, come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese, gli avesse ottenuta la liberazion dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condennato), e non sol ne rileva gli errori e i difetti nello scrivere, ma scuopre, e forse ancor finge ogni cosa che giovar possa ad infamarne il carattere e il nome. Al tempo in cui il Valla trattennesi nella corte del re Alfonso, appartiene ancora la contesa ch' egli ebbe con frate Antonio da Ro da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell'Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d'ogni censura, se ne risentì oltre modo, e contro di lui ancora scrisse una fiera e pungente invettiva che coll'altre è alle stampe.

XXXV. Suo ritorno a Roma.

XXXV. Così fra gli onori e fra le contese passò qualche anno il Valla alla corte del re di Napoli, finchè invitato dal pontef. Niccolò V tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede che ciò accadesse nel 1451 (*Diss. voss. t.* 1,

p. 154); e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell' anno da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 3), in cui gli dice di aver udito ch' egli, lasciato il re Alfonso, si era trasferito a Roma. Ma a me sembra che questo passaggio debba fissarsi all' an. 1447; e che il Filelfo abitante in Milano e in tempi in cui quella città era sconvolta da' tumulti di guerra, non ne fosse informato che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Avea Poggio rimproverato al Valla un furto di codici fatto al monastero di s. Chiara in Napoli, aggiugnendo che perciò egli fuggendo ritirato erasi in Roma. Il Valla, rispondendo al Poggio (*Op. p.* 354), racconta in qual modo egli avesse comperati quei libri, e come poscia venuto a Tivoli, ov' era allora Alfonso, stette con lui più mesi; che accompagnollo poscia nella spedizione contro de' Fiorentini, e che sofferendo egli molto per le continue piogge, il re stesso lo consigliò a tornarsene a Napoli, che dopo aver corso un grave pericolo per l' assalto sostenuto vicino a Siena da centosessanta ladroni, giunto a Napoli e invitato frattanto con vantaggiose e onorevoli condizioni dal papa, egli avea accettato l' invito, e venuto era a Roma. Ora il soggiorno in Tivoli del re Alfonso, e la sua guerra contro de' Fiorentini negli antichi Giornali napoletani pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 21, *p.* 1130) si fissa all' an. 1447 con queste parole: *l'anno* 1447 .... *creato Papa Niccola, il Re se partio da Tivoli, e venne in Toscana, e pigliò a Castiglione di Peschiera*, ec. E il Rinaldi ancora avverte che nel detto anno venne il re Alfonso a stabilirsi per qualche tempo in Tivoli (*Ann. eccl. ad h. an.*). Finalmente il sopraccitato Antonio Cortese nel suo Antivalla dice espressamente che Niccolò appena eletto pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo che in quest' anno seguisse il passaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile che il novello pontefice Niccolò V, eletto in quest' anno, cercasse tosto di avere alla sua corte un uom sì famoso. Ma è ancor probabile, e così in fatti affermasi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla volentieri si conducesse ad uscir dalla corte di Alfonso per l' invidia e per l' odio de' suoi nemici.

XXXVI. Contese

XXXVI. In Roma ancora aprì il Valla scuola pubblica

da lui avute con altri letterati.

d'eloquenza, benchè non tosto che vi fu giunto, ma circa tre anni dopo (*). Perciocchè nelle contese avute con Poggio l'an. 1453, come ora vedremo, avendo questi rimproverato al Valla, che i suoi discepoli in Roma aveanlo quattro anni addietro trovato oppresso dal vino, ei convincelo d'impostura col rammentargli che sol da tre anni ha cominciato ad esercitar quell'impiego (*Op. p.* 342). Era allora professor d'eloquenza Giorgio da Trabisonda segretario del papa, il quale pieno di stima per Cicerone mostrava di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla al contrario ammirava Quintiliano per modo, che credeva che non si potesse senza ingiuria antiporgli Cicerone. E questo fu il fine, com' egli stesso racconta (*ib. p.* 348), per cui egli ancora prese a salir sulla cattedra e adoperossi co' cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il pontefice nol risapesse; perciocchè questi, com'egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal maniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra lui e Poggio, per cui sì fieramente innaspritonsi l'un contro l'altro. Avea Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta, ch'egli attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente protesta più volte, che non già egli, ma un suo scolaro erane stato l'autore (*ib. p.* 253, 275, 327). Questa fu la scintilla ch' eccitò un sì luttuoso incendio. Guerra più arrabbiata e furor più sfrenato tra due letterati non videsi mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli Antidoti e i Dialogi del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli che abbian veduta la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero che l'un non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino; de-

(*) Nella libreria Nani in Venezia conservasi un' Orazione detta dal Valla in Roma l' an. 1455 *In principio sui studii* (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 103), di cui pur è copia nella laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 423). Ma io sospetto di qualche errore in que' numeri; perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare che assai prima di quell' anno non cominciasse il Valla a tenere scuola in Roma.

gni perciò amendue di biasimo, benchè il Valla meno di Poggio, perchè, se è vero che la critica contro le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò la penna sol per difendersi. Ciò che mi sembra più strano, si è che il Valla non temè d' indirizzare i suoi Antidoti allo stesso pontef. Niccolò V, e non troviamo che questi si adoperasse a sopir sì gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano amendue a lor favorevole, ma che nondimeno avea dati gran contrassegni di stima pel Valla, scrivendo a questo nel maggio del 1453 (*ep.* 234), mostrò quanto ardentemente desiderasse di vedergli insieme riuniti. Chi crederebbe che anche Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel combattere i suoi nemici, avesse in orrore la guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel marzo dell' anno stesso scrisse ad amendue una efficacissima lettera (*l.* 10, *ep.* 52), in cui rimproverando loro gli eccessi a' quali si lasciavan condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo che il desiderio del Barbaro e del Filelfo avesse effetto; nè abbiamo indicio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nemici. Un' altra contesa non men feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Morando giureconsulto bolognese; perciocchè avendo il Valla pubblicato un opuscolo, in cui sosteneva contro il parere di Livio, che Lucio e Arunte Tarquinj eran nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, e avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla insofferente dell'altrui critica contro di lui ancor si rivolse con due risposte, le quali, benchè siano men sanguinose di quelle contro Poggio e il Fazio, non sono però un troppo prefetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

XXXVII. Suoi ultimi anni e sua morte.

XXXVII. Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studj; e per ordine di Niccolò V si rivolse singolarmente a recar dal greco in latino la Storia di Tucidide; e racconta egli stesso, che avendola offerta al pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500 scudi d'oro (*Op. p.* 335). Da lui innoltre fu fatto canonico di s. Giovanni in Laterano e scrittore apostolico, come, oltre tutti i moderni scrittori, affermasi dal più volte citato Vi-

gerino. Ma il Valla non corrispose, come dovea, alla clemenza e alla bontà del pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere e a ripulire le Bolle antiche de' Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro Della donazione di Costantino: „ Concisis omnibus, dice il Cor-
„ tese, fidei, pietatis, modestiae, humanitatis vinculis, ora-
„ tionem hanc, quam in Eugenium exorsus fueras, in Ni-
„ colaum perfecisti, et quem patris loco colere debueras,
„ insolentissima es petulantia insectatus „. Ciò non ostante, o il libro del Valla non si divulgasse allor molto, o il pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch' egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il re Alfonso (nella quale occasione dice il Pontano stesso che egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui), il re esortollo a recar parimente in latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte non potè condurla a fine (*inter ejus Op. ed. ven. p.* 298). Convien però dire che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso; perciocchè il Fazio racconta che n' ebbe da lui in dono somma non piccola di denaro (*De Viris ill. p.* 23) (*a*). Abbiam già accennato che l' epoca della morte del Valla non è ben segnata nella iscrizion sepolcrale che si produce da molti, ov' egli si dice morto l' an. 1467. Il Zeno ha chiaramente provato (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 72, ec.), colla testimonianza del suddetto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del re Alfonso morto nel giugno del 1458; e coll' epoca della morte del Fazio, accaduta, come si è detto, nel novembre del 1457, ha provato ch' egli morì nell' agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto intorno al breve spazio con cui si tennero dietro questi due nemici;

(*a*) Par nondimeno, checchè ne dica il Pontano, che il Valla conducesse a fine la sua versione di Erodoto, benchè non fosse pubblicata che più anni dopo la morte di esso. Certo nella prima edizione fattane in Venezia nel 1474, e nella seconda fattane in Roma l' anno seguente, tutta la traduzione si dice del Valla, e solo nella prima si dice che essa fu riveduta da Benedetto Brognolo.

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies
(*Elog. Viror. ill. p.* 197).

Alle quali pruove un' altra ne aggiugnerò io tratta dal più volte mentovato Elogio del Vigerino, in cui si dice ch' ei morì sotto il pontificato di Callisto III. *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III. functo vita.* Or Callisto III morì nell'agosto dell'an. 1458, cioè nove anni prima dell'epoca della morte del Valla segnata nella pretesa iscrizione. Egli è ben vero che in alcuni codici della Vaticana, citati da monsig. Giorgi (*Vita Nic.V, p.* 185), vedesi la traduzione d'Erodoto del Valla dedicata a Pio II. successor di Callisto; ma questa dedica dovette farsi probabilmente da chi condusse a fine la traduzione; perciocchè il Valla, benchè fosse già morto Niccolò V, pose nondimeno innanzi ai libri da se tradotti il nome di questo pontefice suo mecenate e benefattore.

XXXVIII. Suo carattere, e sue opere.

XXXVIII. Ciò che finora abbiam detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo di indole risentita ed altera, che soffrir non voleva uguali, o vicini, e che non sapea perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un'altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta che avendo il Valla da non so qual pontefice ricevuta una negativa, egli sdegnato coi cardinali, forse da lui creduti autori di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizj (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 88). Ei non ebbe mai moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevol cosa il vedere com'egli risponde a Poggio il quale, benchè tinto della medesima pece, non avea lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (*Op. p.* 362.) che per mostrare che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua omai estinta famiglia, avea da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele; e che sperava di darle presto marito. Gran lode, conchiude egli parlando della medesima, aver serbata la fede anche a non legittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui non meno che per la sua donna. Noi il

loderemo più volentieri per l'indefesso studio della greca e della latina letteratura, in cui sempre occupossi, e pei molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciati. Molte ne abbiam già accennate, che ci dimostrano che non v'ebbe sorta di studio, a cui egli non si rivolgesse. La storia, la critica, la dialettica e la filosofia morale furon da lui illustrate scrivendo: e riguardo a quest' ultima, oltre i libri Del piacere e Del vero bene da noi rammentati, uno ne scrisse Sulla libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse sul Nuovo Testamento, non però come teologo, ma come dotto nel greco, riprendendo più passi della traduzione già fattane, e mostrando come si potesser meglio tradurre. Per lo studio da lui fatto di questa lingua, oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio, che si conservava in Firenze (*Op. p.* 622). Ma l'opera che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle regole gramaticali e delle riflessioni che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest' opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s' introdusse la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell' edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe, si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 282) e dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2439, ec.). Paolo Cortese nel suo dialogo Degli Uomini dotti, dopo aver fatto il carattere di questo scrittore conforme a ciò che ne abbiam detto noi pure, riflette ottimamente (*p.* 27, ec.) ch' egli scrisse assai bene intorno alla lingua latina, ma che non seppe usarne bene ugualmente, benchè pur fosse uomo per acutezza di ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che procurava egli bensì di spiegar la forza e l'indole di ciascheduna parola, ma non sapeva contornare il discorso in quella maniera che ad ottenerne lode si conve-

niva. Il Fazio ancora, benchè gli fosse nimico, gli diede luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha tessuto l'elogio (*De Viris ill. p.* 23), ma non si stese molto in lodarlo, e altro quasi non fece che accennar l'opere da lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 1, *c.* 18; *l.* 6, *c.* 4), biasimandone però egli ancora lo stile non abbastanza colto e purgato, la facilità nel riprendere gli antichi scrittori, e la iattanza con cui parlava ei medesimo del suo sapere e delle sue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandissima lode Erasmo da Rotterdam, che in una lunga sua lettera va dimostrando che a lui in parte si dee il risorgimento della letteratura e della critica (*t.* 1, *ep.* 103). Nè lo stesso Valla per ultimo ha tralasciato di tramandarci le lodi di cui era stato onorato, inserendo nelle sue Invettive contro Poggio (*Op. p.* 351, ec.) le lettere che in sua commendazione aveano scritte alcuni uomini più celebri di quell' età, come Lorenzo Zane arcivescovo di Spalatro (il quale ancora in altra sua lettera pubblicata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 202, ec. forma un tale elogio del Valla, che del più dotto uomo che mai fosse vissuto al mondo, non potrebbe farsi il maggiore), Francesco Barbaro, Pietro Tommasi ed altri. Ma s' egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancarono pure avversarj e nimici che il malmenarono; talchè, come è difficile a diffinire, se maggiori fossero i pregi, ovvero i difetti del Valla, così non si può ben decidere se maggiori fosser le lodi di cui fu onorato, o gli insulti coi quali fu maltrattato.

XXXIX.
Notizie di Giorgio Valla.

XXXIX. Più scarse notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Crescenzi afferma (*Corona par.* 1, *p.* 218, ec.), ma senza recarne pruova, che fu cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui avesse, poichè quegli, come si è detto, credesi fondatamente piacentino d'origine, e piacentino di nascita fu certamente Giorgio; che così spesso egli s'intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un' opera di Pontico Virunio, citata da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 314), raccogliamo ch' egli ebbe a suo maestro nel greco quell' An-

dronico, di cui si è altrove parlato. L'Argelati che gli ha dato luogo tra gli scrittori stranieri che lungamente han soggiornato in Milano (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p.* 2181), dice ch'ei fu scolaro di Giovanni Marliani celebre professor di que' tempi nell' università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne (*a*), nè so pure a che fondamento si appoggi ciò ch'egli e il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 536) affermano dopo altri recenti scrittori che per opera di Jacopo Antiquario ei fosse dal duca Francesco Sforza prescelto a maestro de' suoi figliuoli. Francesco Puteolano nella lettera all' Antiquario scritta nel 1482 e di nuovo pubblicata dal Sassi (*ib. p.* 483), a cui pare che questo scrittore si appoggi, dice solo che l' Antiquario avea intrapresa la causa di Giorgio Valla e di Giorgio Merula in tal modo, che uno avea già ottenuto ciò che bramava, dell' altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera con cui dedica all' Antiquario la sua versione dell' Introduzione di Galeno ai principj della Medicina (*ib. p.* 536), loda bensì generalmente i beneficj da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu maestro de' figli del duca Francesco, come dopo il Muratori ed altri osserva altrove il medesimo Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 1558). Questi soggiugne ch' ei tenne scuola pubblica d' eloquenza prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell' ordin de' tempi, e la serie delle cose che di lui narreremo ci farà conoscere che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Venezia. E in Pavia egli era certamente nel 1471; perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell'anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (*Script. rer. ital. t. 20, p.* 934), tra i Piacentini celebri per sapere e per perizia della greca e della latina lingua, che allor viveano, nomina *Gregorium Vallam Papiae legentem:* nel

(*a*) Che il Valla fosse discepolo del Marliani si è poi provato dall' eruditiss. sig. proposto Poggiali nell' esatto e copioso articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Mem. per la Storia letter. di Piac. t.* 1, *p.* 131), ove più altre belle notizie della vita e delle opere del Valla si potran ritrovare.

qual luogo parmi evidente che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quell'università si accenna un decreto fatto nel 1476 *pro solutione salarii Magistri Georgii Vala*. Ch'ei fosse ancora in Milano, ce lo rende probabile l'amicizia contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora tra i professori della università di Ferrara (*Histor. Gymn. ferr. t. 2, p.* 47). Ma il Baldassari ch'è il solo da lui citato in pruova, non basta a persuadercelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. È certo ch'egli poscia passò a Venezia, ove pur fu condotto alla cattedra d'eloquenza. Ed egli vi era l'anno 1486; perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia ambasciadore del re di Polonia nominando i letterati che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio Valla (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 1, *p.* 554). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale grato all'amore del suo maestro ne lasciò nelle sue Lettere un onorevole elogio (*l.* 1, *ep.* 7).

XL. Ma qui appunto lo attendevano le sue sventure. Vivea allora Pontico Virunio, di cui altrove abbiam detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre epitaffio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere per opera del Placidio segretario di Gianjacopo Trivulzi, ed egli leggendo la lettera del Pontico, ahi caro Pontico, esclamò, tu non dimentichi il tuo maestro nè vivo nè morto. Tutto ciò si narra dal medesimo Pontico ne' due libri che in verso eroico scrisse *De miseria litterarum*, citati da Apostolo Zeno (*l. c. p.* 315). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pietro Valeriano ne'suoi libri *De literatorum infelicitate*, ove introduce Gasparo Contarini a narrare che mentre il Valla, uomo com'egli dice di molto studio, di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautor del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro che gli eran nimi-

XL. Sua prigionia; sua morte.

ci, accese contro di se lo sdegno del duca di Milano Lodovico Sforza, il quale adoperossi per modo che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla com'era il Contarini, da cui il Valeriano avea udito il fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede; e molto più che, poichè Giorgio fu morto, Gianpietro di lui figliuolo ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi: pruova evidente ch'egli era a lui favorevole. La circostanza del partito che a favor del Trivulzi avea preso il Valla contro il duca Lodovico, m'induce a credere che ciò accadesse l'an. 1499, in cui quel gran generale conducendo l'armi francesi mosse guerra al duca, e costrinselo ad abbandonare Milano. Soggiugne poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua cattedra; ma che poco appresso, mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le Quistioni tusculane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell'immortalità dell'anima, ritiratosi per natural bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita, e noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul far dell'aurora ci recavamo ad ammirar il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando passata già l'ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di tanto indugio; ed essi tornando contro ogni nostra espettazione (poichè ei non avea dato alcun indizio d'infermità), ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d'uomo non bene informato, basta a convincer d'errore l'asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall'Argelati e dal Sassi, che afferma (*Chron. Coenob. Glaxiat. c.* 43) il Valla esser morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del monastero di s. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato il Valla, ov' ei morisse in Milâno. Ma essendo morto in Venezia, è pro-

babile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc'anzi.

XLI. Sue opere.

XLI. Il suddetto Argelati ci ha dato un ampio ed esatto catalogo dell'opere di Giorgio, sì di quelle che si hanno alle stampe come di quelle che sono inedite. Giampietro Valla di lui figliuolo ne pubblicò molte insieme l'anno 1501 (cioè un anno o due dopo la morte del padre) colle stampe di Aldo, e dedicolle al sopraddetto Gianjacopo Trivulzi. Il loro titolo è *De expectandis et fugiendis rebus;* e abbraccian trattati sopra le principali scienze non meno che sopra l'amena letteratura. In essi il Valla si dà a vedere uome versato in quegli studj di cui ragiona, e ci offre quasi un' enciclopedia, ristretta però a quel poco che singolarmente nelle scienze filosofiche allor si sapeva. A me dispiace di non aver potuto vedere questa edizione; che forse dalle opere stesse del Valla avrei tratti più lumi ad illustrarne la vita. Molto esercitossi egli ancora nel recare in latino gli antichi scrittori greci, la cui lingua avea diligentemente studiata; e abbiamo fra gli altri i Problemi di Alessandro di Afrodisia, l'Introduzion di Galeno e alcuni altri trattati medici da lui traslatati. E avea egli in fatti studiata ancora la medicina, benchè non si trovi memoria che la esercitasse; e ne abbiamo in pruova alcuni trattati appartenenti a questa scienza e all'Anatomia da lui pubblicati. Finalmente egli occupossi non poco, come la profession sua richiedeva, in illustrare le opere rettoriche di Cicerone, e altri antichi autori latini, e in scriver trattati appartenenti all' eloquenza, de' quali abbiam parecchi alle stampe. E ci basti aver ciò accennato intorno all' opere di questo indefesso scrittore, delle quali, come ho detto, si può vedere un diligente catalogo presso l' Argelati, a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di questa mia Storia il farne più diligente ricerca. Una sola particolarità intorno al Valla non è da ommettersi, la quale, se si ricevesse per vera, cel farebbe credere uomo che putisse un pocolin di magia. Pietro Crinito racconta (*De Honesta Disciplina l.* 6, *c.* 11) che Ermolao Barbaro gli diede l'importantissima notizia, che il demonio nel parlare usava di una voce bassa ed esile; aggiugnendo, ch'egli stesso aveane fatta pruova un giorno in cui insieme con

Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d'Aristotile. Il Valla era in Venezia a' tempi di Ermolao; ed è perciò assai probabile ch'egli sia il Giorgio qui mentovato. Il Crinito però ci permetterà di ricevere cotesto suo racconto come ricevonsi omai da tutti gli uomini saggi cotali ciance.

XLII. Professori di gramatica in Venezia.

XLII. Il Valla non fu il solo celebre professore di belle lettere, che avesse in questo secol Venezia; la quale anzi n'ebbe tanti, che per numero e per fama di essi può stare al paragone di ogni più illustre città. Già abbiam veduto che ivi tennero scuola e Guarino e i due Filelfi e Vittorino da Feltre, e innoltre Giorgio Merula e Marcantonio Sabellico mentovati già tra gli storici. A questi debbonsi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che passò poscia l'ultimo anno di sua vita ad insegnare in patria, e vi morì nel 1457 onorato di solenni esequie (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 115), e Lorenzo Morneo che da Gasparino Barzizza vien detto (*Op. p.* 177) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni riminese a cui moltissime lettere abbiamo di Francesco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnano (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2134), Francesco Negro professore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla corte di Ferrara sul principio del sec. XVI (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 473, ec.) (*), Filippo da Rimini (*Zeno Lettere t.* 2, *p.* 411), e più altri che si annoverano dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44), de' quali noi pure già abbiam favellato, o in più opportuno luogo dovrem ragionare. Quindi a ragione Francesco Filelfo scrivendo al suddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa questo magnifico elogio (*Epist. l.* 17, *p.* 115): „ Una est urbs urbium omnium quae sub sole sunt, populosissima, liberalissima, adeo ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescientiam, neque deesse prae-

(*) Questo Francesco Negri, o Fosco, egli è probabilmente quegli che fu maestro del card. Ippolito d'Este il vecchio, e che dall'Ariosto è lodato, ove parlando di quel cardinale ancor giovinetto, dice:

Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte (*Orl. fur. c. XLVI, st.* 89);

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

„ mium viro erudito et eloquenti cuique possit in tam mul-
„ tis amplissimisque fortunis „. A questi veneti professori possiamo aggiugnere Palladio Negri padovano, che latinamente volle appellarsi Fosco, e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo professore prima in Trau nella Dalmazia, poscia in Giustinopoli, ossia Capo d' Istria, e ivi morto d'apoplessia nel 1520; il secondo professore in Udine. Di amendue parla il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.*49, 54); e del primo singolarmente accenna la lode datagli da alcuni scrittori di que' tempi di uno de' ristoratori della lingua latina, e accenna alcune opere da lui composte, fra le quali abbiamo in istampa i Comenti sopra Catullo, e un libro *De situ orae Illirici*. In Venezia ancora fu professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima avea tenuta scuola in Velletri sua patria, in Roma e in Fano. Molt' opere, altre gramaticali, altre di comenti sopra gli antichi scrittori, ed altre poetiche se ne hanno alle stampe, delle quali si ha un diligente catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 126, ec.). Egli era nato nel 1452, e visse fin oltra al 1500.

XLIII. Professori in Padova: Rafaello Regio.

XLIII. L' università di Padova, che al principio del secolo avea avuti i tre celebri professori da noi già mentovati, Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Gasparino Barzizza, altri non men valorosi n' ebbe nel decorso di esso, e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 53, ec.) Jacopo Langosco verso il 1431, e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi che nell' an. 1436 passò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Quirini, di cui abbiam fatta altrove menzione, e di cui il p. degli Agostini coll' usata sua diligenza ha ampiamente trattato (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 205, ec.), Bullengero siciliano, Domenico da Rossa bresciano, Angiolo da Rimini, e Francesco Neri veneziano. Ma due singolarmente negli ultimi anni di questo secolo furono in Padova professori d' eloquenza, che per le arrabbiate contese tra loro insorte tutta mossero a rumore e a scompiglio quella fiorente università. Essi furono Rafaello Regio e Giovanni Calfurnio, uomini quasi sconosciuti prima che l' eruditiss. card. Querini ne richiamasse a luce la memoria e 'l nome.

Questi (*Epist. ad Sax. ad calc. Bibl. Script. mediol. p.* 20), seguito poscia dal p. degli Agostini (*l. c. p.* 525), afferma che il Regio fu di patria bergamasco; ma essi non ne adducono pruova: ed io altra non ne ritrovo se non il detto di Cornelio Vitelli che in un suo opuscolo contra il Perotti sopra la prefazione di Plinio alla Storia naturale, indirizzato a Partenio Veronese, dice: *Te vero et Bergomatem Raphaelem nostrum hac in re judices deligo*, ove tutte le circostanze mi par che non altri possano dinotare che il nostro Regio. Nè io so su qual fondamento nell'edizion veneta del 1586 de' Comenti di Rafaello sopra le Metamorfosi d'Ovidio egli sia detto Volterrano (*a*). In una disputa da lui scritta contro il Calfurnio l'an. 1488, e dedicata ad Ermolao Barbaro, sopra alcuni passi di antichi scrittori, che abbiamo alle stampe, egli dice che l'an. 1482 era stato chiamato a legger rettorica in Padova collo stipendio di 200 fiorini un cotal Cataldo siciliano; ma che mostrandosi questi poco opportuno a tal impiego, egli venuto con lui a pubblica sfida, l'avea superato per modo, che di comune consentimento degli scolari ne avea ottenuta la cattedra, e che il Calfurnio ch'erasi fatto innanzi per ottenerla, avea sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni avea egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro, cioè nel 1486, il Calfurnio erasi adoperato per modo, e avea con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera del rettore singolarmente era giunto ad ottener quella cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non cessò mai d'abbaiare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi avea riprese alcune note di Rafaello sopra le Metamorfosi di Ovidio, in esse ancora

(*a*) Il Regio credesi nato in Cavenno, terra della valle di S. Martino nel contado di Bergamo, ove tuttor sussiste un gruppo di case, che dicesi il Castello de' Re.

egli lo morde, chiamando lui arrogantissime, e inerte cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiam parimente una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, ch'era proprio dell'antico famoso Calfurnio Pisone) non contento di scrivere contro di lui, ed infamarne il nome con apporgli que' delitti de' quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco, trattando dello stesso Calfurnio. Qui frattanto avvertirem solamente che quel Cataldo siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb'essere quel Cataldo Parisio siciliano, in lode di cui abbiamo un epigramma di Ermico Caiado portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo maestro:

Formasti ingenium primus, primusque per altos
 Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musae; tibi nostra Thalia
 Supplicat, et se vult te genitore satam.
 (*Epigramm. l. 2*).

Marino Becichemo natio di Scutari nella Dalmazia, e professore verso il medesimo tempo in Venezia e in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio citata dal card. Querini (*De Brix. liter. t. 1, p. 104*, ec.) racconta che Rafaello fu poscia cacciato dall' università di Padova; ch' egli era scrittor maledico e nemico di quanti celebri professori allora fiorivano; ch'essendo stato invitato da' Bresciani a tenere scuola fra loro, si era fatto attender sei mesi, ed erasi poscia con lettera assai ardita lagnato con quel magistrato che, non veggendol venire dopo più inviti replicati per ben sei mesi, avesse chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

XLIV. Sue opere, e sua morte.

XLIV. Da Padova passò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492; perciocchè in quest' anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i suoi Comenti sopra le Metamorfosi di Ovidio, perchè colle sue stampe li pubblicasse. Ma poichè videgli usciti in luce, avendo conosciuto che essi erano stati per altrui mano alterati e guasti, ne menò gran rumore, e citò lo stampatore in giudizio, ove non sappiamo che si decidesse. Ma egli fece di nuovo stampare da Simon Bevilacqua i suddetti Comenti nell'an. 1493

(V. *Agostini l. c. p.* 525, ec.). Altre ristampe se ne fecer poscia negli anni seguenti, e il Regio in una sua lettera a Filippo Ciulano, premessa all' edizion fatta nel 1513, si vanta che di questi Comenti eransi già fatti oltre a cinquantamila esemplari. Nè questo fu il solo tra gli antichi scrittori illustrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di questo professore, ne annovera ancora (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 51) i Comenti sopra i libri ad Erennio, e sopra le Istituzioni di Quintiliano, e innoltre alcune traduzioni dal greco dell' opere di s. Basilio e di Plutarco. Egli fu poi surrogato l'an. 1503 al Calfurnio nella cattedra d' eloquenza in Padova (*Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 413), ove vedrem fra poco ch' ei fu trovato da Erasmo, ma poscia trovossi un' altra volta in Venezia verso il 1508; perciocchè il più volte lodato p. degli Agostini rammenta (*l. c. t.* 2, *p.* 307) una pubblica disputa che verso questo tempo si tenne ivi nella chiesa di s. Stefano tra lui e il suddetto Becichemo sulla quistione a cui si dovesse la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello stesso impiego egli era verso il 1515, come raccogliam da una lettera di Giovanni Watson al celebre Erasmo (*Erasm. ep.* 183, *t.* 1). Un' altra lettera di Vittore Fausto, scritta al medesimo Becichemo nell' aprile del 1519 (*Epist. cl. Viror. venet.* 1568), ci mostra che il Regio in quell' anno vivea ancora, ma vecchio e mal fermo in salute; e che allora qualche altra contesa dovea essere insorta fra questi due rivali. Da ciò che il ch. Zeno racconta di Marino Becichemo, raccogliesi che il Regio morì in Venezia, ov' era professor d'eloquenza, l'an. 1520 (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 415). Noi vedremo fra poco che il detto Becichemo e altri difensori del Calfurnio formano di Rafaello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siam pronti a non credere tutto ciò che Rafaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con ugual ragione sospendere di dar fede a tutto ciò ch'essi contro di lui ci raccontano: riflessione che sempre dobbiam aver presente all' animo nella storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito e il furore delle contese giunse al più alto segno, a cui giammai l' invidia e la maldicenza lo conducesse. E certo il suddetto Erasmo, che venuto in Italia circa il 1506, conobbe in Padova il Regio, ne parla con mol-

ta stima: „ Patavii neminem vidi celebrem, praeter Raphae-
„ lem Regium hominem admodum natu grandem, sed
„ cruda viro viridisque senectus. Erat tunc, ut opinor, non
„ minus annis LXX, et tamen nulla fuit hyems tam as-
„ pera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum
„ Graece profitentem, qui toto anno vix quatuor intermitte-
„ bat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis ri-
„ gorem ferre non poterant, illum senem nec pudor nec
„ hyems abigebat ab auditorio (*t.* 1, *ep.* 671) „.

XLV. Giovanni Calfurnio.

XLV. Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natio delle montagne di Bergamo, e figliuolo di un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde egli dice che doveva essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di greco si facesse chiamare e scriver *Calphurnius*. Leggiadro è il fatto che a questo luogo medesimo il Regio gli rimprovera: „ Tuo padre, dic'egli, desideroso di rivederti, perciocchè sperava che tu esser dovessi
„ il bastone di sua vecchiezza, dalle montagne di Berga-
„ mo sen venne a piedi fino a Bologna, ove tu eri pedago-
„ go; e si diè a cercare per ogni parte chi gli sapesse ad-
„ ditare maestro Zanino, che così in patria tu ti chiamavi.
„ Ma non trovando alcuno che gliene desse contezza, fi-
„ nalmente si avvenne a caso in te stesso; e mentre il po-
„ vero padre si apparecchiava a stringerti la destra ed ab-
„ bracciarti con affetto paterno, tu il rigettasti sì brutal-
„ mente che nol volesti pur riconoscer per padre; ed egli
„ nè con preghiere, nè con lusinghe, nè colla interposi-
„ zione di qualche sacerdote non potè ottenere di parlarti
„ una volta almeno in segreto. Deposta dunque ogni spe-
„ ranza che l'infelice genitore in te avea riposta, tornos-
„ sene in patria, ov'essendo interrogato da' suoi vicini, che
„ facesse maestro Zanino, rozzamente sì ma graziosamen-
„ te rispondeva: Che si faccia egli, nol so io già; ma ei
„ non è più Zanino, ma sì Scalfornio, e per verità ch'ei
„ mi ha scalforniato; perciocchè i montanari di Bergamo
„ chiamano scalfornie le frodi e gl' inganni „. È troppo verisimile che questo racconto sia stato o coniato interamente dal Regio, o almeno esagerato di molto. Anzi pare che non gli si possa pure dar fede in ciò che appartiene al-

la patria di Calfurnio, perciocchè egli è creduto comunemente bresciano e tale in fatti lo dice il sopraccitato Becichemo, il quale parlando a' Bresciani lo chiama loro concittadino (*ap. Quirin. l. c. p.* 103): *Civem vestrum Joannem Calphurnium*: e bresciano pure lo dice Agostino da Olmuz in una sua lettera scritta in Padova nel 1464 (*ib. p.* 65). Io nondimeno non veggo per qual motivo il Regio volesse farlo credere bergamasco anzi che bresciano; e se il medesimo Regio era bergamasco, ei doveva pure sapere se il Calfunio fosse, o no, suo compatriotto (*). Già abbiamo udito in qual modo, secondo il Regio, egli ottenesse la cattedra di eloquenza nell' università di Padova, ed egli aggiugne che tale era il disprezzo in cui era presso i suoi scolari il Calfurnio, che molti di essi, abbandonata quella città se n' andavano a Bologna, a Ferrara o ad altre scuole. Il Becichemo, nella prefazione da noi mentovata, rigetta come mere calunnie tutte le cose dal Regio scritte contro il Calfurino, e di questo professore ci fa un lodevol carattere, dipingendolo come uomo d' innocenti e santi costumi, d'indole dolce, e nimico di ogni contesa, e dotto innoltre al par di chiunque nel greco e nel latino linguaggio. Se il solo Becichemo ci parlasse così del Calfurnio, potrebbe credersi scrittor sospetto, o parziale, e le lodi di cui l' onora, forse si prenderebbono come frutto di partito, o di prevenzione. Ma più altre testimonianze assai onorevoli a questo professore abbiamo in diversi scrittori. Cassandra Fedele lo dice lume dell' eloquenza e tutore delle belle arti (*ep.* 3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici; dice di averlo, essendo fanciullo, conosciuto in Padova (*De infelic. litterator. p.* 28); e racconta che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rarissima erudizione, fu sempre esposto alle calunnie e alle ingiurie de' suoi rivali, ma che soffrendo ogni cosa con invincibil coraggio in altro non occupavasi che nell' acquistarsi colle sue

(a) Il dubbio in cui qui ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo che si conserva presso i Canonici lateranesi di s. Giovanni di Verdara in Padova, a' quali egli lasciò la sua libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Planza de Rusinonibus ex Bordonia agri Bergomatis*. Questa notizia mi è stata comunicata dal ch. sig. d. Jacopo Morelli, a cui non potrò mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi che continuamente mi somministra.

dotte fatiche nome immortale, finchè sorpreso da paralisia e perduta la voce morì, senza poter indicare le opere ch'ei lasciava da se composte, delle quali poscia si usurparono altri l'onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Giannantonio Flaminio scrivendo all'Antiquario, e lo dice *hominem ad unguem factum*; e descrive la singolar gentilezza con cui da lui fu accolto e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (*l.* 3, *ep.* 4), e dalla lettera con cui questi risponde al Flaminio, raccogliesi che l'Antiquario ancora amavalo molto e avealo in molta stima (*ib. ep.* 5). Il Becichemo aggiugne ch'ei morì in età di 60 anni, e ciò accadde nel 1503, e il Becichemo stesso ne fece l'orazion funebre (*Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 413). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il medesimo Valeriano, nei quali dopo aver detto ch'ei sapea quanto saper potevasi di latino e di greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso.

Quicumque libris igitur impallescitis,
Exemplo habete singuli Calfurnium.

Ma insieme si duole ch'egli tutto intento a fornir se stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (*Carm. p.* 96 *ed. ven.* 1558). Egli affaticossi singolarmente nel correggere i codici degli antichi poeti e nel comentarne le poesie (*). E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la commedia di Terenzio intitolata *Heautontimorumenon*, di cui ancora emendò le altre commedie, il che pur egli fece delle opere di Catullo e di Ovidio. Il Regio, nella più volte citata disputa, gli rinfaccia che le note sulla sopraddetta commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiam osservato che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri opuscoli e di alcune poesie del Calfurnio veggasi il card. Quirini (*l. c. t.* 2, *p.* 59, ec., 289). Il Calfurnio morendo lasciò i suoi libri alla chiesa di s. Giovanni di Verdara, ove perciò se ne vede ancora il mausoleo e la statua (*Tomas. Bibl. patav. mss.*).

(*) Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com' egli afferma, le Poesie di Tibullo e di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza nel 1481.

XLVI. Notizie di Ognibene da Lonigo professore in Vicenza.

XLVI. Un celebre professore d'eloquenza non inferiore ad alcuno ebbe in questo secolo la città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il p. Angiolgabriello da S. Maria carmelitano scalzo (*Bibl. dei Scritt. vicent. t. 2, p.* 135 ec.), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti che nella detta città si conservano; ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò che egli ha svolto e provato diffusamente. Ognibene, nato in Lonigo castello del vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell'età mostra il suddetto scrittore. Egli non sa intendere per qual ragione il card. Querini lo abbia detto (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 106) della famiglia Scola, e dubita ch'egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

> Tu caetus juvenum bonos frequentas,
> Quales Omnibonus scholas habebat,
> Praeceptor meus.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; e il card. Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l'autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato; il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Schola Patavinum* (*Ital. illustr. reg.* 4). Come però questo storico non si mostra bene istruito della patria di Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome (*). Fin dal 1436 trovasi in una carta distinto col grado di maestro e di professor d'eloquenza: *circumspectus artis Oratoriae professor Magister Ognibene*, ec. Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza se non l'an. 1443 in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Bufoni cremonese. Quindi è probabile ch'ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo ch'egli scrisse l'an. 1441 una lettera a Francesco

(*) Ho creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il ch. sig. Jacopo Morelli nelle erudite sue note aggiunte al Catalogo de' Codici mss. latini della libreria Nani (*p.* 159), ha avvertito e pruovato che Ognibene Scola padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo vicentino, e ha additate alcune opere inedite che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (*t.* 5), fu quegli ch'ebbe a suo maestro Giovanni da Ravenna.

Barbaro, ringraziandolo di un beneficio che ei si era proferito a concedergli, ma scusandosi insieme dall'accettarlo (*Barb. Epist. p.* 176). Il card. Querini (*l. c.*) congettura che il Barbaro lo invitasse a qualche università più famosa, e può essere che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò ch'è certo, si è che dal 1443 fino al 1493, che fu l'ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza (*). E con qual applauso ei la tenesse, ne è indizio un decreto fatto da' notai di Vicenza nel 1456, in cui riflettendo che niuna scuola era abbastanza capace all'affollato concorso che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l'alta stima, in che egli era, d'uomo dottissimo nelle lingue latina e greca, e nell'eloquenza, gli accordarono a tal fine l'ampia sala del lor collegio. Infatti in una Orazione che cinque anni dopo la morte di Ognibene recitò alla città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch'essa soffriva per la perdita di sì celebre professore; e rammenta il concorso che da tutta l'Italia si faceva ad udirlo, aggiugnendo che dalla Grecia venivan molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i principi stessi ad essa mandavano i lor figliuoli; e che tutta la vicentina gioventù era allora rivolta agli studj, dimentica perciò de' piaceri, e nemica de' vizj proprj di quella età. Somiglianti sono gli encomj con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe gramatico vicentino di quei tempi, il quale ancor dice ch'egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Amendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l'innocenza e l'integrità de' costumi, per cui era vivo specchio di ogni bella virtù, e l'indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere, o ad insultare i suoi avversarj: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente, in cui sì pochi furono i letterati di sì dolci maniere (**).

(*) Nel pubblico archivio della città di Trevigi si conserva l'atto con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella città nel 1447; e convien dire perciò, ch'egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

(**) Niuno degli scrittori che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito ch'ei fu per qualche tempo maestro di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al march. Fe-

XLVII. Sue opere.

XLVII. Ei fu uno de' più dotti nella lingua greca, che a questo secol vivessero, e gran pruova ne è ciò che narra Barnaba Celsano stato già discepolo d'Ognibene, nella prefazione premessa a quattro Omelie di s. Atanagio dal suo maestro tradotte, cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al card. Bessarione un'orazione in greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell'eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non aveano più che invidiare a' medesimi. Infatti esercitossi Ognibene nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori. E primieramente ei tradusse le Favole di Esopo; della qual versione, come di primizie de' suoi studj, egli parla nella già mentovata lettera del 1441 a Francesco Barbaro (a). Quindi il Rimicio, o a dir meglio, come pruova monsig. Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 175), Rinuccio d'Arezzo, che tradusse egli pure le stesse Favole, e dedicolle al card. Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448, falsamente si vanta di esserne stato il primo interprete; il qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente che viene graziosamente deriso da Ambrogio camaldolese in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 28) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità e gonfio del suo sapere che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il p. Angiolgabriello; perciocchè abbiamo già osservato che fin dal 1422 aveale tradotte Ermolao Barbaro. Dice innoltre il suddetto scrittore, che ei tradusse le Storie d'Erodiano, del che diremo nel trattare della versione di questo storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancor alle stampe la traduzion da lui fatta del trattato di Senofonte Intorno alla caccia, oltre quella

derigo medesimo il suo trattato *De octo partibus Orationis*, stampato in Venezia nell'an. 1473. Perciocchè dopo aver detto che il march. Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e datigli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat.*

(a) Il ch. sig. ab. Morelli (*Bibl. Farsetti MSS. t.* 1, *p.* 97) e la maggior parte degli scrittori hanno creduta inedita la versione delle Favole di Esopo fatta da Ognibene. Ma se ne ha un'edizione senza data di luogo fatta l'an. 1492 da Battista da Farfengo, il quale comunemente stampava in Brescia; ed essa conservasi in Bergamo presso il più volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli. In essa però il traduttore volle render greco il suo nome, dicendosi *Panagathum Vicentinum*.

delle Omelie poc'anzi accennate. Molti ancora furono gli autori latini da lui comentati. In Vicenza conservansi in un codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Persio, a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d'Ovidio dell'Arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Comenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si giovasse Giorgio Merula. Dettò innoltre a'suoi discepoli un Comento sopra Terenzio, e abbiam udito poc'anzi Rafaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi e di que'di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il p. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del card. Querini ciò ch'ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di scrittore calunnioso. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui scritti sopra Lucano stampati in Milano nel 1491, e poscia altrove; e il Maittaire e dopo lui il p. Orlandi aggiungono ad essi i Comenti sopra Lucrezio stampati nello stesso anno e dal medesimo stampatore. La qual edizione non essendo stata veduta da alcuno (poichè anche il Sassi non ne parla (*Hist. typogr. mediol. p.* 589) che sulla fede del Maittaire) il suddetto p. Angiolgabriello sospetta a ragione, che siasi preso equivoco tra Lucano e Lucrezio. Stampati pure si hanno i Comenti di Ognibene su i libri dell'Oratore, degli Uffizj, dell'Amicizia, sulle Quistioni tusculane e su'Paradossi di Cicerone, e sulle Storie di Sallustio e di Valerio Massimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Istituzioni di Quintiliano. Finalmente di questo istancabile professore abbiamo alcuni trattatelli gramaticali, alcune orazioni, alcune lettere, ed altre simili operette, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il sopraccitato scrittore (*).

XLVIII. Professori in Brescia. Boccardo Pilade.

XLVIII. Più feconda ancora di esimj professori di belle lettere fu in questo secolo, e principalmente negli ultimi anni, la città di Brescia. Il card. Querini ne ha parlato a

(*) Tra gli opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello ch'è intitolato *Libellus de unitate et concordia Civium ad Baptistam Trissinum*, che si conserva nella libreria di s Salvadore di Bologna; perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Montfaucon poco esattamente si riferisce dal p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 109).

lungo nell'erudita sua opera della Letteratura bresciana; ed io perciò accennerò solamente ciò che basti a formarne una giusta idea. Non parlerò qui di Marino Becichemo nominato poc'anzi, e che, prima che in Brescia, avea tenuta scuola in Venezia e in Padova: perciocchè, comunque per più anni tenesse scuola in Brescia, egli era natio di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all'Italia; e chi pur ne brami notizie, può trovarle esattissime presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 3, *p.* 404). Accennerò ancora soltanto i nomi di Giovanni Taberio (*Quirin. de Literat. Brix. pars* 2, *p.* 69, ec.), di Antonio e di Bartolommeo Partenio (*ib. p.* 61, *pars* 1, *p.* 66, ec.) e di Paolo Soardi (*ib. pars* 2, *p.* 31), de' quali io lascio che ognun vegga ciò che ha scritto il suddetto dottissimo porporato, il quale altrove ragiona (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 97, ec.) di Gabriello Concorreggio milanese maestro pure in Brescia, di cui però non abbiamo cosa alcuna alle stampe, e che si rendette solo famoso per le continue sue doglianze presso i Bresciani, perchè non pagavangli il pattuito stipendio. Di due soli mi ristringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade e di Giovanni Brittannico. Il primo, benchè comunemente si chiami solo Pilade bresciano, o Boccardo Pilade, avea ancora il nome di Gianfrancesco, com'egli s'intitola nella lettera a Piccinello Dosso arciprete di Salò nell'inviargli la sua gramatica. Anzi l'eruditiss. Apostolo Zeno crede che solo per affettazion di grecismo ei prendesse il soprannome di Pilade, e ch'ei veramente si chiamasse Gianfrancesco Boccardo (*Lettere t.* 3, *p.* 246, ec.). Il card. Querini afferma ch'ei tenne scuola in Brescia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di sorta alcuna. La suddetta gramatica ei dice di averla composta per Nestore suo figliuolo; di altri scolari non dice motto. Ma ciò che mi sembra più degno di riflessione, si è che gli eredi di Jacopo Britannico stampatore in Brescia, in una supplica che l'an. 1506 porsero a' rettori della città per ottenere il privilegio alla stampa che aveano intrapreso dei Comenti del Pilade sopra le Commedie di Plauto, lo chiamano: *il qu. Pilades Academico, olim professor de studii de humanità a Salò* (*Quirin. l. c. pars* 1, *p.* 23), e della scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior

ragione dovea nominarsi, non fan parola. Ovunque però tenesse egli scuola, ei fu assai benemerito degli studj di questa età coll'opere che diede a luce. Perciocchè oltre la sopraccennata gramatica, e alcuni altri opuscoli ad essa appartenenti, che di lui abbiamo alle stampe, egli scrisse ancora un picciol Vocabolario in versi, annessavi la spiegazione in prosa. Coltivò ancora la poesia, e abbiamo la Genealogia degl'Iddii da lui esposta in versi elegiaci, e divisa in cinque libri, che non son già, come sembra credere il card. Querini (*ib. p.* 296), una traduzione di Esiodo, ma opera in tutto diversa. Ei comentò per ultimo le Commedie di Plauto; nel che però per esaltare le sue fatiche malmenò oltre modo e depresse quelle che Giorgio Merula, Giambattista Pio e Bernardo Saraceno avean sostenute nel comentare il medesimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia. Perciocchè Taddeo Ugoletti parmigiano in una nuova edizione, che di questo poeta fu fatta in Venezia nel 1518, rispose alle invettive del Pilade, e mostrò quanti errori avesse egli pure commessi (*).

XLIX
Giovanni Britannico.

XLIX. Contemporaneo e amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma f. Filippo da Bergamo (*Suppl. delle Cron. p.* 328), della terra di Palazzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari in Padova negli anni 1470 e 1471 (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 185) ove però non si sa di certo ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia, prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiam di fatti una supplica da lui presentata al consiglio di questa città a' 26 di novembre del 1518, in cui chiede per se e per tutta la sua famiglia non già ampli stipendj, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori e gl'impieghi che conceder soleansi a' cittadini; e ad impetrarli rammenta che già da 56 anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre ne' buoni studj, e che già da 44 anni ottenuto aveano il diritto della cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da se composte, cioè i Comenti sopra Gio-

(*) La prima edizione degli Scolj di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510 (V. *Affò Mem. di Taddeo Ugol. p.* 41, ec.)

venale, sopra Orazio, sopra l'Achilleide di Stazio, e sopra Persio, i quali Comenti aggiugne modestamente che da tutta l'Europa venivano ricercati, e ch'egli allora stava scrivendo comenti sulla Storia naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con decreto de' 31 di marzo dell'anno seguente gli fu conceduto ciò ch'ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna, ed è probabile che non molto sopravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati poeti han veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei che egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile che sopraggiunto da morte non potesse compirli. Di alcune sue orazioni e di altre operette da lui composte veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 4, *p.* 2106, ec.) che diligentemente ha trattato di questo scrittore, presso cui ancora si potran vedere le pruove di ciò ch'io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell'Ordine de' Predicatori, il quale l'an. 1495, pubblicò una Raccolta di Sermoni funebri e nuziali parte latini, parte italiani, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso co. Mazzucchelli (*ivi p.* 2116, ec.), che parla inoltre di altri di questa stessa famiglia, che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove nei libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampar le opere de' lor parenti e d'altri, cioè Jacopo e Angiolo Britannici, da' quali veggiam fatte in Brescia molte edizioni sul fin di questo e sul principio del secolo susseguente, onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc'anzi accennata, che tutta la famiglia era intenta a promovere i buoni studj.

L. Professori in Firenze: Carlo aretino.

L. La fama che alle scuole fiorentine conciliata aveano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo; fu sostenuta da altri che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi deesi annoverare Carlo aretino, illustre non men per sapere che per nobiltà di sangue, perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini nobile aretino dottor di leggi e secretario del re di Francia Carlo VI, e per lui governatore di Genova. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno alla vita e alle

opere di questo erudito scrittore un assai esatto articolo (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1001, ec.), tratto in parte dalla vita che ne scrisse Vespasiano fiorentino, la qual conservasi manoscritta nella Vaticana. Da essa adunque trarrò in breve le più importanti notizie, aggiungendo solo, ove sia d'uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399, ed ebbe a suoi maestri Giovanni da Ravenna e, secondo il Volterrano (*Comm. urbana l.* 21, ec.), Manuello Crisolora; il che però non ci si rende credibile riflettendo all'epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate (*a*). Sotto la direzione de' suoi maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla cattedra d'eloquenza; e questi veggendo Carlo che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno e pensieroso, ebbelo tosto in conto d'uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra e di screditarlo. Quindi ne venne l'ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle Lettere del Filelfo (*l.* 2, *ep.* 2, 11, 17, ec.), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando scelto egli ancora a sostenere la medesima cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti tra' suoi scolari che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La lor nimicizia allora innoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partir da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tener la sua scuola e a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dicono che ei fosse ancor professor di filosofia in Pisa; ma il co. Mazzucchelli avverte di ciò non trovarsi cenno in veruno degli scrittori di que' tempi. Era allora in Firenze il pontef. Eugenio IV con tutta la sua corte, e ivi si trattenne dal 1434 fino al 1436; il che diede occasione di nuova gloria a Carlo: perciocchè alcuni fra' cardinali, e gli stessi nipoti del papa, oltre più altri forestieri, andavano a udirlo e ad ammirarne l'erudi-

(*a*) Che Carlo aretino fosse scolaro del Grisolora in Firenze, affermasi ancora da Costantino Lascari nel passo che ne abbiamo di sopra recato. Ma ciò non ostante non veggo come ciò possa conciliarsi coll'epoche della lor vita, quando non vogliamo anticipare di molti anni la nascita di Carlo.

zione e l'eleganza; e questa fu probabilmente l'origine dell'onore ch'ebbe per l'impiego conferitogli di segretario apostolico circa il 1441, cioè in quel tempo in cui Eugenio ivi era di nuovo a cagion del concilio che in quella città celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al pontefice, ch'ei non accettasse nel 1444 quello di segretario della Repubblica di Firenze vacante per la morte di Leonardo Bruni. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere ai 24 d'aprile del 1453, onorato di solennissime esequie, e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si posson leggere presso il co. Mazzucchelli le onorevoli testimonianze che a lui hanno renduto gli scrittori di que' tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero (*a*). Francesco Sforza duca di Milano volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliam dalla lettera che Carlo gli scrisse, pubblicata dall'ab. Lazzeri (*Miscell. Colleg. rom. t.* 1, *p.* 160); il che però a mio credere fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della fama ottenuta, quando, venuto a Firenze l'an. 1452 l'imp. Federigo III, egli ottenne per opera di Cosmo de' Medici di essere scelto a preferenza di Giannozzo Mannetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè avendo egli dapprima soddisfatto con lode all'impegno addossatogli, e avendo per l'imperadore risposto Enea Silvio Piccolomini, ch'erane segretario, il quale nella sua Orazione richiese alla repubblica alcune cose, a cui facea d'uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Mannetti. Vespasiano fa ancora elogio dell'onestà de' costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi scrittore egli pure contemporaneo citato dal co. Mazzucchelli, il quale, dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: *Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perche morì senza confessione, e comunione, e non come buon Cristiano*. Molte poesie latine se ne conservano manoscritte, che si annoverano dal co. Maz-

(*a*) Intorno a lui veggasi ancor la Vita di Cosmo de' Medici scritta da monsig. Fabbroni (*t.* 2, *p.* 219, ec.).

succhelli; ma poco più ne abbiamo alle stampe che la traduzione in versi latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual poeta avea egli pure tradotta in parte, secondo alcuni, l'Iliade, secondo altri, l'Odissea. Di esso ha parlato ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 129, ec.). Vuolsi avvertire per ultimo, che quel Carlo aretino, di cui parla spesso Marsilio Ficino nelle sue opere, non fu già quegli di cui scriviamo, ma un figlio di esso, che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell'età.

LI. Cristoforo Landino.

LI. Più vasta ancora e più varia fu l'erudizion di Cristoforo Landino oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nell'an. 1424 (*). Noi avremmo potuto con ugual ragione favellare di lui tra' filosofi e tra' coltivatori della lingua greca, e tra' poeti latini, poichè in tutti questi generi di Letteratura fu un de' più illustri. Il ch. sig. can. Bandini ne ha scritta assai diffusamente non meno che eruditamente la Vita, arricchendola insieme di più monumenti ad illustrare la storia della letteratura fiorentina di questo secolo (*Specimen Litterat. florent. saec. XV, Florentiae* 1747), e a me perciò sarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi studj in Volterra sotto Angiolo da Todi, a cui si rendette sì caro, che non solo il mantenne lungo tempo a sue spese, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo suo padre volgersi, benchè suo malgrado, alle leggi. Ma il favore e la munificenza di Cosimo e di Pietro dei Medici il richiamaron presto a' diletti suoi studj, tra' quali quello della filosofia platonica gli fu caro singolarmente; e fu perciò uno de' principali ornamenti dell'accademia altrove da noi mentovata, e si strinse in grande amicizia col Poliziano, col Ficino e con altri valorosi filosofi. Destinato l'an. 1457 a tener pubblica scuola di belle lettere in Firenze, accrebbe molto la fama di quello Studio, e fu un di quelli a cui si dovette il fiorir ch'esso fece di questi tem-

(*) L'anno della nascita del Landino, da me sull'autorità degli scrittori fiorentini fissato al 1424, par che debba differirsi all'an. 1434; perciocchè nella lettera da lui scritta nel 1475 a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di cancelliere del pubblico, che allor però non ottenne, dice che conta 41 anni di età: *Alterum et quadragesimum annum duco* (*Band. Collect. vet. Monum. p.* 3).

pi. Ebbe ancora sul fin della vita l'impiego di segretario della signoria, e pel suo sapere non meno che per la sua probità n'ebbe in dono un palazzo nel Casentino. L'an.1497 ottenne dalla repubblica di essere sollevato dal suo gravoso impiego, rimanendogli però intatto lo stipendio assegnatogli, e ritiratosi poscia a Pratovecchio, ivi tranquillamente tra gli amati suoi studj passò gli ultimi anni di sua vita fino al 1504, in cui diede fine a' suoi giorni. La moltitudine e la varietà delle opere che ce ne sono rimaste, basta a farne l'elogio. Tre libri di Poesie latine se ne conservano manoscritti nella Laurenziana in Firenze, e molte di esse ancora han veduta la luce (*Carm. ill. Ital. t.* 5). Dal nome di un'Alessandra da lui amata, diè loro il nome di *Xandra*, comecchè molte appartengano a tutt'altro argomento. Benchè il loro stile non sia sempre coltissimo, esse possono nondimeno stare al confronto della maggior parte delle poesie di questi tempi. Non pago di coltivare la poesia, volle ancora illustrare i poeti; e ne abbiamo in pruova i Comenti da lui scritti sopra Virgilio, sopra Orazio e sopra Dante, i quali furono allora stampati più volte, benchè poscia il miglior gusto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradusse ancora in lingua italiana la Storia naturale di Plinio e la Sforziade di Giovanni Simonetta, le quali versioni parimente si hanno alle stampe. Abbiamo ancora alcune Orazioni latine, e altre italiane da lui dette in diverse occasioni, oltre alcune altre che non han mai veduta la luce. Dello studio da lui fatto sulle quistioni della morale filosofia ci fanno testimonianza i Dialogi della nobiltà dell'animo, i quattro libri delle Quistioni camaldolesi, ed altri opuscoli, parte stampati, parte inediti, intorno a' quali e ad altre opere del Landino, io rimetto chi legge alla suddetta Vita, ove potrà vedersi ampiamente disteso ciò ch'io qui non ho che leggermente adombrato (*a*).

LII. Bartolommeo Fonte

LII. Nell' impiego medesimo della pubblica scuola di amena letteratura sottentrò al Filelfo Bartolommeo Fonte, di cui prima d' ogn' altro ha illustrata la memoria il ch. ab.

(*a*) Il sig. can. Bandini ha pubblicata una lunghissima lettera latina del Landini diretta a Pietro de' Medici, in cui ribatte l' accusa che da alcuni venivagli data, di esser detrattore e nimico della memoria di Carlo aretino, a cui anzi protestasi di dovere ogni cosa (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 616, ec.).

Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 55), traendone le notizie dalle Lettere di lui medesimo, che non sono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque nel 1445. Istruito prima in Firenze alla scuola di Bernardo Nuzzi professor di eloquenza, passò in età ancor giovanile a Roma, ov' era nel 1461, donde venuto a Ferrara vi si trattenne, non sappiamo a qual titolo, parecchi anni, e sperimentò in se stesso gli effetti della liberalità del duca Borso, da cui ebbe distinzioni ed onori. Dopo la morte di Borso, tornato a Firenze, pensava di andarsene in Ungheria alla corte del re Mattia grande protettore de' letterati; ma mancandogli il denaro perciò necessario, gli fu d' uopo trattenersi in patria, ove, morto l' an. 1481 Francesco Filelfo, fu destinato a succedergli nella cattedra d' eloquenza. Ma poichè l' ebbe tenuta poco oltre a due anni, annojato dalle molestie che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma, e da Sisto IV ottenne di essere destinato pubblico professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel pontefice avvenuta l' anno seguente. Tornato perciò a Firenze l' an. 1485, fu due anni appresso caldamente invitato dalla republica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l' opera sua nel copiare e correggere i codici che il re Mattia facea in Firenze raccogliere per la sua biblioteca, fu da quel re invitato alla sua corte; ed egli recatovisi nel 1488, recitò innanzi a lui una sua orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze di nuovo vi si occupò nel copiare i codici per quel sovrano, e formonne ancora un catalogo, mostrando come dovessero esser disposti. Finalmente nel 1493, fatto piovano di s. Giambattista di Monte Murlo nella diocesi di Pistoia, ivi passò gli ultimi vent' anni di vita, e vi morì nel 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi; e una raccolta ne fece, cui inviò l' an. 1489 a Guglielmo di Roccaforte cancelliere del regno di Francia. Fin da quando egli vivea, ne furono stampate sei Orazioni in Firenze circa il 1477, le quali poi insieme con più

altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte venner di nuovo a luce in Francfort nel 1621; di che veggasi il Cinelli (*Bibl. volante t. 2, p. 329 ed. ven.* 1735). Ne abbiamo oltre ciò certi brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal dott. Lami nel suo Catalogo della Libreria riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre operette da lui composte, che ivi conservansi (*p.* 193) (*) (**).

LIII. Elogio di Angiolo Poliziano.

LIII. Ma niuno arrecò alle scuole fiorentine gloria maggiore di quella che ad esse venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri professori che in questo secolo insegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe che additaron le vie a divenir colto ed eloquente scrittore, molti ancora ci discostaron non poco da quella rozzezza ch' era stata comune agli scrittori precedenti; ma niuno forse si può tra essi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle sue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla ed altri professori lor somiglianti sapean correggere chi scrivendo cadeva in falli, e sapeano prescrivere i precetti

(*) Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Battista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il sig. can. Bandini (*Collect. vet. Monum. p.* 69), e alcune mss. se ne conservano in un codice della libreria di s. Salvadore in Bologna.

(**) Fra' professori di gramatica, che a questi tempi furono in Firenze più rinomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l' ab. Mehus, nè presso altri scrittori fiorentini, o toscani. In un codice della libreria di s. Salvadore in Bologna conservansi molte Lettere latine di questo gramatico, e insieme con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta al 17 di giugno del 1452, in cui l'invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di gramatica collo stipendio di 200 scudi d' oro, stipendio per vero dire assai ragguardevole per un professor di gramatica, e che suppone non volgar merito in colui a cui veniva offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli; ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola, a' 23 di giugno dell' anno stesso. Viene in seguito una lettera del comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell' impiego d' insegnare, e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fra le altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te liberorum in eruditione cunctos ludi publici magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te, cujus ex doctrina infiniti pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum et omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es*, ec. Ma questi elogi non ebber forza bastevole a trattenervi Taddeo, il quale a' 27 di giugno risponde a quel Pubblico, ch' egli ne' due prossimi anni era già impegnato co' Fiorentini, ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tener scuola tra essi.

a scrivere correttamente. Ma essi medesimi non seppe giugnere a quel termine a cui conducevano altri; e ne' loro libri non si vede ancora uno stile che si possa dir con ragione fatto sul modello de' classici ed originali scrittori. Il Poliziano fu uno dei primi, a mio credere, che insiem coi precetti desse a' suoi scolari gli esempj di stile comunemente colto in prosa non meno che in versi, tanto più ancora degno di lode, quanti più furono gli oggetti a cui egli rivolse l' ingegno. Non solo nella latina e nell' italiana, ma nella greca ancora e nell' ebraica lingua esercitossi felicemente; nè fu solo l' amena letteratura, di cui egli si dilettasse, ma i più serj studj della platonica e dell' aristotelica filosofia, e quegli ancora della giurisprudenza furono da lui coltivati; la qual moltiplicità d' oggetti che furon dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli 40 anni. Ei merita perciò di rimanere immortale nei fasti dell' italiana letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti scrittori che quai più, quai meno ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non facea d' uopo, la Vita Federico Ottone Menckenio (*Lipsiae* 1736 *in* 4.) Più breve, ma erudita ed esatta, è quella che ne ha scritta il sig. ab. Serassi, e che va innanzi alle Stanze del Poliziano dell' edizion del Comino dell' an. 1765. Di queste io qui mi varrò, aggiugnendo però e, ove bisogni, emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò ch' io seguendo questi scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognun cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori che nel ragionare del Poliziano han commessi il Varillas, il Baillet, il Bayle e più altri. Solo accennerò i documenti a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi (*a*).

LIV. Suoi primi studj ed opere.

LIV. Angiolo nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il soprannome di Poliziano, a' 24 di luglio del 1454,

(*a*) Alcune lettere del Poliziano e alcuni monumenti che ne illustrano la Vita, si posson vedere nella Vita di Lorenzo de' Medici scritta da monsig. Fabbroni (*t.* 2, *p.* 98, ec., 288, ec., 294).

ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa (*a*). In età quasi ancor fanciullesca venuto a Firenze, fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d'allora scorgere in lui que' primi semi d'ingegno, che produssero poi sì gran frutti. *Innutritus pene a puero sum*, dic' egli stesso (*l.* 10, *ep.* 1) *castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis*. Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'an. 1469, in cui morì Pietro suo padre; e perciò circa questo tempo si dee fissare l'ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (*p.* 31,) ch'ei fu ricevuto in casa da Cosimo avolo di Lorenzo morto nel 1464; e l'unico autore ch'egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (*Icon. Viror. doctor. p.* 31). Ma può egli questo scrittore bastare a persuaderci una cosa che si rende inverisimile e

(*a*) Ho scritto senza punto esitare che il Poliziano fu della famiglia degli Ambrogini, detta anche talvolta per abbreviamento de' Cini, perchè i documenti, che il Menckenio ne arreca (*Vita Polit. p.* 13, ec.) rendono indubitabile che questo ne fu il cognome, e non quello de' Bassi, come altri avean creduto. Essi sono il testamento di Giovanni Pico dalla Mirandola fatto il 1 di settembre del 1493, a cui egli tra' testimonj si sottoscrive: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor et Canonicus Florentinus*; e l'atto rogato, quando gli fu conferita la laurea a' 23 di dicembre del 1485, in cui egli è detto *D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior saecularis Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini*. Nondimeno il p. Lagomarsini (*in Not. ad Gratian. de Scriptis invita Minerva t.* 1, *p.* 45) fa menzione di una copia ch'egli avea del primo tomo delle Opere del Poliziano stampate in Lione nel 1533, nella prima pagina della quale leggevasi una nota d'incerta ma non fresca mano, in cui lo scrittore riportava parte di una lettera del Poliziano da lui trovata al fin di un Catullo dal Poliziano medesimo postillato, cioè le seguenti parole: *Tu, lector, boni consule .... meminerisque Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum fuisse. Vale jucundissime lector. Florentiae. MCCCCLXXIII pridie Idus Sextiles: Tuus Angelus Bassus Politianus*. Se non avessimo i due documenti accennati, questa nota per certo sarebbe assai autorevole a provarci che la famiglia del Poliziano fu de' Bassi. Ma in confronto di quelli la nota perde ogni forza; anche perchè non sappiamo chi la scrivesse e qual fede egli meriti. Potrebbe essere nondimeno che il Poliziano prendesse talvolta per vezzo di antichità il soprannome di Basso alla stessa maniera che il soprannome medesimo poco appresso prese il celebre poeta Angelo Colocci; e che da ciò venisse l'opinione una volta comune, ch'ei fosse della famiglia de' Bassi.

dall'età di soli 10 anni, che avea Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio ch'ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuendo ogni sua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, se Angiolo aveva 15, o 16 anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in sua casa poteva ben dire ch'egli era *quasi ancor fanciullo*, anzi ei non si sarebbe chiamato così, se fosse stato chiamato da Cosimo, mentre non contava che al più 10 anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a suoi maestri in Firenze Marsilio Ficino nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo nella peripatetica, nella lingua greca Andronico da Tessalonica, e nella latina Cristoforo Landino, sotto i quali maestri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò presso loro non ordinaria stima. Alcuni Epigrammi latini da lui pubblicati in età di 13 anni, e alcuni greci composti, mentre non aveane che 17, il renderono oggetto di maraviglia a' professori non meno che a' suoi condiscepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in poesia, che in questo secolo si vedesse, diviso in due libri, ma dal suo autore non condotto a fine; delle quali altrove si è detto (*c.* 3, *n.* 7). La fama che co' suoi studi e colle sue opere conseguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la stima e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle sue lettere e in altri suoi libri la bontà e la munificenza.

LV. Onore con cui sostiene la cattedra di greca e di latina eloquenza.

LV. Non è perciò a stupire se a un uomo rendutosi così famoso venisse assegnata la cattedra di greca e di latina eloquenza in Firenze, mentr'ei non contava che 29 anni di età. Con qual plauso egli la sostenesse, io nol mostrerò nè colla testimonianza di lui medesimo, che ne parla non troppo modestamente (*l.* 9, *ep.* 1), nè con quella del francese Varillas scrittor favoloso, come a tutti è noto, che ne dice le più gran maraviglie del mondo (*Anecdot. de Florence l.* 4, *p.* 195). Nè mi tratterrò parimente in esaminar le contese ch'egli ebbe per la cattedra di lingua greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla assai lungamente il Menckenio (*p.* 65, ec.); perciocchè non ne abbiamo notizia che presso scrittori vissuti

molti anni dopo, i quali ancora non son troppo concordi gli uni cogli altri, anzi essi medesimi non sempre sono coerenti a' loro stessi racconti, come pruova il sopraccitato Menckenio. Perciò ancora non so quanta fede debbasi al racconto del Duareno citato dall' ab. Serassi, e fondato sull' autorità di Giovanni Lascari, il quale narrò al Budeo, di aver una volta pubblicamente scoperta la impostura del Poliziano, che spacciava qual sua un' opera di Erodoto sopra Omero. Perciocchè non parmi che un accusatore debba ottener fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa che la sua medesima autorità, e la reca in tempo in cui l' accusato non può difendersi. Gli scolari, ch' egli ebbe, formano il miglior elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo e di altri contemporanei scrittori ha raccolte le notizie che ad essi appartengono (*p.* 75, ec.) Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le Poesie, Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studj non poco ajuto, Francesco Pucci che dopo essergli stato scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passò poscia a tenere scuola di eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco già da noi nominato, Varino Favorino, di cui diremo nel secolo susseguente, come pure di Rafaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlar degli storici, Carlo Antinori, da cui fu molto ajutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non sdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggior onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontani paesi vennero a udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino inglese che fu poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio parimente inglese, e natio di Cantorberì, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuclin, due figliuoli di Giovanni Tessira cancelliere del re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomj in due sue lettere, una al re stesso, l' altra al padre de' due giovani (*l.* 10,

ep. 1, 3); e finalmente Ermico Caiado portoghese esso pure, che venne in Italia tratto singolarmente dalla fama del Poliziano (*Cajad. Eleg. l. 2*), e che alla scuola di lui e di altri professori italiani fece sì lieti progressi, che l'an. 1501 ne fu stampato in Bologna un volume di Poesie latine, alle quali non manca eleganza e buon gusto. Quindi non è meraviglia che Lorenzo de' Medici a lui pur confidasse l' educazion de' suoi figli. E quanto a Pietro il maggiore di tutti, troppo chiare ne sono le pruove in mille passi dell' Opere del Poliziano. Il Menckenio si sforza pur di provare (*p.* 93, ec.) che anche Giovanni, che fu poi papa Leone X, e Giuliano fratelli minori di Pietro fossero scolari del Poliziano. E quanto a Giovanni egli adduce, a dir vero, la testimonianza di molti scrittori vicini a que' tempi; ma per altra parte il non trovarsene un sol cenno nell' Opere del Poliziano non molto riserbato in riferire ciò che tornagli in lode, non lascia di tenerci alquanto dubbiosi. Quanto poi a Giuliano, confessa lo stesso Menckenio, ch' egli era troppo ancora fanciullo, perchè potesse dal Poliziano ricevere se non qualche tenue principio di educazione.

LVI. Fama da lui ottenuta; sue opere.

LVI. Uguali alla stima in cui era il Poliziano, furono gli onori che gli vennero conferiti. Perciocchè egli fu dapprima ascritto nel ruolo de' cittadini fiorentini, quindi fatto prior secolare della collegiata di s. Paolo, e finalmente canonico della cattedral di Firenze, confusa dal Menckenio (*p.* 107) colla collegiata suddetta; e ad ottenere cotai dignità non solo prese gli ordini sacri, ma la laurea ancora nel Diritto canonico. Nè furono unicamente gli ecclesiastici onori, a' quali il Poliziano fu sollevato. Ei fu uno degli ambasciadori mandati da' Fiorentini a fare omaggio al pontefice Innocenzo VIII, eletto nel 1485; nella quale occasione tanto egli insinuossi nella grazia di quel pontefice, che avendogli poi dedicata la sua traduzione d' Erodiano, n' ebbe tosto il dono di 200 scudi, accompagnato da un Breve pieno di sentimenti di stima e d' affetto. Noi il veggiamo innoltre in commercio di lettere co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d' Europa, quai furono il suddetto Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino re d' Ungheria, Lo-

dovico Sforza duca di Milano, i cardinali Jacopo Ammanati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quell' età, i quali sembrano gareggiare tra loro nell' esaltare con somme lodi il sapere del Poliziano. Ed egli veramente fu uomo che poteva dirsi a ragione uno de' più eruditi dell' età sua; poichè oltre le lingue greca, latina e italiana, in cui scriveva con eleganza, era versato ancor nell' ebraica, come da un epigramma della poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla greca, le sole traduzioni ch' egli ci ha date, ci mostrano abbastanza quanto l' avesse ei coltivata. La Storia d' Erodiano, l' Enchiridio d' Epitetto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l' opuscolo di s. Atanasio sopra i Salmi, da lui tradotti in prosa, alcune Poesie di Mosco, di Callimaco, e di altri poeti greci da lui recate in versi latini, la traduzione parimente che in versi latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell'Iliade di Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e innoltre l'Epistole in prosa e gli Epigrammi in versi, che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell' indefessa applicazione, con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora e non mancano anche al presente alcuni che nelle traduzioni e nelle cose scritte in greco dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono e tuttora vi sono, che nè sentono altrimenti, e se non altro convien confessare esser cosa per certo maravigliosa, che in un tempo in cui appena si cominciava a intendere e a scrivere il greco, e in cui tanti ajuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giunger tant' oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età. Per ciò poi che appartiene alla lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tal opera, e scritta a que' tempi?) ha ancor dato a vedere, quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di letteratura. In questa parte però erano già stati molti che l' avea-

no preceduto. Ma nella sceltezza dell' espressioni e nell'eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà, ove tant' altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giugnere. Le Lettere, le Orazioni e le altre opere scritte in prosa, e le Poesie latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ci par finalmente di vedere in esse cominciare a rivivere l' antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minor fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella poesia italiana, di cui fu uno dei primi ristoratori. A questi piacevoli studj congiunse, come si è accennato, i più serj; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l' amicizia da lui contratta con Giovanni Pico, il fecero ancor rivolgere alla filosofia; e quindi oltre alcuni opuscoli di tal argomenro da lui composti, egli soleva nelle sue lezioni medesime valersi spesso degli antichi filosofi, e comentare e spiegare le loro opinioni. Abbiamo veduto altrove quanto a lui debba ancor la civile giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l' emendare ch' ei fece e postillar di sua mano molti codici di antichi scrittori, che ancor conservansi in Firenze e altrove, e de' quali ragiona l' eruditiss. can. Bandini (*Rag. sopra le Collaz. delle Pandette p.43*, ec.). Le quali tante e sì varie fatiche del Poliziano se si considerino attentamente, e se riflettasi alla breve vita che egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare che pochi sono quegli scrittori che in ampiezza d' erudizione e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

LVII. Contese da lui sostenute, e accuse a lui date.

LVII. Fra tanti onori però e fra tanti ben meritati encomj non mancarono al Poliziano nemici che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qualche occasione, col parlare di se medesimo meno modestamente, che a saggio uomo non si convenga, e col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi che gli venivano tributate; difetto che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia e a gelosia coloro che ne sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettate nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo, che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non

venner giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; e il Poliziano che non temeva il suo avversario, cercò istantemente, ma non ottenne che fosse pubblicato ciò che quegli avea scritto per impugnarlo; intorno a che veggasi il libro XI delle Lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la Vita del Poliziano scritta dall' ab. Serassi, ch' esattamente spone la serie di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolommeo Scala, di cui abbiam favellato nel trattar degli storici, ove ancora accennate abbiam le contese ch' ei sostenne col Poliziano. Così pure egli ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota; alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (*p.* 381) che desse origine la vicendevole lor gelosia nell' amore di Alessandra Scala, che di fatti fu poi dal Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazzaro che alcuni mordenti epigrammi pubblicò contro di lui forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli; intorno alle quali e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale, comecchè cerchi ogni mezzo per iscansare e difendere il Poliziano, confessa nondimeno ch' ei lasciossi trasportare più d' una volta oltre i confini d' una saggia moderazione. Effetto di queste inimicizie furono le accuse di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimproverato che le Miscellanee fossero da lui state involate alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata; che la traduzione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; che un' Orazione da lui detta in lode di Omero fosse interamente tolta dall'Opere di Plutarco, dalle quali accuse egregiamente lo difende il Menckenio che soltanto confessa che la traduzione dataci dal Poliziano dello storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata e corretta, di che però, come dice lo stesso Menckenio, sarebbe stato opportuno che il Poliziano avesse fatto nella prefazion qualche cenno. Da questa sorgente medesima derivarono probabilmente due più gravi accuse, con cui i nemici del Poliziano cercarono di oscurarne la fama, tacciandolo d' infami sozzure e

di ateismo. E quanto alle prime, esse gli furono rinfacciate, mentr' ei vivea; e non si può negare che qualche occasione a crederle ne abbia egli data con alcuni suoi epigrammi greci. Come però cotai mostruosi delitti non si debbono attribuire ad alcuno se non dopo certissime pruove, ed essi non vengono al Poliziano apposti se non dai suoi dichiarati nemici, e i sopraccitati versi non son tali che 'il convincano reo, così dobbiam crederlo incolpato senza ragione, finchè non si adducano monumeuti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi scrittori, o per qualche detto che dicesi uscito di sua bocca; il che al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di cose sacre. Io accenno in breve tai cose che si posson vedere più ampiamente svolte presso il Menckenio; di cui però io non consiglierò alcuno a seguir l' opinione, ch' egli a questo proposito, come buon protestante ci spaccia, intorno all' udire la Messa. Finalmente non sol la vita, ma la morte ancora del Poliziano si è voluta da alcuni descrivere come obbrobriosa ed infame, cagionata cioè da disonesta fiamma di amore, ond' egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol cosa a leggere presso il Menckenio le favole e le sciocchezze che molti scrittori singolarmente francesi ci narrano su questo punto, allegando l' autorità di altri scrittori, i quali pure dicon tutt' altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un elogio (*Elog. c.* 28) che dovrebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menckenio colla testimonianza di altri scrittori assai più degni di fede. Alle quali un' altra se ne può aggiugnere pubblicata dall' ab. Mehus (*Praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 88), tratta da una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella libreria del march. Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi che, ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe' suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata da natural malattia insieme e da dolore per l' infelice stato delle cose de' Medici: „ Messer Angiolo Polizia-
„ no venuto in subita malattia di febbre in capo di giorni
„ circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e

„ pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi,
„ et per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui
„ tante Lettere Greche, e Latine, tanta cognizione di
„ istorie, vite, e costumi, tanta notizia di Dialettica e di
„ Filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla
„ morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo
„ Piero de' Medici stretta pratica col Pontefice teneva di
„ farlo Cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i
„ quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta di-
„ gnità promoverlo. La vituperazione sua non tanto dai
„ suoi vizi procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto
„ era Piero de' Medici nella nostra Città. Imperocchè el
„ popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tiranni-
„ de „ ec. Lo stesso ab. Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte e alla sepoltura del Poliziano (*ib. p.* 87), scritta da Roberto Ubaldini domenicano, da cui si raccoglie ch' ei morì con sentimenti d' uomo piamente cristiano; perciocchè dice ch' egli insieme con f. Domenico da Pescia dello stesso Ordine avea assistito nell' ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell' abito de' predicatori, egli per comando del celebre f. Girolamo Savonarola vicario generale nel vestì di sua mano, poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla chiesa di s. Marco, e posto nel comun cimiterio de' secolari presso la detta chiesa, finchè quelli che ne avean concepito il pensiero, gli ergessero un onorevol sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli che bramavan di averlo nella chiesa medesima. Convien però dire che poscia gli venisse assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a' 24 di settembre del 1494, due mesi dopo la morte del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio, dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni e tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne ho detto poc' anzi, perchè si vegga quanto la letteratura italiana debba a questo

grand' uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

LVIII. Notizie di Antonio Urceo Codro.

LVIII. Io potrei ragionar qui ancora di molti celebri professori di belle lettere, ch' ebbe in questo secolo l' università di Bologna, alcuni de' quali sono stati già nominati nel principio di questo capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò qui breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannomato Codro, e di Filippo Beroaldo detto il vecchio a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome. Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano autori che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la Vita Bartolommeo Bianchini, che gli era stato scolaro; ed è annessa comunemente all' edizione dell' Opere del medesimo Codro. Due altre Vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal dottor Antonio Righetti ferrarese, e inserita nel III tomo degli Annali letterarj di Italia (*p.* 667) con una lettera del ch. ab. Zaccaria sull' edizione delle Opere dello stesso autore; l' altra dal sig. Giambattista Corniani nel suo Saggio di Storia letteraria degli Orzi Nuovi (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 21). Amendue questi scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica Vita, dalle Opere stesse del Codro e di altri contemporanei scrittori, e ad essi perciò io rimetto chi brami di veder le pruove di ciò ch' io verrò in breve accennando (*a*). Antonio Urceo nacque in Rubiera, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda città appartiene, a' 17 d' agosto del 1446, e fu figliuol di Cortese Urceo e di Gherardina. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi Nuovi, piccola fortezza del territorio bresciano, da cui probabilmente teneva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne, come narra il Bianchini, dal risponder ch' egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, il quale gli disse che a lui si raccomandava: *Dii boni! quam bene se res habeat, videtis: Jupiter Codro se commendat*. Due famosi maestri ebbe ne' primi suoi anni, Tribraco da noi

(*a*) Assai più copiose notizie abbiam poi date del Codro nella Biblioteca Modenese (*t.* 5, *p.* 391, ec.; *t.* 6, *p.* 208) anche dopo aver veduta l' opera qui accennata di m. Themiscul di S. Hyacinthe.

ricordato tra' poeti in Modena, e in Ferrara Battista Guarini, di cui in questo capo medesimo si è ragionato, e innoltre Luca Riva reggiano da noi pur rammentato. In questa seconda città si trattenne sino all' età di 23 anni, e, secondo alcuni, per qualche tempo vi tenne scuola. Indi passò a Forlì chiamato ad insegnarvi pubblicamente lettere umane con ampio stipendio forse non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a suo scolaro Sinibaldo degli Ordelaffi figliuol di Pino signore di quella città, e da questo perciò ebbe agiate stanze nel suo palazzo medesimo. Ma abbisognando egli sul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno, che uscito assai per tempo, e lasciatala accesa, una scintilla caduta a caso sulle carte diede lor fuoco, e tutte le arse; e fra esse un' opera intitolata *Pastor*. Il povero Codro accorso al funesto spettacolo, ne infuriò per modo, che proruppe in orrende bestemmie, e uscito dalla città rintanossi in un bosco, e vi stette tutto quel giorno senza cibo di sorta alcuna. Cacciatone al fin dalla fame, avviossi sul cominciar della notte alla città, ma trovatene le porte chiuse, fu costretto a giacersi tutta la notte su un letamaio. Entrato poscia sul far del giorno in città, corse ad appiattarsi in casa di un falegname, ove per sei mesi continui si rimase quasi sepolto e in preda al suo nero umore. Finalmente calmato alquanto lo spirito, tornò fra gli uomini, e riprese l'usato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la città tutta sconvolta dalle fazioni, dopo aver aspettato per dieci mesi tempo migliore, se ne partì quasi tredici anni, poichè vi era venuto, e recossi a Bologna, ove sino al termine de' suoi giorni fu con sommo applauso professor di gramatica e di eloquenza, nel qual impiego quanto egli era sollecito e industrioso nell'animare i suoi scolari allo studio e nell' eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e lasciavasi trasportare a qualunque eccesso contro coloro che gli eran di noja. Ebbe molti ingegnosi discepoli che furono poi celebri pel lor sapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli cittadini, finchè giunto all' età di 54 anni, sorpreso l' an. 1500 da mortal malattia, dopo aver fatto il testamento, che abbiamo al-

le stampe, e dopo aver dati più segni di cristiana pietà, opportuni a cancellare la taccia, che non senza ragione gli si apponeva, d'uomo di religione non troppa sicura, morì fra le lagrime de' suoi discepoli che ne circondavano il letto, e fu sulle loro spalle portato, com' egli avea ordinato, alla chiesa di s. Salvadore. Pierio Valeriano assai diversamente racconta la morte del Codro, dicendo (*De infelicit. Literat. p.* 21, ec.) ch' ei fu trucidato da' suoi nimici. Ma questo scrittore come non ben informato si mostra intorno alla patria del Codro chiamandolo ravegnano, così può aver facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini stato scolaro del medesimo Codro, e allor presente in Bologna, merita assai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunse vizj non ordinarj, come da ciò che si è detto è chiaro abbastanza. Ma in ciò che appartiene a sapere e ad erudizione nelle lingue greca e latina, fu uno de' più dotti della sua età, e ne son pruova non solo le testimonianze di molti che allor viveano, ma il giudizio, per tacer di altri, d'Angiolo Poliziano il quale gli scrisse, pregandolo a esaminare gli Epigrammi greci ed altre opere da se composte. Aldo Manuzio ancora avealo in molta stima, e dedicogli perciò i due volumi di Lettere greche di diversi antichi scrittori da lui pubblicate l'an. 1499. L'Opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502, e se ne fecero poscia altre edizioni. Esse contengono le Orazioni e le Lettere scritte in prosa latina, indi le Poesie parimente latine divise in selve, in egloghe, e epigrammi, delle quali Poesie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, sed, ut mihi quidem videtur, absque venere* (*de Poet. suor. temp. dial. I*). Abbiamo innoltre alle stampe un supplemento da lui fatto all'Aulularia di Plauto. Convien però confessare che cotali opere non corrispondono abbastanza alla stima in che aveasi il Codro, mentre vivea, e che la prosa e la poesia di esso è ben lungi dal poter esser proposta come esemplar d'eleganza (*).

(*) Un diligente estratto dell' Opere di Urceo Codro colle notizie della vita di questo autore da esse raccolto leggesi nel t. 1, par. 2, p. 259-336 delle *Mémoires Littéraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate al-

LIX. E di Filippo Beroaldo il vecchio.

LIX. Il sopraccitato Bianchini scrisse ancora la Vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancor di lui aveala scritta Giovanni Pins tolosano statogli parimente discepolo (*). Di amendue queste Vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri scrittori di questi tempi si è giovato il co. Mazzucchelli nell' ampio ed esatto articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, 1003, ec.), di cui io non farò qui che scegliere e compendiare le cose più degne d' essere risapute. Filippo figliuol di Giovanni Beroaldo, di antica e nobil famiglia bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7 di novembre del 1453, dopo i primi studj gramaticali fu ammaestrato nella lingua greca e nella latina da Francesco Puteolano da noi mentovato in questo capo medesimo; e poscia da se medesimo fece tali progressi, che in età di soli 19 anni fu destinato a pubblico profes-

l'Aia nel 1716. Vuolsi qui ricordare un piacevole aneddoto e un grave errore in cui è caduto m. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all' eruditiss. m. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760 alla tavola del duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in francese, e in modo che anche le più oneste dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per se stessa indecente; e sostenendosi questa opinione dal duca, un di essi recogli il giorno seguente un racconto latino a cui avea posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri*, affinchè tentasse se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in francese. Il duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso francese, e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un frate. Ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret*. Nel 1761 ei pubblicò un libretto senza data di città nè di stampatore col titolo: *Appel à toutes les Nations de l'Europe des jugemens d'un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Théâtres de Londres et de Paris*. E in esso a pag. 75 si legge: *Il s' en falloit beaucoup, que les Sermons fussent allors aussi décens, que ces pièces de Théâtre. Si on veut s' en convaincre, on n' a qu' à lire les Sermons du Rev. P. Codret, et sur tout aux feuillets 60. et 61. édit. in 4. de Paris* 1515. Quindi siegue il sopraccennato racconto, ch' è di fatti oscenissimo; ma m. de Voltaire lo riporta parte in latino, parte in francese, e tutto in corsivo; come se tutte fosser parole del suo rev. p. Codret. Il duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di m. de Voltaire, nel fece avvisato con una sua lettera, che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale enciclopedico. Quindi nel t. 2 della nuova edizione delle sue Opere fatta in Ginevra in 4. nel 1771, avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè: *du Théâtre Anglois par Jerome Carré*, ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole: *si on vent s' en convaincre, on n' a qu' à lire les Sermons de Menot et de tous ses contemporains*.

(*) Giovanni Pins scrittor della Vita del Beroaldo era consigliere del parlamento di Tolosa e vescovo di Rieux in Linguadocca.

sore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d' eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l' avesse con sommo onor richiamato. Alcuni scrittori moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece professore in Perugia. Ma poichè i due antichi scrittori non ci nominan che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista tra l'una e l' altra città. Nel tornare di Francia, avvenutosi a passar per Milano, ov' era fresca ancor la memoria della scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al desiderio de' Milanesi, dovette recitare innanzi a un ragguardevole consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizj scolastici, e alzò in essi tal grido, che giunse ad avere fino a seicento scolari. Agli studj delle lettere umane congiunse i più serj ancora della filosofia, della medicina e della giurisprudenza; nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio e dell' adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco e di altri solazzi, finchè per secondare i desiderj della madre, presa nell' an. 1498 a moglie Cammilla di Vincenzo Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i letterati di quell' età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia e la facilità con cui senza alcun sentimento d' invidia solea lodar le altrui opere (*Epist. sec. XCVII*). Convien però eccettuarne Rafaello Regio e Giorgio Merula, de' quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua complessione il condusse a immatura morte nel 1505, a' 17 di luglio in età di poco oltre a' 51 anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di s. Martino. Io non farò qui il catalogo di tutte l' opere del Beroaldo, che si può vedere esatissimo e diviso in XL. ar-

ticoli presso il co. Mazzucchelli (a). Dirò solo, che appena vi è scrittore latino su cui egli non abbia esercitata la penna e l'ingegno con comenti e con note; perciocchè oltre i Comenti sulla Storia naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (sul qual autore avea poi apparecchiata un' opera più ampia che sinistramente gli venne smarrita), e oltre quelli co' quali illustrò le Opere di Virgilio, e di Properzio, di Columella e degli altri scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Svetonio, di Apuleio, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Gellio, di Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di annotazioni sopra molti autori. Molte ancor sono le orazioni, gli opuscoli, le lettere, e le poesie latine, che di lui si hanno a luce; talchè egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi scrittori. Egli è vero però, che non se ne può lodare egualmente nè la critica nè l' eleganza; perciocchè egli ne' suoi comenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia che un uomo vissuto 51 anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio, non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti che la fretta e gli altri pensieri gli facean commettere.

LX. Professori nelle città del Piemonte.

LX. Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimente alcuni celebri professori di grammatica e d'eloquenza; ma io dirò solamente della città di Alba nel Monferrato perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il sig. bar. Giuseppe Vernazza da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella città compilati alla metà del secolo XV, abbiamo indizio del favore di cui ivi godevano i buoni studj; perciocchè vi si ordina che i giureconsulti, i medici e tutti i professori delle arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pe' beni immobili, sieno esenti di qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Priori, di cui nella biblioteca de' pp. Domenicani di quella città conservasi un codice a penna col

(a) Assai più esatto è l' articolo che intorno alla vita e alle opere del Beroaldo ci ha poi dato il sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 2, p. 111, ec.*).

titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Accademiae Rectoris eximii opera*; e vi si contengono fra le altre cose cinque Orazioni miste di prosa e di versi in vari metri da lui dette in diverse occasioni tra 'l 1482 e 'l 1485. Si aggiungono nello stesso codice alcune Epistole latine di Antonio Calderati nobile cittadino di Alba, e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo ch'egli avrebbe bramato di recarsi all'Università di Torino; ma che la grave spesa che dovea farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della giurisprudenza in Alba, ove Bernardo Braida nella chiesa cattedrale spiegava le Istituzioni di Giustiniano: „ Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos „ pro sumptu ponendo vix evasurum (cioè, riducendo la „ moneta d'allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, „ circa lire 189), per haec aedepol legum incunabula ni„ nium esse videtur. Quare profectionem nostram ad an„ num venturum protrahimus, dum Taurinensis Acade„ mia, quae contagione conticuit, resonet. Et nimirum „ hic Albae Dominus Bernardus de Brayda alias col„ lega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacra „ Imperatoris lectitat institutiones (*) „. Così pure abbiam già accennati, e accenneremo ancora fra poco alcuni

(*) Io non credeva che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (*Orig. Typogr. t.* 1, *p.* 95) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius*, *ita diligenter*, ec. Crede il Meerman, che questo Venturino sia quel medesimo di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (*Annal. typogr. t.* 1, *p.* 435 *ed. Amstel. p.* 1733), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc'anzi citate, lo stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa, che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra città di que' contorni. Un'elegia di Venturino a Giannandrea Incisa ha pubblicata di fresco il ch. sig. bar. Vernazza (*Osservaz. sopra un Sigillo p.* 37). „ Alcune Elegie se ne conservano nella Laurenziana; e il sig. can. Bandini ce ne ha dato un saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 804, ec.). Vi ha tra esse un'elegia a Giammario Filelfo, al fin della quale ei si sottoscrive: *ex Saona MCCCCLVII die XXVII. Aprilis: Tuus ad votum M. Venturinus de Prioribus*: e dall'elegia stessa raccoglie che ivi allora teneva scuola a' fanciulli.

professori in Torino e in Asti, ed è troppo probabile che ugualmente ne fossero provvedute le altre città (*).

LXI. Notizie di più altri professori, e tra essi del Calderino.

LXI. Così tutte le università e le altre pubbliche scuole italiane faceano a gara nell'invitare i più celebri professori d'eloquenza greca latina. E quanti altri potrei io qui nominare se non temessi di troppo abusare del tempo e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Rondo d'Aquileia, Lorenzo pur d'Aquileia e Giovanni di Spilimbergo professori di belle lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll' usata sua diligenza il signor Liruti (*De' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 335, 337, 345), e Giovanni Sulpizio da Veroli, che verso la fin di questo secolo tenne scuola di belle lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli gramaticali oltre un poemetto latino su' costumi da usarsi a mensa (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 216), e Bartolommeo da Pratovecchio, Lorenzo di ser Giampiero de' Lippi, amendue professori nell' università di Pisa, de' quali ragiona eruditamente il sig. Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 34), e quel Bartolommeo Guasco professore di belle lettere in Genova (**), e quel Simone Tronzano maestro di grammatica e di logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il poeta Antonio d'Asti stato loro scolaro (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1012, 1017), e Domenico Maccagni professore di belle lettere nella stessa città di Torino (*Sax. Hist. typog. mediol. p.* 325) (*a*), e quel Niccolò Lucaro celebre professor d'eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due Orazioni che trovansi manoscritte (*ib. p.* 238, 307, 397) (***),

(*) Tra i professori che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancor leggesi scritto, Matarazzo perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di lettere greche e latine, di cui abbiamo un opuscolo sul verso esametro e sul pentametro, stampato in Venezia nel 1478, ma per errore segnato coll'an. 1468, e un Comento sulle Filippiche di Cicerone stampato in Vicenza nel 1488.

(**) Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chierici nel Piemonte fu professor di rettorica, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420 (*Panorm. Epist. p.* 7 *ed. ven.* 1553).

(*a*) Del Maccagni ci dà anche notizia il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella sua opera più volte lodata intorno a' Medici e a' Chirurghi degli Stati del re di Sardegna (*t.* 1, *p.* 224, ec.).

(***) In questa nuova edizione (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 400) già abbiamo avvertito che l'Orazion funebre del Lucaro in lode di Battista Blasio si ha alle stampe.

e Pietro Leone vercellese professsor d'eloquenza in Milano di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (*ib. p.* 400, ec.), e quel Gasparo veronese maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (V. *Ver. illustr. par.* 2, *p.* 236) (*a*), e Bonifazio Bembo cittadino bresciano, ma oriondo da Cremona e professore in Pavia e in Roma, di cui a lungo ragiona il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 728, e Jacopo Pubblicio di cui abbiamo le Istituzioni oratorie stampate in Firenze nel 1482, e Benedetto Colucci da Pistoia, che verso la fine del secolo tenne scuola in Colle nella Toscana, e intorno al quale e a diverse opere da esso composte si può vedere il can. Bandini e più altri autori da lui citati (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 641, ec.), e singolarmente l'ab. Zaccaria che ne ha dato in luce un opuscolo sulla Storia di Pistoia (*Bibl. pistor. p.* 182, 287), e l'ab. Mehus che n'ha pubblicato nu altro intitolato *De discordiis Florentinorum*, e più altri che qui potrebbon aver luogo, e diciam solo di uno ancora di cui fu grande allora la fama e di cui ci rimangon tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il march. Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (*Ver. illust. p.* 220, ec.), tratte principalmente da alcuni codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll' autorità di f. Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti ch'ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldierio, terra del veronese, e pruova ch'ei fu natio di Torri nel territorio di detta città. Giovinetto ancora di 24 anni giunse a sì gran nome negli studj della amena letteratura, che dal pontef. Paolo II fu chiamato a Roma pubblico professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV, onorato del titolo di segretario apostolico, e da lui innoltre inviato insieme col card. della Rovere suo nipote ad Avignone per acchetare quel popolo, che si era levato a rumore, nel qual viaggio, dic'egli stesso nella lettera dedicatoria di Tolommeo, andò povero, e più povero fece ritorno. Il march. Maffei non

(*a*) Alcune belle notizie di Gasparo veronese ci ha date il ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 177, *t.* 2, *p.* 207), il quale ha anche pubblicato (*ivi t.* 2, *p.* 178, ec.) ciò che mancava alla Vita ch' egli scrisse di Paolo II, data in luce dal Muratori.

parla di dimora alcuna ch' ei facesse in Milano; ed è certo nondimeno ch' ei ve la fece, e ne abbiamo un' indubitabile testimonianza presso Jacopo Antiquario che di lui scrivendo al Poliziano dice (*Polit. Epist. l.* 3, *ep.* 18): *Fuit inter nos Domitius et monumenta reliquit fama non pœnitendae*. Ma mentre egli era nel fior dell' età e nel miglior dei suoi studj, giovine di soli 32 anni morì di peste in Roma nel 1478, come racconta Bartolommeo Fonte ne' suoi Annali mss. citati dal can. Bandini (*Specimen Hist. liter. t.* 2, *p.* 47). Sembra quasi impossibile che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com' era, nella lettura e ne' viaggi potesse nondimeno scrivere tanto com' egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio furon da lui illustrati co' suoi Comenti che si hanno alle stampe. Egli avea scritto innoltre sopra le Metamorfosi (*a*) e sopra la Elegia d' Ibi attribuita ad Ovidio, sopra Persio, sopra Svetonio, sopra Silio Italico e sopra le Epistole di Cicerone ad Attico, le quali opere or sono in parte perite e in parte si conservano manoscritte, come pure tre libri d' osservazioni sopra diversi antichi scrittori. Si hanno ancora alle stampe i primi due libri di Pausania da lui recati di greco in latino. Nè ei si restrinse alla sola amena letteratura. Ei si vanta in una lettera a un suo nipote, citata dal march. Maffei, di aver coltivata ancor la giurisprudenza, la filosofia e la mattematica. E ch' egli non se ne vantasse senza ragione ce ne fa fede la confutazione che si ha manoscritta del libro di Giorgio da Trabisonda contro Platone, e l' emendazione da lui fatta delle Tavole geografiche di Tolommeo di cui ragiona ancora il card. Querini (*Vita Paulli II, p.* 271), le quali due opere parimente non si hanno che manoscritte (*b*). Finalmente trovansi in alcuni codici non poche

(*a*) La Spiegazione delle favole indicate nelle Metamorfosi d' Ovidio, scritta dal Calderini, vedesi stampata nella magnifica edizione delle Opere di quel poeta fatta in Parma da Stefano Corallo nel 1477, come mi ha avvertito l' altre volte da me lodato sig. d. Baldassar Papadia, il quale aggiugne che nella copia di questa edizione da lui veduta trovansi ancora alcune note marginali mss. di Pomponio Leto sui Fasti, le quali da niuno, ch' io sappia, sono state finor rammentate.

(*b*) La Cosmografia di Tolomeo corretta dal Calderini non è rimasta inedita, ma fu pubblicata in Roma poco dopo la morte di esso, e nell' anno medesimo in cui essa seguì, cioè nel 1478; e questa edizione è stata diligentemente descritta dal p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 229). Ciò ch' è degno di osservazione, si è che dove il Calderini nella lettera ri-

poesie latine da lui composte su diversi argomenti. Un uomo che in età giovanile coll'indefesso suo studio minacciava di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo non è a stupire che avesse non pochi nimici; fra' quali però non so come il march. Maffei conti l'Aurispa morto nel 1460, quattro anni innanzi al pontificato di Paolo II, cioè prima che il Calderini fosse pubblico professore, e mentre ei non contava che al più 20 anni di età. Giorgio Merula scrisse impugnando i Comenti da lui pubblicati sopra Marziale (V. *Diss. voss. t.* 2, *p.* 69), a cui con non minore vivezza rispose Domizio. Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli per avventura che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni dacchè Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (*Miscell. c.* 9) come uomo di molto ingegno e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere e a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevol rimprovero al Poliziano (*Polit. Epist. l. c.*), il quale rispondendogli confessa che il Calderini era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che aveane scritto in biasimo, compose i due eleganti epitaffj in onor di esso, che si rapportano dal march. Maffei. Ma se egli ebbe nimici ebbe ancor non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo vescovo di Segni tra gli altri scrivendo ad Alessandro Cortese (*ib. ep.* 10), non teme di affermare che i soli tre scrittori veramente eleganti di quell'età erano Lorenzo Valla, il Calderini e il Poliziano. Nel che però è certo che il Fosforo ha esagerato alquanto; poichè le opere del Calderini son ben lungi da quella eleganza che allora ad alcuni altri scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non men dello stile, che degli altri errori ne' quali il Calderini possa esser caduto convien valersi dell'op-

ferita dal card. Querini e da me accennata, e nella prefazione a un codice ms. dell' opera stessa riportata dal march. Maffei nel luogo citato, afferma di aver non solo consultati più codici greci, ma esaminate ancora e corrette con somma diligenza le Tavole geografiche; al contrario nella prefazione d'incerto autore, premessa all' opera stessa stampata, non si dà al Calderino altra lode che di averne confrontati i codici latini con un antichissimo greco. Ma non è cosa nuova che quando un autor più non vive, altri si faccia gloria delle fatiche da lui sostenute.

portuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatura praeripuit, emendaturum fortasse, si quid inconsideratius exciderat*. E similmente Giglio Gregorio Giraldi, parlando di alcuni versi da Domizio composti, afferma (*De Poet. suor. temp. dial.* 1) ch' essi ci scuoprono il raro ingegno di cui egli era dotato, e che benchè molti ne invidiasser la gloria avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

LXII. Anche ne' villaggi si aprono scuole.

LXII. Nè solo le popolose città, ma i villaggi ancora vedeansi talvolta onorati da qualche celebre professore che ivi apriva pubblica scuola (*). Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll' usata sua esattezza il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 268, ec.). Egli nato di nobil famiglia in Milano e per quindici anni allevato in corte del giovine Galeazzo Maria Sforza, di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunamente richiesto non so qual beneficio; e per ordin di lui chiuso in prigione nel castello di Monza dovette giacersi fra lo squallor della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l'an. 1470, ritirossi a Ferrara, ove dal duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozza valoroso poeta da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (*Poem. p.* 91, 92, 95). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del duca d' Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi, stette per più anni tra l' armi; nel qual tempo però non ommise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premj ed onori grandi da Carlo VIII, re di Francia, a cui volea dedicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la

(*) A provare sempre più chiarament che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi maestri di gramatica, mi ha il ch. sig. bar. Vernazza additato un certo Gabriel Carlo maestro in Govone villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell' Antonio Calderari da noi nominato poc' anzi, e Leonardo Alba di Murello, maestro di scuola in Virle, picciola terra nella provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 151[illegible] una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solario ex Domi[illegible] Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Virlarum*, ec.

sorte medesima presso il re Lodovico XII; ma convien dire che non fosse in ciò troppo felice, perchè finalmente si ridusse in Garlasco terra del pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'eloquenza; e non altrimente che se ella fosse la più solenne università d' Europa, recitò nell'aprirla innanzi ai principali del luogo una sua Orazione, che colle altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei dovea essere in istima di colto ed elegante scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra che certe sue poesie erano state ricevute con sommo applauso dall' università di Pavia, e giudicate degne d'esser lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508; ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le poesie, le lettere ed altre opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il catalogo presso il suddetto Sassi e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi di cui il veggiamo onorato, ci pruovano che pochissimi eran per anco i colti scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medici si può vedere un più distinto ragguaglio presso il ch. can. Bandini (*Cat. Cod. mss. Bibl. laur. t. 2, p.* 193).

LXIII. Professori italiani chiamati in Francia.

LXIII. Così l'Italia era da ogni parte per tal modo innondata da egregi professori di grammatica e d' eloquenza che gliene rimanevano ancora onde esserne liberale alle straniere nazioni. Abbiam veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemenre riuscito a' tempi di Carlo Magno, questo sovrano chiamò dall' Italia maestri che istruissero i suoi Francesi. E non altrimente avvenne nel secolo che ora abbiam per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall' Italia chiamati furono in Francia coloro che dovevano aprire un non più tentato sentiero e additare la via per giungere all'arte di scrivere e di parlare con eleganza in prosa non men che in verso. Già si è notato che Filippo Beroaldo il vecchio fu per qualche tempo professor d'eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno ch'egli vi fece; ed esso nondimeno è bastato perchè il du Boulay gli desse luogo nella Storia di quella università

(*t.* 5, *p.* 914). Ma tre altri Italiani ebbe quella università, e tutti nominati nel medesimo giorno professori d' eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Ed io ben so che i Francesi ci potranno obbiettare che noi abbiam dati loro cattivi maestri, come le opere che di essi ci son rimaste, provano chiaramente. Ma questi che or ci sembran cattivi, sembravano allora, e, in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero furono i primi che diradarono le folte tenebre ond' era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimoninza degli scrittori italiani che si potrebbono creder sospetti, ma de' francesi, e di que' che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi professori italiani.

LXIV. Fausto Andrelini.

LXIV. Intorno all'Andrelini abbiamo un assai esatto articolo e ben corredato di pruove e di monumenti presso il co. Mazzucchelli, e io perciò non dovrò comunemente far altro che raccogliere in breve ciò ch' egli scrive più ampiamente (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 714, ec.). Publio Fausto Andrelini, nato in Forlì verso la metà del sec. XV, fece in breve sì felici progressi nelle lettere umane e singolarmente nella latina poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di Amori questi furono con sì grande applauso accolti, ch' egli giovinetto di non ancor 22 anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, ch' era allora in Roma, racconta, come si è detto altrove (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 26), che l'an. 1483 (nel qual tempo pare che l' Andrelini dovesse aver passati i 22 anni di età) essendosi trattato in Roma di dargli il poetico alloro, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. È certo però, ch' ei l'ebbe, e da ciò che lo stesso Jacopo narra raccogliesi che di questo onore ei fu debitore all'accademia romana e a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode ne' suddetti libri de' suoi Amori. Giovanni Biffi, poeta milanese di questi tempi, confessa di essere stato in Roma scolaro dell' Andrelini e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (*Saxius*, *Hist. typogr. p.* 363). In Roma fu conosciuto da monsig. Lodovico Gon-

zaga, tra le cui Lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano scritte all' Andrelini. Tornando egli nel 1484 a Mantova, seco il condusse, e gli diè il titolo di suo poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l' Andrelini in Francia, e il Gonzaga l'accompagnò con sua lettera de' 22 di settembre del detto anno al Conte Delfino, così scrivendogli: *occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore Laureato Poeta facondissimo et Oratore disertissimo per faciende sue trasferirsene in quelle parte*, ec. Fattosi l' Andrelini conoscere in Parigi, l'an. 1489, a' 5 di settembre fu nominato pubblico professore di belle lettere insieme con gli altri due da noi poc'anzi accennati Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di 30 anni continuò egli in questo esercizio; nè contento delle lezioni che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e alla poesia congiunse ancora la spiegazion della sfera. Caro al re Carlo VIII non meno che a due di lui successori Lodovico XII e Francesco I, n'ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla regina Anna di Brettagna, onde egli con un capriccioso nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus*. Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non piccole di denaro. Uguali ai premj furon le lodi di cui venne onorato. Veggansi i passi che il co. Mazzucchelli ha tratti dalla dedicatoria delle Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del Compendio della Storia romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501, e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell' Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne' quali l' Andrelini vien commendato come il più elegante poeta che al mondo viva. Io recherò qui solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto così ne dice: „ Nostris quoque „ temporibus merito gloriari petest vestra Universitas Pa„ risiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem na„ cta est. Is enim cum omnium disciplinarum studosis„ simus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Gal„ liam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viri„ dem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non so-

„ lum oratoriam et poeticam facultatem, sed etiam sphae-
„ ricam ipsam tanta omnium admiratione professus est,
„ ut quid dicant alii profecto habeant nihil, et artem ac le-
„ porem carminis hoc in Regno antea prorsus incogniti ita
„ patefecit, ut omnes solum Faustum in quovis carminis
„ genere imitari studeant, et integras illius sententias ac
„ versus saepenumero pro suis accipiant. Nec id profecto
„ injuria factum est, cum Faustus talis sit poeta, ut ab eo,
„ ceu fonte perenni, Vatum Pieriis (ut de Homero scribit
„ Ovidius) ora rigentur aquis „. Convien però confessare
che, poichè l'Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo che
avealo lodato vivo, e che avea con lui tenuto amichevol
commercio di lettere (*l.* 1, *ep.* 65, 67, 69, 71), ne ripre-
se lo stile non meno che la condotta. Il co. Mazzucchelli
ha raccolti diversi passi in cui egli ne parla con biasimo fi-
no a dire ch'egli ha ammirato la bontà e la dolcezza della
università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi
onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente
contra i teologi; che assai poco onesti n'erano i costumi;
che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attri-
buite a Virgilio; ch'era continuamente in contese con al-
tri professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo
appresso, ed altre siffatte cose che ci dipingono l'Andreli-
ni come un uom viziosissimo e poco meritevole della fama
di cui godeva. A rigettare cotali accuse, io non addurrò la
testimonianza del cav. Marchesi (*Vit. ill. Forol. p.* 230)
che ne forma un carattere interamente diverso, perciocchè
egli non ne cita pruova di sorta alcuna. Ma a qualche dife-
sa dell'Andrelini, io rifletterò ch'è il solo Erasmo che ne
parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo
e ripreso morto, rimane incerto quando abbia parlato se-
condo il vero; che sembra strano che l'università di Parigi
soffrisse per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per
altra parte Giovanni Mauro stato già scolaro dell'Andrelini
ci assicura (*In Comm. ad Distich. Andr. p.* 36, *Lugd.*
1545) ch'egli esortava spesso i suoi discepoli a tenersi lon-
tani dalle disonestà, il che egli stesso raccomanda ne' suoi
Distici, e che perciò il testimonio di Erasmo non è tale
che per se solo posssa esigere fede. Riguardo però allo sti-
le e all'opere dell'Andrelini noi ci unirem volentieri collo

stesso Erasmo, e con tutti coloro che sceman di molto le lodi dategli già dagli scrittori di que' tempi; perciocchè, tratta una certa facilità di verso, non trovasi in esso cosa meritevole di grande encomio. Le opere di lui sono presso che tutte poesie latine in gran numero, stampate e più volte ancor ristampate, mentr' egli vivea, e ancora per alcuni anni dacchè fu morto; finchè il miglior gusto insegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli. Egli morì in Parigi a' 25 di febbraio del 1517, secondo il computo usato allora in Francia, cioè dell' anno comune 1518; e la morte dovette esserne improvvisa, poichè Giovanni Testore Ravisio racconta (*Epithet. p.* 210, *Paris* 1518) ch' egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore e con lui avea favellato. Ma Claudio Budino in una elegia sulla morte dell' Andrelini da lui composta a que' giorni, e stampata poi in Parigi nel 1520, sembra affermare ch' ei morisse al 1 di Marzo:

Martis enim a gravibus, quae te rapuere, Calendis
Anxia sub nostro pectore cura fuit.

Questa elegia è un continuo panegirico dell' Andrelini, e il poeta dice fra l' altre cose, che se Fausto non fosse venuto in Francia, quel regno sarebbe ancora sepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l' iscrizion sepolcrale ch' ei vuole che gli s' incida:

Hic situs est Faustus, qualem nisi fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Getes.
Musica Daphnaeam gestarunt tempora laurum,
Plus decoris sertis, quam tibi serta dabant.

LXV. Girolamo Balbi.

LXV. Non fu ugualmente felice il soggiorno in Parigi di Girolamo Balbi, un de' colleghi dell' Andrelini. Il p. degli Agostini è stato il primo a darcene esatte notizie, e a toglierne la memoria da quelle tenebre e da quella incertezza fra cui era giaciuta in addietro (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 240, ec.), e dopo lui ne ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 83); e perciò qui ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a sapersi. Essi dalle opere di questo scrittore pruovano chiaramente ch' ei fu veneziano di patria, e che non è abbastanza provato ch' ei fosse domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studj sotto Pomponio Leto, pas-

sato a Parigi, trasse ivi in giudizio l' an. 1485 innanzi all' università la Gramatica di Guglielmo Tardivo provocandolo a difendersi, s' era possibile, dagli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l' esito della contesa, e solo veggiamo che l' an. 1494 il Balbi pubblicò contro il Tardivo un dialogo intitolato *Rhetor gloriosus*, e che questi risposegli l' anno seguente con un libro detto *Anti-balbica, vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo in cui l' Andrelini, fu egli pure eletto a professore di belle lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di sacri canoni e di leggi civili, di sfera e di filosofia morale. Ma uomo, com' egli dovea essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro il Tardivo, si rivolse contro l' Andrelini, e scrisse contro di lui. L' Andrelini non era uomo a soffrir tranquillamente un tale avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l' Andrelini scrisse ancor contro il Balbi Roberto Guaguino da noi nominato poc' anzi. Nè essi ne impugnaron sol la dottrina; ma avendogli apposti delitti tali, dice il du Boulay (*l. c. p.* 882), che si sarebbon dovuti punir col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496, e a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi che fosser calunniose cotali accuse; ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi rende sospetta assai l' innocenza del Balbi. Dall' Inghilterra passò il Balbi a Vienna d' Austria nel 1497 a spiegarvi il Diritto cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di belle lettere insieme e di leggi, come pruova il p. degli Agostini con una lettera di Giovanni Sclecta segretario di quel re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma qui ancora i suoi guasti costumi furon cagione ch' ei dovesse partirsene; e abbiam su ciò un epigramma prodotto dallo stesso p. degli Agostini di Bouslao d' Hassentein barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizj onde era macchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario vescovo di Cinque Chiese ivi sembra che cambiasse costumi. E convien dire ch' ei cancellasse interamente l' infamia contratta, poichè il re Ladislao il chiamò all' educazione di due suoi fi-

gli, e l'an. 1514 il sollevò alla dignità di proposto della collegiata di Presburgo. Fu poscia adoperato in commissioni e in ambasciate onorevoli, che a questo luogo non appartengono, e che si posson vedere riferite da' suddetti scrittori, finchè l'an. 1522 fu fatto vescovo di Gurck nella Carintia. Egli fu presente in Bologna alla coronazione dell'imp. Carlo V l'an. 1530; e in quell'occasione scrisse il suo trattato *de Coronatione*, e sono assai probabili le ragioni che da' due suddetti scrittori si arrecano per pruovare ch'ei vivesse fino al 1535. Abbiam nondimeno una lettera di Erasmo (*Epist. pars* 2, *ep.* 1012, *p.* 1155) scritta nell'an. 1529 ad Antonio Hjos detto ancor Salamanca *Episcopo Gurcensi electo*. I due accennati scrittori dicono ch'ei fu dato in quell'anno coadiutore col titolo di vescovo eletto. Ma havvi egli esempio di un tal titolo dato ad un coadiutore vivente ancora il vescovo (*)? Ma è certissimo che almeno fino al 1530 conviene stender la vita del Balbi, nel qual anno egli scrisse il suddetto trattato; e perciò è certissimo che il passo di Erasmo dee in qualche modo, qualunque egli sia, spiegarsi. Gli scrittori medesimi ci han dato un esatto catalogo di tutte l'opere del Balbi, che sono, oltre le già accennate poesie latine assai poco oneste pubblicate fin dall'an. 1494, alcune Orazioni e un assai pregevol trattato Della civile e della militare fortezza, oltre alcune altre senza bastevol ragione a lui attribuite, e altre che ci rimangono manoscritte. I nemici del Balbi ne parlarono e ne scrissero, mentre egli era professore in Parigi, con gran disprezzo, rappresentandolo come uomo voto di sapere altrettanto, quanto gonfio di presunzione. Ma molti ancora di que' che visser con lui, ne parlarono con somma lode, e le loro testimonianze sono state raccolte dal più volte citato p. degli Agostini, a cui io rimetto chi sia bramoso di leggerle.

(*) Ho dubitato se ad un vescovo coadiutore si possa, o si soglia dare il titolo di *vescovo eletto*. Ma il ch. sig. co. Avogaro canonico della cattedral di Trevigi da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito ch'egli ha una lettera originale scritta al vicario generale di Trevigi ai 10 di giugno del 1553 da Luigi Pisani dato nel 1528 da Clemente VII per coadiutore nel vescovado di Padova al card. Francesco suo Zio, vissuto fino al 1570, nella quale si sottoscrive l'*Eletto di Padova*.

LXVI. Cornelio Vitelli.

LXVI. Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli italiani professori d'eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Comenti di Plinio e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (*Thes. critic. t. 1, p.* 584). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius*, cioè nato in Cortona. Dalla stessa lettera e dal rimanente del libro raccogliesi che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcuni giovani patrizj mentre il Merula era ivi già da sedici anni professor pubblico d'eloquenza; cioè circa il 1481. È questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior parte de' professori di questi tempi, a' quali non pareva d'esser dotti abbastanza, se non malmenavano villanamente i loro avversarj. Ad esso si aggiunge un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi e sugli anni de' Romani da lui indirizzato al bresciano grammatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscolo indirizzato a Partenio Lacisio professore in Verona (V. *Maffei Ver. illustr. par. 2, p.* 239, ec.), in cui esamina ciò che Niccolò Perotti avea scritto intorno al proemio sulla Storia naturale di Plinio; il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare che fosse dal Vitelli composto in Padova; perciocchè dice che Partenio aveagli dato a leggere quel trattato nella precedente state in Venezia, e ch'egli avea preso tempo ad esaminarlo, quando fosse tornato a Padova; il che sembra indicarci ch' egli allora fosse ivi professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (*Diss. voss. t. 2, p.* 64), non so su qual fondamento, ch'ei fu uno dell'accademia romana, e avverte ancora (*ib. p.* 83) che un certo Paolo Romuleo reggiano l'an. 1482 stampò in Venezia un'apologia del Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo vi si trattenesse, fin quando vivesse, e se al-

tro frutto ci lasciasse de' suoi studj, non ne trovo menzione alcuna (*a*).

LXVII. Professori italiani in Inghilterra.

LXVII. Anche in Inghilterra sappiamo che condotti furono professori italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli oratori e i poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II, scritta mentr' egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui parlando del duca di Gloucester, che l' an. 1422 fu dichiarato reggente di quel regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum et Oratorum interpretes* (*ep.* 105). Chi fosser questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia che di quel Livio nominato già tra gli storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fossero, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama in cui erano i professori italiani, poichè essi furon fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

LXVIII. Notizie di Niccolò Perotti.

LXVIII. Chiudiamo finalmente la lunga serie de' professori di belle lettere col ragionar di uno, il quale per poco tempo ne insegnò dalla cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno co' suoi libri ad agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti arcivescovo sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il ch. Apostolo Zeno (*l. c. t.* 1, *p.* 256, ec.), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d' aggiugnere qualche osservazione. Questo eruditissimo scrittore pruova con indubitabili monumenti, che il Perotti nacque in Sassoferrato l' an. 1430, e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro che gli han data una nascita ignobile e oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe celebre professor vicentino, che fu maestro di belle lettere in quella università dal 1440 al 1460 (V. *Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 114, ec.), e in lode di cui scrisse il Perotti un' elegia, confessando di essere a

(*a*) Anche la città di Lione ebbe un Italiano professore di belle lettere, cioè Gellio Bernardino Marmitta parmigiano, che ivi trovandosi nel 1491 pubblicò i suoi Comenti sulle Tragedie attribuite a Seneca.

lui debitore di qualunque suo progresso ne' buoni studj (*Miscell. Lazzaroni t.* 8, *p.* 183) (*). Il Zeno afferma che dal 1451 fino al 1458, in cui fu creato arcivescovo, tenne scuola in Bologna prima di eloquenza e di poesia, poscia di filosofia e di medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo che da Bologna ei mandò al pontef. Niccolò V nel 1452 e nel 1453 la sua traduzione de' primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse due altri, e che il pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi onorevoli (*Georg. Vita Nic. V, p.*183, ec., 206, ec.). Ivi ancora ei recò di greco in latino l' Enchiridio di Epitetto, il Comento di Simplicio sopra la Fisica di Aristotele, e l' Orazion di Taziano a' Greci. Ed ivi pure a nome de' Bolognesi complimentò l'an. 1452 l'imp. Federigo III, e ne riportò l' onore della corona d' alloro. Ma ch' ei dimorasse in Bologna fino al 1458, non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna un Breve di Callisto III del 1456, che in parte è stato pubblicato da monsig. Buonamici (*De clar. Pontif. Epist. Script. p.* 179), in cui si legge: „ cum necesse sit Nos interdum pro nostris, et Romanae „ Ecclesiae negotiis mittere ad diversas mundi partes dile- „ ctum filium Nobilem virum Nicolaum Perottum Poe- „ tam laureatum, Secretarium Nostrum, et Nostri Sacri „ Lateranensis Palatii Comitem, ec. „ Le quali parole ci mostrano chiaramente che allora il Perotti era già al servigio della corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni ch' egli aveane ricevute, di poeta laureato, di segretario pontificio e di conte del palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s' ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di poeta laureato egli ebbelo, come si è detto, dall' imp. Federigo III, allorquando essendo egli venuto a Bologna nel 1452, fu dal Perotti complimentato a nome della città con una Orazione che si ha alla stampe, e Federigo dichiarollo innoltre suo consigliere, e più altri onori accordò a lui non meno,

(*) Il Perotti fu anche scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di questo celebre professore si è osservato.

che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimente il Zeno, citando l'autorità di Alessandro d'Alessandro, che il Perotti fosse professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi, come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II, eletto papa nel 1464, quando il Perotti era già arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri, che un arcivescovo volesse salir sulla cattedra e dar precetti d'eloquenza (*a*). È certo però, ch'egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (*Dial. de Hominib. doct. p.* 40), per le diverse spiegazioni che davano amendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimente con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l'an. 1454 sullo stile ordinario di questi tempi una fiera Invettiva contro Poggio, ch'è stata data alla luce (*Miscell. Lazzaroni t.* 8) insieme con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversarj. Il Zeno rammenta ancora un'altra Invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda (*), le quali opere ci danno a vedere ch'egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' letterati di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

LXIX. *Impieghi da lui sostenuti; sue opere: altri legisti.*

LXIX. Convien dire però, che grandi ancora fossero le virtù del Perotti, poichè veggiamo che in età di soli 28 anni fu da Pio II nominato arcivescovo sipontino; il qual pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell'impiego di segretario apostolico. Da lui innoltre e da' susseguenti pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo governator dell'Umbria nel 1465, di Spoleti nel 1471, e di Perugia nel 1474. Fra questi molteplici affari è cosa maravigliosa a riflettere quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più ch'ei morì nella fresca età di soli 50 anni l'an. 1480. Il Zeno annovera

(*a*) Non è così inverisimile, come or sembrerebbe, che un arcivescovo fosse professore in una università. Nell'Elenco degli Atti dell'Università di Pavia pubblicato dal Parodi (*p.* 12, 13) troviamo che l'an. 1395 erano ivi attualmente professori, *actu legentes*, i vescovi di Vicenza e di Verona, e che nell'an. 1397 eravi professore il vescovo d'Acqui Pietro dal Bosco.

(*) Alcuni opuscoli mss. del Perotti, scritti in difesa del card. Bessarione nella disputa che per Platone ei sostenne contro Giorgio da Trabisonda, si conservano nella libreria Nani in Venezia; e il sig. d. Jacopo Morelli, che ce ne dà un esatto Catalogo (*Codd. mss. Bibl. Nani p.* 50, ec.), avverte che l'Orazione in lode di quel cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica vescovo di Fermo.

diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le biblioteche in cui si conservano quelle che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate, più altri libri di molti autori recò in lingua latina; ed è degna d'esser letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quest'uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del greco, che avea Niccolò, e la singolar eleganza con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte orazioni e molte lettere che si han manoscritte, e un'Orazione stampata in lode del card. Bessarione, che secondo il costume d'allora, è in somma una breve Vita di quel dottissimo porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la sua *Cornucopia*, ch'è un diffuso erudito comento del libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All'occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla lingua latina, e su molti punti d'erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furon rilevati singolarmente da Giano Parrasio (*ep.* 37), mostra nondimeno in questa sua opera una vastissima, e per quel tempo ammirabile erudizione. A quest'opera suol andare congiunto un breve trattato dello stesso Perotti sul Proemio alla Storia naturale di Plinio, qual era stato stampato in Roma nel 1470 per opera di Giovanni Andrea vescovo d'Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cose a riprendere, e biasima apertamente gli abusi che fin d'allora si erano nella stampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lascio che ognun vegga più ampie e più esatte notizie presso il sopraccitato esattissimo Zeno. Aggiugnerò solo il giusto carattere che dello stile e del sapere di lui ci ha lasciato Paolo Cortese, uomo libero da passione, e ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perotius*, dic'egli (*l. c. p.* 39), *Literis doctus Graecis et Latinis. Hujus in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.* Al Perotti si debbono congiungere Giuniano Maggio napoletano, che l'an. 1475 pubblicò in Napoli un'opera intitolata *De priscorum proprietate verborum* (V. *Tafuri Scritt. del*

regno di Nap. t. 2, *par.* 2, *p.* 330; *t.* 3, *par.* 4, *p.* 359), ch' è in somma un Vocabolario latino il più antico che colle stampe abbia veduta la luce (*); e Nestore Dionigi da Novara dell' Ordine dei Minori, che dal Cotta si dice della nobil famiglia Avogadra (*Museo novar. p.* 234), il quale probabilmente senza saper del Maggio, ne pubblicò poco appresso un altro. La prima edizione ne fu fatta in Milano l'an. 1483, e venne poi seguita da molte altre. Il suddetto Cotta, il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1271), e più diligentemente di tutti il Sassi (*Hist. typog. mediol. p.* 258) parlan di questo scrittore, e riferiscon gli elogi con cui alcuni han parlato di tal opera da lui composta; benchè poscia quella che nel secol seguente diede alla luce il celebre f. Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue questi scrittori.

LXX.
Fatiche di questi professori nell' illustrare gli antichi scrittori.

LXX. Or dopo aver esaminata fin qui la vita e le opere di tanti gramatici e retori, facciamoci a raccogliere in un punto sol di veduta il frutto che da' loro studj ne venne alla letterarura. Due fini si erano essi prefissi singolarmente: agevolar la via all' intelligenza degli antichi autori greci e latini, e prescriver leggi a parlare e a scrivere correttamente ed elegantemente nell'una e nell' altra lingua. Ad ottenere il primo, furono indirizzate le traduzioni che di tanti scrittori greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena toverassi autore di qualche nome in quella lingua, che non si vedesse allora recato in latino; e di molti ancora si fecero da diversi interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi aver copie degli antichi scrittori greci e latini, il confrontarle tra loro, il correggerne gli errori e il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La mitologia, la storia, le antichità ed ogni altro somigliante genere d'erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i poco esperti lettori, e spiegar loro que' passi che

(*) Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico che abbia veduta la luce. Fin dal 1460 era stato stampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è insieme una Gramatica e un Dizionario; un altro senza nome d'autore n' era stato stampato in Eltvvil nella diocesi di Magonza. Prima poi di quello di Nestore Dionigi era stato pubblicato in Milano nel 1476 quello di Papia.

negli autori di amendue le lingue richiedevan lume e dottrina a ben intenderli. E di qua appunto vennero que' tanti comenti che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto commentatore, e alcuni ancora n' ebber parecchi. L'invenzion della stampa, dopo la metà del secolo introdotta in Italia, agevolò sommamente il moltiplicar la copia de' libri non meno che de' lettori. Per mezzo di essa divenne più agevole l'avere gli autori antichi, su cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi gramatici l'intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli e mancanti; che i comenti de' classici autori allora scritti son pieni d' inezie e di minutezze ridicole sì graziosamente derise in un suo dialogo da Gioviano Pontano (*Charon*), che ora non vi ha alcuno che per intender Cicerone e Virgilio legga i comenti del Regio, del Calderini e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non son più che un semplice ornamento delle più splendide biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima e di gratitudine verso que' primi che aprirono un non più tentato sentiero. E io non so se maggior lode si debba a uno che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto e intralciato viottolo, per cui valicarla, ovver chi seguendone l'orme ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole e delizioso. Lasciam pur dunque in disparte i lor comenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli, e in molte cose o ci lasciano al buio, o ci conducono in errore. Ma lodiamo insieme e ammiriamo l'indefesso loro coraggio e il faticosissimo studio, con cui cominciaron a render facile la lettura de' buoni autori, e eccitaron coloro che vennero appresso a sparger nuova luce su quell' opere stesse che da essi erano state dissotterrate, e, come allor potevasi, rischiarate.

LXXI. Leggi a parlare con eleganza da essi prescritte.

LXXI. Lo stesso vuol dirsi delle leggi da essi prescritte a scriver con eleganza. O si riguardino quali esse sono, o si consideri il metodo con cui si trovan disposte, non sono certo un troppo perfetto modello d'istruzione gramaticale.

La forza delle parole non sempre è veramente qual da essi si spiega; i lor precetti non son talvolta conformi ai migliori esempj dell'antichità, e non si vede nelle loro opere un cotal giusto compartimento che conduca quasi per mano alla perfetta cognizione delle lingue greca e latina. Ma se esse si porranno a confronto con quelle che ne' secoli addietro si usavano nelle scuole, non si vedrà minor differenza tra le une e le altre, di quella che ora si scorga tra le gramatiche divolgate nelle colte età susseguenti, e quelle che furono scritte nel secolo di cui trattiamo. Essi adunque aggiunser non poco alle ricerche già fatte di questo genere; essi c' insegnarono col loro esempio a rifletter meglio sull'opere e sullo stile degli antichi scrittori; ripreser gli abusi che nello scrivere s'erano introdotti, e in gran parte esiliarono la barbarie a la rozzezza ch' era prima sì comune ne' libri. Le stesse sì feroci contese che gli uni contro gli altri eccitarono i gramatici di questo secolo, giovaron non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un error di lingua scoperto nell' avversario era come una piena vittoria sopra lui riportata. Quindi l' impegno di non dar ansa d' insulto ai suoi proprj nimici, e l' attenzione perciò a sfuggire scrivendo ogni cosa che potesse sembrar degna di biasimo; e quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rilevarne ogni minimo errore. Ciò ch' è più strano, si è il vedere che in mezzo a sì gran numero di precetti e di precettori, e in mezzo a tanti libri che insegnavano a scrivere con eleganza, furon nondimeno sì pochi gli scrittori veramente eleganti; e quei medesimi che prescrivevano quali leggi si dovesser seguire a scrivere correttamente, usarono per lo più di uno stile ch' è ben lungi da quello degli antichi scrittori. Chi può soffrire lo stile del Guarino, del Filelfo, del Valla e di tanti altri gramatici dei quali abbiam parlato? Il Poliziano, come fu ad essi posteriore, così è assai più colto; ma non si può dire scrittor perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone e di altri autori del buon secolo; e facendo essi pure quel continuo studio sull' opere loro, con cui poscia molti hanno ottenuto d' imitarli cotanto felicemente, essi nol poteron mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa

Storia (*p.* 33. ec.); e non giova qui il ripetere ciò che allora si è detto. Ben non vuolsi passare sotto silenzio una riflessione troppo gloriosa all'Italia. Come quasi tutte le opere degli antichi scrittori greci e latini, che finallora erano state dimenticate, furono scoperte o in Italia, o dagl'Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e comentatori dell'opere stesse e di quelle ch'eran già conosciute, furono italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi italiani. Ciò che ne abbiamo detto e in questo capo medesimo e altrove, il prova abbastanza. E se alcun si vorrà prender la pena di unir insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studj, vedrà quanto sia scarso il lor numero in confronto de' nostri. Quindi era in fatti il venire che da ogni parte facevasi alle scuole italiane di belle lettere, e la comun persuasione che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso capo ne abbiam vedute le pruove; e un'altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento tratta da un testimonio a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente de' più eruditi uomini che fiorissero al principio del secolo XVI, il quale all'Italia attribuisce il risorgimento della letteratura, e confessa che da essa ne vennero all'Allemagna i primi semi: „ Me puero, dic' egli „ (*in Catal. Libror. suor.*), repullulascere quidem coe„ perant apud Italos bonae litterae, sed ob typographorum „ artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam, „ nihil ad nos librorum pervenerat, et altissima quiete re„ gnabant ubique, qui literas docebant illiteratissimas. Ro„ dulphus Agricola primus omnium auram quandam me„ lioris literaturae nobis invexit ex Italia „. Più onorevole ancora è all'Italia ciò ch' ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore inglese, che qua si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra che trovisi „ in ea „ regione, ubi vel parietes sint tum eruditores, tum diser„ tiores, quam nostrates sunt homines; ut quod hic pulchre „ expositum, quod elegans, quod venustum habetur, isthic „ non rude, non sordidum, non insulsum videri non pos„ sit (*l.* 1, *ep.* 4).

CAPO VI.

Eloquenza

I.
Per qual ragione non trovinsi in questo secolo oratori eloquenti.

I. Al gran numero di professori di belle lettere, che ebbe in questo secol l'Italia, e all'ingegno e al valore di molti tra essi, ci potremmo persuader facilmente che corrisponder dovesse un ugual numero di eloquenti oratori. A dir vero però, noi troviamo bensì tra le opere del secolo XV molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, e moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Storia. Ma io non so se alcuna ne abbia tra tante, la quale si possa proporre a modello di giusta e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Le orazioni funebri singolarmente altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secol rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano l'allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco, o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempj che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza. Aggiungasi che a divenire eloquente oratore non vi era stimolo di ricompensa, o di premio. L'uso di perorare ne' tribunali in favore dei rei non era introdotto. Non v'erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e cui perciò convenisse persuader con parole. Le allocuzioni militari furon sempre più proprie degli scrittori di storia, che dei generali d'armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste eran molto frequenti, nè eran tali comunemente che

potessero in essi destar grandi speranze. Quindi non è maraviglia che l'eloquenza civile si rimanesse languida e fredda, e che non si possa mostrare nel corso di questo secolo una sola orazione degna di un valoroso oratore.

II. Caratte-re degli oratori sacri.

II. Assai migliore, almen quanto alla fama, che alcuni per essa ottennero, fu la sorte dell'eloquenza del pergamo; e maggiori infatti erano gli stimoli che per essa si aveano. Oltre lo spirito di Religione, che anima ed infiamma coloro che ne sono compresi, il vedere una immensa folla di popolo pender immobile della sua bocca, investirsi di quegli affetti che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarsi, com' egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un sacro oratore, per usar di ogni sforzo a giunger alla perfezion di quest' arte che può renderlo un giorno signor dei cuori ed arbitro delle città. E molti ebbe veramente in questo secol l'Italia, che furon creduti oratori poco men che divini, e che della loro predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinarj nell' estirpazione dei vizj e delle civili discordie. Ma qui ancora ci si offre a esaminar cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri oratori di questo secolo, non solo i volgari e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam sott' occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra, o idea alcuna di quell'eloquenza per cui son tanto lodati. Si leggan le Prediche di s. Bernardino da Siena, di f. Roberto da Lecce, del b. Alberto da Sarziano, di f. Michele da Carcano e di più altri de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti. Esse altro non sono comunemente che aridi trattati di scolastica, o di morale teologia, pieni di citazioni di autori sacri e profani, ove veggiamo accoppati insieme s. Agostino con Virgilio, e s. Giovanni Grisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiugne talvolta la descrizione de' vizj che allor regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto. Ciò che abbiam detto altrove (*t.* 4, *p.* 444, ec.) parlando de' predicatori del seco-

lo XIII, cioè che il frutto da essi raccolto doveasi più alla venerazione in cui erano presso i popoli per la santità de' loro costumi, e alle ferventi loro preghiere, che all' arte della loro eloquenza, dee aver luogo qui ancora. Non tutti però i sacri oratori di questo secolo ebber fama d' uomini santi; e convien perciò ricercare altra origine dell' applauso di cui veggiamo ch' essi furono onorati. E io credo ch' essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche ai dì nostri, in cui per altro si hanno idee tanto migliori dell' eloquenza. E molto più dovea ciò accadere a que' tempi tanto più rozzi. Oltre di che come il gusto e la moda che regnava nel secolo scorso facea udir con applauso le freddissime allegorie e le strane metafore allora usate, e che or non si odono senza sdegno, così allora facea rimirare come orator prodigioso, chi sapeva accozzare insieme trecento testi di varj autori, e riunire ciò che sinallora era stato detto da tutti su un tale argomento. Ciò non ostante, non dobbiam qui passare sotto silenzio alcuni di quelli che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni ne' quali si cominciò a veder qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza che avea già operati sì gran prodigi in Atene e in Roma.

III. Elogi fatti dell' eloquenza di s. Bernardino da Siena.

III. S. Bernardino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi predicatori che avesse l'Italia. Gli scrittori della storia ecclesiastica e delle vite de' santi hanno di lui parlato abbastanza; e io posso perciò rimettere ad essi chi brama di saperne la vita. Ma non debbo ommettere ciò che appartiene al concetto in cui egli era presso anche i più dotti uomini di quell' età. Egli era stato discepolo del celebre Guarin veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei canonico regolare in una sua opera inedita dedicata a Niccolò V, e intitolata *In sanctam Religionem litteras impugnantem*, da cui l' ab. Mehus ha tratto l' elogio ch' ei fa di s. Bernardino (*Vita Ambr. camald. p.* 384). E io il recherò qui volentieri tradotto nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso, contiene ancor quelle di un altro eloquente oratore cioè del b. Alberto da Sarzia-

no di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l' apostolico ministero (*t. 6, par.* 1, *p.* 261). „ Ciò ben intesero, dic' egli, Bernardino uomo santissimo „ e onor dei predicatori del nostro tempo, e Alberto da „ Sarziano eloquentissimo banditore della divina parola, „ che la morte ci ha crudelmente rapito ne' giorni scorsi. „ Essi ebbero a lor maestro in questi studj il nostro Gua- „ rin veronese uomo di rara eloquenza, e quanto bene fos- „ ser da lui istruiti e formati nell' arte rettorica, ne è testi- „ monio tutta l' Italia, e coloro singolarmente che dalla „ loro eloquenza furon persuasi a lasciare il mondo e a „ sottoporsi al giogo della regolare osservanza. Pareva che „ uscissero dalla lor bocca mele, gigli e viole ad abbellire „ la verità; talchè essi erano l'oggetto della comun mara- „ viglia e de' discorsi degli uomini „. Degnissime ancora d'esser lette son tre lettere di Ambrogio camaldolese. La prima (*l.*2, *ep.* 39) è scritta al medesimo santo; e in essa caldamente il prega e scongiura a non accettare la profertagli dignità vescovile, rappresentandogli il danno che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall' annunciare la divina parola; e in fatri non allor solamenre, ma più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozion de' popoli e de' romani pontefici volea innalzarlo. Nella seconda ch' è scritta al b. Alberto da Sarziano (*ib. ep.*40), e nella terza scritta a un anonimo (*ib. ep.* 41), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto che dalle sue predicazioni ritraea s. Bernardino, la persecuzione che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al pontef. Martino V dovette l'an. 1427 difendersi dalle accuse che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù, da lui solite a distribuirsi; e la solenne vittoria che ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del romano pontefice. Ei fu ancora carissimo a Francesco Barbaro (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 49) e a Bernardo Giustiniani che con somma lode ne parla in una sua lettera (*Bern. Justin. ep.*22). Ma bello singolarmente è l'elogio chè ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l' una parte, e per l'altra non divoto a tal segno che possiam dirlo ingannato da una pietà troppo credula: „ Siena, dic' egli (*De Viris*

„ *ill. p.* 41), ricevette non poco onore dal suo Bernardino
„ teologo e filosofo. Questi a memoria nostra fu in concet-
„ to d' uom grande e maraviglioso nel predicare. Ovunque
„ egli ne andasse traeva a se tutto il popolo. Fu eloquente
„ e forte nel ragionare; d' incredibil memoria, di tal grazia
„ nella pronuncia, che non mai destava sazietà negli udi-
„ tori: di voce sì robusta e durevole, che non gli venia mai
„ meno, e, ciò ch'è più ammirabile, in una grandissima
„ folla di popolo era udito ugualmente e colla stessa faci-
„ lità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo par-
„ lare ei sollevò dalla feccia, in cui giacevano, de' vizj; re-
„ cò soccorso ed aiuto alle anime di molti; e molti trasse
„ dal secolo alla Religione. Pe' quali meriti, e per l' inno-
„ cenza della sua vita e santità dei costumi, da Niccolò V
„ fu annoverato tra' santi.

IV. Contraddizioni da lui sostenute.

IV. Nè però mancarono a s. Bernardino avversarj e nemici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (*sup. c.* 5, *n.* 26) che Francesco Filelfo, mentre il santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell' atto medesimo di accusarlo, ei non seppe negarli la lode di una rara eloquenza. Egli introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio romano e Bartolommeo da Montepulciano (*Dial. de Avaritia sub init.*), fa loro dire che Bernardino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto oratore che si fosse udito; ch' era singolarmente maraviglioso nel persuadere e nell' eccitare gli affetti e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l' argomento chiedevalo, alle risa; ch' era a bramarsi ch' egli non partisse giammai da Roma; perciocchè gran vantaggio avea ei recato a quel popolo coll' emendarne i vizj e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia soggiugne ch' egli e gli altri predicatori eran degni di biasimo, perchè eran più avidi della propria lode che dell' altrui frutto; che cercavano anzi di riscuoter gli applausi del volgo, che di correggere i vizj; e rimprovera singolarmente a s. Bernardino, che non avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usurai e ciò più coll' eccitare le risa contro di essi, che con destare orror di tal vi-

zio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione e l'incoerenza? Esaltare il frutto che il santo predicatore ha tratto dai suoi sermoni, e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi uditori, ma sol le sue lodi. Ma non è a stupire che Poggio e nel detto passo, e ancora in una sua lettera ove riprende il culto da s. Bernardino introdotto al nome di Giesù (*ad calc. de variet. Fortunae*), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse, gli uomini ancor più saggi e più dotti. Più strano sembrerà forse che anche uomini per saper ragguardevoli credesser degno di biasimo il metodo di predicare seguito da s. Bernardino e la dottrina da lui insegnata, e gli movesser contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame a cui la sottopose il pontef. Martino V, e da cui, come si è detto, il santo uscì vincitore. Fra quelli che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia agostiniano, di cui parlato abbiam tra gli storici. Il Muratori ragiona (*Script. rer. ital. vol. 19, p. 4*) di un'opera inedita che se ne conserva nella biblioteca ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum*, in cui ne loda bensì la santità e i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Giesù, e gli scandali che dalle prediche di esso e de' suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova, che anche tra le persone che professan pietà sorgan rivalità e discordie; e se s. Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico, in un altro dello stesso Ordine trovò non men potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto come altrove abbiam detto. L' ab. Mehus attribuisce ancora (*Vita Ambr. camald. p. 1*) a s. Bernardino la gloria di essere stato un dei primi ricercatori de' codici antichi. Ma non veggo su qual fondamento ei lo asserisca. Morì il santo nell'Aquila nell'Abbruzzo a' 20 di maggio del 1444; e se ne hanno le opere che son sermoni e trattati ascetici e morali in più edizioni, fra le quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745 in Venezia in 5 volumi in foglio. Intorno a' Sermoni di esso e della loro eloquenza abbiam già veduto ciò che debba pensarsi; e ciò che si è allor detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli oratori di questo secolo.

V. Altri orator sacri dell' ordine dei Minori.

V. L'esempio di s. Bernardino eccitò molti altri nel suo Ordine de' Minori osservanti a imitarne lo zelo e a seguirne gli esempj. Il b. Alberto da Sarziano, da noi nominato poc'anzi, all'udirne le prediche in Trivigi, si determinò a correre egli ancora la stessa carriera (*Alb. de Sart. Op. p.* 177). Da amendue questi ministri evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime f. Michele da Carcano milanese, di cui pure si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli scrittori del suo Ordine e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 303) parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro delle anime, del favore di cui egli godette presso il duca Francesco Sforza e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi Stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli spedali e delle altre opere di pietà delle quali egli fu autore, e della stima in cui fu presso tutti di eloquente e zelantissimo oratore. L'Argelati sostiene che diverso da lui sia un altro f. Michele da Milano (*ib. t.* 2, *pars.* 1, *p.* 925) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra che non vi sia bastevol ragione a distinguere l'uno dall'altro, e ch'essi non sieno verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu f. Bernardino de' Busti milanese, di cui si posson vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (*l. c. t.* 1, *pars* 2, *p.* 244), il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2464, ec.) e il Sassi (*Hist. typ. mediol. p.* 353). Quest' ultimo scrittore con sicuri monumenti dimosrra ch' ei non morì già nel 1480, come molti hanno scritto, ma che vivea ancora nel 1497, e forse ancora alcuni anni dopo. Gli stessi autori annoverano le molte opere di diversi argomenti che se ne hanno alle stampe, fra le quali veggiamo ancora alcune poesie italiane e latine. Ei fu udito con grande applauso in molte città d'Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà e a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità e pe' ridicoli racconti di cui son pieni. Celebri ancora per la loro eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro virtù, furono s. Giovanni da Capistrano e il

b. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (*par.* 1, *p.* 271). Del secondo abbiam sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli scrittori di que' tempi con elogi somiglianti a quelli co' quali abbiam udito lodare s. Bernardino da Siena ed altri più famosi banditori della divina parola.

VI. Notizie e carattere dell' eloquenza di f. Roberto da Lecce.

VI. Niuno però forse vi ebbe tra i discepoli e seguaci di s. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di f. Roberto Caraccioli natio di Lecce nel regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo maestro, anzi nol vide mai, com' egli stesso ci assicura in una sua Orazione in lode di questo santo, ma i Sermoni di esso furon l' oggetto del suo studio e il modello su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli scrittori francescani, ha scritta lungamente la Vita l'ab. Domenico de Angelis stampata in Napoli l' an. 1703. Ei nacque in Lecce dalla poc' anzi accennata nobilissima famiglia l' an. 1425, e fatti i primi studj in Nardò, entrò in età giovanile nell' Ordine dei Minori osservanti, e accintosi assai presto all' evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454 meritò d' essere commendato altamente da Niccolò V con un suo Breve che dallo scrittor della Vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo, se ci dimostra l' applauso con cui era udito Roberto, sembra ancora darci non troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto il sottrae con esso all' ubbidienza de' suoi superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di se medesimo e dei suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo in fatti gli scrittori di que' tempi assai tra loro discordi nel ragionar di Roberto, e se l'ab. de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (*Script. Ord. Min. p.* 306) che Roberto fu bensì creduto il più eloquente orator de' suoi tempi e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, et incostanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra fra le altre cose che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la crociata

dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca, si diè a vedere vestito da general d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (*Ecclesiastes l.* 3). Molto meno adotterò le infamie e la rea morte che ne racconta Raffaello Volterrano (*Comm. Urbana l.* 21). Ma parmi insieme che il suddetro Breve, e il passar ch'ei fece due volte dagli Osservanti a' Conventuali, sieno una non leggera taccia alla memoria di questo celebre oratore (*a*). Ciò non ostante, le commissioni onorevoli a lui affidate da' pontefici Callisto III e Sisto IV, l'eleggerlo che questi fece a vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484 alla chiesa di Lecce ove anche morì nel 1495, sono non dubbia pruova dell' ottima fama di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli scrittori di que' tempi si è nel parlar di Roberto come del più eloquente oratore che si fosse udito in quel secolo. L'ab. de Angelis ne ha prodotti non pochi che ne fanno i più luminosi elogi. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc' anzi accennato Rafaello Volterrano, il quale essendo scrittore assai mal prevenuto contro di Roberto, non può esser sospetto di adulazione: „ His autem „ omnibus, dic'egli (*l. c.*), dopo aver annoverati altri famosi predicatori dell'Ordine di s. Francesco, Robertus ex „ Alecio Apuliae oppido praeferendus erat, si per ejus vi- „ tae coeptique propositi inconstantiam licuisset. Nam ado- „ lescens admodum concionari coeperat tanta ejus eloquen- „ tiae morumque admiratione, ut omnes in eadem arte et „ pronunciationem et gestus ejus imitari conarentur; proe- „ miandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilo- „ gandi, novus quasi Orator Divini verbi modum saeculo „ monstravit „. Agli elogi dal suddetto scrittor riferiti, si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale così lo dipinge: „ Quid Robertum Li- „ cium? quo nemo patrum memoria est abundantior in „ dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verbo- „ rum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere „ solitum fuisse credimus, cui ex concione descendenti

(*a*) Si possono ancor vedere minute notizie intorno a f. Roberto nel Diario dell' Infessura (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1132, 1136) e in quello di Jacopo da Volterra (*ib. vol.* 23, *p.* 166, 167, 168), e l'apologia che ne ha fatta il p. Casimiro da Roma nelle sue Memorie istoriche del convento d'Ara Coeli (*pag.* 419, ec.).

„ Populum Romanum religionis eulabiaeque causa penu-
„ lam discidisse ferant, matronasque semper esse eum cum
„ odoribus et floribus quocumque persecutas (*De Cardi-*
„ *nal. l.* 2, *p.* 103) „? Francesco Filelfo ancora che ne udì un discorso in Milano l'an. 1457, ne loda altamente la dottrina e l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice che da Roberto non si adattava alle cose (*l.* 3, *ep.* 42). In fatti le replicate edizioni fatte fin dal sec. XV, altre in Italiano, altre in latino, de' Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati teologici e ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso con cui furono accolti. I suddetti scrittori ne annoverano le opere e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (*Dict. t.* 1, *p.* 147, ec). Esse si trovano facilmente nelle biblioteche, e ognuno può consultarle e conoscere se degne sieno dei grandi elogi di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dare un saggio d'eloquenza di questo secolo, ne recherò qui un passo tratto dalla predica nel primo dì di quaresima, secondo l'edizione italiana nel 1553 in Venezia, senza punto alterarne l'ortografia non che le parole.
„ Quante infermità nascono de li corpi humani per trop-
„ po cibo, assai; et ancora non manzare da ogni ora co-
„ me bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio et la
„ natura el cibo all'homo. O tu che innanzi cibo vai alle
„ botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura, che
„ l'homo non manchi? Manzando adunque fuori di ne-
„ cessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la mor-
„ te da te stesso. Dicetimi un poco Signori miei. Donde
„ nascono tante et diverse infermitade in gli corpi huma-
„ ni, gotta, doglie di fianchi, febre, catharri. Non d'al-
„ tro principalmente se non da troppo cibo, et esser mol-
„ to delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non
„ te basta, ma cerchi a toi conviti vino bianco, vino ne-
„ gro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, frit-
„ to, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confe-
„ tione, et empj questo tuo sacco de fecce. Empite, sgon-
„ fiate, allargate la bottonatura, e dopo el mangiare va,
„ et buttati a dormire come un porco „. Ecco l'eloquenza de' Demosteni e de' Tullj del secolo XV, ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma an-

cor de' più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee che si aveano della eloquenza.

VII. F. Paolo Attavanti.

VII. Gli altri Ordini religiosi ebbero anch' essi non pochi oratori, i cui sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce. Ma che gioverebbe il voler dire di tutti? Basti il parlare di alcuni a' quali veggiam profuse più ampie lodi. Paolo Attavanti fu un de' più illustri che avesse l'Ordine de' Servi di Maria. Il co. Mazzucchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1209), citando ancora più altri scrittori che ne fanno menzione. Nato di nobil famiglia in Firenze nel 1419, ed entrato ancor giovinetto nel mentovato Ordine vi si segnalò tra poco pe' suoi rari talenti, e per quello singolarmente dell' evangelica predicazione. Udillo fra le altre città Firenze; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che di lui scrivendo, disse ch' egli era a guisa di un altro Orfeo, e che animava le pareti stesse de' tempj (*Epist. l.* 3). Nè eran soli gli studj dell' eloquenza, ch' ei coltivasse. Gli fu cara ancora la platonica filosofia, e godeva d' intervenire alla famosa accademia di Lorenzo de' Medici, e forse questa fu la ragione per cui l' eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino. Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine e ad entrare in quello dei Cavalieri regolari di S. Spirito in Roma. Nón sappiamo quando ciò accadesse, ma avvenne al certo prima del 1479, nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale intitolato *Thesaurus Concionatorum*, ch' ei dedicò al maestro general di quell' Ordine (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 707). Ritornò poi nondimeno all' antica sua religione, e ciò verso il 1485, nel qual anno ei recitò un' orazione nel capitolo generale de' Servi di Maria. Fu in essa onorato di varie cariche, e finalmente pieno di anni e di meriti morì in Firenze nel 1499. Molte son le opere da lui composte, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli che distingue le stampate dalle inedite. Abbiam già rammentato il dialogo sull' origine de' Servi stampato solo nel 1727, a cui si possono aggiugnere le Vite di alcuni Santi dell' Ordine medesimo. Abbiam pure accennata la Storia di Mantova, che in quella città conservasi ancor manoscritta, da lui composta, mentre era nell' Ordine

di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482; intorno alla quale si posson vedere più minute notizie nella elegante non meno che erudita dissertazione delle Lettere e delle Arti mantovane del ch. ab. Bettinelli (*p.* 40) (*). Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile e l'eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri oratori di que' tempi. Solo egli più frequentemente di tutti gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi santi padri. Anzi di ciò si vanta nella prefazione al primo suo Quaresimale dicendo di voler comentare e spiegare le loro poesie. Il che ha tratto in errore alcuni che fondati su tali parole l'han fatto autor di comenti su quei due poeti. All'Ordin medesimo appartiene f. Cesario de' Contughi ferrarese, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però un bel monumento che ci mostra quanto ei fosse valente predicatore; cioè un medaglione in onor di esso coniato, e in cui singolarmente se ne loda una rara eloquenza (V. *Mus. Mazzucch. t.* 1, *tab.* 21).

VIII. Eloquenza e carattere di f. Mariano da Genazzano.

VIII. Aurelio Brandolini soprannomato Lippo dell'Ordine agostiniano dovrebbe qui aver luogo, perciocchè pochi furono a quell'età, che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare dei poeti latini, e abbiamo ivi riferito il magnifico elogio che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato ch' egli è il solo tra gli oratori che parlando dal pulpito latinamente ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancor più celebre predicatore ebbe l' Ordin medesimo in f. Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe che un'Orazione detta l'an. 1487 innanzi ad Innocenzo VIII, e nell'anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomj a' quali forse non si son mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti scrittori di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci obbligano a farne distinta menzione. Gli scrittori del suo Ordine ci raccontano ch'ei nacque in Ge-

(*) Un codice a penna della Storia di Mantova dell'Attavanti trovasi ancora nella libreria Farsetti, e se ne può vedere la descrizione nel Catalogo de' MSS. della medesima (*p.* 105, ec.).

nazzano di poveri genitori nel 1450; che in età di 16 anni vestì l'abito di s. Agostino; e che passato l'an. 1480 alla Congregazion di Lecceto, si unì poscia nel 1490 a quella di Lombardia. Essi innoltre annoverano le cariche anche supreme ch' ebbe nel suo Ordine, e le onorevoli commissioni che gli furono affidate. Noi lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere quanto ne fosse ammirata e applaudita l'eloquenza. Il Poliziano aveane già parlato con molta lode nella prefazione alle sue Miscellanee, dicendolo non inferiore ad alcuno in teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' sacri oratori, e commendandone al tempo medesime le virtù religiose. Ma cose assai maggiori ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella e troppo onorevole a questo sacro oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla qui interamente tradotta nella volgar nostra lingua. „ Tu mi scrivi, „ così dic'egli (*l.4, p.6*), che Mariano da Genazzano teo- „ logo il quale predica costì al popolo, riscuote ammira- „ zione sì grande, che ben compruova la verità di ciò che „ io nelle mie Miscellanee ne avea scritto; che si empiron „ da ogni parte le strade dalla gran turba che si affretta ad „ udirlo; e che tutti rimangon rapiti dalla grazia del ragio- „ nare, attoniti alla forza de' suoi argomenti, e penetrati e „ compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sincera- „ mente ciò che mi avvenne quando egli la prima volta pre- „ dicò qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume, „ per assaggiarlo, e, a dir il vero, quasi per ridermene. Ma „ poichè il vidi, e ne osservai l'atteggiamento e un non so „ che straordinario ch'egli avea negli occhi e nel volto, co- „ minciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti „ adunque ch'ei comincia a parlare ed io drizzo gli orecchi „ ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, senti- „ menti nobili e gravi. Viene alla divisione e nulla io vi trovo „ d'intralciato, nulla di inutile e nulla di ampolloso. Colle „ sue prove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, coi „ suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronun- „ cia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare, io rido, se mi „ incalza e mi preme, io mi arrendo e mi do vinto; se vie- „ ne a più teneri affetti, mi cadon dagli occhi le lacrime; „ se si sdegna e minaccia io mi atterrisco, e non vorrei

„ esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose di cui
„ ragiona, egli varia le figure e la voce, e col gesto sostie-
„ ne sempre ed accompagna l'azione. Anzi io confesso
„ che a me sembra che egli sul pergamo si faccia di se
„ stesso maggiore, e superi non la sua statura soltanto,
„ ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamen-
„ te ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom
„ prodigioso. Credeva nondimeno che cessando la novi-
„ tà dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma av-
„ venne al contrario. Ei mi parea diverso da lui medesimo
„ nel dì seguente, ma migliore di quello che mi era sembra-
„ to ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel
„ sì piccol corpo; ch'esso è fermo e istancabil per modo,
„ che sembra che dalle stesse fatiche raccolga novelle for-
„ ze. Chi crederebbe che vi potesse esser racchiusa sì fatta
„ voce, sì gran fuoco, e fianco così robusto? Aggiugni che io
„ ho talvolta villeggiato con lui, e in casa ho con lui con-
„ versato familiarmente, e non ho veduto l'uomo il più
„ dolce insieme e il più cauto; perciocchè nè ributta con
„ soverchia severità, nè con soverchia facilità seduce ed in-
„ ganna. Alcuni predicatori si credon arbitri della vita e
„ della morte degli uomini, e abusando del lor potere, sem-
„ pre rimirano con occhio bieco, e tengon sempre il tono
„ e la voce di fastidioso pedante. Ma questi è un uom mo-
„ derato, e se nel pulpito è severo censore, poichè ne è
„ disceso, usa pulite e civili maniere. Perciò e io e il mio
„ ottimo Pico dalla Mirandola ci tratteniamo spesso con
„ lui; niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fati-
„ che, che il conversare con esso. Lo stesso Lorenzo
„ de' Medici ottimo discernitor degl'ingegni ben dà a co-
„ noscere quanto lo stimi non solo coll'avergli prontamen-
„ te innalzato un magnifico monastero (cioè quello a s.Gal-
„ lo, di cui ragiona ancora Niccolò Valori (*Vita Laur.*
„ *Med. p.*47) nella Vita di Lorenzo), ma più ancora col vi-
„ sitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone
„ quello di trattenersi alquanto con lui passeggiando. Tu
„ dunque ancora fa di accostartegli e di conoscerlo da vi-
„ cino, e in ciò ancora loderai il giudizio del tuo Polizia-
„ no. Nè tu gli recherai noia. Egli di ciò non si offen-
„ de, nè sfugge la luce e gli altrui sguardi, perchè, come

„ io penso la buona coscienza, benchè non li cerchi, go-
„ de nondimeno di testimonj. Sta sano. A' 22 di apri-
„ le 1489 „. Nè fu solo il Poliziano che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano in uno de' suoi Dialoghi parla egli pure con grandi elogi di Mariano (*Dial. Aegidius*) morto allora di fresco, e v' inserisce un inno in onor di esso da se composto. Parecchi sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (*Epitafii p. 9, 21*). E pruova della rara eloquenza di questo oratore si è ciò che narra Paolo Cortese, come avvenuto mentr' egli era fanciullo in Siena, cioè che Mariano chiamato colà per acchetare le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbracciarsi amichevolmente l'un l'altro (*De Cardinal. l.2, p.103*). Questo scrittor medesimo nondimeno riprende altrove (*ib. p.* 84) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

IX. Sue contese col Savonarola.

IX. Non dee a questo luogo tacersi che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre f. Girolamo Savonaròla, di cui fra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi nella Vita che scrisse del Savonarola, pochi anni dacchè ei fu morto, e ch'è stata per la prima volta data interamente a luce da monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 530, ec. *ed. luc.*), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello che abbiamo udito dal Poliziano „ Era in quel tempo, dic' egli (*ib. p.* 535), un fa-
„ moso predicatore più di eloquenza dotato che di santa
„ dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate
„ Eremitano, di vita regolare, a requisizion del quale Lo-
„ renzo de' Medici haveva edificato un Convento bellissi-
„ mo fuora della Porta a s. Gallo per la sua Religione, do-
„ ve detto Padre gloriosamente allora predicava i giorni
„ di festa, attraendo con l' eloquenza sua molto popu-
„ lo, perciocchè a sua posta avea le lagrime, le quali ca-
„ dendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvol-
„ ta, et gittavale al populo „. Racconta poscia che Mariano a persuasion di Lorenzo de' Medici predicò una volta, cioè il giorno dell' Ascensione del 1491, contro le profezie che il Savonarola andava spargendo, e ch' egli si

mostrò allora sì pieno di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandalizzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in pergamo, ribattè gli argomenti e le ragioni di f. Mariano; e che questi temendo di perder la grazia di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno a cantar la Messa in s. Gallo
„ Ma andando, continua lo storico, di lì a poco tempo
„ a Roma fece ogni sforzo per mandare a fondo il nome
„ et la vita sua, perciocchè predicando nel Collegio de' Car-
„ dinali innanzi ad Alessandro VI. ebbe ardir di dire un
„ tratto, e di prorompere in queste parole dicendo: *abru-*
„ *cia, abrucia, S. Padre, lo istrumento del Diavolo,*
„ *abrucia, dico lo scandolo di tutta la Chiesa,* parlan-
„ do apertamente del P. Girolamo. La qual cosa intendendo
„ egli in Firenze gli fece una pubblica correzione, predi-
„ cando in Duomo dicendo: *Iddio ti perdoni: lui ti pu-*
„ *nirà, e fra poco tempo si manifesterà, che attendi*
„ *agli stati et reggimenti temporali.* Siccome avvenne;
„ perciocchè non vi andò molto, che si scoperse la congiu-
„ ra de' Cittadini, che volevano rimettere la Casa de' Me-
„ dici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e
„ M. Mariano et Fra Basilio del medesimo Ordine peda-
„ gogo di Lorenzo il giovine ebbono pubblico bando dal-
„ la Città di Firenze, per essersi impacciati degli Stati, et
„ innoltre M. Mariano cascò in una infermità dove perse
„ tutte le membra eccetto la lingua, la quale anco poco
„ gli serviva. Onde poi il Cardinale di S. Croce burlando
„ gli disse: Tu sei diventato arido, eccetto la lingua, la
„ quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto „.
E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burrasca che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi scrittor fiorentino, che fin da que' tempi vivea (*Stor. Fiorent. l. 2, p. 58, 62, 72 ed. fir.* 1584), e questi parimente racconta che *Fra Mariano . . . . . per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città era stato poco honorevolmente di Firenze accomiatato*. Nè è maraviglia ch' egli grato a Lorenzo da cui era stato amato teneramente cercasse di rimetterne il figlio nell' antico grado d' onore; e quelli che

rimirano il Savonarola qual santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non posson riprender f. Mariano, perchè egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (*ib. p.* 64), che l'an. 1497 f. Mariano dal pontef. Alessandro VI fu inviato a Costanzo Sforza signor di Pesaro, perchè si riunisse con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che *fu tra via vicino di quella terra isvaligiato e rubato da' satelliti mandati da quel Signore, acciocchè più oltre non andasse*. Più fatale gli riuscì un'altra ambasciata in cui l'anno seguente 1498 fu dallo stesso pontefice inviato a Federigo re di Napoli, per persuadergli a prendere in moglie un'altra sua figlia. Perciocchè come narra Raffaello Volterrano (*Com. Urbana l.* 21), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una nè all'altra parte, e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, cadde infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli scrittori agostiniani però, citando i registri del loro Ordine, il dicon morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di dicembre del 1498. Ed è certo infatti che Mariano morì nel regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui nuper maximo cum desiderio Cristianorum omnium, Italiaeque praesertim totius, his in locis diem obiens naturae concessit*. Così finì di vivere in età di soli 48 anni questo celebre oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampe i Sermoni. Ma comunque veggiam lodati da uomini dotti molti oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante che il Poliziano non sarebbe andato tant'oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto che il sopraccitato scrittor della Vita del Savonarola racconta che Girolamo Benivieni cittadin fiorentino e amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno: *Se V. P. havesse l'eloquenza di M. Mariano, non si*

troverebbe meglio di lei. Il che ci mostra che f. Mariano dagli amici stessi del Savonarola era riputato più di lui eloquente. Or questi come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiamo quindi inferirne qual fosse quella di chi era creduto a lui superiore.

XI. Notizie di f. Gabriello Barletta.

X. Fra molti sacri oratori ch'ebbe in questo secolo l'Ordin domenicano, io mi ristringo a dir di due soli, cioè di Gabriello Barletta e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla possiamo aggiungere a ciò che ne hanno scritto dopo altri Domenicani i pp. Quetif, ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 844), e poscia il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 372, ec.). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono, e nato in Aquino, o se fosse così appellato dalla terra di questo nome, che avesse avuto a patria, non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'epoche della sua vita. Solo veggiamo ch'ei fiorì verso la fine di questo secolo, e che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio; *Nescit praedicare, qui nescit Barlettare*. Ma guai a' predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi su un tal modello; così scipite e ridicole son le Prediche stampate sotto il nome di questo autore, e atte bensì a far ridere, ma non mai a persuadere e a compungere gli uditori. I suddetti scrittori domenicani affermano che cotai Prediche sono state per errore e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti singolarmente racconta (*Ital. illustr. p.* 244) di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovine, colui che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le pubblicò sotto il nome di quel famoso predicatore. Io non ho monumenti e ragioni per confutare cotal racconto, e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente autore di que' Sermoni, non perciò verrebbe egli a perder della sua fama più che tanti altri oratori di questo secolo nulla di lui migliori. Fra gli abusi in esso introdotti, uno era quello di sollevare dal pergamo le risa fra gli uditori; quasi ciò fosse lo stesso che il convertirli. E ne abbiamo esempj non solo in Italia, ma in Francia ancora, ove celebri son tuttora per cotali scempiaggini le Prediche del Menot e del Maillard, e di altri che miglior comparsa farebbono sul teatro che non sul pergamo. Le

varie edizioni de' Sermoni del Barletta, la più antica delle quali è del 1498, si annoverano dal sopraccitato co. Mazzucchelli.

XI. Notizie del celebre Savonarola.

XI. Assai più celebre nelle storie è il nome di f. Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze come pel funesto fine a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate e delle vicende a cui fu soggetto, son piene le storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guiccardini, di Paolo Giovio, di Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la Vita e l'Apologia, la quale fu poi di nuovo pubblicata dal p. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola (*a*). Or dopo le fatiche di tanti scrittori noi ne sappiamo bensì l'epoche e gli avvenimenti più ragguardevoli, ma non è forse ancor possibile il difinire con sicurezza, da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali notizie, e riserbiamoci a esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452 da Niccolò figliuol di Michele celebre medico colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato. L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studj, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'an. 1476 vestì l'abito di s. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt'altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella città, ove l'an. 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo, che la chiesa di s. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi, co' quali eran da molti accolte le sue prediche, cominciaron presto a mischiarsi contradizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma che far doveasi

(*a*) Una nuova Apologia del Savonarola ci ha data di fresco il p. Guglielmo Bartoli domenicano aggiunta alla Vita di s. Antonino da lui pure composta e stampata in Firenze nel 1782.

nella Chiesa, e i flagelli che soprastavano all' Italia, e principialmente a Firenze eran sovente l'argomento dei suoi sermoni. Quindi se molti il rimiravano come uom dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la inimicizia che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici. Perciocchè il Savonarola fatto prior di s. Marco ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a s. Marco Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra che gli predicesse la morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola mal volentieri però soffriva ch' ei si mostrasse nimico dell' autorità e dell' onore di cui egli godeva nella repubblica. Non è perciò maraviglia che tutti gli amici e i fautori di Lorenzo fosser nimici di f. Girolamo, e che tutti coloro che odiavan Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrarj partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avean allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d' inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, contro la curia romana, biasimando apertamente gli scandali che in essa vedeansi a' tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant' oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi scrittor devotissimo del Savonarola, „ scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina, et che „ però dovessin fare, che si ragunasse un Concilio, nel „ quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, „ et che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di „ quel grado, nè anco Cristiano (*Miscell. Baluz. t.* 1, „ *p.* 551 *ed. lucens.*) „. In fatti il già citato monsig. Mansi ha pubblicate due lettere (*ib. p.* 584) su questo argomento dal Savonarola inviate l'una all' imperadore, l'altra al re e alla regina di Spagna. Queste lettere di cui giunse copia al pontefice finirono d' innasprirlo contro del loro autore. Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e protestando di nullità contro la scomunica, continuò a predicare. Il fuoco

della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scompigli dagli amici non meno che da' nemici di f. Girolamo. Tra gli stessi suoi frati avea egli molti e potenti avversarj a cagione della riforma da lui introdotta in s. Marco e in alcuni altri conventi dell' Ordin suo, cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli avea conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori osservanti che pubblicamente inveivan dal pergamo contro al Savonarola, chiamandolo eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall'altra di rinnovare gli esempi dell'antica e barbara superstizione della pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all'effetto, e or gli uni, or gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento. I magistrati che si andavan sovente cambiando, erano or favorevoli or contrarj a f. Girolamo; ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l'animo e il voler loro. Finalmente nella domenica delle Palme del 1498 i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a s. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi novizj dieder gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con f. Domenico da Pescia e f. Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami e replicate torture, per opera singolarmente de' due commissarj apostolici mandati a tal fine da Roma furono condannati, come eretici, ad essere pubblicamente appiccati e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a' 23 di maggio del detto anno innanzi a un'immensa folla di spettatori, che come prima così anche in quell'estremo divisi di sentimenti altri il veneraron qual santo, altri il detestaron come ipocrita e seduttore (*).

XII. Suo carattere.

XII. Tal fu la vita e la morte di f. Girolamo Savonarola a cui non v' ebbe, nè sarà forse giammai orator che si possa paragonare in ciò che appartiene a commovere colla

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune lettere del duca Ercole I scritte al Savonarola, e alcune del Savanarola al duca, e più altre di Manfredo Manfredi al duca medesimo, nelle quali gli dà ragguaglio delle cose che intorno al Savanarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi; e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella libreria Nani in Venezia.

sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l'oggetto non sol de' discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie dei cittadini. Io ne ho ragionato finora senza addottare nè i miracoli che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse di cui l'aggravano i suoi nemici, ma sol narrando ciò in che tutti convengono concordemente. Col morir di Girolamo non cessò quello spiriro di partito, che lui vivente erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d'investigare, come meglio mi fosse probabile, il vero, e di esaminare una sì intralciata quistione senza parzialità e prevenzione. Ma come farlo? Gli scrittori contemporanei sono anch'essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega, e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un taumaturgo. Secondo gli altri egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tai tenebre e a tale incertezza, io sarei temerario, se volessi pronunciar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual santo. Un uomo che sì fieramante si scaglia contro il romano pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj, veri pur troppo, ma che rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitar i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico e a gittarlo dalla cattedra su cui è assiso; un uom che si ride della scomunica contro di se fulminata, e giugne a dire dal pergamo, come narra lo scrittor della Vita, *Che Dio lo mandasse all' inferno, se mai chiedeva l' assoluzione*; un uom religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro nella forma che introdur deesi nel governo, un uom tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere ch' egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi arresterò ancora dal dirlo eretico ed impostore finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi ai sommi pontefici è stata chia-

mata ad esame la dottrina che il Savonarola insegna nelle sue prediche e nell'altre sue opere. Niuna sentenza si è ancor pronunziata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell'Indice de' libri proibiti, ma senza tacciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l'esempio nè di coloro che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' martiri e de' profeti, nè di coloro che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi s'appartiene il proferirne giudizio.

XIII. Qual fosse la sua eloquenza.

XIII. Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse l'eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversarj. Or se in altri oratori abbiamo osservato che l'applauso con cui furono uditi, e il frutto che trassero da' lor sermoni, deesi attribuire a tutt'altro che a una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola al contrario dobbiamo confessare che si vede una forza e un' energia di favellare, che non è a stupire se ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere città. Ei non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova, in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: Ora vedete, dice egli parlando dell'Esodo nella predica del primo di quaresima, se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto dei tempi nostri e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere stamane più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu dire, frate? che parola sarà questa? Io ti vorrei dire miglior novella, che non ho: non si può far altro: stanotte non abbiamo avuta miglior novella che questa. A voi buoni, e che siete retti di cuore, dico sempre bene. Non dubitate voi, buoni, che 'l Signor sempre vi farà bene. Popolo fiorentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch'egli è un proverbio che dice: propter peccata veniunt adversa, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e ch'era amico di Dio,

„ sempre avea bene. Così al contrario quando metteva
„ mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagel-
„ lo. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Do-
„ ve ti trovi tu con Dio? Vuoi tu, ch' io te lo dica? Ohi-
„ mè! egli è pieno il sacco: completa est malitia: la tua
„ malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspet-
„ ta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimo-
„ nio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere
„ colle orazioni questa piena e questa ruina. Non si può
„ più. Abbiam pregato il Signore, che almen converta
„ questo flagello in pestilenza. Se abbiamo, o no, impe-
„ trata la grazia, tu te ne avvedrai. Ognun si confessi,
„ ognun stia sempre preparato a quello che vorrà fare il Si-
„ gnore, ec. „ Questo tratto recitato con enfasi da uno
ch' era presso molti in concetto di gran profeta, qual im-
pressione non doveva far nell' animo di chi l' udiva? Più
tenero e più patetico è il tratto con cui finisce la predica
del sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo
aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori in-
durati, così conchiude: „ Io non posso più: le forze mi
„ mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce,
„ esaudisci, Signore, queste orazioni, et respice in faciem
„ Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del
„ paradiso, o Angioli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cie-
„ lo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esau-
„ dirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomi-
„ ni ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far
„ bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam
„ venuti l' obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazio-
„ ne, quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov' è
„ la tua provvidenza, dov' è la bontà tua, la tua fedeltà?
„ Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh
„ non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infe-
„ dele e tristo non dica: Ubi est Deus eorum, dov' è il
„ Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti di-
„ giuni...? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon
„ peggiori, e sembrano omai divenuti incorriggibili. Sten-
„ di, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non
„ posso più, non so più che mi dire, non mi resta più al-
„ tro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su

„ questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esau-
„ disca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor
„ del tuo figlio: respice in faciem Christi tui... Abbi com-
„ passione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte
„ afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio?
„ non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu cro-
„ cifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son
„ buono e a quest'opera, tolle animam meam, toglimi di
„ mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le
„ tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il pec-
„ catore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei pecca-
„ ti, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuo-
„ re, alle tue viscere, e fa pruovare a noi tutti la tua mise-
„ ricordia. Misericordia, Signor mio „. Io non mi maraviglio di ciò che l' editor qui soggiunge, cioè che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore piangendo egli pure dovette scender dal pergamo. Aggiungasi che queste prediche furono scritte, quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcun di coloro che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell' oratore dovea loro aggiungere, esse non ci son pervenute probabilmente che tronche e mancanti. Ma ancora quali esse sono, si possono considerare a ragione come le più eloquenti che in questo secolo si vedessero. Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di se medesimo e delle sua profezie. I pp. Quetif ed Echard ce ne han dato un ampio ed esatto catalogo (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 885). Ad esso però si debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc'anzi, pubblicate con alcune altre da monsig. Mansi, ed altri diversi opuscoli, dei quali si fa menzion nel Catalogo della libreria Capponi. Oltre le Apologie che del Savonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfrancesco Pico, il p. Tommaso Neri domenicano, e più altri, è degna ancora d'esser letta quella che dopo tutti ne ha fatto il ch. sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 8), rispondendo a ciò che aveane scritto nella sua Biblioteca monsig. Fontanini.

XIV. In qual lingua allora si predicasse.

XIV. Questi furono i più illustri predicatori ch'ebbe in questo secol l'Italia, per tacer di molti che similmente potrebbonsi annoverare, come Antonio da Bitonto francescano, Pier Geremia domenicano, Battista Panezio ferrarese carmelitano, il s. patriarca Lorenzo Giustiniani, e più altri de' quali, per non allungarmi di troppo, lascio di favellare. Ma prima di finir questo capo, dobbiam qui ricercare in qual lingua si solesse nel corso di questo secolo predicare al popolo. Abbiam già altrove esaminata questa quistione (*t.*4,*p.*481), e abbiam riferite le convincenti ragioni con cui Apostolo Zeno ed altri scrittori han rigettata l'opinione del suddetto monsig. Fontanini che fino a tutto il secolo XV non fosse lecito nelle chiese predicar volgarmente. Alle incontrastabili pruove con cui il Zeno si fa a combatterla, tratte appunto dalle Prediche di f. Roberto da Lecce e di f. Girolamo da Ferrara, moltissime delle quali furono certamente e scritte e dette in lingua italiana, io aggiugnerò la testimonianza di uno scrittore che non ammette eccezione, e che decide la cosa sì chiaramente, che sembra non rimaner luogo a disputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini da noi nominato con lode tra' poeti non meno, che tra' predicatori. Questi adunque nella prefazione a' suoi libri *de Arte scribendi*, da lui scritti prima di entrar nell' Ordine di s. Agostino, così espressamente afferma: „ Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucae admodum aut Sanctorum „ aut defunctorum laudationes latina lingua habentur, at- „ que hae quoque ab illa veteri oratoria in novam quam- „ dam et barbaram consuetudinem ab his, quos Fratres „ appellamus, commutatae sunt „. Verso la fine del secolo XV l'uso di predicare in lingua italiana divenne universale, talchè la latina cominciò ad essere dimenticata, e fu poscia totalmente sbandita da' sacri pergami.

CAPO VIII.

Arti liberali.

I. Origine del fiorire che in questo secolo fecero le belle arti.

I. Quel medesimo amor della gloria, e quello spirito di magnificenza, che mosse in questo secolo i principi e i signori italiani a proteggere le scienze e ad onorarne gli stu-

diosi coltivatori, gli animò parimente ad avvivare col lor favore e a promuovere co' lor tesori i progressi delle belle arti. E come per opera loro si vider tutti gli studj sorgere a nuova luce, dissiparsi finalmente le tenebre che da tanto tempo ingombravano non sol l'Italia, ma tutta l'Europa, così le arti, che qualche sforzo avean già fatto ne' secoli precedenti per risorgere all' antico splendore, in questo, se ancor non poterono conseguirlo, a gran passi però si avanzarono verso la lor perfezione. Noi dobbiam dunque esaminarne a questo luogo i progressi, ma con quella brevità di cui usar ci conviene in questo argomento, che non appartiene direttamente allo scopo e all' oggetto di questa Storia.

II. Magnifiche fabbriche innalzate dagli Estensi.

II. E per cominciare, come altre volte abbiam fatto, dalla architettura, grandi e magnifici furon i privati e i pubblici edificj che in ogni parte dell' Italia si vennero innalzando. I duchi di Ferrara Borso ed Ercole I mostrarono in ciò una forse non più veduta magnificenza. Nel Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, abbiamo un ristretto ragguaglio delle fabbriche per ordin di Borso erette in Ferrara e in que' contorni, e un saggio della real pompa di quella corte: „ Per lo tempo del quale Duca Borso
„ fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, la Certoxa tut-
„ ta, excepto il corpo della Giesia, che prima non era
„ mai stata Certoxa quì; et sua Excellentia la adoptò di
„ lire otto mila l'anno di intrada. Item fece fare il Pa-
„ lazzo di Belumbra, et quello da Benvegnante, et quello
„ di Messer Teophilo Calcagnino suo compagno che
„ è di dreto da Schivanojo. Item il fece fabricare molto
„ al Castello vecchio da la parte del Leone. Item a Fos-
„ sa dalbero, Belriguardo, Quartexana, Medelana, et
„ Hostellato. Palazi il fece lavorare assai: Il fece prin-
„ cipiare Monte Santo, et il Palazzo, la Cittadella di
„ Reggio, la Rocca della Cittadella di Lugo, e quella
„ di Rubera, et Canossa, il fece fare lui. Questo Duca
„ non tenne mai manco di Cavalli 700 da biava in casa,
„ tenea in casa da cento Falconieri, et molti Scudieri, et
„ bellissima famiglia, et virtuosa... Costui per lo suo
„ tempo donoe fra dinari et robe in valore di quattrocen-
„ tomila Ducati et più. Il fece fare anche il Palazzo,
„ che 'l donoe a Messer Peregrino di Pasino da Sancto

„ Domenico in Ferrara. Questo Signore sempre in cam-
„ pagna cavalcava vestito di panno d'oro e di seda; per
„ la terra portava collane di septantamillia Ducati l'una.
„ Dinari alla sua morte fu exstimato se ge trovasse circa
„ Ducati cinque cento mila „ (*Script. rer. ital. t.* 24, *p.* 233). Nulla minore fu l'impegno del duca Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici, i tempj da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi ferrarese, e in una elegia singolarmente in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al lettore, ch'io ne riporti qui il principio, per dar qualche idea della pompa e del lusso di questo gran principe.

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo immensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
Addere, et innumeras aedificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per aequor,
Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum et difficile est moliri tanta repente,
Totque animum curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
(O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Alcippi, et pomaria Cyri
Exuperant una nata vireta die (*Aelosticon l.* 2. *el. ult.*).

III. Altre gran fabbriche dei duchi di Milano.

III. In somigliante maniera renderono eterna la lor memoria e il lor nome i duchi di Milano, e singolarmente Francesco e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la Vita, ch'egli

oltre l'avere in più guise abbellita quella città, rifabbricò il nuovo castello detto di Porta di Giove e il ducale palazzo, e che innoltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa città le acque dell' Adda (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1045). Credesi comunemente che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l' autorità del Decembrio morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzo Merula vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell' opera a Francesco (*De Antiq. cisalp. Gall. l.* 3, *c.* 9), ed altri autentici monumenti citati nella *Relazione del Naviglio di Martesena* (*p.*3, ec.), non ci lascian in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimente la magnifica e real fabbrica del grande spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del b. Bernardino da Feltre e di f. Michele da Carcano. Alcuni ne fanno architetto Bramante, ma ei non avea che 13 anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l'opinion del Vasari che ne attribuisce il disegno (*Vite de' Pitt. t.* 4, *p.* 194 *ed. fir.* 1771) ad Antonio Filarete architetto fiorentino. Ma l'eruditissimo sig. co. Girolamo Carrara bergamasco in una sua lettera a monsig. Bottari (*Racc. di Lettere sulla Pitt.*, ec. *t.* 4, *p.* 316, ec.) ha pubblicato un passo della dedicatoria con cui Antonio Averlino o Averulino architetto egli ancor fiorentino offre a Francesco Sforza un suo trattato d' Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni codici a penna il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1427). Or in essa egli afferma di aver dato il disegno di quel grande spedale: „ Sicchè non essendo così bene ornata (parla della sua „ operetta) pigliala non come da Oratore, nè come da „ virtuoso, ma come dal tuo Architetto Antonio Aver- „ lino Fiorentino, il quale fece le porte di bronzo di „ S. Pietro di Roma . . . e nell' inclita tua Città di Milano „ lo glorioso albergo de' poveri di Cristo, il quale con la „ tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti, e „ anche altre cose per me in essa ordinate, e la Chiesa „ maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai „. Io

credo però di certo che Antonio Averulino e Antonio Filarete non sieno che un sol personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse 24 libri di Architettura, e che dedicolli a Pietro de' Medici. L'opera dell' Averulino, come affermasi dal co. Mazzucchelli, è in 25 libri; e in un codice da lui veduto si legge la dedica dell' autore al detto Pietro de' Medici. Innoltre il Filarete, secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di aver dato il disegno dello spedal di Milano e del duomo di Bergamo, e amendue appunto queste fabbriche a se attribuisce l' Averulino, onde a me sembra evidente che Averulino e Filarete sien due diversi cognomi d' un uomo solo (*a*). Ancor più splendido e più liberale nel fomentare le belle arti si mostrò Lodovico il Moro. Abbiam già parlato della fabbrica dell' università di Pavia, che da lui fu innalzata; a cui ancor deesi aggiugnere il lazzaretto per gli appestati, che per ordine di Lodovico fu fabbricato in Milano. Gli scrittori Milanesi ci parlano dell' accademia di pittura, di scultura e d' architettura, ch' ei raccolse in sua corte; e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli scrittori di quel tempo, il veder nondimeno chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri quei due uomini d' immortal ricordanza, il Bramante e Leonardo da Vinci, de' quali diremo in questo capo medesimo, e il vedere i molti e valorosi discepoli che ivi essi formarono, ci rende assai probabile la loro asserzione. Delle gran fabbriche de' Gonzaghi marchesi di Mantova parla il ch. ab. Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane, e rammenta fra le altre cose il march. Lodovico e il

(*a*) Il p. Domenico Maria Berardelli dell' Ord. de' Pred. nel suo Catalogo de' Codici della Libreria dei ss. Gio. e Paolo di Venezia ha pubblicata la prefazione dell' Averulino a' suoi XXV libri di Architettura diretta a Pietro de' Medici e tradotta in latino da Pietro Bonfini (*N. Racc. d' Opusc. t.* 37, *p.* 35). In essa, che in sostanza è la stessa coll' altra già indicata, confermasi la mia opinione che Averulino e Filarete sia un personaggio medesimo, e ciò che delle fabbriche da lui inalzate si è detto: „ Quamobrem „ non ut a Vitruvio . . . . . sed ut a suo Philarete Architecto Antonio Ave„ rulino Cive Florentino, qui Romae D. Petri postes sedente Eugenio B. M. „ ex aere fecit, hoc opus accipies. Quin etiam Mediolani imperante Fran„ cisco Sfortia, qui primus lapidem in jaciendo fundamento sua manu po„ suit, amplissimum miserorum hospitium Divinae pietati dicatum ipse „ statui, variaque in ea urbe opera fabricatus sum. Bergami quoque Ba„ silicam insano sumptu faciendam curavi „.

chiamar ch' egli fece a Mantova Andrea Mantegna e Leonbattista Alberti, uno pittore, l' altro architetto de' più famosi che allor vivessero; e noi ancora nel parlare dell'Alberti abbiamo accennato il celebre tempio di s. Andrea, che in quella città fu secondo il suo disegno innalzato. Io non finirei sì presto, se volessi scorrendo per tutte le città d' Italia additare i vasti e superbi edifizj che in questo secolo vi furono innalzati. Que' medesimi principi il cui dominio era ristretto in assai angusti confini, parea che volessero in ciò gareggiare co' più potenti. Basti accennarne in prova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagi, i portici, le piazze, le torri ed altre fabbriche di cui quella città fu abbellita ed ornata verso il 1472 da Pino degli Ordelaffi, che ne era signore (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 230, ec.). E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivogli e di altri signori italiani, il lusso e la magnificenza dei quali parve andar del pari con quella de' più potenti sovrani (*a*).

IV. Fabbriche insigni in Firenze e in Roma.

IV. Ma due altre città d'Italia per fama di pubblici e di privati edifizj si distinsero sopra tutte, Firenze e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste città, perciocchè di alcune delle più celebri dovrem dire trattando de' più famosi architetti. Qui avvertirò solamente che molto dovette l' architettura al gran Lorenzo dei Medici, non sol pe' tesori che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l' ottimo gusto ch' ei v' introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la Vita, racconta (*Vita Laur. Med. p.* 46) che egli era amantissimo di quest' arte, e che studiava di rinnovarne l' antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel Palazzo di Poggio a Caiano. Aggiunge ancora (*ib. p.* 62) che molti aveano sì grande stima del saper

(*a*) I duchi d' Urbino non cederono in questo genere di magnificenza a' più potenti sovrani. Basti accennare il lor palazzo che tuttora sussiste nella stessa città d' Urbino, uno de' più maestosi che abbia l' Italia. Ne fu architetto quel Francesco di Giorgio sanese, di cui si è parlato nella parte I di questo tomo. Egli fu uno de' più valorosi architetti che fiorissero sulla fine di questo secolo, e in più altre grandiose fabbriche fu adoperato, e fra le altre in quella del duomo di Milano (V. *Lettere sanesi t.* 3, *p.* 67, ec.).

di Lorenzo in architettura, che a lui inviavano i modelli e i disegni di quelle fabbriche che voleano innalzare, e che fra gli altri Ferdinando re di Napoli, avendo in animo di rifabbricar la sua corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V, di Paolo II, e di Sisto IV, sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sofferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi fra le altre cose è la lunga esattissima descrizione che delle fabbriche di Niccolò V ci ha lasciata Giannozzo Manetti (*Script. rer. ital. t.* 3 *pars* 2, *p.* 929, 940), e di quella singolarmente del Vaticano; la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II e di Leon X, dura però ancora, e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell' immortale pontefice.

V. Si nominano alcuni celebri architetti.

V. Tante e sì magnifiche fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci ch' ella avea allora gran copia di valorosi architetti. E di molti in fatti abbiamo le Vite presso il Vasari, e presso altri scrittori di tale argomento. Io dirò solamente d' alcuni pochi di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbattista Alberti dovrebb' essere tra' primi; ma di lui già abbiam favellato nel parlare de' coltivatori della matematica. Anteriore di alcuni anni all' Alberti fu Filippo di ser Brunellesco, di cui dopo il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 2, *p.* 108, ec. *ed. Fir.* 1771) ha parlato ancora il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2168, ec.). Nato circa il 1377, fu dapprima orefice, legatore di pietre e fabbricator d' orologi. Poscia applicatosi alla scultura nella scuola di Donatello, fece in essa lavori molto pregiati, e fu poi ancora eccellente nell' arte d' intarsiare i legni a varj colori. Lo studio della geometria, a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, e il viaggio di Roma, ch' ei fece con Donatello, l' invogliarono di darsi tutto all' architettura, e in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La cupola di s. Maria del Fiore fu la più ammirabile tra le opere ch' ei fece in Firenze; e il Vasari de-

scrive a lungo i contrasti che per essa ei sostenne, e gli ostacoli che gli fu d' uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al duca Filippo Maria il modello di una fortezza e di più altri edifizj, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove richiesto dal marchese Lodovico Gonzaga diede fra le altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu innoltre inventore di molte macchine ingegnose che dal Vasari medesimo si descrivono, e per ultimo coltivò ancora la poesia italiana, di che son pruova alcune rime che si accennano dal co. Mazzucchelli. Morì a' 16 di aprile del 1446, e lo stesso autor riferisce l' onorevole iscrizione di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di s. Maria del Fiore da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora fece ei la Relazione che si conserva in un codice a penna della biblioteca riccardiana in Firenze. Vivea al tempo medesimo Michelozzo, fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella scultura, al par di lui ancora si volse al disegno e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello che il detto Filippo avea ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli da Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compagno; e ivi oltre altri edificj, per ordin di Cosimo fabbricò la libreria di s. Giorgio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore a Firenze, fu da lui adoperato in molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del convento di s. Marco, in cui dicesi che Cosimo spese trentaseimila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si posson leggere presso il Vasari (*l. c. p.* 177, ec.), il quale dice solo ch' ei morì in età di 68 anni, e fu sepolto in s. Marco in Firenze, ma non si dice quando ciò avvenisse (*a*). Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli furono al tempo stesso famosi

(*a*) Al Brunelleschi si dà giustamente la lode di essere stato il primo nell' abbandonare l' antica barbarie, detta comunemente gotica, e nel richiamare il buon gusto e la maestosa semplicità dell' architettura da tanti secoli dimenticata e sbandita. Veggansi su ciò le Memorie per le Belle Arti per l' anno 1786, stampate in Roma (*p.* 37).

nell' architettura non meno che nella scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima città, oltre molte sculture e più altre fabbriche disegnò un magnifico palazzo a Poggio Reale pel re Ferdinando: in Roma per ordine di Paolo II fabbricò il tempio e il palazzo di s. Marco, e per ordin di esso rinnovò ancora la chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari che di amendue ragiona distesamente (*ib. p.* 199, ec., *p.* 451); benchè per errore, corretto poi nelle note dell' ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote. Benedetto però più che nell' architettura fu celebre nel lavorare d' intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua corte dal re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovar guasti e malconci alcuni lavori ch' egli avea seco colà condotti, benchè gli venisse fatto di racconciarli, abbandonò nondimeno quell' arte, e si diè singolarmente alla scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi e in Firenze, ove poscia fece ritorno, e altrove.

VI. Prime notizie di Bramante da Urbino.

VI. Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi architetti italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest' arte. Di due nondimeno parlerò alquanto più stesamente, perchè furono per avventura i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l' idea di giusta e ben ordinata architettura, dico Bramante e f. Giocondo. Il Vasari (*Vite de' Pitt., t.* 3, *p.* 84) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1974) son quelli che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangon tuttora oscure, e fra le altre la patria e la famiglia di questo sì illustre architetto. Alcuni il dicono nato d' Urbino, altri di Castel Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del ducato d' Urbino. L' ultima opinione sembra la più verisimile, sì pe' monumenti accennati dopo il Crescimbeni dal co. Mazzucchelli, sì per la medaglia che se ne ha nel Museo mazzucchelliano, in cui egli è detto *Bramantes Asdruvaldinus*. Nè minore è l' incertezza intorno al no-

me, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzeri, altri Lazzaro Bramante, e ciò ch'è più notabile, Cesare Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Comentarj sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato de Urbino cognominato Bramante* (*p.* 70) (*). Nacque nel 1444 di onesti ma poveri genitori, e o fosse che da essi venisse presto applicato allo studio della pittura, o che da essi impiegato alla campagna, egli per naturale inclinazione da se stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli scrittori, è certo che presto ei giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Miláno, vi strinse grande amicizia con Gasparo Visconti poeta allora famoso. Il co. Mazzucchelli ha pubblicati parecchi sonetti che Bramante gli scrisse, da' quali raccogliesi che questi era non men poeta elegante e faceto, che valoroso pittore e architetto; ma che, benchè avesse dalla corte cinque ducati al mese per suo stipendio, per quell' umor capriccioso però, che fu proprio di molti eccellenti pittori, non avea mai un soldo, e sotto pretesto di aver rotte le calze, ricorreva sempre al suo benefatto-

(*) Il passo da me qui citato di Cesare Cesariano non è il solo in cui egli parla del suo maestro Bramante. Ecco com' egli ragiona dell' architettura della sacrestia di s. Satiro in Milano: „ Ma accadendo, che in li edificii „ sia qualche loco triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, conve- „ nerà saper luminare per qualchi loci dal alto, si como fece il mio pre- „ ceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacrestia di la „ aede sacra di Sancto Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto „ discendevano „ (*l. c. p.* 4). Ei c' insegna ancora che Bramante fu adoperato nella fabbrica della fortezza di Milano: „ Ma Vitruvio intende que- „ sta essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coper- „ ta di la nostra arce de Jove in Milano, et maxime quella che fece fa- „ re Bramante Urbinate mio primo preceptore, quale si traiice da lo me- „ niano muro de la propria arce, ultra le aquose fosse ad lo scripto iti- „ nere „ (*ivi p.* 21). Altrove lo nomina tra' più illustri artisti che allor vivessero: „ Molti sono pervenuti a la excellenzia, et chi ha consegui- „ to la nobilitate: si como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Braman- „ te Urbinense, et alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale „ in pictura et sculptura si vede egregio „ (*ivi p.* 46). Egli ci assicura innoltre che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: „ Ma im- „ perante Galeazio, et successive Johanne Galeazio suo figlio, et dopoi „ molto più delectandosi Ludovico tutti di stirpe Sforzesca con più summa „ opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvi- „ ne symmetrie facesseno fabbricare et ornare li Mediolanensi edificii. Il „ meglio che da questi fusse, fu il mio primario preceptore Bramante, „ quale jace in Roma (*ivi p.* 100). „ E altrove: „ Como fece Bramante su- „ pradicto in li novi aedificii di Lodovico Sforzia cum gubernabat, quali „ ancora sono in Vigevano „ (*ivi p.* 113).

re. Aggiugne il Vasari che Bramante ritrovò in Milano Cesare Cesariano valoroso architetto. Ma, come vedremo nella storia del secolo susseguente, a cui il Cesariano appartiene, questi era nato di fresco, quando Bramante recossi a quella città, e ne fu poscia scolaro. Falso è ancora ciò che dal co. Mazzucchelli sull' autorità del p. Orlandi si afferma, cioè che Bramante si facesse ivi scolaro di Bartolommeo Soardi, detto Bramantino, e da altri ancora chiamato Bramante da Milano. Questi, come si pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizion del Vasari (*t.* 2, *p.* 207; *t.* 5, *p.* 344), fiorì nel sec. XVI, e nel 1536 diede una sua figlia a marito. In fatti il soprannome di Bramantino aggiunto al Soardi basta a provarci ch' ei fu posteriore a Bramante, e che fu così appunto soprannomato, perchè imitò la maniera di quel famoso architetto. Deesi adunque correggere oltre più altri scrittori ancor l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1447, ec.) che il fa vissuto a' tempi di Niccolò V. Ma torniamo a Bramante.

VII. Sue fabbriche in Milano, in Roma, ec.

VII. Nè il Vasari, nè il conte Mazzucchelli ci additano in particolare alcun' opera di pittura, o di architettura che Bramente facesse in Milano. E nelle note alla recente edizione del Vasari si accennan solo alcune pitture che di lui tuttora si mostrano in quella città, ove però la chiesa di s. Maria di Brera una volta si nomina s. Maria in Brea, un' altra volta s. Maria di Baia. Ma più ancora che per l' arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell' architettura. La canonica pel capitolo secolare della basilica di s. Ambrogio cominciata nel 1492, ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vasari ed altri affermano, ma del nostro Bramante, come si pruova da un autentico documento citato nelle note al Vasari medesimo (*t.* 5, *p.* 344). E non è inverisimile che egli pur disegnasse il magnifico monastero de' Cisterciensi presso la stessa basilica, che circa questo tempo medesimo fu innalzato dalla liberalità del duca Lodovico il Moro e del card. Ascanio di lui fratello. A Bramante pure attribuisce il Lattuada la cupola di s. Maria delle Grazie (*Descriz. di Mil. t.* 4, *p.* 175), il portico innanzi alla chiesa di s. Maria a s. Celso (*ib. t.* 3, *p.* 55), il Lazzaretto

(*t.* 1, *p.* 215, ec.) ; e da lui pure afferma il Cesariano da noi poc' anzi citato, che fu architettata la sagrestia di s. Satiro (*a*) . Da Milano passò Bramante a Roma , ove oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare e a dar principio a quella della gran basilica vaticana cominciata nel 1506 da Giulio II. Di ciò che ivi allora egli operasse, de' difetti di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarruoti, non giova ch' io qui mi trattenga a dir lungamente , avendone a lungo parlato il Vasari , il march. Poleni (*Mem. istor. della Cupola vatic.*) e mille altri scrittori , e su questo argomento è degna singolarmente d'esser letta una lettera inserita nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 2, *p.* 325) . Io avvertirò solamente che il Buonarruoti , benchè emulo del Bramante , non potè però trattenersi dal lodarlo altamente . „ E non si „ può negare , dic' egli , che Bramante non fosse valente „ nell' Architettura , quanto ogni altro , che sia stato da„ gli antichi in quà . Egli pose la prima pietra di s. Pie„ tro , non piena di confusione , ma chiara , e schietta , „ e luminosa , ed insolata attorno „ ec. (*Lettere pittor. t.* 6, *p.* 26) ; e siegue rilevando i pregi di quella architettura , e i danni che dal lasciarla n' eran venuti . Egli morì in età di 70 anni nel 1514. Il Doni , citato dal co. Mazzucchelli , il fa autore di alcune opere d' architettura civile e militare , le quali ei si duole che non sieno mai venute alla luce . Ma io non so se l' autorità del Doni basti a persuaderci dell' esistenza di tali opere . Ne abbiamo solo alle stampe alcune poesie italiane , delle quali il suddetto co. Mazzucchelli ci dà un esatto catalogo , aggiugnendo , sull' autorità del Vasari , che Bramante avea nel

(*a*) La cupola della chiesa di s. Maria delle Grazie in Milano si cominciò ad alzare l' an. 1492 , nel quale anno , come si è veduto , era Bramante in quella città , e rendesi con ciò ancor più probabile ch' ei ne desse il disegno ; il che ancora confermasi dal riflettere che la struttura , la figura , e gli ornati esteriori di essa sono in parte somiglianti al disegno da lui formato per la cupola di s. Pietro di Roma , il cui modello in legno conservasi nel palazzo vaticano . Nondimeno nella Nuova Guida di Milano (*p.* 313) se ne muove qualche dubbio per ragion del tritume che vedesi nell' esterno abbellimento della cupola . Nella stessa opera (*p.* 134) si lascia in dubbio se il portico innanzi alla chiesa di s. Maria presso s. Celso sia di Bramante , o del Solari architetto milanese , e si dubita ancora (*p.* 82) che sia opera di Bramante il lazzaretto che non sembra fabbrica degna di sì grande uomo .

verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva all' improvviso al suon della cetra.

VIII. Di qual religione fosse f. Giocondo.

VIII. Sembra quasi impossibile che trattandosi d' uomini pel sapere loro celebratissimi, e vissuti soli tre scarsi secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiam veduto nel parlar di Bramante, così, e più ancora, vedremo ora, trattando di f. Giocondo, che poco è ciò che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto il Vasari (*t.* 6, *p.* 167, ec.) e il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 262, *par.* 3, *p.* 247) e il march. Poleni (*Exercitationes vitruv. prim. p.* 18, ec.). Ch' ei fosse di patria veronese, è certissimo, ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento, nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l' opinione del p. Orlandi (*Abeced. pittor. p.* 158, 172), ch' ei fosse fratello di Francesco Monsignori pittor veronese, non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere ch' essendo egli stato frate, com' egli stesso si appella, non si possa stabilir con certezza di qual religione egli fosse, e contendan su ciò tra loro i Domenicani e i Francescani. I pp. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro scrittori (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 36, ec.); ma le più antiche testimonianze, che si possono addurne in pruova, son quelle di Onofrio Panvinio e del Vasari, i quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo e degli altri scrittori francescani, niuno de' quali ha numerato tra' lor religiosi Giocondo; ma ciò pruova soltanto ch' essi non ne ebber notizia, e come i più antichi scrittori domenicani non han di lui fatta menzione, così i francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti scrittori, perchè Giocondo occupato continuamente nella ricerca delle antichità e ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di prete secolare. Al contrario Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare suo padre, dice: „ Prima literarum et Gramaticae „ elementa didicit praeceptore Jucundo Veronensi, clien„ te familiae nostrae, homine doctissimo, probissimo,

„ qui postea ad Monachos Franciscanos transiit „. Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo maestro nella lingua greca e nella latina (*Carm. p.* 318, *ed.* 1591; *de Subtilit. in Cardan. Exercit.* 104, *n.* 23; 226, *n.* 12), e in un luogo singolarmente ne fa questo elogio: „ Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani „ jussu cum Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac „ sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque „ Literaturae primis sacris imbuit, vir fuit in Philosophia „ Peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus „ Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice „ atque Architectura omnium facile princeps „ (*ib. Exerc.* 329). Nel qual luogo, benchè ei nol dica francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande scotista*. Il signore de la Monnoye disputa lungamente (*Menagiana t.* 4, *p.* 97, ec.) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi, per comprovar sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di aver avuto per suo maestro Giocondo, dicendolo uom nobile, e cliente della sua famiglia; e ch' egli forse non conobbe mai di vista questo architetto, e che sapendo solo che egli era religioso, scrisse indovinando ch' era un grande scotista. Io non vo' ricercare qual fede si debba a' due Scaligeri, benchè, a dir vero, sembri impossibile che Giulio Cesare, il qual certamente fu concittadino di f. Giocondo, non sapesse di qual religione egli fosse, e non sembri ancor verisimile ch' ei fingesse di averlo avuto a maestro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che dovesse perciò mentire. Ma abbiamo un' altra assai più valevole testimonianza a provar che Giocondo fu francescano, cioè quella di f. Luca Pacioli da Borgo s. Sepolcro dello stesso Ordine, il quale innanzi al V libro di Euclide riferendo la prelezione da se detta pubblicamente in Venezia, quando si fece a spiegarlo agli 11 di agosto del 1508, e annoverando tutti i cospicui personaggi che vi furono presenti, nomina fra gli altri molti Francescani, l'ultimo de' quali è f. Giocondo: *Frater Jucundus Veronensis Antiquarius*, e aggiugne: *omnes praelibati ejusdem Minoritanae Familiae*.

A questa autorità io non veggo qual altra si possa contrapporre di ugual peso, e sembra perciò evidente che Giocondo fosse dell' Ordine de' Minori; se pur non vogliam seguire la congettura del march. Poleni, ch' ei fosse prima domenicano, poi sacerdote secolare, e per ultimo francescano. Ma basti ciò intorno alla religione di f. Giocondo (*).

IX. Fabbriche da lui innalzate in Parigi.

IX. Egli si mostrò prima antiquario che architetto; e abbiamo altrove parlato (*t.6*) della Raccolta d'Iscrizioni, ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett' essere innanzi al 1492, nel qual anno morì Lorenzo, e par che Giocondo fosse in Roma, quando compilò quell' opera. Giulio Cesare Scaligero afferma ch' ei fu qualche tempo presso l' imp. Massimiliano (*l. c. Exerc.* 236, 331) e accenna alcuni eruditi discorsi ch' egli gli udì tenere in presenza di Cesare. È probabile che ciò avvenisse prima ch' ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente, quando si trasferisse. Ma certo vi era nei primi anni del secolo XVI, quando egli diè il disegno di due ponti sopra la Senna in Parigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato Giulio Cesare Scaligero: *Memini praeceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus junxit* (*l. c. Exerc.* 236, 331). Nè io penso che qui ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare che f. Giocondo avesse dato il disegno di que' due ponti. Più autorevole ancora è la testi-

(*) Di f. Giovanni Giocondo ha sctitta di fresco con molta esattezza la Vita il ch. sig. Tommaso Temanza (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. ven. l.* 1, *p.* 24, ec.). In essa ei pruova ch' egli era già passato in Francia alcuni anni prima del secolo XVI, perciocchè nel 1498 si stamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre sig. Mariette, in cui non ostante l' autorità dello Scaligero e del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di mostrare che un solo ponte ei gittò sulla Senna, cioè quello di Nostra Donna, il quale ivi è minutamente descritto. Egli ragiona ancora di diversi edificj da f. Giocondo disegnati, fra' quali vuolsi che fosse la Sala del consiglio di Verona, e delle edizioni da lui fatte di diversi antichi scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè il luogo nè l' epoca della morte. Presso lo stesso scrittore si posson veder le notizie di più altri illustri architetti e scultori, che a questo tempo fiorirono nello Stato veneto.

monianza del Sannazzaro, ch'era in Francia a quel tempo medesimo in cui vi era Giocondo, e che su' due ponti da lui disegnati compose questo epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem
(*l.* 1, *Epigr.* 50).

Questi due ponti furon quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabil bellezza, e quello detto il Ponte piccolo. Il primo fu cominciato nel 1500, e la prima pietra dell'ultimo arcò fu posta nell'an. 1507, quando f. Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli scrittori francesi, e singolarmente il Malingre (*Antiq. de Paris l.* 1, *p.* 242), affermano che in un degli archi fu scolpito il già riferito epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (*Hist. des Antiq. de Paris t.* 1, *p.* 228). Questo autore è il solo che abbia negata a f. Giocondo la gloria di aver architettato quel ponte; e uno degli argomenti di cui si vale, è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? È certo che il Sannazzaro il compose, mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte; perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo poeta, e quindi, o esso fosse, o non fosse inciso sul ponte, è sempre evidente argomento a provare che Giocondo ne fu l'architetto. Il Sauval si fonda innoltre su' Registri del Parlamento e della Camera de' Conti, ne' quali dice che trovasi sol nominato *Frere Jean Joyeux* domenicano, ch'egli crede il medesimo che f. Giocondo, e che non vedesi già a lui dato il titolo d'architetto, ma or quello di *Controlleur de la pierre*, or quello, di *commis à soy donner garde sur la forme d'icelui Pont*. Ma noi abbiamo da una parte una indubitabil testimonianza ne' passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro, che f. Giocondo fu l'architetto di quei due ponti; e perciò possiamo inferir con certezza che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da f. Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non ostante i titoli, che gli veggiam dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeux* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare che almeno

per qualche tempo ei fu domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un sol passo, perchè esso ancora serve a provare che Giocondo fu in Francia col titolo di regio architetto. „ Nobis vero, dic' egli (*in Pandect. ad l.* „ *de iis qui dejecerunt*), in ea lectione contigit prae„ ceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Ar„ chitectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissi„ mum, qui graphice quoque non modo verbis intelli„ gendas res praebebat „. Infatti ei fu uno de' primi a pubblicar più corretta, e ad illustrar con figure l'Architettura di Vitruvio, la qual edizione da lui dedicata al pontefice Giulio II fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimente egli attese a scoprire i codici antichi, e il primo frutto ch'ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle Lettere di Plinio il giovane. Il march. Poleni seguendo l'autorità del Fabricio, crede che la prima edizione seguisse in Bologna nel 1498 per opera di Filippo Beroaldo; ma è certo che f. Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa: „ Habenda est plurima gratia .... Jucundo „ Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum lite„ rarum studiosissimo, quod et easdem Secundi Episto„ las ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia dili„ ligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Episto„ larum, partim manu scripta, partim impressa quidem, „ sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipse sua „ sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevo„ lentia, adsportaverit „. Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo aveagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' Prodigi, che insieme colle dette Lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancocora con più esemplari, e illustrò con osservazioni e con figure i Comentarj di Cesare, che furon pubblicati nella stamperia di Aldo nel 1517, e fu il primo a formar la figura del famoso ponte sul Reno. Da lui innoltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori

antichi d' Agricoltura fatta da Aldo nel 1514, dell' opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze nell' an. 1513, e dell' Epitome di Aurelio Vittore accennata dal march. Maffei. Ma torniamo alle sue opere d' architettura.

X. Altre da lui fatte in Italia.

X. Egli era già tornato in Italia nel 1506; perciocchè in quest' anno, come affermano il march. Maffei e il march. Poleni, egli scrisse e indirizzò quattro Dissertazoni al Magistrato sull' acque in Venezia, le quali nell' archivio di esso ancor si conservano, intorno al luogo in cui doveansi condurre a sboccare le acque della Brenta, di che parla lungamente il Vasari. Essendosi ivi poscia nel 1513 abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per rifabbricarlo assai più bello e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro architetto, che in niun modo potea stargli al confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì da Venezia e recossi a Roma, ove morto Bramante, nel 1514 fu insieme con Rafaello da Urbino e Antonio da s. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova basilica di s. Pietro. L' ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del ponte della Pietra in Verona sua patria; perciocchè „ dovendosi rifondare, dice il march. Maffei, la „ pila di mezzo, che più volte era ruinata per l' impe- „ to dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terre- „ no, egli diede il modo e di farla, e di conservarla „ con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel „ fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto „. Il Vasari dice che ciò avvenne, mentre quella città era sotto il dominio dell' imp. Massimiliano; ma mons. Bottari nelle note ad esso aggiunte, sostiene che questo fatto dee assegnarsi all' an. 1521 quando Verona era già ritornata sotto il dominio veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata, pubblicata dal Biancolini, alla fine dell' an. 1520 si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda, el qual per inanti era de legname* (*Zagata Cron. par.* 2, *vol.* 1, *p.* 200). Dopo quest' anno non trovasi memoria

alcuna di f. Giocondo, e perciò sembra probabile ch' ei non sopravvivesse di molto. Il march. Poleni riflette che nella seconda sua edizion di Vitruvio, fatta nel 1513 e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas veluti tui Jucundi memor*, e che innanzi all' edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di se medesimo: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere*. Il che sempre più ci conferma che non dovette Giocondo passar di molto il detto anno; ed è ancor verisimile che ritiratosi sugli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere; perciocchè ci è forza d' indovinare congetturando ciò di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

XI. A chi debbasi l' invenzion dei sosegni pel livello de' fiumi.

„ XI. Di tutti questi architetti ha parlato più, o men diffusamente il Vasari. Ma egli ne ha tralasciati alcuni, dei quali per avventura non ebbe notizia, e che nondimeno meritavano al pari e forse ancor più degli altri d' essere ricordati. E due ne indicherò io a questo luogo sconosciuti finora, benchè ci abbian lasciato tal pruova del lor valore, che basta a renderne immortal la memoria. E io ancora gli avrei ignorati, se l' eruditissimo p. ab. d. Angelo Fumagalli, ora presidente della Congregazion de' Cisterciensi di Lombardia, non me gli avesse fatti conoscere. Son noti e in Milano e in Modena e in più altre città que' sostegni che in Milano diconsi conche, per mezzo de' quali si ottiene che non ostante una notabile differenza del livello delle acque, esse si rendano navigabili. Or i primi inventori di esse furono un architetto modenese e un bolognese, detto il primo Filippo da Modena e soprannomato degli Organi, il secondo Fioravante. Accadde ciò nell' an. 1439 in cui il duca di Milano Filippo Maria, chiuso quel tratto di naviglio o canale dal Laghetto vecchio fuori della città al nuovo entro di essa, ordinato già dal duca Giangaleazzo suo padre l' an. 1388 per condur le pietre da adoperarsi nella fabbrica del Duomo, fece aprire un' altra comunicazione dello stesso naviglio pel luogo detto di Viarena, estendendo la navigazione fino alla fossa che circondava la città. Dovette dunque allor costruirsi quella che tuttor sussiste, e si dice la conca di Viarena. Di fatto Pier Candido Decembrio,

nella Vita di Filippo Maria Visconti, dice che ai tempi di esso furon trovate e adoperate le conche, benchè ad altra occasione ne riferisca l'origine: *Meditatus est et aquae rivum, per quam ab Abiate Vigevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas conchas appellant* (*Script. rer. ital. t.* 20, *col.* 1006). Or gli architetti dal duca usati pel naviglio di Viarena, e probabilmente anche per quel di Vigevano, furono i due suddetti, come ci mostra una carta del detto an. 1439, che conservasi nell'archivio del monastero di Chiaravalle presso Milano, in cui essi son detti: *specialiter deputati circa modum adhibendum, ut fovea civitatis navigabilis reddatur*.

„XII. Notizie dell' architetto Fioravante„.

XII. Di Filippo da Modena io non trovo altra notizia. Ma di Fioravante io credo che si debba intendere ciò che narra il sig. card. Francesco Carrara nella sua opera piena di scelta erudizione intitolata la *Caduta del Velino nella Nera* magnificamente stampata in Roma l'an. 1779, cioè ch'egli per comando di Braccio da Montone scavò verso il 1422 un canale per isfogare e raccogliere le acque del Lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti (*p.* 17). Egli citando l'Angeloni nella sua Storia di Terni, dice che l'architetto ne fu Aristotele Fioravante, quel medesimo che fece il trasporto della torre di cui ora diremo. Ma io penso che sien questi due diversi personaggi, e che Fioravante sia il padre, Aristotele il figlio. Di fatto nella carta citata del 1439 Fioravante non è mai nominato col nome di Aristotele, e questi al contrario nelle carte bolognesi è detto *Aristoteles Fioravantis*, cioè Aristotele figlio di Fioravante. E più convincente pruova ne è ciò che vedremo tra poco, cioè che Aristotele viveva ancora in Moscovia nel 1479, e che il senato di Bologna desiderava ch'ei tornasse alla patria; il che non è credibile di un uomo che verso il 1422 era già in istato d'intraprendere l'accennato lavoro. A Fioravante dunque deesi il canale per le acque del Velino, l'invenzion de' sostegni che gli è comune con Filippo da Modena, e forse ancora la grand'opera dell' Emissario del Lago di Perugia, fatto circa il tempo medesimo che il canale suddetto del Velino, come congettura l'eruditissimo sig.

Annibale Mariotti (*Lettere pittor. perug. p.* 107) , il quale però ancora lo dice Aristotele Fioravanti . Ad Aristotele figlio di Fioravante , che superò ancora il padre , deesi il maraviglioso trasporto di una torre in Bologna , che forse non otterrebbe fede , se non ne avessimo indubitabili testimonianze „ .

„ XIII. Trasporto di una torre ed altre opere di Aristotile di lui figlio „ .

„ XIII. F. Girolamo Borselli scrittor di que' tempi ne parla in breve all' an. 1455 : *Per Magistrum Aristotelem Bononiensem Virum ingeniosum Turris Ecclesiae de Mansione* , *sive della Mansione* , *portata est per spatium quatuor perticarum* (*Script. rer. it. vol.* 23, *p.* 888) . Più distinto è il racconto che ne abbiamo nella Cronaca italiana di Bologna, scritta in questo secol medesimo : „ A di 8 d' Agosto , così ivi allo stesso „ anno 1455 (*ib. vol.* 18, *p.* 717), la Torre della Chiesa „ della Masone , è in astrà Maggiore , fu finita di mena„ re appresso della Via di Malgrado . La qual Torre era „ più innanti verso la porta della chiesa predetta piedi 35 „ lasciando la grossezza del fondamento della Torre ; e „ pigliando la grossezza del fondamento erano piedi 48 „ e mezzo , andando fino al luogo , dove è condotta . „ La qual Torre condusse e menò co' suoi ingegni Mae„ stro Aristotele de'Fioravanti ingegniere di Bologna . Nel „ primo movimento della Torre si ruppero due asinari da „ uno de' lati della Torre , ch' erano posti sotto il fonda„ mento di quella . Per questo la Torre medesima piegò „ circa tre piedi di comune verso la porta della detta Chie„ sa . Nientedimeno il detto Maestro Aristotele raddrizzò „ la detta Torre , la quale fece condurre Messere Achille „ de' Malvezzi Cavaliere di nostra Donna del Tempio . „ Nel qual condurre e cavare fu malissimo tempo di piog„ gia , e vi fece molto danno per la moltitudine dell' ac„ qua , che vi sorgeva ed entrava . Molte opere vi anda„ rono , che non vi sarebbono andate per detta cagione . „ L' altezza della Torre con tutto il fondamento erano „ piedi 65 di comune . Il quadrato di essa era undice „ piedi , oncie due e mezzo . Io scrittore vidi menare più „ volte la detta Torre , e fui nella cava fatta , e questi tali „ saggi tolsi di mia mano per essere chiarito di ogni co„ sa . Molti forestieri vennero a vedere tal Torre „ . Que-

ste due testimonianze basterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro scritto di propria mano da Gasparo Nadi compagno dello stesso Aristotele, il quale ne lasciò espressa questa memoria copiata e pubblicata dall' Alidosi (*Cose notab. di Bol. p.* 188). „ Recordo della Torre della Chiesa della Maggione: come a' 12. di Agosto del 1455. fu tirata da
„ luogo a luogo con tutti i suoi fondamenti, con ingegni,
„ i quali fece Aristotile di Mastro Feravante con me suo
„ compagno, fu tirata in verso la Viazzola, e ivi posta
„ e lasciata fu portata di longhezza di tredici piedi. Al-
„ l'hora teneva M. Achille Malvezzi la Maggione, che
„ ci donò lire cento, e Monsignore Bisarione Legato ce
„ ne donò cinquanta; fu una gran spesa, e la pioggia ci
„ diede un grandissimo impaccio e fatica „. Veggiamo qualche diversità in questi racconti e singolarmente nella distanza a cui fu condotta la torre; ma questa anzi che sminuire, accresce la certezza del fatto, poichè ci mostra che non è un solo autore che sia stato poi da un altro copiato. Così ci avessero essi descritti gli argani e le macchine di cui in questa occasione si valse Aristotele. Ma essi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di esso fa ancora menzione Donato Bossi scrittor di que' tempi; „ Hoc anno Aristoteles Bono-
„ niensis in Architectura insignis maxime claruit; prae-
„ cipue integra atque inconcussa turri subjectis lapsibus
„ ad alium locum ex fundamentis traducta „ (*Chron. ad an.* 1455). Pochi giorni appresso fece questo famoso architetto un' altra ammirabile operazione, raddrizzando la torre della chiesa di s. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua:
„ Poi alli 3. di Settembre esso M. Aristotile andò a di-
„ rizzare la Torre della Chiesa di s. Biagio di Cento,
„ che pendeva piedi cinque e mezzo, et ebbe oltre alle
„ spese lire ottanta. Questa Torre è alta settantacinque
„ piedi senza il fondamento, il quale è tredici piedi per
„ ogni verso, e per ogni quadro undici, e grossa un pie-
„ de mezzo „. Ne fa un cenno ancora il Borselli negli Annali sopraccitati, e più lungamente ancora l' autore della Cronaca italiana: „ A di 3 di Settembre la Torre della

„ Chiesa di S. Biagio del Castello di Cento fu raddrizza-
„ ta per le mani di Mastro Aristotile Ingegniere di Bolo-
„ gna. La qual Torre pendea piedi cinque e mezzo, ed
„ era stata così pendente un grandissimo tempo. Ed eb-
„ be di sua provvigione per raddrizzarla lire 80., e ogni
„ altra spesa, ovvero maniffattura, che vi andò, e fu a
„ spese del Comune di Cento „. Al medesimo Aristote-
le commise nel 1465 il senato di Bologna di riparare alle
rotte e a' danni cagionati dal Reno in quel territorio (*Calindri Diz. della Pian. bol. t.* 1, *p.* 297). Ma non
sappiamo quai mezzi egli perciò adoperasse. Queste sì
memorabili imprese renderono sì famoso il nome del nostro
Atistotele, ch' ei fu chiamato dal gran duca di Moscovia
per soprantendere alle fabbriche e alle fortificazioni da lui
intraprese. Oltre l' asserzione degli scrittori bolognesi, ne
abbiamo un' autentica testimonianza in un decreto del comun di Bologna fatto a' 26 di ottobre del 1479, che conservasi nel pubblico archivio, e che mi è stato comunicato dalla singolar gentilezza del ch. sig. Co. Giovanni
Fantuzzi: „ XVI. Viri Conservatores status Civitatis Bo-
„ noniae scribant Maximo totius Russiae Duci, ut sinat
„ Aristotelem Floravantis Architectum in patriam redire,
„ quod ejus opera egent, estque ejus absentia gravis, et
„ incomoda filiis totique familiae suae „. E di lui deve
intendersi singolarmente ciò che narra il baron d' Herberstein scrittor vicino a' que' tempi, ove dice; „ Ex quo
„ (parla del Czar Basilio) Joannes ejus Principis pater
„ apud quem Oratorem egi ... natus est ... ejus Ca-
„ stri propugnacula, basilicae, cum Principis palatio ex
„ latere ab hominibus Italis, quos propositis magnis prae-
„ miis Princeps ex Italia evocaverat, Italico more ex-
„ tructae sunt „. De' lavori fatti in Moscovia dal celebre
Aristotile Fioravanti parla anche il Giovio: „ Templum
„ Deiparae Virgini dicatum celebri structura atque am-
„ plitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium re-
„ rum artifex et machinator insignis ante 60. annos ex-
„ truxit (*De Legat. Moscovit.* 3) „. E poco appresso:
„ Arx ipsa (di Mosca) cum Turribus et propugnaculis
„ admirabili pulchritudine Italorum Architectorum inge-
„ nio constructa est „. E degli operai italiani chiamati al-

lora a Mosca fa menzione anche il Possevino, e singolarmente di un architetto milanese (*De Rebus Moscovit. p.* 3) ch'egli non nomina, e forse è il medesimo Aristotele da lui per errore creduto milanese. Se Aristotele tornasse veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni scrittori bolognesi ci dicono ch' ei fu ancora ai servigi di Mattia re d'Ungheria, e che fra gli altri onori che da quel principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col suo proprio nome. Ma di questo sì bel privilegio non si trova alcun autentico documento, e niuno ha mai veduto, ch'io sappia, alcuna di tai monete. Quindi come non possiamo adottar per certo cotal racconto, così non possiamo a meno di non bramare, come già scrisse il co. Algarotti (*Op. t.* 6, *p.* 230), che qualche erudito bolognese prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finor non si è fatto, le notizie di un sì famoso architetto (*) „.

XIV. Scultori insigni.

XIV. Mentre l'architettura facea tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione a cui poi giunse nel secolo susseguente, la scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia fiorentino nato nel 1388, oltre parecchi assai pregiati lavori che ei fece in Rimini e in Firenze, singolarmente in s. Maria del Fiore, fu il primo che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta; e ritrovando una vernice che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l'ornarle a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della terra cotta; pe' quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivan frequenti richieste (V. *Vasari l. c. p.* 37, ec., *Baldinucci t.* 3, *p.* 139 *edit. fir.* 1768). Assai più celebre nell'arte della scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza. Carissimo a Cosimo de' Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi con-

(*) Di Aristotele Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell' Antologia romana (*an.* 1777, *ottobre n. XVI*, *p.* 125, ec.) e si dice, non so su qual fondamento, ch' egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà, che viene dallo scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gasparo Nardi architetto del gran palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

tinuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov'egli nacque nel 1383 e morì nel 1466, ne conserva ancor molte opere che sono oggetto di ammirazione a chi ben le considera. Altre città d'Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore del Gattamelata sulla piazza di s. Antonio. L'amor ch'egli avea pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando, il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta che egli unì in sua casa, e perciò la letteratura medesima non poco dee a questo illustre scultore. Il Vasari (*l. c. p.* 156, ec.) e il Baldinucci (*l. c. p.* 73, ec.) parlan di lui lungamente, e questi afferma ch' ei „ fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion nelle Storie, ne' bassi rilievi, ne' quali fu impareggiabile „. Lo stesso Baldinucci annovera alcuni scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi scultori, come Antonio Gamberelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri scultori di questa età, de' quali si posson vedere diffuse notizie presso i suddetti scrittori, come Andrea Verrocchio ch' ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro perugino (*a*) e Leonardo da Vinci, de' quali direm tra' pittori (*V. Vasari l. c. p.* 461; *Baldin. t.* 4, *p.* 25, ec.), Vellano da Padova (*Vas. l. c. p.* 276), Paolo romano (*ib. p.* 292) e Francesco sanese (*ib. p.* 224), Mino da Fiesole (*ib. p.* 341), e più altri, per non allungarmi inutilmente in ripetere ciò ch' è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si posson vedere le lor notizie presso altri scrittori che hanno illustrata la storia delle arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni modenese, detto perciò Mo-

(*a*) Il ch. sig. Annibale Mariotti con assai buoni argomenti ha provato contro l'asserzione del Vasari, che Pietro perugino non potè essere scolaro del Verrocchio (*Lett. pittor. perug. p.* 122, ec.).

danino, plastico rinomatissimo che conosciuto in Napoli da Carlo VIII, fu da lui condotto in Francia, ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell'arte medesima sua moglie e sua figlia. *In Italia*, dice Pomponio Gaurico (*De Sculptura prope fin.*), *laudatissimus nostra aetate Virus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit et filia*. Più copiose notizie se ne posson vedere presso il Vedriani (*Pitt., Scult.*, ec. *Moden. p.* 26) (*b*). Finalmente negli Annali di Bologna di f. Girolamo Borselli si nomina un Niccolò scultore ivi morto nel 1494, a cui si dee il compimento della bellissima arca di s. Domenico:
„ Niccolò oriondo dalla Dalmazia, ma fino da' primi an-
„ ni educato in Bologna, uomo spertissimo nell' arte di
„ scolpire, e di far figure in carta e in marmo, morì in
„ quest' anno, e fu sepolto nella Chiesa de' Celestini. Ei
„ finì l'arca di marmo di S. Domenico, e fece la statua
„ della Vergine, che è nella facciata del palazzo degli An-
„ ziani. Non volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era
„ uom capriccioso e strano, e di sì rozze maniere, che ri-
„ buttava tutti. Le cose ancora più necessarie per lo più
„ gli mancavano; ed essendo di testa dura non voleva udir
„ consiglio di amici. Ebbe in moglie una de' Boateri, e
„ un figlio, e una figlia. Lasciò loro una statua di mar-
„ mo di S. Giambattista, suo lavoro, da vendersi per 500.
„ ducati. Questo Epitafio gli fu posto al sepolcro;

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Coelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.
(*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 912)

XV. Francesco Francia coniatore di medaglie.

XV. Francesco Francia bolognese nato nel 1450, e che visse fin dopo il 1522, ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragionan perciò a lungo il Vasari (*l.c.p.* 505) e il co. Malvasia (*Fels. pitt. t.* 1, *p.* 39, ec.). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancor superiori; anzi si vuole che lo stupore e l'invidia ch'egli ebbe in rimirare un quadro di Raffaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavo-

(*b*) Del Mazzoni ho trattato a lungo nelle Notizie degli Artisti modenesi, ove ho anche riferiti gli onori ch' egli ebbe in Napoli al tempo di Carlo VIII.

rare in argento e in altri metalli ei non ebbe forse chi'l pareggiasse. „ Attendendo dunque, dice il Vasari, mentre „ stava all' orefice al disegno, in quello tanto si compiaque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in „ quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e „ particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi; „ nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio „ di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurette proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte „ cose di argento, che andarono male nella rovina e nella „ cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola lavorò „ egli qualunque cosa può far quell'arte meglio che altri „ facesse mai „. Più autorevole ancora è la testimonianza di Cammillo Leonardi scrittor di quei tempi: „ Virum „ cognosco, dic'egli (*Specul. lapid. l.* 3, *c.* 2), in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo seu „ argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, „ arbores, castra ac tot diversa ratione situque posita figurat seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet „. Siegue poscia il Vasari a dire dell' eccellenza con cui il Francia faceva i coni per le medaglie e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da' principi a cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui, finchè visse, fu affidata la zecca in Bologna, *ed anche al presente*, dice il Vasari, *tanto sono in pregio le impronte dei coni, che chi ne ha le stima tanto, che per denari non se ne può avere*. Nel coniar le medaglie furono ancora eccellenti e Matteo Pasti veronese da noi nominato altra volta, e Vittore pisano, di cui direm fra' pittori, e Sperandio mantovano, i nomi de' quali son quelli che più frequentemente s' incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l' arte d' incider le gemme e i cammei. Il Vasari attribuisce la lode di averla col lor favor ravvivata (*t.* 4, *p.* 246) a Martino V e a Paolo II; e di quest' ultimo in fatti abbiam veduto altrove che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi che dallo stesso scrittore si nominano come eccellenti in tai lavori, son due che da essi presero il lor soprannome, cioè Gio-

vanni delle Corniole celebre Fiorentino, che fra le altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei milanese, che in una piccola pietra incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch' ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni, di cui tra le Lettere pittoriche se ne ha una scritta da Roma nel 1574, come ha affermato l'editore delle medesime (*t.* 3, *p.* 218). Di alcuni altri incisori di gemme si posson vedere la bella opera che su quest' arte ci ha data m. Mariette (*Traité des pierres gravées t.* 1, *p.* 115,), e le Memorie degl' Intagliatori moderni stampate in Livorno nel 1753.

XVI. Se Maso Finiguerra sia stato il primo incisore in rame.

XVI. A questa classe ancora appartiene l'arte d' incidere in legno e in rame, e di ricavarne l'immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.), il Baldinucci (*Cominciamen. e progr. dell' arte d'intagliare p.* 2 *ed. fir.* 1767) e più altri scrittori italiani ne fanno inventore Maso ossia Tommaso Finiguerra fiorentino. Gli scrittori tedeschi al contrario attribuiscon tal lode alla loro nazione, e sostengono che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta e usata quest' arte. Convien dunque esaminar la quistione senza spirito di partito; e perciò convien prima accertare a qual tempo il Finiguerra vivesse. Secondo il Vasari ei fiorì verso il 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo ch' ei visse verso il 1450 (*Vite de' Pitt. t.* 4, *p.* 1), altrove ne fissa l'età al cominciamento del secolo XV (*Orig. e Progr.,* ec. *p.* 2). Questa è ancor l'opinione del sig. Domenico Maria Manni (*De florent. Inventis p.* 79), il quale però ivi non ne reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424, da cui si raccoglie che Maso in quell' anno era già morto: *D. Nicolosa filia olim Tomaxii Finiguerrae de Finiguerris uxor Manni, quondam Benincasae Mannucii Legnajuoli pop. Sanctae Felicitatis* (*l. c. p.* 2). Questo documento sembra che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo in cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest' epoca colle cose che di lui si raccontano? Il Vasari (*Vite t.* 2, *p.* 432) e il Baldinucci (*Vite t.* 4, *p.* 2) affermano ch'egli

fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollaiuolo, il quale come raccogliesi dall' iscrizion sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (*l. c. p.* 438), era nato nel 1426, cioè due anni dacchè il Finiguerra era morto. Gli stessi scrittori raccontano che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra, apprese quell' arte, ma non essendo felice nel disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari (*l. c. p.* 448), morì nel 1515, e fu perciò troppo lungi dall' epoca assegnata alla morte di Maso. Che direm noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra che poichè le cose da' suddetti scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolar tradizione, e per l' altra parte l' epoca della morte di Maso viene stabilita da un' autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che Finiguerra fiorisse al principio del secolo XV, e fosse già morto nel 1424 (*a*).

XVII. In qual modo dicasi da lui trovata quell' arte.

XVII. Or ciò presupposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l' arte d' intagliare in rame. „ Era solito, dic' egli, questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empirla di „ niello, l' improntarla con terra, e gettatovi sopra zolfo „ liquefatto, veniva in essa talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l' intaglio non meno espresso, di quel ch' ei fosse prima nell' argento; e parevan le carte disegnate con

(*a*) L' epoca della morte da Tommaso Finiguerra da me qui stabilita sul fondamento della carta dal Manni indicata, cade a terra per un altro assai più autorevole documento prodotto dal proposto Gori. Descrive egli (*Thesaur. vet. Diptych. t.* 3, *p.* 825, ec.) una, come la diciamo, pace d' argento di eccellente lavoro intagliata di niello, in cui si rappresenta l' assunzione e la coronazione della B. Vergine fatta dal Finiguerra, che or si conserva nel battisterio in Firenze. Or essa fu da lui lavorata l' an. 1452, e ne è pruova incontrastabile un libro segnato AA. dell' Arte de' Mercanti tuttora ivi esistente, nel quale vedesi notato il prezzo di fiorini 66, una lira e un denaro pagato perciò a Finiguerra da' consoli dell' arte nell' anno suddetto. Un' altra pace ivi pur conservasi, che rappresenta la crocifissione del Redentore, di somigliante lavoro, fatta da Matteo di Giovanni Dei fiorentino l' an. 1455, per cui furon pagati 68 fiorini. Quindi si rendon verisimili le altre cose dal Vasari e dal Baldinucci narrate, le quali, ove fosse autentico il documento del Manni, sembravano impossibili.

„ penna „. Siegue indi narrando che Baccio Baldini apprese, come si è detto, quest' arte; che Antonio da Pollaiuolo superò di gran lunga amendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest' arte felicemente; ch' ella passò poscia in Fiandra, e che un certo Martino d' Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l' apprese il celebre Alberto Duro. Deesi qui avvertire che due errori ha qui commessi il Baldinucci, e prima di lui il Vasari con più altri scrittori. Martino non fu natio d' Anversa, ma di Culmbac in Allemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale dovea bensì andare alla scuola di quel professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quella di Michele Wolgemuth pittore e incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella ed esatta opera del barone di Heineken stampata in Vienna nel 1771, e intitolata: *Idée génerale d'une collection complette d'estampes* (*p.* 218). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa Storia. Ben le appartiene ciò che questo erudito scrittore soggiugne non molto dopo; perciocchè avendo parlato dei primi incisori tedeschi, così continua: „ Ciò
„ che abbiamo detto fin qui, basta a provare che l' arte
„ d' incidere in metallo è stata trovata in Allemagna prima
„ del Finiguerra, che secondo gli autori italiani non co-
„ minciò ad incidere che verso il 1460. Anzi noi non co-
„ nosciamo alcuna stampa italiana con tal data. La prima
„ fatta in Italia, che abbia data, è quella del Tolomeo
„ stampato in Roma nel 1478, ove anche non sono che
„ carte geografiche. Le prime figure si trovano nel Dante
„ stampato in Firenze nell' an. 1481..... Io son persuaso
„ ciò non ostante, che si sien fatte stampe in Italia molto
„ anteriori a quest' epoca, ma in esse non vi ha nè nome
„ nè anno (*ib. p.* 232) „. Così egli. E certo se il Finiguerra non visse che circa il 1460, egli a ragione afferma che l' arte d' incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ov' egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, ch' essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440 (*ib. p.* 224). Ma s' ei fiorì, come si è provato, al principio del secolo XV, e s' era già morto nel 1424, non si può più dubitare che agl' Italiani non debbasi il vanto dell' inven-

zione; benchè non si possano additare stampe che portin seco l'epoca del lor lavoro (*a*).

XVIII. Se ne esistano alcune stampe.

XVIII. Ma è egli certo che Maso fosse l'inventore di quest'arte? L'autorità del Vasari che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: „ Vorrei da voi qualche lume, scriveva il Mariette al cav. Niccolò Gaburri nel 1732 (*Lettere pittor. t.* 2, *p.* 230), sopra l'invenzione d'intagliare, e se sia „ nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra, perchè „ quel, che dice il Vasari, non mi par ben provato, vedendosi le stampe intagliate in Italia, ch'io abbia visto. „ Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, „ nè di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due, o tre del „ Pollaiuolo, e molte d'Andrea Mantegna. Bisognerebbe „ vederne di detto Maso per decidere chi n'è stato l'inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di lui „. Il Gaburri rispondendo al Mariette, confessa che dopo aver messo sossopra e cielo e terra, e dopo aver ricercati i musei Gaddi, Niccolini, Giraldi e Covoni, ed altre raccolte, non gli è mai avvenuto di trovare una stampa segnata col nome di Finiguerra (*ib. p.* 267). Questo argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta che basti a distruggere l'opinion del Vasari. I primi libri che si stamparono, non hanno il nome dello stampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo stesso ne' primi lavori ancor di quest'arte, di cui parliamo? È egli certo innoltre che non v'abbia stampa alcuna del Finiguerra? Lo stesso Mariette ne rammenta una, sotto a cui si leggono queste lettere: I. F. T., ed egli stesso confessa ch'esse lette a rovescio potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit* (*ib. p.* 264). Il sopraccitato scrittor tedesco ne accenna due segnate con questa cifra. MF, la quale potrebbe appunto indicare Maso Finiguerra (*l. c. p.* 141) (*b*). Non sembra dunque abbastanza provato

(*a*) Ciò che abbiam detto nella nota precedente intorno all'epoca della vita del Finiguerra, sembra che faccia cadere a terra questo argomento. Nondimeno chi viveva nel 1452, poteva ancora essersi esercitato in quest'arte venti, o trenta anni addietro; e perciò, quando si possa provare che il Finiguerra incise in rame, ei potè incidere al tempo stesso, o prima ancora degl'incisori tedeschi.

(*b*) Il sig. co. Durazzo già ambasciador cesareo a Venezia, la cui insigne raccolta di stampe è nota a tutti gl'intendenti dell'arte, interrogato da me, se in essa avesse stampa alcuna del Finiguerra, si compiacque di ri-

che non v' abbia stampe di questo artefice; e che non si possa a lui conceder l'onore dell'invenzione di quest'arte. Oltre di che, come ben riflette l'autor medesimo (*ib. p.* 140), potè ancora avvenire che Maso nulla sapendo ch'essa fosse già stata trovata in Allemagna, ne concepisse da se stesso l'idea, e si rendesse perciò meritevole di quella gloria che al primo inventore è dovuta. Dalle quali cose a me sembra che si possa a giusta ragione inferire che se noi non possiamo ad evidenza mostrare che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli stranieri ancora non han finora recati tali argomenti che convincan di errore il Vasari e gli altri che ne han seguita l'opinione.

XIX. Quanto sia antica in Italia l'incisione in legno.

XIX. Tutto ciò appartiene all'arte d'incidere in metallo. L'incisione in legno è più antica, e si crede ch'ella avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano ch'esse furono trovate in Francia a' tempi del loro re Carlo V (*Bullet Recherches sur les cartes à jouer, Lyon,* 1757). I secondi sostengono che molto prima esse eran conosciute tra loro, e si posson vedere le lor ragioni nell'opera del bar. di Heineken già più volte citata (*Idée generale,* ec. *p.* 239, ec.). A me non appartiene il decidere di tal contesa. Ma che sarebbe, s'io dimostrassi che fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia e in Allemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione (*t.* 4, *p.* 191) del Trattato del Governo della famiglia scritto nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi. Or nel Vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto Trattato: *Se giucherà di denaro, o così, o alle carte gli apparecchierai la via,* ec. E nell'indice degli autori nel Vocabolario stesso

spondermi con sua gentilissima lettera de' 26 aprile del 1788, che, benchè alcune di quelle da lui comperate dal museo Gaddi in Firenze si credesse da molti che attribuire a lui si potessero, ei però non avea voluto decidere: e che all'articolo del Finiguerra avea collocato un esemplare della pace mentovata poc'anzi, la quale dev'essere stata tirata col fumo, e qualche grasso sulla placca niellata, avanti che fossero i segni o cavi riempiti dal metallo fuso, che rende il totale liscio e perfetto, e che innoltre avea tre altre picciole stampe, due placche niellate, le quali per la finezza e l'ugualianza de' tratti poteano credersi del medesimo autore.

citati, nel far menzione di questo Trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il codice che aveane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia (*a*). Ma checchè sia di ciò, è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non sol le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica in un decreto del pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 321):
„ MCCCCXLI. adì XI. Otubrio. Conciosia che l'arte et
„ mestier delle carte e figure stampide, che se fanno in Ve-
„ nezia, è vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la
„ gran quantità de carte da zugar, e fegure depente stam-
„ pide, le quale vien fate de fuora de Venezia.... sia ordenado
„ e statuido.... che da mo in avanti non possa vegnir over
„ esser condutto in questa terra alcun lavoriero de la pre-
„ dicta arte che sia stampido o depento in tella o in car-
„ ta, come sono anchone, e carte da zugare, e cadaun al-

(*a*) Contro questo passo della mia Storia ha mossa qualche difficoltà il sig. Landi (*t.* 3, *p.* 402, ec.). Egli dice che le carte da giuoco, delle quali qui si ragiona, erano di pergamena, è che dipingevansi col pennello, e ne porta ragione, che la carta allora, cioè alla fine del XIII secolo, non era ancora stata trovata. Se qualche altro avesse fatta questa difficoltà; non ne farei maraviglia. Ma che facciala il sig. Landi, il quale ha pure avuta la sofferenza di leggere e di compendiar la mia Storia mi sembra strano; perciocchè, egli avrà veduto che e in essa e più ancora nelle Giunte alla medesima, ho prodotti documenti di carte fatte di stracci di lana e di bambagia fin dal XIII secolo, e anche molto prima.

In questa nuova edizione poi ho ancora recati documenti di carta di lino fin dal secolo stesso, e perciò questa difficoltà non ha alcuna forza. Io però confesso che non ho certo argomento a mostrare che le carte, delle quali si parla da Sandro di Pippozzo, non fosser dipinte a mano; ma questa incertezza dovrà ammettersi ugualmente nelle carte d'Allemagna e di Francia. Aggiugne il sig. Landi ch'ei crede l'arte d'incidere in legno più recente che quella d'incidere in metallo. Ma questa opinione difficilmente può sostenersi, perciocchè il decreto veneto del 1441 qui riferito, e ove certo non si parla di carte dipinte a mano ma di *carte e figure stampide*, ci mostra che l'arte di lavorarle avea già avuto gran nome in Venezia, che poscia essa era venuta meno; e che allor volevasi rimettere in vigore, il che suppone un lungo corso di anni, quanto richiedesi perchè un'arte cominci, poscia a poco a poco si perfezioni, e quindi di nuovo lentamente vada degenerando. Quindi concedendo ancora che le carte alla fine del XIII secolo fosser dipinte, è certo che l'arte d'inciderle in legno dovea esser nota fin dal principio del XV secolo: e che perciò essa è o contemporanea, o fors'anche più antica di quella d'incidere in metallo. Che se il duca Filippo Maria Visconti volle un giuoco di carte superbamente dipinte da Marziano tortonese, ciò deesi attribuire a uno smodato lusso, e non già alla mancanza dell'arte d'inciderle.

„ tro lavoriero de la so arte facto a pennello o stampi-
„ de, ec. „ Era dunque l'arte d'incidere e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle, assai fiorente in Venezia innanzi al 1441; e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi erane testimonio di veduta. Il Decembrio parlando de' giuochi di cui dilettavasi il duca Filippo Maria Visconti, dice che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato 1500 scudi d'oro (*a*): „ Variis autem ludendi modis ab
„ adolescentia usus est; nam modo pila se exercebat, nunc
„ folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus
„ depictis fit; in quo praecipue oblectatus est; adeo ut in-
„ tegrum earum ludum mille et quingentis aureis emerit,
„ auctore vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secreta-
„ rio, qui Deorum imagines, subjectasque his animalium
„ figuras et avium miro ingenio, summaque industria per-
„ fecit (*Script. rer. ital. vol.* 20; *Vita Phil. M. Vicec.*
„ *c.* 61) „. E poichè siamo sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra molti esempj che se ne potrebbon recare, basti l'accennare un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri. Questi descrive la regia magnificenza con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459 il pon-

(*a*) Sembra che questo Marziano da Tortona sia quel medesimo di cui si ha l'Orazion funebre composta da Gasparino Barzizza nel codice dei sigg. conti Carrara Beroa altre volte citato: *O populum Terdonensem* (l. *Terdonensem*) esclama in esso l'autore, *optimo parente orbatum! ..... dies me deficeret si vestrae civitatis incommoda oratione mea persequi vellem*. Narra poscia che in età di 17 anni Marziano andossene agli studj in Pavia; che trattenutovisi due anni, passò a Padova, a Bologna, a Firenze, che ottenuta la laurea, sostenne con ampio stipendio la cattedra filosofica, non dice dove, e che poscia fu in grande onore presso il pontef. Gregorio XII. Parlando poscia del soggiorno ch' egli fece nella corte di Milano, così dice: „ Quid accessum ad Illust. Principem Mediolani commemorabo,
„ apud quem tantum honore et gratia potuit, quantum ibi per valetudi-
„ nem licuit? Cujus incredibilem in deliberando prudentiam, in sententiis
„ in Senatu dicendis sapientiam Patres conscripti admirati, alii Catonem,
„ alii C. Laelium appellabant .... Erat tum ceterarum artium doctissimus
„ tum poeticis studiis ac singulari eloquentia in primis praeditus „.

tef. Pio II; e dopo aver detto che fra le altre cose ei diè a vedere il raro talento di un giovane modenese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dallo scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tàvola di legno intarsiata con ammirabil lavoro, in cui vedeansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parean dipinti; e aggiugne ch'essa fu opera di artefici modenesi: „ Pluteum in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum et animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambigasque, penniculo ne, an, ut est, intersectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto praeclarum (*Script. rer. ital. florent. t.* 1, *p.* 243) „.

XX. Lavoro eccellente di alcuni orologi.

XX. Mi si permetta l'aggiugner qui qualche cosa intorno a un'altra invenzione che non è aliena da questo luogo. Nel tomo V di questa Storia abbiam ricercato quando, e per cui opera s' introducessero in Italia gli orologi a ruota, e abbiam veduto che molti ne furono in diverse città collocati. Non giova dunque l' andar osservando come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogi il fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali estensi di Jacopo Delaito si fa menzione di un orologio fornito d' ingegnosi artificj, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla torre del palazzo del march. Niccolò III in Ferrara, e dell' infelice esito ch' ebbe: „ De mense.... fuit incepta constructio et laborerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, et aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriae ad perfectionem se absentavit per fugam (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 973) „. Più ammirabile ancor e di esito più felice fu l' orologio che Lorenzo della Volpaia fiorentino lavorò per Lorenzo de' Medici. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del sole, della luna e degli altri pianeti, le ecclissi, i segni del zodiaco e tutte in somma le rivoluzioni del cielo. Angiolo Poliziano che avealo veduto e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una

sua lettera una bellissima relazione (*l.* 4, *ep.* 8). Ne parla ancora il sig. Domenico Maria Manni (*De florent. inventis c.* 29) che arreca altre testimonianze a pruova di questo fatto, e quella fra le altre del Vasari (*t.* 2, *p.* 272) il quale dice che a suo tempo serbavasi ancora questo orologio nel palazzo del duca Cosimo. Ma è falso ciò ch'egli aggiugne, che fu questa cosa *la prima che mai fosse fatta di questa maniera*. Perciocchè abbiamo veduto (*t.* 5, *p.* 212) che somigliante fu l'orologio fatto nel secolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologi mobili ancora e di picciola mole erano in questo secolo già conosciuti, e fatti anche in modo che col suono indicassero le ore e segnasser innoltre il corso de' pianeti. Ne abbiamo la pruova in un sonetto di Gasparo Visconti poeta di questo secolo, citato dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 360, ec.), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: *Si fanno certi orologi piccoli e portativi, che con poco d'artifizio sempre lavorono, mostrando le ore, e molti corsi de' pianeti, et le feste, sonando, quando il tempo lo recerca.* Di questi però non sappiamo chi fosse il primo ritrovatore, e se essi abbiano avuta origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia verso questo tempo medesimo essi erano conosciuti, se è vero ciò che narra il Du Verdier citato dagli enciclopedisti (*art. Horologe*), cioè che un gentiluomo francese rovinato dal giuoco entrò un giorno nella camera, ove era il re Luigi XI, e tolto segretamente un oriuolo che ivi era, sel nascose fra la manica, ma che scoperto il furto al suono delle ore che in quel punto si udì, il re non solo gli perdonò, ma gli fè dono dello stesso oriuolo. Questo fatto però non so se possa dirsi abbastanza provato coll'autorità del suddetto scrittore. Così quest'arte ancora si andò ognora perfezionando sino a giugnere col progresso degli anni a quella finezza a cui la veggiamo or pervenuta (*).

(*) Non solo gli orologi a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverouo in questo secolo maggior perfezione. Nella libreria di s. Salvadore in Bologna si conserva un codice ms. in cui si leggono questi due trattati: „ Nova compositio horologii, quod ex pulverum casu consistit per „ famosissimum artium et medecinae doctorem peritissimum dominum Jo„ hannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum suum „: e al fine *Padue* 1418. *cum studuit in artibus et medecina*. Indi siegue: „ Horolo„ gium Aqueum, quod celeberrimus artium et medecinae doctor peritissi-

XXI. Pittori più illustri; Masaccio da Valdarno.

XXI. Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello fiorentino fu uno de' migliori pittori dal principio di questo secolo fino al 1471 in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 48, ec.) e il Baldinucci (*t.* 3, *p.* 122, ec.) parlano a lungo dell'opere ch'ei fece in Firenze e della maniera da lui usata in dipingere, nel che, benchè egli molto si discostasse dalla antica durezza, fu lungi ancor nondimeno da quella facile e viva espressione della natura, che rendette poscia sì celebri alcuni de' pittori che vennero appresso. Il primo a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno nato, come pruova il Baldinucci (*l. c. p.* 166), confutando il Vasari, nel 1402, e morto in età di 40 anni, non di soli 26, come questo secondo scrittore avea affermato (*l. c. p.* 98). Io lascerò che ognun vegga presso i suddetti due storici la descrizione delle pitture che ei fece in Firenze singolarmente e in Roma, e riferirò solo il giudizio che di esso dà il Baldinucci: „ Il „ suo principale intento nell'operare, dic'egli, fu il dare „ alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse sta„ to possibile, nè più nè meno quanto che se vere state fos„ sero. Proccurò più d'ogni altro Maestro stato innanzi a „ lui di far gl'ignudi in iscorti molto difficili, e particolar„ mente il posare di piedi veduti in faccia, e delle braccia „ e gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle mag„ giori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che „ si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un „ colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in „ ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune „ opere sue e per colorito e per disegno possono stare al

„ mus Dominus Johannes Fontana de Venetiis composuit „: e al fine *perfectum MCCCCX..... die ult. Octobr.* „ Noi troviamo in fatti che Giovanni Fontana veneziano fu in Padova rettor degli artisti dal luglio del 1418 fino al luglio dell'anno seguente (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 78). Debbo però avvertire che nel detto codice, ove si legge il nome dell'autore, veggonsi le parole rase e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so se sia avvenuto perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un'altra operetta che segue nel medesimo codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pisce, cane, et volucre; quem doctissimus... Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

„ paragone con ogni disegno e colorito moderno „. Bello è ancor l'epitaffio in onor di esso composto da Annibal Caro:

> Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
> L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
> Le diedi affetto: insegni il Buonaruoto
> A tutti gli altri, e da me solo impari.

XXII. Se ne annoverano parecchi altri.

XXII. Il metodo ch'io mi son prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennare soltanto i nomi di molti altri eccellenti pittori italiani di questo secolo. Tali furono f. Giovanni, soprannomato Angelico da Fiesole, dell'Ordine de' Predicatori (*Vas. l. c. p.* 215; *Bald. l. c. p.* 89), Pietro della Francesca di Borgo S. Sepolcro, che dal Vasari (*l. c. p.* 205) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle matematiche, talchè egli aggiugne che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro stato già suo maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova, o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (*ib. p.* 308) veronese, il secondo de' quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogi (*De Viris ill. p.* 47), e con una sua elegia da Tito Vespasiano Strozzi (*Erot. l.* 2, *el.* 13); Domenico del Ghirlandaio, di cui oltre ciò che il Vasari (*l. c. p.* 409) e il Baldinucci (*t.* 4, *p.* 54) ne hanno scritto, si ha una più lunga Vita scritta dal sig. Domenico Maria Manni (*Calog. Opusc. t.* 44); Andrea Mantegna, che dal Vasari (*l. c. p.* 475) e da altri dicesi mantovano, ma che certamente fu padovano, come pruovasi da ciò che abbiamo detto del Feliciano (*t.* 6, *part.* 1, *p.* 206), e da mille altri monumenti che potrei arrecare, e che accennansi dal ch. ab. Bettinelli il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture che di lui in Mantova son rimaste (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 36, ec.); Pietro perugino che visse fino al 1524 (*Vas. l. c. p.* 517) (*a*), e a cui lode basti il riflettere che

(*a*) Di Pietro perugino ha raccolte le più esatte notizie, e ha parlato con erudizione non meno che con eleganza non ordinaria il sig. Annibale Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine (*p.* 121, ec.).

egli ebbe a suo scolaro il gran Rafaello; Jacopo Bellini veneziano, e Giovanni e Gentile di lui figliuoli (*ib. p.*358), fra i quali Giovanni ebbe l'onore di aver a suo scolaro l'immortal Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui oltre il Vasari (*t.* 2, *p.* 308) fa un grande elogio il Fazio (*De Viris ill. p.* 44); Luca Signorelli da Cortona (*Vas. t.* 3, *par.* 2), di cui ha scritta esattamente la Vita il suddetto Manni (*Racc. milan. t.* 1), e moltissimi altri, le cui notizie si posson vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo tomo della nuova edizion di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori veronese che molto fu adoperato e molto ancor premiato da Francesco Gonzaga IV, marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancor veronese (*t.* 4, *p.* 199, 206), ed altri. E io potrei stendermi ancora più lungamente, se volessi qui raccogliere insieme ciò che di molti pittori dal Vasari e dal Baldinucci non nominati hanno scritto il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il commendator del Pozzo, il de' Dominici, il Borsetti, e più altri che han preso ad illustrar la memoria de' pittori della lor patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità che in questo argomento mi son prefisso; non mi permette di allungarmi troppo oltre.

XXIII. Ricerche sulle pitture a olio.

XXIII. Molto di perfezione accrebbesi alla pittura coll'arte che dicesi in questo secolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 262, ec.) ne fa inventore Giovanni di Bruges; detto ancora Van Eych, pittor fiammingo, e racconta che Antonello da Messina pittor valoroso trovandosi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal suddetto Giovanni, e da lui inviato al re Alfonso, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel segreto; che ottenuto avendo ciò ch'ei bramava, tornò in Italia, e recatosi a Venezia, insegnò l'arte medesima a Domenico veneziano; che da questo fu comunicato il segreto ad Andrea del Castagno di Mugello, il quale poscia ingrato al suo maestro lo uccise a tradimento (*ib. p.* 302), e che in tal modo si andò divolgando e propagando quest'arte. Così il Vasari, e dopo lui quanti hanno scritto in questa materia. Nell'Antologia romana (*an.* 1775, *Agosto n.* 7, *p.* 49, ec.) si fa menzione di una Dissertazione

del sig. Lessing bibliotecario del principe di Brunswick, nella quale egli ha preso a combattere questa sì universale opinione. Ei cita una opera manoscritta di un certo Teofilo monaco (*), com'egli crede, tedesco vissuto nel X, o nell'XI secolo, e reca il passo in cui egli chiaramente insegna a temperare i colori coll'olio. Gli editori dell'Antologia non dissimulano ciò che a questa autorità si potrebbe opporre; cioè che forse questa arte conosciuta nel secolo X e XI, fu poscia dimenticata, sicchè a Giovanni di Bruges si dovette ugual merito, come se l'avesse prima d'ogni altro trovata. Ma essi rispondono che il Vasari ha presi nella sua opera molti abbagli in ciò che appartiene alla storia e alla cronologia; che ha ancora creduto che prima di Cimabue fosse del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò si può credere che anche parlando di questa invenzione ei sia caduto in errore. A me non sembra però, che questa sola risposta abbia gran forza. L'error del Vasari intorno allo stato della pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili testimonianze di autori contemporanei, anzi colle stesse pitture assai più antiche di Cimabue, che esiston tuttora. Può egli dirsi lo stesso della pittura a olio? A provare che innanzi a Giovanni da Bruges e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta il recar le parole di un autore del secolo XI; perciocchè, come si è detto, potè dopo quel tempo perir quest'arte. Convien addittarci qualche pittura a olio, che ancor esista, più antica di Giovanni; o almen mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI, fino al secolo XV, dell'esistenza di quest'arte. Or qui gli antologisti potean osservare che vi ha infatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni di Bruges e di Antonello. Il co. Malvasia ne mostra alcune in Bologna fatte fin dal 1407, e che certamente secondo lui sono fatte ad olio (*Fels. Pitt. l. 1, p. 27*). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancor

(*) Una copia del libro del monaco Teofilo qui accennato, tratta da un antico codice dell'imperial biblioteca di Vienna, si conserva nella libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli che crede l'autore vissuto nel secolo XII, ne ha pubblicata la prefazione e l'indice de' capi (*Codd. mss. Bibl. Naniae p. 53*). Io non debbo trattenermi in ragionar di un autore che nulla ebbe di commune colla nostra Italia. Ma gli amatori della storia delle belle arti troveranno nel saggio che il detto sig. Morelli ce ne ha dato, non poche belle e interessanti notizie.

più antiche, cioè fin dal 1300 (*Vite de' Pitt. napol. t.* 1, *p.* 107; *t.* 3, *p.* 63), e arreca un passo dell'opera del cav. Massimo Stanzioni napoletano, in cui dice d'aver letto che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni, insegnò l'arte, non di unir l'olio a' colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo ch'essi veramente ne ricevessero e maggior pregio e più durevole consistenza (*a*). Che se in Bologna e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederem noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di esser esaminato con particolar diligenza; ma non può farlo se non chi si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture che ci son rimaste (*b*). E certo però, che la maggior parte di esse sono a fresco; e convien dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

XXIV: Miniatori.

XXIV. Non dee qui passarsi sotto silenzio la miniatu-

(*a*) Delle pitture a olio fatte in Napoli fin dal secolo XIV ragiona ancora il sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 171, ec.), il quale crede che il primo ad essere in ciò eccellente fosse Colantonio del Fiore, di cui due bellissimi quadri singolarmente tuttor conservansi fatti a olio, uno nella chiesa di s. Maria Nuova, l'altro nella sagrestia di s. Lorenzo, che si veggon sempre con maraviglia dagl' intendenti.

(*b*) Nelle notizie degli artisti modenesi (*Bibl. moden. t.* 6, *p.* 481) ho parlato a lungo delle pitture recentemente scoperte di Tommaso da Modena circa la metà del secolo XIV in Carlstrein castello della Boemia, le quali esaminate attentamente da intendenti professori sono state giudicate pitture a olio. E ivi ho ancor mostrato che modenese fu quel pittore, e non boemo, come altri ha creduto. E posso ora a ciò aggiugnere che se nell'iscrizion ivi riportata invece di *Rarisini filius* debba leggersi *Barisini*, il che non è improbabile, ne sorge nuovo argomento a comprovar sempre più chiaramente ch'ei fu modenese, poichè molti personaggi della famiglia de' Barisini io hoi poi trovato ne' documenti di questo pubblico archivio, e fra essi *Tolomeus Barisini* fu nel 1312 destinato a recare a Rinaldo e a Butirone Buonacossi di Mantova l'elezione di essi fatta dal general consiglio di Modena a signori di questa città. Nè questi fu il solo Modenese che in quel secolo conoscesse quest'arte. Io ho pur parlato (*ivi p.* 537) del quadro di Serafino Serafini modenese, dipinto l'an. 1385, che conservasi in questa cattedrale. Or questo quadro ancora, all'occasione del riattamento della chiesa medesima fatto nell'autunno del 1789 tolto per qualche tempo dal suo luogo, e diligentemente osservato da alcuni professori, è stato giudicato concordemente che sia dipinto ad olio; e qualche altro quadro conservasi ancora in Modena, che credesi dello stesso autore, e ch'è pur dipinto alla stessa maniera. Tutti questi esempj pruovano chiaramente che non può appartenere al secolo XV l'invenzion di quest'arte. Debbo qui avvertire che nelle indicate notizie riportando l'iscrizione che leggesi nel quadro della cattedrale, fidato alle altrui relazioni, aggiunsi la parola *Mutinensis*, che veramente non vi si legge. Ma che Serafino fosse Modenese, è certo dall' altra iscrizion ferrarese da me pur riportata.

ra, la quale in questo secolo giunse a non ordinaria vaghezza. Il lusso e la magnificenza de' principi nel raccogliere codici e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagion che quest'arte venisse coltivata da molti con grande impegno, e che perciò, come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre biblioteca che non abbia molti di cotai codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine si veggon messe a oro e a colori vaghissimi, e, ciò ch'è più, ornate con diversi e graziosi disegni. Oltre quel f. Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante fiorentino (*t. 2, p. 226*), e descrive le bellissime miniature di cui egli fregiò un codice di Silio Italico, ch'era in Venezia nella libreria de' ss. Giovanni e Paolo. Ma non v'ha forse biblioteca che sia sì ricca di codici miniati da Attavante, come questa estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Comenti di s. Tommaso sul primo delle Sentenze, nell' Omelie di s. Gregorio sopra Ezechiello, nell' Esamerone di s. Ambrogio, e nell' opera di s. Agostino contro Fausto. In altri, benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno son così somiglianti a quelle de' codici già mentovati, ch'è evidente che essi son opera del medesimo artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula, le Omelie d'Origene e più altri. Or cotai miniature, quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono e destano maraviglia; così vivi sono i colori, sì vago l'intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al naturale e puttini e bestie e fiori e festoni e ogni altra cosa, che l'occhio non sa saziarsi. Ciò ch'è degno di riflessione, si è che in quasi tutti questi codici si veggon l'armi del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria. Ed è verisimile che come abbiam veduto che quel sovrano amantissimo delle lettere teneva in Firenze quattro scrittori stipendiati, perchè gli copiasser de' libri, così ancora avesse al suo soldo questo miniator valoroso. Com' essi passassero nella biblioteca estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il card. Ippolito d' Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d'Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del re, il duca Ercole I comperasse quelli che per lui allor si

stavano apparecchiando (*a*). Per quanto però sien belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose son quelle de' due tomi della Biblia di questa medesima biblioteca, dei quali altrove ho fatta menzione (*t.6, par.* 1, *p.* 148), avvertendo che ne furono miniatori Franco dei Russi mantovano e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica e di tal finezza insieme e di tal ricchezza, che pochi altri codici, a mio credere, si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi che di artefici sì valorosi non ci sia rimasta alcun'altra memoria, come pure di tanti altri che furono similmente impiegati in miniare codici, e dei quali non sappiamo il nome.

XXV. Prime notizie di Leonardo da Vinci.

XXV. Chiudiamo questo capo e insieme questo volume, col ragionar di un gran genio che in tutte le belle arti, e in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andaron del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 12, ec.), e dopo lui Rafaello du Fresne, che al Trattato della pittura dello stesso Leonardo, da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l'an. 1651, ne ha premessa la Vita. Molte notizie intorno a lui si hanno parimente in più passi delle Lettere pittoriche, che verremo opportunamente citando. E finalmente un bell'elogio se ne ha tra quelli degl'illustri Toscani (*t.* 3, *n.* 25). E da questo appunto noi apprendiamo ciò che ancor non sapeasi, cioè che Leonardo si dee aggiugnere alla serie degl'illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma sull'autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo, che tuttor sussiste in Vinci castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro notaio della signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre a que' tempi, il quale al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. La scultura, la pittura, l'architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia furon quasi ad un tempo

(*a*) Nel tomo seguente vedremo che più probabilmente al duca Alfonso II deesi l'acquisto de' codici che già erano stati del re Mattia.

l' oggetto degli studj di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari, fu il primo che progettasse di metter l' Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. „ Ogni giorno, „ dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da „ un piano a un altro, e per via di lieve ed argani e di vi- „ te mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di „ votar porti, e trombe da cavare da luoghi bassi acque; „ che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; dei „ quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra „ molti disegni, ed io n' ho visti assai „; e uno ne rammenta fra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di s. Giovanni e sottomettervi le scale, senza rovinarlo. A questo sì penetrante ingegno congiungevasi in Leonardo la bellezza del volto, la grazia del favellare e la soavità del tratto, talchè egli era l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte nei primi anni in Firenze descrive il Vasari, e un mostro fra le altre, che scoperto improvvisamente innanzi a suo padre il fece arretrar per paura.

XXVI. Suo soggiorno in Milano, e opere da lui ivi fatte.

XXVI. Un uom sì raro non poteva essere sconosciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, reggente allora e poi duca di Milano, n'ebbe contezza, e splendidissimo protettor dell'arti, qual egli era, invitollo alla sua corte e l'ottenne, e gli assegnò l'annuale stipendio di 500 scudi d'oro. Molto si dilettava quel principe della musica; e Leonardo gli fè udire un nuovo strumento di sua man fabbricato, che era, come dice il Vasari, „ d'argento in gran parte, „ in forma d'un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia „ fosse con maggior tuba, e più sonora di voce, laonde „ superò tutti i Musici, che quivi eran concorsi a suonare. „ Oltre ciò, aggiugn'egli, fu il miglior dicitore di rime „ all' improvviso del suo tempo „. Tanti e sì ammirabili pregi renderono Leonardo caro al duca, il quale di lui si valse, come altrove abbiam detto narrarsi da molti, nel fondar l'accademia delle belle arti, ch'egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella città, al-

cune delle quali esistono ancora, annoverano gli scrittori della Vita di Leonardo, e fra le altre la famosa cena del Redentore nel convento di s. Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occasione è celebre la risposta ch' ei diede a Lodovico, il qual esponevagli le doglianze di quel priore pel lungo tempo che in quel lavoro impiegava; cioè che due teste gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea che gli piacesse, quella di Cristo e quella di Giuda; ma quanto a questa seconda, non trovando meglio, non gli mancherebbe mai quella dell'importuno priore (*a*). Nè fu la sola pittura in cui Leonardo fosse impiegato. Lodovico Sforza per onorar la memoria del duca Francesco I, suo padre determinossi d' innalzargli una statua equestre colossale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in questa occasione la mano del valoroso artefice non corrispose al suo ingegno; perciocchè, come narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493 e citati dal Sassi (*Hist. typ. mediol. p.* 355, ec. 362), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni e in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa statua; anzi il medesimo Sassi riporta un epigramma che o era, o dovea essere in essa scolpito, e che or si legge in un codice de' monaci cisterciensi di s. Ambrogio. Ma è probabile che o essi parlino di questa statua come di cosa intorno a cui si stava allor lavorando, ovvero del modello

(*a*) Il p. maestro Vincenzo Maria Monti dell' Ordine de' Predicatori mi ha communicate alcune sue riflessioni, a mio parere, assai giuste per credere favolosa la risposta che vuolsi data da Leonardo da Vinci al duca Lodovico Sforza. Essa in primo luogo non è appoggiata che ad autori posteriori di più anni al fatto, e che sono innoltre poco concordi tra loro nel raccontarlo. Innoltre non poteva Leonardo recar per pretesto la difficoltà di trovare un' idea di volto che ben corrispondesse al carattere dell' apostolo traditore, perciocchè tutto quel quadro era stato da lui abbozzato in dodici gran cartoni, i quali dopo essere stati fino almeno al principio del presente secolo in Milano presso i conti Arconati, finalmente dopo varie vicende passarono alla real galleria di Londra, ove tuttor si conservano, e rappresentano esattamente anche nelle fisonomie quella famosa pittura. Finalmente, come dalle Memorie di quel convento raccogliesi, era allora, cioè nel 1497 in cui Leonardo stava pingendo quel quadro, priore delle Grazie f. Vincenzo Bandelli uomo celebre a que' tempi, e al duca Lodovico carissimo; e non è perciò verisimile che innanzi al duca medesimo ardisse Leonardo d' insultarlo per tal maniera. Non è dunque improbabile che debbasi questo racconto aggiugnere a tanti altri favolosi che nelle Vite dei Pittori s' incontrano frequentemente.

di creta, che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano finchè entrativi i Francesi sotto Lodovico XII, fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso, cui poscia si recarono a grande onore l'aver tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: „ Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari „ typus, qui sit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione fa- „ ctus, facile affirmetur, ei Francisci Sfortiae in mentem „ venire posse, cui erat ejusmodi equestris statuae decretus „ honos (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 50) „. I passi sopraccitati ci pruovano che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi ch' ei vi era fin dal 1489; perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un' ingegnosa macchina che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un cielo artefatto in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' Numi, a cui i poeti gli han consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi dei principi sposi. Or Isabella entrò in Milano nel 1489, e allora perciò doveva ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo; e deesi quindi emendare il Vasari che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo all'occasion delle feste che nella stessa città celebraronsi, quando l'an. 1499 vi entrò il re Lodovico XII, perciocchè egli fece un leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli (*a*). Opera di ardimento e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli scrittori che ne han distesa la Vita; cioè lo scavo del canale detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque dell'Adda fino a Milano. Anzi il du Fresne aggiugne ch'ei formò dugento miglia di fiume

(*a*) Questa ingegnosa invenzione di Leonardo ricordasi ancora, ma come fatta per Francesco I, da Giampaolo Lomazzo, ove parlando di somiglianti maraviglie, „ delle quali, dice (*Tratt. della Pitt. l.* 1, *c.* 1), a' tempi no- „ stri ancora ne ha fatto Leonardo Vinci, il quale, secondo che mi ha rac- „ contato il Sig. Francesco Melzo suo discepolo grandissimo miniatore, so- „ leva fare di certa materia uccelli, che per l'aria volavano; ed una volta „ dinanzi a Francesco primo Re di Francia fece caminare da sua posta in „ una sala un Leone fatto con mirabile artificio, et doppoi fermare apren- „ dosi il petto tutto ripieno di gigli, e diversi fiori, il che fu di tanta „ maraviglia a quel Re, ec.

navigabile fino alle valli di Chiavenna e della Valtellina, e che superò tutte le difficoltà che si incontrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dire sostegni, fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi per monti e per valli. Ma benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni scrittori nel dar tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi costringono a discostarmi dal lor sentimento. Al principio di questo capo medesimo abbiam provato che Francesco Sforza fu l'autore di quel canale, nè egli potè impiegarvi Leonardo che aveva solo 14 anni, quando Francesco morì. Alle pruove allora recatene si posson aggiungere due decreti ducali che si hanno alle stampe; il primo della duchessa Bianca Maria moglie dello stesso Francesco, in cui prescrive il modo con cui si debbon condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11 di settembre del 1465 (*Relaz. del Naviglio della Martesana p.* 30), dal che si raccoglie che già serviva allora a pubblico uso; l'altro de' 16 di maggio del 1483 del duca Gian Galeazzo Maria in cui egli dice espressamente: *La fel. mem. dell' Illustrissimo Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o costruere il Naviglio nostro di Martesana*, ec. (*ib. p.* 4). Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, e a ciò in fatti sembra alludere il du Fresne, ch' egli fosse adoperato nel formare un altro canale tentato inutilmente alcuni anni dopo, e poscia ancora più volte, e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso. Perciocchè a render navigabile tutto il fiume Adda sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponendosi lo spazio di 4280 braccia di lunghezza, in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scogli per altezza di 46 braccia, il duca Francesco tentò di render navigabile questo tratto, ma senza effetto. Un altro tentativo fece la città di Milano nel 1518, quando era sotto il dominio de' Francesi, scavando un canale di cui ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva, a cui somiglianza doveansi fabbricare più altre per sostenere le acque secondo il bisogno; e il re Francesco I donò a tal fine diecimila scudi sopra i dazj della città. Ma le rivoluzioni che poscia accaddero in quello Stato ne im-

pedirono il compimento (V. *Relaz. cit. p.* 95). In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo. Ma egli nel 1518 era già in Francia, come vedremo; e io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, e al più si può credere che il duca Lodovico di lui si valesse per migliorare, o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato.

XXVII. È chiamato in Francia; sua morte.

XXVII. Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo forse mal soddisfatto di essi fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pittura, e celebri fra le altre furono il ritratto di monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal re Francesco I, dicesi, per 4000 scudi, e un cartone in cui con ammirabile maestria disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch'ei doveva poscia dipingere nella sala del pubblico, oltre più altre, delle quali si può vedere la descrizione presso il Vasari e gli altri scrittori. Passò indi a Roma a' tempi di Leone X, cioè come sembra probabile, nel 1513, ed ivi ancora diede non poche pruove del suo valore. Ma la rivalità che ivi si accese tra lui e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovine, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del re Francesco I, e ad andarsene in Francia; il che accadde verisimilmente nel 1517, essendo già egli allora in età di 65 anni (*). È stata finora incerta l'epoca della morte di Leonardo; e il p. Sebastiano Resta della Congregazione dell'Oratorio, appoggiato all'autorità di uno scrittore vissuto alla fine del secolo XVI, la differisce fino al 1542 (*Lettere pittor. t.* 3, *p.* 351). Ma i monumenti prodotti ne' citati Elogi degl' Illustri Toscani ci tolgon da ogni dubbiezza. Perciocchè ivi abbiamo l'estratto del testamento fatto da Leonardo a' 23 d'aprile del 1518, in cui lascia a Francesco Melzi suo carissimo allievo tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi servidori un giardino ch' egli aveva fuor delle mura di Milano, e a Giuliano suo fratello 400 scudi del sole da lui già depositati in Firenze. E ivi innoltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giu-

(*) Qual fosse lo stipendio che il re Francesco I assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso che già avea Leonardo, cioè 700 annui scudi (*Sua Vita*, *p.* 200).

liano da Amboise al 1 di giugno del 1519 in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2 di maggio dello stesso anno, alla quale dice ch'ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di cristiana pietà. Egli ebbe in quell' estremo l' onor di essere visitato da Francesco I, e mentre con lui si trattiene, sorpreso da mortal parosismo fra le braccia del re medesimo che per aiutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale ne' fasti delle scienze e delle arti, e il cui nome sarà sempre glorioso fra gl' Italiani non meno che fra gli stranieri: „ Io aggiungerò alle lodi di Lonardo, dice „ il sig. Mariette in una bellissima lettera in cui esamina il ca- „ rattere di questo grand'uomo (*ib. t.2, p.*193), che Miche- „ langelo e Raffaello gli sono obbligati d'una parte della lor „ gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand' uo- „ mini sulle sue opere. Raffaello ha preso da lui quella „ grazia quasi divina che guadagna i cuori, e che Lionardo „ spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michel- „ angiolo si appropriò quella sua maniera terribile di dise- „ gnare. Se poi l' uno e l'altro l'hanno passato di assai, „ egli è anche sempre vero ch'essi hanno infinitamente „ profittato de' suoi prodigiosi studj. Che grande elogio è „ questo di Lionardo! Nè il vantaggio d'esser vissuto acca- „ rezzato e stimato da tutti i personaggi di distinzione del „ suo secolo, nè l'onore di essere spirato nelle braccia di „ un gran re, non sono da paragonarsi con esso.

XXVIII. Opere da lui scritte.

XXVIII. Lo stesso Mariette ci ha dato il catalogo delle stampe ricavate da' disegni e da' quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all' ultima edizione del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand' uomo, che in diverse città tuttora si veggono. Io dirò in vece dell' opere che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Raffaello du Fresne, opera ch' è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa che apparteneva alla sua arte fosse Leonardo. Lo studio della notomia così degli uomini come de' cavalli fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato, e il Vasari dice che parte degli scritti di Leonardo sull' anatomia del corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da

noi nominato poc'anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano disegnate da Leonardo con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola parte di una più grand' opera che su ciò aveva composta. Ma assai più sono i libri di Leonardo che rimangono inediti. Dicesi ch'egli, mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi la quale tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiam veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involate da un certo Lelio Gavaldi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (*De Orig. et Statu Bibl. ambros. l. 5*). Dodici di essi venuti finalmente alle mani del co. Galeazzo Arconati circa il 1637, furon da lui donati alla biblioteca ambrosiana non molto prima fondata dal card. Federigo Borromeo. Essi contengon figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, all'anatomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevol tra essi e per cui Jacopo I, re d'Inghilterra, aveva offerte al co. Arconati fino a 3000 doppie è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora, da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giugnesse quel rarissimo ingegno (*a*). Finalmente Leonardo dilettavasi ancora, come si è detto di poesia; e un sonetto morale

(*a*) Molti de' disegni di Leonardo, esistenti nell'Ambrosiana, sono stati incisi e pubblicati in Milano l'an. 1784 per opera del sig. Carlo Giuseppe Gerli milanese. Del Trattato della Pittura di Leonardo e della Vita scrittane dal Dufresne, e così pure del Trattato della Pittura di Leon Battista Alberti colla sua Vita conservasi nella libreria Nani in Venezia una traduzione in greco fatta da un certo Panagioto cavalier di Dossara pittore del Peloponneso.

per riguardo a que' tempi degno di molta lode ce ne ha conservato il Lomazzo (*Della Pittura l. 6, c. 2,*), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove innoltre si annoverano i valorosi scolari ch' ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Boltraffio e più altri che, con mostrarsi degni scolari di Leonardo ne renderono ognor più celebre il nome.

Fine del Tomo VI. Parte III.